L' ITALIA

DESCRITTA E DIPINTA

CON LE SUE ISOLE

DI SICILIA, SARDEGNA, ELBA, MALTA, EOLIE, DI CALIPSO, ECC.

secondo le inspirazioni, le indagini ed i lavori de' seguenti autori ed artisti

DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE, DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA, NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, JORIO, TORREMUZZA, MUNTER, BELL, MELCHIORRI, NIBBY, TENORE, MANNO, LAMARMORA, RAMPOLDI, SACCHI, CANTU', SARTORIO, CASALIS, AMBROSOLI, TICOZZI, FEA, AUDOT PADRE, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA CHAVANNE, VALERY, LANCETTI, SERRA, ORTI, RICCI, FERRARIO, LA SIGNORA HAUDEBOURT-LESCOT, ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, IL MAGGIORE LIGHT, IL CAPITANO BATTY, COOKE, GELL E GANDY, PINELLI, FERRARI, ROSSI, LANCETTI, ECC. ECC.

PER CURA DI D. B.

SECONDA EDIZIONE

TOMO IV.

REGNO LOMBARDO-VÊNETO E MINORI STATI VICINI





TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA E C.
1837

INDICE DELLE MATERIE.

TAVOLA DELLE STAMPE IN ACCIAJO

ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE

L' ITALIA

REGNO LOMBARDO-VENETO,

E MINORI STATI VICINI.

DA FERRARA A VENEZIA

Eccoci accinti a descrivere una bellissima parte d'Italia, e quella forse ove la civiltà italiana, rafforzata da' progressi dell'universale sapere, ha messo più profonde e più rigogliose radici. Saremo solleciti in questo lavoro di attignere a fonti natie.

Per rendersi dalla solinga Ferrara a Venezia, un dì reina dell'Adriatico, si comincia per ire a Pontelagoscuro borgo tre miglia a levante di Ferrara, sulla destra riva del Po, alla derivazione del canale Panfilio, e porto di molto traffico, facendovi scala le mercanzie che vanno o vengono dalle provincie dell'Italia di mezzo. Di colà si può andare a Venezia o per terra o per acqua. Chi sceglie la seconda via, scende il Po, passa dal Po nell'Adige per un canale, e dall'Adige nella Brenta per un altro canale, ed entra finalmente nelle Lagune. Ivi a 20 miglia da Venezia egli incontra Chioggia, donde prese il nome quella terribil guerra che arse tra i Veneziani ed i Genovesi verso il tramonto del secolo decimoquarto; indi a 10 miglia sorge Malamocco ed altre isolette delle Lagune prima di arrivare a Venezia.

La via di terra va alla Polesella, frontiera dello Stato veneto, indi a Rovigo, a Monselice, a Padova, e da Padova a Venezia pel Dolo e Fusina. Da Fusina a Venezia convien tragittar la Laguna per lo spazio di cinque miglia.

Prima di metterci per questa via ci è d'uopo dare un attento sguardo al Po re de' fiumi italiani, massima arteria della superiore Italia, del quale il Tasso cantava:

Così scendendo dal natio suo monte
Non empie umile il Po l'anguste sponda,
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze insuperbito abbonda:
Sopra i rotti confini erge la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno innonda;
E con più corna Adrie respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo al mare.

Il seguente articolo sul Po è copiato dalla *Corografia d'Italia* del chiarissimo Rampoldi.

« Il Po è il fiume massimo dell'Italia, sia per la lunghezza del suo corso, che per la copia delle acque. Le principali sue fonti stanno nella provincia di Saluzzo, divisione di Cuneo, Stati Sardi, alle falde delle alpi Cozie, e precisamente alle sciroccali del Vesolo, comunemente

chiamato Monviso, lungo il sentiero che da Oncino e da Grisolo conduce al colle delle Traversette, o per Cimagrossa a Casteldelfino. È altresì da quelle fonti che ha principio la più vasta, e la più "bertosa valle che esista in Italia, ed una delle più ricche regioni del mondo, coperta da numerose popolate città, e che nutrisce sopra una superficie di 400 miglia quadrate circa sei milioni d' abitanti. Questo maestoso fiume traversa primieramente la massima parte dei dominii Sardi; quindi divide il Vogherese dal Pavesano, il Piacentino e 'l Parmigiano dal Lodigiano e dal Cremonese; indi per picciol tratto fiancheggia a destra gli Stati Estensi, ed entra nella provincia Mantovana; traccia poi una gran parte della frontiera Veneta e degli Stati di Roma, cioè scorre tra il Polesine e la legazione di Ferrara, sinchè, giunto a Serravalle o punta d'Adriano, dividesi in due rami, per poi con 9 bocche gettarsi nell'Adriatico. In tale modo questo real fiume scorre maestoso presso Carignano, Torino, Chivasso, Verua, Casale-Santevasio, Valenza, Piacenza, Cremona, Brescello, Casalmaggiore, Revere e Ferrara, o sia Pontelagoscuro. La vista del Po è imponente e maestosa in qualunque luogo lo si osservi; mirabile è il suo corso per ampiezza, per estensione e per i numerosi canali e fiumi navigabili che seco lui conterminano. Le sue rive sono ovunque amene e ubertose: il bel cielo sotto cui scorre; le barche delle quali è sempre coperto, e che nell'inferiore suo corso vanno a vela; le città, i borghi ed i numerosi villaggi che lo fiancheggiano, tutto concorre a confermargli il nome di re dei fiumi che gli diedero gli antichi, ma è un re ben temibile ai vicini abitanti in tempo delle sue alluvioni. Il suo corso è generalmente da occidente a levante, escluso nella parte superiore, ove giunto in vicinanza di Saluzzo diverge da ostro a borea sino a Torino ed a Chivasso, per di là progredire nell'ordinario suo andamento, quasi però sempre serpeggiando, e formando varii seni, e non poche isole. Le sue foci, sempre soggette a variazioni, stanno 30 miglia ad ostro da Venezia, e circa altrettanto a borea da Ravenna. La totale sua lunghezza, comprese le sue tortuosità, è calcolata a 383 miglia. In linea retta se ne contano soltanto 329, cioè 92 dalle sue fonti sino a Casale-Santevasio, e 237 da quella città sino alla foce del Po di Goro. Alla punta d'Adriano questo fiume, come si accennò, si bipartisce in due rami: quello situato alla destra forma il così detto Po di Goro; quello della sinistra è chiamato Po Grande: in esso in fatti vi scorre maggior copia di acque. Il ramo australe, cioè della destra, appartiene al Ferrarese, ed ha cinque foci chiamate di Goro, delle Tolle che dividesi in sei minori bocche, del Cammello, della Donzella e della Gnocca. Il boreale, dipendente dal Polesine, ha quattro foci chiamate della Maistra, o Maestra, di Portoviro, della Scoetta e di Levante, oltre altre due, Caleri e Pozzatini, residuo delle antiche foci Padane. Le foci principali di Maestra, di Goro e della Gnocca sono atte alla navigazione in ogni stagione. Tra quest' ultima foce e quella di Goro si contano 16 miglia in linea retta, e quasi il doppio misurando la spiaggia semicircolare, la quale è manifestamente opera del fiume, componendosi essa di materie melmose che le acque trasportano e continuamente depongono. In tal modo

quelle foci trovansi tra il 44° 59' ed il 45° 15' di lat., e fra il 10° 6' ed il 10° 12' di long. Le acque che affluiscono in questo fiume sono di due qualità: quelle della sinistra sono di fiumi, perchè scendono dalle Alpi, ove sono mantenuti perenni dalle ghiacciaje che colano continuamente; quindi portano acque in abbondanza e quasi sempre chiare e limpide: quelle della destra non appartengono che a torrenti, perchè scaricansi dall' Apennino, catena di montagne di second' ordine, la quale manda le sue acque rapidamente quando cadono le piogge o quando si sciolgono le nevi; esclusi alcuni pochi, asciugansi nell' estiva stagione, e nei tempi piovosi portano acque torbide, cariche di ghiaje e ciottoli, i quali sensibilmente innalzano il letto del fiume, per cui esso minaccia di devastare la Padana valle con una generale inondazione in tutta la sua bassa parte. I principali affluenti alla sponda sinistra sono il Chisone superiormente a Pancalieri, il Sangone quasi di contro a Moncalieri, la Doria-ripense presso Torino, quindi la Stura, il Malone e l' Orco tra quella città e Chivasso; la Dora-baltea quasi in faccia a Verua; la Sesia 8 miglia superiormente a Valenza; quindi l'Agogna, il Ticino, l'Olona ed il Lambro superiormente a Pavia. L'Adda vi affluisce tra quella città e Cremona; indi l'Ollio a Borgoforte ed il Mincio a Governolo. Le acque di questi fiumi, alcuni dei quali sono navigabili, sono limpide e buone a beversi; non così quelle che vi fluiscono alla sponda destra, le quali tutte, come si disse, precipitose scendono dall'Apennino, e quindi debbonsi chiamare torrenti, benchè alcuni abbiano un lungo corso, e, come il Tanaro, copiosi sieno d'acque; nessuno però è navigabile, eccettuato il Panaro per alcune miglia. I principali di essi sono il Vraita, il Maira, il Tanaro, dopo essersi ingrossato colle acque della Stura, del Borbo, del Belbo, della Bormida e dell'Orba; quindi la Scrivia, la Staffora, la Trebbia, la Nura, la Larda, il Taro, la Parma, la Lenza, il Crostolo, la Secchia ed il Panaro. Gli altri fiumi e torrenti della bassa Valpadana, come il Reno, la Savena, l'Idice, il Senio ed il Santerno, furono in vero sviati dall' affluire in Po, ma ciò non ostante, tanta è l'abbondanza delle acque di questo real fiume, che necessitano ingenti spese e cure incessanti, onde tenerlo rinserrato fra robusti argini, poichè l'altezza a cui giungono le sue piene superiormente al livello delle estesissime campagne in cui scorre, ci convincono, che un mezzo secolo di negligenza le sommergerebbe quasi interamente. Questo terribile fiume continuamente minaccia di sciogliersi dalle catene, nelle quali lo strinse la mano dell'uomo. Il mare cambia di spiaggia, come i fiumi mutano alveo in proporzione della massa delle loro acque, e benchè il primo non faccia che un passo in dieci secoli, pure quel passo produce cento fisiche rivoluzioni sopra il globo. Maggiormente possente però è l' azione delle acque dei grandi fiumi per la facilità che hanno di mutare il loro corso. Ciò nulladimeno la mano possente dell' uomo industrioso oppose alla forte azione delle acque la reazione della propria perspicacia. A Villafranca, 25 miglia superiormente a Torino, si comincia a navigare questo fiume con picciole barche, oppure con zattere. Dalla metropoli del Piemonte sino all'Adriatico si naviga con barche di oltre 60 mila chi-

logrammi. Da Piacenza in poi trovasi costantemente stretto fra due argini di dieci in dodici metri d' altezza. L'origine di quei terrapieni è attribuita agli Etruschi, dominatori d'una gran parte della valle in cui scorre questo fiume; essi in tal modo frenarono l'impeto delle acque ed il loro allargamento. La larghezza ordinaria dell'alveo inferiormente al confluente del Ticino è di 600 metri. L'altezza minima delle acque inferiormente allo sbocco dell'Adda sino a Pontelagoscuro è di circa 4 metri; la media da 6 a 7; la massima da 11 a 12. La minima altezza delle acque inferiormente a Pontelagoscuro è di 8 o 9 metri. In questo fiume il flusso si fa sentire nulla più di 6 in 7 miglia alla distanza dalle foci dei diversi suoi rami o canali; nè le acque del flusso non mai si alzano al di sopra di cinque decimetri. L'ordinaria pendenza delle acque da Piacenza sino all'Adriatico è di tre decimetri per chilometro. Dalla foce del Ticino sino al mare si trova un pendenza di 95 metri, quantunque la sua lunghezza sia di circa 200 miglia. Le acque poco rapide quando sono basse, corrono con veemenza allorchè s'ingrossano. Il fondo o letto di questo fiume è generalmente di arena calcare o argillosa, e pieno d'isole o scanni variabili di sabbia; quindi le acque sono sempre torbide, seco sempre trasportando argillosa sabbia, che poscia viene deposta alle foci e lunghesso il letto, a segno che le mura le quali circondano Ferrara, e molti tetti delle cave di quella città, sono più basse del fondo del fiume. In verun luogo inferiormente a Torino il Po è guadabile, nè lo si varca sopra ponti stabili, che a Torino e superiormente a quella città. Questo fiume gonfiasi periodicamente, cioè in luglio, agosto e settembre per lo scioglimento delle nevi sopra le Alpi. Il Po è stato sempre terribile per le sue inondazioni: fra le epoche nelle quali egli ruppe gli argini, si cita particolarmente quella del 1152, in cui devastò le limitrofe campagne della foce dell'Ollio sino al mare, e mutò il suo corso, poichè scorreva nelle vicinanze di Ferrara dal lato australe ed in oggi corre nella parte boreale a tre miglia di distanza. Memorabile fu pure l'alluvione del 1702, in conseguenza della quale il fiume che da lungo tempo passava vicino a Guassola, formò il letto attuale, pel quale continuamente minaccia Casalmaggiore. Abbondantissimo di pesci è questo fiume: oltre quei d'acqua dolce, vi si trovano alcune specie di quelli di mare che lo rimontano per generare: tali sono gli storioni, i salmoni, le laccie o cheppie. I primi si pescano in primavera e nell'estate; i salmoni in quasi tutto l'anno. Nell'inverno vi si veggono in folla gli uccelli acquatici. Alcune volte il Po si è coperto di ghiaccio: nel 1233 gelarono talmente le sue acque da portare carri carichi di mercanzie da Cremona a Venezia. Cinquemila francesi che andavano a soccorrere la Mirandola, lo traversarono nel 1709. Il nome di questo fiume, secondo Metrodoto presso Plinio, gli deriva dalle piante *padi*, che crescevano in vicinanza alle sue rive; i Liguri lo chiamavano *Bodincus*, cioè fiume profondo; ai Latini era noto col nome di *Padus*, e più nobilmente *Eridanus*. Della favola di Fetonte, figurato figliuolo del Sole, la vera istoria si ha da Platone nel Timeo, e da Catone nelle Origini. Fetonte fu un principe di Eliopoli o città del Sole in Egitto; venuto a signoreggiare nella Liguria bo-

reale, mentre guidava un cocchio, camminando in riva al Po, dai cavalli fu rovesciato in quelle acque. I Romani molto tardi conobbero l'intero corso di questo fiume; non fu che nel 224 av. l'e. v. che lo varcarono per debellare i Galli abitanti nella Transpadana, cioè alla sinistra riva. Nella seconda guerra Punica fu varcato da Annibale poco superiormente a Pavia, mentre Scipione, dopo essere stato sconfitto tra l'Agogna ed il Ticino, lo traghettava a Belgioioso alcuni giorni prima della battaglia in riva alla Trebbia. Più d'una volta esso servì a trattenere numerosi eserciti di oltramontane nazioni e fu testimone di sanguinosissimi conflitti. » —

Rovigo a cui si viene, come abbiam detto, trapassando da Ferrara a Venezia per la via di terra, è distante 24 miglia dalla prima di queste città e sedici leghe dalla seconda. Essa è città cinta di mura del medio evo, e dentro ben fabbricata, è centro di gran commercio di grani. Ha una bella piazza, qualche chiesa elegante e con buoni dipinti, due teatri, la pregevole accademia de' Concordi, la ricca biblioteca de' conti Silvestri corredata di un museo di antichità etrusche e romane. Le si attribuiscono 7000 abitatori. Nella provincia di cui Rovigo è la capitale, siede l'antichissima città di Adria che diede il suo nome al mare Adriatico, il quale ora n'è discosto molte miglia ed altre volte ivi aveva il suo intimo seno. Essa vanta antichità di tre periodi assai diversi: cioè etrusche, romane e del medio evo. De' suoi ruderi etruschi e romani è formato il suo museo Borchiano. Il Po e l'Adige, tra cui giace, l'innondaron più volte. Fu patria d'uomini illustri; la sua sede vescovile, ora suffraganea di Venezia, è cospicua per antichità, e per santi e dotti prelati.

Monselice, borgo cinto di mura merlate, è distante 4 leghe e $^1/_4$ da Rovigo, 4 leghe e $^1/_4$ da Padova. Al suo nordeste sorge la rocca di Monselice, distinta dagli altri Euganei. Questi colli Euganei che il viaggiatore mira sorgere alla sua sinistra, venendo da Monselice a Padova, sono monticelli assai deliziosi che s' innalzano nel mezzo d'una pianura, e si dirizzano per 4 leghe dal N. O. al S. E. tra il Bacchiglione, il canale di Monselice e quello del Bisato che li parte dai monti Berici. Non s'alzano molto, e il Venda, sommo lor giogo, appena si leva 300 piedi dal livello del mare. Puro n'è l'aere, ridente l'aspetto; sono oleiferi, vitiferi, fruttiferi, pieni d'ottimi pascoli: non so che di poetico è associato al lor nome.

E sopra questi colli Euganei, in Arquà uno de' suoi villaggi, veniva a cercare la quiete nel tramonto della vita, e la tomba, ultimo asilo, il più gentile de' nostri poeti, Francesco Petrarca.

Il Petrarca si ritrasse in Arquà l'anno 1370 subito dopo il suo ritorno da Roma, dove non potè essere presentato ad Urbano V; e quinci più non uscì se non all'occasione del viaggio che fece a Venezia con Francesco Novello da Carrara. Negli ultimi quattro mesi che precedettero la sua morte ei fu preso da un continuo languore ed al mattino del 19 luglio del 1374 fu trovato sur una seggiola della sua biblioteca colla testa appoggiata sur un libro. Si conserva ancora quella seggiola fra le preziose reliquie d'Arquà; e giova il dirlo che fra i monumenti esposti dall'avara speculazione all'ammirazione degli uomini, è forse il più autentico.

Il villaggio d'Arquà è assiso lungi dodici miglia da Padova, e tre all' incirca dalla gran via di Rovigo nel mezzo dei colli Euganei. Dopo venti minuti di cammino lungo smaltati prati, e ricoperti di arboscelli, s'incontra un laghetto azzurro, limpido e non poco alto; si giunge quindi alle falde della catena di piccioli colli adorni di vigneti, e di vivaj, entro i quali si distinguono i melagrani, gli abeti ed ogni sorta d'arbori fruttiferi. Dal punto in cui s'abbandona la sponda del lago, la via mette serpeggiando fra colline; e tosto si scorge la chiesa d'Arquà presso il sito dove la catena de' colli viene ad un tratto interrotta; il villaggio occupa siffatto spazio, e pare confinato dai due lati dai colli. Le case sono sparpagliate per le roccie, e quella del Petrarca (*Tav.* 208) è situata sovra un poggetto al quale si giunge per due salite, e di là dominando la vista s'apre allo sguardo uno de' più stupendi orizzonti che immaginare uom possa.

Un atrio, una sala, sei camere di varia simmetria, un orto ed un angusto cortile compongono tutto il materiale di cotesto ritiro, con altre piccole adiacenze. La porta d' ingresso è rustica; l'atrio è dipinto, e rappresenta i trionfi da lui cantati. Di fronte vi sta altra porta che guida nell'orto e nei colli vicini. Un corridore alla sinistra apre l'adito alla camera così detta delle visioni, dalla quale si passa nella sala, il cui fregio dipinto rappresenta alcuni scherzi mitologici, che hanno relazione ad alcune delle eleganti sue pastorali poesie. Questa sala nell'ala sinistra sostenta al di fuori una loggia da cui si esce, e che mediante una scala ad angolo retto rivolta nella sua metà, mette nel cortile. Dalla sala stessa si passa in altra camera, il cui cammino a varj colori dipinto coi nomi di diverse nazioni, è un monumento illustre di celebrità. Veggonsi i seguenti versi scritti sul muro di proprio mano dall' immortale Alfieri:

Prezioso diaspro, agata ed oro
Foran debito pregio, e appena degno,
Di rivestir sì nobile lavoro;
Ma no; tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro,
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Un' altra porta finalmente mette in un piccolo gabinetto, dove giace in una nicchia, imbalsamata e difesa al davanti da vetri e gratella di rame, la famosa gatta che fu sempre sua compagna, e piacevole suo trattenimento nelle ore che ravvivare volea da cure maggiori il suo spirito. Si conservano ancora in Arquà il suo sedile, ed un armadio tarlato e corroso dagli anni. Tali suppellettili sarebbero consunte affatto se non fossero state inchiodate alle pareti, poichè era troppo universale l' avidità di possedere qualsiasi parte di cosa posseduta o tocca da questo immenso genio italiano. »

Il corpo di Petrarca è rinchiuso (*Tav.* 208) in un sarcofago di marmo rosso, elevato su quattro colonne le quali posano sovra una base assai alta. Questo monumento gli fu innalzato da Francesco Brossano che sposò una figlia naturale di lui. Esso è molto appariscente, e quattro allori, non ha guari tempo piantati, l'ombreggiano. La fontana di Petrarca, che qui ogni cosa porta il nome di lui, prende la sorgente sotto una vôlta artefatta alquanto al disotto della chiesa, e somministra l'acqua a tutta la popolazione. Sopra vi si legge la seguente inscrizione:

Fonti Numen inest; Hospes venerare liquorem,
Unde habens cecinit digna Petrarca Deis.

Sur una larga tavola assisa in una delle camere della casa del Petrarca sta posto



Piazza Salone. Place Salone.



Padova. Padoue

Tempio di S. Antonio. Eglise S.t Antoine.



Sepolcro di Petrarca Tombeau de Petrarque.



Arquà

La Casa di Petrarca. Maison de Petrarque.

un album, nella prima pagina d'esso avvi il seguente invito ai visitatori:

> Tu che devoto al sacro albergo arrivi
> Ove s'aggira ancora l'ombra immortale
> Di chi qui depose il corpo frale,
> La patria, il nome, i sensi tuoi qui scrivi.

Molti aderiscono; ed i più bei fiori poetici che si scrivono sull'album, sono spesse volte mandati alla luce colle stampe. I rivolgimenti de' secoli hanno rispettate queste valli romite, e se il riposo delle ceneri di Petrarca fu turbato, nol fu al certo dall'odio, ma sì dalla venerazione.

Poco noi sappiamo della rinomata Laura ch' egli amò tanto. Le scoperte dell'abate di Sade, i suoi trionfi, i suoi scherzi non valgono nè ad istruirci nè a divertirne, e possono benissimo risguardarsi come un romanzo, ma del genere stucchevole. L'opinione che avesse avuti dodici fanciulli, non fu certo gentile per parte del francese Abate, il quale volle illustrare la vita della sua ava. Un recente autore avignonese ha quasi dimostrato ad evidenza che la Laura amata e cantata dal Petrarca era una castissima fanciulla dell' illustre famiglia di Balzo-Orange. Ad ogni modo, più che come amante debbe il nostro autore considerarsi come poeta e cittadino; sotto i quali due aspetti ei non può a meno d'apparir grande agli occhi della posterità.

L'amore aperse il campo della letteratura moderna. I trovatori ne furono i Lini e gli Orfei. I trovatori nacquero colla cavalleria, e colle crociate: doveva il poeta consacrar tutte le rime alla sua donna, all' idolo del suo cuore; siccome il cavaliero tutte le belliche ed onorate imprese consecrava alla donna de' suoi pensieri. Indi venne la moda dell'amor platonico: indi le *corti d'Amore*; ed alle corti d'amore, che si tenevano in Provenza, al tempo di Petrarca, dobbiamo l' invenzione del suo genere lirico, genere ignoto agli antichi e che mirabilmente tutti gli altri abbraccia.

Canta il nostro poeta il suo amore per Laura, dall' onestà di Laura apprende a coltivare e a celebrare la virtù: nella bellezza di Laura ammira e loda la più bell'opera di natura, la maggior gloria del cielo. Senza emuli per la grazia, non cede talora ad Orazio per la forza, e sa innalzarsi a tutta la magnificenza di Pindaro, quando il soggetto il richiede, come nella canzone XVI all' Italia, nella II a Jacopo Colonna, e nella VI che altri voglion diretta a Cola Rienzi, ed altri al cardinal Colonna. Benchè non debban tenersi che per giuochi d' ingegno la maggior parte delle sestine e de' sonetti di risposta, tuttavia anche in questi componimenti negletti si trova sempre il poeta.

In lui si ammirano sempre que' modi pellegrini, che san nobilitare anche i più comuni concetti, quella squisita purezza ch' è l' immagine del cuor dell'autore, quell' armonia deliziosa, che ti molce l'orecchio e l'animo,

> E 'l cantar che nell'anima si sente;

insomma quella felice invenzione di stile, della quale non seppe rinvenire il secreto alcun dei tanti scrittori, che per lo spazio di tre secoli interi non aspirarono ad altro che all'onor d' imitarlo. Quanto egli tocca si cangia in oro; quant' egli mira s'avviva sotto al suo sguardo: un gesto, un saluto, un sorriso, un passeggio, un incontro, una nube che passa, un guanto che cade, un rimprovero, un dono, un rifiuto tutto serve al poeta per presentarci di quadri degni dell'Albano e di Raffaello. L'aria, i venti, le acque, gli alberi, l'erba, i fiori tutto riceve un'ani-

ma per riconoscere ed onorare nell'oggetto dell'amor del poeta il più bel pregio di natura.

Oltre l'amor di Laura, dominata era la bell'anima di Petrarca da due altre più nobili e virtuose passioni: l'amor della patria e l'amor del sapere. Per l'amor della patria trattò affari importanti, e pose ogni suo studio onde rappresentare ai pontefici, agl' imperadori ed altri principi l'oppressione in cui giaceva l' Italia, inducendoli a sollevarla. Per l'amor del sapere si adoperò con perseveranza e successo onde scuoprire gli antichi manoscritti, e contribuì assaissimo al risorgimento delle scienze e delle arti. Alla voce di Petrarca rispondeano i monarchi e si rendean utili alla sua patria. Alla voce di Petrarca risposero dal fondo dei vetusti loro monumenti gl' immortali scrittori della Grecia e di Roma, e il lume del sapere uscì di nuovo dal caos nel quale la barbarie lo avea per dieci secoli imprigionato. Così l'italiano poeta meritò veramente tutti i tre generi di gloria de' quali parla Bacone, s' innalzò sovra gli altri uomini nella sua patria: innalzò la sua patria sovra le altre nazioni: aggrandì le conquiste dell' uomo sovra la natura col progresso de' lumi. Era dunque degnissimo della corona che gli fu posta solennemente in fronte nel Campidoglio (*).

Tutte le orme de' passi del cantor di Laura furono cercate con avidità e designate con venerazione. A Venezia si mostra una casa nella quale dimorò. Ad Arezzo fu indicato con lunga iscrizione il posto in cui era nato; ed una simile sta pure scolpita sul monumento che gli venne innalzato nella cappella di s. Agata a Parma dal capitolo di cui fu arcidiacono. Un busto gli fu dedicato a Pavia perchè di là passato era nel 1368 col suo genero Brossano. La condizione politica che vietò lungo tempo agl' Italiani di attendere ad onorare i viventi, loro consiglia oggidì a rivolgere le cure all' illustrazione de' morti.

Ai colli Euganei appartengono s. Daniele in monte, già chiostro de' Rocchettini; luogo di stupenda veduta; Torreglia sito amenissimo pei suoi casini di campagna; la valle di sant' Eusebio ed un monte vicino, ove sono giardini incantevoli; Este, città vetustissima, di magica situazione; il Catajo, deliziosissima villa fatta dagli Obizzi, ed ora del duca di Modena; Monte Ricco, i bagni di sant' Elena, i bagni d'Abano, ecc. ecc.

La celebrità di queste terme ci sforza a parlarne col linguaggio tecnico, usando le parole di un dotto professore di medicina.

« Sotto il nome di Terme Padovane si comprendono i bagni d'Abano, di s. Elena, di s. Pietro Montagnone, di Monte Grotto, di s. Bartolomeo, della Casa Nuova sul Monte Bartolone, di Monte Ortone, di s. Daniele in monte, ecc. Queste terre sono favorite dalla natura del prezioso dono di salutifere acque, i cui principj che le compongono sono una maggior parte sale e zolfo. Io le visito con istupore, e testimonio dei beneficj che nel loro uso ognuno risente, le colloco a buon diritto con Plinio fra i più magnifici portenti della natura. Gli

(*) Ecco come si parla di questa straordinaria celebrità in un antico Diario Romano. *In nelli* MCCCXLI, *il giorno di Pasqua, fo laureato Messer Francesco Petrarca esaminato per lo Re Roberto, in presenza del popolo di Roma, et foroli posta una corona in capo per lodi delli poeta.* Muratori *R. I. Script.* vol. XXII.

antichi credevano che qualche divinità si nascondesse nelle viscere di questi luoghi, e voti e doni si largivano a queste fonti.

« È sì fecondo di sorgenti minerali codesto circondario, che nell'area quadrata di poche miglia vi si riscontrano tutti i sovra enunciati stabilimenti. Quelli però di preferenza frequentati dai forestieri sono Abano, la Battaglia e Montegrotto.

« Essendo, a seconda dell'analisi di Mandruzzato, le sorgenti di S. Bartolomeo, di Casanuova e di S. Pietro Montagnone una repetizione della Battaglia e di quelle di Montegrotto, siccome l'acqua acidulo-sulfureo-salina della Vergine e l'altra di monte Ortone poco differenziano da quella d'Abano, possono in conseguenza con eguale successo essere avvicendate nell'uso medico, a norma delle maggiori convenienze, par la loro ubicazione, ed altre rispettive circostanze.

« Dal colle di Abano, o Montirone, lungi sette miglia da Padova, e sulla di lui sommità, sgorgano le molte fonti termali, traforando il fondo di alcuni piccoli e grandi crateri, così chiamati, le quali vengono riunite entro lo stabilimento per l'opportuna amministrazione dei bagni e dei fanghi.

« L'acqua di cui parliamo è chiara, il sapore è salso, nauseante ed amarognolo, l'odore è epatico. La temperatura di questa e di tutte le annunciate sorgenti termali, in complesso stà dai gradi $\times$ 24 alli 80 R., e quella dei fanghi è dai gradi $\times$ 30 ai 50 R. Il peso specifico sta con quello dell'acqua distillata :: 1000: 1003. I fanghi hanno del pari un odore grave epatico, ed un color fosco cinereo: sono molli e saponacei, e misti a molt' argilla.

« L'analisi instituita da Salvatore Mandruzzato rende conto d'avere in quelle acque discoperto del gaz idro-solforico libero, del muriato di soda, di calce e di allumina, della calce e dell'argilla. Mirabili sono le guarigioni da esse operate.

« Lo stabilimento della Battaglia egli è pur frequentatissimo in modo che non essendo sufficienti le sorgenti di S. Elena per fornirlo dell'acqua minerale che fa d'uopo, mercè di apposita tromba si fanno salire le acque di altre sorgenti, poste a piè del monte, ad alimentare le due grandi conserve. Anche i bagni di Montegrotto sono ben frequentati: e da questa parte verso la catena Euganea abbondano i fili di minerali sorgenti, sinchè non tutti vengono richiesti all'uso.

« Esistono altre fonti minerali in codesta provincia, chiamate le sorgenti di Ceneda al colle di S. Gottardo state per la prima volta menzionate verso la metà del secolo XVI dal professore di Padova Benedetto Salvatico, e poscia da molti altri. Sono tre le fonti finora conosciute ed usitate; e tutte e tre salino-sulfuree, varianti alquanto nelle loro proporzioni di mineralizzazione. Sono piuttosto fosche, hanno un odore d'ova fracide pronunciato, ed un sapore sulfureo, dolciastro e salato. Gli abitanti vicini assicurano che la fonte a fianco di San Gottardo cresce e decresce, in relazione col flusso e riflusso del mare.

La Battaglia siede lietamente sopra le sponde di un canale, con ameni passeggi. I suoi bagni, frequentatissimi da' forestieri, sono pure il convegno delle gentili brigate di Padova ne' giorni estivi. Tre leghe e mezzo dista la Battaglia da Padova, a cui ora veniamo.

Padova è una delle più antiche città d'Italia, e delle più dotte. La sua ori-

gine si fa risalire sino ai tempi della guerra di Troja, e ne viene attribuita la fondazione ad Antenore principe di quel paese. Ma altro documento ad attestar tal fatto non resta che l'autorità di Tito Livio, ed i seguenti versi di Virgilio:

Antenor potuit, mediis elapsus Achivis,
Illyricos penetrare sinus atque intima tutus
Regna Liburnorum, et fontem superare Timavi;
. . . .
. . . .
Hic tamen ille urbem Patavi sedesque locavit
Teucrorum. (*)

Così pure l'Ariosto cantando di Padova disse:

Fra l'Adige e la Brenta, a' piè de' colli
Che al Trojano Antenor piacquero tanto,
Con le sulfuree vene, e rivi molli,
Con lieti solchi, e prati ameni a canto
Che con l'alta Ida volontier mutolli
Col sospirato Ascanio, e caro Xanto. (**)

Ma lasciando dall'un canto siffatta opinione assai dubbia, è probabile che Padova fosse edificata dagli Euganei, popoli della Venezia. Venuta in dipendenza di Roma, essa fu dichiarata colonia latina l'anno 87 avanti l'era volgare. Fiorì durante l'impero romano, e la sua vicinanza al mare, facilitando il commercio, la rese opulenta.

Alarico nel 409 ed Attila nel 455 la incendiarono, e la distrussero: fu allora che i cittadini, per sottrarsi ai Barbari, cercarono un asilo nelle lagune dell'Adriatico, e posero le fondamenta di Venezia. Durante il regno de' Longobardi, e poscia de' Franchi, Padova, risorta dalle ruine, ebbe comune la sorte colle altre città d'Italia.

Epperò noi la veggiamo ver la metà dell'XI secolo governarsi al par degli altri Italiani municipj con proprie leggi e proprj magistrati; (*) e quindi trasmutatasi nel volger del seguente secolo in repubblica, partecipare delle due leghe lombarde contro il Barbarossa e Federigo II. Ma le discordie che sorsero fra le città di Lombardia, e gli intestini dissidj di ciascuna, non furon men che alle altre funeste a Padova, la quale dovette piegare il collo al feroce Ezzelino da Romano. Questi ajutato dai nobili Ghibellini, che per lui parteggiavano, si rese nel 1237 signore di Padova, che destinava a capitale del principato che andava formando, e che abbracciò quasi tutta la Marca Trivigiana. Ezzelino oppresse con insopportabil giogo i Padovani. L'efferatezza di lui fu tale che destò un orrore universale ancora in un secolo, nel quale il timore e la vendetta rendean così famigliari gli strazj sopra i nemici. Ei fe' construire orribili prigioni, e le riempì di Guelfi, e mandò sul patibolo o tra le fiamme quanti sospettava a lui nemici; e fe' abbatter le case di coloro che dall'ira sua erano scampati.

Le crudeltà del signore di Padova trovarono alfine vendicatori. Un esercito collegato di nobili lombardi gli bandì la croce addosso; nè cessarono perciò gli strazj de' miseri Padovani, che undici

(*) Eneid. l. 1 p. 212 e seg.
Tal non fu già d'Antenore l'esilio
Ch'ei, non più tosto dalle archive schiere
Per mezzo uscio, che con felice corso
Penetrò d'Adria il seno, entrò sicuro
Nel regno de' Liburni, andò fin sopra
Al fonte di Timavo, e là ve' 'l fiume
Fremendo il monte intuona, e là 've aprendo
Fa nove bocche in mare, e mar già fatto
Inonda i campi, e romoreggia, e frange,
Padoa fondò, pose de' Teucri il seggio.

(**) Orlando Furioso canto XLI.

(*) Il diploma col quale venne concesso a Padova di governarsi con municipali instituzioni, fu dato nel 1087 dall'imperadore Arrigo IV; ma certo è che la libertà delle città Lombarde è preesistente a siffatte concessioni imperiali, le quali probabilmente non furono che ratifiche di atti anteriori. Ma ora non è tempo da ciò.

mila di essi perivano fra i tormenti per opera dello stesso Ezzelino irritato della presa di Padova fatta da' collegati, ed i restanti furono dagli stessi loro liberatori angariati e desolati.

Padova ricuperata la sua libertà, non seppe conservarla a lungo; chè ben tosto le intestine discordie le diedero un novello signore. Jacopo Carrara, che distinto s'era in una guerra de' Padovani contro Can Grande della Scala pel possesso di Vicenza, fu per opera de' molti suoi partigiani acclamato, addì 23 luglio 1318, principe di Padova dal popolo stanco dalle continue guerre civili.

Jacopo da Carrara fu, per virtù ed amor vero di patria, uno de' migliori principi dell'età sua; ma i successori di lui avvolti in continue guerre cogli Scaligeri di Verona, furono dissoluti e crudeli; però attesero sempre ad ingrandire lo stato ed a farlo prosperare. (*) Francesco Carrara divenuto signor di Padova attirossi l'odio della repubblica di Venezia, contro la quale avea formata una lega mentr' era assalita dai Genovesi. Questa indusse Antonio della Scala a muovergli la guerra. Giovan Galeazzo Visconti, il quale spiava tutte le occasioni per estendere il ducato di Milano di cui era signore, s'intromise in quelle dissensioni, e strinse alleanza con Francesco Carrara; ma alcun tempo dopo con insigne perfidia l'abbandonò, e s'unì co' Veneziani. Il Principe padovano, tradito pure dagli altri suoi alleati, e veggendosi a mal partito, rinunciò la signoria al figliuolo Francesco Novello e si rinchiuse in Treviso. Ma era troppa l'inuguaglianza delle forze perchè i Carraresi non succombessero. Mal difesi dalle truppe e dai cittadini s'arresero amendue ai Visconti. Francesco il Vecchio, tradotto cattivo di castello in castello, andò a finir i suoi dì ne' forni di Monza. (*)

Francesco fu grande amico del Petrarca, e favorì gli studj, le arti, il commercio: Principe d'alto ingegno, generoso ed umano, meritava un men tristo destino.

Giovan Galeazzo Visconti dopo aver sostenuto lunga pezza in Milano Francesco Novello, per adonestare la sua usurpazione gli concedette in feudo il diroccato castello di Cortazzone nel territorio di Asti. Quivi egli si trasse a condur vita privata in un colla sua consorte Taddea d' Este: ma avvisato che il Visconti attentasse a' suoi giorni, ne fuggì e andò pellegrinando per tutta Europa, finchè si ridusse di bel nuovo in Italia nel punto in cui era dichiarata la guerra tra Gian Galeazzo, e le repubbliche di Fiorenza e Bologna. Il Carrara, approfittando della opportunità, si avvicinò allora a Padova con solo trecento partigiani raccolti nel Friuli. Alla vista della sua bandiera gli abitatori del contado, i quali abborrivano dal giogo del Visconti, insorsero in suo favore. Poco stante ricuperò Padova, e con essa il principato de' suoi avi.

Francesco Novello continuò la guerra contro Galeazzo, e morto costui, contro la Duchessa Catterina con vario successo. Morto Guglielmo della Scala, s'impadronì di Verona, e se ne fe' proclamar signore; quindi pose l'assedio a Vicenza. Ma la

(*) Ecco la serie dei Carraresi, che governarono Padova dal 1318 al 1406: Jacopo I — Marsiglio — Ubertino — Marsiglietto — Jacopo II — Guglielmo — Francesco il Vecchio — Francesco Novello.

(*) Addì 6 ottobre 1393.

Repubblica di Venezia paventando l'ingrandimento di lui, gl' impose di levarlo. Laonde fu dichiarata la guerra fra le due potenze. Francesco, tradito ed abbandonato da' suoi alleati, vide stringere d'assedio la sua città dalle armi della Repubblica. Ai danni della guerra si aggiunsero ancora quelli della peste, e l'infelice principe s'accorse che vana stava per divenire ogni difesa, laonde volendo alleviare i mali del suo popolo chiese d'arrendersi; ma offertigli troppo ignominiosi patti, li rifiutò. « Diedesi intanto, sono parole di Tullio Dandolo, (*) un assalto generale, Galeazzo di Mantova capitanava l'esercito veneto. Salì anch'egli sulle scale; ed afferrava già il fastigio delle mura, quando trovò in Francesco medesimo un antagonista degno di se. Fiera zuffa s'appiccò fra i due Principi; e Galeazzo, ferito, fu costretto a ritirarsi. Cessero gli assalitori malconci e disanimati.

« Conseguì il tradimento ciò che non avea potuto ottenere il valore. Furonvi de' vili che, comprati, apersero al nemico la porta di Santa Croce. Allora Francesco, munitosi d'un salvocondotto, si presentò al Generale veneziano; e i Provveditori calpestando il diritto delle genti, fecerlo trascinare a Venezia carico di catene. Galeazzo nel Gran Consiglio parlò caldamente a favore del prigioniero; ricordò la fede del salvocondotto, e cercò di piegare l'animo degli ascoltanti a mite consiglio. S'avvide che vane erano per riuscire le sue parole; franco e generoso per indole mostrò apertamente la sua indegnazione. Non era avvezza quell' Aristocrazia ad udirsi rimproverare e minacciare.—Galeazzo pochi giorni dopo improvvisamente spirò.

« La morte di Carrara fu decisa. Prestavagli un sacerdote nel tenebroso suo carcere gli ufficii estremi, quando entrarono in esso due del Consiglio dei dieci con una mano di satelliti muniti della corda fatale, Francesco chiudeva in vecchie membra anima forte ed imperterrita: impugnò uno sgabello, e disperatamente ferì alcuni de' suoi assassini. Sopraffatto dal numero, fu strozzato (chi lo crederia?) da un nobil veneto, da Bernardo di Priuli. »

Tale fu il tragico fine dei Carraresi, che tennero, sebbene interrottamente, ottant'otto anni la signoria di Padova, e furono al certo i meno tristi di que' piccoli tiranni che straziarono a que' tempi la misera Italia.

Padova fu una delle città che più si distinse nella lega di Cambray contro la repubblica di Venezia, dal dominio della quale fu sottratta da Leonardo Trissino fuoruscito di Vicenza il quale ne prese possesso a nome dell' imperadore Massimiliano. Ma i Veneziani, rinfrancati dopo la perdita toccata ad Agnadello, ripresero l'offensiva, e battuto il marchese di Mantova uno de' capitani della lega, ricovrarono Padova che tennero contro Massimiliano venuto ad assediarla con centomila Tedeschi. Quinci innanzi ella obbedì sempre a Venezia finchè la Repubblica si profondò.

L'aspetto di Padova non offre a primo tratto nulla di curioso. Gl' innumerevoli e bassi portici di cui sono corredate pressochè tutte le sue vie, pajono destinati piuttosto a procurare gli agi de' cittadini che ad appagare lo sguardo. L'architettura delle case è uniforme anzi che no, e mal

(*) Lettere su Venezia, Lett. XVII.

selciate ne sono le strade. Ma ella abbonda all'incontro di pubblici edifizj degni di essere osservati.

Fra i principali vuol essere distinta l' Università, opera del celebre Palladio. L'architettura ne è grande e maestosa, e la facciata adorna di quattro colonne doriche offre un magnifico aspetto. Il cortile è circondato da un grande portico a due *ripiani*.

L'Università di Padova fu lunga pezza la metropoli dell' intelligenza europea: quanto apparteneva alle scienze ed alle lettere, tutto da essa movevasi; ed essa godeva già di grande autorità allorquando nel 1222 l' imperator Federico le aggiunse l' università di Bologna colpita d' interdetto da parecchi pontefici.

Venezia nell'unire che fece il territorio padovano ai suoi stati di terra-ferma, conservò i privilegi di questa università, e si sottopose essa stessa all'esclusione pronunciata contro ogni altro instituto d'instruzione, e per rispettare questo privilegio il senato soppresse il ginnasio stabilito a Treviso, ed il collegio dei Gesuiti. Creò in oltre una speciale magistratura per vegliare sugli interessi della padovana università, e permise ai reggenti di essa di statuire regolamenti senza sindacato, di nominare i professori e di ricompensarli con munificenza.

Per ognuna delle cattedre che diveniva vacante si creavano due professori, l'uno indigeno e l'altro straniero. Così l'università di Padova ebbe l'onore di possedere l'anatomista Vesala, il giureconsulto Pancirolo, Sperone-Speroni e 'l gran Galileo.

Da tutte le parti d'Europa, e fin dagli ultimi confini della Grecia e della Turchia accorrevano gli studiosi all'università di Padova, la quale annoverava allora non meno di diciotto mila allievi. Non v'era medico riputato il quale uscito non fosse da questo ateneo, il quale provvedeva pure l'Italia di magistrati e di giureconsulti. Nel decimoquinto secolo ei produsse nella scienza medica Giovanni Bagelardo, Gian Battista Monti, Gabriele Zerbi da Verona: Nicola Leoniceno suo discepolo tradusse Galeno; e Mongajo di Belluno si recò in Arabia per porsi in grado di tradurre Avicenna. Nel decimosesto secolo produsse Aldrighetti, Giovanni Aquila, Marconaja, Biondo, Alpini, ed una folla d'altri illustri dottori, la cui lista continuò nel secolo or andato il quale ne donò l'anatomico Morgagni.

Non men alto grado di splendore toccarono la teologia e la giurisprudenza. E spesse fiate furon vedute le altre città chiedere a quella di Padova un cittadino per governarle. Torquato Tasso imparò umane lettere nello studio di Padova ed ivi scrisse il Rinaldo suo primo poema. Una donna celebre del XV secolo che Angelo Poliziano chiamò onor d'Italia (*decus Italiae*), Cassandra Fedele, compì i suoi studj in essa città, ed arringò spesse volte in latino a nome dell'ateneo. A queste glorie si arroge Cristoforo Colombo, che ivi pure studiò nautica e geografia.

Il teatro anatomico eretto nel 1594 si crede ideato da fra Paolo Sarpi. Nell'atrio che mette ad esso si vede il busto fatto scolpire al Morgagni quand'ancora viveva.

Il gabinetto di storia naturale, con molta splendidezza arricchito, è fra i più compiuti e più ben forniti d' oggetti curiosi.

All'università appartengono pure l'osservatorio, l'orto botanico, la collezione

ornitologica ed una Biblioteca ricca di circa 50m. volumi di opere antiche e moderne.

La facciata del palazzo della ragione, antichissimo edificio, ricorda il genere d'architettura araba del palazzo ducale di Venezia. La piazza delle erbe (*Tav.* 208) che gli serve di prospetto, è una delle più belle di Padova. Quel che più s'ammira in quell'antico edificio, è la gran sala d'udienza chiamata il salone, la quale si crede opera di Pietro da Cozzo. Questo salone conta 300 piedi di lunghezza, e cento di larghezza e d'altezza; nè ha altro sostegno che i quattro muri che il cingono. Bartolomeo Ferracina ne ristorò la volta per ordine del senato di Venezia verso la metà del XVIII secolo. Si vedono ancora sovra i suoi muri reliquie di dipinti del Giotto, ritoccati dal Zannoni. Al capo del salone v' è il monumento posto in onore di Tito Livio l'anno 1547 con quest'antica iscrizione, la quale per lungo tempo fu creduto che a lui appartenesse, mentre riguarda Livia Quarta figliuola di Tito Livio.

VE
T. LIVIVS
LIVIE. T. I.
QVARTAE. L.
HALVS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI. ET. SVIS
OMNIBVS.

Due statue di bronzo raffiguranti Minerva e l'Eternità gli fanno corte; al disotto di queste si osservano le allegorie del Tevere e della Brenta, e frammezzo la Lupa allattante Romolo e Remo. Sopra la lapide sorge un busto antico di marmo, il quale riguardasi come il vero ritratto dell'illustre storico Padovano.

Alla piazza dell'erbe poc'anzi accennata serve pure d' ornamento il palazzo del Podestà, nel quale si ammirano molti quadri pregevoli, rappresentanti pressochè tutti fatti municipali.

Sulla piazza de' Signori s' innalza il Palazzo del Capitano, antica dimora dei Carrara. La biblioteca pubblica è attinente a questo palazzo, ed è fregiata di affreschi di Domenico Campagnola.

In un angolo della stessa piazza de' Signori fa bella mostra di sè la loggia e sala del Consiglio. Si diede principio a questo edificio sino dal 1493 sul modello del gentiluomo Annibale Bassano, ed i suoi ornamenti additano il principio del ristoramento dell'arte. Le pareti della sala sono pinte a fresco da Antonio Torre artista veronese, e rappresentano parecchi tratti della Storia Padovana.

La piazza del Prato celebre tra i viaggiatori, è alberata di tulipiferi, catalpe ed altri bellissimi alberi stranieri. Tutto in giro della medesima, veggonsi erette le statue di molti illustri personaggi, di cui Padova e la sua università più sono andate fastose. Queste decorazioni ricevono lustro maggiore dal delizioso canale che ne bagna il perimetro, e che vi è derivato dal vicino fiume.

Fra i molti palazzi di cui è adorna Padova si distinguono ancora: la casa Trento ora Pappafava, ove si ammira un gruppo in marmo di Agostino Fasolato il quale offre la caduta degli Angioli, opera di sessanta figure a piramide aggruppate le une alle altre: il palazzo Giustiniani al Santo, oltremodo pregiato per l'eleganza e la purezza delle sue forme. La casa Lazara a S. Francesca distinta per



Padova. Piazza S. Antonio. *Padoue. Place St. Antoine.*

vario genere di letterarie dovizie, sì che può considerarsi come un Museo d'architettura, di pittura, e di scoltura: ed infine il Caffè Pedrocchi, il quale diresti un tempio, od un palazzo anzichè un pubblico ridotto; tutte le colonne, le pareti, il pavimento sono di marmo; là tu ammiri immensi cristalli, pregevoli dipinti, e nobilissime colonne; e lo straniero è obbligato a confessare, che nè l'ambiziosa Parigi, nè l'opulenta Londra han l'eguale.

Padova è sovrattutto osservabile per le molte sue chiese di cui molte ve n' ha di bellissime; parleremo soltanto delle principali.

Un' iscrizione scolpita sul capitello di una delle colonne della cattedrale addita l'anno 1123 siccome quello in cui ne furono poste le fondamenta. Nel 1400 il vescovo Stefano di Carrara la terminò e pose ogni sua cura ad abbellirla. Giacomo Sansovino celebre architetto veneziano, s'adoprò, nel 1524, ad instaurarla d'altri fregi.

Il nome glorioso di Petrarca sta inscritto sulla lista de' canonici della cattedrale di Padova, e vedesi a destra del Batistero una Vergine del Giotto, che il poeta lasciò morendo agli antichi suoi colleghi. Il cantore di Laura regalò pure alla Biblioteca del Duomo molti libri, dei quali gran parte fu trasportata nella Biblioteca di S. Marco a Venezia.

La cattedrale possiede, fra i varii dipinti, una Vergine del Tiziano, un San Gerolamo, ed un S. Francesco di Giacomo Palma. La sua architettura manca alcunchè d'unità, e ricorda pur troppo le diverse epoche in cui fu compito l'edificio.

« La maggior chiesa in Padova è quella di S. Antonio (*Tav.* 209). Nel secolo decimoterzo i Padovani decretavano di erigere un tempio a S. Antonio, che un secolo prima avea scelto a dimora la loro città, operati grandi benefizj per prosperarla, ed ivi era morto di soli 36 anni nel 1231. Si richiese per architettare il tempio l'artista che avea maggior credito a que' tempi, cioè Nicola Pisano, il quale maravigliava Italia coll'arca di S. Domenico in Bologna che segnava nuova vita alla scultura italiana. Pare che si cominciasse il tempio nel 1231, per la costruzione del quale la città decretò quattromila lire annue, finchè fosse ultimato, somma che non possiam ben determinare rispetto alla nostra moneta, perchè la troviam vagamente accennata dagli storici. Nel 1307 l' intero edificio era compiuto, meno la cupola che è sopra il coro, eretta nel 1424.

« Tre porte mettono al tempio a tre navi: archi grandiosi sostenuti da quattordici gran pilastri reggono otto cupole alte dal pavimento al catino piedi 106, eccettuata quella di mezzo che s'innalza a 117. La sua figura è in forma di croce, lunga piedi 280 e larga 138. Ma non è la vastità che colloca questo tempio fra i primi d'Europa, è nell' insieme della sua costruttura che offre a un tempo il grandioso ed il bizzarro che tentava la rigenerazione delle arti italiane; sono le parti accessorie onde è decorato nell'interno, talchè pare un santuario di Belle Arti. Quivi cenotafi, monumenti di grandi italiani, di grandi capitani, come quello del Bembo e di Alessandro Contarini, sculture de' maggiori artisti del buon secolo.

« Però fra tutte queste parti accessorie la più magnifica e devota è la cappella dedicata a S. Antonio. Testimonia il

Cicognara che Jacopo Sansovino e Gio. Maria Falconetto veronesi furono gli architetti della cappella dell'Arca del Santo, che fu ornata con quanta magnificenza ed eleganza mai si potesse, nella facciata e nell'interno piena d'intagli e di bassirilievi, tutte opere de' migliori artisti di quel tempo. I pilastrini laterali alla facciata sono lavori veramente preziosi pel minuto e grazioso intaglio ove il marmo è scolpito quasi fosse una molle cera trattabile, ed i fogliami e le figurine dall'una parte sono opere di Matteo Allio milanese, dall'altra di Girolamo Pironi. Sedici archi girano sopra dodici colonne e quattro pilastri. I cinque archi, che formano la facciata indicata, sono aperti e danno accesso alla cappella; quelli che stanno rimpetto, sono chiusi, e parimenti lo sono due dei tre del destro lato e due del lato sinistro; sotto dei quali nove archi dell'interna cappella sono scolpite le principali azioni di S. Antonio da; migliori artisti. Girolamo Campagna, Danese Cattaneo Tullio ed Antonio Lombardi e Jacopo Sansovino ne sono gli autori più accreditati.

« Sembrò particolarmente degno d'encomio il bassorilievo del Sansovino ove espresse il fatto di quella giovanetta Carilia affogata in una fossa paludosa, ed indi restituita alla vita, di cui tutti gli scrittori hanno fatto gran caso. Gli ornamenti stessi della volta di questa cappella sono pieni di eleganza, sottilmente eseguiti per opera di Tiziano Minio detto Lazzaro Padovano, scolare esso pure del Sansovino, morto di 35 anni nel 1548. Molti sono anche i bronzi che adornano questa cappella, ma i quattro angeli che reggono i cerei negli angoli de' balaustri e le tre statue di S. Bonaventura, di S. Lodovico e di S. Antonio, non meno che le porte che chiudono l'ingresso ai gradini dell'altare, sono bellissime opere dello stesso Tiziano Aspetti, che fece anche l'altare di marmo, leggendovisi in un lato dietro l'arco il suo nome, sebben quasi interamente corroso.

« Il presbiterio parimente è ricchissimo per la sua architettura; i suoi ornamenti e le sue statue rappresentanti le Virtù, fuse dal citato Aspetti. Sue parimenti sono le porticelle che ne chiudono l'accesso; e il Vellano, o come altri chiamano Bellano o Bellani, scolare di Donatello, unito col Riccio, detto altrimenti Crispo, fusero le storie del Testamento antico che stanno sotto le cantorie. Donatello fece i simboli che rappresentano i quattro Evangelisti e i bellissimi bassirilievi che formano il parapetto dell'altare, oltre gli altri bassirilievi che sono disposti intorno all'altare del Sacramento. Il tabernacolo, la cui ricchissima esecuzione non basta ad ascondere il difetto di essere eseguito con tre ordini d'architettura, offre molte bellissime rappresentazioni in bronzo di Cesare Franco architetto padovano, e di Gerolamo Campagna scultore veronese.

« Altre cappelle se non pari di magnificenza a queste, certo pregiate e per ricchezze e per opere d'arte, fregiano questa chiesa che a Padova chiamasi il Santo; fra quest'opere due sole or vogliam ricordare, un grande candelabro pel cereo pasquale del Riccio di sì squisito lavoro, che gliene fu in merito coniata una medaglia, e un bassorilievo d'argilla dorata di Donatello. Fiancheggia la chiesa il convento, e forma con altri fabbricati una delle più belle piazze di Padova; in mezzo a questa si eleva una statua di bronzo al

generale italiano Erasmo da Narni detto Gattamelata, opera che acquistò a Donatello grande riputazione.

« Quando si visita questo tempio si è compresi da diversi sentimenti, in Padova è magnifico per grandiosità e bontà d'architettura quello di S. Giustina, ma la sua nudità impone solamente, quello di S. Antonio con tanta varietà e ricchezza d'arti, maraviglia ed alletta a lungamente dimorarvi ed a tornarlo a visitare. »

Santa Giustina è una delle più magnifiche e superbe chiese dell'Italia, e fu eseguita sul disegno del Riccio, architetto Padovano. La sue proporzioni sono eleganti, e con maestria disegnate. Otto cupole ne coronano la sommità; contiene parecchie reliquie, fra le quali il corpo dell' Evangelista S. Luca, e quello di Santa Giustina. Un quadro di Paolo Veronese, rappresentante il martirio della S. patrona, è uno de' più bei giojelli del tesoro di quella chiesa. Fra le altre chiese meritano d'essere distinte quelle di S. Andrea, di Santa Lucia, le Eremite, chiesa sì celebre per le sue tombe, pei suoi affreschi, e pel suo piccolo cimiterio; S. Canziano, S. Francesco ricco di quadri, e l'Annunziata nell'arena dalle forme orientali.

Il commercio di Padova era assai rinomato fra gli antichi; questa città forniva a Roma leggiadre tuniche, ed altre mercatanzie preziose; nè scapitò per tal riguardo, chè ancora al presente il suo commercio è floridissimo, e riputati sono i suoi panni e le sue bonette di pelle di castoro.

Uscendo da Padova si entra per la strada che conduce a Fusina. In quel punto in cui la via è intersecata dalla Brenta incomincia il canale della Brenta morta e magra il quale fiancheggia quella strada. L'amenissima riviera così detta di Brenta è una delle più deliziose dell'Italia anzi del mondo intero per la magnificenza dei fabbricati, e l'eleganza de'giardini che l'adornano. Giunti a Fusina in sulle sponde del canale s'incominciano a scorgere le alte torri, e le cupole di Venezia, che il Bettinelli chiamava:

.......d'Atene alma e di Roma
Emula, erede, e del mar donna.

« Il tragitto, scrive il professor Tenore, non è che di cinque miglia, e vi s'impiega un'ora col pagamento di due franchi. I soavi zeffiri che all' aurora sorridono, il magico spettacolo della placidissima laguna ed il flebile canto del gondoliere, inebbriano l'anima d'ineffabile piacere, e richiamando alla mente i lamentevoli casi dell' infelice Desdemona, non tardano a spargervi il diletto della più dolce malinconia. »

VENEZIA.

Questi palazzi e queste logge, or colte
D'ostro, di marmo e di figure elette,
Fue poche e basse case insieme accolte,
Diserti lidi e povere isolette:

Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
Premeano il mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s'eran ristrette

Non era ambizion ne' petti loro;
Ma 'l mentire abborrian più che la morte,
Nè vi regnava ingorda sete d'oro.

Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sian quelle virtù che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

Con questo sonetto, dettato, a dir così, da profetico spirito, il fiorentino Giovanni della Casa, trecento anni fa, cantava di Venezia, reina dell'Adriatico allora, gloriosa in Europa, potente in Italia, riverita in tutto il Levante, mentre egli stesso venivale ambasciatore di Paolo III per indurla a collegarsi con quell'italiano Pontefice e con Enrico II re di Francia a' danni dell'imperator Carlo V.

Nè solamente i poeti italiani antichi, ma anche i poeti stranieri moderni hanno fatto argomento de' loro canti Venezia, quelli intuonando l'inno trionfale, questi la mesta elegia.

Lord Byron la paragona ad una Cibele de' mari, uscente dall'Oceano colla sua tiara d'orgogliose torri, maestosa nel suo portamento come la Diva delle acque, e de' loro genii. (*) « Un dì le sue figlie, prosegue il Bardo scozzese, avevano per dote le spoglie delle nazioni, e l'inesauribile Oriente versava nel seno di lei la splendida piova de' suoi tesori. Rivestita di porpora, ella invitava a' suoi banchetti i Re, superbi d'un tal favore, che pareva far più spiccare la lor dignità ...... Gli antichi tempi di Venezia più non sono: ma ride ancora la sua bellezza: Cadono gl'imperj, rovinano i monumenti delle arti: ma la natura non muore ». — Venezia che ad abbellire concorsero a gara l'opera di Dio e quella dell'uomo, (*) quantunque appaja or dagl' ingrati mortali obbliata, sarà sempre per la bellezza del suo cielo, la splendidezza del suo orizzonte la maestà del suo aspetto, e la sublime possanza delle sue ricordanze la città più incantevole dell'universo.

Venezia, famosa repubblica, trae l'origine, e ancora la libertà da un tempo anteriore al medio evo. Alcuni abitatori

(*) Childe-Harold's pilgrimage. 4. 2.
Un antico autore descrivendo Venezia si è servito a un dipresso della stessa immagine: *Quis fit ut qui superne urbem contempletur, turritam telluris imaginem medio oceano figuratam se putet inspicere*

(*) Viderat Adriacis Venetam Neptunus in undis
Stare Urbem, et toto ponere jura mari,
I nunc, Tarpejas quantumvis, Jupiter, arces
Objice et illa tui moenia Martis ait.
Si Tibrim Pelago praefers, Urbem aspice utramque;
Illam homines dices, hanc posuisse Deos,

SANAZZARO.

di Aquileja, e delle città vicine, fuggendo quell'ignominioso servaggio, ripararono al gruppo d'isolette, che sorge di mezzo ai bassi fondi in faccia allo sbocco della Brenta: e quivi nel 421 edificarono la città di Rivoalto, oggi Venezia. Il Simondi che innalzò all'Italia splendido monumento colla sua storia delle Italiane Repubbliche, dipinse con bella eloquenza Venezia, repubblica sovrana, immobile tra le acque, fuor delle quali sollevansi i suoi superbi palagi, in atto di contemplare il succedersi delle invasioni continentali, il nascere e 'l tramontar degl'imperj, il rimutarsi delle schiatte dominatrici, tutto insomma il volubil prospetto degli umani eventi, insino a che quest'ultima testimonianza dell'antichità, questo comune vincolo di due periodi di civiltà, soggiacque ella stessa sotto la mano consumatrice del tempo. (*)

«Isole avventurate, paludi memorabili! esclama in proposito della fondazione di Venezia un bell'ingegno. (**) Tra voi l'uomo seppe dare un maraviglioso esempio del fortunato ardimento di cui egli è capace quando la sua industria ha per isprone la necessità. — Le devastazioni dei Barbari sforzarono gli abitatori di Terraferma a ricovrarsi sulle isolette fangose che stavansi in fondo al Golfo adriatico, per gettarvi le fondamenta della più possente tra le italiane repubbliche. — Infaticabili que' primi, con palafitte ed argini sostentano le rive, rassodano il suolo vacillante, vi piantano le loro casuccie di legno, e poveri, ma sicuri, si compiacciono d'aversi trovato nell'universale rovina un asilo inaccessibile. Accorrono in breve nuovi profughi chiedendo ricovero: nuove isole fannosi abitabili per accoglierli; dovunque ferve il lavoro. Già innumerevoli barchette visitano le sponde dell'Adriatico, penetrano fra gli scogli dell'Istria, l'isole della Dalmazia, i promontorj della Puglia e della Calabria; e quasi sciame d'api operose, popolano le lagune e vanno e vengono in ogni direzione. — Ma la città non sarebbe cresciuta senza provvido governo: ad uomini del pari poveri e indipendenti naturalmente non si presenta altra forma di reggimento che quella *a comune:* dessa, se è riputata inammissibile nelle grandi unioni politiche, ha una influenza benefica sulle piccole, e favorisce mirabilmente i loro primordj. L'amore di quel pacifico asilo, il bisogno e l'operosità conseguente concorsero a rendere quel picciol popolo intraprendente e ardito. Col volger dei secoli accresciutosi il numero dei cittadini, converse le case di legno in dimore comode e sode; spintosi il commercio oltre il Golfo, e alzatosi sulle rive del Mediterraneo il grido del Veneto nome, cessava la Democrazia, cedendo il posto all'Aristocrazia, e si fu questa la base dell'ingrandimento futuro della Repubblica. »

La stanza principale durò fino al cominciamento del nono secolo a Malamocco una delle isole della laguna. « La guerra con Pipino figlio di Carlomagno che mirava a sottomettere al suo dominio in Italia pure le isole venete sempre più fiorescenti, fu l'ultima spinta a determinare gli abitatori di esse a trasferire la loro capitale da Malamocco a Rialto. La descrizione della sconfitta che si crede abbia avuta Pipino in queste lagune dai Veneti ch'egli si proponeva vincere di leggieri, è vivamente in poche parole es-

(*) Sismondi t. 4 pag. 309.
(**) T. Dandolo, Lettere su Venezia lett. I.

pressa da quella valente donna benemerita soprattutto del suo diletto paese, Giustina Renier Michiel, nella sua Origine delle feste veneziane.

— « Riunì Pipino a Ravenna tutto il nerbo delle sue truppe; raccolse vicino alla città navi di ogni genere, e delle zattere per li canali di basso fondo; tutto in fine approntò onde cominciare le ostilità. In vano gli fu fatto osservare la difficoltà della sua impresa in forza delle situazioni ignote a tutti, fuorchè ai soli abitanti delle lagune. Pipino, credeva poter tutto ottenere dal valore delle sue truppe, e dall'avvilimento in cui cadrebbero i nemici al suo avvicinarsi. Ma avvenne tutto il contrario. Allorchè i nostri si videro esposti al furore di un re possente, che non lasciava altro partito da prendere che la vittoria o la morte, si prepararono ad una risoluta difesa. Affondarono grosse barche ripiene di sassi per impedire l'entrata nelle lagune dove il tragitto è più facile, poscia attraversarono tutti i canali con palafitte ben strette, e tolsero tutti i segnali che servono di scorta in quell'uniforme cammino. Ma già i Franchi s'impadroniscono di Brondolo; il castello stesso si arrende. Poco dopo cedono e Chioggia, e Palestrina, e Albiola, separata da Malamocco solamente da un piccolissimo canale. I Veneziani per questo non si scoraggiano, anzi ognor più si animano ad opporre forza a forza. Abbandonano l'isola di Malamocco, sede allora ducale, per esser troppo difficile a difendersi, e vengono ad unirsi nell'isola di Rialto, fermamente risoluti di perire tutti piuttosto che vedervi penetrare il nemico. Dispongono con tutta intelligenza le loro forze, formano una barriera di vascelli all'isola, e deliberano di attendere il nemico non di provocarlo. Giunge il giorno destinato dai Franchi all'attacco. Si slanciano con tutto l'impeto proprio del loro carattere sopra gl' isolani. Nondimeno i nostri vascelli grossi si mantengono fermi in ordinanza, mentre i più leggieri costeggiano, assalgono, si ritirano e tengono per tal modo a bada la flotta nemica. Frattanto le acque cominciano il loro periodico decrescimento, e si scaricano velocemente in mare. I vascelli franchi non vengono più regolati; gli uni sono ritenuti nei bassi fondi, e gli altri danno in secco senza potersene trar fuori. Allora il comandante veneziano dà il segnale: tutti in un istante si gettano sopra i Franchi che separati fra loro ad altro non pensano che a salvarsi. I soldati non ascoltano più la voce del loro generale; questi non ha più direzione; le grida dei vinti aumentano l'ardire dei vincitori; tutto è morte e carnificina; il sangue franco tinge le acque del Canal Maggiore, ed il terribile figlio di Carlomagno è costretto a cangiar l'arroganza in ispavento: ed è prodigio se può salvare la vita, fuggendo vergognosamente a Ravenna. Il canale, divenuto sepoltura di tanti guerrieri, acquistò il nome di Canal Orfano, nome che conserva tuttavia.

«Pipino non solo depose ogni pensiero di violar più la veneta libertà; ma bramò di venire egli stesso ad ammirarla, ed a trattar di pace. La proposizione venne aggradita ed accettata. I Veneziani andarono ad incontrarlo con molti navigli a Malamocco. Recossi egli a Rialto fra le acclamazioni del popolo. La pace assicurò ben tosto la libertà e l'indipendenza degli isolani, che da questo trattato colsero inoltre vantaggi grandissimi pel loro traffico nazionale. Fu da quel momento

che il nostro estuario non si riguardò più come una raccolta d'isolette disgiunte fra loro, ma come una Repubblica unita ad una vera città, che fu denominata Venezia. Si stabilì per sempre in Rialto la sede ducale, e si raffermò il governo con gelose discipline e con ottime provvidenze. »—

Noi non racconteremo la storia dei primi rivolgimenti di quella repubblica che troppo lungo sarebbe, e ci verrebbe meno a sì vasto disegno la tela. Solo ci faremo a tratteggiare come in piccoli quadretti i principali avvenimenti.

«Nel nono secolo, dice Hallam, le navi di Venezia si affrontarono co' Saracini e gli Schiavoni per l'Adriatico. Su la costa di Dalmazia eran varie città greche, lasciate in abbandono dall'imperio, e, simili all'istessa Venezia, ordinate in repubbliche per mancanza di chi le signoreggiasse. E tra quelle era Ragusa: la quale più avventurata che l'altre, si mantenne independente fino a'dì nostri. A riconoscimento della protezione compartita loro da Venezia, que'piccoli porti si accolsero sotto il governo di lei. Ella infrenò i pirati schiavoni. E dopo venuta, così di volontà come con l'arme, in possessione di un buon tratto di territorio marittimo, procacciò al suo doge il titolo di duca di Dalmazia, il quale, per testimone di Dandolo, fu confermato a Costantinopoli. Trascorsero non per tanto ancor quattro secoli innanzi che la repubblica fosse assicurata di simiglianti conquisti, più fiate a lei tolti o dai sollevamenti degli abitatori, o dal suo formidabil vicino, re d'Ungheria.

«Un miglior fonte della grandezza veneta era il traffico. Ne'più ciechi tempi della barbarie, innanzi che Genova o Pisa medesima si fossero date al mercantare, un commercio assai largo esercitava Venezia con le regioni de'Greci e Saracini nel Levante. Le crociate renderon quella città e grande e ricca più forse che ogni altra. Nondimeno il suo vero splendore pigliò cominciamento dall'espugnazione di Costantinopoli, ottenuta dai Latini nel 1204. Alla quale sì celebrata impresa, dove fu trasferito un grosso armamento destinato alla ricuperazione di Gerusalemme, non parteciparono che i soli Francesi e Veneziani: gli uni solamente come avventurieri privati; gli altri con tutte le forze della repubblica agli ordini di Arrigo Dandolo. Nel ripartimento delle spoglie ebbe questi tre ottavi della città di Costantinopoli e altrettanto delle provincie. Il che fece prendere al doge il titolo singolare ma giusto, di duca di tre ottavi dell'imperio romano. La qual porzione si aggrandì ancora per le terre avute a prezzo dai crocessignati più ricchi, e massime per l'isola di Candia, possesso rilevantissimo, di che Venezia mantenne il dominio fino alla metà del decimosettimo secolo. Simili territorii estranei ai concedeano il più a patrizii veneziani privati in forma di feudo dependente da Venezia. (*) Le isole Jonie (a usare l'appellazione odierna) venner sotto la signoria di lei per cotesto modo: e con ciò potè render sicura la maggioranza ch'ella esercitava di già su l'Adriatico. Le altre dell'Arcipelago le furono tolte nel sestodecimo secolo. A così fatta mole politica dava fermezza un traffico sempre crescente: nè alcun altro Stato cristiano nutriva co' Maomettani

(*) Sismondi, t. II, p. 431.

una corrispondenza sì utile e operosa. Mentre che Genova, mediante le colonie di Pera e di Caffa, tenea le chiavi del Mar Nero, Venezia dirizzava sue navi ad Acri e ad Alessandria. La qual comunione venne di sua natura a spegnere ogni sentimento di avversione religiosa. Tanto che ai Veneziani fu apposto colpa di avere intraversato gli sforzi di una nuova crociata, e fin anche ogni parziale cimento a danno dei popoli maomettani. »

Al tempo della guerra lombarda Venezia era già molto potente, ed in questa città fu terminata quella sanguinosa lotta che durò ventiquattr'anni, e suggellò l'indipendenza italiana. Gli articoli della tregua che precedette di sei anni la pace di Costanza, furono antecedentemente quivi convenuti tra il papa Alessandro ed il Barbarossa. Quegli, ricevuto un salvacondotto, era già arrivato da Ferrara a Venezia, accompagnato dagli ambasciadori del re di Sicilia, e dai consoli della lega lombarda. Molti ponti rimanevano a discutersi, e fu alcun tempo riguardata la pace come impossibile. Ad un tratto corre voce che l'imperadore era giunto a Chiozza. I Veneziani si levano a tumulto e vogliono condurre l'imperadore entro le mura della città. I Lombardi, presi da timor panico, si ritirano a Treviso, ed il papa paventava pur egli qualche sventura ove Federigo si fosse fatto innanzi, ma venne rassicurato dalla prudenza e dall' accortezza del doge Sebastiano Ziani. Parecchie ambasciate andarono e venirono da Chiozza alla Capitale, insino a che l'Imperadore rimovendosi dalle prime pretensioni, *si spogliò della sua ferocia leonina, e vestì la mansuetudine dell'agnello.* (*)

Addì 23 luglio 1177 giorno di sabbato sei galere venete condussero Federigo in gran pompa da Chiozza al lido. Al mattino della dimane il papa accompagnato dagli ambasciadori siciliani e dai deputati di Lombardia che avea richiamati, si portò con gran concorso di popolo alla chiesa di S. Marco, e diede solenne assoluzione all' Imperadore ed a tutti i suoi aderenti. Il cancelliere dell' Impero rinunciò per parte del suo signore agli antipapi ed ai scismatici. Allora il Doge, con gran corteo d' officiali laici e secolari, andò a prender Federigo che condusse dal lido nella città. Il Doge, il Patriarca, i Vescovi, tutto il Clero ed il popolo veneto colla croce e le bandiere lo precedettero in processione solenne sino alla chiesa di S. Marco. Alessandro era seduto davanti al vestibolo della basilica, attorniato dai cardinali, dai prelati, dal patriarca d'Aquileja, dai vescovi ed arcivescovi di Lombardia, che indossavano tutti le vesti pontificali. Federigo avanzossi, dimentico di sua dignità, e spogliatosi dell' imperiale ammanto prostrossi appiè del Papa. Alessandro colle lagrime sulle ciglia, lo rialzò amorevolmente, l'abbracciò, gli diede la sua benedizione e ad un tratto gli Alemanni del suo seguito intuonarono il salmo *Domine te laudamus.* L'Imperadore prese il Papa per mano, il condusse alla chiesa, e ricevuta la benedizione da lui, fe'ritorno al palazzo ducale. » (*) La dimane fu rinno-

(*) Quibus auditis Imperator, operante eo, qui corda principum, sicut vult et quando vult, humiliter inclinat, leonina ferocitate deposita, ovinam mansuetudinem induit. *Romualdi Salernitani Chronic.* Rer. It. Script. tom. VII.

(*) *Romualdi Salernitani Episcopi Chronicon.* *loc. cit.* Da questo autore abbiam tolta la nostra narrazione.

vata la cerimonia e cantata la messa, dopo la quale l'Imperadore fece la sua obblazione e baciò la mula del Santo Padre. Tale fu il potere del coraggio e della virtù d'un uomo, il quale, vecchio, infermo e senza armi, potè umiliare l'orgoglio d'uno dei più alteri imperadori. Egli è il vero che l'eroica resistenza dei Comuni lombardi alle armi di Federigo aveva appianata al Papa la via

La potenza commerciale di Venezia destò l'invidia di Genova, sicchè venne a rompersi guerra fra queste due Repubbliche. La prima guerra si accese nel 1258: la seconda solamente dappoi che la battaglia della Meloria ebbe recato a niente Pisa, rivale di Genova. Venute agli assalti le due Repubbliche nel 1293, combatterono elle con orrenda furia, spiegando tutti i mezzi navali convenienti al nome e all'animo di amendue. I Genovesi (così ne assicura un istorico *) armarono cencinquantacinque galee, ciascuna munita di dugento venti a trecento marinaj: forza maravigliosa per chi guardi al poco dell'Italia moderna: ma renduta credibile per più fatti certificati da scrittori degni di fede. Non per tanto era quello uno sforzo straordinario. I consueti navigli di Genova e Venezia non eccedeano le settanta o novanta galee.

Ma la guerra più segnalata e generatrice di effetti più gravi, fu quella che si ruppe nel 1378 dopo varii fatti ostili occorsi nel Levante, dove apparisce, avere i Veneti fatto impeto i primi. Se non che allora Genova non fu sola. Una lega formidabile si ordì contra Venezia che avea concitato a' suoi danni il furore di tanti nemici. Primeggiavan tra questi, Francesco Carrara, signore di Padova, e il re d'Ungheria. Ma l'abbattimento principale fu, come al solito, su le acque. Nell'inverno del 1378 un naviglio ligure tenne il mare, e devastò le coste della Dalmazia. L'armamento veneto era stato indebolito da un'infezione. E quando l'ammiraglio Vettor Pisani venne a battaglia col nemico, dovè opporre ai più prodi marinaj del mondo gente poca e novella, raccolta a gran fretta. Dimodochè disfatto, e ridottosi a Venezia con sole sette galee, fu tratto in carcere: come se la sventura fosse da punire quasi delitto. Infrattanto l'armata genovese, ravvigorita di altre poderose navi, si ancorò in faccia al lungo baluardo con che la natura partì le lagune di Venezia dall'Adriatico. Oltre alle aperture di Brondolo e Fossone, per dove sboccano la Brenta e l'Adige, sei altri passi più stretti disgiungono le isole onde si compone una simil barriera. Le acque dell'istessa laguna hanno sì piccolo fondo, che non sono accessibili a legno alcuno, se non è per qualche disagevol canale, scavato dalla mano degli uomini. Con tutta la difficoltà congiunta a un'impresa sì fatta l'ammiraglio ligure Pietro Doria fermò nell'animo di espugnar la città. I primi eventi ne ingagliardirono la speranza. Perocchè, sforzato il passo, prese a forza la piccola città di Chioggia fabbricata dentro l'isola di tal nome, di lungi intorno a venticinque miglia da Venezia al mezzodì. Cadder quivi in sue mani presso che quattromila nemici. Il qual fatto fu augurio d'una palma più splendida. Venezia, percossa da spavento, si voltò subito a chieder pace. A tal fine mandò a Doria ambasciadori con sette

(*) Muratori A. D. 1295.

prigionieri genovesi quasi presente di amicizia, e con facoltà di tutto concedere, salvo la libertà di Venezia. Francesco Carrara incalzava forte i collegati a un accordo: ma invano. I Genovesi trafitti da un lungo odio, giubilavano di quella inaspettata occasione di svelenarsi. Talchè Doria, chiamati gli oratori in consiglio, parlò in questa sentenza: « Giuro che nè da noi, nè dal Signore di Padova, otterrete mai pace, se avanti non avremo imbrigliato gl'indomiti cavalli che sono su la piazza di S. Marco. Riconducete con voi cotesti prigionieri: che tra pochi dì verrò io stesso a liberarli dai vostri ceppi in un coi compagni ». Quando il Senato udì quella superba risposta, si preparò alla difesa con la fermezza propria di così fatto governo. Ognuno era fiso nel grand' uomo ch' era stato colpito di pena sì a torto. Così tratto fuora della prigione, fu tra gli applausi di tutti chiamato a difender la patria: vendicato da simigliante reparazione, ma per grandezza di animo e semplicità repubblicana non secondo ai più nòbili spiriti dell'antichità. Calmò Pisani le voci della moltitudine, e la persuase a indirizzare una tanta fiamma a S. Marco, protettore di Venezia e suo grido di guerra. Sotto la direzione di quel generoso ammiraglio, furono o afforzati i canali o poste a loro guardia grosse navi munite di artiglierie Si allestirono trentaquattro galee: ogni cittadino concorse all' opera secondo sue forze: in mancanza di mezzi recati dal traffico (perciocchè Venezia non ebbe in tutta cotesta guerra un solo legno mercantile), si provvide con disfare il vasellamento de' privati: e il senato diè fede di annobilire le trenta famiglie che in quell' estrema angustia si fossero segnalate con più carità patria.

I marinaj del nuovo naviglio eran così digiuni di perizia, che l'ammiraglio non ne usò per più mesi se non ad armeggiare sovra i canali. Trattenuto il nemico o da infingardaggine, o più veramente da difficoltà invincibile, non tentò impresa veruna contra la capitale. E'si confidava forse che la porrebbe in sua mano o la fame o la disperazione. Le genti di Padova chiudeano ogni accesso al continente: e il re d'Ungheria aveva occupato presso che tutte le città venete e in Istria e su le coste di Dalmazia. Intanto il doge Contarini, preso il comando principale, venne con le navi appo Chioggia innanzi che i Genovesi ne avesser sentore. E ancor più eran costoro lontani dallo avvisare al suo proponimento secreto. Spinse il doge una delle ampie navi rotonde, allora dette *cocche*, nello stretto passo di Chioggia ond'è congiunta la laguna col mare. E fattagli gettar l'ancora per attraverso il canale, impedì quell'uscita. Assaltata dai nemici con furia, ella fu messa in fondo nel luogo medesimo. Di che vantaggiandosi il doge, fece quivi calare grosse pietre per forma da render quell' adito al tutto incapace di navigazione. Ai Genovesi rimanea nondimeno aperto il principal canale della laguna verso Venezia, il varco al settentrione, o l'altro di Brondolo. Ma o sopraffatti dallo smarrimento, o non accorti del pericolo di loro posizione, lasciarono impedire dai nemici il canale coi mezzi medesimi usati a Chioggia, e fin anco appostare la flotta all'entrata di Brondolo così addosso alla laguna, ch'era tolta loro la via di schierare i legni in battaglia. La fortuna delle

due parti fu per simil guisa mirabilmente mutata. Ma non era da sperare che le navi liguri, tuttochè strette in Chioggia, fossero per cadere in podestà de' nemici. Signoreggiando questi la terra, erano al sicuro dalla fame. Però Venezia non si poteva credere per ancora fuor d'ogni temenza. Nè il doge era in condizione di mantenere suo posto nell'inverno. E se l'inimico avesse potuto spiegare sue forze in pieno mare, il rischio di un affrontamento sarebbe stato gravissimo. Si narra che il senato deliberasse di trasportare la sede della libertà a Candia, e il doge minacciasse di torsi dall'assedio di Chioggia, qualora l'aspettato soccorso indugiasse oltre il 1.º di gennajo del 1380. E appunto in quel dì l'ammiraglio Carlo Zeno, che ignaro del pericolo soprastante alla patria, avea sostenuto l'onore di sua bandiera nel Levante e lungo le coste della Liguria, sopravvenne conducendo diciotto galee e con provvisioni in copia. La speranza di Venezia crebbe allora vivissima. L'armata, renduta così superiore alle forze ostili, prese a dar loro addosso da ogni banda con furia. E appresso più mesi di ostinato contrasto, i Genovesi, la cui repubblica si era vanamente provata ad ajutarli di un nuovo armamento, chiusi nella città di Chioggia e incalzati dalla fame, furon condotti ad arrendersi. Di quarantotto galee, solo diciannove rimasero in buono stato. E ancora la ciurma erasi assottigliata d'assai ne' dieci mesi ch'ella tenne Chioggia. L'orgoglio di Genova si giudicò depresso a diritto. E 'l suo medesimo istorico dichiara, non avere Iddio permesso che una città così nobile come Venezia venisse nelle mani di un conquistatore.

La gelosia del potere di Venezia le armò contro nel 1508 quasi tutti i principi d'Europa. Il governo veneziano avea saputo profittare degli errori e delle sventure di tutte le altre potenze; esso avea tirato vantaggio dalla caduta di Ludovico il Moro, dalla fuga de' Francesi dal regno di Napoli, dalla ruina di Cesare Borgia. La lega di Cambrai, sottoscritta nel dì 10 dicembre del 1508, fu ordita per opera di Giulio II, il quale voleva ricuperare alcune città della Romagna. Il papa, l'imperadore Massimiliano e 'l re di Francia Luigi XII, offrirono al re di Ungheria d'entrare nella confederazione per racquistare la Dalmazia e la Schiavonia. Fecero parte di siffatta lega anche il duca di Savoja, quello di Ferrara e 'l marchese di Mantova. I Veneziani furono disfatti da Luigi XII nella sanguinosa battaglia d'Agnadello, e le bombe delle batterie francesi volarono insino alle lagune. In tal pericolo il senato veneziano non ismentì la sua riputazione di saggezza. Dichiarò volere risparmiare alle provincie i danni della guerra, le prosciolse dal giuramento di fedeltà, e promise di compensarle delle loro perdite, fatta la pace. Ma sia devozione ai Veneziani, sia odio agli stranieri i contadini veronesi si lasciarono piuttosto appiccare anzichè abjurare s. Marco e gridar viva l'imperadore. I Veneziani batterono il marchese di Mantova, ripresero Padova e la difesero con molto valore. Da quel punto le cose cangiarono d'aspetto; la lega di Cambrai fu disciolta, e 'l papa Giulio, riconciliatosi con Venezia, rivolse le sue cure a scacciare, com'ei diceva, i Barbari fuor dall'Italia.

Un secolo dopo, una congiura, che poco mancò non rovinasse Venezia, diè a divedere come ancora non fossero spenti

presso le estere nazioni quegli antichi semi della gelosia contro di essa.

« Il marchese di Bedmar, così narra il Dandolo questa congiura, nel 1618 trovavasi già da sei anni ambasciadore a Venezia, e la Corte di Spagna se lo teneva ed onorava come il suo più accorto diplomatico. — Dopo la celebre controversia di Paolo V colla repubblica, s'era fatto accordo colla mediazione della Francia, Corte influentissima a Venezia, mentre eravi nullo il credito di Spagna. Bedmar determinò, poichè Filippo III non sosteneva in Italia l'onore di un trono che era stato per tanto tempo il primo del mondo, di prendersi in suo particolare la cura di punire Venezia della sua poca deferenza al monarca spagnuolo, e d'accrescere col rovesciamento della repubblica il potere di questo nella penisola. Cominciò dal tentare l'animo del proprio ministero; e conobbe dall'ambigua risposta che l'approvazione o la disapprovazione della sua condotta sarebbe dipenduta dall'avvenimento. Comunicò il suo progetto al duca d'Ossuna vicerè di Napoli e a don Pedro di Toledo governatore di Lombardia: ed ambedue se gli profersero per tutto che potevano. Pensò poi di corrompere i capi delle truppe forestiere che militavano agli stipendj della repubblica; e qui perchè il suo nome non suonasse mai in quelle trattative pericolose, si giovò dell'opera di Nicola Renault gentiluomo francese. Scarso costui di fortune, e d'animo ambizioso, sprezzava le ricchezze, non curava la vita, avidissimo di fama. Già maturo d'anni e pieno ancora di forza ed energia, s'affannava di dover morire senza essersi prima illustrato con qualche gran fatto. Entrò con ardore nella congiura, e gli fu cosa facilissima comperarsi con doni le truppe mercenarie. La flotta offriva ben altre difficoltà: la più parte de' marinari e dei capitani era suddita affezionata alla Signoria. È prodigio d'accorgimento l'artificio adoperato per porre anche le navi in potere de' traditori. — Il capitano Giacomo Pietro, normanno di nascita e famoso corsaro al soldo del vicerè di Napoli, abbandona improvvisamente il suo padrone e si rifugia in Venezia, dicendosi ingiustamente perseguitato: aggiungongli credenza i discorsi che tiene oltraggiosissimi pel duca d'Ossuna: gli si affida una nave: il corsaro ne usa con grande ardimento e fortuna: cresce in lui la confidenza, ed è nominato comandante d'una squadra di dodici galere. Bedmar allora giudicò necessario che i due soli individui a cui sino a quel momento aveva aperti i suoi pensieri, s'abboccassero insieme; e fu grande la sua sorpresa ed anche il suo spavento al vedere Nicola e Giacomo abbracciarsi colle dimostrazioni d'un'antica amicizia. Sulle prime si credette tradito; poi conobbe la cosa non essere che l'effetto del caso. Prese con essi gli ultimi concerti, e spedì un corriere al primo ministro di Filippo, informandolo di tutto e domandando immediato riscontro. Gli fu rescritto che se v'avea danno a differire, passasse oltre: sarebbesi desiderato avere, prima di decidersi, una descrizione circostanziata delle condizioni della repubblica. Bedmar, nel tempo medesimo che affrettava lo scoppio della congiura, trovò agio di stendere quella relazione che dagli Spagnuoli fu considerata a que' tempi come capolavoro di politica e filosofia. — Loda l'ambasciadore da principio il veneto governo; ma quelle lodi si riferiscono alle antiche epoche della repubblica: in-

dica come la legge che esclude il popolo dal politico reggimento, sia l'origine della tirannia aristocratica; e come il potere ecclesiastico, perchè subordinato al civile, serve ad aumentare la licenza del popolo veneto; descrive i beni, l'onore, il sangue della moltitudine in balìa dei nobili; sorprendesi che uomini non trattenuti nell'obbedienza dalla religione, possano tollerare in pace d'esser oppressi; esamina lo stato delle provincie e delle armate, ed asserisce ogni cosa essere in deplorabile situazione: conchiude che la repubblica è decrepita, e che le sue malattie non sono sanabili che con un cambiamento di costituzione. — Lo scritto di Bedmar dissipò i dubbj della Corte di Spagna; e gli fu pienamente consentito di fare ciò che credeva tornare per lo meglio. — Il suo palazzo era già pieno di razzi incendiarj; coll' occasione delle feste dell'Ascensione e delle Sponsalizie del mare, insieme alla moltitudine accorsa da Terraferma s' erano pure introdotte molte centinaja di soldati travestiti; il capitano Giacomo agli ufficiali che comandavano per lui le navi della squadra mandò fuochi d'artifizio così potenti da incendiarle certamente, e loro raccomandò di spanderne nel resto della flotta; le barche di trasporto spedite dal duca d'Ossuna s'ancoravano con scimila soldati a poche miglia da Venezia. — Renault, Giacomo e i principali congiurati s'adunarono; e il primo con semplice e chiaro discorso pose loro dinanzi i fatti preparativi e la certezza della riuscita: conchiuse, dopo aver descritti con colori vivissimi la sorte terribile che sovrastava a Venezia e gli orrori della notte vicina, dicendo: — Ricordatevi, amici, che nulla v' ha di puro tra gli uomini; che le più lodevoli azioni sono sottoposte a grandi inconvenienti, e finalmente che un solo mezzo ci resta per fare che regnino in questa città l' innocenza e la pace: l'esterminio di tutti i suoi oppressori. — Uno dei congiurati impallidiva a quelle parole: Jaffier era il suo nome; il capitano Giacomo, che gli era vicino, se ne avvide, e si rimase irresoluto un momento se dovesse, o no, cacciargli il suo pugnale nel cuore; per sua malaventura si trattenne; interrogò Jaffier, e credette d'essersi sufficientemente assicurato della sua fede. — Intanto i congiurati s'adoperavano in accelerare lo scioglimento della gran tragedia.

« Era il giorno in cui il doge sale il Bucintoro per affacciarsi all'Adriatico e gettarvi l'anello simbolico: Jaffier ebbe curiosità di vedere quell' imponente apparato. Allo scorgere le pubbliche allegrezze e la tranquillità dei Veneziani, il rimorso e la compassione s' impadronirono talmente di lui, da farlo correre a denunziare la congiura ad un segretario del consiglio dei Dieci, a patto che fosse salva la vita di un determinato numero di rei a scelta del denunziatore. Parve orribile la cosa, e appena degna di fede: si visitarono le case degli ambasciadori di Francia e di Spagna; e in quella del primo, Renault fu arrestato; si corsero le bettole e gli altri luoghi pubblici, e quanti vi si rinvennero officiali e soldati stranieri furono stretti di catene. Appena giorno si radunò il senato. Bedmar chiese udienza; e lagnandosi con alterezza dell'insulto ricevuto profferì fiere minacce contro la repubblica, lasciando in forse molti di quelli che lo ascoltavano s'egli fosse stato a parte della congiura. Il popolo intanto circondava il palazzo e mostrava di volersi abbandonare ad estreme violenze

contro l'ambasciadore, che condotto per vie nascoste alla riva, s'imbarcò e giunse a salvamento. In conseguenza dell'ordine spedito al general di mare, il capitano e gli altri presi all' impensata, furono annegati: Renault, dopo avere sofferti con istoica fermezza i più atroci tormenti, morì imperterrito. Jaffier, disperato in vedere gli amici vittima della sua denunzia, ricovrò in Brescia, ch'erasi rivoltata, e s'unì ai ribelli: preso e condotto a Venezia, vi perì della morte dei traditori.— Bedmar passò in Fiandra primo ministro.»

La repubblica di Venezia è ora caduta, poichè tale è il destino delle umane instituzioni. Ma noi ben lungi dall'esecrare una costituzione che forse non ci è ben conta abbastanza, dal notare d' infamia un governo il quale fu sì utile all'italiana civiltà, e dall'incolparlo di delitti sui quali un misterioso velo è gettato, rispettiamo anzi la memoria di quella *longeva figlia del senno umano* alla quale s'inchinarono un giorno i potentati dell' Europa e dell'Asia, e che fu la più alta immagine della gloria e della prudenza italiana.

Delineata od adombrata in tal guisa l' istoria di Venezia, ci rimane a descrivere la città nelle materiali sue parti. Ma poichè tra le tante descrizioni di essa, sì italiane che straniere, che sono alle stampe, la più recente di tutte, quella uscita a luce in Venezia quest'anno istesso, in un'opera di cospicua mole, ci sembra la più accurata nella sua brevità e quindi la più acconcia al nostr'uopo, ci facciamo a recarla, anzi che andar compilando da uno scritto e dall'altro, o valerci delle nostre ricordanze che il tempo potrebbe avere affievolite. Eccola adunque per disteso, ed i lettori possono porgerle pienissima fede.

«Venezia, nobilissima, magnifica e singolare città d' Italia, già capitale della Veneta repubblica, ora una delle due capitali del regno Lombardo-Veneto, capoluogo di governo, di provincia, e di distretto, e residenza alternativa del vicerè, giace in mezzo alle lagune del suo nome, in fondo al mare od al golfo Adriatico, a due leghe dal continente, a 56 leghe O. da Milano, 90 S. da Roma, 98 N. N. E. da Vienna, e 245 N. O. da Parigi. La difficoltà di navigare le acque che la circondano ove si tolgano i segnali che tracciano le direzioni da seguirsi, e le opere di difesa che custodiscono gl' ingressi delle lagune, la rendono fortissima senza che sia chiusa. È sede di patriarca gran dignitario della corona, d'arcivescovo greco e di vescovo armeno; del governo e del senato camerale delle provincie venete, di tutte le altre autorità centrali, generali e provinciali, compreso il magistrato di sanità marittima ed il comando di marina per tutto il regno; e di tutti gli uffici d'ogni altra attribuzione. Sorge in mezzo affatto alle acque, singolare, maravigliosa e magnifica in modo, che il celebre Sanazzaro paragonandola colla gran Roma, attribuì quella ad opera degli uomini, e questa degli dei. È fondata sopra 120 isolette disgiunte da infiniti canali, ed unite col mezzo di 408 ponti, quasi tutti di pietra; misura circa 3 leghe di circonferenza, circa 11700 piedi di lunghezza, circa 8400 di massima larghezza, con poco meno d'una lega quadrata di superficie. In due grandi gruppi la divide il Canal-grande, che cominciando alla punta della Dogana percorre l' intera città, sboccando nella laguna superiore a s. Chiara, dopo un giro tortuoso che ha all' incirca la forma

21I.



Venezia   Palazzo Ducale.   Venise.   Palais Ducal.

212



Benoist del. Aubert ed. E. Rouargue sc.

Venezia. Cortile del Palazzo Ducale e Scala de' Giganti. Venise. Cour du Palais Ducal et Escalier des Géants

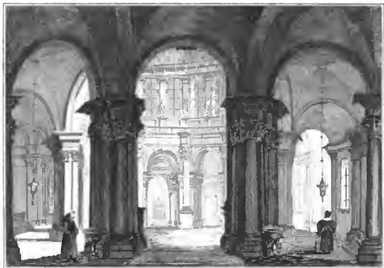
d'un S rovescio, della lunghezza di circa 2600 passi, e della media larghezza di passi 40. Contiene 30 parrocchie, compresa l'isola della Giudecca, che continuata da quella di s. Giorgio fronteggia ad arco i lembi S. e S. O. della città, e n'è separata mediante il canale del suo nome, largo circa 250 passi. Il suolo originario, su cui è fondata Venezia, consiste in quei dorsi che prodotti furono dalle alluvioni dei fiumi che mettean foce nelle lagune, dorsi che furono a mano a mano consolidati ed ingranditi con arte maravigliosa, onde derivò un fondo quasi tutto artificiale formato in gran parte di robustissime palizzate, sulle quali sorgono i più sublimi edifizj. Le strade principali sono a Venezia i canali, col cui mezzo si percorre tutta intera la città: le strade propriamente dette sono generalmente anguste e tortuose, ma però non riescono miuimamente incomode, visto che non vi s'incontrano vetture di sorta alcuna, nè tampoco ingombro di merci, le quali tutte trasportansi sopra barche pei canali. Le barche inservienti pel trasporto delle persone, chiamansi gondole (*Tav.* 221), sottili, lunghe, comodissime e snellissime, ben lontane dall'apparenza di *cercueil*, che, coll'idea di voler più singolarizzarsi anche a costo di farsi ridicolo, affettò di trovarvi quel versatile ingegno di Chateaubriand.

« Alla destra di chi approda alla Piazzetta, sorge magnifico il palazzo ducale, alla sinistra l'antica biblioteca e la zecca; è essa lunga 97 metri, e larga 41 a 48; ne aprono, a così dire, l'ingresso due superbe colonne di granito orientale, ivi erette nel 1180, e trasferite dalle isole dell'Arcipelago nel 1125 a merito del doge Domenico Michieli reduce da Terra Santa; sostiene quella verso il palazzo l'antico lione di bronzo che era stato trasportato a Parigi, e l'altra, la statua di marmo di s. Teodoro comprotettore della città. Il palazzo ducale ha un lato sulla piazzetta ed un altro sul molo: esso desta sorpresa e meraviglia coll'imponente sua mole, e colla singolarità, audacia e magnificenza della sua struttura ed architettura; è di stile gotico misto, opera dell'architetto Filippo Calendario, da lui eseguita in parte verso la metà del secolo XIV sotto Marino Fallier, e continuata nel 1423 sotto Francesco Foscari; magnifico n'è il cortile, ornatissimo per architettura, scoltura e bassirilievi, quasi tutti d'artisti di gran nome; è magnifica la scala detta *dei Giganti*, perchè ha in cima due statue colossali di Marte e di Nettuno, lavoro di Jacopo Sansovino. Lunghissimo sarebbe l'enumerar le parti interne di questo mirabile edifizio, con incredibile profusione colmato d'ornamenti d'ogni natura, e dove le belle arti, messe in gara dall'opulenza, fecero prova di tutta la loro possanza; quivi Tiziano, Tintoretto, Paolo Veronese, Bassano, Palladio, Scamozzi, Vittoria, e cent'altri sublimi ingegni gareggiarono a mostrare quanto far sapevano, sicchè lo spettatore sbalordito da sì gran cumulo di miracoli del genio, rimane come trasognato, nè sa credere ai proprj sguardi; citeremo in ispecialità la sala delle quattro porte; quella dell'Anticollegio, quella del Pregadi ossia del Senato, quella del Consiglio dei Dieci, quella dello Scrutinio, e quella magnificentissima del Maggior Consiglio, come principali centri di meraviglia. — L'edifizio eretto per contenere la biblioteca marciana, ergesi sulla piazzetta dirimpetto al palazzo ducale, ed è opera

degli architetti Sansovino e Scamozzi, cominciata fin dal 1536; con una fronte di 21 arco, e 3 archi per ognuno dei due lati che guardano sulla piazza e sul molo; superiore all' invidia chiamollo il difficile Aretino, e Palladio lo considerava il più ricco ed ornato edifizio che sia stato eretto dagli antichi tempi fino alla sua epoca; le due magnifiche sale ch'esso contiene sono adorne di dipinti di dodici tra i più celebri pittori del secolo xvi. — Fabbricato magnifico è pur la zecca, il cui prospetto è sul molo; è celebre l'officina stabilitavi fin verso l'anno 938 per la fabbricazione di monete d'oro, d'argento e di rame, e di medaglie di finissimo intaglio: notasi di passaggio, che trovansi monete coniate a Venezia fino dal secolo viii. — La piazza di s Marco, di cui la piazzetta è un braccio, è lunga 176 metri, e larga 82 metri da un capo, e 56 1/2 dall'altro, e cinta dalla basilica di s. Marco, dalle Procuratie nuove, dalle vecchie, dalla Torre dell'orologio e dalla Nuova Fabbrica di contro alla basilica, che continua le Procuratie nuove; tutti edifizj che mostrano la storia delle belle arti del secolo x fino al presente, e ne segnano i progressi, l'apice e la decadenza. La basilica di s. Marco, patriarcale e metropolitana, di forma greca, è un augusto e venerando tempio, tesoro di fini marmi orientali, bassirilievi, ed altre scolture, bronzi, dorature, musaici, lavorati dal x al xviii secolo, con 500 colonne di verde antico, porfido, serpentino, marmi venati, ecc. sicchè quanto quivi si vede, se non è bronzo, oro o musaico, è marmo orientale; e i suoi ornamenti interni ed esterni sono opere greche, bizantine e nazionali di età diverse, che tracciano il vario cammino delle arti. L'architettura è greco-araba; fu cominciata nel 976 e compiuta verso il 1071; la sua lunghezza è di metri 76 1/2 compreso il vestibolo, e la larghezza alla crociera di quasi metri 63. Ne ornano il pronao i quattro celebri cavalli mandati a Venezia nel 1205 da Marino Zeno veneto podestà di Costantinopoli ove abbellivano l' ippodromo, dopo aver ornato l'arco di Nerone a Roma per la vittoria sui Parti. Infinite sono le cose che chiamano in questo tempio l'attenzione dell' intelligente osservatore, ed è affatto impossibile l' imprenderne qui nemmeno la semplice enunciazione. — Il campanile, che sorge nell'angolo della piazza presso il lato della biblioteca, è alto circa 99 metri, con 13 metri di lato alla base, attorniata da botteghe; fu cominciato nel 911 e compiuto nel 1115; dalla sua sommità si gode bellissima vista, dominandosi la città, le lagune, i colli Euganei e Berici, le Alpi, e buon tratto dell' Adriatico. — Il palazzo formasi dalla già biblioteca, dalle Procuratie nuove e dalla Nuova Fabbrica dirimpetto alla basilica, e corre per 78 archi su due lati della piazza, sulla piazzetta e sul molo, contenendo pure celebri pitture di mani maestre, ed avendo attiguo un ameno e delizioso giardino bagnato a mezzodì dal Canal grande, ed in sito che offre una prospettiva bellissima, svariata, singolare al sommo e forse unica. — Le Procuratie vecchie occupano il quarto lato della piazza, e sono per la leggerezza del disegno graziosissime a vedersi; lavoro di mastro Bartolomeo Buono bergamasco; che lo compì sul fine del secolo xv. — Ad esse contigua è la Torre dell'orologio, elegante per forma e ricca di marmi greci e di dorature, sul cui mezzo sta un ma-



Venezia Piazza di S. Marco. Venise Place S.t Marc



Venezia.° Venise. Sta Maria della Salute



Venezia. La Dogana e la Salute. Venise. La Douane et la Salute.



Cook del. Ladot edit. Traverso sc.

Venezia. Canal grande, Palazzo Foscari e Gondola. *Venise. Grand canal, Palais Foscari et Gondole.*



Venezia. Canal grande. *Venise. Grand canal.*

gnifico quadrante, che segna le ore, le posizioni del zodiaco, le fasi lunari, ecc. mosso da macchinismo costrutto nel 1499, e rinnovato nel 1755 dal celebre Ferracina, il quale muove pure le due figure di bronzo che in cima alla torre battono le ore e le ribattono. — I tre lati della piazza or ora accennati costituiscono una serie di magnifici archi in numero di 128, che cominciando dalla torre dell'orologio, e riunendosi al lato della piazzetta dirimpetto al palazzo ducale giungono fino al molo, e formano una superba galleria coperta, lunga 446 metri, graditissimo passeggio in tutte le stagioni e con tutti i tempi; tanto più ch'è essa adorna di tante botteghe quanti sono gli archi, per la maggior parte ad uso di caffè, e molte d'oggetti di lusso, fornite con tanta dovizia e con sì bel garbo, ch'è vera maraviglia a vederle (*Tav.* 210 a 218).

« Campo non men della piazza copioso di rare meraviglie è il Canal grande, ch'è per Venezia la via maggiore, il corso, ove tutti amano d'aver domicilio; ove tutti corrono a pascer la vista delle più rare opere dell'architettura. In numero, a così dire, immenso sono i palagi ed i templi che fiancheggiano questo superbo canale. Incontrasi dapprima dirimpetto alla gran piazza la dogana detta da mare o di transito, solido e magnifico edifizio, adattatissimo al sito che occupa, lavoro dell'architetto Giuseppe Benoni nel 1682 (*Tav.* 220); quasi dirimpetto è il maestoso palazzo Giustiniani di stile del medio evo, ora grande albergo dell'Europa; tornando alla sinistra mirasi il sontuoso e ricco tempio della Salute (*Tav.* 219), eretto da Longhena nel 1630 per voto della repubblica in occasione della terribile peste soffertasi in quell'epoca, ricchissimo d'ornamenti, d'una maestosissima gradinata esterna, e d'un complesso di 125 statue, e dovizioso in sommo grado di preziose pitture dei primarj artisti, essendovene non meno di 13 del solo Tiziano. A destra vedesi il bel palazzo Fini, indi il palazzo Corner ricco, magnifico ed elegante, eretto dal Sansovino nel 1532; più oltre il palazzo Cavalli, del medio evo; alla sinistra il palazzo Da Rio incrostato di fini marmi, quello Venier, e quello Angarani, o Manzoni, indi l'Accademia di belle arti, già scuola della Carità, ove conservasi copiosissima e preziosa collezione delle migliori pitture dei più celebri autori, quasi tutti della scuola veneta, e di modelli di sculture, tra cui quelli originali del Teseo, del Cavallo e dell'Ercole, lavori di Canova, non che di bassirilievi, opere in bronzo, busti, statue ed altre sculture, e ricchissima serie di disegni originali dei più incliti luminari di tutte le scuole d'Europa. Più oltre, sulla destra, è il palazzo Giustinian-Lolin, del Longhena; sulla sinistra, quello Contarini elegantissimo che credesi di Scamozzi, e quello Rezzonico, grandioso e leggiadro; a destra il palazzo Grassi, di Massari, e quello Moro-Lin, di Mazzoni fiorentino; di contro, a sinistra, tre palazzi Giustiniani d'architettura del medio evo, indi quello Foscari (*Tav.* 221), grandioso e lodatissimo: in esso albergarsi solevano dalla Repubblica i Sovrani che visitavano la sua capitale. Segue alla sinistra il palazzo Balbi, magnifico edifizio di Alessandro Vittoria, del 1582; alla destra il palazzo Contarini, elegante e adorno di leggiadrissime sculture; a sinistra, quello Grimani; a destra quattro contigui palazzi Mocenigo ricchi di buoni

quadri, tra i quali primeggia il modello del celebre Paradiso dipinto da Tintoretto nella sala massima del palazzo ducale: modello tanto più prezioso che non soffrì come il quadro i danni della ristaurazione. Dirimpetto, a sinistra, il palazzo Pisani, a s. Paolo, che conserva il gran quadro di Paolo Veronese rappresentante la famiglia di Dario appiè di Alessandro; poi quello Barbarigo, che contiene una galleria di preziosi quadri particolarmente di Tiziano, ed il gruppo di Dedalo ed Icaro, uno dei primi parti del nascente genio di Canova. In faccia, a destra, il palazzo Corner-Spinelli, elegantissimo; a sinistra, Grimani a s. Paolo; a destra, quel capolavoro di magnificenza, ricchezza ed eleganza del palazzo Grimani a s. Lucca, ora direzione delle poste, opera del Sanmicheli; a sinistra, il palazzo Tiepolo, che racchiude uno stimato museo di statue, bassirilievi, iscrizioni antiche, ecc.; a destra l'albergo del Leon bianco grato ai forestieri per la sua situazione; il palazzo Farsetti, ove sulla grande scala vedonsi due canestrini di frutti, opere quasi infantili del sommo Canova; il palazzo Loredan, la casa Dandolo del celebre conquistatore di Costantinopoli; il palazzo Bembo d'architettura del medio evo; quello Manin, già del Sansovino e recentemente ristaurato da Selva, che racchiude copiosa biblioteca; a sinistra le così dette Fabbriche vecchie di Rialto, che serviano anticamente ai veneti magistrati ed al commercio, ed ora sono residenza del Magistrato camerale e di altri uffici. Ecco il rinomato ponte di Rialto (*Tav. n.* 214), unico sul Canal grande, tutto di pietra viva, con un sol arco della luce di 83 piedi veneti, con due ordini di botteghe sul dorso, che in numero di 24 ne dividono la superficie in tre vie: è bellissimo a vedersi, e centro d' un movimento e di punti di vista veramente mirabili. Subito dopo il ponte, a sinistra, il palazzo dei Carmelenghi ora residenza dell' Appello, edificio ornatissimo e molto pregiato; a destra il fondaco dei Tedeschi, ora residenza degli uffici di finanza e dogana; fu costrutto dal celebre Fra Giocondo nel 1506, e ne dipinsero a fresco le due principali facciate Tiziano e Giorgione; segue il palazzo Civran; indi, a sinistra, le Fabbriche Nuove, opera di Jacopo Sansovino del 1555; a destra, il palazzo Mangilli, ora Valmarana, quello Michieli dalle colonne, che contiene tre stanze tappezzate di preziosi arazzi tessuti sopra disegni di Raffaello; il palazzo Sagredo del medio evo, con una scala preziosa di Andrea Tirali; la così detta Ca Doro d'architettura greco araba che si reputa del secolo XIV. A sinistra il palazzo Corner della regina, così detto da quella Caterina Cornaro o Corner, che fu regina di Cipro, e convertito nel 1834 in uso del monte di pietà e della cassa di risparmio; il palazzo Pesaro, magnifico per vastità, solidità e ricchezza, eretto da Longhena, con facciata sul canale ricchissima in tre ordini, ed altra sul rivo laterale più pregiata perchè più semplice ed elegantissima. Segue, a sinistra, la chiesa di s. Eustachio; e dirimpetto, a destra, il palazzo Grimani, opera reputata del Sanmicheli; a sinistra i palazzi Contarini e Tron, indi quello Battaggia, ora Capovilla, del Longhena; a destra, il palazzo Vendramin Calergi, capolavoro di simmetria, eleganza e magnificenza, eretto nel 1481 da Pietro Lombardo, colla facciata adorna di colonne di marmo greco



Prout del.

San Marco preso dal Palazzo Ducale.

S.t Marc, pris du Palais du Doge.

Audot édit.

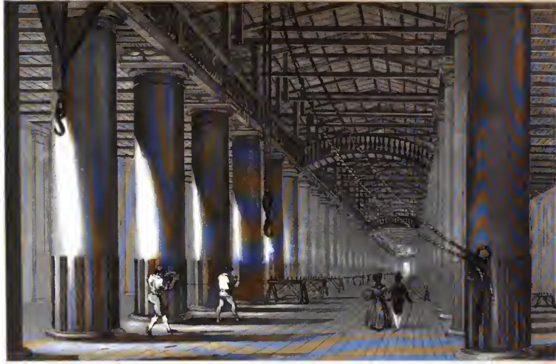
Venezia.

Venise.



Cook del.

Rialto.



Audot edit. Bouvergne del. & sc.

Venezia. Corderia dell' Arsenale. *Venise. Corderie de l'Arsenal.*

venato, ed incrostata di porfido, serpentino ed altri marmi finissimi; a sinistra, dirimpetto, il Fondaco dei Turchi d' architettura araba, una delle più antiche fabbriche di Venezia, destinata fin dal 1621 dalla Repubblica ad uso dei negozianti turchi che frequentano questo porto. Segue il palazzo Correr, ove l'ultimo possessore Teodoro Correr, raccolse una copiosissima suppellettile di cammei, intagli, medaglie, pitture, manoscritti, memorie patrie, smalti, avorii, anticaglie e rarità di ogni specie, fra le quali moltissime di sommo valore; egli legò il palazzo e la collezione, con una discreta dotazione, alla città, per servire alla curiosità ed all' istruzione de' suoi concittadini. A destra, dopo la bocca del rivo detto Canal regio, il palazzo Flangini, indi il ricchissimo tempio degli Scalzi, carico di scolture, pitture e doratura, opera di Longhena con facciata tutta di marmo di Carrara, e nell' interno magnifici marmorei altari, pitture e doratura di molto pregio, statue, scolture e quadri pregiati. Segue la chiesa di S. Lucia, del Palladio, il cui interno tiensi in altissima stima dagl' intendenti, ed offre bel numero d'ottime pitture. A sinistra la chiesa de' Ss. Simeone e Giuda, edifizio moderno molto elegante, con magnifica ed ardita cupola coperta di rame, e nella facciata bel vestibolo corintio sopra nobile gradinata.— Uscendo dal Canalgrande verso sinistra, cioè all'O., trovasi la chiesa di S. Andrea, con una pala di S. Girolamo nel deserto, ch' è il più bel nudo di Paolo Veronese, ed altra di S. Agostino di Paris Bordone; poi la Fabbrica dei tabacchi, grandioso stabilimento. Giunti alla punta di S. Marta e voltando al S. E. entrasi pel Canale della Giudecca, ove a sinistra si ha la bellissima e lunga riviera detta le Zattere, che offre ameno e frequentato passeggio.

« Non permettendo la natura di quest' opera di particolarizzare tutti i templi e i palagi interni meritevoli di riguardo ed osservazione, ci limiteremo ad accennare i principali e più riguardevoli. Il tempio di S. Sebastiano, del Sansovino, contiene gran copia di rare ed egregie pitture e scolture. Il palazzo Giustiniani sulle Zattere possiede una galleria di quadri tra i quali distinguesi il Ganimede del Padovanino, una cospicua collezione di greche scolture e medaglie, una ricca biblioteca di codici patrii, e le suppellettili che servirono a S. Lorenzo Giustiniani primo patriarca di Venezia.—Passeggio principale è la Riva detta degli Schiavoni, coi giardini pubblici ai quali conduce. —Le carceri sono un robustissimo edificio, che unisce alla sicurezza ed al comodo tutta la magnificenza: sono capaci di circa 400 individui; Howard le considera molto salubri, e le più solide che abbia veduto. S. Pietro di Castello, antica cattedrale di Venezia, contiene molte pitture e scolture notabili, ed ha presso un magnifico marmoreo campanile. — L'Arsenale (*Tav. n.*° 223) magnifico e vasto stabilimento, ad uso militare terrestre e marittimo, chiuso da forti muri e da torri, colla porta principale terrestre veramente magnifica, ornata da quattro lioni di marmo pentelico qui trasferiti di Grecia da Francesco Morosini Peloponnesiaco; infinite sono le cose da notarsi entro questo grandioso stabilimento, che fu il primo di tal genere in tutta l'Europa. S. Francesco della Vigna, vasto tempio di Sansovino colla facciata di Palladio, con 17 cappelle, ed altrettanti

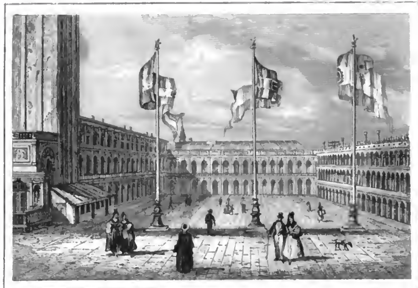
altari, e con pitture e scolture in gran numero e preziosissime. L'ampio e magnifico tempio dei Ss. Giovanni e Paolo (*Tav.* 222), che potrebbesi quasi chiamare il Panteon di Venezia, tanti sono gli egregi monumenti d'uomini illustri in esso adunati. È lungo 290 piedi, 125 largo, e 108 alto, e contiene oltre 30 monumenti sepolcrali, una ventina d'altari, una moltitudine di statue, bassirilievi, pitture, intagli, ornamenti d'ogni genere, che lo riempiono a rigor d'espressione; tra le altre pitture deesi nominare il famoso quadro di S. Pietro martire, capolavoro dell'immortale Tiziano. L'Ospedale provinciale, capace di oltre 1000 infermi, è architettura di Scamozzi. Nel tempio di S. Salvatore gareggiano unità, semplicità, eleganza e varietà, e vi si contiene lunga serie di squisite produzioni delle belle arti. Il palazzo Manfrin a S. Geremia contiene una ricca galleria di scelte opere de' più grandi maestri d'ogni scuola, raccolta in ben dieci stanze. La chiesa di S. Giobbe, presso al margine della laguna verso Mestre, è una delle più pregevoli per copia ed eleganza d'intagli in marmo, e per superbi dipinti. Quella della Madonna dell'orto, del secolo XIV, contiene 10 colonne di marmo greco venato e gran numero di preziose pitture della veneta scuola. S. Maria dei Frari è un tempio grandioso e magnifico, architettato da Nicola Pisano, e pieno di pitture di gran pregio perchè dei migliori artisti, e di cospicui monumenti d'illustri personaggi: vi sono le ceneri del gran Tiziano, ed il monumento del sommo Canova. La scuola di S. Rocco è uno dei più ricchi e grandiosi sacri edifizj d'Italia: con iscala magnificentissima, e gran numero di capilavoro della veneta scuola pittorica. La chiesa di S. Maria del Carmine è una delle maggiori della città, e racchiude molte e rare pitture. In S. Giacomo dall'Orio vedesi un pulpito ottagono di fini marmi, ed una colonna jonica di verde antico, di straordinaria grandezza e squisito lavoro, non che molte egregie pitture. In S. Zaccaria numerosi quadri dei primarj pittori, e tra gli altri una Madonna di Gio. Bellini, sublime lavoro reduce da Parigi ov'era con infiniti altri stato trasportato. In S. Lorenzo uno dei più magnifici altari che abbia l'Italia, disegnato e scolpito dal Campagna; ivi presso la Casa d'Industria, considerabile stabilimento capace di oltre 2000 individui. Il palazzo Grimani a S. Maria Formosa contiene molte ricchezze d'arte, tra le altre la celebre statua colossale di Marco Agrippa e delle opere di Giovanni da Udine. Il palazzo Emo ora Trevea, a S. Moisè, ornatissimo di dipinti, e superbo per due statue colossali di Ajace ed Ettore dell'immortale Canova. Il palazzo Pisani a S. Stefano è un altro vasto, ricco e magnifico edificio. — Rare pitture, sculture, libri, stampe, antichità d'ogni genere vedonsi nelle case Aglietti, Barbini, Biagi, Carminati, Cicognara, Comello, Craglietta, Gamba, Giovanelli, Gradenigo, Innocente, Rizzo, Patarol, ora Correr, Sanquirico, Schiavoni, Tarma, Teotochi-Albrizzi, Weber ed in cento altri luoghi, che mai si finirebbe se tutti si volessero nominare.

«Il più bello e più vasto teatro di Venezia è quello della Fenice (*Tav. n.°* 223) considerato uno de' migliori d'Italia per ampiezza, ricchezza e solidità; è capace di circa 3000 persone. Vengono poi quelli di S. Benedetto, o Gallo, S. Luca e S.



C. Stanfield del. — Audot edit. — E. Rouargue sc.

Venezia. Chiesa di S. Giovanni e Paolo. — Venise. Eglise S.t Jean et S.t Paul.



Venezia. Nuova Galleria.



Teatro della Fenice *Théâtre de la Fenice* *Venezia.* *Ponte de' Sospiri* *Pont des Soupirs.*

Gio. Grisostomo, recentemente rimodernati e ridotti d'ottimo gusto, sotto i nuovi nomi, i due ultimi di teatro d'Apollo e teatro Malibran. Fra i minori contasi quello di S. Samuele, uno diurno ai pubblici giardini, ed uno novello ed elegante a S. Moisè per le marionette. Bello, comodo e rinomato edifizio è il così detto Ridotto. — In numero di 176 sono i pozzi o cisterne pubbliche, oltre infiniti privati in tutte le migliori case. — La pubblica istruzione ha in Venezia un liceo con buona biblioteca, gabinetto di fisica, altro di storia naturale, ed orto botanico; due ginnasii, altro patriarcale, scuola maggiore, altra femminile, seminario patriarcale, e molte scuole elementari minori e femminili; così pure un collegio, convitto, le scuole di carità fondate dai fratelli Cavanis, varie scuole private e parecchi stabilimenti di educazione per le fanciulle. V'è la rinomata accademia di belle arti, il collegio di marina, una sezione dell' istituto di scienze, lettere ed arti, ed un Ateneo. La biblioteca di S. Marco, ora stabilita nelle maggiori sale del palazzo ducale, fu fondata nel 1360 con una donazione di libri fatta dal Petraca, ed aumentata nel 1460 dal cardinale Bessarione; contiene circa 70,000 volumi ed un numero ragguardevole di codici italiani ed orientali, non che molti oggetti preziosi d' arte e di antiquaria, alcuni reduci da Parigi. La biblioteca dei PP. Armeni Mechitaristi è ricca specialmente di preziosi manoscritti armeni dell'VIII e IX secolo. Biblioteche hanno il liceo, il seminario patriarcale e l'ateneo, e più altre se ne trovano presso i particolari. La pubblica beneficenza conta 30 fraterne o pie associazioni di carità, la casa d'Industria, l'Ospedale de' SS. Giovanni e Paolo, quello della Ca di Dio, quello della Pietà pegli esposti; il conservatorio delle Penitenti, la Casa di ricovero, quella dei Catecumeni, l'orfanotrofio femminile delle zitelle, l'altro delle Terese, quello maschile di S. Domenico delle Zattere, ed il Morotrofio a S. Servilio; non che un monte di pietà con unitavi Cassa di risparmio.

« Sono in Venezia 2550 vie o calli, e riviere e fondamenta; 30 piazze o campi maggiori; 180 piazzette minori, campielli e corti; 320 ponti pubblici; 100 chiese cattoliche, 2 acattoliche e 7 sinagoghe; 20 comunità religiose e secolari; 100 stabilimenti d'istruzione; 28 pii stabilimenti; 7 carceri e case di pena; 22 caserme; 7 teatri; un pubblico giardino; 176 pozzi pubblici; 96 torri o campanili; 130 palazzi cospicui; 900 palazzi minori; 16 alberghi; 50 osterie con albergo; 18,000 case formanti 19500 abitazioni; e 8400 botteghe.

«L'industria veneziana si esercita principalmente nelle manifatture d'oro battuto, berrette, cappelli, cioccolatte, carte da giuoco, istrumenti ottici, articoli medicinali, confetture, tessuti di seta in numerosissime specie, tele da vele e cerate, cordami, tessuti di lana e di seta, conce di pelli, costruzione di navi e barche d'ogni grandezza, lavori d'acciajo, ferro, rame e piombo, fabbriche d'acquavite e rosolj, tintorie, ecc. Rami importanti costituiscono le manifatture di conterie, le cererie, le fabbriche di sapone, quello di teriaca, la calcografia e tipografia, delle quali esistono stabilimenti importantissimi, e quello fra gli altri di Giuseppe Antonelli ricco di 36 torchi attivi, ed in cui lavorano giornalmente oltre 300 individui; e le litografie Deyè e Gaspari:

questi ultimi stabilimenti furono tutti e tre premiati, e quello di Antonelli lo fu con medaglia d'oro dall'Istituto di scienze, lettere ed arti. — Il commercio ha tribunale, camera di commercio, borsa e parecchie società d' assicurazioni marittime. Al porto di Venezia, ampio, comodo e sicuro, appartengono 120 navi di varia portata pei viaggi di lungo corso, e 400 circa pel cabotaggio. — La popolazione, che nei tempi floridi avvicinossi ai 200,000 abitanti, era caduta nel principio di questo secolo a 96,000, ora ascende a 108,000 e promette continuo incremento. Cortesissimi sono gli uomini, e modelli di gentilezza le donne. Sono i Veneziani in generale benefici, socievoli, universalmente disinvolti, ed in sè adunano un complesso di belle doti che incanta chiunque giunga nella lor città, ove piacevolmente trattengono i casini, le conversazioni, i frequentatissimi caffè, i divertimenti cittadineschi e popolani. L'aria è favorevolissima e sana, mite la temperatura, delizioso il clima, meno il vento di scilocco che talvolta domina, ed è umido e spossante.

« Numerosissimi sono gli uomini illustri, ch'ebbero a Venezia i natali; per non mentovare che i più distinti citeremo i dogi Pietro Orseolo II, Domenico Michieli, Enrico Dandolo conquistatore di Costantinopoli, Andrea Dandolo storico riputatissimo, Pietro Gradenigo riformatore dello stato, Sebastiano Venier vincitore a Lepanto, Francesco Morosini Peloponnesiaco; gl'insigni in arme Carlo Zeno, Vittore Pisani, Marcantonio Bragadino, Tommaso Morosini, due Mocenigo, Angelo Emo vincitore dei Barbareschi; gli scienziati, letterati e famosi artisti Pietro Bembo, Agostino, Valier e Daniel Barbaro cardinali, Paolo Manuzio, Ermolao Barbaro, Egnazio, Ramusio, Sarpi, Paolo Paruta, Apostolo Zeno, Carlo Goldoni, Gaspare Gozzi, Marco Foscarini, Francesco Algarotti; Giovanni e Gentile Bellini, il Bonifazio, il Tintoretto, il Palma giovane, il Lazzarini, il Fontana, il Leopardi, il Temanza; i celebri viaggiatori Marco Polo, Giosafatte Barbaro, Ambrogio Contarini, Sebastiano Cabotto e Luigi Da Mosto; i papi Eugenio IV (Condulmer), Paolo II (Barbo), Alessandro VIII (Ottoboni) e Clemente XIII (Rezzonico), ed i santi Gerardo Sagredo vescovo, Pietro Orseolo doge, Lorenzo Giustiniani patriarca, e Girolamo Emiliani fondatore dei Somaschi.

« Delle varie isole che coronano Venezia, la più vicina e cospicua è quella di S. Giorgio maggiore, già cenobio dei benedettini, il cui tempio è gran saggio del valore di Palladio, e la sua facciata è una delle più ragguardevoli della città; va esso adorno di ottime pitture e sculture. Nella finitima isola della Giudecca erano fino al 1806 nove chiese ed otto monasteri. Verso la metà della sua lunghezza s' innalza il più magnifico e corretto edifizio che l'arte risorta vanti in Italia, cioè il tempio del Redentore, capolavoro del gran Palladio, che lo eresse negli ultimi anni del secolo XVI. Sull'imboccatura del porto di S. Nicolò del lido torreggia il bel castello di S. Andrea, opera del Sanmicheli lodatissima, elegante e della maggior solidità, eretta nel 1545 a saldo propugnacolo della veneta potenza. »—

Tullio Dandolo nelle pregevoli sue *Lettere* sopra Venezia dipinge a questo modo la *Fisonomia* di questa città ed i *Costumi* di essa,

« Quando io ti dico che Venezia è fabbricata nel mare, è la pura verità. Non è una terra che s'alzi al di sopra dell'acqua: è lo stesso letto del Golfo adriatico che serve a popolosa città di fondamento; le vie son canali; i carri, barche; gondole, le vetture; e quelle lagune che la circondano, sembrano state fatte a bella posta per servire alla sua sicurezza ed al suo comodo. È bello vedere navi d'ogni forma e grandezza percorrerle per tutti i versi, e sventolare sulle cime degli alberi le bandiere in mezzo ai tetti dei palagi ed alle cupole delle chiese.

« Le palafitte su cui s'appoggia la città congiunsero insieme numerose isolette, l'una dall'altra poco discoste; e i cui intervalli, ove non furono riempiti, servono ad uso di canali che penetrano e s'aggirano nelle più interne parti: non è quasi abitazione a cui non si possa approdare in gondola, e a cui parimenti non si giunga, volendo per terra, giovandosi di viottoli, detti volgarmente *cale*, e di circa cinquecento ponti che li mettono in comunicazione l'un l'altro.

« Il Gran canale, quasi arteria massima a cui affluiscono tutte quelle diramazioni secondarie, tortuosamente aggirandosi divide la città in due parti, e presenta pei superbi edifizj che lo fiancheggiano uno spettacolo sorprendente a chi lo percorre in barca. Il celebre ponte di Rialto è il solo che sia stato gettato sul Canal grande; ed è reputato monumento meraviglioso di ardita architettura: s'adorna esso lateralmente di due fila di belle e regolari botteghe.

« Nel braccio di mare che separa l'isola della Giudecca dalla Piazza di San-Marco piglia principio il Canal grande. Quell' isola ha forma di mezzaluna e copre gran parte della città, estendendosi verso l'estremità occidentale. S'ammira in essa il magnifico tempio del Redentore innalzato a pubbliche spese per voto fatto dalla Repubblica in occasione della peste che sul finire del secolo XVI desolò Venezia. Palladio ne è stato architetto; e questa sua opera è reputata l'una delle più perfette di lui.

« A fianco della Giudecca è l'isoletta di San-Giorgio Maggiore, nel cui mezzo torreggia il magnifico tempio innalzato a quel Santo. La nobile architettura della sua facciata, di Palladio essa pure, e la figura svelta e ardita della sua torre formano col circostante gruppo di case un punto di vista singolarmente vago e pittorico; e fanno vece di scenario appositamente colà situato per servire di prospettiva a chi entra dalla Merceria della Gran Piazza, e a chi passeggia nella piazzetta di San-Marco.

« Nel senso opposto a quello in cui si prolunga la Giudecca distendesi semicircolarmente la deliziosa Riva degli Schiavoni, larga abbastanza per servire ad uso di comodo passeggio. Essa è a tutte le ore del giorno affollata di cento generazioni d'uomini; e domina gran parte del porto di Venezia, e quel tratto amplissimo di laguna che è chiusa in fondo dal Lido e dai Murazzi. È il Lido una lunghissima lingua di terra che non s'allarga mai oltre alcune centinaja di tese, ed è coperta d'abitazioni o d'ortaglie: i Murazzi poi sono edificj con grandissimo dispendio innalzati che fanno le veci del Lido ove questo non arriva, salvando la città dalle innondazioni che i venti e le maree potrebbero cagionarle all'impensata. Principale ornamento di questo quadro sono le graziose isolette

di Santo Spirito, San-Secondo e parecchie altre che sorgono qua e là in mezzo alle acque con chiese, giardini e case.

«Egli è dall'alto del campanile di San-Marco che dispiegasi all'occhio dell'osservatore uno spettacolo unico in Europa. È quella torre d'altezza prodigiosa; e non v' ha oggetto che impedire possa allo sguardo di dominare per ogni banda dalla sua cima. Venezia di lassù ha apparenza di città galleggiante sopra zattere; e le isolette che la circondano, e formanle intorno ridenti gruppi, crederebbersi macchine ingegnose e appariscenti con che si fosse voluto momentaneamente abbellire quella scena. È vasto l'orizzonte che la chiude: sfumasi da una parte sul mare oltre i Murazzi e il Lido: e dall'altra sulla Terraferma, adorna da presso d'innumerevoli abitazioni che biancheggiano fra il verde dei campi e delle colline boscate, e in cui s'alza lontanamente la maestosa e candida catena dei monti friulani.

«Le gondole, unico mezzo di trasporto per le persone civili, sono oggetto d'ammirazione allo straniero. Non è cosa più svelta della loro figura: su trenta piedi di lungo ne hanno soli quattro di largo nel mezzo; e terminano insensibilmente alle due estremità con punte acute ed alte: sta sulla prora un ferro assai grande posto di taglio, ed avente figura di sega: per modo che col rapido avanzarsi della gondola par che minacci di fendere tutto ciò che al suo corso si oppone. È nel mezzo di questa una specie di capanna sostenuta con due semicerchi di ferro, ed avente dai quattro lati tendine, vetri e gelosie che s'aprono e chiudono a piacere di chi si sta là entro mollemente adagiato su cuscini di piume. Essa è tutta dipinta e addobbata a nero dentro e fuori. Sorprendente poi è l'accorgimento con che dirigono i gondolieri quelle barchette: si schivano e passano allato gli uni degli altri con tanta velocità da intimorire i forestieri non avvezzi a quel maneggio; entrano di volo nei canali più stretti, e sanno condursi sempre in salvo da qualunque incontro impreveduto.

« Oltre la situazione topografica, ciò che porge a Venezia una fisonomia singolare, si è l'indole de'suoi abitanti. Bisogna credere che i vapori pregni di sale che esalano continuamente dalla marina, esercitino grande influenza sulle fibre del loro cervello. Gestiscono con vivacità; animansi nel discorso; ridono volentieri e frequentemente; godonsi con passione la musica; s'abbandonano con trasporto ai divertimenti, dimenticando in mezzo a questi le loro disgrazie; mostrano, in una parola, un brio che non si trova in altra parte d'Italia, e a cui aggiunge grazia particolare il dolcissimo dialetto che di frizzi, sali e proverbj ridonda. Torna questo particolarmente grato in bocca delle donne veneziane, delle quali, più dell'avvenenza, è certamente la cortesia ornamento principalissimo. Preferiscono nel vestire ad una elegante semplicità l'accozzamento di diversi e vivaci colori. Il costume che hanno di raccogliersi nei bellissimi caffè della Piazza e sedersi in giro, mentre in quelli si cambia continuamente la folla dei curiosi, non può essere più favorevole per lo straniero onde fornirgli grato passatempo, e porlo nell'opportunità di formarsi aggradevoli conoscenze.

« In conseguenza del carattere che ho accennato, i Veneziani inclinano assai a vivere alla giornata; e del presente, senza molto al passato od al futuro pensare,



Venezia. Carnevale. Venise. Carnaval.

principalmente occuparsi. La Repubblica, a intenderli, pare che abbia cessato d'esistere da varj secoli: e se ne ricordano appena.

« Il carnevale di Venezia non ha perduta ancora del tutto la celebrità di cui godeva in tempi migliori. In quella stagione dell'anno il carattere dei Veneziani si mostra nella sua vera luce qual io appunto te lo descrissi. Raccolgonsi nel dopo pranzo sulla riva degli Schiavoni ingombra per gran parte di saltimbanchi e casotti, e che presenta in que' giorni uno spettacolo animatissimo; poi si riconducono in Piazza, dove le maschere affollansi; di là concorrono al teatro della Fenice ad ascoltarvi l'Opera in musica, e passano verso la mezzanotte in Ridotto. (*) Si passeggia in quelle ampie sale per molte ore; raccolgonvisi tutti gli stranieri; vi si incontrano tutti i conoscenti; si ciarla, si balla, si fanno commenti, si mangia: si fa, in una parola, tutto quanto più aggrada; il fiore della società v' interviene senza maschera. »

Lo spettacolo più interessante per Venezia tutta, scrive la dotta e gentile Giustina Renier Michiel, ed insieme il più maestoso, era quello di una gran regata ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentilnomini della città e celebrata all'occasione che qualche ospite regale veniva tratto dalla curiosità di vedere quella città singolare ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. Queste regate erano i giuochi olimpici della veneta repubblica.

« Le disfide delle regate erano, come anche oggidì il sono, in numero di tre, talvolta anche di quattro. Cominciavasi dalla corsa dei battelli a un remo o a due remi; dopo di che veniva la corsa delle gondolette a un remo, e finalmente quella delle gondolette a due remi. Avveniva alle volte che lo spettacolo acquistasse gaiezza maggiore da una singolarità tanto più grata, quanto meno attesa. V'eran femmine che aspiravano anch'esse alla gloria di mostrarsi valenti in sì fatto esercizio. Eran quasi tutte di Palestrina, paese situato in riva al mare, ed avvezze a recar le derrate al mercato di Venezia; il che le disponea facilmente a maneggiare il remo con molta forza e destrezza. Ricoperte di abito villeresco assai grazioso, e ornate la testa di un piccol cappello di paglia, esse offrivano un piacevol quadro.

« Lo spazio della corsa è di quattro miglia circa venete. Il luogo delle mosse suol essere la punta orientale della città, e lo stadio è il Canal grande che in due la divide. Nell'altra estremità di questo sta piantato un palo in mezzo alle acque. I rematori devono girarvi intorno e ritornare sulla loro strada, finchè giungono alla meta dove si distribuiscono i premj. Questi stanno d'ordinario collocati in una specie di largo bacino che forma il canale; ed è per questo che i forestieri illustri e i magistrati che presiedono allo spettacolo, avendo quivi il loro posto, possono godere di tutta ad un tempo questa corsa spettacolosa.

« Una macchina di elegante costruzione, e ricca di sculture e di fregi, sta eretta in questo luogo, intorno alla cui base sono affissi i premj che consistono in banderuole di varj colori. Ve n'hanno quattro per ciascuna disfida. L'una rossa, ed è la più gloriosa; la seconda è azzurra

(*) Il Ridotto è un magnifico locale che si compone di varie ed ampie sale destinate a servire a' passatempi del Pubblico veneziano. — Chiamerebbesi in Lombardia *Casino*.

celeste; verde è la terza; e la quarta gialla, alla quale suolsi aggiungere un porcbetto vivo; esso è inoltre dipinto sulla bandiera. È ragionevole argomento che ciò sia una specie d'emblema. Siccome il majale tra'quadrupedi è d'ordinario per la sua pinguedine il più lento alla corsa, così il quarto vincitore, posto a petto alli tre primi, viene a fare la comparsa di quest'animale; ma paragonato alla turba di que'che gli rimangono addietro, ha il primo vanto. Quindi è, che se il suddetto segnale ha per l'una parte un non so che d'inglorioso, riesce per l'altra un testimonio di preminenza che non dee rimaner senza lode e senza premio.

« Un' altra ricompensa, oltre la bandiera, attende i valorosi campioni. Li magistrati destinano una buona somma di danaro da esser loro distribuita secondo il vario merito di ciascuno: ma ciò non fassi, se non passato il giorno, quasi per dimostrare non esser quello il principal guiderdone, e per non accoppiare basse idee di cupidigia col premio onorifico che sostenne sì nobil tenzone.

« Una grande orchestra d'istrumenti è disposta sopra la macchina per animare co' suoni armonici i combattenti allorchè passano, e per celebrare i vincitori allorchè tutti ansanti e grondanti di sudore vanno a cogliere il premio. Altre orchestre stanno a varie distanze qua e là sulle rive del canale, perchè in certa guisa rallegrino con soavi concerti i faticosi sforzi che i nostri atleti sono costretti a fare nel percorrere la lunga carriera.

« Un gran numero di piccioli palischermi somiglianti a battelli a quattro remi, chiamati Ballottine, di altri a sei remi, nominati Malgherotte, e di barche di ogni sorta percorrevano in questo giorno di gran festa tutto il canale. Tutti i corpi d'arti e mestieri vi avevano la lor peota ornata e montata caratteristicamente; società particolari ne formavano cento altre. Le famiglie più ragguardevoli fra la nobiltà intervenivano nelle loro peote, dove facevano spiccare a gara il loro buon gusto e la loro sontuosità, mercè tutto ciò che il genio inventivo e fecondo può produrre di elegante e di ricco. Per non dir nulla del lusso con cui eran vestiti gli otto remiganti o della varietà dei loro abbigliamenti non men ricchi che graziosi e bizzarri, accenneremo in breve che queste peote rappresentavano fatti, o storici o mitologici, ovvero alcune nazioni straniere delle più celebri. Se ne vedeano di quelle che alludevano ora a qualche arte, ora a qualche virtù personificata. A tal fine gli inventori mettevano in opera, insieme colla scultura, ogni maniera di drappi preziosi di seta e di velluti sopra cui risaltavano frange, fiocchi d'oro e di argento, veli, fiori, frutti, alberi, specchi, pelli straniere, piume di uccelli rari, ecc.

Varj giovani patrizj concorrevano pure a gara ad ornare, a somiglianza delle peote, la lor Bissona ossia Grosso serpente. Sono questi certi lunghi battelli, così chiamati a cagion della lor lunghezza e dell'acuta prora, e meglio ancora a cagion della loro agilità nel serpeggiare da tutte le parti sull'acque. Queste elegantissime e snelle bissone, e quelle ricche e maestose peote formavano una specie di decorazione magica natante. Avresti detto essere il trionfo di Anfitrite.

« Ad aumentare lo splendore d'una regata concorreva la qualità del luogo. Immaginiamoci questo superbo canale, fiancheggiato ai due lati da una lunga fila

di fabbriche d' ogni sorta, da un gran numero di marmorei edifizj pressochè tutti di una struttura nobile e maestosa, e quali ammirabili per un gusto antico e gotico, quali per una ricchissima architettura greca o romana, tutte le finestre e le loggie ornate di damaschi, di tappeti di levante, di stoffe, di arazzi, di velluti, li cui vivi colori erano animati vieppiù da galloni, da frange d'oro, ed a cui s'appoggiavano leggiadre donne vistosamente parate e portanti sul capo giojelli tremuli e rilucenti. Da qualunque parte tu rivolgessi gli sguardi, non vedevi che una moltitudine immensa, sia sulle porte, sia sulle rive e perfino sui tetti. Alcuni tra gli spettatori occupavano certi palchi costrutti a bella posta sul margine dell' acqua. Le patrizie non isdegnavano di abbandonare i loro gran palagi e di entrare nelle loro gondole, per venirsi ad unire e confondere colle infinite altre barche e con quei battelli verdeggianti di frasche, nei quali brillava l' ebbrezza del piacere e la vera serenità del cuore.

«Prima della festa, anzi dal momento in cui il governo annunziava una regata, i campioni andavano esercitandosi per varii giorni. I rispettivi loro padroni, che s' associavano alla loro gloria, lasciavano ad essi tutta la libertà necessaria, e prestavano loro ogni soccorso, di cui potessero abbisognare per accrescere le forze e riportare il premio. Da quel punto un gondoliere cessava di esser servo; egli diveniva quasi un figlio adottivo col quale amavasi dividere la sorte. Ciascun padrone, inginocchiato sulla prua della bissona, assisteva egli stesso agli esperimenti che ogni dì si facevao: e questi esperimenti erano altrettante piccole regate, sia per la folla degli spettatori, sia per lo dispendio degli abiti dei gondolieri, o per le consuete mancie che ad essi si regalavano. La vigilia del gran giorno cessavano gli esercizj. Era quello un dì destinato alla pietà. I gondolieri veneziani hanno una divozione particolare alla Nostra Donna della Salute. In quel dì non mancavano di recarsi al tempio sotto tal titolo a lei consacrato, onde assistere alla Messa, che per lo più facevano celebrare a loro spese. Indi il curato delle rispettive parrocchie portavasi alle case dei futuri regatanti; ed ivi, circondato da tutti gl' individui della famiglia, benediceva prima la persona del giostrante, indi il battello a cui sollevasi affiggere la immagine di Maria o di qualche santo, secondo la particolar divozione del gondoliere.

« Il cannone dà il segnale della partenza. Le barche radono l'acqua colla velocità dello strale. Il frastuono degli applausi e dei gridi annunzia il loro arrivo nel Canal grande. I rematori posti sull' estrema punta della lor navicella, fanno da principio palpitare il riguardante che non ha l' occhio avvezzo a tal genere di esercizio. Si vedono ora incurvarsi sino alla sponda del legno, ora rialzarsi con grazia, vincere la resistenza dell' acqua, e colla sola forza delle punte de' piedi e delle braccia acquistare la rapidità del lampo. Essi si superano a vicenda. Tale che sembra cedere il passo al suo emulo, ecco sel lascia ben presto addietro. I viva de' suoi amici, de' suoi parenti, danno segno del suo avvantaggio, quando altri l'hanno di già trapassato e lo costringono a raddoppiare gli sforzi. Taluni soccombono a mezzo il corso. La natura non diè loro, all' ardore di cui hanno infiammata l'anima, tutta la necessaria forza de' mu-

scoli, nè quel largo petto che agevola agli altri la libera espansione de'polmoni voluta dalla celerità del movimento. Essi si ritirano, ed il popolo veneto, buono e sensibile, non aggrava il lor dolore cogli urli; li guarda con compassione ed amistà; li lascia andare in silenzio e rivolgesi di nuovo a quegli altri che durano nella lizza. Di qua e di là incoraggia questi collo sventolar de' moccichini, e le femmine coll' agitar in aria i loro scialli. Ciascun padrone sulla bissona presso il suo campione, lo eccita colla voce, lo chiama per nome e così lusinga il suo orgoglio e lo anima. Le sue nerborute braccia e le sue reni arrendevoli spiegano allora una forza veramente atletica. Spuma l' onda sotto il replicato batter dei remi; s'alza in ispruzzi e ricade in grosse gocce sul dorso de' remiganti aspersi del proprio sudore. Ma già a misura che s'accosta il termine della faticosa corsa, cresce la loro velocità. Già ripassano sotto la volta magnifica di quel famoso ponte di marmo (Ponte di Rialto), che non ha che un solo arco: e di là scorgono la macchina de' premj. Il popolo che forma piramide sopra i due fianchi del ponte e si estende sulle due rive, s' infervora egualmente per tutti. Gli anima, gli riscalda, sembra che la sua voce aiuti i loro sforzi; ma la distanza è grande ancora. Lo sfinimento obbliga gli uni a restare indietro, ed altri intanto avanzano. Ecco finalmente quel fiero mortale che afferra la bandiera rossa; il suo rivale stava già per rapirla, se non era quel potente colpo di remo che diè al primo il vantaggio. Questi almeno coglie la bandiera celeste; gli altri due sono là anch'essi alla lor volta; gli ultimi non giungono che per essere testimonj d'un trionfo che per altro contesero da valorosi. L'aria rimbomba d'un battimento di mani sì sonoro, che dall'altro lato del canale più rimoto dallo spettacolo, si conosce il momento della vittoria. I vincitori piantano sulla prua del loro agile legno la conquistata bandiera, ed invece di pensar a ristorar le perdute forze, ripigliato il remo, ritornano sulle lor tracce a riscuoter le congratulazioni e le lodi. In questo giro trionfale ricevono qua e là gli abbracciamenti de'congiunti e degli amici, che nel passare li chiamano: ed essi salutano rispettosamente le case dove riconoscono esservi parenti od amici de'lor padroni, che a tutta possa cercano di applaudire alla loro vittoria.

« Ma già conviene allestirsi alle altre disfide; e quando tutte ebbero fine, vedesi una folla di gondole, che rimaste libere vanno, vengono, s'incrociano fra un giocondo schiamazzo ed una vivace letizia, fin a tanto che il sole attuffandosi nel mare, costringe gli attori di una scena sì incantatrice a terminarla.

« Quantunque per la cangiata condizione de' tempi questo spettacolo abbia perduto in qualche parte l'antica sua singolarità, la magnificenza e quel non so che di spirito nazionale che un dì l'animava, pure non è del tutto a'nostri giorni svanito il gusto del popolo per esso; egli vi concorre con gran passione, e sul volto d'ognuno leggesi tuttavia scritto quel sentimento di giubilo, che un tale spettacolo sempre in esso ridesta. »—

Oltre a' cenni generali che abbiam fatto de'principali monumenti di Venezia, dobbiamo recarne alcuni particolari intorno a'luoghi che sono illustrati dalle nostre incisioni.

« Non è fantasia italiana che non s'ac-



Cook del

Venezia Facciata della Basilica di S. Marco *Venise. Façade de la Basilique de S.t Marc*



Prout del — Audot edit — Traversier sc

Venezia. Venise. Piazzetta di S. Marco.



Venezia Chiesa di S. Marco. *Venise S.t Marc*



Audot edit. Rouargue sc.

Venezia. Uno de' lati della Chiesa di S. Marco. Venise. Un des bas côtés de l'Eglise de S.t Marc.



St Ange Chassela del. — Audot edit. — E. Rouargue sc.

Venezia — Crociata della Chiesa di S. Marco. — *Venise. — Croisée de l'Eglise de St Marc.*



Venezia. Battisterio di S. Marco. Venise. Baptistère de S.t Marc.

cenda all'aspetto delle venete magnificenze raccolte ed aggruppate intorno a San M[illegible] (*) Roma stessa, oscrò dirlo, [illegible]on ha luogo cbe più vivamente m'abbia colpito d'ammirazione. La è una gloria antica di cui posano le reminiscenze su ruderi; qui una gloria recente che par vivere ancora sotto le volte dell'augusta Basilica e sotto gli archi del Palazzo ducale. Egli è qui che può formarsi un'idea della potenza veneziana; qui dove brillano i marmi, le colonne, i bronzi del soggiogato Oriente, e sventolano le bandiere ricordatrici le conquiste di Candia, Cipro e Morea, quasi soffiasse ancora quel vento che le adduceva altre volte alla vittoria. Dal fondo della magnifica piazza quadrangolare e di quei celebri portici denominati *Procuratie*, io mi fermai estatico a considerare la facciata di San Marco. Al vedere quel grandioso miscuglio d'araba e greca architettura, la mia immaginazione riconduceasi ai secoli in cui soli i Veneziani possedevano il commercio delle Indie, mentre le loro navi riposavano vittoriose e padrone in tutti i porti dell'impero di Costantinopoli. Delle loro ricchezze diventate incalcolabili s'incontrano i segni ad ogni passo: esse, ove un ingegno presago delle future rivoluzioni avesse suggerito a que' repubblicani di utilmente impiegarle, sarebbero valse a rendere anch'oggi Venezia l'una delle più fiorenti città dell'Europa. Se il veneto Senato avesse domandato ed ottenuto dai Soldani d'Egitto (il che era facilissimo per l'amicizia che esisteva tra i due Governi e pel vantaggio reciproco che ne sarebbe ad essi derivato) il permesso di riaprire la comunicazione che anticamente era stata praticata tra il Mar Rosso e il Mediterraneo, il Capo di Buona Speranza o non sarebbe stato scoperto, o poco conterebbe che lo fosse; e il commercio delle Indie rifluirebbe tutto per la via più spedita nei nostri mari, facendo dell'Italia e de'suoi porti l'emporio delle sue merci e il centro delle sue speculazioni.

«Do fine a questa digressione per incominciarne un'altra. Le ossa dell'Evangelista che ha associato il suo nome a tutte le glorie della Repubblica, vennero nell'ottavo secolo trasportate dall'Oriente a Venezia. I califfi del Cairo, per adornare il loro palagio in Alessandria, poneano a ruba le chiese de'Cristiani, spogliandole dei marmi e degli arredi preziosi. Simile profanazione sovrastava alla cappella in cui posava il corpo di san Marco. Atterriti i sacerdoti che la custodivano, cedettero alle istanti preghiere di due veneti mercadanti che volonterosi offrivansi di portare alla loro patria le venerande reliquie. Difficile era ascondere ai cristiani d'Alessandria il pio furto; difficile l'occultarlo a' doganieri saraceni che diligentemente ogni cosa che della città fosse escita frugavano. Ricorsero pertanto i Veneziani ad uno spediente assai singolare: riposero il corpo in un cesto profondo, e collocarono superiormente carni fresche di maiale. Gl'infedeli, in aprire il cesto e vedere quelle carni abborrite, s'affrettarono di lasciar passar oltre: talchè il sacro deposito giunse felicemente sul naviglio; e dopo avere incontrata terribile procella, fu accolto in Venezia con inesprimibili trasporti di gioia.

(*) Per la basilica, e la piazza di S. Marco, e la piazzetta, e il palazzo ducale, vedi le tavole 210 a 218.

«Fo ritorno ora alla facciata di San Marco. Mi sorprendeva quel moltcplice ordine d'archi che le dà un certo che di bizzarro e sublime ad un tempo; mi faceva attonito quella selva di preziosissime colonne che pare ne ingombri quasi l'ingresso; m'abbagliava il fulgore dell' oro di cui splende e componsi il fondo de'mosaici che coprono la superior parte degli archi; ma particolarmente considerava con meraviglia i quattro cavalli di bronzo che posano al dissopra della principale porta del tempio. Singolare destino delle umane grandezze! Fatte son esse per servire sempre di trofeo a chi vince; e fuorchè la memoria che talora tramandano ai posteri di chi primo aggiunse ad esse il proprio nome, sono incostanti come la fama, mutabili come la fortuna; faceano prima il vanto di chi le avea create: diventano poi quello di chi se le è appropriate; segno innanzi di illustrazione e potenza, indizio dopo di decadimento e servitù. Così questi cavalli famosi, tolti a Roma per ornare Costantinopoli, la città prediletta d'un Imperatore che sagrificò ad un capriccio la forza e l'unità dell'impero; di là trasportati a Venezia, premio di guerre faticose e magnanimi fatti d'armi; trascinati poi a Parigi in testimonianza di spogliazione, furono per ultimo restituiti a quella sede, dove se non il più legittimo, certamente il più glorioso titolo aveali collocati.

« Il peristilo di San Marco parvemi una reggia: l'interno del tempio è più magnifico ancora. Il pavimento, le pareti, le vòlte, le colonne, sono tutte o di marmi finissimi, o di mosaici. Nella Capitale del mondo cristiano avea veduto gli alabastri, i porfidi, i graniti che abbellirono un tempo i palazzi dei Cesari decorare oggi le romane basiliche. San Marco le vince tutte in ricchezza; e basta solo a provare che la città di Costantino cui furono tolte quelle preziosità, non la cedeva in opulenza alla sua rivale.

« Stuolo innumerevole di colombi occupa in ogni ora del giorno la Piazza di San Marco, le cupole della Basilica, i tetti del palazzo ducale e i veroni della gran Torre. Tu li vedi a torme poggiare, discendere, svolazzare, senza punto spaventarsi per la vista degli uomini, cedendo al loro sopravvenire, quel tanto di spazio che basta per non esserne calpestati, guardandoli in atto d'aspettazione, curiosità e benevolenza; facendo, in una parola, di quel sito il più frequentato di Venezia, il teatro de'loro passatempi e de'loro amori. Generazione è questa, simile per vicende, non lontana per origine, a quella degli antichi Veneziani.— E veramente fu ne' prischi tempi della città costumanza di festeggiare con particolari cerimonie il giorno delle Palme, e s'abbandonavano anche a se stessi dalla loggia che sta sovra il principale ingresso della Basilica uccelli d'ogni maniera impediti nelle gambe da pesi alla lor mole proporzionati, per modo che nella sottoposta piazza, dopo qualche svolazzare, costretti fossero a cadere: il popolo facea a gara nell'impadronirsene, presentando allo sguardo dell'osservatore uno spettacolo animatissimo. Que' poveri volatili già presso a cadere, spaventati dal rumore, con isforzi estremi, quando già avide mani si stendevano per abbrancarli, s'alzavano di bel nuovo a breve ed inutil volo, frammezzo lo schiamazzo della moltitudine. Avvenne che diversi colombi, sciceltisi dall'impaccio, ricovrarono nei

tetti del vicino palazzo. Là si moltiplicarono in breve; e quella piccola repubblica inspirò sì forte compassione di sè, che fu volontà universale, scambiatasi poi in decreto, che que' gentili animaletti dovessero non solo venir rispettati, ma a spese del Pubblico, nella piazza, abbondevolmente di grani cibati. I colombi, diventati abitatori tranquilli della Basilica e del Palazzo, nidificarono nei piombi che coprono quest'ultimo, e che hanno dato il loro nome alle carceri degli Inquisitori di Stato, che, collocate nella più alta parte dell'edificio e riparate dai raggi solari dalla sola lamina del metallo infuocato, servivano spesso di sepolcro ai disgraziati che vi si racchiudevano. Chi sa quante volte il nido del vicino colombo, e la voce amorosa con che a sè chiamava la sua famigliuola, non tornò alla fantasia del prigioniero, già instupidito dai patimenti, già vicino ad impazzare per la cocente atmosfera, la derelitta consorte e gli orfani figli! Quante volte non iscorgendo avanti a sè che una successione di giorni luttuosi e poi la morte, non avrà egli invidiato al vicino pennuto la sua libertà. Immagini erano quelle certamente a cui la sua anima, nel vuoto d'una solitudine spaventosa, doveva abbandonarsi di continuo con danno irreparabile delle sue forze fisiche e morali.—Ma allontaniamo sì negre fantasie. Comprendi tu ora in che riponga io la somiglianza tra i colombi che popolano il quartiere di San-Marco e gli abitanti dell'antica Venezia? E quelli e questi si trovarono un asilo sicuro dallo sterminio di cui erano minacciati: vi crebbero in numero e vi durarono lunghi secoli indipendenti e fortunati.

A fianco della Basilica è la Piazzetta che confina al mare; e sulla riva di questo s'alzano due gran colonne di granito, trofeo che ricorda le vittorie in Oriente del doge Domenico Micheli, che dalle isole dell'Arcipelago le trasportò a Venezia. Già da gran tempo rimaneansi dimenticate e giacenti sul lido, quando il doge Ziani invitò i più famosi architetti a tentare di drizzarle e collocarle sui loro piedistalli. Vani tornarono gli sforzi, sinchè un lombardo, per nome Barattier, riescì nella difficile impresa, e dal magnifico Doge gli fu promessa qualunque ricompensa fossegli piaciuta di chiedere. Ammira qui le umane bizzarrie. Era costui giocatore appassionatissimo, e i giochi a Venezia erano a quei tempi severamente vietati: domandò pertanto ed ottenne per unico suo premio ch'essi venissero nell'intercolunnio pubblicamente introdotti e tollerati. Questo singolare privilegio fu revocato in tempi molto posteriori dal doge Andrea Gritti; e il sito ch' era stato per tanti anni convegno di viziosi e barattieri (così credo che si chiamassero dal nome dell' architetto lombardo loro mecenate), fu destinato al supplizio dei colpevoli. Sull'una di queste colonne posa la statua di San Teodoro antico protettore della Repubblica, prima che San Marco occupasse il suo posto: sta sull'altra coll'ali stese il Lione che abbracciava un tempo col libero suo volo i mari tutti, e che, non è molto, oppresso dalla decrepitezza, versò l'ultimo fiato. Nella Piazzetta scendevano un tempo dalle loro navi i veneti capitani: il popolo era affollato sulla riva; il Doge, i Senatori dai veroni del vicino palazzo assistevano allo sbarco; e il bronzo della gran Torre lo celebrava in tutte le lagune,

« Il palazzo Ducale, che serve alla Piazzetta di precipuo ornamento, è prodigio unico in Europa di belle arti. Incendiato in qualche parte verso la metà del secolo XVI, Palladio, quel bell'ingegno cui Venezia è debitrice di sì gran lustro, avrebbe desiderato abbattere tutto quanto era rimasto salvo dal fuoco, per innalzare un monumento che avesse più d'ogni altro avuto ad eternare la sua fama. Sansovino spese la sua vita in abbellirlo dei lavori del suo scarpello. Tintoretto, Paolo, Tiziano, profusero in fregiarlo i tesori della loro immaginazione: artefici eccellenti si adoprarono a rendere le soffitte più ricche e maravigliose per la squisitezza e diligenza del lavoro di quello che per l'oro di cui rifulgono; le scale, gli stipiti, le pareti persino, tutto è di preziosa materia finamente travagliata; e se da un lato desta altissima maraviglia la bellezza ed inutilità di quell'immensa fatica, è necessità formarsi dall'altro un' idea sterminata dell'opulenza di que' repubblicani, che poterono in pochi anni condurre a fine opera così stupenda,

« L'ingresso principale del palazzo è a lato di San Marco, ed entromette nel cortile il più ricco per avventura che esista in marmi intagliati. Alcune sue parti si adornan di statue greche, premio esse pure di antiche vittorie: nel mezzo stanno due pozzi col parapetto di bronzo, l'uno de'più complicati e felici lavori che l'arte della fonderia abbia creato. La Scala dei Giganti, così denominata per due statue semicolossali del Sansovino, rappresentanti Marte e Nettuno, conduce agli appartamenti superiori. Prima d' entrarvi è bene ristarsi alquanto sul ripiano della scala, dove s'incoronavano i dogi, e si decapitavano quando venivano convinti rei di tradimento. Nel solo Marin Falliero si compiè la terribile sentenza. »

Nell' operetta intitolata *Ricordi su Venezia* leggesi il seguente articolo sopra il giornaliero mercato, il quale pure in quella città ha un carattere particolare.

« Quando, a sera avanzata, diminuiscono in Rialto a poco a poco gli strepiti, e i rivenditori di commestibili si ritirano a mano a mano, trasportando le loro botteghe posticcie, come da forse otto secoli è costume a farsi in tal luogo, lo spazio però non rimane sgombro del tutto che per pochi momenti.

« Cessano i gridi, vanno a mancare i lumi nelle botteghe e così pur quelli sparsi qua e colà sul lastricato accosto gli ultimi rimasugli dei generi rimasti invenduti, e che, ammucchiati e divisi a porzioni, si rilasciano a prezzo *disfatto*.

« Il luogo rimane finalmente nella oscurità, nel silenzio, ma non però nella solitudine. Frattanto che qualche boccale di vino e qualche ora di sonno rinnovano ai polmoni dei banditori giornalieri la forza pegli urli del dì vegnente, un'altra specie di gente silenziosa apparecchia ad essi, mentre riposano, l'opportunità di rimettere in esercizio quelle loro maravigliose trachee.

« Dalle isole e dai margini delle lagune frattanto, lungo la notte, giungono continuamente alle rive di Rialto barche da cui si scaricano a migliaia corbe, cesti, canestri di erbaggi, di frutta e di fiori d'ogni maniera: una moltiplicità sorprendente di cose da non far credere che i bisogni ed i piaceri di una popolazione come è quella di Venezia potessero di-

struggere in un sol giorno. Il tutto viene distribuito per ogni dove con un ordine, con un silenzio, da notarsi tanto più, quanto ch'è affatto opposto all'estremo guazzabuglio ed al fracasso del giorno. Al dì nuovo direbbesi quasi che tanti oggetti fossero colà usciti dal fondo per effetto d'incanto.

«Ma non appena albeggia che un cupo ronzio, il quale in brev'ora giunge al consueto frastuono, torna a dare al luogo il proprio carattere distintivo. Tutta quella infinità di corbe, di cesti, di canestri, di panieri e di tante guise di recipienti, tutti pieni ricolmi, vengono in un attimo da centinaia di persone pesati, comprati, posti in collo ai facchini, i quali per pochi centesimi portano, correndo con un certo loro trapasso galoppato, un peso enorme sino all'estreme parti di Venezia nelle parziali botteghe, d'onde più tardi vengono quei generi rivenduti al minuto a chi ama dormire sino ad ora avanzata.

«Questo mercato mattutino che dicesi *Erberia* non è già sempre popolato soltanto dalla gente minuta che vi conduce il bisogno o l'industria. Vi si vede assai di frequente anco persone d'ordine più gentile, le quali vi accorrono in cerca di piacere. E se non ve lo rinvengono di fatto sempre nel luogo, o negli oggetti del luogo, conviene ad ogni modo pur convenire che lo trovino almeno nella proposizione di procacciarsi un godimento, o almeno nel poter dire di averselo procacciato. E questi generi di diletti sono forse dei meno reali, dei meno comuni nella vita in quella spezialmente di chi non vive che al solo piacere?

« Chi fu già al teatro, poi ai casini, poi alle cene di compagnia, prima di andare a letto si reca spesso all'alba in erberia a provvedere fiori che faranno forse nel corso del giorno addoppiare in secreto i moti di un qualche tenero cuore, o verranno da lì a pochi minuti gettati dietro all'uscio della casa da quella stessa bella mano da cui furono scelti fra tanti.

«Egli è un contrasto curioso il vedere talora in un sito medesimo, in sull'alba, gente di così diversa condizione condotta da tanto diversi motivi. Gli estremi della gentilezza in opposizione con la rozzezza più brutale. Là un'elegante signora che, nello stesso disordine di una acconciatura che ha sopportati i danni di una intiera notte di veglia, pompeggia di quanto il gusto più raffinato sa far scelta nell'odierno costume, e che si trova chiusa l'uscita tra gli angusti vacui i quali vengono lasciati tra la moltiplicità dei generi messi in vendita; e accanto ad essa una lurida e pezzente cantoniera che le intrica il sentiero e ride dell'imbarazzo in cui a posta la mette. Colà una gentile persona che nel tentare un passaggio fra gli ammucchiati rifiuti degli erbaggi, e fra i canestri rovesciati, lascia vedere una gamba, la cui candida e delicata pelle viene a grave stento velata da un interrotto tessuto di seta colorata languidamente, e i di cui contorni graziosi ricevono maggiore spicco dalle fettuccie che la intrecciano nel basso al di sopra di un breve ed agile piede. E, accanto di un tanto vezzo, le membra mezzo nude ed abbronzate di un facchino, i muscoli risentiti del quale tremano sotto l'enorme peso ch'esso porta in sul collo. Nè accade di rado che, mentre un giovinotto attillato ed olezzante soavi profumi, offre la mano in ajuto ad una signora che si trova impacciata in un mal passo, gli arrivi

correndo improvvisamente alle spalle uno di quei ruvidi uomacci carico di un volume che gli raddoppia l' altezza, e che con un grido tutt'altro che garbato gli chieda alle orecchie il passo, e lo faccia balzare, come e dove può, lestamente da un canto. Ed è pur curioso osservare il contrasto che offrono da un lato i pallidi volti di chi, con l'abbattimento della notte vegliata, procura per mezzo di alcuni sorsi di caffè di trovare la forza a superare il sonno onde godere ancora pochi minuti; e dall' altro le fresche cere di coloro che dopo un conveniente riposo cercano di aumentare il buon umore e la disposizione alla fatica mangiandosi per il fresco dell'aurora una gran polenta all' intorno di un gran tegame, da cui s'alza un fumo densissimo e si diffonde un odore di grassume da mettere in ogni altro luogo nausea ad ogni stomaco men delicato. Ma colà i profumi di are cotanto diverse si confondono insieme; ed i sacrificj al piacere, al capriccio, alla noja, alla convenzione, e quelli ai bisogni dell' appetito vengono fatti da sacerdoti d' indole così diversa, là unitamente al soave rintrono di migliaja di voci che formano un' armonia tutta propria del luogo.

«La quale armonia, prendendo però un carattere affatto differente, seguita nel mercato di Rialto, dopo le vendite dei commestibili all' ingrosso, in quelle che fanno i parziali rivenditori sino a sera avanzata. Ripiglia poi il consueto giro di cose generali, le infinite particolarità delle quali darebbero argomento ad un libro. »—

«L'Arsenale di Venezia, per molti secoli il più ricco e ben fornito dell' universo, era elemento importantissimo della potenza della Repubblica. Somiglià a piccola città: mura e torri circondanlo su cui continue scolte vigilavano; precauzione che l'esperienza de' passati perigli dimostrato aveva non superflua.— S' io apro i libri che discorrono di Venezia, trovo intorno all'Arsenale cose da farti stupire. Aveanvi diverse sale fornite di prodigiosa quantità d' arme per fanti, cavalli e navi : una conteneane per diecimila soldati, un'altra per venti, una terza per quaranta. In un magazzino capiva di che allestire venti galere di tutto punto. La Repubblica banchettò Enrico III in una di quelle sale : e durante il convito diedegli il maraviglioso spettacolo dell'allestimento e discesa in mare d' una nave da guerra. — Gli alberi, le antenne, le vele, i cordami, le ferramenta, i cannoni, le munizioni da guerra, tutto in quell'immenso recinto si preparava e conservava in magazzini separati. Tre gran quadrati d'acqua profondi e comunicanti colle lagune per mezzo di un canale, aveansi intorno vastissime logge, sotto le cui volte posavano i vascelli sinchè veniva il momento di *vararli*. Vanto del veneto Arsenale erano principalmente le Galeazze; vere fortezze galleggianti, basse di bordo, larghe e contenenti più che mille uomini d'equipaggio: in tempo di calma moveansi a remi; non ne poteva essere capitano altri che un nobile; e gli si faceva giurare di difendersi perfino contro venticinque galere nemiche. Tutto ciò che veniva fabbricato all'Arsenale consideravasi come cosa sacra: i cordami, le tele, i chiodi perfino erano bollati collo stemma di San Marco, e guai per chi fosse stato scoperto tenerne presso di sè. — I veneti navigli erano rinomati per la loro leggerezza e solidità. Contribuivano a

renderli perfetti due circostanze principalissime: gli eccellenti operai che tramandavano il mestiere di padre in figlio e che dalla Repubblica venivano con magnificenza ricompensati e protetti: e la scelta diligente dei legnami d'opera tagliati ben maturi nell'Istria e nella Dalmazia, i quali per dieci anni lasciavansi immersi nell'acque salse: talchè esposti poi all'aria acquistavano maravigliosa durezza e solidità. — L' Arsenale governavasi come piccolo Stato. Gli operai, diretti dai loro capi, lavoravano alle manifatture d'ogni genere necessarie agli equipaggiamenti sotto l'autorità e la vigilanza di tre nobili che risiedevano là entro, e duravano un triennio in quella magistratura, contro il costume in Venezia di non lasciare (ad eccezione del doge e dei procuratori di San Marco) alcun gentiluomo in posto più che pochi mesi. Eccezione era questa voluta dalla necessità: perchè il frequente cangiarsi dei capi avrebbe potuto portare confusione nei lavori, che per essere molteplici richiedeano tempo e diligenza, onde acquistarsi l'abitudine di dirigerli. Tutti gli artefici stavansi immediatamente sotto l'ispezione di un capo denominato l'ammiraglio, la cui più luminosa prerogativa era quella di servire di piloto al Bucintoro nella cerimonia delle sponsalizie del mare.

« Il Bucintoro, di cui altro oggi veder non si può che il modello, era bastimento sontuoso che ergevasi al disopra del mare quanto un vascello d'alto bordo; lungo poi più d'una galera. La ciurma de' rematori stavasi sotto un ponte la cui vôlta, tutta intagliata e dorata, scorrendo da un capo all'altro della nave, s'arcuava, sostenuta in giro da numerose statue tutte rilucenti esse pure del prezioso metallo. Un terz'ordine di queste sosteneva la vôlta nel suo centro, formando una doppia galleria interna nella quale sedevano i magistrati e gli stranieri illustri che assistevano alla cerimonia. Sulla volta distendevasi un drappo di velluto color di porpora, con frangie d'oro; e tendine simili scendevano tra gl' interstizj delle statue. L'estremità dal lato della poppa, su cui inalberavasi il gran vessillo di San Marco, era semirotonda; vi sedeva il Doge sopra una specie di pulpito col Nunzio e l'Ambasciadore di Francia alla sua destra, e i suoi consiglieri alla sinistra. — Ammira qui la sapienza dei veneti aristocrati. Non era permesso ai Senatori d'intervenire a questa funzione: v' assistevano invece i giovani nobili che nel Senato intervenivano come uditori. Scopo di codesto regolamento si fu di non arrischiare tutti insieme i padri della patria sopra una nave soggetta a pericolare per infortunio o tradimento. — All' ammiraglio dell'Arsenale era affidato il Bucintoro; ed egli per antica costumanza doveva prestare giuramento che durante la cerimonia non sarebbe sorta procella. A mantenervisi fedele, diligentissimo egli era nel considerare lo stato dell'aria. Quando il cielo perfettamente sereno non gli lasciava il menomo dubbio, offrivasi uno spettacolo incantatore agli occhi del popolo, che affollatissimo ingombrava il magnifico anfiteatro degli Schiavoni. Innumerevoli gondole coprivano le lagune, scorrendo velocissime senza urtarsi od intricarsi mai. Allo scoppio delle artiglierie ed accompagnata dal suono fragoroso di musici strumenti s'allontanava maestosamente dalla riva di San Marco la magnifica mole torreggiante. A quella vista anche negli ultimi tempi di decadimento

la fantasia dei Veneziani riconduceasi a que' secoli di gloria in cui le sponsalizie del mare non erano vana cerimonia, ma indizio e simbolo di vera e potente dominazione su quel elemento.—Gli operaj dell' Arsenale possedevano il singolare privilegio di comporre esclusivamente la ciurma del Bucintoro, e durante la navigazione cantavano in coro una ballata nell'antico dialetto veneziano; la quale negli ultimi tempi più non era capita da alcuno, ma che veniva religiosamente tramandata di generazione in generazione senza cambiamento mai di suoni o di parole. Anche questo episodio aggiungeva qualche cosa alla singolarità ed al diletto di quella celebre cerimonia. — Allorchè il Bucintoro s' affacciava all' Adriatico, il Doge alzavasi in piè, e ricevuto dalle mani del patriarca l'anello benedetto, buttavalo in mare, pronunziando le parole dello sposalizio. Spargevansi poi nell'acqua fiori ed erbe odorose come per incoronar la sposa novella.— Sposa ella si fu dopo lunga fede incostante. Continuava il doge ad asserire sui mari l'antico dominio, e questo già s'apparteneva alle bandiere olandesi e britanniche. Rovinò quel simulacro, che non si componea che di tradizioni. Amsterdam e Portsmouth son diventate le Venezie di questi ultimi secoli. »

Passiamo ora alla scuola veneziana.

« Le belle arti sono fiori di cui la contraria fortuna non potè spogliare mai il giardino dell'Europa.

« La Scuola veneziana non ebbe innanzi gli occhi, come la romana, i capi d'opera dell' antichità da imitare: non alzò che rade volte il suo volo all'ideale; ma copiò la natura, e riescì mirabilmente nel colorito. Domenichi fu il primo italiano che dipingesse a olio: aveva appresa quell'arte in Fiandra. Recatosi per sua sventura a Firenze, si strinse di benevolenza con Andrea Castagna, e gli comunicò il suo segreto. Nol seppe l'altro appena, che, per togliersi d'attorno un emulo di cui era invidioso, attesolo di notte in via appartata, lo assassinò. Il moribondo fu trasportato alla vicina dimora del suo uccisore, che non aveva poc'anzi raffigurato; e chiamandolo col nome d'amico, spirò tra le sue braccia.—Giacomo Bellino, suo allievo, s'ebbe due figli, Gentile e Giovanni. Alzatasi la fama di quel primo, fu chiamato a Costantinopoli da Maometto II; e gli si presentò con un dipinto in cui era espressa la decollazione di san Giovanni. Il Sultano asserì al vederlo che la pelle del mozzo capo non era abbastanza aggrinzata; e per convincere l'artefice fattosi condurre uno schiavo, gli tagliò di sua mano la testa. Inorridì Bellino a quella dimostrazione; ed abbandonato il Levante, si ricondusse prontamente in Italia. — Suo fratello Giovanni deve principalmente la sua fama all'aversi avuto per discepolo Tiziano. È questi il principe della veneta Scuola; e qui nel dare un giudizio di lui, mi gioverò dell'opinione di buoni maestri nell'arte, e fra gli altri del celebre Mengs.

« Chi cercasse in Tiziano un accurato pittore di storia nol troverebbe certamente. Egli non si studiava di conseguire nè verità di scene, nè esattezza di costume, nè l'altre particolarità che riconducono la mente ai tempi dal dipinto rappresentati. Non avendosi proposto che l'imitazione della Natura, i suoi lavori si risentono molto della qualità del modello che prese a copiare. Se, come Raffaello, avesse studiata nell'antico la maestà degli

atteggiamenti e delle forme, sarebbe riuscito perfetto. Benchè non sia felicissima la scelta degli argomenti che trattò, pure è da notarsi ne' suoi lavori molta nobiltà ed elevatezza. La preferenza che accordava al colorito, anzichè ad una teorica nel comporre, contribuì a fargli mettere sempre in mostra la parte più bella de' corpi, e quella che offriva le masse più grandi e pittoriche. Dispiegò un gusto squisito nel rappresentare donne e fanciulli. Li atteggiò di grazia e semplicità, e diede soprattutto alla capellatura ed ai panneggiamenti un certo che d'elegantissimo. I pittori della Scuola fiorentina e romana aveano davanti gli occhi i loro cartoni: Tiziano copiava a dirittura dal naturale: e quest'abitudine, congiunta alle felici sue disposizioni, fecegli acquistare un colorito conforme al vero. Avvistosi che gli oggetti belli in natura fanno sovente cattivo effetto in pittura, cercò, imitando, di scegliere; e si fu in questo continuo ed attento paragone ch'ei trovò l'eccellenza. Tiziano non ha messo generalmente grande espressione ne' suoi quadri, e spesso v' introduce ritratti. — Le tinte che ha adoperate sono talmente fuse insieme, che non si saprebbe dire con precisione di quai colori si compongano: pratica che lo condusse ad un'imitazione perfetta della natura, e costringendolo a giovarsi de' vivaci riflessi di questi colori su quelli, rese poco apparenti i tocchi del suo pennello. I suoi paesaggi sono magnifici, e si compongono di pochi oggetti, ma scelti opportunamente; le forme de' suoi alberi sono morbide e leggiere; ha spesso rappresentato qualche naturale fenomeno che per la sua singolarità e vera sposizione sorprende e piace. — Tiziano godeva in patria d' altissima fama, e nobilmente usava della fortuna che s' era guadagnata co' suoi lavori. Gli uomini più chiari del suo tempo per fama e nobiltà teneansi onorati di sedere alla sua mensa, che, splendidamente imbandita, veniva sovra ogni altra cosa rallegrata dall'amenità e dal brio delle sue parole. Avea gran dolcezza di carattere e parlava dei suoi rivali nell'arte con grande moderazione. Morì di peste all' età di novantanove anni. Pochi uomini vissero più onorati e felici di lui. Carlo V e gli altri principi del suo tempo lo colmarono di distinzioni lusinghiere e di doni. La Repubblica, di cui era suddito, si teneva, lui vivente, a vanto di possederlo; e gli Italiani, rattristati in ogni tempo dallo spettacolo o dalla memoria de' loro più sublimi ingegni avviliti o perseguitati, o per lo meno non apprezzati sinchè vivevano, fermano con soddisfazione e compiacenza il pensiero sulla rara eccezione che offre ad essi Tiziano.

« Paolo Veronese aveva un'immaginazione di fuoco. I suoi quadri sono come le immagini poetiche d' Ossian: sbalzi d'un'anima che sente con forza; i tocchi del suo pennello son vigorosi, ed imprimonsi nella fantasia di chi li guarda, come nella memoria di chi lo ascolta un bel verso di Dante. — Le sue teste sono per ordinario ritratti, ma belli e scelti bene. Il suo colorito è pieno d' ardire e di verità; non panneggiava nello stile grandioso di Raffaello, ma vestiva le figure alla foggia del suo tempo e del suo paese, rappresentando le più ricche stoffe con evidenza. La magnificenza è il pregio migliore de' suoi dipinti: solo Raffaello lo supera nell' ispirazione divina; Michelangelo nell' impetuosità; Correggio nella grazia.

« Il Giorgione fu rivale di Tiziano; e benchè morto di soli trentatrè anni, la sua fama è di poco al di sotto a quella del suo competitore. Narrasi che essendo entrambi discepoli di Bellino, Tiziano, imitando il suo compagno molto di sè più perspicace ed inoltrato nella conoscenza dell' arte, ne traesse un grandissimo profitto, e s' animasse di quella nobile emulazione, che di pigro e tardo ch'egli era, apersegli poi la via a tanta eccellenza. Giorgione dava gran rilievo e forme ammirabili a tutto ciò che trattava; il suo colorito era armonico, franchissimo il suo *fare:* sembra che nelle carni delle sue figure circoli veramente il sangue; nascondeva il lavoro sotto un bell'impasto di colori: univa la soavità alla forza, ed amava adoperare nelle carnagioni tinte tendenti al bruno. Possedeva poi una scienza utilissima ai pittori, quella di saper prevedere e prevenire gli effetti del tempo sui colori.

« Giacomo Tintoretto fu scolaro di Tiziano; e la celerità de' suoi progressi inspirò tal gelosia al suo celebre maestro, da allontanarlo da sè. Questo altro non era in realtà che un titolo di gloria pel giovane artista; non ne fu umiliato: scusò la debolezza del gran pittore che l'aveva offeso, gli conservò la sua ammirazione; e per superarlo nel disegno, studiò indefessamente l'opere di Michelangelo. Benchè la sua foga abbialo reso talvolta negligente per ciò che riguarda la purezza dello stile, e benchè sia ammirabile sempre nel colorito, egli ripeteva spesso un assioma che avea gran forza in sua bocca: che il disegno è la base e il fondamento della pittura: ed aggiungeva che i bei colori trovansi nelle botteghe, mentre quello non istà che nel genio degli artisti. Sono pochi i pittori che siansi abbandonati a sbalzi più singolari. Ora la sua negligenza rendevasi inescusabile: ora volendo perfezionar troppo, cadeva in un fare lambiccato e pesante; ora la sua immaginazione parea spenta, ed ora poetica e ricca. Ma ne'suoi capilavoro egli è maravigliosamente perfetto. Le sue opere giungono a numero appena credibile. Non è chiesa in Venezia, non palazzo che non s'adorni di suoi dipinti: il ducale moltissimi ne possiede, e d' alcuni tra questi andava altera la Galleria imperiale di Parigi.

« Non parlerò dei due Palma, dei tre Bassani, di Pordenone, di Marco Vecellio e di tanti altri che sarebbersi alzati ai primi onori se fossero vissuti in diverso paese; ma che in Venezia, benchè esimj artisti, vengono collocati in second'ordine.

« Terminerò col dire che la Scuola veneziana m'ha incantato coll'arditezza delle sue composizioni, colla verità del suo colorito e colla grandiosità del suo fare. Altri preferirà la squisitezza della Scuola romana, o la morbidezza della lombarda, o la sublimità della fiorentina; io, se non mi farò ardito a porre quella innanzi queste, credo di non errare asserendo ch'essa non meno dell'altre è degna d'esser considerata ornamento nobilissimo dell'arti belle e dell'Italia. » —

« Nella chiesa dei Santi Giovanni e Paolo (*Tav.* 122) raccolgonsi i monumenti che la pietà dei parenti innalzò, o la Repubblica, ingrata spesso co' suoi illustri cittadini sinchè erano vivi, eresse alle loro ceneri in espiatoria testimonianza di gratitudine. Si è compresi da religioso raccoglimento in affacciarsi al limitare di quel tempio. Le vôlte altis-

sime, i vetri colorati, a traverso di cui penetra variopinto il raggio del sole, il miscuglio dell'architettura gotica e romana, le statue che posano sui monumenti, i sepolcri con varia magnificenza adornati, tutto concorre a riempiere l'anima di gravi pensieri. Le innumerevoli lapidi che tappezzano le pareti sono fasti nobilissimi della veneta storia: nell'una tu leggi il nome di Tommaso Mocenigo, quel saviissimo principe della Repubblica, che nell'istante supremo della sua vita, raccomandava a'suoi concittadini la moderazione e la pace; nell'altra tu scorgi come Antonio Venier, celebre per le sue virtù civili e militari, desse maraviglioso esempio di stoica fermezza in punire il figlio colpevole di giovanile traviamento. La statua equestre d'Orsino conte di Pitigliano ti ricorda i famosi avvenimenti della Lega di Cambrai, quando il venerabil doge Loredano, le cui ceneri posano non lunge, solo in mezzo all'universale terrore non disperò della pubblica salute. Il mausoleo di Andrea Vendramin è lavoro maraviglioso della veneta scoltura. A Giovanni Mocenigo, che non discosto gli giace, affrettò la morte la novella che Costantinopoli era caduta in potere di Maometto II. Nell'avello di Bragadino non serrasi altro che la pelle di lui; quella pelle medesima che, strappatagli d'attorno con inaudita crudeltà allorchè la capitale di Cipro s'arrese ai Turchi, servì, riempita di paglia, in Costantinopoli, di nefando ludibrio, al popolazzo; redenta poi coll'oro dalle mani di que'Barbari per essere tumulata nella chiesa di san Giovanni. Ma egli è dinanzi al sepolcro di Carlo Zeno che ci fermeremo compresi d'ammirazione e rispetto. Egli fu ad un tempo il Temistocle e lo Scipione della Repubblica; le sue avventure mostrano apertamente quanto di patriotismo e di virtù albergare possa in umano petto, e quanto d'ingratitudine sia nell'indole dell'Aristocrazia. La vita di Zeno è consacrata tutta a difesa del suo paese: quaranta ferite narrano i suoi fatti d'arme: Venezia è orgogliosa di quel grand'uomo, in lui confida ne'suoi perigli; ma nel tempo stesso che si approfitta della sua devozione, non gli si dissimula che è riputato troppo grande da essere collocato alla testa della Repubblica; nè si è paghi di questo, ma gli si rende amara la vita con ingiuste persecuzioni. Zeno avea prestati alcuni danari al principe di Padova profugo e sventurato; quella somma gli è restituita: agli occhi d'un Governo che cerca pretesti per insospettirsi, è quella forse la mercede d'un tradimento. L'uomo che da mezzo secolo comanda le flotte della Repubblica, il più generoso de' suoi difensori, il più illustre de'suoi capitani, Carlo già settuagenario è condannato a due anni d'esiglio. Recasi il magnanimo vecchio a Cipro, dove il re Pietro di Lusignano, assediato nella sua capitale, già stava per soccombere all'armi genovesi: que' nemici implacabili del nome veneziano cedono per la seconda volta umiliati alla fortuna di Zeno; Lusignano lo benedice come suo liberatore, e Venezia accoglie trionfante il reduce dall'esiglio.

« Noi diremo addio all'antica dominatrice dei mari in mezzo ai sepolcri de' suoi grand' uomini. »—

Ciò che il forestiero chiede a sè stesso visitando Venezia, egli è che cosa fosse in sè stessa quella Repubblica di cui ha letto tante lodi e tanti biasimi; qual mente animasse quell'Aristocrazia che

dopo aver ripieno il mondo della sua fama, cadde al primo urto come trave rosa dai tarli; qual autorità avesse quel Doge, magistrato che non sai se schiavo tu debba nominare o sovrano; come mai il popolo veneto ne' suoi giorni di gloria navale e di ricchezza commerciale portasse così pazientemente il più duro de' gioghi, il giogo de' pochi; e finalmente qual fosse la condizione de' popoli di terraferma soggetti a Venezia. Alle quali quistioni tutte risponde con verità e con ingegno l'autore delle *Lettere su Venezia* che ora riprendiamo a citare.

« *La Costituzione di Venezia.* — Le isolette disperse nelle lagune aveansi ciascuna un magistrato, o tribuno, che le reggeva. Il terrore dei Pirati di Schiavonia costrinse quelle popolazioni disperse a formarne una sola; e principe di quella novella associazione fu nominato concordemente Luca Anafesto, cittadino d'Eraclea che prese il titolo di doge o duca. Per varii secoli la repubblica fu bersaglio di fiere procelle: alcuni dogi vollero farsi tiranni, e caddero vittima del furore popolare; fecero altri la delizia de'loro concittadini, che ad essi consentirono persino lo associarsi al supremo potere i fratelli ed i figli. Le irruzioni degli Ungari, e le guerre co'Lombardi e co' Pirati dell' Istria riempiono gli annali dello Stato nascente.

« Nel 1173 un'orribile peste desolò Venezia; il Doge erane morto e la città minacciata di diventar deserta. Aveavi in essa un solo tribunale detto la Quarantia, perchè composto di quaranta giudici: emerse da questo la veneta aristocrazia. Esso stabilì con regolamento che ognuno dei *Sestieri* della città nominerebbe due elettori; che a questi dodici affiderebbesi la cura di scegliere fra tutti i cittadini quattrocento ottanta individui, nei quali sarebbe stata facoltà di determinare ciò che prima era discusso e sancito nelle popolari adunanze. Col cambiarsi ogni anno di questo Consiglio lasciavasi ad ognuno la speranza di venirvi ammesso; e colla via dell'elezione per sestiere si allontanava il sospetto di parzialità. Il popolo non s'avvide essere quello il primo anello della catena che gli si preparava. I quaranta, col pretesto d'impedire i tumulti che accompagnavano per ordinario l'elezione del doge, ordinarono che si nominassero undici elettori i quali scegliessero a pluralità di voti; e vollero anche che il Gran-Consiglio, ossia la rappresentanza popolare, indicasse ogni anno sei consiglieri, senza l'avviso dei quali il doge non potesse far nulla.

« In conseguenza di tutti questi regolamenti, prima di procedere all'elezione del Capo della Repubblica, si formò il Gran-Consiglio; e sessanta suoi membri, rinnovabili ogni anno anch'essi, composero il Senato, che si denominò i *Pregadi* per l'abitudine che aveano per lo innanzi i dogi di pregare del loro avviso nelle pubbliche urgenze or questo or quello de'più cospicui cittadini. — Sebastiano Ziani fu il primo che venisse innalzato al seggio ducale colla nuova forma d'elezione. Sotto il suo reggimento la Repubblica umiliò Federico I, e crebbe in potenza. Si creò poscia il magistrato degli *Avvogadori*, che faceano funzione di conservatori delle leggi e di pubblici accusatori. Questo nuovo ordinamento emanava dal Gran-Consiglio; e così a poco a poco il popolo perdeva i suoi dritti, il doge non riacquistava i perduti, e cresceva rapidamente

l'Aristocrazia sull'avvilimento di que'due.

« Alla morte del doge Giovanni Dandolo il popolo si levò a rumore, e cercò di ricuperare la sua influenza. Vani tornarongli i tentativi; e Gradenigo, nominato doge, lo punì crudelmente, togliendogli ogni speranza di poter entrare nel Gran-consiglio, con proporre ed ottenere decreto che tutti coloro i quali lo componeano allora, avrebberlo composto a perpetuità essi e i loro discendenti. Così l' ingresso nell' unico Consiglio sovrano della Repubblica diventò privilegio esclusivo d'alcune famiglie. Quest' ardita impresa, che annullava ad un tratto la sovranità popolare, compiessi mentre le flotte genovesi aveano abbattute con due segnalate sconfitte le forze della Repubblica.

« Alcune torbolenze tennero dietro a quella riforma fondamentale; ma furono sopite colle proscrizioni e cogli esigli. È celebre fra tutte la congiura di Baiamonte Tiepolo, che coi Querini ed altri malcontenti avea tramato l'eccidio del Gran-Consiglio. Egli s'avanzava verso la piazza alla testa d' una moltitudine armata che lo secondava, e dubbio sarebbe stato certamente l'esito della lotta terribile che era imminente tra i fautori e i nemici del potere aristocratico, quando oprò il caso, e nella più strana guisa, ciò che l'insidie o l' armi non avrebbero potuto per avventura conseguire. Al rimbombo dello schiamazzo popolare, spinta dalla curiosità, corre una vecchierella al suo balcone, e in affacciarsi urta inavvedutamente in un vaso a fiori; smosso questo, piomba e percuote nella testa Baiamonte che passava in quel momento là sotto, e che spira sul colpo. A quella vista lo scoraggiamento e il terrore s'impadroniscono dei rivoltosi che si sbandano e la congiura è sventata, — Gradenigo propose allora ed ottenne di nominare una commissione che avesse a prendere severe informazioni sui subbugli passati. Parve questa col tempo così necessaria istituzione in uno Stato esposto continuamente alle trame dei nemici del potere aristocratico, che fu dichiarata perpetua, dando origine così al terribile Consiglio dei Dieci, in cui risiedeva la massima parte del potere esecutivo Si creò in epoca posteriore anche il Tribunale degli Inquisitori di Stato: esso era composto di due membri del Consiglio dei Dieci, e d'uno de'consiglieri del doge. Que' primi rimaneansi in carica un anno; quest' ultimo otto mesi. Codesto tribunale della segreta polizia esclusivamente s' occupava. — Il Riformatore s' avvide che la Repubblica sarebbe stata sempre in pericolo fino a che il malcontento del popolo avesse potuto trovare appoggio nei Nobili esclusi dal Gran-Consiglio: consentì pertanto ad ammetterveli tutti: e per tal maniera fu stabilita una linea di separazione fra le due classi: l'una destinata a comandare l' altra ad obbedire. — Anche quest' ultima si divise in due categorie. Ai *cittadini* che formavano il secondo ceto, composto d' alcune professioni e mestieri privilegiati; furono lasciate per tutto compenso una carica sola luminosa, quella di gran cancelliere, e tutte le altre, come di residenti alle Corti, di consoli, di segretari, che erano riputate al disotto della dignità di nobile veneto. La terza classe ossia la plebe non s' ebbe mai parte alcuna nel politico reggimento, e visse sempre nella più intera dipendenza dalle volontà aristocratiche.

« *Spirito del Governo Veneto.* — Innalzatasi l'Aristocrazia sulla rovina del poter popolare e sull'avvilimento del ducale; conscia d'aversi acquistata un'influenza non fondata nel libero consenso dei più, ella si sforzò coll'arte di puntellarc l'edificio della propria potenza: e riescì per varii secoli a tenerlo in piedi. Egli è di quest'arte, la quale vestì variatissime e moltiformi apparenze, che s'è composto lo spirito del Governo veneto; e ne derivarono teoriche fondamentali, di cui la storia di quella Repubblica non è che l'incessante applicazione.

« Asserì Machiavello che mantenersi è primo dovere d'ogni Governo. Nessuno mai più del veneto ha fatto di questo precetto la base della sua politica.

« In nessun paese la scienza del governo, considerata come scienza del potere, fu più studiata, meglio conosciuta, più diligentemente praticata che a Venezia. Una rara avvedutezza dirigeva l'impiego di tutte le forze al servigio dello Stato ed all'accrescimento del suo potere; ma non s'era presa precauzione veruna per assicurare e garantire alla classe suddita i più preziosi tra gl'interessi sociali. Armata d'una livella che tenea sempre tesa sovra le teste, la vigilanza de'governanti respingeva quelle che avrebbero voluto alzarsi oltre la comune misura, e faceva rientrare nella folla chi mostrava di volersene scostare. — Sciolto da ogni regola, indipendente da ogni forma, il Consiglio dei Dieci pronunziava inappellabili sentenze, senza dimora eseguite: onniveggente, puniva tutto: non mai fu clemente col delitto, e nemmeno coll'errore; e, ciò che massimamente prova la potenza di una energica legislazione, il sentimento dell'obbedienza non era solamente l'attributo delle classi inferiori, ma ben anche delle prime famiglie dello Stato. — I meriti, la virtù, la gloria, erano altrettanti titoli ad una vigilanza più attiva e sospettosa. Più d'una volta un gran servigio reso alla cosa pubblica diventò delitto capitale. — Venezia era in pericolo per una sommossa popolare, v'è chi si frammette agli ammutinati: e li calma. A qual premio non potrà costui aspirare? — La dimane è scomparso. (1)

« La proscrizione, che negli altri paesi è calamità accidentale e passeggera, in Venezia era stato permanente e naturale. — Nell'abbandono d'una confidenza reciproca, due cittadini, stanchi del giogo, si permettono parole e voti, che tremano, allorchè si sono separati, d'aver pronunziato. Questo è fedele all'amicizia, quello lo tradisce: poche ore dopo l'un dei due ha vissuto e il delatore è premiato.

« *Il Doge.* — Passiamo ora al Capo della Repubblica. Era facil cosa che un doge ambizioso, memore delle prerogative dei suoi predecessori, giovandosi della influenza che gli dava la luminosa sua carica, avesse tentato di riacquistarle. Cura diligentissima dunque si fu quella di circoscriverle per modo da renderle innocue; e vi riuscì talmente, da scambiare quell'altissima dignità in una pesante schiavitù. E difatto essa non aveva altro d'onorevole che la rappresentanza della maestà dello Stato, la presidenza di diritto a tutti i Consigli e magistrati della

(1) Ils (les Dix) se défirent d'un gentilhomme de la maison Loredan qui avoit appaisé par sa présence une émeute que tous les magistrats de la ville n'avoient pu calmer ni par menaces ni par promesses: supposant que celui là aspiroit à la tirannie, qui avoit le secret de se faire si bien obéir, et dont le crédit alloit plus loin que celui du Sénat.

A. de la Houssaye. Hist, du G. de V., p. 593.

Repubblica, e un doppio voto in caso di parità pro e contro; del resto, circondato il doge da consiglieri, senza l'avviso dei quali non poteva muover passo; esposto a sentirsi rinfacciare con riprensioni ed anche minaccie ogni benchè menoma trasgressione dei regolamenti; senza facoltà di nominare a posto alcuno, ad eccezione delle prebende di San Marco; costretto per lo scarso assegno a spendere del proprio, egli altro non era veramente in Venezia negli ultimi tempi che un fantoccio riccamente vestito che si metteva in mostra i giorni di parata. Anche morto, non cessava di perseguitarlo la gelosia aristocratica. Nominavansi senatori, col titolo di *Correttori*, i quali esaminavano la condotta del defunto; ed ove si fossero avveduti aver egli oltrepassati i confini de' suoi dritti, esigevano che nel funebre discorso se ne facesse apposito cenno d'improbazione; ove poi l'abuso si fosse creduto derivare piuttosto dall'imperfezione de' regolamenti, era facoltà nei Correttori farne di nuovi: ed è appunto per le loro ripetute aggiunte ed innovazioni che il Capo dello Stato si trovò soggetto ad infinite discipline umilianti, tra cui non ultima era quella dell'esclusione de' suoi figli e parenti da qualunque impiego o ambasciata.

« Per convincerti meglio quanto dura fosse talvolta e dipendente la condizione del doge, ti narrerò le disgrazie dei due Foscari, che formano uno dei più patetici episodii della Storia italiana.—E qui rifletti prima come col cambiarsi dei tempi e delle vicende l'Aristocrazia in Venezia ora s'avvicinasse più alla Democrazia, quando numerosi erano i nobili che si contrabbilanciavano per ricchezze ed influenza; ed ora s'accostasse assai all'Oligarchia, quando in poche mani e in poche famiglie per meriti ed opulenza concentravasi la somma delle cose. Prevaleva quella prima tendenza quando la Repubblica era fiorente per commercio, o vittorie; la seconda nelle lunghe guerre e nelle pubbliche calamità. In ogni tempo poi il Gran-Consiglio s'ebbe forme ed abitudini piuttosto democratiche, oligarchiche il Senato, e in alcuni casi tiranniche il Consiglio dei Dieci: e ad esso appunto appartiene il fatto dei Foscari di cui intendo parlarti.

« Francesco Foscari, per la sua popolarità, ambizione ed amore della guerra, diventò oggetto d'avversione e terrore alla potente oligarchia del suo tempo, che nel Consiglio dei Dieci principalmente risiedeva. Giacomo, unico figlio del Doge, accusato d'aver ricevuto danaro dal Visconti duca di Milano, fu messo alla tortura e condannato a recarsi in esiglio a Napoli di Romania. Ammalatosi gravemente per via, ottenne d'esser confinato invece a Treviso, e visse colà varj anni, sinchè l'uno dei Capi dei Dieci, Almorò Donato, fu ucciso a tradimento. Il Consiglio sospettò che Giacomo fosse il reo; e tormentatolo orribilmente di nuovo, non ne trasse confessione veruna: fu deportato nullameno all'isola di Candia.—Fuvvi chi morendo si confessò l'assassino d'Almorò. L'esule allora a suo favore invocò, ma inutilmente, l'equità de' suoi giudici. La brama di rivedere i genitori, i figli, una giovane moglie che teneramente amava e la patria, diventò in lui irresistibile. Scrisse al Visconti invocando pietà; e fece sì che la lettera cadesse in mano de' suoi custodi: era quello delitto di Stato. Giacomo fu trascinato a Venezia: non negò il fatto,

anzi confessò qual motivo ve lo avesse spinto. Le parole dello sventurato giovane non commossero i Consiglieri; fu sottoposto a trenta colpi di corde; quando venne staccato, erano squarciate le sue membra dalle orrende scosse. Si consentì allora alla sua famiglia il visitarlo. Francesco, abbattuto dagli anni e dalle avversità, si trascinò appoggiato ad un bastone nel carcere ove giaceva suo figlio. Pregavalo il morente di lasciargli chiudere gli occhi nella casa paterna. «Torna (rispondeagli il vecchio) a Candia, poichè i giudici lo comandano». Sgorgavano in così dire dagli occhi del Doge sulle senili sue gote lagrime spremute dal più cocente dolore: svenne nella prigione; e Giacomo nella terra d'esiglio terminò in breve i suoi giorni. Ma da quel momento Foscari perdette ogni forza d'animo e di corpo: poco gli mancava a toccare novant'anni. Invece d'attendere che la morte troncasse i suoi giorni, feroce si fu il proponimento dei Dieci d'avvelenargli anche l'ultime ore della vita. Richieserlo che, siccome inetto per l'età decrepita a'suoi pubblici doveri, volontario abdicasse. «Mi si comandi: io obbedirò (rispose il vecchio)». Gli s'intimò allora di sgombrare in tre dì dal palazzo, e di deporre gli ornamenti ducali. Escì Francesco con passo vacillante, in abito dimesso, appoggiato al braccio del fratel suo, da quella dimora che trentaquattro anni aveva abitata con onore e gloria della Repubblica; e spirò tre giorni dopo in udire il suono festoso delle campane che annunziavano l'elezione del suo successore.

« *I Nobili.* — I gentiluomini veneziani erano soggetti a discipline rigorosissime, e pagavano talvolta a caro prezzo la porzione piccolissima di sovranità che il caso aveva ad essi accordato. La gelosia del Governo a loro riguardo era portata all'estremo. Tre regolamenti, tra i moltissimi che li concernevano, io riferirò, che basteranno a dar un'idea del giogo che in mezzo al loro fasto ed orgoglio pesava su di essi.

« Il primo vietava loro d'allontanarsi dallo Stato senza speciale permesso del Consiglio dei Dieci: e questo non veniva accordato che difficilmente. Il secondo proibiva ad essi di acquistar beni stabili fuori Stato. Voleasi con ciò allontanare il pericolo che potessero venir tentati di tradir la Repubblica per l'idea d'aversi altrove un asilo. Il terzo, e più severo decreto, minacciava la pena capitale a quelli tra di essi che avessero avute comunicazioni con ambasciadori stranieri. Il terrore di codesto regolamento era tale, che non solo i ministri delle corti, ma ben anche i loro segretari e domestici gli sfuggivano in Venezia come se fossero appestati.

«*Il popolo di Venezia.* — Più terribile dell'ambizione del Capo della Repubblica essere poteva l'indegnazione della moltitudine, per alcun modo scontenta. Dividerla, atterrirla, accarezzarla; ecco gli spedienti a cui ricorse la politica veneta.

« E primieramente, siccome per la situazione sua topografica alle due estremità di Venezia presero posto numerose famiglie popolari di una stessa indole e condizione, e per diversi motivi si misero tra esse in gara (erano questi i Castellani e i Nicolotti), il Governo lungi dal cercare di sopire le animosità vicendevoli, accortamente le secondò; e la rivalità nata per particolari interessi rivolse all'interesse grande del pubblico servigio: in questo particolarmente quelle due frazioni di popolo dimostrata avendo

con costante ardore la loro emulazione.

«Non vi fu Governo mai che abbia inspirato a' proprii sudditi più rispetto e terrore del veneto. Un' infinita schiera di spie, una polizia attivissima e insidiosa, e soprattutto l' idea degli Inquisitori di Stato, che quasi potenza invisibile, erano supposti saper tutto, indovinar tutto, teneano quel popolo, per la sua leggerezza simile all'ateniese, frenato ed obbediente. Le conseguenze d'una sola parola imprudente, d'un solo atto sospetto, erano sotto gli occhi di tutti: e nel medesimo caffè ove pubblicamente ed acremente si potea biasimare la politica dell' Imperatore o del Re di Francia, sarebbe stata follia pericolosa l' arrischiare un motto di disapprovazione intorno la condotta dell'ultimo magistrato della Repubblica. Se l'imprudente era straniero, la sua dimora in città non si prolungava per certo oltre le ventiquattr'ore; se cittadino, scompariva agli occhi de' suoi compatrioti per un tratto di tempo più o meno lungo; e il suo nome non suonava più che nei segreti sospiri di quelli che gli erano affezionati.— In tutte le città principali d'Italia, per la sfrenatezza popolare, non era possibile dare pubblici spettacoli che pungessero vivamente la generale curiosità senza il concorso e l'opera di numeroso satellizio che servisse alla moltitudine di freno: a Venezia quarant'anni addietro quattro soli fanti degli Inquisitori colla loro bacchetta nera in mano sostennero e moderarono l'immensa folla che ingombrava tutte le *cale* circondanti la Piazza, il dì che in questa la Repubblica diede il magnifico divertimento della caccia del toro a Paolo e alla sua Sposa, che viaggiavano per l'Italia sotto il nome di Conti del Nord.

«La vita civile in Venezia fu placida e agiata. Le cose erano ordinate per modo che il popolo venisse accarezzato, ed abbondassero i piaceri d'ogni maniera. *Semo a Venezia*, era motto popolare favorito con che s'indicava che piena libertà eravi concessa di fare, in quanto a divertimenti e gozzoviglie, tutto quello che più tornasse a grado colla maggiore libertà ed anche licenza. Il commercio era protetto; i Nobili si mescolavano colle classi tutte della società; ognuno d'essi s'avea nel popolo clientela più o meno numerosa: trovava così il popolo protettori costanti e potenti: il che non lasciava di creare tra le classi diverse vincoli di mutua benevolenza; il giogo era inghirlandato di fiori; e serviva a renderlo men grave l'abitudine di portarlo; la vetustà di questo facealo anzi parere venerabile e sacro. Ed in vero niun ordinamento aveavi in Europa più antico e più cementato per gloriose memorie e lunga successione di prosperità. Il veneto cittadino, rispettato e ben trattato al di fuori, perdonava facilmente ai suoi regoli il giogo delle aristocratiche leggi: l'aspetto della sua patria fiorente, l'attività del commercio, l'opulenza e tutte le delizie che l'accompagnano, erano compenso per lui delle umiliazioni dell' interiore dipendenza.

«In Venezia tutto respira l'antica grandezza; e come a questa ella fosse giunta, può facilmente comprendersi dallo Stato d'Italia nel secolo xv, di cui più d'ogni altra città partecipò Venezia. Odi come ne parla uno straniero: — «L'Italia, di cui Venezia fu porto principalissimo e centro di commercio, fu nel secolo xv il paese d'Europa il più ricco in manifatture. Tutte le produzioni pri-

me della terra che hanno bisogno di ricevere dalla mano industre dell' uomo nuova preparazione, soggiacevano in Italia e da mani italiane a quegli ultimi indispensabili processi: poi diventavano oggetto di commercio interno ed esterno. Non bastando le materie fornite dalla Penisola alle sue fucine, a'suoi laboratorj e a'suoi telai, diventò ramo importante di mercatura raccoglierle su rive lontane, per nuovamente distribuirvele dopo che il lavoro italiano ne avea moltiplicato il valore. Codesto lavoro era oggetto di continua ricerca; bastava che il povero offrisse le sue braccia, ed era certo di trovare imprenditori pronti a giovarsene. — Il genio degli artisti non deve senza dubbio confondersi col travaglio meccanico dei manifatturieri; ma le arti offrivano esse pure una carriera vantaggiosa ed anche sotto il rispetto dell'economia politica non è da dimenticarsi che quel paese medesimo che possedeva in maggior numero le fabbriche di carta e le stamperie più attive, possedeva altresì quasi esclusivamente que'dotti i cui libri diventarono oggetto di commercio in tutta Europa; e che non lunge dalle cave di marmo bianco a Carrara, o dalle fonderie delle Maremme, stavansi gli studii statuarj dei Donatelli e dei Ghiberti, e che allato degli operaj che fabbricavano tela, pennelli e colori, nascevano i Giotti, i Masacci, i Bellini, e tutti i fondatori delle scuole di pittura. Così tutte le fatiche prosperavano, da quella del tessitore condannato ad operazione uniforme, sino a quella dell' artista che doveva col suo nome aggiungere celebrità alla patria comune; e mentre gli uomini più ragguardevoli della nazione ponevano il lavoro in onore, dando essi medesimi l'esempio dell'operosità, un traffico che abbracciava la metà del mondo conosciuto gli educava all'avvedimento necessario nella diplomazia, alle cognizioni positive della legislazione, e forniva loro opportunità di studiare gli elementi della prosperità pubblica e privata. — Il capitale produttivo che apparteneva agl' Italiani nel secolo XV, confidato a mani econome e industri, eguagliava per avventura quello di tutti gli altri popoli d'Europa insieme uniti. Nel XV secolo v'avea fra i proprietarii delle terre gran numero di negozianti che aggiungevano ogni anno ai loro capitali produttivi una parte considerevole delle loro rendite. Nessuno limite pertanto tratteneva o circoscriveva le speranze dello speculatore, che vedeva sempre crescere il fondo destinato al suo commercio. — I monumenti di cui Italia s'è coperta in que' tempi, non indicano solamente che un sentimento delicato del bello dirigesse lo scarpello, la squadra o il pennello de'suoi scultori, architetti o dipintori più illustri: l' insieme di quei monumenti fa conoscere il popolo che l'abitava aver composta una grande nazione. Molte chiese d'Italia sorpassano in magnificenza e solidità i più famosi templi della Grecia; i palagi di taluno de'suoi cittadini vincono per la sontuosità e lo spessore colossale delle loro mura le reggie d' oltremonte. — Quando oggi si percorre alcuna di quelle città italiane decadute dal loro antico splendore; quando s'entra in que' pubblici edificj che la folla non arriva a riempiere mai; quando si visitano quelle vaste abitazioni di cui i proprietarj occupano appena la decima parte; quando scorgonsi infranti gli archi di quelle finestre e di que' portici con tanta leggiadria eretti; quando vedesi

l'erba crescere appiè de' muri, e la vacuità di quell'ampie dimore, si sente profondamente che quelle città furono animate altre volte da soffio vitale; che appartennero all'opulenza; che sono l'opera di un gran popolo. Il lusso dei re può creare una capitale magnifica anche quando i loro sudditi sono poveri; nei palagi di Berlino, di Versailles, di Pietroburgo, è Federico non la Prussia; è Luigi, non la Francia; è Pietro, è Caterina, non la Russia, che ostentano la loro potenza; ma la ricchezza e l'eleganza dell'architettura italiana è spontanea dappertutto, perfino nelle solitarie vallate degli Apennini. »—

« *I sudditi.* — È stata sempre fatale alle repubbliche l'ambizione d'ingrandimento. Sinchè la veneta Aristocrazia non accolse e seguitò altri consigli che quelli suggeritile dagl'interessi di commercio, fu maravigliosa la prosperità di tutto quanto ella imprese ed operò. Le guerre accanite, ma infine gloriose, coi Genovesi non derivarono da rivalità di dominio, ma da concorrenze mercantili; la splendida spedizione di Costantinopoli s'ebbe per causa prima la brama d'impadronirsi d'alcune isole e porti in Levante per facilitare il commercio dell'Indie, di cui s'aveano i Veneziani il monopolio. Ma scemò d'assai il credito dei Veneziani quando aspirarono col dominio di vasti paesi in Terraferma a diventare moderatori ed arbitri della politica italiana. Il primo svolgersi di codesta ambizione in essi può farsi risalire all'epoca in cui morì il doge Tommaso Mocenigo. Questo saviissimo principe, conscio dell'inclinazione de'suoi concittadini, chiamò intorno al suo letto di morte i principali Senatori; e in quel momento supremo in cui le parole degli uomini s'acquistano quasi fede di profezia, diede loro consigli che la sorte avversa a Venezia non volle segniti. — Fra poche ore, disse loro, eleggerete un altro doge. V'ispiri il Cielo in quella congiuntura. Non ignorate come io abbia diminuito il debito pubblico di quattro milioni di ducati, e come per la sollecitudine che ponemmo nel commercio, Venezia mandi ogni anno per dieci milioni di merci ne'paesi stranieri, e due se ne guadagnino per noi coi soli noleggi. Tremila navi di commercio, cinquanta galere, quarantamila marinai, mille nobili con entrate ciascuno da settanta a quattro mila ducati, tutti i cittadini nell'agiatezza; ecco i frutti dell'industria e della pace; ecco lo stato in cui io vi lascio la patria. Piaccia al Signore Iddio conservarla in esso lungamente; ma a tal fine fo voti perchè mi diate in successore un uomo che ami la concordia, la tranquillità e la giustizia. Non ignoro che si pensa a Francesco Foscari. Sarebbe mala scelta: se lo collocate alla testa dello Ststo, avrete subito la guerra; chi ha dieci mila ducati non ne avrà più che mille; a chi possiede dieci case non ne resterà che una; di padroni diverrete servi di soldati mercenarj. V'ammonisca il presente a perseverare nella moderazione e nella pace.— Le parole di Mocenigo riescirono infruttuose. Foscari cittadino ambizioso e grand'uomo di guerra, trasse la nave della Repubblica, di cui era piloto, tra scogli e procelle, da cui escì salva, ma che contribuirono a cambiare interamente l'indole pacifica dell'antica politica veneta. Ricche provincie, Bergamo e Brescia fra queste, aggiunse Foscari al territorio della Repubblica, di cui fu cura principalissima conservarle poi e difenderle ad ogni costo.

« Molti e diversi per indole, clima e religione furono i popoli che obbedirono alla bandiera di San Marco; e il Veneziano legge con orgoglio ne' suoi annali essere stato tempo in cui i suoi avi recavansi a Costantinopoli per terra senza abbandonare mai i loro possedimenti. Le isole Ionie e le costiere greche formavano la parte per avventura la più importante del veneto dominio; e l'averle trascurate di poi, per rivolgere alla Terraferma tutta l'attenzione ch'esse meritavano di preferenza, fu per certo causa non ultima del rapido decadimento della madre patria. Quell'ambiziosa inavvedutezza si manifestò principalmente in occasione della perdita di Cipro nel secolo decimosesto, e in quella di Candia nel decimosettimo. Gli sforzi che fecero i Veneziani, ma troppo tardi, per difenderle contro il Turco, possono riguardarsi come le prime ferite insanabili che poi condussero lentamente lo Stato al decadimento ed alla morte. Quelle colonie greche, esposte continuamente alle scorrerie ed alle imprese degli Ottomani, che abborrivano, erano strette alla Repubblica, che le proteggeva di grande affezione; e venivano governate con equità e con umane forme da Nobili veneti.

« I Vicentini, i Padovani e gli abitanti del Friuli, per essere stati i primi a sottomettersi, e per trovarsi più vicini a Venezia, e nodrire per essa sentimenti d'antica benevolenza, venivano trattati con dolcezza. I podestà che loro si mandavan dalla Capitale amministravano la giustizia in modo da contenere in certi limiti i piccoli feudatarj, sfrenati per l'indole dei tempi, e servire al popolo di salvaguardia.

« Ma le provincie poste alla destra del Mincio non avevano a lodarsi egualmente della politica dei loro dominatori. Per la loro prossimità cogli Stati di Milano e Piacenza, che ora alla Francia, ora alla Spagna obbedivano, furono esse oggetto sempre d'inquietudine al Governo. Temevansi principalmente le sommosse popolari, non difficili a potere in quelle contrade pigliar forme minacciose pel carattere fiero ed imprendente de' loro abitanti. A diminuire questo pericolo, che potea farsi formidabile per l'accordo che avesse regnato fra quelle popolazioni, il Governo veneto le collocò in uno stato d'anarchia da parere fenomeno nell'ordine morale e politico. I Nobili del paese, circondati da satelliti, moveansi guerra fra loro e armavano gli uni contro gli altri interi paesi; gli sgherri, impuniti, domandavano ed ottenevano la mercede del sangue versato; lo stilo era nelle mani di tutti; e gli assassinj e le morti tragiche erano diventati così frequenti, che più alcuno non se ne maravigliava, come fosse cosa che all'ordine sociale ed abituale s'appartenesse: più che mille corpi d'uomini scannati furono esposti alla pubblica vista nella sola città di Brescia in un anno. I magistrati chiudevano gli occhi su tanti orrori; e se taluno d'essi voleva pur mostrarsi severo, correvano i parenti del reo a Venezia, e ne ottenevano sempre l'assoluzione. — Così gli animi combattuti da feroci domestiche passioni, non s'aprivano che difficilmente alle suggestioni straniere che avesserli provocati a ribellione. L'impunità dei delitti era per quegli uomini facinorosi il massimo dei beni; e si credevano fortunati sotto un reggimento che loro consentiva di soddisfare alle più sfrenate passioni. »—

Merita ora di qui trovare luogo il dotto ed elegante paragone che tra Venezia e

Firenze instituiva l'Algarotti indirizzando la seguente epistola al celebre Marco Foscarini, grande ornamento della veneta letteratura.

Non l'aura della corte, e non dell'oro
Le ingorde voglie, e degli onor vaghezza
Impigliano, Signor, com' altri forse
Credon, l'animo mio; che ardito il volo
Con te dispiego, e con le Muse in Pindo.
Quinci volgendo verso Italia il guardo,
D' infra le cose ond' ella va superba
A se mi traggon due cittadi: l'una
Da pescose lagune il capo estolle
Marmorea tutta sul soggetto mare:
L'altra dell Arno in sulle sponde a' piedi
Del selvoso Appennin sieda reina.
Or queste parmi e l'una a l'altra aspetto
Prender come di donne, e nobil lite
Muover tra loro, qual mossero un tempo
Per l'imperio dell' arti Atene e Roma.
Chi potrà mai, spirto gentil, comporre
L'ire leggiadre? Or vedi là Fiorenza
Siccome altramente all' altra addita
I tre gran lumi della lingua nostra.
Il primo è quegli dal poema sacro,
» Al quale ha posto mano e cielo e terra;
L'altro è colui che in bei versi d' amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville;
Il terzo è quel per cui Certaldo fia
Chiaro al par che per Tullio è ancora Arpino.
A lei gli mostra, e a lei dice com' essa
Partoriti gli ha pure, essa nodriti.
Incontro a questi i suoi Vinegia oppone.
Lui che le vie de' Greci a' nostri vati
Il primo schiuse, e fe' sentire il primo
Liberi i versi di quel suon servile
Che risponde dai sassi Eco dogliosa;
E lui che sovra ogni altro ebbe le Muse
Del Lazio amiche, e gire omai si gode
Vincitor di Sincero, emulo a Maro:
E rinforza suo dire allor che il dotto
Bembo le oppone, che Varron novello
Leggi prescrisse all' itala favella,
E aprio del tosco palatio le porte,
Onde si folto stuol d'eletti ingegni,
Orme stampando dietro a lui sicure,
Giunser d'Apollo a penetrar nel tempio.
Ma qui volgendo il suo parlar per punta
Fiorenza incontro all'altra, il Sansovino
A lei rammenta, e va dicendo come
Per lui s' alzano al ciel le regie moli,
Le cui forme addoppiar si mostran vaghe
L'acque dell' Adria, e come già per lui
Più mirabile fu l'opera de' Numi.
Or quali e quanti incontro a quest' un pone
L'adriaca donna, che si foron dotti
D' esso Vitruvio a maneggiar la sesta?
Gli Scamozzi, i Micheli, i Falconetti,
Vedi, ella dice all' altra, e lui che i bruni
Colli che di Retron stannosi a specchio
Tutti ingemmò di biancheggianti ville,
E formò di Vicenza un' altra Atene.
Nè degli altri suoi figli ella non tacque,
D' un Apelle, d' un Panfilo, d' un Zeusi,
Se Fidia l'altra, Sostrato e Timanto
Vanti vanta in un suo figlio solo.
Ecco un per cui alla bilancia il crollo
Dar si crede Fiorenza è quel Linceo
Suo magno figlio, e vincitore il chiama
Di Vinegia non men che di Stagira.
A tal nome Vinegia in se raccolta
Contenta è a dir che in le sue dotte sedi
Padova nudrillo, e dalle nostre torri
Il novello occhio suo rivolse al cielo.
La bella gara ognor cresce e s'accende:
E qual delle falangi era costume
Asta contr'asta opporre e scudo a scudo,
Odo al Varchi il Paruta, il Guicciardino
Al Nani opporre, e opporre al fortunato
Amerigo i Cabota, i Poli e i Zeni.
Tale era un dì, ma per cagion men belle,
La gara degli Dei, quando sul Xanto
Venne contr' Asia al gran conflitto Europa;
E i fati avversi stavasi librando
Il padre Giove in cima all' Ida acquoso.
Ma quai lauri potria la tosca Donna
A quegli oppor sì folti, onde nell' Adria
Alla reina cinsero le chiome,
La Dandola virtù, la Maurocena,
E i tanti ancor che della prisca Roma
I bei fati emular veneti eroi? (1)
Nè può di libertà le avite insegne
Quella vantar, non può vantare intatti
Da man straniera i patrj auspicj e i Lari:
Alla cui guardia, ora che al nostro mare
Corre l'onda del Po sanguigna e negra,
Pallade veglia della pace dea;
Ma Pallade che in sen l'ire ha già pronte,
Ch' ha l'elmo in testa, e l'egida sul petto.
Che se tuttor la tosca Donna il pregio
Contende a noi dell' itala favella;
E tu, spirto gentile, il qual ti siedi
Tullio in senato, e Livio sul Parnaso,
Gli aurei volumi tuoi ch'aver per donno
L' invida chiave in odio, uscir gli lascia;
E allor a noi la tosca Donna udremo
Dare all' emula sua la causa vinta.

(1) Troppo lungo sarebbe stato chi avesse voluto solamente ricordare i nomi di tutte le nobilissime famiglie di Venezia in pace chiare ed in guerra. Quindi il poeta si ristrinse a far particolar menzione di due soli nomi onde sono segnate due epoche principalissime, l'una dall' altra per lunghissimo spazio distanti: come sono quella del doge Enrico Dandolo, il quale con l'acquisto di Costantinopoli amplificò tanto la gloria della repubblica, e quella del Doge Francesco Morosini che per le egregie sue imprese meritò quella bella iscrizione, FRANCISCO MAUROCENO · PELOPONNESIACO · SENATUS.

Resta solo ora dire ciò che s'intenda per le parole sì usate *Lagune venete*, *Golfo di Venezia*.

« Le lagune venete, un tempo Paludi adriane, o atriane, sono una vasta estensione d'acqua e di profonde paludi, nella parte orientale del regno Lombardo veneto, intorno alla costa N. O. del mare Adriatico. Al dire di Strabone e di Vitruvio, erano anticamente molto più estese, giacchè arrivavano fin verso Padova; attualmente occupano nelle provincie di Venezia e di Udine, ed in piccola porzione del regno Illirico, una larghezza di 35 leghe colla media lunghezza di 3 leghe. Lunga serie d' isole, chiamate Littorale, e generalmente sabbionicce, domina quasi ovunque tra le lagune ed il mare, lasciando cinque aperture o porti difesi da artiglierie, e due dei quali sono praticabili da grosse navi: questi due sono quelli di Chioggia e di Malamocco, ed i tre altri chiamansi di S. Nicolò, S. Erasmo e Treporti. Tutte queste aperture sono difese da forti castelli e da batterie a fior di acqua, come pure altri accessi alle lagune dalla parte di terra a Brondolo e Malghera; e torri di sicurezza furono costrutte sul littorale, sicchè e per la sua posizione e per queste varie opere può Venezia dirsi una delle più forti piazze del mondo. Siccome sono le lagune sparse d' isole, dorsi, *barene*, bassi fondi, fondi paludosi, canali e fossi; così diviene difficile il navigarle in tempo del flusso in cui le acque sono alte; furono quindi segnati i canali più usitati con pali di distanza in distanza, onde le barche non corrano pericolo di arenarsi. La repubblica veneta, ammaestrata dall'esperienza dei danni che recavano alle lagune le acque dolci dei fiumi che vi sboccavano, col consiglio dei più illustri matematici d'Italia, alcuni dei quali e più valenti teneva sempre ai suoi stipendj, costrusse opere di molto ingegno e d'immensa spesa per allontanare i fiumi dalle lagune e condurli a metter foce in mare. Ed altro grandioso, e veramente romano lavoro fu quello dei così detti Murazzi, cioè una solidissima muraglia fatta di enormi macigni tratti dai monti dell' Istria, e munita di scarpe, controscarpe, sproni e contrafforti, tutti della stessa saldissima materia; muraglia che riveste il lungo tratto di littorale che da Malamocco giunge fino al porto di Chioggia, sfidando così la furibonda ira dei flutti onde non roda ed annichili questa stretta lingua di terra, come avea già osservabilmente incominciato a fare. Scrissero i Veneziani su quest' immensa muraglia: *Ausu romano, aere veneto*; e potevano forse scrivere: *Ausu veneto, aere europaeo*, giacchè ed ebbbero coraggio sovente paragonabile a quello degli illustri romani, e dall'intera Europa, tuttora barbara e cieca, avean tratto col giudizioso ed estesissimo traffico il denaro che impiegarono in tante ammirande opere: figli, continuatori ed eredi legittimi della romana grandezza e magnificenza. — Abbondante pesca si fa nelle lagune di pesci squisiti, ostriche ed altri crostacei.»

« Il golfo di Venezia è una piccola parte del mare Adriatico, sulla costa del regno Lombardo-veneto, ch' estendesi dalla foce del Tagliamento fino al delta del Po, locchè forma un tratto di circa 20 leghe. La costa vi è semicircolare, nè la profondità eccede le 5 leghe. Vi sboccano la Livensa, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Po di Levante, ed il Po di Maistra.»

—

Noi avevamo già dato un addio alla gentil Vinegia; ma non sappiamo ora resistere all'allettativo di recare la descrizione delle *Notti estive* in questa antica reina dell'Adriatico, la quale anche priva del diadema ducale e della trionfale corona, è pure mai sempre una delle più deliziose città della terra. Sì l'autore che il traduttore della vivace ed elegante descrizione che segue, non lasciano che desiderare dal lato dell'ingegno.

« Le *Notti estive a Venezia, frammenti.* — Io mi sedea jersera sulla più elevata collinetta del pubblico giardino.— È pur gioconda Venezia in primavera! I venticelli vespertini apportanle di terraferma le più care fragranze: la tiepid'aria tutta se ne impregna, e ti senti preso da voluttuosa languidezza.. L'alito della vita si diffonde su tutta la natura; le pietre stesse rinverdiscono; e le paludi della laguna scambian le fracid'erbe appassite in alghe, in giunchi, in canne dall'alto gambo, dal rigoglioso fogliame: reduce dall'orientali peregrinazioni ecco la rondine che vola infaticabile intorno que' bassi fondi sui quali il flusso e il riflusso depose a milioni le madrepore, le conchiglie ed ogni maniera d' insetti.

Il sole era tramontato e grandi nugoli violetti traversavano il cielo, la torre, le cupole di S. Marco, e la selva de' campanili della città risaltavano in nero sul fondo luminoso. L'orizzonte tingeasi di ogni colore, dal rosso ardente all'azzurro carico; e l' acque tranquille ripeteano quell' iride immensa! Lo scuro contorno de' veneti monumenti tra 'l ciel infuocato e la laguna che gli servia di specchio, somigliava in quel punto ad una delle sublimi aberrazioni d'architettura che l'ispirato dell'apocalisse vide elevarsi sulle arene di Patmo ad immagine della novella Gerusalemme.

« A poco a poco i colori si fecero più intensi, più misteriose l'ombre, Venezia pigliò aspetto d' una sterminata flotta; poi d'un gran bosco di cipressi . . . — È questa l'ora in cui amo di spinger lontani i miei sguardi. Allorchè si confondon le forme, e gli oggetti pajon vacillare nell'aria che imbruna, l' immaginazione non può forse liberamente lanciarsi nel campo infinito delle conghietture, delle creazioni; rovesciare una città per farne un bosco, un campo, un cimitero; convertire in fiumi le vie polverose; in torrenti i sentieri che scendono dai colli; regnare insomma sulla natura e popolarla di fantastici aspetti!

. . . .

. . . . . Quasi ad ogni angolo di *cale* a riparo d'un piccol volto di caprifoglio o gelsomino arde dinanzi qualche immagine della Madonna la votiva lampadetta. Sui *traghetti* la vite che ha il fiorir sì fragrante, allarga i tralci frondosi.

« I traghetti son le stazioni delle gondole pubbliche. Vedi al lume della fiaccola i gondolieri aggrapparvisi in guisa teatrale! Uno dorme sdrajato sulla panca: un altro in piè sulla riva, discinto, col cappello da una banda e il motteggio sulle labbra; è il rodomonte del posto: v'è un vecchio che vide i tempi della repubblica, e remò sul Bucintoro: allorchè trova uditori narra per diffuso le feste de'suoi anni di giovinezza, ed or pajon racconti di fate: che se lo ascoltan disattenti, ravviluppasi, tacendo, nel suo diapregio del tempo presente, e ricordevole

d' aver vestito un dì la giubba di raso listato a vari colori, la fascia ondeggiante, il berretto piumato, e numera filosoficamente i buchi della sua casacca. Ecco altri quattro starsi faccia contro faccia, sotto la Madonnetta, quasichè sospettosi congiurino : oibò ! non tardano a dare uno sfogo alla più innocente delle passioni, il cantare in coro. Comincia il tenore in falsetto; soprano e contralto gli tengon dietro, quale in terza, quale in quinta; dell' ottava bassa s' impadronisce per ultimo il baritono: ogni spartito antico e moderno è stato posto a ruba da cotesti filarmonici: una cavatina di Bellini ti tramutan essi in coro a quattro voci, scambiano un coro di Rossini in duetto; e il ritornello d' una vecchia barcaruola d' incognito maestro dà fine tranquillamente al tema troncato d' una cantica di Mozart. Raccozzano quante bricciole armoniche lor piovono dai teatri di cui assediano le porte, dalle serenate, dalle musiche di chiesa; impastanle in un eterno adagio, e rompon baldanzosamente con questo la notturna quiete; chè l'assenza d' ogni rumor di ruote, e la sonorità de' canali, addoppian l' effetto di cotai cantilene. I cori di gondolieri uditi da lontano sotto gli archi de' palagi della moresca architettura, ai traforati marmi de' quali avviseresti che la luna restituisca il primitivo candore, scendon più graditi all' orecchio ed al cuore, de' concenti echeggianti sotto la volta di lapislazzuli e d' oro d' un colonnato in tela dipinta.

. . . .
. . . . . . La giocondità delle serene notti di Venezia non è vantata abbastanza. La laguna v' è sì quieta che le stelle non vi tremolan entro tampoco; sì liscia che l' occhio non sa scernere la linea dell' orizzonte; cielo ed acqua maritansi in un continuato velo d'azzurro.

« Chi Venezia lamenta povera e cadente, non impedisce ch' io dorma miei sonni tranquilli. Sfido gli uomini, il tempo e la fortuna d'impedir che Venezia sia bella e gaja. — Eccomela intorno che si specchia come Sultana.

« Il suo popolo di pescatori dorme intanto sul lastricato della riva, avendosi a capezzale lo scalino di granito, a pagliariccio la sdruscita casacca. Esso non avea in sul tramonto di che sfamarsi; avvezzo a pigliarsi giuoco del freddo, del caldo, della procella, cantò sfidando la stessa miseria, e s' è addormentato. Questa nazional indole, frivola e spensierata che per tanti secoli si è pasciuta di mascherate e di feste, non si guasterà qui mai : la vita v'è tuttora facile e dolce! la natura sì produttiva! Mare, isole, bassi fondi riboccano di selvaggiume, di pesci; l' isole son tappezzate d' orti ubertosissimi: non è angolo di questa pingue argilla che generosamente non ricompensi le pigre fatiche de' suoi molti coltivatori. Da Murano, dalla Giudecca, dal lido approdano ad ogni ora battelli carichi di frutti, d' erbaggi, di fiori, di che tutta è profumata l' aura mattutina. La franchigia del porto consente a tenue prezzo ogni derrata straniera : il popolo dissetasi ne' dì festivi cogli squisiti vini dell' Arcipelago. Gli aranci arrivan da Palermo in tal profusione che se ne formano monticelli per le piazze e su le rive. Le provvigioni da bocca son trasportate pe' canali sin alle porte delle case più modeste; e scambiansi col danaro per mezzo d' un paniere e d'una corda; sicchè diventa superfluo l'uscirsene a correr mer-

cati. Quant' è diverso questo agiato e molle vivere de'Veneziani da quello degli abitatori d'altra qualsiasi capitale! Là è un succedersi di visi serii, un affaccendarsi, un correre tra 'l fango e la folla; qui un moversi lento, un canterellar continuo per via, uno sdrajarsi ad ogni cento passi sul lastricato liscio e tepido delle rive e de'ponti. Questa plebe che ogni dì vien recando entro un cesto alla città tutto il suo capital di commercio, di qual prontezza di spirito, di quanta letizia faceta non è ella dotata! — *Quà siori!* (grida a sera il pescatore già fatto rauco dal gridar dell'intero giorno); *me resta el megio: lo go tegnù perchè so che i galantomeni i disna tardi.— Quà siorine! Un'occiada al bisato; una per zonta al pescaor.*— Il venditor d'acqua fa anch'esso il brioso. — *Acqua fresca e tenera!* — E il traghettante: — *Sior andemio a Trieste? Varè una gondola che no ga paura de burrasche, e un gondolier capace de remar dritto sino a Costantinopoli!* . . . .
. . . .
. . . . . La Sagra del Redentore è una delle più splendide di Venezia. La palladiana facciata del tempio viene in quel dì decorata con gran ghirlande di fiori e festoni di frutti. Un ponte di battelli è gettato sul braccio di mare denominato Canal della Giudecca: la riva dell' isola è coverta delle botteghe de' pastinieri di frittole: e scorgi là intorno dimenarsi in mezzo alle fiamme ed al fumo, i guatteri che ti pajon grotteschi demonii. Capital peccato de' Veneziani è la ghiottoneria; ma una ghiottoneria chiacchierona e viva, che non ha nulla di comune colla pesante laboriosa digestione degli inglesi e dei tedeschi: il vino moscato d'Istria a sei soldi la boccia è generatore d'un'ebbrezza espansiva e scherzosa. — Le barche che scorrono pel canale, mostransi luminose per infiniti palloni di carta a colori entro cui ardono candele; qua fasciano e coronano elegante baldacchino colle lor file rabescate; là in forma di vasi alabastrini son distribuiti intorno a' padiglioni di mussolina, per entro al quale scovri senza fatica brillar cerei, scintillar argenterie, seder commensali; mentre sovra le ardenti bragie d'un fornello in poppa, il qual somiglia a greco tripode, gondoliere mascherato getta a piene mani una polvere che sprizza in fiamme rosse ed in azzurre scintille.

Passa la gondola entro cui cena la povera famiglia del pescatore, bella anch' essa de' suoi quattro fanali che dondolano sulle teste avvinazzate; i garzoni remano, e mangiano alternamente: il padre parla latino; chè il latin de'gondolieri è zibaldon di riboboli spesso spiritosi, sempre grotteschi; i fanciulli si son addormentati sulle panche; i cani abbajano e si provocano in passarsi presso.

« Piacente, e proprio repubblicano, è ne' veneti costumi l'assenza d'ogni boria ne' ricchi, d'ogni abbiettezza ne' poveri. Non è pubblica festa, comune letizia, che non raduni tutte le classi senza distinzione, senza privilegi, senza antipatia. Il popolo però che vuol ridersi di tutto non risparmia le sferzate alla nobiltà senza quattrini con quella sua maschera favorita dell' *illustrissimo*, che in parrucca enorme, abito ricamato alla francese, spada al fianco, calzoni sdrusciti, calze bucate, fibbie di stagno, si fa a quanti incontra proferitor largo, infaticabile de'suoi danari, della sua protezione, del suo palazzo; ell'è maschera diventata classica a paro

di quella di Pantalone, Brighella, Truffaldino e Giacometto.

« La gondola chiusa del vecchio gentiluomo, la peota lussureggiante del banchiere israelita, l' umil barcaccia del fruttaiuolo, vogano di conserva sul canal della Giudecca. I maestrevoli accordi dell'orchestra del ricco si uniscono ai canti del povero: ed or questo fa silenzio per ascoltar meglio la musica di quello, or quello accenna a'suoi musici di tacere, per prestar meglio orecchio alla barcarola licenziosetta di questo.

» L' ore della notte volano intanto rapide e liete. . . . .

. . . .

. . . . . Io errava a diporto nella mia gondola sul Canal grande. Una barca sboccò fuor d'un palazzo, lasciando dietro di sè a guisa di profumo l' armonia d' una deliziosa serenata. Accennai al gondolier di seguitarla. Un'altra gondola imitò l'esempio, poi una seconda, poi una terza, poi tutte quante godeansi il fresco della sera in quel dintorno. In pochi minuti fu visto una piccola flottiglia inseguire, precorrere, circondar la musical barchetta. Il clarinetto sospirava sì dolce che i remi ne rimanevano sospesi acciò non se ne perdesse una nota; il violino rispondeagli col simpatico fremito, a che l'arpa maritava due o tre gamme di suoni che pareano scesi dal cielo: poi oboe e fagotti lamentaronsi malinconici e gravi; e il violoncello fece udir anch'egli le vibrazioni delle sonore sue corde; poi que'varii suoni s'accordarono tutti in un solo: l'avresti detto un abbracciamento d' anime beate che sen volavan di conserva all'empireo. V'ebber momenti di silenzio che niun osò rompere. La melodiosa barchetta fu vista in un di questi accelerar la corsa quasi volesse sottrarcisi: ma rapidi la inseguimmo e le gran seghe d' acciajo da cui era armata la prora delle nostre gondole, incalzavanla dappresso e brillavan siccome denti di dragoni fatati. La fuggente liberossi dai tumultuanti persecutori, alla foggia d'Orfeo. I tocchi dell'arpa ricomposer la calma e il silenzio. Le gondole che s'eran fatte avanti all'armoniosa, sostarono per appajarlesi: quelle che circondavanla fecer largo intorno ad essa, le più tennerle dietro; ed era bello vedere quell'ale, quelle file di schifi silenziosi che il vento spingea dolcemente pel largo e magnifico canale. Al succedersi delle musicali scene animatissime di cui si compone la divina sinfonia del Guglielmo Tell, corrispondeano come in cadenza l'ondular dell'acque, ed il tuffarsi dei remi. I gondolieri, ritti in piè sulle poppe, disegnavansi sul fondo azzurro del cielo a modo di lievi spettri neri. La luna cominciava a mostrarsi a sparger sovra i tetti, quasichè si dilettasse anch'essa di guardar, d'ascoltare. I palagi a dritta, sprofondati ancor nelle tenebre, frastagliavan l' orizzonte colle lor grandi merlature di marmo: a sinistra piovea sulle facciate il pieno raggio del pianeta. — Ell'era scena di solitudine, di quiete, di armonia, veramente sublime!

PROVINCIE DI

TREVISO, BELLUNO ED UDINE

Le provincie che ora si chiamano Venete hanno, od almeno avevano, tre anni or sono, una popolazione di circa 2,008,000, ripartita come segue:

Venezia	253,280
Padova	285,399
Polesine	135,353
Verona	284,078
Vicenza	311,731
Treviso	247,054
Belluno	128,425
Friuli, o d'Udine.	365,039

Di queste province abbiamo già scorso le tre prime, or più or meno soffermandoci in esse. Della terza e della quarta favelleremo nel trapassare da Venezia a Milano. Alle tre ultime è consecrato questo capitolo, nel quale siamo forzati alla brevità dalla gran mole di materia che ci sta ancora dinanzi.

La provincia di Treviso è una delle meno vaste degli Stati Veneti, ma certamente una delle più doviziose. Essa è formata dall'antica Marca Trivigiana, diminuita però d'alcuni distretti ed accresciuta d'alcuni altri. Confina a settentrione colla provincia di Belluno, a levante con quelle di Udine e di Venezia, a mezzodì con quest'ultima, a ponente col Vicentino. Dividesi ne'distretti di Odergo — Motta — Conegliano — Serravalle — Ceneda — Valdobbiadene — Montebelluna — Asolo e Castelfranco. La sua estensione o superficie è di 243,260 tornature (la tornatura è pari a 10,000 metri quadrati); la popolazione ascende a quasi 133,000 abitanti, con 9 capiluoghi di distretto formanti in tutto 204 comunità. Due terzi dell'attuale provincia sono in pianura; il rimanente è in collina. Dodici miglia a borea da Treviso sorge la prima collina a destra del Piave; essa è inticramente coperta dall'ampia selva del Montello appartenente allo Stato, la quale ha un'area di 5,852 tornature e somministra moltissimi legnami da costruzione. L'anzidetto fiume Piave entra in questa provincia fra monti e balze, ma non sostiene che zattere, le quali seco portano legname, carbone e rame del Bellunese; esso però esce arginato e navigabile sino all'Adriatico con barche di 50,000 chilogrammi. Questo fiume forma la divisione della diocesi di Ceneda al latu sinistro, meno la Valdobbiadene appartenente al vescovo di Padova; la parte opposta dipende da quella di Treviso. Il Livenza ed il Sile sono egualmente navigabili; questo da Treviso al mare con barche di 60,000 chilogrammi, il primo da Portobuffole con barche di 100,000. Ineguale nel Trevisano vi è l'agricoltura: primeggiano i cereali, i vini, la seta e la lana; passivo è il traffico dell'olio, riso, canape e lino. Nella parte montuosa trovansi alcune miniere di ferro, ed ampli boschi, precipuo dei quali è l'anzidetto del Montello. Dal 1810

in poi si sono migliorate quasi tutte le pubbliche strade di questa provincia, alcune delle quali abbreviano ed altre facilitano le più comode e sicure comunicazioni. Al tempo del regno d'Italia, il Trevisano formava un dipartimento territoriale col nome di Tagliamento. »

Treviso o Trevigi capitale della provincia, siede sulle rive del fiume Sile. « Questa città d'antica origine e di gentile aspetto ha un recinto di buone mura che diconsi fatte costruire verso il 1500 dai Veneziani per cura dell' architetto Fra Giocondo. In quel fiume vi ha foce il torrente Botteniga, anticamente chiamato il Cagnano, per le cui acque il Sile esce dalla città reso navigabile per le barche, che trasporta sino alle venete lagune ed al mare. Relativamente a tale situazione, Dante disse:

> Dove Sile a Cagnano s'accompagna
> È la bella contrada di Trevigi.

In quesa città vi sono vaghi edifizj pubblici e privati. La cattedrale è opera dei Longobardi; non è per anco terminata, ma contiene pregiate pitture di Paris Bordone, di Paolo Veronese e di Tiziano. Vi è un monte di pietà, un ospedale, un orto botanico ed agrario, una pubblica biblioteca ed un celebre ateneo di scienze e lettere; il teatro Onigo è architettura del Bibbiena. Altrevolte eravi un'università di studj, in oggi concentrata con quella di Padova: in essa sedettero i due celebri dottori Cino da Pistoja e Pietro d' Abano. Il circondario suburbano è amenissimo per le nuove strade, pei variati passeggi, per palagi, giardini, canali e roggie artefatte, le quali vivificano molti stabilimenti d' industria, cioè cartiere, laboratorj del rame e del ferro, macine, fabbriche di stoviglie e di pannilani. La popolazione è di quasi 15,000 abitanti, senz'annoverare le dieci parrocchie suburbane che esse sole formano una popolazione di quasi 6,000 abitanti. Dopo la terza domenica di ottobre si apre una fiera che dura 15 giorni.

Fu Trevigi molto favorita da Totila, che vi ebbe i natali, e la governava allorchè nel 542 fu eletto re dei Goti; e successivamente vi risiedettero Narsete ed Alboino; sicchè nel ripartimento dell'Italia, creandosi una Marca nel lato boreale, Treviso le diede il nome, e perciò divenne la metropoli di tutto il paese situato tra l'Adige, il Mincio, il Po, le spiaggie della Venezia e le Alpi. Essa molto s'ingrandì e popolossi con i dispersi abitanti di Opitergio stata distrutta nell'anno 641 da Rotario re dei Longobardi. Nel 1087 la città di Padova avendo ricevuto dall'imperatore Enrico IV il permesso di reggersi con municipale ordinamento, le altre città della Marca ne imitarono l'esempio, o furono da tiranni signoreggiate, cosicchè nel secolo XVI a questa città rimase soltanto il Governo del paese propriamente detto il Trevisano. In quel tempo la repubblica di Treviso vantò nomi di valorosissime persone e diede origine alle illustri famiglie dei Caminesi, dei Tempesta, degli Azzoni, degli Ordelaffi, che, andati nell'Emilia, dominarono Forlì per quasi tre secoli. Treviso, circondata da piccoli Stati indipendenti, fu quasi sempre in guerra, per cui dovette edificare Castelfranco, Noale ed altri fortalizj. Ma stanca dalle violenze dei vicini principati, specialmente dagli Ezzelini da Romano, dai Carraresi, dagli Scaligeri, avvisò al partito di darsi nel 1344 alla repubblica veneta, la quale gli conservò i suoi statuti, la sua nobiltà e le sue forme di rap-

presentanza, a cui prendevano parte tutti i cittadini, prerogative che religiosamente gli vennero conservate sino al cadere di quella repubblica nel 1797. Treviso fu l' unica città appartenente a Venezia che ne' durissimi frangenti della lega di Cambrai, nel 1509, sostenesse da sè sola lungo e celebrato assedio, e potè colle proprie forze resistere agli eserciti di Francia e dell' Impero. Dopo la pace di Campoformio fu governata dagli Austriaci. Nel 1801 ai 16 gennaio quivi venne conchiuso un armistizio tra il francese Brune e l' austriaco Bellegarde. Nel 1806 fu unita al regno d' Italia. In tale occasione venne eretta in ducato, il cui titolo fu accordato al maresciallo Odoardo Mortier. Oltre all' anzidetto Totila re dei Goti, Treviso fu patria di quel Nicola Boccasini, che nel 1303 fu eletto papa col nome di Benedetto XI. Questi è quell' umilissimo pontefice, che non volle riconoscere la propria madre presentatagli coperta di gemme e l' onorò poscia rivestita de' suoi proprj abiti. Quivi pure ebbero i natali lo storico Rambaldo Avogadro ed i pittori Bordoni, Marconi e Domenici, che onorarono la scuola veneta; un Burchiellati ne scrisse la storia. Sta 16 miglia a borea da Venezia, 23 a greco da Padova, 25 a scirocco da Bassano e 22 a libeccio da Sacile, 9° 55' di longitudine ed al 45° 59 di latitudine. Questa città d' origine celtica, trae il suo nome da *Tar-Visium* che significa Casa-bianca e per estensione Città bianca. In alcune istorie venete trovasi citato un proverbio relativo a questa città ed è la *Difesa delle belle Trivigiane*, modo di dire per indicare la facilità colla quale i ricchi sogliono rimanere vincitori delle belle donne. Ciò che diede luogo a tale proverbiale sentenza fu un pubblico spettacolo eseguitosi in Treviso nel 1214. Quella comunità stabilito avea in quell' anno per pubblico ginnastico divertimento un castello di legno eretto in mezzo alla piazza maggiore; il quale dovea essere presidiato e difeso dalle più avvenenti donne trivigiane. Molti ricchi di Venezia e di Padova accorsero a quella festa. Questi ultimi cominciarono l' oppugnazione con gettarvi dentro polli cotti, salcicciotti e pasticci. Subentrarono nell'aggressione i Veneziani, lanciandovi monete d'oro e d'argento, canella, garofani ed altri pregiati aromi: a costoro si arresero le belle trivigiane amazzoni. I Padovani si credettero offesi, e da quel giuoco si venne alle mani con armi micidiali. La bandiera di San Marco fu stracciata, e nacquero animosità tali, che le due popolazioni si fecero aspra guerra per più di 20 anni. Venezia da tale conflitto rimase vittoriosa e conservossi in libertà; Padova, per non cadere in mano dei suoi nemici, si diede in braccio ai tiranni della casa da Romano, cioè ai feroci Ezzelini. »

I castelli del Trevisano offrono deliziosi soggiorni, e si adornano al più spesso di preziose opere d' arte. Tali sono, per tacer d' altri, il castello di San Salvatore della nobilissima famiglia Cullalto, la villa Emo a Fanzolo, la villa Ferro a Magnadole, la villa Barbaro, ora Manin, a Masero, le quali tutte chiederebbero particolari notizie.

E di ragguardevoli e spesso rarissime architetture, sculture e pitture son belli eziandio molti suoi borghi e villaggi e casali, facendo essi pur fede che nella nostra Italia le arti liberali non amano solo d' inurbarsi, ma usano pure di stanziarsi in umili luoghi e di rusticare. Lo stesso

poi dicasi con larghezza delle sue piccole città, Odergo, contemporanea dell' antichissima civiltà italiana, — Conegliano, cinta di amene colline e patria del valoroso pittore Giambattista Cima, — Serravalle che ha due quadri del Tiziano, — Ceneda ov' è la bellissima Annunziata del Previtali, dipinto che il Tiziano recavasi ciascun anno a vedere, — Asolo cinta di antiche mura merlate e ricca di nobilissime pitture del Damini, del Lotto, e di tre quadri de' più eccellenti del Bassano,—Castelfranco ove il duomo è un museo.

Ma non possiamo toglierci dal Trevisano senza dar ragguaglio di Possagno — Possagno, patria dell' immortale Canova, nella quale egl' innalzò un monumento degno del suo nome. Adoperiamo a questo effetto le parole di Defendente Sacchi.

« Nel 1757 nella piccola chiesa d' un paesello posto fra i monti di Bassano, si battezzava il fanciullo di un povero contadino, e nel 1819 appariva in quel paese un uomo splendido di onori, al cui nome tutti s'inchinavano, e vicino a quell' umile chiesa poneva la prima pietra d' un gran tempio che suscitar dovea su quel colle le memorie di Grecia e di Roma. Quel povero fanciullo era Antonio Canova che nell'età sua matura, poneva tutte le ricchezze che tributò l' Europa al suo scalpello, per edificare nella collina natale un tempio che gl' inspirava la religione e la carità del luogo natio. Io visitai nel 1826 quel tempio ed era vicino al compimento, ma visitai ad un tempo in una vicina sagrestia un deposito su cui era scritto: Ossa di Canova; e m'inchinai alle reliquie del genio, e sospirai, perchè egli stesso non avesse potuto condurre a termine l' opera incominciata: fu compiuta dietro il suo testamento da suo fratello, ma come acconsentivano i mezzi e le circostanze.

« Canova pensando di elevare questa memoria sul patrio colle, ideò un grande monumento, e come era egli devoto degli antichi, volle pure in questo seguirne l'insegnamento. Vide che il più bel portico dell' antichità era quello del Partenone: il più bel tempio, la Rotonda di Agrippa, li associò e fece il suo tempio, aggiungendo alla Rotonda nella parte posteriore un apside per coro. Tutta la mole sorge sopra un grande basamento a tre grandi scaglioni — il portico ha sedici colonne d' ordine dorico, poste in doppia fila, colla stessa distribuzione di quelle del Partenone: sono d'una pietra viva tolta a una cava tre miglia distante di Possagno, formate a vari pezzi, ed ognuna pesa oltre a due milioni di libbre venete: hanno un diametro di metri 1, 68, sostengono la trabeazione dorica, la quale nel fregio ha ventisette metopi, delle quali sette furono modellate da Canova, e rappresentano la creazione del mondo, la creazione dell' uomo, il Fratricidio di Caino, il Sacrifizio d'Isacco, l' Annunziazione, la Visitazione e la Purificazione di Maria Vergine: di queste la più bella è il Fratricidio.

« Fra le colonne del portico, i tre grandi scaglioni si tramutano in una gradinata che dà buonissimo effetto. Segue il corpo del tempio o la Rotonda: il diametro è di metri 27, 82: sopra la prima metà si alza la gran volta semisferica, in mezzo alla quale è l' apertura da cui piove equabile luce. Intorno alla parete vi sono sei nicchioni a due archi: quattro dei primi servono pegli altari minori; gli altri due per due ingressi laterali, e sopra di loro

il pulpito e l'organo. Gli archi, uno dei quali all'ingresso principale e l'altro rimpetto, danno comunicazione fra il Portico e il tempio, e fra questo e l'apside del coro. Negli otto intervalli che ne risultano e nei quattro di fianco agli archi vi sono segnati dodici rettangoli per collocare dodici bassirilievi rappresentanti gli Apostoli, che furono invece dipinti. Tolti i nicchioni, gli archi ed i rettangoli, la parete verticale resta ignuda di qualunque ornamento fino alla trabeazione, la quale venne mutilata in modo che mostri ad evidenza servir ella d'imposta alla volta e non determinare la fine di un edifizio. Nella parete sferica sono gli ornamenti de'cassettoni a foggia di quelli del Panteon. Quindi succede il coro ove è una Deposizione dipinta da Canova nel 1797, e ritoccata nel 1821 — quadro ove è novità di pensiero, ma che forse interamente non accontentava Canova, poichè un'altra Deposizione volea che fosse collocata nel mezzo del tempio, di cui prima di morire fece il modello, e venne mirabilmente fuso da Ferrari nell'arsenale di Venezia: è un gruppo di tre figure composto con tanta semplicità, trovato con tanta grandezza che tocca il sublime; certo, posto in mezzo del tempio, illuminato dall'alto, veduto da tutte le parti, avrebbe commosso e destato maraviglia. Non si sa perchè chi ebbe la cura di terminare il tempio violasse questo desiderio di Canova e collocasse quel gruppo in un nicchio pel quale non fu nè ideato, nè lavorato, e dove perde della sua bellezza e della sua maestà. Sarà facile il perdonare le parti terminate in legno, ove lo doveano in marmo; i dipinti, ove esser doveano lavori di plastica: ma il mutare la collocazione dell' opera principale di ornamento, dell'ultimo e forse del più grande lavoro di Canova, non era permesso, massime che è di cattivo effetto, e perde di merito nel luogo ove è posto, e impoverisce la magnificenza del tempio.

« Tutto il monumento nella parte inferiore si può dire a doppia parete, e nello spessore di questa e nei vani si praticarono le sagrestie, il battistero, una biblioteca, varie stanze e sale, talchè senza rompere l'euritmia del monumento, si associano tutte le comodità volute dal rito. Quando fu incominciata quest' opera vi si adoperavano giornalmente 200, fin anche 300 persone, senza calcolare la prestazione gratuita di quegli abitanti. Di buon mattino nei giorni festivi i Possagnesi, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, animati da zelo religioso e dalla gratitudine, processionalmente, accompagnati dal parroco e cantando inni sacri, trascinavano dalla vicina montagna i sassi raccolti pel tempio. Sopra alcuni strumenti destinati al trasporto di questi era scritto: *Religione e patria.* — Ad ogni modo, immenso fu il dispendio che portò al privato artista quest'opera, che meglio si conveniva ad una provincia, e il sentiva Canova stesso, poichè al Bassi che un dì gli domandava, se in certi nicchioni che sono sotto l'ambulacro vi avrebbe collocate due statue colossali, rispose — *le si dovrebbero porre; ma nol posso perchè terminato il mio tempio, non mi resteranno che dieci dita.*

« Poco lunge dalla chiesa in luogo più basso, ov'era l'umile asilo dove nacque Canova, si fabbricò egli stesso una casa agiata, ed ora venne tramutata in un museo, dove sono collocati tutti i modelli delle immense opere fatte dal Possagnese,

meno quelli ch'egli donò all'Accademia di Venezia od a qualche amico. In questo modo quel piccolo colle fu tramutato in un sacro asilo, a cui dirigono le loro peregrinazioni gl'Italiani che venerano i loro grandi, i forestieri che portano tributo al genio della nostra patria. Si fecero dalla provincia e dai comuni strade o ponti che agevolassero la via a quel monte, ed ora il piccolo paesello, per il concorso de'viaggiatori, accrebbe di ricchezze e di abitazioni, talchè Canova legò col monumento e colle sue opere un reddito perpetuo a quelli che nacquero sullo stesso suo colle: ivi infatti tutto respira la sua grandezza ed il suo nome. Questo monumento testimonierà della grandezza di animo dell'artista, accennerà quanto merito ei s'abbia a confronto di coloro che solo intendono ad accumulare ricchezze coi lavori del proprio genio, testimonierà quanto potesse in lui l'amore del proprio paese: la memoria del genio di Canova è associata alle sue opere; quella della altezza de' suoi pensieri, e della purezza del suo cuore, sarà consacrata con questo monumento. » —

« Il Bellunese, scrive il Rampoldi, è provincia montuosa, situata fra il Tirolo, il Friuli, il Trevisano, il Vicentino ed il Veronese. Conta in lunghezzza poco più di 30 miglia e circa 25 di larghezza. Il piano tutt'all' intorno da alti e scoscesi monti rinchiuso, è formato da un seno dell'Alpi Euganee laddove colle Carniche confinano: esso comincia al di sotto della giogaja di monte Celazzo. I suoi maggiori prodotti sono il bestiame ed il legname da costruzione che trasportansi all'Adriatico mediante la Piave suo principal fiume, che gli scorre nel mezzo. Due estesissimi boschi, il Canseglio ed il Caida, dai quali l' arsenale di Venezia trae i suoi legnami da costruzione, stanno in questa provincia. Dividesi in 8 distretti e 94 comunità. Vi sono pure alcune abbondanti miniere: di ferro nel Cadore e nella valle di Zoldo, di rame in Agordo, e di giallamina in Auronzo. I fiumi Cordevole, Ardo, Tesa, Cismone, Mae ed altri, tutti influiscono nella Piave. Vi sono due laghi, uno di Santacroce conosciuto dai geografi col nome di Pisino, e l'altro di Alleghe formato nel 1771 per lo sprofondamento del monte Spitz.

« Belluno, capitale della provincia che ne prende il nome, siede sopra un ameno colle, vicina alla Piave ed all'Ardo, circondata da altissimi alpestri monti che rendono il suo clima molto aspro nell'inverno. Gira in circuito quasi tre miglia, ma annovera nulla più di settemila abitanti, compresi quelli del vicino sobborgo chiamato il Campedello. La cattedrale è architettura di Palladio eseguita da Tullio Lombardo, suo scolaro. Vi si ammirano molte fontane in marmo, le cui acque, tolte lontano un miglio col mezzo di un magnifico e grandioso ponte, traversano la valle e sono quivi recate. Vi si tengono grosse fiere in ogni anno: nei primi cinque giorni di febbrajo, negli ultimi tre giorni d'aprile, per altrettanti giorni dopo la domenica della festa di Cristo, e parimenti di tre giorni dopo l'11 novembre. L' episcopio è costrutto sopra le rovine di un antico castello, il quale avea molte grosse torri. Vi è un ricco spedale, un monte di pietà, un ginnasio, un seminario, ed una copiosa pubblica biblioteca. Questa città è discosta per ragione di cammino 15 miglia da Feltre verso greco, ed altrettante da Pieve di Cadore verso scirocco. Dopo molte

vicende quasi comuni alle città d' Italia, Belluno passò nel 1511 per volontaria dedizione sotto il dominio della Veneta Repubblica, e d' allora in poi seguì il destino di essa. Allorchè il paese Veneto nel 1806 fu unito al regno d' Italia, fu uno dei dodici ducati titolari che Napoleone stabilì a favore di varj francesi. Il titolo di duca di Belluno venne conferito al maresciallo Victor. Questa città è in oggi traversata da una magnifica via vantaggiosa al commercio tra l' Italia e la Germania. »

Belluno, patria del celebre medico Andrea Alpago che fiorì sul principiare del XVI secolo, di Giovanni Colle altro medico di quel secolo, anch'egli pregiato, di Valeriano Bolzani, letterato di grido, dello storico Doglioni e di varj buoni pittori, si reca a vanto di aver dato la culla all' eruditissimo e piissimo pontefice Gregorio XVI (Mauro Cappellari) che presentemente governa la Chiesa di Cristo.

Nel Bellunese non s' hanno a trasandare Pieve di Cadore, patria del sommo Tiziano, borgo piccolo ma di giocondo aspetto, con eleganti edifizj; — Auronzo, borgo importante per le succitate sue miniere di giallamina, d' eccellente qualità e le più ricche d' Italia; — Agordo, che oltre alla miniera di rame piritoso, una delle primarie d' Europa, ne ha pure di zolfo e di vitriolo; — Feltre sul Colmeda, antica città vescovile, un tempo capitale del Feltrino, patria di Mario Vittorino, di Bernardo Tomitano ed altri illustri;— Fonzaro sul Cismone—e Mel, borgo ben popolato, con un castello sopra un' eminenza che domina l' unione del Cordevole colla Piave, castello che nei trascorsi secoli fu argomento di grandi controversie fra i Trivigiani, i vescovi di Belluno, di Ceneda ed i Caminesi. —

Per dar contezza della provincia d'Udine, ossia il Friuli, non sapremmo sceglier meglio che il seguente recentissimo ed accurato ragguaglio datone dal Bazzarini.

« La provincia d' Udine è la più orientale e la più vasta delle provincie venete del regno Lombardo-veneto, e comprende l' antico Friuli veneto, meno i territorj di Monfalcone, Portogruaro e Grado. Confina col Tirolo, colla Carintia, col circolo di Gorizia, colle prov. di Venezia, Treviso e Belluno e col mare Adriatico. È lunga 61 miglia da 60 al grado, larga 44, con 1050 miglia quadrate di superficie, e 354,000 abitanti, divisi in 21 distretti e 182 comuni. La vasta pianura detta Friuli, accerchiata dalle Alpi Noriche, Carniche e Giulie, s' apre in forma di teatro inclinato verso il mare, ed è terminata dal Timavo all' Est, e dalla Livenza all' Ovest. Il Tagliamento e l'Isonzo, con molti altri fiumi ed impetuosi torrenti, la bagnano. Chiusa fra i monti ed il mare, non ha libero accesso che dalla parte della Livenza; da quella del Timavo è la strada della già Pannonia, tanto frequentata un tempo dai Romani e dai Barbari. Tra le gole delle Alpi l'arte potè aprirvi il varco: la via che per Giulio Carnico, ora detto Zuglio, e per la valle del Moscardo mette nella Zeglia, vuolsi aperta da Cesare; quella molto meno antica, che per la Ponteba mette nel Norico, solo a questi giorni fassi comoda, larga e bella.— Era questa la regione degli antichi Carni; formò parte della repubblica di Venezia, e fu detta anche *Agro aquilejese* dalla sua illustre metropoli Aquileja; da Cesare trasse il nome di Foro Giulio, dal quale formossi

quello volgare di Friuli: e mentre le altre regioni portavano i titoli di provincia, marca, contea, ducato, questa ebbe quello di Patria. In essa, prima del dominio romano, avevano i Galli piantato una colonia ed una città; la repubblica romana, 183 anni avanti Gesù Cristo, vi dedusse una colonia latina. Aquileja, Foro-Giulio (attualmente detto Cividale, e nel medio evo *Civitas Austria*), Giulio Carnico (ora Giulio), serbano ancora i vestigi della romana grandezza sotto le ruine che rammentano gli Unni, gli Eruli, gli Ostrogoti, gli Avari, i Quadi, i Marcomanni, gli Slavi, gli Ungheri, e i Turchi. Dopo l' occaso della romana fortuna fu dominata dai Goti, dai Longobardi, dai Franchi, dagli Alemanni, finchè venne a mano a mano, insieme coll' Istria ed altre finitime regioni, in sovranità dei patriarchi d' Aquileja, che la tennero dal secolo XI al XV, epoca in cui passò alla repubblica di Venezia, la quale nel XVI vi eresse la fortezza di Palma. — Il Friuli gode aria temperata e salubre; il suolo è più ameno che ubertoso. Essendo posto in sensibile pendio, le acque vi scorrono rapide e seco trasportano il meglio dei campi, costituendo l' ubertosità d' una piccola zona meridionale a pregiudizio di tutta la regione superiore. L' industria non si è ancora dedicata a domare le acque e trarne profitto; sembra che soltanto adesso ella vi aspiri per irrigare i siti aridi e i prati; se non mancherà di coraggio e di mezzi, potrà da ciò trarre grandissimi vantaggi. L' agricoltura ebbe grandi impulsi al principio di questo secolo. Il grano che raccogliesi nella parte piana, basta al mantenimento dell' aumentata popolazione anche della parte montuosa, la quale somministra in compenso legnami e prodotti animali. I vini, così del piano come del colle, sono saporiti e spiritosi; il *piccolitto* primeggia, e quand' è ben fabbricato ed ha una trentina d' anni riesce uno dei più squisiti liquori. Il legname da costruzione, i vini e talvolta il frumento costituiscono articoli d' esportazione; ma la principale ricchezza di questa provincia è la seta, che riesce lucidissima e ricercatissima: il suo prodotto è in continuo incremento, facendosi ovunque grandi piantagioni di gelsi, i quali vi allignano ottimamente: esso ascese in questi ultimi tempi a presso che 300,000 libbre metriche all' anno, e va costantemente aumentando. — L' industria agricola è in ragione inversa della feracità del suolo; i montanari emigrano temporariamente, attendendo ai mestieri ed al commercio; i maremmani sono pigri e poveri in mezzo all' abbondanza; gli altri attivi ed intelligenti. Poche sono le manifatture; anche le sete si vendono greggie in massima parte: eravi qualche stabilimento per ridurla in tessuti, ma non ve n' è più nessuno. Le sole telerie di canape e di lino danno qualche risultamento. — La lingua è romanza, e serba, forse più della francese, della spagnuola ed anche dell' italiana, le forme dell' antica origine, ch' è di tutte queste la medesima. Vi sono monumenti di essa lingua fino dal secolo XI. I semi delle lettere e delle arti germogliarono in Friuli fino dal secolo XIV, non essendovi mai mancato illustri scrittori, pittori ed uomini d' arme, che mostrarono essere questa una terra ferace d' animi gentili e di pronti ingegni.

« Udine, città regia, capitale, o, come or dicesi, capoluogo della provincia del suo nome ossia del Friuli, bella, situata

in vasta pianura, sorge a 337 piedi sul livello del mare, a 7 leghe Nord-Ovest da Aquileja, 3 Sud-Ovest da Cividale, 23 Nord-Est da Venezia, 72 Est da Milano, 15 Nord-Ovest da Trieste, e 7 Nord dal mare. È bagnata da due canali derivati dal piccolo torrente Torre; cinta di mura pel giro di oltre tre miglia, con 9 porte, e nel mezzo torreggia sopra un colle un maestoso edifizio eretto sulle rovine di un antico castello già residenza dei patriarchi, poi dei magistrati veneti e del parlamento, ed ora del tribunale provinciale. Alle falde del colle giace da un lato una vasta pianura piantata d'alberi a foggia di circo pel corso e pel passeggio, detta il Giardino; e dall'altro la piazza di S. Giovanni, decorata da un elegantissimo portico, dal maestoso palazzo civico, da una bella fontana e da colonne e statue colossali. Il monte di pietà, l'antico ed il nuovo seminario, il palagio vescovile, l'ospedale e specialmente il cimitero sono vasti e magnifici edifizj. Le spaziose strade, la piazza del mercato regolare ed ornata, molti palagi e templi, il colle, le acque, i giardini danno alla città un aspetto ridente. Abitanti circa 20,000 — La posizione di Udine all'estremità del regno e dell'Italia non è molto opportuna pel commercio, nè alcuna grande strada commerciale vi passa: nondimeno ha molto traffico, tiene tre mercati settimanali di biade, uno mensile d'animali, e 5 annue fiere che vi producono molto movimento. Vi fiorisce la piccola industria; poche sono le grandi fabbriche; vi sono molti telai per canape e lino, e numerosi filatoi di seta, alcune grandi conce di cuoi, ed una grande raffineria di zucchero, che smaltisce circa 1,500,000 libbre metriche di zucchero greggio all'anno. —Fu già sede arcivescovile fino dall'abolizione del patriarcato d'Aquileja; ora è vescovile. Possede molti istituti pii, ed un convento di cappuccini. L'istruzione pubblica vi ha, oltre le scuole elementari maggiori pei due sessi, un collegio maschile, 4 femminili, ginnasio, liceo, gran seminario, pubblica biblioteca vescovile ricca di codici e rare edizioni e recentemente aumentatasi colla Bartoliniana; pregevole è pure quella privata dei fratelli conti Florio. Havvi un'accademia, che pel ramo agrario fu una delle prime dello stato veneto; istituto filarmonico drammatico, teatro, gabinetto di lettura, librerie e tipografie parecchie. — Fu patria del celeberrimo pittore Giovanni da Udine, di Gregorio e Romolo Amasei, dei poeti Erasmo Valvasone, Ermes di Colloredo (quest'ultimo in dialetto friulano), Frangipane e Daniele Florio; dello storico Lirutti, dell'economista Zanon, ecc. — Il nome di Udine non incontrasi in monumenti più antichi del secolo XI, ai vuole tuttavia che questo nome e quello del torrente Torre che vi scorre vicino, derivino da Odino e da *Thor* o *Tor* suo figlio, divinità degli Scandinavi, primi inquilini celti ch'ebbero stanza in Friuli anteriormente ai Romani. Intorno al colle di Udine girano sotterranei a volto reale di pietre quadrate, opera ardimentosa e stupenda, ove forse praticavano i loro riti gli adoratori di Odino. — Prima metropoli del Friuli era un tempo la superba Aquileja, detta la seconda Roma; e vi sorgevano pure altre grandi città, Altino, Concordia, Ocra, Segesta. I duchi longobardi e franchi sedettero poi a Cividale (l'antico Foro Giulio), finchè divenne Udine metropoli nel secolo XIII per avervi trasferita la sua sede il patriarca Bertoldo.

La città, insieme col parlamento e colla contadinanza, governava la patria ossia provincia del Friuli sotto la sovranità dei Patriarchi, e dopo il 1445, sotto quella della repubblica di Venezia; desolata dalla peste nel 1511 e nel 1656, non potè mai più giungere alla sua primiera popolazione.»

Son da notarsi, dopo Udine, in questa provincia, San Daniele, borgo posto sopra un colle donde godonsi grati prospetti, e il cui piede è bagnato da un ramo del Tagliamento;—Spilimbergo, grosso borgo con molte industrie, e patria della celebre Irene, alunna del Tiziano che la dipinse; — Sacile, grossa terra o piccola città, posta in un territorio che per la sua fertilità vien chiamato il giardino degli Stati veneti; — Pordenone, città che si adorna di varj dipinti del valentissimo Regillo, più comunemente chiamato il Pordenone da questa sua patria; — Palmanova, fortezza il cui nome fu spesso rammentato nelle ultime guerre; — Cividale, già *Forum Julii*, riguardevole per antica origine e per recenti scavi, alla quale si arriva per un magnifico e ardito ponte, fatto di pietre quadre, opera del secolo decimoquarto, che può gareggiare co' più grandiosi ponti di Roma antica; — Codroipo, grosso borgo trafficante; — Lutisana, borgo grazioso sulla riva manca del Tagliamento; — Gemona, borgo mercatantesco in fertile territorio, e nobilitato dalla sua bella chiesa arcipretale.

Aquileja, che dianzi accennammo, già considerata per città d'Italia nel Friuli, ora appartiene al governo di Trieste nel regno Illirico. Dalle aquile romane dicono traesse il suo nome. Fu già floridissima come centro del commercio tra il settentrione ed il mezzogiorno; le sue mura giravano dodici miglia, a cento mila anime saliva la sua popolazione; l' imperatore Augusto vi facea spesso dimora. Il fiero Attila l'espugnò, saccheggiò, diroccò nel 452; poi nel 590 i Longobardi la mandarono affatto in rovina, onde il patriarca, il clero e i principali suoi cittadini, scampati all' eccidio, si ripararono in Grado. Ora in Aquileja mal s'annoverano 1600 abitanti. Nondimeno i colti viaggiatori si rendono a visitarla per ammirarvi i non iscarsi avanzi di antichità che vi rimangono, come acquidotti, mura, iscrizioni, colonne di granito egizio e cose sì fatte. Le istoriche rimembranze, e la solenne tristezza che nasce dal paragone tra l' antico splendore di un luogo e la sua squallidezza presente, vi trae i viaggiatori che amano le vive impressioni dell' animo.

VICENZA

Addio nuovamente, addio per l' ultima volta, o bella Venezia. La nostra barchetta fende la laguna per abbandonarti, ma il nostro cuore ti manda un lungo sospiro. Tu, la vera figlia del medio evo ed il suo vanto migliore, più non puoi risorgere all'antica tua gloria, quand'anche tutti i principi della terra congiurassero a ristaurarti. Perchè la tua età di potenza è irremissibilmente trascorsa; il tridente di Nettuno più non appartiene a mani italiane, il traffico dell'Oriente coll'Occidente non ha più il Mediterraneo per solo veicolo; la navi-potente Inghilterra più non renderà le tue isole, trasmutaronsi i fati d'Europa, e nelle soprastanti vicende dell' Oriente nulla varrebbero le tue galeazze che a Lepanto riportaron vittoria. Che più! le tue stesse istituzioni, le istituzioni che ti fecero sì fiorente e sì splendida, or sarebbero abbominate dai popoli, avversi al dominio de' pochi, e che la smaniosa voglia dell' egualità solo sacrificano alla stabilità, alla forza, alla tranquillità della monarchia. Ma se tu, per ineluttabile sentenza del destino, più non puoi rilevarti sposa dell'Adriatico, conquistatrice di Bisanzio, reina della Dalmazia, di Candia, dominatrice di Cipro, di Corcira, nè ripiantare i tuoi leoni dal Metauro all'Adige e all'Adda, nè avere il monopolio del commercio tra il Levante ed il Ponente, vivi paga almeno della nuova e minore tua sorte. Te bella, te gioconda fanno tuttora la tua positura fra l'onde, le tue isolette, i tuoi canali, le tue rive piene di gente, la franchigia del tuo porto, i tuoi palagi, i tuoi templi, ove la fantastica architettura d'Oriente a' alterna coi maravigliosi concetti del Sansovino, del Sanmicheli, dello Scamozzi e dell'inarrivabil Palladio; le stupende dipinture della tua scuola che non ebbe emuli nel colorito, l'affabilità e l'ingegno de' tuoi cittadini, l' amenità e la grazia delle tue festive fanciulle. Sì, tu sarai ognora la città mirabile agli occhi del viaggiatore, e se egli mirandoti a'raggi del sole, piangerà talvolta lo squallore che copre alcune tue parti, rivedendoti poi nella notte mentre la Luna inargenta le dorate cupole di San Marco, o tremolando si riflette nelle brune acque del Canal grande, sentirà mai sempre la sua mente commossa dalle più poetiche immagini; perchè tu, vera figliuola del medio evo e migliore suo vanto, ne aduni e serbi in te le più gloriose memorie.

Sbarcammo a Fusina, rivedemmo que' lieti borghi e villaggi, quelle amene ville, que'deliziosi giardini, quegli stupendi palagi che si stendono quasi di continuo da Fusina alla città di Antenore,

soffermandoci tratto tratto e facendo qualche scorsa per visitare il palazzo Bembo alla Mira, il Tron a Dolo, l'Imperiale a Stra e il Tiepolo poco più oltre. Quindi attraversammo Padova, perchè già ben esaminata, della quale Fazio degli Uberti cantava nel Dittamondo:

Quivi vid' io de' gran discreti il fiore,
E quivi udii che Tito Livio nacque,
Che de' fasti roman fu vero autore.

Poscia lungo i dilettosi colli Euganei, arrivammo a Vicenza, patria del divino Palladio che fu il Raffaello dell' architettura, e tutta adornata de'suoi ammirandi lavori.

Ora il Bazzarini ci sarà nuovamente guida a descrivere succintamente la Provincia di Vicenza, e la bella città che n'è capo.

« La provincia di Vicenza appartiene al regno Lombardo-Veneto, ed in questo al Governo di Venezia. Essa confina con quelle di Belluno, Padova, Treviso e Verona, e col Tirolo; è lunga 32 leghe e 12 larga, con 130 leghe quadrate di superficie. È piana per la maggior parte, ma il Nord è occupato da montagne elevate, e varj gruppi di monti e colline sorgono anche in altre parti. Il Bacchiglione la bagna per buon tratto, ed a Vicenza diviene navigabile colà riunendosi al minor fiume Retrone. È pure irrigata dalla Tesina, dal vasto torrente Astico, dall'Agno, o Guà e dalla Brenta. Il suolo è ferace di biade, legumi, riso e patate; ma le più notabili produzioni, in riguardo al commercio d'esportazione, sono i vini e le sete; tra i vini scelti distinguesi quello di Breganze. Vi sono dei boschi e pingui pascoli, che alimentano superbi bestiami. Vi si scava carbon fossile, pietra da calce, pietre da macine, l'argilla nota in commercio col nome di terra bianca di Vicenza, ed anche marmo; un tempo vi si scavò pure dell'argento. Rinomatissime sono le acque acidule di Recoaro e sommo è il concorso annuale alla loro sorgente. Vi sono fabbriche di seterie, panni e stoviglie, cartiere, seghe, ecc.—Dividesi in 13 distretti, ha Vicenza per capoluogo, e conta 301,000 abitanti.

« Vicenza (in lat. *Vicetia*), città del regno Lombardo-veneto, governo di Venezia, giace a 15 leghe Ovest da questa, e 10 Est-Nord-Est da Verona, capoluogo di provinia e distretto. È sede di vescovato suffraganeo di Venezia; giace presso ed al Nord-Est della catena dei monti Berici, in riva al Bacchiglione, che quivi riceve il Retrone e diviene navigabile per piccole barche. È cinta da fosse asciutte in parte coltivate, e da mura antiche in più siti distrutte; ha 9 ponti, 4 sul Bacchiglione e 5 sul Retrone. È una delle meglio fabbricate città d'Italia e delle più ricche di monumenti architettonici; nè si può pronunciarne il nome senza associarvi quello del suo celeberrimo cittadino Andrea Palladio, al cui sublime genio va essa debitrice della riproduzione delle vetuste e dell' erezione delle moderne moli, che le assicurano perenne celebrità. Ei portò a maggior lustro la Basilica o vecchio palazzo, colle ammirabili logge esterne, la cui erezione consolidò propriamente la fama di lui. Opere di Palladio sono i palagi Chiericati, Thiene, ov'è attualmente la Dogana, Porto Barbarano, Porto Colleoni, e Valmarana. Mostrasi una casa di belle forme, che tiensi essere stata abitazione del grande architetto. Classico monumento, che agli altri tutti sovrasta, è il teatro Olimpico, così detto dagli accademici che cominciarono ad erigerlo nel 1580, tra i quali



Prout del. Audot edit. Heine sc.

Piazza de' Signori Vicenza. Place des Seigneurs.

sedeva lo stesso Palladio, che compiè col disegno di esso la sua gloriosa carriera. Notabile è pure il palazzo Trissino, opera di Scamozzi; e quelli Losco e Cordellina eseguiti da Ottoni Calderari. La gran piazza detta dei Signori, e l'altra della Biada, presentano somma eleganza nei fabbricati da cui son cinte. Comode e belle sono tutte le strade, e specialmente quella del Corso. Si ammira la gotica Torre dell'orologio, per altezza eccedente le proporzioni della base. La cattedrale risplende per l'altar maggiore adorno di fini marmi e per molte pitture; del quale ultimo pregio son pur doviziose le altre minori chiese; in san Corona è una grand'opera di Giovanni Bellino ed una di Paolo Veronese, ed in s. Stefano la più magnifica che si conosca di Jacopo Palma il vecchio. Possiede Vicenza un liceo; una società intitolata Accademia degli Olimpici, una ricca biblioteca pubblica che conservasi nello stabilimento del Monte di pietà, e 11 tra ospedali ed orfanotrofi. — L'industria si esercita in manifatture di seta, tele e stoviglie, e i due fiumi vi mettono in moto macchine idrauliche d'ogni genere. — Gli articoli del commercio attivo sono biade, vini, sete greggie e lavorate; stoffe di seta, velluti, broccati, panni, cappelli di paglia, berretti, tele, porcellane, majoliche, pentolame, carta e legname da costruzione. — È patria di s. Gaetano Thiene, del filologo Gio. Giorgio Trissino, del già encomiato Palladio, ecc. Annovera 31,000 abitanti, compresi 10000 circa dei popolosi sobborghi e vicine villette aggregate alla città.— Deliziosissimi sono i luoghi suburbani. Un magnifico portone dà ingresso al campo Marzio, che serve di pubblico passeggio. La vicina cavallerizza offre tutte le comodità per la sua destinazione. Da un bell'arco corinzio del secolo XV si ha l'accesso, fuori della porta di Monte, alla grandiosa scalinata di 200 gradini che mette al colle di s. Sebastiano coperto di ville e giardini, in mezzo a cui primeggia la famosa Rotonda Palladiana. Al Berico si ascende per due file di portici che ad ogni dieci archi aprono un ripiano divisorio che serve di posa; in vetta ammirasi il santuario, erettovi nel secolo XV, e grandiosamente ampliato nel 1688; tra molti altri dipinti vi brilla un capolavoro di Paolo Veronese. — Può Vicenza vantare d'esser una delle più vetuste città d'Europa: trovasi in Eliano nominata Bitetia, ed Uectia presso Strabone. Contendesi tra gli eruditi se ascriversi debba la sua fondazione agli Euganei-Etruschi; ai Veneti nell'Asia minore o ai Veneti delle Gallie. Fu nobile municipio romano. Nei bassi tempi fu successivamente desolata e dominata dagli Eruli, dai Goti, dai Longobardi. Nell'823 l'imperatore Lotario I v' instituì uno studio pubblico, al quale ordinò che concorressero gli studenti di Padova, Treviso, Feltre, Ceneda ed Asolo. Il suo comune fu dei primi che formarono la lega Lombarda contro Federico Barbarossa, ed ebbe parte alla celebre pace di Costanza del 1183, seguita fra la detta lega e quel monarca. Nel 1236 fu saccheggiata ed incendiata dalle armi dell'imperatore Federico II. Rimase poi in preda al crudele Ezzelino, morto il quale, dopo breve indipendenza, ricever dovette dalla repubblica di Padova i suoi rettori. Nel 1311 divenne soggetta agli Scaligeri, nel 1387 a Giangaleazzo Visconti, e finalmente nel 1404 si procurò pace e sicurezza colla volon-

taria sua dedizione alla repubblica di Venezia. All' epoca della lega di Cambrai fu replicatamente invasa dagli Imperiali, ma nel terminare di quella guerra tornò sotto il dominio dei Veneziani, cui rimase fino al 1792; nel 1806 fu compresa nel regno d' Italia, e nel 1815 nel regno Lombardo-Veneto, cui adesso stabilmente appartiene. »

Esagerava certamente il Milizia quando asseriva che la picciola Vicenza mercè del suo Palladio è più bella che non la grandissima Roma. Ma certamente eziandio chiunque ama le buone arti e ne sente la bellezza nell' intimo seno, non può non provare un' indecibile impressione di dolce diletto nel visitare questa città piena di Palladiani monumenti, la quale fida agli esempj di quest' immortale suo figlio, non si lasciò poscia corrompere dal pessimo gusto che il Borromini e il Bernini introducevano in Roma, e che di là trapassava, sempre più peggiorando, a contaminare quasi tutte le altre città dell' Italia, non esclusa Venezia.

Le singolari e peregrine costumanze de' popoli meritano d'esser ricordate non meno de' loro edifizj. Per la qual cosa ci faremo a riferire quello singolarissimo di Vicenza, detto *della Rua* (Ruota), la cui instituzione si fa risalire al principio del secolo decimoquarto, mà forse è più antica.

« Dicon alcuni che stanchi li Vicentini dell' insolente dominio de' Padovani, colta l'occasione che in certo giorno doveano sortire dalla città col Carroccio, gli assalirono valorosamente e gli sconfissero tutti, e tolta al Carroccio stesso una ruota, tornarono vittoriosi colla fatta preda alla patria. Altri pretendono che volendo i Vicentini togliersi finalmente al giogo di Padova, due cavalieri, Bissaro e Verlato, alla testa di valoroso drappello marciarono verso quella città, ne sforzarono le guardie, ed ucciso nel proprio palazzo il tiranno, lo gittarono dalle finestre. Al loro ritorno vennero accolti trionfalmente da varj corpi della città, fra cui distinguevasi in singolar modo quello dell'università de' Notaj che aveva per emblema una ruota, la quale in memoria del glorioso trionfo si destinò a portarsi ogni anno in giro per tutta la città nel giorno del *Corpus Domini*.

« Questa gran macchina presenta una torre piramidale, alta più di 22 metri, e tutta composta di legnami. Si forma particolarmente di quattro parti. La prima è una costruzione parallelopipeda di grossi travi variamente concatenati, la quale oltre al formare una solidissima base alla macchina, serve a contener dentro le persone che la trascinano nel suo cammino. E qui sono anche de' recipienti d'acqua che bagna continuamente la strada, onde impedire che l' attrito de' legnami colle pietre non generi incendio. Sopra questo imbasamento sorge una cella adorna d'un ordine corintio, con gradinata, ringhiere di balaustri e molte altre decorazioni, ove trovasi la *Rua* propriamente detta, la quale gira di continuo sul proprio asse. Questa *Rua* comprende nella sua periferia otto *cunette*, che possiam paragonare a de' pozzetti rettangolari, equilibrate in modo sui loro perni, che ad onta dell' incessante rivoluzione della *Rua* stessa, restano sempre verticalmente disposte, nè recano alcun disturbo ai fanciulli, che in ciascuna di esse sono assestati.

« Segue intanto sovra altro imbasa-

mento variamente decorato una seconda cella con ornamenti d'architettura, in cui si trova una persona rappresentante la Giustizia co' suoi emblemi ed accessorj. Finisce l'ultima parte in foggia piramidale multiforme con decorazioni di vario genere, assiso nella sommità un garzone che agita una bandiera spiegata, ed è coperto da un vago ombrellino. Tutta la macchina è dipinta secondo le varie sue parti, ed abbonda per ogni dove di dorature.

« Agli angoli poi della inferior cella vengono situati quattro uomini sopra dei *zigi* (ferri sporgenti dalla macchina in forma di gigli), e due ne stanno similmente a fianco della superiore come a guardia della Giustizia, ed i primi impiegati a far girare la *Rua*; e finalmente altri quattro siedono sopra cavalli nel piano della prima cella. Tutte queste persone sono vestite all'eroica, con lance e scudi, in cui una volta figuravansi le arme delle più cospicue famiglie della città, che contribuirono alla liberazione della patria.

« Vien mossa la descritta macchina con una celerità ed agevolezza sorprendente per le principali contrade della città da un centinajo circa d' uomini, senza quelli che con sei lunghi travicelli infissi nella seconda cella, la tengono equilibrata sì nelle oscillazioni che derivano dall'elasticità de' legnami come nei declivi ed ascese delle strade, ed è ammirabile la maestria de' condottieri nel superare le angustie d' alcuni luoghi. Questo viaggio, che può computarsi di circa mezzo miglio, occupa lo spazio di quasi due ore, delle quali almeno due terzi si consumano nei riposi, nell'atto che diversi strumenti disposti nella prima cella accompagnano la marcia con suoni di trionfo per dar maggior brio e movimento alla vivacità dell'azione.

« I viva, i concenti dell'allegrezza, le

Voci alte e fioche e suon di man con elle,

di cui il cittadino d'ogni classe al forestiero confuso fa eccheggiar le contrade ove passa, ti presentano un' immagine degli ebrifestanti nelle orgie di Bacco. »

Camisano, Cittadella, Bassano, Marostica, Assiago, Thiene, Schio, Malo, Valdagno, Arzignano, Lonigo, Barbarano, sono tutti luoghi più o meno ragguardevoli del Vicentino. Non ci fermeremo che sopra tre soli di essi per le particolarità che li contraddistinguono.

Piccola ma bella città è Bassano. La sua popolazione aggiunge a 10,000 anime, e i molti traffichi la fan lieta e viva. Siede sulla riva sinistra della Brenta; il suo territorio produce vini pregiati. Fu patria di quel famoso Ezzelino da Romano, del quale così scrive il Roberti: « La sua cattiveria è celebre: pure, se non gli falliva la battaglia di Soncino, diveniva un solenne e riverito fondatore d'ampia sovranità in Italia. Intanto la memoria di lui fa scappare la gente che lo crede di razza diabolica, e a cui in vita appena facea paura s. Antonio.

Ezzelino immanissimo tiranno
Che fia creduto figlio del demonio,

disse l'Ariosto nel canto terzo: e Dante lo descrive colla fronte *nera e pelosa*, e lo pone giù nell' inferno al canto duodecimo. »

Diede pure la culla a Giacomo da Ponte, dipintore valentissimo, più noto col nome di Bassano, a Lazzaro Bonamico ed al dottor Verci, storici non volgari, a Giambattista Roberti, letterato dello scorso secolo ch'ebbe vivendo una fama non ben consentita dai posteri, del

chiarissimo incisore Volpato, al Vittorelli che fu chiamato l'Anacreonte italiano, ed all' illustre naturalista Brocchi, morto, or sono pochi anni, ne' deserti dell'Africa ove l' aveano tratto amore della scienza ed ingratitudine patria. La pittoresca vaghezza de' dintorni di Bassano viene in questo modo delineata dal succitato Roberti in una sua lettera al dotto Gian Lodovico Bianconi.

«Udite la posizione di questo paese. I monti per noi fanno schermo al crudo settentrione, onde i loro dorsi restano affatto aprici, vestiti di una succosa e bruna verdezza assai costante; e quando le foglie altrove son pallide e cascaticce, qui i rigogliosi pratelli quasi ridono. Il puro mezzodì non impedito irraggia e feconda i monti, epperò i piani soggetti ai monti; perchè già voi conoscete in fisica quanta sia la forza e la potenza del raggio riflesso. La serie dei colli seguaci è assai prodotta, e tutti si rialzano e si deprimono, s' incurvano, si modificano tanto decentemente che nessuno opprime l'altro. La disposizione e la coltura ordinaria è la seguente. Alle falde sono ingeutiliti da arbori fruttiferi e più da viti che in certe pancate si rilevano tratto tratto con ordini castigatissimi. Esse tuttavia, com'è lor dovere, cedono il posto agli ulivi; ed allora incomincia un disordine di viti e di ulivi ch' è grato. Crescendo l'altezza, i colli divengono monti e s' inasprano alquanto; ma, se tra sasso e sasso resta terren tenero, non si lascia ozioso dai nostri industriosi contadini, e spunta un olivo o una vite, benchè solitaria. I monti s' insassano d'ordinario per modo che restano pochi greppi nudi di pietra biancastra e grigia; perchè si coprono di castagneti o almen di dure siepaglie silvestri da focolare. Questa asperità opportuna prepara l'occhio col suo contrasto allo spettacolo insolito, che offrono le cime delle nostre montagne, le quali si spianano in amplissime e morbidissime praterie. In fatti salgono a pascolare colà mandre numerose di vacche e gregge di pecore, d'onde abbiamo in copia fini butirri e pingui formaggi. Tali montagne vicin di Bassano gli spaccano in faccia, e discende a bagnarlo la Brenta, la quale non è quel lento e grave Medoaco che si vede a Padova, ma è sonante spesso ed orgogliosa, che a soggiogarla con un famoso ponte si richiese l' ingegno d' un Palladio, indi d' un Ferracina. Viaggia più miglia tra le fauci di montagne; ed insieme colla sua corrente vien giù verso noi sibillando un'arietta, che, a dir vero, se ci bacia la state, incomincia a morderci nel primo autunno. L'una sponda e l'altra di quelle strettezze è ricca ad ogni due miglia di popolose borgate che si guardano di rimpetto in viso. Ma, come esce fuori ed è in libertà, par che essa si rallegri; e certo rallegra tutto all'intorno. L'acqua non si lascia oziosa, ma vuolsi qui benefica. Spinge, volge, anima cento edifizj d' ogni maniera, e specialmente li magnifici degli orsogli, onde Bassano è una nobil piazza della repubblica veneta in terra-ferma, atteso il signorile commercio con Londra ed Amsterdam e Lione e Svezia, e da tre anni in qua con Moscovia.

«Tante fabbriche utili e tanto piacevoli di palagi e casini, le quali colla loro frequenza adornano la valle cultissima e indefinita, e la città che torreggia da un lieve rialto e si spande largamente abbasso, avendo l'ambizione di comparire in qualche distanza maggiore di sè stessa,

e il corso vivo del fiume e la ghiaia dipinta delle riviere, e la schiera dei colli, e la sublimità dei pascoli erbosi, e le piantagioni, ed i seminati inferiori di varia verdezza fra loro, e certi pezzi ardui di alpi che si mostrano di lontano, compongono una beltà che, congiunta insieme, rende attonito e contento il riguardatore. Bisogna che sia così; perchè delle acque, delle case, dei monti e degli arbori se ne ritrovano da per tutto: eppure il sig. cardinale di Bernis, certamente intenditor d'eleganze, confessò che può pareggiare qualunque più vaga veduta del suo regno. Un ballerin fiorentino che veniva da Mosca, dopo aver viaggiato per molte angustie e molti dirupi tedeschi, nell'entrar all'aperto, nel dispiegarsegli sotto un terren patentissimo e fiorentissimo, nell'affacciarsegli Bassano, nel vagheggiare tanti oggetti giulivi in un punto solo, sentì commozione, maraviglia, rapimento e quasi estasi. Io l'udii da vecchio raccontare genialmente la sperimentata sorpresa. *Italia Italia* è obbligato dalla natura a gridare con plauso ogni ingenuo viaggiatore, come gridò Acate dalla nave di Enea. E queste contrade, che sono così belle, sono altrettanto buone. Gli elementi del vivere qui si hanno tutti ottimi. Le carni e l'erbe, a non parlar d'altro, sono di sapore prestante. »

Valdagno è borgo piacevolmente assiso, vicino al fiume Agno e capoluogo di un distretto di circa 21,300 abitanti. Quattr'ore più oltre siede il villaggio di Recoaro celebre per le sue acque medicinali. Soleano i malati fermarsi in Valdagno, dove viene ogni mattina recata con gran cura la salutifera acqua, perchè malagevole ed ardua era la via a Recoaro, nè in questo villaggio si riscontravano gli agj del vivere. Ora è fatto agevolissimo il varco da Valdagno a Recoaro e da Recoaro alla fonte, nè vi mancano gli eleganti casini a comodità de' beenti. Recoaro vien descritto così dal Rampoldi.

« Recoaro, villaggio del Vicentino, giace presso le fonti dell'Agno, poco lontano dagli alti monti che dividono il Vicentino dal Tirolo italiano, celebre per le sue acque termali e salutifere, con comodi alloggi per gli infermi d' ogni sfera. La conca a settentrione del Marana, in cui giace questo villaggio, offre la sorgente delle sue acque acidule e vitrioliche rinomatissime per la loro efficacia nelle malattie del fegato. Altre volte era un cupo laghetto, prima che la viva roccia, feconda di miniere di rame, s' aprisse in angusta fauce sotto la chiesa di Rovegliana per vomitar le acque dell'Agno ivi nascenti. Dell'uso ed abuso delle acque di Recoaro dottamente scrisse il medico Cannetti. Altri opuscoli di egual genere pubblicarono il Gemello, il Lorgna ed il Pagani Orazio. Questa terra è traversata dalla nuova magnifica strada che da Vicenza conduce a Roveredo, via che l'arte ha resa accessibile ad ogni sorta di carri, non ostante che traversi strette valli e scoscese montagne. Recoaro forma una comunità di circa 3,000 abitanti compresi quelli del vicino villaggio di Rovegliana. Nelle sue vicinanze vi sono pure cave di gesso, di pietre da macina e di marmo rosso. Sta 18 miglia a maestro da Vicenza e 5 da Valdagno. »

Assiago è borgo giacente sul dorso di altissima montagna, in un piano quasi del tutto orizzontale che gira quindici miglia, circondato da alte colline; con boscaglie e costiere amene e piacenti.

Annovera più di 4,600 abitanti ed è capoluogo de' così detti Sette Comuni, ove vive una popolazione che parla una lingua ignota all' Italia, e mantiene stranieri costumi. L'autore or ora citato ne fa questa pittura.

« Chiamasi Sette Comuni un ampio e popoloso distretto degli Stati Veneti, provincia di Vicenza, al lato boreale, nella valle dell'Astico, divisa dalle Feltresi e dalle Agordine dal così detto canale della Brenta. L'aspra giogaia alpina dell' Enego le sta a settentrione, e ad ostro ha i monti da Plinio chiamati Tarvisini, ed in oggi Portula, Varena e Mandriolo, i quali formano la divisione con le colline, ove Ceneda, Oderzo ed altre subalpine città sono poste. L'altezza di quelle montagne è di quasi 2,000 metri superiormente alle acque dell'Adriatico. Questa valle, ritagliata in molte altre minori, tutte anguste e sterili, contiene monti altissimi, siccome circondata da nude ed inabitate giogaie. Nel suo centro vi sono vari villaggi qua e là sparsi, i quali formano non già sette comunità, come da molti credesi, ma bensì tredici, i cui abitanti ascendono a circa 20,000, i quali tutti parlano un dialetto particolare, estraneo all' italiano. Si credono essi discendenti di popoli settentrionali sino dal tempo dei Romani, cioè dai Cimbri salvatisi dalla strage che ne fece Mario nelle vicinanze di Verona: altri però con migliore giudizio assegnano la loro origine a Teodorico, il quale ricevendo nel suo regno i profughi Svevi, assegnò loro le alpine e solinghe valli tra l'Adige e la Brenta. Diciassette sono i passaggi o sentieri che conducono nel distretto di Sette Comuni: il meno difficile e scabroso è quello di Frozella. La forte situazione di questo alpino paese e l'indole de' suoi abitanti, a loro non fa temere alcuno straniero nemico: sono essi coraggiosi e buoni, ma ignoranti e superstiziosi. Tutto quel territorio non produce che il mantenimento per due soli mesi dell'anno: il legname ed i pascoli ne formano la ricchezza. Vi si contano ordinariamente più di 100,000 capi pecorini, i quali svernano nelle pianure veronesi, vicentine, padovane, trivigiane e friulesi. Il luogo principale è quello di Assiago; gli altri sono Enega, Foza, Roviana, Lugo, Salceto, Gellio, Lusiano, Rovereto e Rozzo, i quali tutti hanno a sè d' intorno altri piccoli villaggi o casali. In Assiago vi risiede un giusdicente ed un commissario politico; e vi si tiene fiera ai 21 e 29 di settembre, come pure nel primo giorno di novembre. Le valli d'Assa, di Noas, di Gadena e di Stagna fanno parte dei Sette Comuni, e sono esse pure abbondanti di pascoli e di ampli boschi, come anche vengono frequentate dai botanici per le molte erbe e radici medicinali che producono. Il fiume Oliero è una delle più riguardevoli curiosità naturali che si trovino in questo distretto. »

Aggiungeremo alcune riflessioni del Carta, tratte dall'erudita opera di Agostino Pozzi intitolata *Memorie storiche dei Sette Comuni Vicentini*, stampata in Vicenza nel 1820, e corredata di un *Vocabolario* di quella lingua.

« Il curioso fenomeno di vedere una intera popolazione parlare in un angolo dell' Italia un dialetto poco inteso dai vicini tedeschi del Tirolo e della Germania superiore, e che molto assomigliasi a quello degli odierni Sassoni, non risvegliò che tardi, cioè alla metà del XIV secolo, l'attenzione degli storici e dei let-

terati. Da questo si argomenta che essi popoli, attesa la loro povertà e picciolezza, fossero assai poco noti sino a quel tempo, giacchè niuno si prese la briga di nominarli. Innanzi al mille però non esiste finora altra memoria di loro fuorchè in un documento del secolo VIII, il quale incidentemente nomina i Teotisci delle montagne Veronesi: e in questa notizia si ha una irrefragabile prova che popoli tedeschi esistevano sin da quell' epoca su que' monti. Noi enuncieremo soltanto le opinioni dei varj eruditi su l'origine di quel popolo, che forse per mancanza di antiche accertate memorie verrà sempre contrastata.

« La prima di quelle opinioni ammette che i Rezj sieno stati i primi a popolare que' monti, giacchè essi per giugnervi non avevano che a salire i gioghi laterali alla Valsugana e alla valle Lagarina che certamente erano abitate da loro; poichè l'una e l'altra confina con Trento che era una delle città principali dei Rezj, e le Alpi circostanti e le Vicentine ancora oltre il nome di Retiche quello avevano di Trentine.

« La seconda opinione ha per autore Antonio Marzagaglia, letterato veronese del XIV, il primo che abbia fatto peculiare menzione di que' popoli. Egli s'immaginò che i medesimi sieno reliquie dei Cimbri, che sopravvissero all'esterminio di essi fatto dai Romani nelle campagne di Verona, abbenchè altri eruditi sostengano essere questo avvenuto nelle campagne del Vercellese, e quella opinione venne ricevuta con applauso e adottata universalmente.

« La terza vuole que' popoli discendenti dai Tigurini, cospicua nazione dell'Elvezia, i quali alleati dei Cimbri, nel momento dell'orribile zuffa di questi coi Romani, trovandosi su i colli delle Alpi Noriche come un esercito di osservazione, appena udita la sconfitta degli alleati loro si dileguassero, e una porzione di essi si ritraesse su que' monti.

« La quarta si è che que' popoli sieno della stessa razza degli odierni abitatori della Rezia o sia del Tirolo, cioè un miscuglio di molte sorta di gente, e particolarmente degli Svevi o sia di Alemanni.

« La quinta li vuole Unni; e i primi a spacciare questa favola furono il Loschi, il quale dice: — Gli abitanti dei Sette Comuni sono terribili e cervicosi, reliquie degli Unni: — e il Mariani che così scrive: — nei monti vicino a Trento vive memoria di Attila per l'avanzo di que' barbari, che si ricovrarono dall'ultima strage, e fra gli altri luoghi Vallarsa sotto Rovereto, Tremeleno e Terragnuolo, parlano la lingua degli Unni. —

« La sesta li pretende originarj dai Goti, e fra gli altri il vicentino conte Francesco Caldogno, che a lungo visse nei Sette Comuni, così lasciò scritto: — È comune opinione che questi popoli sieno di nazione Goti ed Ostrogoti ovvero Cimbri, che già vennero a debellare l'Italia, e quindi vinti e dispersi si ridussero sopra i monti vicentini. —

« La settima finalmente è quella dell'ab. Bettinelli, il quale crede que' popoli non così antichi, e sembragli più probabile che essi traggano origine o dalle colonie tedesche che Teodorico richiamò in Italia, o pure da quelle che vi condussero o mandarono gli Ottoni che regnarono nel novecento.

« Ognuna di queste opinioni, a riserva della quinta, ha più o meno gradi di probabilità; quella però che prevalse

maggiormente, è che Cimbri fossero in origine que' popoli, e si mescolassero poscia con altre razze germaniche e settentrionali.

« Assai ne duole di non potere seguire l'eruditissimo Pozzo nel suo capitolo II della lingua tedesca di quei popoli confrontata cogli antichi e moderni dialetti della Germania; e soltanto diremo che nella diligente raccolta da esso fatta di que' vocaboli, che ascendono al numero di otto in nove mila, egli si è dato il penosissimo incarico di collazionarli tutti ad uno ad uno con quelli che si hanno ne' Dizionarj tedeschi, e che si usano attualmente nella Germania. Con questa eroica pazienza egli potè accertarsi che la massima parte di quelle voci, sebbene alcune sieno alquanto alterate, corrispondono a quelle che tuttavia si adoperano nell'Alemagna, e sono veramente tedesche.

« Si suppone che la comunicazione dei popoli de' Sette Comuni cogli Italiani, e cogli abitanti della Valsugana e della valle Lagarina abbia cominciato a farsi più frequente verso il 1300, in tempo che essi obbedivano agli Scaligeri, principi di Verona, perchè pare che appunto in quel secolo abbia incominciato a crescere notabilmente su que' monti la popolazione. »

« Col linguaggio, scrive un altro autore, conservarono questi Cimbroalpigiani alcune delle lor costumanze, comuni agli antichi Tedeschi; come sono il piagnisteo sulla bara funebre de' lor trapassati; il ballo intorno al tiglio che nelle feste principali si fa cominciare dal parroco, terminate le sacre funzioni; il libar un sorso di vino porto a' parrocchiani in un calice dal loro parroco, sedendo sull'altare il dì di s. Giovanni evangelista; e finalmente anche l'eleggerselo della lor nazione per conservare l'unione, l'interesse e la lingua. »

VERONA

Dice il Roberti che chi vede la bella Verona, e non l'ammira e non l'ama, è degno delle imprecazioni del Cotta (*). Ma con buona pace del Roberti e del Cotta, noi che abbiamo veduto Verona non meno che tutte le altre parti d'Italia, osiamo asserire che a malgrado della vaga sua positura, del suo clima felice, dello specchiarsi ch'ella fa giocondamente nello splendido Adige, ed a malgrado de' suoi monumenti antichi, medii e moderni, e de' lieti colli che la signoreggiano, ella non sarebbe cotanto vantata a spese delle sue italiane sorelle, se a farla

(*) Verona qui te viderit,
Et non amarit protinus
Amore perditissimo,
Is, credo, se ipsum non amat,
Caretque amandi sensibus,
Et odit omnes gratias.
G. B. COTTA.

soprammodo amabile non contribuisse il fior degl' ingegni ch' ella in ogni tempo produsse, e l'elettissima schiera di gentili donne che sempre ne fecero e tuttora ne fan l'ornamento.

Ma prima di farci a descriver Verona, volgiamo un' occhiata alla provincia cui essa dà il nome. Essa è l' ultima che ci rimanga a vedere delle otto provincie che compongono il regno Veneto.

La provincia di Verona siede nella parte occidentale del governo di Venezia; confina col Tirolo, colle provincie di Vicenza, Padova e Polesine, col Mantovano e col lago di Garda. S' allunga leghe 21, se n' allarga 10, copre 160 leghe quadrate di superficie. « La parte settentrionale e le vicinanze del lago di Garda sono montuose; indi si appiana, e la parte a levante è avvicendata da colline e pianure, fertilissima e coltivatissima; la provincia in generale considerasi tra le meglio coltivate del governo di Venezia. Il riso e la seta formano le sorgenti della ricchezza di questo paese e base del suo commercio. Il bestiame non è abbondantissimo attesa la scarsezza dei pascoli. I boschi hanno molta selvaggina; i fiumi ed il lago di Garda danno gran quantità di pesci squisiti. Vi si scavano più di 100 varietà di marmi tra le quali alcune di singolar bellezza. L' industria consiste principalmente nel setificio, nella fabbricazione di telerie, cotonine, tegoli, tessuti di lana, vetri, nell'affineria di zucchero, nelle conce di pelli che sono in singolar modo fiorenti, nelle profumerie, ecc. — Dividesi in 13 distretti, ha Verona per capoluogo, e conta 295,000 abitanti.

Siede la bella ed illustre Verona a 45 gr. 26 m. 9 s. di latitudine, e gradi 28 40', 39', di longitudine merid. dell'Isola del Ferro. La recide e diparte l'Adige, da quattro ponti accavalciato. Sta lontana 24 leghe ad occidente di Venezia, e 31 ad oriente da Milano. Mezzana n' è la temperatura: il termometro R. scendendo d'ordinario non più di quattro gradi sotto $\frac{o}{o}$ nel verno, salendo d'ordinario non più di 25 gr. in estate. Ha 53,000 abitanti.

« È piazza forte, specialmente per le nuove fortificazioni che vi si vanno costruendo. La cattedrale è un bellissimo monumento gotico; e singolare per la sua costruzione è l'antico tempio di S. Zenone, eretto da Pipino figlio di Carlomagno. Parecchie sono le altre chiese di gotica architettura o tedesca, e merita poi special menzione la lodatissima cappella Pellegrini in S. Bernardino, opera del celeberrimo Sanmicheli. I palazzi Canossa, Bevilacqua, Verga, Pompei alla Vittoria, Dalla Torre ed altri, sono ammirabili monumenti della somma di lui bravura; come lo sono pure le porte Nuova, di Vicenza, di Brescia e del Pallio, considerata quest'ultima prodigio di robustezza e di eleganza. Anche Palladio e Sansovino ornarono Verona di fabbricati. Celebri sono le tombe degli Scaligeri signori di Verona, che presentano, sebbene costrutte in tempi rozzi, una magnificenza atta a destare la comune ammirazione; nè lo è meno l' anfiteatro detto l' Arena, l' unico che conservisi intatto, e capace di ben 50,000 persone. Fra gli antichi monumenti romani meritano osservazione l' arco de' Gavii, la porta di Galieno ora detta dei Borsari, e quella dei Leoni. In quasi tutte le chiese ed in molte case trovansi mirabili pitture del gran Caliari detto Paolo

Veronese, del Morone, del Carotto, dei due Brusasorci, di Bonifazio da Verona e di molti altri.

« Possiede Verona un museo lapidario, in cui conservansi ben 700 pezzi figurati e scritti, così greci, come etruschi e latini, meritevoli d'osservazione. La pubblica istruzione vi conta seminario, liceo convitto gratuito, due ginnasj, un collegio femminile, due scuole elementari maggiori, un collegio degli acoliti, una scuola di scherma ed una di equitazione, non che parecchi altri stabilimenti di gratuita istruzione. V'è accademia d'agricoltura, commercio ed arti, altra di pittura, due società filarmoniche, ed una letteraria; 3 sono le biblioteche, la comunale, quella dei canonici ricchissima di manoscritti, e quella del seminario. Conta Verona 53 chiese, parecchi oratorj, 11 caserme, ospizio militare, detto pei trovatelli, 2 orfanotrofi, 2 ospedali militari, uno civile, casa di ricovero, detta d'industria, altra di lavoro militare, un deposito di uniformi, e 3 teatri. È sede del comando generale militare del regno, e d'un senato del supremo tribunale di giustizia, pure per tutto il regno. Vi si tengono due annue fiere di 15 giorni l'una e 3 mercati settimanali.

« Poche città d'Italia produssero tanti uomini celebri come Verona: degli antichi essa conta Catullo, Cornelio Nipote, Vitruvio ed Emilio Macro; dei moderni, Panvinio, Scaligero, Fracastoro, Maffei, i due Bianchini, Pompei, Spolverini, Cagnoli, Cossali, Torelli, due Pindemonte, Cesari, ecc.

« L'origine di Verona risale a' tempi remoti, e credesi fabbricata dagli Euganei uel IV o V secolo avanti l'era crist.; molti, tra cui Tito Livio, ne attribuiscono la fondazione ai Libici, popoli galli. L'occuparono gli Etruschi, indi i Veneti, poi i Romani, sotto i quali fu ascritta alla tribù Publilia o Poblicia. La prese d'assalto Costantino nel 312, battendosi contro Massenzio. L'ostrogoto Teodorico vi fissò sua dimora finchè se ne impadronì Narsete. Vi risedette Alboino finchè Carlomagno vi stabilì la residenza di Pipino suo figlio, costituito re d'Italia. L'imperator Ottone I la eresse in marchesato indipendente. Ezzelino da Romano la possedette nel 1226, e dopo la sua morte venne in potere degli Scaligeri, che la tennero dal 1262 fino al 1383, in cui cadde sotto il giogo di Gio. Galeazzo Visconti. Finalmente nel 1405 si diede ai Veneziani, il che le assicurò la pace con un dolce e savissimo governo. Essa soffrì molto dai Francesi nel 1797, e nominatamente la rovina del suo monte di pietà, ricco di ben 50 milioni. Dal 1799 al 1805 fu divisa tra i due governi italiano ed austriaco; nel 1805 passò al regno d'Italia; e nel 1814 tornò sotto l'Austria. Memorabile è il congresso dei grandi sovrani d'Europa che vi si riunirono nel 1822. »

Le *Tavole* 227, 228 rappresentano l'Arena ossia l'Anfiteatro di Verona, il portico Romano detto la porta de' Borsari d'ordine corinzio con vaghe colonne scanalate, la piazza del Duomo e i Sepolcri degli Scaligeri. L'Arena ed i Sepolcri chieggono particolare illustrazione. Per la prima ci sarà scorta il conte Giambattista da Persico nell'ottima sua *Descrizione di Verona*, pei secondi un milanese Giornale.

« Dell' Anfiteatro di Verona disse il Maffei: che anche come si trova, a detta degli stranieri di miglior senno che lo



Anfiteatro. *Verona.* *Amphithéâtre.*





Bourdon del. Audot edit. Duran sc.

Portico Romano. *Verona.* *Portique Romain.*

veggono, è la più bella cosa del mondo. S' ignora il tempo della sua fondazione e il nome dell' architetto. Rispetto alla qualità della materia, egli è di vero marmo scavatosi a 14 miglia da Verona presso la Chiusa in riva all' Adige. Chi volesse compiutamente descrivere questo monumento avrebbe a formar dissertazione e trattati. Io mi restringerò a sporne le principali forme.

« L' anfiteatro, con voce latina detto *Arena*, ha nel soprornato il solo ordine toscano sodo e massiccio. Ellittica è la sua figura, la quale più dentro che fuori tale apparisce, perchè di fuori non tutta di colpo se ne vede la circonferenza. Tutto quel maestoso giro di arcate che ora forma il prospetto, formava un tempo, come chiaramente apparisce, la seconda sua cinta, rimasi solo quattro archi della prima, ai quali si dà il nome di ala. I quattro numeri che dal LXIV al LXVII stanno scolpiti sulle chiavi dei detti quattro archi danno a divedere l' antico uso e modo dell' introdurvi l'affollato popolo; dacchè ognuno colla rispettiva sua tessera conosceva da qual parte dovesse entrare. La prima cinta era di 72 archi, i quali, formando portico all'intorno, formavano anche tre ordini di logge a cui mettevano le scale minori. Dalle logge, col mezzo de' vomitorj, si usciva alle diverse parti della scalinata interna la cui sommità, ad uso del popolo, era di legno e a doppio ordine, come si vede nell' anfiteatro di Vespasiano rappresentato da più medaglie. Non è poi sì facile lo stabilire che gli interni gradi fossero 45, come ora si vede, poichè ne' ristauri e nel loro rifacimento, che totale omai si può dire, se ne alterò ogni misura. Non servivano i gradi al salire e al discendere; chè la loro altezza, comunemente di metri 0,510 sopra 0,681 di larghezza, gli avrebbe renduti incomodissimi. Per sedervisi era l' uso lor principale, e a minor incomodo si coprivan di tavole. Quindi col mezzo delle scalette incavate ne' *subsedj*, cioè gradi tra le *precinzioni*, sbucando dai vomitorj, andava ciascuno ad occupare il suo posto, o *cuneo*, prescrittogli tra le linee.

« La seconda cinta, pur di 72 rispettive arcate, e che ora forma il prospetto di questa mole, ha nel suo interno scale, ora doppie, ora semplici, tutte di nuova costruzione. Di qua saliva chi avea ad occupare la parte più alta de' gradi che noi vediamo.

« La terza cinta forse contenea le carceri e le cave per le fiere. Riguardo a quest' ultime se ne rafforza la conghiettura dagli incastri che veggonsi ancora nelle solide imposte degli stipiti, perchè v' ha ogni verisimiglianza di credere che si chiudessero con grosse spranghe di ferro. Non trascuri l' erudito indagatore di osservare quegli architravi cuneati i quali, sporgendo fuori dagli stipiti, alla forma, e al loro prolungamento si direbbe essere stati acconci a far base di una egiziana piramide tanta è la solidità e la magnificenza loro.

« La quarta cinta finalmente vien formata dal Podio, ove son ora le scalette da cinque gradi per cui salivano i personaggi più distinti, e quanti vi dovevano aver seggio. Il podio, che è tutto omai rinnovato, avea ben altra forma dalla presente. Questo sito più distinto e più nobile dovea essere anco il più magnifico e agiato.

« Del numero di spettatori che potesse contenere il detto anfiteatro, il Saraina lo fissò con esatte misure a 23,184; ma

dietro i nuovi computi del matematico Don Gregorio Piccoli, e dell' Ingegnere Adriano Cristofoli si conchiuse contener l' area da 10,800 persone, e sui gradini potervene star sedute da 21,224.

« Diversi scavi si fecero e si van tuttora facendo intorno alle antiche mura formanti la più parte delle membra di questo monumento, seguendo la proposizione del chiarissimo Maffei che giaccia sotto di quelle mura miseramente sepolta la più bella parte dell' istoria veronese, e quelle notizie che con tanta avidità si cercano indarno ne' libri. Tra i frammenti architettonici che si rinvennero in questi scavi, oltre un numero di colonne mozze, di basi e d' altre pietre, tutte del marmo bianco rossiccio veronese, si dissotterrarono quattro bellissimi capitelli corintj, due de' quali son di marmo pario, e gli altri di Carrara. Lo scavo continuato per circa 200 metri dall' arena sino al giardino Ridolfi, se giunga al suo compimento, potrà accogliere le acque tutte delle vicine contrade, ed abbellirne la città, sì che i Veronesi ne avranno più agio e decenza. Questi scavi alla fine scioglieranno il problema se convenga o no abbassare il piano della Bra, e ridonar la luce alla base dell' anfiteatro, la quale da tanti secoli ne sta per due metri interrata. »

Potente e celebre fu in Italia la famiglia dei signori della Scala ossia Scaligeri di Verona, così detti perchè portavano una scala nell'arme. Il primo che fe' grande la famiglia fu Mastino I il quale cominciò la Signoria degli Scaligeri in Verona ove fu eletto *Capitano del popolo*. Egli perì nel 1268. « Parecchi figli che succedettero nella carica paterna, ne accrebbero la grandezza: però nel 1311 gli Scaligeri non contenti del titolo di capitani del popolo, si procacciarono da Enrico VIII quello di vicario imperiale, e fu Cangrande I associato a un timido fratello, Albuino. Cangrande allargò anche i confini del suo dominio, e nel 1312 ottenne d' esser vicario imperiale di Vicenza. Fra le guerre che divisero Padova, Trevigi e l' impero, Cangrande si attenne all' ultimo. Egli fra quelle liti pensava a ingrandirsi e si fece padrone di tutta la Marca di Verona e di Trevigi, nelle quali opere però si bruttò di turpi azioni e di spergiuri. Ei crebbe sempre di potenza, e venne ascritto fino sul libro della nobiltà veneta. — « Cangrande ebbe le qualità de' principi più illustri. Capitano valoroso ed uomo di stato ad un tempo, distinto per un'affabilità, che nulla toglieva alla maestà e al contegno, che gli convenivano, grande nelle sue idee, intrepido in ogni evento, protettore delle lettere e delle arti. Vigilante alla floridezza di Verona per l'aumento di nuovi stati divenuta città popolatissima, aveva nel 1318, pubblicato una nuova compilazione degli statuti, formati quelli dei mercanti che si hanno per i più antichi d' Italia, e innalzate nuove mura, che per l' ultima volta ampliarono il circuito della città. La sua corte che con sentimento di meraviglia vien da Boccaccio descritta in una delle novelle, era celebre per uno sfarzo, che non si era peranco conosciuto tra noi, ed era resa ancor più famosa dall'asilo, che vi avevano trovato profughi illustri. Dante, Uguccione della Faggiuola, Spinetta Malaspina, vi avevano avuto accoglimento; ma Dante che nel XVIII del Paradiso lo chiamò il Gran Lombardo, insofferente ad un motto non vi rimase lungo tempo. Tutto ciò però non



Cremona.

Piazza del Duomo. Place de la Cathédrale.



Verona.

Sepolcri degli Scaligeri. Tombeaux des Scaligers.

basta per assegnare a Cangrande un posto tra' principi migliori. — Egli non fu scevro da colpe, e fu talmente desideroso di guerre, che proibì a' suoi sudditi di gridare *pace*. Morì nel 1329.

« Ebbero vicende varie, ma furon tutti minori di Cangrande, Mastino II, Fregnano, Cansignorio, Antonio e Bartolomeo II: in costoro si venne mano mano scemando la grandezza individuale. Cansignorio poi levatosi al potere col fratricidio, fu il più vile, il più tristo, il più desideroso di ricchezze. Quindi ingiustizie, esazioni, tirannidi: bruttò la vecchiezza con secondo fratricidio, quindi passò fra i rimorsi, fece larghezze di pentimento alle chiese, e morì confortandosi che queste gli fossero mezzo di perdono.

« Finalmente nel 1387 questa famiglia venne spogliata del dominio dai Visconti. Non si estinse però, poichè ancora per un secolo vi ebbero degli Scaligeri di molta rinomanza, i quali adoperarono valore nelle guerre che si combatterono lungamente in Italia.

« Pare che questa famiglia avesse destinato un apposito cimitero per le proprie tombe presso la chiesa di Santa Maria Antica: quivi infatti sorgono tuttavia di varia grandezza alcune di tanta magnificenza che poche le rivaleggiano in Italia. Questo cimitero è recinto da una balaustra di marmo rosso di Verona, superato da un grande cancello di ferro ove ad arabeschi è intrecciata la scala, stemma della famiglia, e sostenuto da colonnette sulle quali sono statue di vario argomento. »

In s. Francesco di Castelletto i viaggiatori d'animo affettuoso si rendono a visitare la tomba di Romeo e Giulietta. Ad ognun son noti i fieri e compassionevoli casi di questi due teneri amanti, che l'inglese Shakespeare trasportò sì evidentemente sulla tragica scena. Ma l'istoria loro, narrata da Luigi da Porto e dal Bandello, è ella vera, o semi-vera, o romanzesca del tutto? E quel sarcofago, argomento di tanta curiosità e non rare volte di pietose lagrime, è egli la pietra che raccolse le fredde lor salme, oppure non è egli che la supposta o favolosa lor tomba? Ecco ciò che la critica non ha sinora potuto pienamente chiarire, abbenchè il dotto sig. Filippo Scolari propenda per la verità dell'istoria, e per la lealtà della tomba.

« Appiedi di due solitarie colline composte da ammassi di basalto nero, a poche miglia da Verona, sono gli antichissimi e rinomati bagni di Caldiero, sulla destra della strada per Vicenza. Questa acqua è limpida, senza odore, di sapore lievemente salato, e si mantiene a 21° R. — Volta vi scoperse gas acido carbonico, solfato di calce e d'argilla, carbonato di magnesia e di soda, e selce. Bongioanni e Barbieri vi trovarono invece (molti anni dopo) gas idrogeno solforato, carbonato di calce, di magnesia e d'allumina, muriato di soda, di magnesia e di calce, solfato di calce e di soda, selce, allumina e ferro. — La sorgente acidulo-salina di Lazise contiene, per l'analisi di Fontana, gas acido carbonico libero, carbonato di calce, di magnesia e di ferro, cloruro di sodio, solfato di calce, allumina e silice con ocra. — La sorgente di Roverè di Velo, analizzata dal Bozza, somministrò ferro, solfato e carbonato di calce, ed acido carbonico. — L'ammasso dei sali contenuti nell'acqua di Caldiero, se il malato non è affetto da flogosi, aumenta le secrezioni e le escrezioni e dà fine a

molte malattie croniche. Lo stesso si può attendere da quella di Lazise estendendone l'uso. È lo stesso pure ma in grado minore da quella di Roverè di Velo. »

Caldiero, Arcole, Rivoli, Ronco, Montebello ed altri luoghi del Veronese, sono celebri per le battaglie ivi combattute, e per le vittorie ivi riportate da Napoleone Bonaparte, quando, giovane ancora e generalissimo dell'esercito d'Italia, egli fece ammirare il mondo colla nuova e maravigliosa sua applicazione della scienza strategica.

Un'architettonica maraviglia di natura è nel Veronese il ponte di Veja posto in Val Policella. « Dallo scolo perenne dell'acque, filtranti di sotto per un canale apertosi tra due burroni, ne avvenne che coll'andare de' secoli vi restò un vano sempre più esteso, posandosi dai lati, quasi su due piloni, la immensa volta. Quindi vi si formò naturalmente quell'arco, che si mirerà sempre con altissimo commovimento. Gli strati paralleli, che in modo curvilineo discorrono dall'un capo all'altro, sono interrotti da un masso di molle enorme, che ne forma il di sotto, stando i fianchi d'ond'esso è chiuso quasi come due cunei inversi, composti di un corso di pietre, che si direbber disposte a spira. La piattaforma di quest'arco, il quale da un monte all'altro si stende, non è minore nella sua superficie di metri 5,785 in larghezza, la corda ne misura 38,798 da ponente, e da levante 52,411; la sua elevatezza è di metri 29,269, e la grossezza di 6,806. Il ponte, la valle, i massi, il rigagnolo, che colle piogge si fa torrente, mirato in diversi punti di prospettiva, un obbietto ti formano sì pittoresco, che lo diresti più presto opera di fantasia che di natura; tanto vaghe e bizzarre forme ad esso lei piacque segnarvi. Stannovi ai lati due grotte, una che molto s' interna fra il monte ma nulla singolarità ne porge a notare, tranne qualche bizzarra forma di stalattiti dalla volta pendenti, e una prodigiosa quantità di nottole di straordinaria grandezza. Pericoloso e molesto sarebbe, anche per questo capo, lo scroscio, e 'l rimbombo allo sparo d'un archibugio, che a qualche bell' umore piacesse di scaricare quinci entro. »

Altra maraviglia naturale, ma d'altro genere, sono nel Veronese i molti ittioliti, ossia pesci impietrati, del monte Bolca. Il Persico così ne li descrive:

« Diciotto miglia da Verona, sotto il monte denominato Purga di Bolca, trovasi in pietra schistosa calcarea il più celebre deposito di pesci fossili che si conosca. Questo è all'altezza di metri 597,12 sopra il livello del mare, e fra le numerose sue spezie se ne rinvengono di tutti i mari, non eccettuati que' pochi di acqua dolce. Il monte è un cono isolato basaltino. Vi fu chi asserì per esserne gli strati dove più, dove meno obliquamente inclinati, non giacer questo monte nella natural sua posizione, attribuendone il motivo a terremoti. Sensibile v'è l'odor sulfureo, che si sviluppa alla confricazion delle pietre, nè raro è il curioso indagatore de' naturalisti fenomeni, che voglia partir di qui senza portar seco qualche memoria litiologica, facendosi tagliare a falde la pietra, scavandosi qualche frammento, e talvolta anco qualche pesce intatto, che vi si direbbe inciso a colori, mostrandone intatta l' impronta sui due differenti strati. La pesciaja, ove si trovano i più belli impetrimenti, è alla metà del monte, e chiamasi la Lastrara Maffei.

Soggiacendo essa all'umidità degli scoli, ne son più fragili e men coloriti, ma in maggior copia quelli che vi si trovano al basso. La Lastrara predetta, e l'altra del commendator Giambattista Gazola furon quelle, donde si estrassero gli ittioliti tanto celebri e tanto ricercati in Europa. Questo cavaliere fu quegli che rendette ai naturalisti il servigio più segnalato, illustrando col can. Volta e colle stampe Giulliariane la maggior parte di questi pesci e fossili, rinnovando poscia quella sua collezione, che se non è più l'unica, move però gli oltramontani a conoscere e pregiare i tesori veronesi.

« Tutta questa catena di monti, i quali si legano co'vicentini, è una continua concrezione di fenomeni geologici; e potrà il naturalista scoprirvi ogni sorta di conchiglie, e d'altre produzioni marine con impressovi erbe e frondi, e di varie spezie di zoofiti lapidefatti. Vengono poscia Selva di Progno e Roverè di Velo, paesi poco distanti da Bolca. Nella chiesa del primo v'è un quadro, che ha la Vergine, il Bambino e' Ss. Andrea, ecc. di Paolo Morando detto il *Cavazzola*. Trovasi in questo villaggio una caverna, donde scoprironsi in gran quantità ossa di foche, e forse d' altri anfibj animali. Un'acqua acidula sgorga dal monte del secondo, che quantunque fornita in piccola dose di parti sulfuree ed alcaline, può non pertanto meritare le osservazioni de' naturalisti. In S. Vitale qui presso si ha il marmo, che dicesi Lumachella, con fondo rosso, variato di osteoliti bianche; del quale son fornite le due cappelle maggiori della cattedrale. Di queste contrade fu quel famoso Bertoldo, nuovo Esopo del sesto secolo, per le sue arguzie avuto caro alla corte del re Alboino. Sotto i monti Lessini della Podestaria, presso l'ultimo confine col Tirolo, vedesi una profonda vallea, la quale per non penetrarvi mai raggio di sole si trova essere continuamente un deposito di ghiacchio.»

Il monte Baldo, lungo 30 miglia, largo 11, sovrastante al lago di Garda, è decantato per la sua terra verde, pe'suoi strati d'argilla, di tufo calcare, di pietra focaja e di marmo. Ma le naturali sue vaghezze lo fanno più celebre ancora. Francesco Calceolari lo dipingeva nel Cinquecento; il passo che ne segue è tradotto dal latino.

« Baldo, monte in Italia rinomatissimo, nelle gole dell'Alpi, donde la Rezia dall' Italia è divisa, ben alto e largo risiede ai confini del contado Veronese e del Trentino. Ergendo esso infra le nubi sue cime, tutti i circostanti monti in altezza vince e sorpassa, di modo che per amenità, per sito e per bellezza nessun altro gli vada innanzi. Da oriente mette le sue radici in riva all'Adige, e da occidente sulle rive amenissime del Benaco. Quindi si stende, dal mezzodì con una certa agreste pianura, e da tramontana cogli altri monti confina dell'alpi. Dal suo più alto giogo, con gran diletto e meraviglia de'risguardanti, si vede a sinistra scorrergli un torrente, che da dirupati e altissimi scogli sbucando, per molto angusta e tortuosa gola giù scorre a valle rapidamente. Dall'altro lato miransi più bassi colli, e fertilissime vallette, delle quali sta a fronte assai spazioso tratto campestre e piano, ma incolto e senz'alberi; di modo che un largo e tranquillo mare ne rappresenti. Da una parte con vario rigirarsi gli discorre l' Adige; il quale, comechè grande fiume egli sia, pure per la distanza, a chi'l mira dall'alta

cima di questo monte, picciol rivo rassembra, e dentro nella città entrar si vede. Vedesi pure la città stessa di Verona, per guisa che il suo sito, la forma, gli edifizj, tutto il suo giro e ciascheduna sua parte chiaro e distintamente vi si riconoscono. Che s'egli accade che il cielo per bel seren sia tranquillo, tutta la pianura del veronese contado vi si ravvisa. Veggonsi pure le città, e'vicini paesi che sì chiaro agli occhi de'risguardanti si fanno, quasi che fossero in tavola o piuttosto in tela dipinte con ogni grazia ed artifizio dal pennello di fiammingo pittore. Dall' altra parte s'affaccia il Benaco; il quale quantunque sia discosto sei miglia, pur sì vicino apparisce, stante l'altezza della cima, che se taluno si desse a giù correre senza ritegno della persona, sbigottirebbe di paura, parendogli ad ogni tratto dover in esso giù capovolgere. Di costassù miransi dattorno al lago inaccessibili montagne alpestri, e rupi, e cavernosi scogli ertissimi e di nuda selce; ma scorgonsi più dappresso alle rive le amenissime piagge, ricche di ulivi e di mirti, ad una con le verdeggianti colline, di odorosi e folti lauri vestite. Castelli e terre eziandio, isole e penisole, il navigare e il pescare, e l'onde pur mo placidissime, e tosto rigogliose, e ai lidi fremere, e dalle stesse cime veggonsi al porto i naviganti affrettare. V'ha di più cosa, che forse parrà strana a taluno, ed è, che sovrastando alla vetta sereno il cielo, alquanto più dabbasso a pari tempo si vegga per foltissime nebbie oscurare, e lampeggiare, e tonare terribilmente; e in grandini, e in pioggie dirompere sovresso il lago con impetuoso scroscio e fragore, non senza gran danno de'naviganti. Le quali tutte cose, tanto belle, dilettevoli ed ammirande, fanno sì che dello stupore alcuni in certa guisa ne vadano sbalorditi. Il perchè sì come l' occhio de' risguardanti sazio del rimirar non si trova, così ne anche v' ha la lingua, che vaglia a tutte dirle e rappresentarle. Cotanta è poi nello stesso monte la varietà dei luoghi e delle cose, che troppo lungo sarebbe tutte con ordine ricordare. Imperciocchè vi sono valli non picciole in esso di vivo masso, erte, e inchinate, e scheggiose, e forte sparute; così viceversa praterie di pascoli assai pingui ed ampie, smaltate di varia spezie d' erbe e di fiori; e alcune di loro piane ed ombrose, ed altre inchinate ed apriche. Quivi pure scaturiscono spesse e chiare sorgenti di limpidissime acque, non solo ne'bassi luoghi del monte, ma di mezzo ed al sommo de' suoi gioghi, delle quali tanta è la copia, che ben ne hanno a dissetarsi numerose gregge ed armenti. A queste fonti non solo i montanari e' pastori, ma sogliono usare di ristorarsi i botanici, che di costà vengono affaticati in cerca di piante, disponendo in sull' erba i loro cibi e bevande. E per non dilungarmi lascio da parte le frondose e folte selve di faggi, di querce e d' elci, e alcune di soli castagni, ed altre in cui vengono i silvestri pini, i larici e gli altissimi abeti. Del resto che dirò del variare dell' aria e del cielo? Cose mirabili certamente! conciossiachè quelli che tutta cotesta montagna van discorrendo, provan dell'aere, anche a brevi intervalli, grande variazione; per modo che sembra a parecchi di aver cambiato clima, non che paese, e ciò perchè questa parte è volta al levar del sole, quella al cadere; alcuna dal sole è abbruciata, ed altra a perpetua ombra soggiace. Qua il sito è freddo in tutta la state per neve e per

gielo; fa poi per calore divampa. A certe altre parti quasi per tutto l' anno v' ha una temperatura da primavera; per la quale la diversità di luoghi e di siti la cotanto diversa copia di piante in questo terreno germoglia, che non più in nessun altro d' Italia. Le radici di cotesto ammirabile monte sono distanti da Verona da venti miglia; e cinque o sei dalle falde alla cima. »

L'Adige, sì nobile e talora sì terribile fiume del Veronese, trae la sua origine dal lago di Reselo nel Tirolo, segue la valle di Nosta, e scorrendo per quella di Bolzano, lambe poscia le mura di Trento: passa accanto Sacco, sobborgo di Roveredo, e dopo un corso di 190 miglia sempre navigabile, mette foce nell'Adriatico, al Fossone, 20 miglia da Venezia. In Verona, ove scorre anzichenò sinuoso, ha di larghezza circa 112 metri; ne ha circa 129 all'uscir di Verona. — Dura funesta la memoria delle innondazioni recate dall' Adige alla nobilissima città ch'egli attraversa. (*)

(*) Una di queste innondazioni di Verona è la descritta dal Veronese Spolverini ne' bellissimi versi che seguono.

. . . .
Dove il vomero pria, l' erpice, il rastro
Colti fenno i terreni, ivi novello
Di remi e sarte e pescatrici barche
Bisogno apparve: e si potéo con strano
Cambio, palustri augei veder sul ramo,
E nel prato guizzar squamosi armenti.
Non per altra cagione no così vasto
Allagamento e memorabil scempio,
Quasi a punto sul fin del quarto lustro
Di questo ahi troppo a noi secol funesto
Coprì di lutto, di sciagura e danni
Le mie dolci contrade e te, diletta,
Inclita patria mia; poichè soffiando
Da l'arso clima de gli Etiopi adusti
Più giorni un vento austral, indi traverso
Valicato il Tirreno, i gioghi al fine
Retici invase, e ai cocenti sparse
Sopra d' essi il crudel le rabbios'ale,
Tal di quei s' indonnò, che tutte a un tratto
Le pruina stemprò, le nevi e i ghiacci,
Che raccolto v'avea Borea dianzi.
Nè qui s' arrestò il mal: rotte e disciolte
Del ciel, cred'io, le cateratte, e scossi
I cardini de gli Eolii orrendi claustri,
Tanti su i colli e i sottoposti piani
Versàr torrenti, e sì n'empiero i fiumi,
Che cozzando col mar, sospesi in alto,
Più di dubbia fra lor fu la vittoria.
Quindi torbo e spumoso e d'ira gonfio,
Non capendo omai più nel solit'alveo
La disusata piena, e a destra e a manca
Traboccandola fuor l'Adige altero,
Retto a scorrer si diede, e a inondar campi,
Crollando argini e ponti, e in ogni parte
Ad aprirsi orgoglioso a forza il passo.
L'umide, alpestri boschereccie Ninfe
Non più, qual già solean, liete ed adorne,
Ma insane, minaccievoli e feroci
Furiando qua e lì, tai grida a pianti
Giano spargendo, e cotal'urli e strida,
Cui nè Rodupe mai, nè i bianchi gioghi
Udiron del Pangéo fra gli Orgii e l'Emo.
Esse prime l'orrendo infausto carme
Feralmente intonaro, esse da l'alto
Diero il primo segnal di tanta guerra.
Vidersi allora abbandonar fuggendo
Pale, Cerere a Pan in preda a l'acque
I lor lieti soggiorni, e 'l pampinoso,
Col barbato figliuol, de l'Italia Nume.
Nè 'l buon vecchio Silvan, nè 'l vacillante
Sileo con l'asinel restossi a dietro;
Ma, pongendogli ognora i lombi e l'anche,
Di fuggir affrettossi e addursi in salvo.
Tutto doglia in quel tempo era e spavento,
Lagrime e orror. Attonito e smarrito
Il bifolco, il cultor, ogni più accorto
Di greggi guardian, o pur d'armenti,
Il più avvezzo ai malor colono antico,
Traendo in fretta a più sublime parte
I suoi poveri arredi, ognuno beato
Già chiamando colui, che alberga in monte.
Miser! che ovunque il piè volgesse u 'l guardo,
Da le ondose voragini la morte
Minacciante vedea venirsi incontro.
Ma al terribile suon di bronzi e d'armi,
Al scintillar d'accese umide canne,
Fra'l vento, fra le tenebre e la pioggia,
Terra e zolle recando e legni e paglie
E rustici stromenti e scuri e vanghe,
I più robusti giovani, i più audaci
Esperti abitator (nulla curando
I vicini perigli e la dolente
Attonita famiglia e i Dei Penati)
Accorrean d'ogni parte a far riparo;
Mentre pallide intanto e lagrimanti
Le suocere, le curve avole inferme,
Le fanciulle, le spose, i vecchi stanchi,
Di voti e doni le domestic'are
Coprian, sposi e fratei chiamando a nome.
Chi potrebbe ridir l'angoscia e i danni
De'tuoi mesti figliuoli, or gioja e speme,
Doglia allora e terror, almo mio Fiume,
Mirandoti portar spumoso e irato

Tanta ruina in su l'orribil corno?
Chi potrebbe adeguar, piangendo, tanti,
Alma diletta al ciel mia Patria antica,
De'tuoi borghi più bei, de'miglior campi,
E di dentro e di fuor scempi funesti?
Atterrati edificii, argini disciolti,
Inondati cammin, sommerse piazze,
Querule voci, alti lamenti e strida,
E vagir di bambini, e urlar di cani
Ne'rapiti tuguri al mar travolti.
Fiera scena a mirar! funesto atroce
Spettacol lagrimoso! entro vaganti
Schifi a sorte ghermiti, o aggiunte travi,
I grami cittadin, le vergin chiuse,
Solo a salvar la cara vita intente,
Ogni arnese miglior posto in oblio,
Da gli accorsi vicini in salvo addursi:
Mentre la plebe vil restava, ahi lassa!
Colma d'orror ai dubbi casi esposta,
Quale mercè nel gran periglio, e quale
Procacciando salvezza in seno a l'onda.
Così avvenne del pian; ma d'altra parte,
Dove il suolo vie più s'adima e abbassa,
E a l'Eridan più braccio e a l'Adria stende,
Tutto fessi un sol fiume, anzi un sol lago,
O piuttosto un sol mar; gli altri compagni
O figliuoli o germani uci versargli
Le ritratte da lui ricchezze in seno,
Il giuncoso Menago, il buon Piganzo,
Il Bussetto, il Tregnon; il torbid'Alpo
Con la Delga sua sposa, ed altri rivi
Torsersi altrove; nè a te punto valse
Tartaro paludoso, umile e pago
Ir fra l'Adige e'l Po del proprio letto;
Nè che 'l primo tu fossi, i cui soggetti
Campi inaffiati da tue placid'acque
Dessero a esterna gente amico albergo,
Che di sì nobil gran liuti ci feo.
Tu pur con gli altri fiumi un'egual sorte
Avesti, e ugual timore il cor ti punse,
Non tornasser di Pirra i gravi giorni,
Quando appariro nuovi mostri, e tutta
Cacciò Proteo la greggia in cima ai monti.

IL TIROLO

L'Adige che riga Verona scende, come abbiam detto, dalle gole del Tirolo. — « E il Tirolo è una provincia d' Italia, appartenente all' impero d' Austria. Le alpi Retiche e Noriche la dividono da quella regione d'oltremonti che egualmente chiamasi Tirolo, e la circoscrivono dal lato boreale, come lo è a levante dall'arciducato d'Austria e dal Friuli, a scirocco dagli Stati Veneti, a libeccio dalla Lombardia, ed a ponente dai Grigioni. Questi suoi confini, escluso il lato australe, sono tutti composti da montagne altissime, la maggior parte dirupate e coperte di ghiacciaie e nevi perpetue, formanti anguste e profonde valli, ma in cui però ad ogni passo incontransi situazioni pittoresche ed i più mirabili contrasti tra la natura silvestre e l'ameuissimo paese del quale fa parte. I punti maggiormente elevati di quell'alpina catena sono il Prenero o Pireneo; il Grossglockner, o sia la grossa campana, così chiamata per la sua forma; l'Hohe-Tschernowand, cioè l'alto Chernovvando; il Platteykogel, la cui cima sembra una pianura o cono tronco; il grande Sollstein; l'Habichspitz, di figura acuta o piramidale, e l'Ortler, punto più alto del Tirolo, cioè 2444 tese sopra le acque del mare. Questa italiana provincia appartiene al bacino dell'Adriatico; l'Adige, ingrossato dall'Aisacco, dal Lavisio, dal Noce e da un centinajo di torrenti, la interseca nel suo mezzo; la Brenta, essa pure tributaria dell' Adriatico, la traversa in una picciola parte nella direzione da ponente a levante; il Sarca o Mincio, principale affluente nel lago Benaco, vi ha origine e fine. Vi sono alcuni

laghi, ma di nessuna considerazione; tali sono quelli di Mezzolago, di Toblino, il Caldone, il Nembia, il Masi, il Molveno, il Ritori, il Regola e il Pleutsteino, i quali quasi tutti danno origine a varj fiumi; l'estremità boreale dell'anzidetto Benaco gli appartiene. Vi si trovano alcune fonti d'acqua minerale, ma tutte fredde; l'aria è pura e sana nella massima parte; ma alquanto fredda nei distretti montuosi; le valli esposte ad ostro sono assai produttive, e nell'estate si soffre molto caldo. L'autunno costituirebbe la migliore stagione dell'anno se lo scirocco talvolta non vi esercitasse i suoi pessimi influssi. Il circolo di Roveredo ed una gran parte del Trentino danno frumento ed ottimi vini, il granone si coltiva dappertutto altrove; ma, non ostante il soccorso delle patate, i prodotti di questa regione riescono insufficienti all'ordinario consumo. Il tabacco, il lino e la canape sono prodotti ragguardevolissimi, come pure il legname da costruzione, del quale molto se ne spedisce a Venezia mediante l'Adige. La principale ricchezza però di questo paese consiste in bestiame cornuto ed anche in cavalli. Durante l'inverno, sempre lungo in questa provincia, le donne filano il lino, ammagliano le calze e berrette, e fanno panieri e cappelli di paglia; gli uomini fabbricano utensili di legno e trastulli pei fanciulli che poi smerciano per tutta l'Italia. Vi sono molte cartiere e fornaci vetrarie; i fiumi pongono in moto numerose ruote utili agli opifizi. A circa 360,000 ascendono gli abitanti di questo paese, cioè 103,000 nel circolo di Bolzano, 95,000 in quello di Roveredo, e 161,000 in quello di Trento. Di essi più di un'ottava parte emigra annualmente per istabilirsi nelle altre regioni d'Italia, specialmente nel regno Lombardo-Veneto, e colà esercitare la propria industria. In generale tutti partecipano dei costumi italiani, come ne parlano il bel linguaggio: ma sembra che sdegnino d'essere tali, non ostante che essi tutti sappiano che interamente è italiano il paese che il mare circonda e l'alpe. Il fiorentino Morocchesi infatti scriveva nel XVI secolo, che il Tirolo d'Italia ha principio là dove s'incomincia vedere

Di mansi e carrettieri immenso stuolo,
Le case aguzze e tonde le persone.

Il vestire dei contadini ha molta originalità: un cappello di paglia adorno di fiori e di nastri n'è il precipuo vezzo. Le donne vestono sommamente corto e stretto; la loro carnagione è bianca e vivace; alcune usano berrette che alzansi a foggia di pane di zuccaro.

«Prima dei Romani questa regione stava unita ai Reti; fu conquistata nel VI secolo di Roma, ma molto soffrì al cadere di quell'impero pel continuo passaggio di molte nordiche nazioni. Appartenne poscia alla casa dei Guelfi, duchi di Baviera; vi dominarono poi due altre Case signorili, cioè i duchi di Merano ed i conti del Tirolo, le quali nel 1288 unironsi mediante matrimonio. Margherita Multasche, ultima di quella famiglia, nel 1362 lasciò alla Casa d'Austria la sua eredità. Le anguste gole del Tirolo vennero traversate dai Francesi durante le prime campagne del generale Bonaparte. Il trattato di Luneville, secolarizzando i due principeschi vescovati di Trento e di Bressanone, allargò in questa parte dell'Italia i possedimenti dell'Austria. Nuove invasioni dei Francesi fecero sì che con il trattato di Presburgo nel 1805

questa regione passasse in parte al regno di Baviera, formandosi il circolo dell'Eisacco, ed il rimanente al regno d'Italia, componendosi un territoriale dipartimento col nome di Altoadige, del quale Trento fu il capoluogo. Gli avvenimenti del 1814 la ricondussero al dominio Austriaco. Il Tirolo fu anticamente abitato dai Reti, ed il nome che gli è dato da circa otto secoli deriva da un castello, nel quale altre volte dimoravano i padroni di questa montuosa regione: esso sta 10 miglia a maestro superiormente a Bolzano, nella Valvenosta a destra, fra il torrente Passeno e l'Adige. Furono poi questi Tirolesi abitanti ad ostro dalle Alpi che contribuirono a ripopolare Verona, Mantova, Brescia e Padova distrutte dai Barbari invasori dell'Italia nel IV e V secolo. Ciò non ostante sino ai tempi di Augusto, tutte le popolazioni che stavano superiormente al lago Benaco ebbero fama d'essere esse pure barbare; e gli storici parlano dei Rezii cisalpini come di una nazione guerriera, la quale con difficoltà fu debellata dai Romani. Una strada postale, lunga circa 70 miglia, traversa questa regione quasi sempre alla sinistra riva dell' Adige da Ala a Roveredo, a Trento, a Lavisio, a Bolzano ed a Deutscheno ai piedi del Prenero. »

Roveredo, Trento e Bolzano sono le città principali del Tirolo italiano. La prima è gentile città, prosperevole per traffichi e per arti industriali. Diede i natali al Tartarotti, al Vannetti, al Rosmini e ad altri valorosi scrittori. Dista 4 leghe e 1/2 da Trento, 10 e 1/2 da Verona. Siede sulla sinistra dell' Adige che vi riceve il piccolo Leno; un castello munito la signoreggia.

Trento, lontana 9 leghe e 1/2 da Bolzano, giace essa pure sulla riva sinistra dell'Adige. «È sede di un vescovato non suffraganeo, e cinta da fortificazioni poco importanti, con un castello munito di stile gotico, vasto e ben decorato di marmi e pitture a fresco, bella piazza adorna di fontane di marmo, cattedrale, altre 2 chiese, 4 conventi, ospedale, orfanotrofio, liceo e ginnasio. Le vie, non molto regolari, sono fiancheggiate generalmente da case ben fabbricate. Vi sono fabbriche di seterie, e traffico di vino, ferro, grani e tabacco. Abitanti 11,500. Da alcuni anni vi fu eretto un bel teatro, di cui prima essa mancava. È celebre per esservi stato tenuto l'ultimo concilio ecumenico, che portà il suo nome, e che durò dal 1545 al 1563. — Dipendeva un tempo dall'Italia, ed è città antichissima, fondata, a quanto credesi, dai Tirreni. Appartenne successivamente ai Cenomani, ai Goti, ai Longobardi, ai duchi di Baviera, poi all'Alemagna come città libera imperiale, ebbe per sovrano il suo vescovo, ch'era principe dell'impero. Nel 1363 il vescovo Alberto dichiarò di riunire a perpetuità il suo vescovato al Tirolo, in cui Trento fu poi sempre compresa. I Francesi sotto Massena se ne impadronirono nel 1796 ma per poco, indi la ripresero sotto Joubert nel 1807. Appartenne al regno d' Italia fino al 1814, epoca in cui tornò sotto l' austriaco dominio.»

Nella chiesa di S. Maria Maggiore ove si tenne il concilio, mirasi un gran dipinto che rappresenta i Padri di esso. Un incendio ha distrutto il famoso suo organo. Di Trento scrissero il Barbacovi, il Giovanelli, il dalla Croce. La *Naunia descritta al viaggiatore dal Pinamonte*, è un libro che con evidenza ritrae la

romantiche valli di Non e del Sole nella provincia Trentina.

Bolzano (*Botzen* in tedesco) vien risguardata come il punto estremo che l'Italia disgiunge dalla Germania. Comune vi è l'italiana favella, ma il tedesco n'è il linguaggio natio. Altri prolungano la linea di divisione sino al sommo giogo del Prenero. È Bolzano città mezzanamente bella, che ha quasi 9,000 abitanti. Vuolsi ivi fosse *Pons Drusi*, antica città romana. La valle di Merano a cui si va da Bolzano, è pittoresca all' estremo.

LAGO DI GARDA

Varchiamo ora la linea che divide il regno di Venezia da quello di Lombardia, o, a dir meglio, che disgiunge le due grandi partigioni amministrative dell'unito regno Lombardo-Veneto.

Quella città sì ben munita e di sì malinconico aspetto, che nel venire da Verona a Brescia ci si presenta agli sguardi, al di qua d'un meschino villaggio, è Peschiera. Ella è Peschiera cui Dante chiamava:

. . . . Bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi.

Recenti erano al tempo di Dante le fortificazioni di Peschiera, fatte fare dagli Scaligeri, le quali consistevano però tutte nel suo castello, abbattuto dal fiero Ezzelino, dagli Scaligeri riedificato. Ma le nuove ed assai più valide sue munizioni, che tuttor sussistono, sono opera de'Veneziani, e furono fatte nel 1550 co' disegni del famoso Guidobaldo della Rovere duca d'Urbino.

Siede Peschiera all'estremità meridionale del lago di Garda, ed alla foce del Mincio. Il quale, uscendo di quel lago, ond'è l'emissario, empie d'acqua i fossati della fortezza, indi lambendo Monzambano, Valeggio, Goito e Rivalta, corre a formare gli stagni di Mantova; e finalmente raccoltosi di nuovo in un solo letto, incammina le pigre sue acque al gran padre Eridano, nel quale non guari sotto di Governolo si versa.

Il lago di Garda è il famoso Benaco degli antichi, e giustamente ne diceva Virgilio che sorge con fiotto e fremito marino, perchè veramente, quando è in burrasca, esso forma onde e cavalloni che rendono immagine del mare; il che non avviene, od avviene assai meno, negli altri laghi d'Italia. Dal piè delle Alpi cioè da Riva sino a Peschiera, esso allungasi 35 miglia, se ne allunga 14 da Salò a Bardolino. Lo sovraneggia a settentrione il monte Baldo con aspetto severo: gli arride ad occidente la riviera di Salò,

Quella d'erbe e di fior lieta riviera

dalla quale l'Algarotti cantava:

Qui d'Aquilon non temono gli oltraggi
I vivi aranci, qui di fior le chiome
Anche ai più brevi dì spiegano ornate;
Qui l'umil vigna i tralci tenerelli
Spiega al tepido ciel, la quercia annosa
Copre l'aria co'rami, il suol con l'ombra;
Giù per le balze qua tremola e splende
Fuggevol rio, e là sorge con fiotto
E con marino fremito il Benaco.

Tra i molti pesci di cui ha copia il

Benaco, spicca lo squisito carpione, il quale dicesi non trovarsi altrove che in questo lago ed in quello di Sora nell' Abbruzzo. Un piatto di carpioni ed una bottiglia di vin Santo, di quel de'Tetti, che si fa ottimo ne' dintorni del lago, porgono grata e non dimenticabile refezione al viaggiatore, il quale trapassando per la strada maestra soffermasi in uno de'ridenti alberghi di Desenzano d'onde gioisce una delle più care vedute sul lago. Nacque in Desenzano l'Anelli, autore delle *Cronache di Pindo*, e di gran quantità di opere buffe, nelle quali, troppo ingiustamente ora poste in obblio, spesso trovasi forza comica, facezia originale, e satira piena di frizzo.

La seguente descrizione del lago di Garda venne inserita nel *Ricoglitore* milanese del 1823.

« Noi partimmo di Brescia verso le otto del mattino (16 maggio 1823). Sulla strada maestra, non molto lungi dalla città, siede a mano sinistra la villa Fenaroli, grandiosa fabbrica a piè di un colle vagamente vestito di viti, in cima al quale ascendesi per una magnifica scala. Su questa cima si dilata una pianura lavorata dall'arte ove sorgono molte piante antiche e fronzute, e il viandante da quell'altezza gode la maravigliosa veduta de'colli Bresciani, e quella di spaziose campagne, ricche de'tesori di una fertil natura, fatta fertilissima da una diligente coltivazione. La strada entra poscia nel l'orrido e costeggia ignude rocce calcari, di forme variatissime e strane. Ma, oltrepassata Villanova, si apre una bella valle verdissima, irrigata d'acque e sparsa di fiori, la quale col montano suo aspetto ti fa credere trasportato nelle ridenti vallee di Friburgo o di Berna. Il paese qui comincia a rilevarsi in bei colli, e più sempre s'abbella e ingrandisce. Finalmente discoprẹai il lago, e la strada con lunghi e maestosi avviluppamenti discende alle beate sue rive. La superba vegetazione de'poggi che riguardano al lago, l'ombra de'quali nelle limpid'onde si pinge, porge un singolare risalto alla vaghezza di questo grande anfiteatro.

«Salò è una popolosa terra che giace alle radici di un monte coltivato, e in fondo ad un golfo, sì che meno che per tutte le altri parti del lago qui infuriano i venti e si sollevano le onde ingrossate. Questo grosso borgo nulla ha di vistoso indentro, come avviene di quasi tutte le terre che si vedono sulle rive de'laghi.

«Racconta il Grattarolo, che un condottiere degli Ungheri che disertarono l'Italia nel nono e decimo secolo, il quale avea nome Salodio, allettato dalla conformità del nome, vi fece fabbricare il castello.

« Poco lungi da Salò sorge Gazano, patria di Jacopo Bonfadio, del quale è dubbio se debbasi maggiormente ammirare lo svegliato ingegno, o compiangere la morte misera e vile.

« La costa o riviera che da Salò prende il nome, si stende sino a Campione, e contiene i più bei giardini che adornino le rive del Benaco. Infinito è il numero de'limoni e degli aranci che se ne ritrae e le pendici sono tutte coperte di viti e di ulivi. Fiorisce qui il metodo di tramezzare i viali di cedri con colonnette di sasso o marmo bianco le quali servono nell' inverno per sostenere il tetto di legno con che si difende quelle delicate piante dai rigori delle nevi e del gelo. Questa costumanza giova mirabilmente ad ingentilire di lontano il paese; peroc-

chè quelle colonnette biancheggiando in mezzo al verde a regolari distanze, rendono l'immagine di eleganti edifizj nello stile greco, i quali adornino un giardino all'inglese, ed animano con simulate idee la solitudine delle rive e de' poggi.

« Noi c'imbarcammo a Salò e ci rendemmo a visitare l'isola chiamata una volta de'Frati da un monastero che eravi di Francescani, fondatovi dallo stesso lor Patriarca, e detta ora Lechi dal conte Luigi Lechi che n'è il proprietario e che vi ha posto la sua ferma dimora. Giace quest' isoletta ad occidente del lago, sull'estremità del golfo di Salò, e credesi, che per impeto dell'onde siasi anticamente staccata dalle rupi che a mezzodì sono qui confine de' colli. Dalla loggia del padiglione che sorge sul giogo di questa isoletta, un ammirabile prospetto fa lieti i riguardanti. Ad oriente io vedeva sorgere di contro il monte Baldo, ancora coperta la fronte di nevi: indi girando a destra cogli sguardi, incontrava una verde spiaggia, e la rocca di Garda sull'alto, poi Bardolino, Lazise e Pasciago, villaggi piacevolmente assisi a fiore delle acque, e nel fondo la ben munita Peschiera ove l'acque uscendo dal Benaco formano il Mincio; fiume altero ancora di aver dato sulle sue rive la culla a Virgilio. A mezzogiorno la penisola di Sermione sporge nel lago la sua classica punta; e ad occidente vedi ignudo sorgere il sasso di Manerba, (*)

. . . . e i colli
Vitiferi, di cui sì generosa
Pe'congeniti solfi, e così dolce
Nel vago ottobre la vendemmia fuma:

e giacer nel fondo Salò e dispiegarsi lucida e gentile la sua riviera, e sopra di essa il Monte Grino adergere le stravaganti sue forme. Più oltre, le gole del Tirolo, donde la Sarca sboccando dà origine al lago, chiudono con austere sembianze la scena inferiore; mentre i monti di Roveredo delineano l'estremo orizzonte, e pare, in vedendoli, che scenda sull'animo la tristezza delle contrade alle quali per essi si varca.

« Il conte Luigi Lechi, traduttore di alcuni dialoghi di Luciano, ha trasmutato in ameno giardino questo scoglio, antico albergo di romiti e di conigli. Ottimo partito egli ha saputo trarre dai siti, e con buon gusto vien sempre più adornando la natura, già per sè stessa qui tanto ricca di amabili e nobili scene, col ricoprire il suolo di piantagioni d'alberi e di arbusti di mille specie, ai quali la dolcezza di questo clima concede di allignare con mirabile vivacità.

. . . . . Un elevato scoglio
Verde isoletta è reso, e prato e selva
E zigerto e giardino ed orto ha in grembo.
Ove l'erta è maggior sorge tra il vago
Arbor Palladio alto recinto; un tempo
Di bigi fraticelli asilo e claustro,
Che feau nelle silenti ore notturne
Di lamentosa psalmodia le cave
Rupi eccheggiar da lunge; ora elegante
Mole, dell'arti asilo, ospite villa.

« Allorquando le piante saranno cresciute in guisa da spargere alquanto dall'alto le ombre, l'isoletta Lechi presenterà un soggiorno degno di figurare ne'canti di un novello Ariosto per la fantastica sua positura e per l'artificiale vaghezza; molte lapidi ei pur vi raccolse, cariche di antiche e preziose iscrizioni, come può

(*) . . . Sul petroso colle
Sorge la rocca di Minerva. Vedi
Leucadio sasso, che l'acute cima
Protende, e l'onda vi sottentra al piede,
Gorgo profondo! Non è in fama il loco
Per morte di donzella. Al navigante
Meta, il lago divide in due romiti
Placidi seni.

BUCELLENI, *Viaggio al Benaco*.

vedersi da una Lettera del dottor Labus, che le ha con molta erudizione illlustrate.

« Dall'isoletta navigammo alla volta di Maderno. Mentre si faceva il piacevol tragitto, uno de'miei compagni preso dalla bellezza della florida riviera, cantava:

. . . . . Ti parrà la sponda
Arte d'incanti, e meraviglia inane
Più non saranno a te gli Esperid'orti,
O d'Armida i giardini. In ogni rupe
Eretti miri biancheggiar recinti
Sovrastanti l'un l'altro, e in ordin lungo
Da candidi pilastri in verdi celle
Distinti; ivi protetto ampio frondeggia
Lo spinoso limone, ambito pomo
Alle iperboree mense. D'un sol ramo
Spira il candido fiore, ed aureo pende
Maturo il frutto. In altro lato impingua
Il tuberoso cedro, e inturgidisce,
E fulvo si rotonda arancio mite.
Alle floride ajuole errando intorno
L'ibero gelsomino empie le sedi
D'un elisia fragranza. A cielo aperto
I clivi, le vallette e i colli adombra
Colla selva perenne il castigato
Ulivo, e al tempo indura. L'oleosa
Bacca già nereggiar turgida vedi
Infra l'acute foglie. Il sempre verde
Lauro protende la diritta antenna,
O cogli avvolti rami il calle assiepa.
Qui d'afrodisio mirto e ramerino
E d'intracciato timo e d'altri aromi
Spontanei germi nel felice suolo
Regnan del verno ignari. Attico mele
Stilla il fico sdruscito, e di sciropo
E di nettare grave erra la vite.
Sublime alpe convessa il caro loco
Da Borea difende, ed i minori
Colli protegge, maestosa altrice
Di nevi eterne e di cadenti rivi. (*)

« Da Maderno a Torri, sull'opposta riva, il lago si allarga sette miglia. Maderno ha una chiesa antichissima, con iscrizioni e scolture romane. La Rocca di Maderno era altre volte ben fortificata, ed i Veneziani la mantennero contro i Milanesi che occuparono quasi tutto il restante del contado.

« Verso la metà del Cinquecento, Maderno venne afflitta da una pestilenza sì grande, ch'era rimasto nella riviera il proverbio, che quando alcuno voleva augurare assai male altrui, diceva — Ti venga la moria di Maderno. —

« Da Maderno passammo a Toscolano ove scendemmo a visitar le Cartiere.

« Giaciono le cartiere in sito alpestre e selvatico. A destra del villaggio precipita il torrente, detto il fiume di Toscolano, il quale si è aperto a gran profondità il letto nel seno del monte, squarciandone per forse tre miglia le coste dirupate e scogliose. Entrasi in quest'orrida fenditura per un sentiero tagliato a cornice nella rupe, la quale sporge fuori sul capo al viandante. A sinistra di chi sale, corre nell'imo fondo il torrente che strepitando si rompe tra sassi e slanciasi furibondo giù al piano; a destra, volge le limpide sue acque un grosso canale, sostenuto da un perpetuo argine sul fianco al dirupo. Non è scevro di pericolo il camminare su questo artefatto sentiero, ed il raccapriccio che ne nasce, od almeno la necessità di avvertire al luogo ove si fermano i passi, accresce il misto senso di grandezza e di terrore che ispirano quelle ertissime pareti della rupe dilacerata, le quali minaccevoli vi pendono a piombo sul capo e quel fragore delle acque che rabbiose si dibattono in fondo. Magnifiche ghirlande di verdissim'ellera, e mille piante a corimbi che stendono le flessibili braccia agitate dal vento, e cespugli e bistorti arboscelli, vestono di grata verdura la roccia, che per ogni dove non mostra ignude le rossicce e scoscese sue coste.

« Giunto agli edifizj da carta, il viaggiatore si allegra all'aspetto de'tanti rigagnoli sospesi in alto, e canaletti industriosamente condotti, e delle cascatelle d'ogni maniera che volgono in giro con

(*) *Ivi.*

piacevol frastuono una moltitudine di ruote e di ordigni.

. : . . . Allor che tutte
Dorman le cose, e posan l'aure e l'onde,
Di rivali cadenti e di martelli
E di spranghe volubili e di ruote
Un murmure diverso, una faccenda
Odi intensa, onde eccheggia alto e rimbomba
La tusculana valle. . . . . .
. . . . . All'arti e al nume
Dell'arti trovator quel loco è sacro.
Con sottil magistero ivi l'industre
Fatica si travaglia ai pilli, ai naspi,
Ai truogoli, ai cilindri: e doma e foggia
Gli scomposti del lino ultimi avanzi;
Onde quai non li vide angla officina
O batava o francese, escon perfetti
Nitidi fogli e lucidi papiri.

ARICI.

« *La carta di Toscolano miglior dell' inglese!* L'iperbole eccede i segni prescritti alla licenza poetica.

« Appresso a Toscolano credono i natii che un terremoto abbia affondato nel lago un'antica città detta Benaco, dalla quale vogliono che il lago derivasse il suo nome.

« Il Grattarolo nella istoria della Riviera di Salò, così ne favella: — Presso il fiume di Toscolano è un promontorio, detto da' paesani la Capra. Di sopra da questo promontorio e da questo fiume dicono che a chi ha buona vista, quando il lago è quieto, si mostrano alcune torri e muraglie sotto acqua ed altre fabbriche di una città ch'era detta Benaco, la quale vi si sommerse, e lasciò il suo nome al lago, come lasciarono già i loro ed Icaro ed Elle ed Egeo e molti altri sommergendosi a molti seni di mare. Di questa città si veggono ancora molti vestigj discoperti, serpentine e pietre diversamente macchiate, segate e lavorate, colonne grandi, rotte, marmi incisi di figure e di lettere, petrucce di mosaici disfatti e altre cose ch' erano nelle superiori parti di quelle. —

« Probabilmente tutti quegli oggetti non sussistono che nell'accesa immaginazione de' pescatori, i quali sognano di rimirare distintamente ciò ch' altri mai non giunge a discernere.

« Saliti nuovamente in barca, navigammo verso Bogliaco ove eravamo invitati a passare la notte. Il seno ove giaciono Bogliaco e Gargnano, è ricco della più ricca e lussureggiante vegetazione: è come una serie di giardini perpetui, al quale perfettamente calzano i seguenti versi dell'Arici:

.... Altra più amena
Terra non vide il sol, nè di più lieti
E più leggiadri rami altre colline
Rivestì Primavera. Eterna move
Ivi e si spazia un'aura dolce, un pieno
Di vita e di letizia alito lieve,
Cui 'l fior del cedro e 'l casto lauro odora.
Ivi a' più freddi tempi il suolo adombra
Rara la neve, che si fonde ai miti
Intempestivi zeffiri; chè quando
Aspro altrove e inclemente e procelloso
Si attrista il ciel, contenti ivi e securi
Svernan gli augelli. Dalle falde al sommo
Dei verdi colli lussureggia il pallido
Ulivo, e scompartito in ordin sorge
L'odorifero cedro, e d'auree poma
Tra 'l verde vigoroso altrui fa mostra;
Pianta fra quante mai ebbe Natura
Graziosa a vedersi.

La villa Bettoni, ove passammo la notte, è un palazzo di grandiosa struttura, benchè nello stile non puro che regnava sul principio del settecento. Essa è adorna di giardini e fontane, e racchiude qualche dipinto pregevole, come una tavoletta rappresentante un bellissimo san Giovannino che accarezza l'agnello, opera creduta del Correggio, e non indegna di quel grande maestro. L'espressione degli occhi, la grazia del sorriso, il vago atteggiamento, la vezzosa aria del volto del Santo, incantano l'animo, e bellissimo e pieno di vita è pur l'Agnellino. Havvi una tempesta del Vernet, una Giuditta col tronco capo di Oloferne, supposta

opera del Guido, ma certamente ottima copia; un ritratto di mano di Paolo Veronese, un bozzetto del Solimene ed alcuni fatti di Tamerlano, dipinti in grande dal cav. Celeste. Condita di rara gentilezza fu l'ospitalità largitaci dai nobili signori di questa magnifica villa.

« Sei miglia al di là da Gargnano giace la piccola ma ridente spiaggia di Campione, alla quale credesi comunemente che alludano que' versi di Dante

> Luogo è nel mezzo là dove il Trentino
> Pastore quel di Brescia e 'l Veronese
> Segnar poria, se fesse quel cammino.

— Perocchè alla foce del fiumicello di Campione potrebbono que' tre vescovi, stando ognuno in un punto conterminale delle rispettive diocesi, esercitare uffizj della giurisdizion loro, della quale è singolar atto il *segnare*, o sia benedire col segno della Croce, quel di Trento sulla riva sinistra, sulla destra quel di Brescia, e il Veronese in barchetto sulla imboccatura, stando tutto il lago soggetto à Verona. — (*)

« Gli scogli che in tutto questo tratto piantano a perpendicolo le loro radici nel lago, non concedono alcun accesso al navigante. Di sopra alle erte lor sommità stendesi una falda di terreno che diagonalmente ascende fino alla base delle montagne superiori, tutte coperte di fertilissimi boschi: questa costiera è tagliata con una serie progressiva di arginature che la sostengono contro lo straripar dell'acqua per subita o per soverchia piova. L'ulivo, la vite, i legumi vi prosperano a maraviglia (**).

« Tra i villaggi di Tremosine e di Tignale scorre ivi il torrente Gardola, salito in fama a' dì nostri, come quello che nel trattato di Campoformio (17 ottobre 1797) fu preso per confine tra l'impero d' Austria e la repubblica Cisalpina. Quindi a poco a poco i monti pigliano un aspetto agreste e severo; ma le pendici sono ancora intarsiate di amene vallette, di graziose colline, di vaghe pendici, tutte coperte di ulivi, di viti, di biade e di paschi. Giunto a Limone, il passeggiero dà tristamente un addio alle cedraje, agli uliveti, ai fiori ed a tutte le dolcezze del lago; poichè più innanzi la riviera diventa inospite ed inaccessibile; e i dirupi scendono a piombo nel lago. Non così interviene a chi calando dalle Retiche alpi naviga per la prima volta il Benaco; chè a lui la veduta della bellissima baja di Limone inspira ben diversi pensieri. Essa è la prima che dilati alla gioja il suo cuore. Questo tratto di spiaggia, disposto in semicerchio e adorno di tutte le ricchezze della coltivazione sopra un terra guardata benignamente dal sole, forma come un piedistallo alle orride ed altissime rocce che quasi ermeticamente lo chiudono a settentrione. I cedri e i limoni di questo territorio sono i più pregiati della riviera. L'infesto soffiar di aquilone non isfiora la bellezza della loro corteccia, nè scema la copia e la vivacità del lor succo. Si vedono in questo bizzarro tratto di terreno toccarsi i due estremi, senza quella gradazione che Natura suole porre nelle sue opere. Un' orrida giogaja ove si accigliano ed accavallano le più squallide balze, tutto ad un tratto, quasi scenica illusione, trasformasi nella perpetua verzura di vaghissime cedraie, i cui strati scendono, come

(*) Descrizione di Verona e sua provincia del conte G. B. Persico. Verona 1820.

(**) Colpo d'occhio istorico e civile della Riviera Benacense, di Gaetano Gargnani. Brescia 1804.

gradini di anfiteatro, fino al lembo dell' acqua.

« Da quel lido felice sino alla trista Riva di Trento ove il lago ha principio, si scorre per due o tre leghe un angusto canale, o a dir meglio, un voraginoso cratere su cui a sinistra s'erge fieramente la piramide di Monte Baldo, a diritta si alza al cielo un'orrida serie di spaventosi dirupi, de' quali le torve fronti ed i ripidi fianchi stampano una malinconica ombra nella cupo-azzurra onda soggetta (*).

«Questo alpestre e selvaggio paese vien dipinto con forti e risoluti tocchi dal Bonfadio nella sua descrizione del lago. —« E perchè le cose vaghe, egli dice, non lungo tempo dilettano, se non vi è appresso il contrario, provvide Natura che verso la parte che guarda settentrione fossero monti alti, ardui, erti, pendenti e minacciosi che a chi li guarda mettono orrore, con spelonche, caverne e rupi fiere, albergo di strani animali. In cima si veggono alcuna volta lampi di fuoco e nebbie in forma di giganti, e direi che la pugna de' giganti fosse stata qui, perchè vi si veggono ancor espresse le figure loro. Sopra queste montagne abitano genti selvagge e dure, le quali tanto tengono di pietra o di quercia quanto d'uomo, e campano di castagne la maggior parte dell'anno, cioè delle ghiande del secolo antico » (**). —

« Trarupata e bassa giace in fondo Riva, afflitta ancora da recenti scoscendimenti. Ma prima di giungere a Riva, il viandante, vago di grandi scene naturali, dee piegarsi a vedere la caduta del fiume Ponale, il quale rapidissimo scende

(*) *Ivi.*

(**) Lettera di Jacopo Bonfadio a messer Plinio Tomacello.

dalla valle di Ledro, e dall'alto manda le infuriate acque del monte a percuotere con assordante fragore le onde stupefatte del lago. Presso a Riva seguì nei tempi di mezzo un sanguinoso azzuffamento tra Ghildeberto re di Francia, e Alachi duca di Trento e Grimoaldo re de' Longobardi (*). Tra Riva e Torbole cade nel lago la Sarca, partita in tre o quattro rami, che formano prima un canneto. Questo fiume nutre il lago di Garda, e n'esce col nome di Mincio a Peschiera. Ove la Sarca sbocca nel lago, i pescatori fanno molta e facil preda di grosse trote. Questo pesce, caro ai lauti conviti, condotto dal suo istinto di cercare acqua più fredda, levando un guizzo salta dal lago al livello più elevato del fiume.

. . . . . Ivi la trota,
D'avido pescatore attesa preda
Di grave pondo, dal sopposto piano
Dispicca un salto coll'argentea coda
Più gelida cercando onda di fonte. (**)

« Gli scoscendimenti, soliti ad accadere in questi tratti del lago ove i monti sono come muri altissimi, non a piombo ma prominenti per lo più sopra le acque, hanno dettato allo stesso poeta altri versi.

Lungo quel lato inospite repente
Da screpolate rocce aspro macigno
Di salto in salto rotolando sbalza
Nell'abisso profondo. Al grave tonfo
Si avvalla il flutto vorticoso, ed alto
Sprazzo biancheggia, orribile tragitto
Fra l'ombre al remigante. Invan la fida
Sposa, o il padre canoto in sul mattino
Lo attende alla capanna. Il noto legno
Infranto appar, giuoco dell'onde, e trema
Al miserando obbietto il cor presago.

« Continuando il giro del lago da settentrione a mezzodì, s'incontrano Canton, confine che fu de' Veneziani, e Tempesta degli Austriaci, indi Malsesine ove gli

(*) Istoria della Riviera di Salò per Bongiani Grattarolo. Brescia 1509.

(**) Viaggio al Mella, al Clisio ed al Benaco di Antonio Buccelleni. Brescia 1823.

ulivi vengono ad una straordinaria grandezza. Melsinoe ninfa, la dissero i poeti, quasi *melis sinus*, seno del mele; perocchè questo dolce prodotto dell'api quivi coltivossi ab antico; e rimangono ancora alcuni ricetti da alveare, murati all'intorno, per guardarli dagli orsi che numerosi albergavano nelle superiori foreste. Malsesine è grossa terra con castello e porto ben conservati. Nella chiesa parrocchiale vi sono altari di bei marmi e una antica tavola, rappresentante la Deposizione di Cristo, creduta lavoro di Nicolò Giolfino. Vive ne sono le immagini, e vivi gli atti e gli affetti delle Marie e d'un Nicodemo. (*) Lo Spolverini ha celebrato Malsesine nel suo immortale poema cantando

. . . . Dove
Tra 'l marmifero Torri e la pescosa
Torbole, re degli altri altero monte,
La soggetta Malsesine, l'amena
Primogenita sua Baldo vagheggia,
Fiso in lei la selvosa antica faccia
Immobilmente, e le canute ciglia.

« Vengono poscia Sommavilla, s. Giovanni e Castelletto, da' quali luoghi verso occidente guardando, vaghissima comparsa fanno sull'opposta riva le terre bresciane, principalmente Maderno, Toscolano e le tre congiunte ville di Gargnano, Villa e Bogliaco, le quali vedute da quel punto rassomigliano una città ridente e magnifica (**). Torri, che quinci viene, fu patria di Domizio Calderini, buon letterato del secolo decimoquinto, morto nella florida età di 32 anni in Roma, ove gli fu innalzato un sepolcro. Una lapide con epigrafe qui pose alla memoria di lui il Poliziano, venuto su queste rive, ma indarno, a cercare dagli eredi dell'estinto l'opera di Mario Rustico, di cui il Calderini avea recato di Francia un manoscritto.

« Finalmente sull'ultimo promontorio che sorge sulla costa Veronese, prima che il lago maestosamente si allarghi, giace S. Vigilio, villa che nel secolo decimosesto fioriva d'ogni bellezza. La fondò, verso la metà del cinquecento, Agostino Brenzone, nobile veronese, uomo d'alti intelletti e di peregrino sapere. Vago della campestre tranquillità, dopo di avere sostenuto cospicui officj, egli fece di questo promontorio il suo delizioso ritiro.

« Tutte queste terre e questi luoghi io li vidi cogli occhi dal lido di Bogliaco onde non mi tolsi, o colla fantasia rammentandomi quanto avea letto di loro, o veramente ascoltando le descrizioni che con molta evidenza veniva facendomene un professore di umane lettere il quale prendea diletto nell'indicarmi le vaghezze de' lidi ove nacque.

« Da Bogliaco noi ritornammo il dì seguente, per terra, nel cocchio de'nostri ospiti a Salò seguendo una strada piena di bellissimi punti di vista sul lago, la quale scorre in mezzo ad uliveti e vigne e giardini di agrumi, ed è fiancheggiata da siepi di alloro e di pomo granato. Il lago, sbattuto da un forte vento, sboccante dalle gole del Tirolo, tenea somiglianza di mare e giustificava quel verso di Virgilio

Fluctibus assurgens et fremitu Benace marino.

Per la qual cosa, ritrovata la nostra carrozza a Salò, ci giovammo di essa, onde passare a Desenzano per terra. Lungo questa strada, ancora disagevole alquanto, si scoprono, uno in maggiore l'altro in minore distanza, due antichi castelli, ottimamente conservati e di aspetto assai fiero e romantico.

« Ci fermammo a Desenzano nell'al-

(*) Persico, *ivi*.
(**) *Ivi*.



Bagni di Bormio



Rocca di Sirmione

bergo della Torre. Dalla loggia di quest' albergo il prospetto del lago è sì stupendo e sì bello, che nè il Lario nè il Verbano nè il lago di Zurigo offrono un punto di vista nel tutt' insieme paragonabile a questo. Esso rende l'immagine di un magnifico seno di mare.

—« Nella più bella parte d'Italia, dice Silvan Cattaneo, giace un dilettevole lago, chiuso quasi d'ogni intorno da alti e fertilissimi monti, e da amenissimi colli, che a guisa di teatro cingendolo, così di grado in grado discendendo sin alle sue chiarissime acque, vanno sempre con maggior bellezza restringendo il cerchio loro; e pare che la maestra natura a bello studio abbia posta ogni sua arte e possa per farsi a lei sola in questo luogo e stanza e giardino. Per questi dilettevoli colli e lidi di lago sono sparsi molti villaggi e castella da ricche ed onorate genti abitati, ed appresso molte comodissime case, giardini e palagi, in riguardevoli siti maestrevolmente edificati, i quali non picciola vaghezza aggiungono agli altri infiniti ornamenti del lieto paese: imperciocchè, da quella parte che al mezzodì riguarda, e per li colli e vicino all'acque, si vedono boschi di ulivi, di aranci, di cedri, di limoni, lauri, mirti e di altre maniere assai di arbori fruttiferi e dilettevoli molto: da quella parimente, che al carro di tramontana è contrapposta, sonovi monti con grassi paschi, e selve grandissime di querce, frassini, castagni ed altri alberi verdissimi e ritti, che grate ombre porgono a'pastori, e parimente grandissimo frutto. Dall'altre due parti, riguardanti all'oriente ed occidente, sono piacevoli prati e ricchissime campagne, egualmente ben coltivate e nobilmente abitate; e specialmente quella parte che primieramente feriscono li chiari raggi del sole; la quale e per il Mincio, limpidissimo fiume, nato anche egli dal Benaco, e per la tanto illustre penisola Sirmio, patria del gran poeta Catullo, e per molti altri siti degni e pregiati, è molto riguardevole e deliziosa. D'ogni intorno a questo lago nascono freschisime fontane, che, discorrendo per diversi rivi verso di esso, vanno irrigando con mirabile artifizio gli odoriferi giardini e le vicine piagge; oltre di ciò vengono dai monti propinqui e cadongli in grembo molti rapidi fiumi, e non dannosi torrenti, che volgendo mulini e servendo a edifizj da ferro e da carta, rendono grandissimo utile e profitto ai popoli circonvicini, de' quali i più sono uomini industriosi e di gran traffico ». —

« Reficiati che ci fummo alquanto in Desenzano, veggendo che ancora ben alto era il giorno, deliberammo di profittarne per trasportarci a vedere Sermione. Anche per questa gita ci valemmo de' cavalli in luogo de' remi, essendo Sermione una penisola (*), a cui si può arrivare per terra. Fatte tre miglia e mezzo sulla strada postale, si piega a sinistra e si passa in mezzo a campagne di rara bellezza, poi si attraversa una lingua di terra arginata in mezzo ai canneti del lago, e si giunge alla « pupilla delle isole e delle penisole ». Un forte del medio evo, con torri e mastio e ponte levatojo e fossaggi, sorge opera di antica difesa all' ingresso della penisola. L'aspetto di questa rocca è teatrale assai ed il giallo

(*) Quando il lago è alto, esso copre la lingua di terra che unisce Sermione alla sponda. Quindi vien chiamata ora isola ora penisola. *Paeninsularum, Sirmio, insularumque*. Catullo

colore del sasso, ond'è fabbricata, rifletteva con singolar effetto i purpurei raggi del sole. La rocca, la solinga rocca degli Scaligeri è d'essa, e vi si vede ancora lo stemma gentilizio di quegli antichi signori di Verona, la scala e l'aquila celebrate da Dante.

Fiero arnese di guerra, alta una rocca
Quinci sovrasta agli umili abituri,
Cui forse ampio palagio iva congiunto;
Seggio un tempo e securo nido ai possenti
Scaligeri. Dal culmine dirotto
Insino a' piè la turre si pertugia
Di vedette, e fra i merli, aspri d'agute
Punte e di ferrei dicchi, ancor s'impronta
L'avita Scala, e aùvvi il Santo Augello.
E qui, certo fuggendo il crudo editto
Che il perseguia, ramingo e doloroso
Ricovrò Dante, a cui l'ira di parte,
Tranne la mente e il cor, tutto avea tolto.
Qui stanza ebbe; e dell'ospite divino
Commiserando a la sciagura e ai casi,
Lo vi accolse cortese, e lo protesse
Contro la ria Firenze il fortunato
Scaligero. Ma forte all'indomata
Anima increbbe e il beneficio e il fasto,
E più la falsa compagnia de' vili
Assentatori, cui nutrian le mense
Della splendida corte; onde l'acerbo
Sprezzò l'avara cortesia del magno
Ricettator di schiavi e di giullari;
E sostenne piuttosto andar mendico
A nuovi esilj, che tra il fango impuro
Umiliarsi al par degli altri tutti.
Silenzio e solitudine possiede
Or quel loco, che si sfascia e crolla
Per lunga etade, e a chi il risguarda, un senso
Mette ancor di paura, un brividio,
Una mestizia: ricordando i fieri
Tempi del sangue, e il ruggine e i furori
Dell' ignoranza, onde l'Italia afflitta
Per temuta discordia andò divisa.
Sibila al vento in su' gli applustri e dentro
L'ampie sale la felce e il cardo irsuto;
Dai guardati spiragli a suo grand' agio
Lascia Aracne cader le polverose
Tele, e vi striscia tuttavia la tarda
Chiocciola, e mille augelli, e mille mostri,
Avversi al dì, la sotterranea chiostra
Tengon del loco; e del cadente Sole
Odi importuno e querulo dall'alto
Della rocca accusar l'ultimo raggio
Il feral gufo ed invocar la notte.

« In mezzo alla piazza di Sermione sorge un' ara antica dedicata a Giove ospitale; sul plinto è l'epigrafe

IOVI L. AESIVS VRB. V. S. L. M.

« Sermione è un povero villaggio composto di tuguri ed abitato da pescatori. Al di là del casale la penisola si allarga e divien montuosa. Per un vasto oliveto in mezzo al quale ondeggiavano all'aura le spiche ancor verdeggianti, passammo a visitare le reliquie di fabbriche maravigliose con vie sotterranee, ossia le Grotte di Catullo, chè così le chiamano. Prima incontrasi il bagno, che ha la forma di un quadrilungo. I muri vi son fatti a cassa, e gli allega il Palladio per esempio di sì fatta struttura. La parete che guarda sera, ha certa intonacatura di cotto, il resto de' muri è interamente liscio, e colorato a verde e cinabro (*). Donde e come le acque termali qui venivano? La vera forma e l'andamento degli acquedotti qual era? Ecco una quistione degna di esser proposta da un' accademia, appunto perchè poco suscettiva di un discioglimento felice.

« Dopo il bagno vengono le vie sotterranee. La sciocca favola riportata dal Grattarolo, che quelle vie, murate di mura tenacissime, passino sotto al lago e vadano a terminare nell'arena di Verona, ci induce tuttavia a credere che al suo tempo si potesse penetrare assai più addentro che non si possa far ora. Il Becelli parla di luccicanti colonne che in esse trovavansi, e di un liscio pavimento di cui rimane un avanzo.

« Finalmente appajono appresso al lido le magnifiche rovine di una villa degna di gareggiare co' più stupendi edifizj di tal genere che innalzasse sul lido di Baja la grandezza de' trionfatori del mondo. Mancano le parole a descrivere il mirabile effetto di queste rovine roma-

(*) Persico, *ivi*.

ne, che colla saldezza e col minaccevole aspetto pajono resistere al distruggitore martello del tempo, e per molti secoli dureranno ancora ad attestare la sublimità di un popolo che ogni cosa preparava per l'eternità.

« Le sterminate mura sono composte di uno strato di mattoni, un altro di cemento, un altro di pietre, successivamente alternati; le vôlte sono di tufo, per la maggior leggerezza (*).

« Non ha il Lazio, non ha la Campania cosa più pittoresca di queste rovine, tutte ammantate di ellera, in riva alle azzurre onde di un magnifico lago. Il sole che con insolita bellezza scendeva all'occaso, saettava i raggi d'oro e di porpora in mezzo alle spezzate vôlte, agli archi cadenti; ed illuminava i lunghi festoni che i vuoti spazj adornavano di vivaci fronde e di selvatici fiori. Egli tramonta e viene la notte, e la natura a bruno si ammanta; ma egli sorgerà dimane di più limpida luce splendente, e la terra ripi-

(*) De' tre monticelli che sorgono in mezzo alla penisola, quello che più guarda a settentrione fu ridotto a pieno; e dove il terreno si avvallava, si riparò colle sostruzioni, ergendo vôlte parallele alla linea della superficie appianata.

Nel Cattaneo si legge di uno che avea « veduto un disegno in carta fatto per man di Bramante, nel quale scorgeasi tutta questa fabbrica perfettamente intera che non vi mancava una sola fenestrella, soggiungendo di non aver mai veduto nè sentito la più superba macchina di questa ».

Un'esatta descrizione di queste reliquie è compresa ne' versi che seguono.

L'ardito architettor che tanta mole
Immaginò da prima, insino al centro
Tentò il monte, e domò per tutto a cerchio
La natura del loco, e governolla
Com' a lui parve. E dove erano frane
E cedevole suolo, erse dall' imo
Torri ed archi massicci; e dove alpestro
Era il sito e di scogli orrido ed ermo,
Rase il vivo macigno e agguagliò il colle.
Quadrilunga segnò quindi al palagio
L'area capace, edificando ai lati
Porticali e calcidiche e segrete
Stanze, a servigi umili atte e al ricetto
De' servi e della rustica famiglia.
Quinci nel piano istesso apria diverse
D'acqua conserve, e stufe al verno algente
E bagni; onde sotterra, ove rimovi
Le zolle sovrapposte, appajon molte
Del commesso e pietruzze ultimo spazzo
Le reliquie. Di bagno hanno sembianza
Qui celle assai, dove ponean le membra
A diletto gli antichi; intorno ancora
A le pareti, osserva, come forte
Aderisca lo intonaco e il cemento,
In cui mal puote lo scalpello istesso!
Nè poca esser dovea quassù la cura
E lo studio dell'acqua; onde feltrando
Ne' serbatoj si risedesse, e tratta
Da larghi pozzi della vita agli usi
Indi poi fosse: e in bei meandri e rivi
Ad avvivar le piante e la verzura
Del florido ricinto. A tutte l'onde
Del lago, e dove appunto si scoscende
Trarupata la punta ruinosa
Della collina, edificato in alto
Locossi e al discoperto il gran palagio.
Tutto che resta, a denudato scheltro
Si assomiglia, di cui l'ossa rimase
Solo fan fede che gigante egli era.
Degli archi e delle mura il fulcro appena
Interiore appar, messo di quadre
Pietra e di creta alternamente; i marmi
Si rapir d'ogni parte e i preziosi
Intonachi, onde tutto, archi e colonne
E mura e pavimento erano adorni.
Quale nel Sunio si fea specchio del mare
Altero il tempio di Minerva, eccelso
Di sublimi colonne un peristilo
Ponea qui fronte all'edificio, e gli atrj
Superbi intorno mettean capo in mezzo
A la gran sala de' convivj, e ai chiusi
Talami, e al custodito gineceo.
Dal fastigio del colle indi con vaghi
Scompartimenti digradando al lago
Scendean marmoree scale, e la gran piazza
Che di vivo macigno ancor biancheggia
L'edificio compiea. Lung'opra e dura
Fu qui, scemando il masso, al circostante
Lago adeguar quasi lo scoglio ignudo;
Se non che doppia utilità ne venne
Di cotanto travaglio: intera e bella
E spaziosa ai limiti dell' onde
Uscì la piazza, ed ammannita e pronta
Apprestossi materia a tanta mole.
Dal culmine soprano all' ime parti
Ruinarono portici e scalée;
Rôsa dagli anni a gran schegge si sfascia
La piazza, sovr' a cui l' onde incessante
Corre a gran sprazzi: solitario il vento
Vi mormora, e fra gli antri e le ruine
L'eco risponde al suon de la procelle.

ARICI.

glierà le allegre sue vesti. Solo gli uomini discendono al tramonto, e notte perpetua li preme (*). Cadono gl'individui, cadono le nazioni, il tempo s' asside sui monumenti e v'imprime il vorace suo tarlo. Striscia la serpe lungo le colonne riverse, e i selvaggi arboscelli allignano in mezzo alle sale deserte. Oh tempo, che mai addietro non guardi, come spaventevole è l' aspetto de' tuoi trionfi, a chi al mezzodì della vita è ormai giunto!

« Seduto al piè di queste auguste rovine io andava riandando le antiche memorie. Qui forse Valerio, padre di Catullo, accoglieva sotto il tetto ospitale Giulio Cesare reduce dalla domata Gallia e dall'estrema Britannia; mentre il figlio mordeva la sinistra liberalità del protettor di Mamurra. Qui il Poeta dedicava a Castore e Polluce la nave che dal Ponto e dalla Bitinia lo avea ricondotto al Sirmione: perocchè su quella nave egli era venuto dall'ultimo mare a questo limpido lago. Di qui forse il vicin bosco egli sacrava al dio di Lampsaco e qui certo cantava: O Sirmio, pupilla di quante isole e penisole, ne' liquidi stagni o nel vasto mare il gemino Nettuno raccoglie! Oh come pieno di giubilo e di dolcezza io pur ti riveggo! Che havvi di più beato che il vivere da ogni cure disciolti: quando la mente giù gitta il suo peso, e stanchi da peregrina fatica torniamo a' nostri lari, e ci adagiamo nel letto bramato! Ecco ciò che tanti travagli compensa. Io ti saluto, o bella Sirmio, e tu col tuo signore ti allegra. E voi pure vi allegrate, o lidie onde del lago!

(*) Soles occidere et redire possunt:
Nobis, quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

CATULLO.

« Ma tutta l'armonia de' versi di Catullo non basterebbe ad esprimere la sublimità del cader del giorno su quel lido incantevole, e la inarrivabile veduta che io godeva dall'alto di quelle rovine. Volgendo gli occhi in giro da sinistra a destra io mirava Desenzano, patria dell' Anelli e la più bella terra del lago, con la sua vaga ed adorna riviera; indi la Rocca di Minerva, e le negre rupi che il tempo adunò tra le correnti dell'antico Benaco, e l'isoletta che gode del suo nuovo signore, e la costiera ove si maritano la Primavera e l' Autunno, e nel fondo le superbe Alpi che colle creste coronate di nevi segnano l'azzurra estrema linea del cielo; vista fatta lucidissima dal sole cadente e dal vento che avea fugato gl' interposti vapori. E continuando quel giro degli sguardi, il superbo Montebaldo mi si affacciava di fronte, nevicoso, solenne, severo: e più in qua scorgea tra folte macchie di ulivi l' aerea rocca ove fu chiusa la bella Adelaide! (*) Adelaide di Borgogna che dar non volle la mano al figlio di chi le avea avvelenato lo sposo. L' invitta regina esce di quella carcere per salire sul trono imperiale, e la Chiesa annovera tra le Sante colei che fe'maravigliare l' Italia e la Lamagna con lo splendore de' suoi vezzi, la fortezza del suo animo, e il continuo fregio d'ogni virtù in ogni diversa fortuna.

« Bardolino indi appariva cinta delle antiche sue torri, e Cisano detta altre volte città, e Calmasino, in bel poggio, e Lazise ragguardevole castello, ampiamente cinto di mura e difeso da torri, e Pacengo dove dolce è l' aere e il cielo benigno, poi finalmente nel fondo bassa

(*) La Rocca di Garda.

appresentavasi ma formidabil Peschiera, tutta disfavillante ai raggi occidentali del sole (*).

« Poco lungi dal promontorio delle rovine le acque sono calde, e mandano fuor bollicelle come se ardesse il fuoco di sotto. L'Arici ha descritto questa fisica rarità col suo solito ingegno.

D' onde avvien, che spirando aura leggiere
Dal merigge, un vapor grave di zolfo,
Qual d'Alba, ai laghi e ai rivoli Aponeosi,
Si spande? Oh! vedi come ferve il lago
Ad or ad or, siccome piova il coglia
Rara e pesante, e a fior d'acqua esultanti
Rompan le bolle! Di perenne incendio
La sotterranea vòlta arde qui certo
Del loro, a forse a' secoli rimoti,
Quale al Vesevo, al all' Etna e la famosa
Inàrime, palese e lampeggiante
Uscia tornando la volcania fiamma.
Ma per tremoto od impeto dell'acque
Crollò la terra inabissando il sommo
Dell'aperto cratère, e su vi corse
Schiuso da' monti d'ogni parte il lago;
E benchè a più riposte ime latèbre
Rinserrato e costretto, occulta ancora
Viva l' incendio accolto, e bolle e scalda
Gli umidi fondi di laggiuso, e l'onda
E l'aura odora di sulfurea vampa.
Fors' anco a piè del colle a le bollenti
Acque s'apriva uno spiraglio, e il chiuse
Poi la ruina; o in ferrei tubi accolte
Di mezzo al lago addotte erano a terra
Anticamente. E' il giovine poeta,
Stanco d'estranio clima e pellegrino
L'aure di questo cielo a ber tornando,
Cercò nelle termali onde salute
Al debil corpo, che fea debil velo
A sì leggiadro spirito amoroso.
Ma nol vollero i fati. Indarno pianse
La sua Lesbia, lo piansero gli Amori
Indarno, nè gli valse incontro a morte
Il favor delle Muse; e in sull'aurora
Di splendidi anni il morbo inesorato
Ruppe e disciolse i dilicati stami.
Di lui non resta altro che il nome, e questo
Che vedi, un tempo suo fiorito nido,
Or fatto ermo e deserto; e dall'obblio
Tolto, il dotto rimase aureo volume
De' suoi carmi leggiadri, in ch'egli ancora
Fra nobili intelletti eterno vive.

(*) Siede Peschiera, bello e forte arnese
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien che tutto quanto caschi
Ciò ch'in grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pei verdi paschi.
Tosto che l'acqua a correr mette co
Non più Benaco, ma Mincio si chiama
Sino a Governo, dove cade in Po.
DANTE.

Un somigliante fenomeno ho veduto presso la Grotta del Cane, nel solitario lago di Agnano, tra Napoli e Pozzuolo.

« Il vin santo, degno di avere onorato seggio nel Baccanale del Redi, ed il Carpione, squisitissimo pesce vantato dal Fracastoro, terminarono lietissimamente una giornata spesa sì bene.

« Il dì seguente arrivammo a Brescia di buon mattino » (*).

(*) *Una scorsa al Lago di Garda, di Davide Bertolotti. Milano* 1833.

BRESCIA

E SUA PROVINCIA

Da Desenzano viensi a Lonato ove accadde nel 1796 una battaglia ed un fatto mirabile del Bonaparte, pel quale rimandiamo i lettori all' istoria.

E da Lonato, borgo di 500 abitanti, si viene a Brescia, avendo a destra gioconde colline su c i siedono ville amenissime.

Brescia fu anticamente la capitale dei Galli Cenomani. Sotto i Romani, ella fu adorna di stupendi edifizj e di un magnifico acquedotto, cominciato da Au-

gusto, terminato da Tiberio, della qual opera si scorgono alcune reliquie nel villaggio di Lumezzana. Caduto l'Imperio, soggiacque ai Goti, ai Longobardi ed ai Franchi, poi nel secolo XII ad esempio de' Comuni Lombardi, si vendicò in libertà, ora più ora meno riconoscendo la primazia degl' Imperatori tedeschi. Nella storia, sì gloriosa per l' Italia, della Lega Lombarda, Brescia valorosamente si diportò. Ella tenne saldo contro al superbo Barbarossa, risuscitò le speranze e le forze de'collegati a Pontida, nè pose giù le armi sino al trionfo. A tanto era salita la sua nominanza ch' Enrico VI in un diploma chiamolla *Memoranda città d'Italia per nerbo di milizia e lealtà*.

Non meno che gli altri Comuni dell'occidentale Italia, Brescia fu in preda alle fazioni interne, e travagliossi in guerra co' suoi vicini. Pareva destino che gl' Italiani, unitisi un tratto contro il fiero dominatore straniero, dovessero poi tosto dividersi per combatter tra loro, e nella libertà non trovare che la discordia. In una città ove sì caldi son gli animi, sì pronte le armi, come accade di Brescia, facile è immaginarsi come dovessero ardere le ire delle parti, note coll' infausto nome di Guelfi e di Ghibellini. Ed il frutto degli sdegni e del sangue sparso era poi sempre di dar le città in mano a qualche tiranno, o di chiamare in soccorso di una parte e a distruzione dell'altra le armi alemanne. Ciò seguì pure a Brescia, la quale, tra le altre fiere vicende, fu barbaramente desertata da Arrigo.

Brescia venne poscia in balìa de' Visconti, signori di Milano, da' quali, regnando il duca Filippo Maria, si sottrasse e diedesi a' Veneziani, in favore de' quali sostenne eroicamente nel 1438, un assedio de' più memorabili nell' istoria per le calamità che seco si trasse.

Dopo la battaglia d'Agnadello, vinta l'anno 1509 dal re francese Luigi XII nella guerra nata per la lega di Cambrai contro la potente ed orgogliosa Venezia, Brescia cadde in mano a' Francesi. La costoro oltrecotanza mosse Luigi Avogadro con molti illustri cittadini a congiurare per ridonar Brescia a Venezia. E già cacciati n' erano o morti gl' insolenti stranieri quando Gastone di Foix, nipote del re, accorso con buon nerbo d'armati, riprese la città pel castello, e la mise a ruba ed a sangue. La testa dell'Avogadro rotolò sul palco di morte. L'eccidio ed il sacco non ebbero limiti. « Così, scrive il Guicciardini, per le mani de' Francesi cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia; ma di ricchezza, eccettuata Milano, superiore a tutte le altre . . . . . . Stette sette giorni continui esposta alla avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare ».

Ritornata nel 1516 nel dominio della Signoria veneta, ella vi rimase fino al 1797. Fece indi parte della repubblica Cisalpina, e nel regno d' Italia fu capoluogo del dipartimento del Mella. Nel regno Lombardo-Veneto Brescia è capoluogo della provincia che da lei prende il nome.

« Quest'antica capitale dei Cenomani, questa illustre patria d'uomini sommi, questa per ogni titolo bella e ragguardevole città è posta a' piedi di una collina, appendice di montagne maggiori, le quali fanno con essa la più lontana base delle







Piazza del Mercato *Brescia* *Place du Marché et Hotel de ville*



Teatro. *Brescia.* *Théâtre.*



Cattedrale e Battisterio. *Brescia.* *Cathedrale et Baptistère*



Chiesa de' Miracoli. *Brescia* *Eglise des Miracles*

Alpi Rezie. La sua geografica posizione è fissata a gradi 45, 32', 30'' di latitudine N. e a gradi 7, 35', 54'' di longitudine. La sua elevazione sopra il livello dell'Adriatico sale a metri 148 63. È perfettamente mediterranea, distando in egual misura d' ambo i mari. Presenta una figura quadrata, compreso il colle sul quale s' innalza il forte, situato al N. N. E. della città. Le scorrono nel mezzo due fiumicelli che danno moto ad alcuni molini e servono ad altre manifatture. Inoltre a comodo della popolazione e ad abbellimento della città somministrano acqua a più di 1450 fontane; acqua purissima che in larga vena scaturisce a due miglia della città. Le sue mura hanno 5 porte, girano quasi tre miglia e ricingono 3570 case che albergano oltre a 34 mila abitanti.

Non è nostro instituto il descrivere minutamente le bellezze architettoniche e pittoriche della città, ma bensì il toccarne le particolarità più memorevoli. Laonde indicheremo solo i suoi più ragguardevoli edifizj, il Duomo vecchio, il Duomo nuovo, ossia la cattedrale, il Broletto o palazzo prefettizio, la biblioteca Quiriniana ricca di rarità, l'elegante palazzo Martinengo Cesaresco, il palazzo municipale, o, come dicono ivi la Loggia, marmorea fabbrica chiamata dal Palladio eccellentissima, e le chiese di S. Afra, di S. Pietro in Oliveto, ecc. ecc. E ricorderemo che la facciata della chiesa de' Miracoli è di squisito disegno (*). Ricorderemo pure che si nelle tante chiese di Brescia come ne' palazzi de' signori Bresciani trovansi in gran numero gli egregi dipinti (*). Indi trapasseremo a dire degli scavi di Brescia che menarono a questi giorni sì grande rumore, e pei quali venne scoperto il magnifico tempio in marmo dedicato all'imperatore Vespasiano, e trovata la statua in bronzo della Vittoria alata, detta dal Lancetti « capolavoro dell'arte fusoria greca ».

« Io visitava, scrive Giuseppe Sacchi, nell'estate dell'anno 1828 i celebri scavi di Brescia romana, che erano a quell'epoca appena incominciati. Incerto era l'esito di quell'impresa, ma grande la coraggiosa fiducia in chi vi attendeva.

« Un frammento di colonna mezzo corrosa dagli anni ed annerita dagli incendj sorgeva da incomposte macerie e valeva di primo indizio alla discoperta del tempio antico della Vittoria. Gli avanzi di un'inscrizione che ne decorava il prospetto, erano dottamente illustrati dal benemerito dottor Labus, che ne fece conoscere l'anno, la consacrazione ed il rito a cui quel tempio serviva. Pochi mesi di lavoro bastavano a discoprire l' intiera area di quel gentilesco edificio, e quindi a riconoscerne l'esatta pianta. Ogni giorno si disotterravano avanzi di colonne, di ricche cornici, di are, di splendidi ornati e frammenti d' idoli in marmo ed in metallo, e finalmente diseppellivasi quel colosso in bronzo della Vittoria, che io credo sia da poche altre statue dell'antichità superato, se consideriamo la perfezione del disegno e de'contorni, il mira-

(*) La cattedrale, la chiesa de' miracoli, il palazzo municipale colla vaga sua piazza, ed il teatro di Brescia, son rappresentati nelle Tavole 130 e 131.

(*) Le chiese di Brescia sono abbellite di pitture di Gian Bellino, del Tiziano, del Tintoretto, di Paolo Veronese, del Bassano, del Moretto, del Morone, del Procaccini, del Romanini, ecc. Quella di S. Afra specialmente può chiamarsi un museo. Nobilissime quadrerie sono nelle case Tosi, Lecchi, Fenaroli, Averoldi, Brognoli.

bile svolgimento de' panni e l'aria d'inspirazione che vi predomina. Un acuto spirito ebbe allora a dire che quella era stata una vera vittoria riportata sull' antichità.

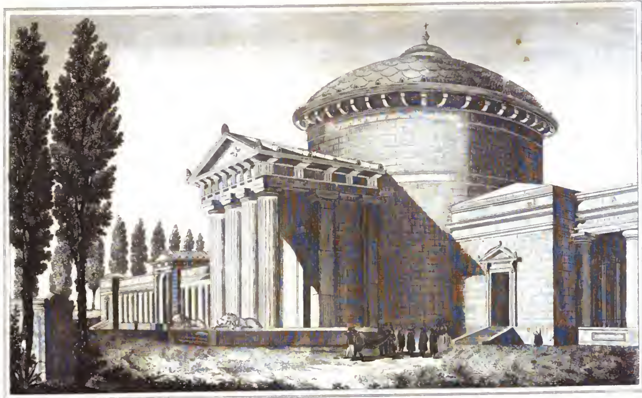
« Questi preziosi scoprimenti animarono sempre più il fervore degli scavi. A sostenere il dispendio concorreva l'Ateneo colle sue rendite, i privati con largizioni continue, il municipio con larghi sussidj. In quattro anni l'opera del disotterramento e del restauramento del tempio era compiuta; e su quell' area stessa dove gli antichi Cenomani adoravano l'idolo più caro ai Romani, la Vittoria, i generosi Bresciani erigevano *il museo patrio d'antichità*. Magnifico pensiero che non poteva nascere e condursi a buon termine che da una popolazione per cui il lustro del paese è un affetto quasi istintivo e direi quasi un culto.

« Io tornava a visitare gli scavi nell'ottobre dello scorso anno (1834), e ne restava maravigliato. In luogo delle rovine che dapprima rendevano tetro quel luogo, sorgeva restaurato l'antico tempio, al cui limitare giugnevasi per una magnifica scalinata. Il ricco e maestoso basamento del tempio è quello stesso antico che fu soltanto sgombrato dalle macerie che lo ricoprivano. Si entra in quel vetusto sacrario, su cui è la breve iscrizione *Museo patrio*, e si presentano tre vaste camere, che sono quelle stesse che costituivano il tempio. Nella prima di esse sono collocate tutte le iscrizioni romane trovate in Brescia e nella provincia, nella camera laterale a destra sono varj frammenti statuari che appartengono ai tempi gentileschi ed ai primi secoli del cristianesimo, ed in quella a sinistra si conservano tutti gli oggetti d'arte stati scoperti in questo stesso tempio della Vittoria.

« La sala delle iscrizioni antiche è sapientemente ordinata, le iscrizioni originali, od a *fac simile*, sono distribuite lungo le quattro pareti e ripartite in varie classi. Qua vedi le iscrizioni che rammentano un fatto storico, là quelle che ricordano riti sacri; qui le lapidi erette ad uomini illustri, altrove quelle che segnano un'epoca, una carica, un voto. Le iscrizioni mutilate o infrante sono state magistralmente restituite alla loro antica lezione per opera del dottor Labus. Esse ammontano a qualche centinaio, e vidi riprodotte parecchie lapidi che io aveva quà e là trovato disperse nelle più remote parti della provincia.

« Nella sala delle opere statuarie si ammirano antichi busti in bassi-rilievi, e qualche frammento di opere spettanti all'architettura rituale-cristiana. Io provai un vivissimo compiacimento vedendo religiosamente custoditi quei resti di ornamenti simbolici, che sono in ogni altra parte d'Italia dispersi, rovinati e levati persino dai templi a forza di scarpello. Cosa pur troppo sconfortevole! vedere distrutte le auguste memorie dei primi templi cristiani per opera dei cristiani medesimi ed in un'epoca in cui i dotti pensano ad illustrare que' religiosi monumenti che rendono splendida fede dell'origine santa del culto di redenzione!

« Nella sala ove si conservano gli oggetti che si trovarono negli scavi, signoreggia in mezzo la bella statua della Vittoria. L'occhio rapito al grande di quelle forme non sa staccarsi da quel capolavoro. Io rispetto l'età che ha data la vita a Canova ed a Thorwaldsen, ma



Campo Santo di Brescia

mi pare che nessuno abbia sinora raggiunto il far veramente grandioso ed inspirato dell'antica statuaria. A petto di quelle opere da gigante, le statue colossali de' moderni mi paiono lavori di pigmei.

« In quella stessa sala si custodiscono in chiusi armadj i frammenti più preziosi stati rinvenuti in quel luogo: si veggono cornici, pezzi di colossi equestri, frammenti di ornati, in bronzo dorato, i quali, sebbene siano stati mezzo fusi dal fuoco e corrosi dalla ruggine, pure serbano intatta la purezza ed il gusto del disegno. Pare che intorno a questo tempio vi fossero statue di marmo a forme colossali, giacchè si trovarono frammenti di dita e membrature diverse che dovevano appartenere a giganteschi delubri. Un viaggiatore francese, che avea visitato il museo il dì innanzi alla mia visita, rispose al custode che gli aveva mostrato que' colossali frammenti: *Sono sassi da far calce*. Ecco come si stimano i tesori dell'antichità da alcuni di quei signori che al principio di questo secolo vennero a devastare i nostri musei e le nostre gallerie per arricchire le loro sale del Louvre.

« Sotto al tempio della Vittoria hannovi de' sotterranei che presentano avanzi di antichi abitati: vi sono dei corridoi, dei gabinetti, delle sale, coi loro pavimenti a mosaico e colle muraglie a stucco dipinto. La distribuzione di quelle camerette è affatto simile a quella che presentano le case dissotterrate a Pompei.

« Il museo patrio bresciano va ogni giorno arricchendosi. Tutti quelli che posseggono anticaglie se ne privano per adornarne il museo: così si concorre ad illustrare il paese, sagrificando la picciola vanagloria di aver per sè soli qualche prezioso oggetto d'antichità. Il pubblico vi è messo a parte, e lo storico e l'erudito possono aggiungere nuovi tesori al patrimonio della sapienza.

« E perchè appunto questi tesori siano fatti di pubblica ragione, hanno i bravi Bresciani pensato a far illustrare il loro museo dal loro celebre concittadino il dottor Labus, mediante un'opera magnifica che quanto prima verrà data alla luce col corredo di più tavole, per cura della tipografia della Minerva di Padova.

« Per le spese dell' edizione il municipio di Brescia ha assegnata la cospicua somma di diciassette mila lire austriache. Dov' è quel municipio, non dirò in Italia, ma in Europa, che impieghi parte del civico denaro per illustrare coll' opera della scienza le sue passate memorie? Forse è l'unica Brescia » (*).

Il campo Santo di Brescia viene descritto a questa guisa da Michele Sartorio (**).

« Brescia, città a niun' altra d'Italia seconda per coltura e per pietà, non risparmiando a spese, trionfando d'infiniti ostacoli, può ora vantare un campo santo che gareggia coi più celebrati d'Europa;

Saggia che a vista de' tuoi dolci colli
E di tue ville e dell'aeria rocca,
Oggi di pompa e già di guerra arnese,
E delle torri e de' lucenti colmi
De' templi, o patria, a suscitar togliesti
Questa a' tuoi figli a da' tuoi figli ai figli
Patria seconda (***);

A chi esce dalla parte di S. Giovanni

Di piramide a foggia in fronte appare

l' edifizio

Quadro a vedersi e candido e solenne

(*) *Album italiano* 1833.

(**) Nella *Lombardia Pittorica*, opera che si viene pubblicando a quaderni.

(***) *Il due novembre*, meditazione di Giuseppe Nicolini.

che

> Riverenza e timor santo nell'alma
> Infonde e arcana velutà (*).

L'architettura è del signor Ridolfo Vantini. Nel circuito interno s' innalzano a raso muro con bell'ordine architettonico sepolcri sul fare degli antichi colombarj, l'esterno è circondato da un bel portico chiuso di rastrelli di ferro, e le due piagnone colossali, e i due leoni dormienti, pregiati lavori del bolognese Democrito Gandolfi, stanno le une in capo alla via che mette al cimitero, e gli altri all'ingresso del tempio dedicato all'Arcangelo Michele. Gli intercolunnj del portico esteriore che corre lungo le quattro facce dell'edifizio si vendono alle famiglie o nobili o agiate alle quali servono di sepolture domestiche. Il che ne induce ad esclamare col buon Nicolini

> ....Anco fra l'ombre
> Regna il sangue ed il censo? — Il censo il sangue
> Dalle pubbliche fossa li sequestra.

Nel rovescio interno le muraglie che cingono il campo sono messe a più ordini di monumenti e coperte d'iscrizioni funebri da cima a fondo. Il bassorilievo in marmo che si vede all' arcata di proprietà della famiglia Monti, è opera di Giovanni Antonio Labus, ed esprime una madre col figliuoletto che stringe, piangendo, l'urna in cui stanno racchiuse le ceneri dello sposo. Oltre alcuni luoghi richiesti dalle attuali disposizioni sanitarie v'è l'emiciclo per la sepoltura dei suicidi, e degli acattolici e dei giustiziati. Si diede principio a questo edifizio, che onora la pietà dei Bresciani, nel 1810, come sta scritto sulla prima croce che ivi si piantò. La prima pietra fu posta con solennità da monsignor vescovo Gabrio Maria Nava com'indica un'elegante iscrizione del valente epigrafista proposto Morcelli. Il giorno 29 dicembre del 1824 venne celebrata nell'attigua chiesetta la prima messa dallo stesso pastore. Nel 1833 il municipio aveva già votato la considerevol somma di novanta mila lire. Si parlò un tempo di monumenti da innalzarsi nel campo santo, ma non si è mai posto mano all'esecuzione, nè più se ne parlò; giova sperare che la patria carità de' Bresciani non vorrà lasciare più a lungo senza effetto un sì bel pensiero che tanto onora chi l'ha concepito. Nella notte de' morti il campo del cimitero si vede sparso di lumi che i parenti de' sepolti fanno ardere innanzi alle croci. Ella è cosa notevole che questi lumi sogliono essere più numerosi nell'ultima fila che nella penultima, e così di mano in mano sempre descrescendo, tanto che le prime file sono affatto al buio: il che induce ad una considerazione poco favorevole ai morti, e ai vivi poco onorevole. Arici, Nicolini, l'abate Galvani hanno fatto soggetto di nobili versi questa pia fondazione che speriamo vedere emulata da tutte le altre città d' Italia ». —

Ricco, ampio ed elegante è il teatro di Brescia, edificato co' disegni del cav. Canonica. Lo straniero, entrando nel vestibolo, è gratamente sorpreso dal fragore di due fontane le cui limpide ed abbondanti acque cadono in due conche di marmo.

Brescia è città veramente italiana. Nulla in essa v' ha di straniero. I suoi cittadini coll'ardita loro schiettezza, colla armigera loro natura, rendono ancora sembianza de' nostri generosi antenati ne' secoli de' Comuni e dell' eroismo. Persino le fanciulle e le matrone di Brescia sanno trattare disinvoltamente le

(*) *Il Campo Santo di Brescia*, di Cesare Arici.

armi, e caricare le pistole all'amante, al marito. Sono esse, in generale, svelte e leggiadre, ma la bellezza virile è specialmente riguardevole in questa città. Il forestiero che sa acconciarsi a'loro costumi franchi, leali, vivaci, e senza lisciatura, trova piacevolissimo il soggiorno di Brescia e vi contrae ferme e veraci amicizie, ma indarno egli vi cercherebbe le maniere auliche, il sorriso di mera cortesia, le significazioni gentili a cui il cuore riman pellegrino.

Brescia e la sua provincia diedero i natali ad uomini di altissimo ingegno, quai furono, il Bonfadio scrittore elegantissimo, ma storico lodato fuor di ragione, perchè il suo racconto della congiura dei Fieschi è una satira menzognera e venale scritta per gratificarsi il Doria; il Castelli, alunno del Galilei, e lume dell'idraulica; Veronica Gambara, egregia poetessa del cinquecento; il padre Francesco Lana che primo inventò i palloni volanti; Nicolò Tartaglia egregio geometra, che fu tra' primi e più illustri ad applicare le matematiche all'artiglieria ed all'arte della guerra; il conte Giammaria Mazzucchelli, biografo imperterrito; il conte Corniani, autore de' *Secoli letterarj dell'Italia;* l'Arici, poeta non originale, ma di stile molto vago e leggiadro; il Morcelli padre dell'arte lapidaria; il Labus, tesoro d'erudizione, ecc. ecc. Prodi ed esperti uffiziali pur diede Brescia all'estinto esercito italiano, tra' quali il general Lecchi, valentissimo difensore di Barcellona, merita particolar ricordo. —

« La provincia di Brescia è formata dal suo antico territorio, meno la Valcamonica e l'Asolano, e dalla riviera di Salò: confina all'E. con quella di Mantova, col Veronese e col Tirolo: al S. col Mantovano e col Cremonese; all'O. colla provincia di Bergamo, ed al N. col Tirolo. Il suo territorio, oltre essere fertilissimo in grani, sete, vini, lino ed olio, è pur ricco di pascoli e di miniere di ferro: fa molto commercio in utensili agrarj, in armi e munizioni. Diverse cartiere poste sul Lago di Garda ed un raccolto abbondantissimo di agrumi concorrono ad accrescere il commercio di questa provincia.

« Essa si divide nei Distretti di Ospitaletto — Bagnolo — Montechiari — Lonato — Gardone — Bovegno — Chiari — Adro — Isco — Verolanuova — Orzinovi — Leno — Salò — Gargnano — Prescglie e Vestone. »

Le valli Trompia e Sabbia sono le principali del Bresciano. Dalla prima che s'allunga 26 miglia, scende il Mella, picciol fiume che fa girar molte ruote di mulini e di opificj, giova all'irrigazione, indi si gitta nell'Oglio. Amministrativamente esso diede il nome al dipartimento, poeticamente lo diede al soggiorno de' cigni di Brescia. — Abbonda la Val Trompia di miniere di ferro e di acque minerali, ed ivi è in Gardone la fabbrica di bellissime arme da fuoco. Di galena argentifera e di piombo son ricchi i monti di Val Sabbia. E questa valle è poi memorevole pel lago d'Idro ch'essa contiene, lungo circa sette miglia e largo uno, profondissimo, chiuso tra monti scoscesi, nella cui parte occidentale sorge Rocca d'Anfo, forte castello, con fossa tagliata nella viva rupe, che inaccessibile quasi lo rende, e Rocca d'Anfo è arnese di guerra che difende il confine Lombardo verso il Tirolo. Di quel lago porge la seguente pittura il sig. Giuseppe Sacchi.

Il lago d'Idro. — « Io lasciava nella mattina del 14 ottobre 1834 il villaggio di Vestone posto nell'imo della Val Sabbia, una delle più romantiche valli della provincia di Brescia: lo lasciava in un'ora in cui le vette dei monti avrebbero dovuto esser dorate dal sole, ma un fitto nebbione, alzatosi dalle avvallate acque del Chiese, toglieva allo sguardo il diletto di fissarsi in quelle due grandi bellezze della natura, nell'azzurro del cielo e nel fulgore del sole.

« Quand' ecco che ad un risvolto di monte quel gran velo che copriva la serena atmosfera si squarcia ad un tratto, e lascia vedere l'astro del giorno che già stendea dappertutto il raggio potente che reca e trasfonde in ogni cosa il palpito della vita. Esso illuminava una di quelle grandi scene che la natura gelosa tiene celate, perchè niuno le profani con occhio curioso, o indifferente. Immaginatevi una gran valle contornata da monti che vengono a piantarvi con linee maestosamente prospettiche le loro immani radici: il succedersi di que'monti è come una serie di scaglioni con cui ascendere al cielo: si comincia dal poggio ricco di turgida vegetazione, poscia tien dietro il monte coperto di pascoli, poi quello selvaggio che non ha che lo squallido manto delle eriche, indi la roccia erta ed ignuda che mostra lo scheletro di un monte che ha perduta la vita, e da ultimo quelle moli grandiose delle montagne a nevi perpetue che sono la prima e l'ultima impronta della creazione e formano il più alto gradino di quel grande anfiteatro che ha per spettacolo il cielo.

« In mezzo a quella gran valle piovono a stille le scaturigini de' monti circostanti ed un torrente che nasce nelle gole profonde dei monti primitivi del Tirolo, vi forma un lago, che da due mila e più anni si chiama da quei del paese il lago d'Idro, antico e semplice nome foggiato alla greca e che null'altro significa se non che *acqua*. Ma buon Dio quale acqua! tu la vedi immobile, ristagnata, impietrita come una lacrima: non ha trasparenza nel fondo, e verso il lido ti svela un fetido labirinto di canne e d'erbaccie. Assoggettata alla chimica scomposizione ti dà carbonati e solfati di calce, di soda, di magnesia ed un fondo di materie organiche acide che ti scoprono un' infetta dissoluzione. Tutto ti annunzia che quello è il deposito dei resti di una natura che va lentamente morendo e che versa in quell' acqueo bacino gli ultimi avanzi di una vita che si scompone.

« L' aspetto di quel mestissimo lago mi destò un brivido involontario: quasi avrei pianto alla sola sua vista: tanto pesa sull'animo lo spettacolo della natura quando ci rivela che anch' essa ha da morire.

« Giunto alla Pieve, misero gruppo di due a tre casolari che sorgono allo sbocco del lago, là dove esce il fiume Chiese, vidi incatenata alla riva un' unica barchetta . . . .

« — Ove vuol ella andare? — mi disse il barcaiuolo appena ebbe acconciato il battello alla partenza, e dato un remo a sua figlia perchè ajutasse a remigare. — A Rocca d'Anfo, io risposi.

« E staccatici dal lido e preso il largo, in breve ci trovammo in mezzo al lago. Stupendo era lo spettacolo che ci si offerse. Le roccie che attorniavano il lago da levante a ponente mandavano

nelle acque un' ombra scura, tetra, direi quasi fuliginosa: e quando col battello si penetrava in quell' ombra pareva che un alito di morte ne aggelasse le membra: tanto poco vi poteva la presenza del sole. Quelle roccie annerite dall' oscurità, affralite dal tempo, mi stringevano il cuore. Le montagne di prospetto che fasciavano il lago da mezzodì, presentavano come un' erta parete, nuda, squagliata, su cui non allignava qua e là che qualche branco d' erica arsiccia e finivano a creste dentate che si spiccavano nude sull'azzurro del cielo. In fondo al lago si spiegava quell' immensa giogaja delle Alpi del Tirolo, fatte aeree dalla lontananza e dall' immane loro altezza. Quivi l' occhio si fermava come ad un punto di riposo, quivi pareva immergersi nell' infinito, di qui suggeva ansioso quella cara luce del cielo che è la luce della speranza. Soltanto fissando lo sguardo verso uno dei lati si imbatteva nella punta di una roccia su cui s' ergevano torri, bastite, mura merlate, membra imponenti d' una fortezza, dell'inespugnabile Rocca d'Anfo. L' aspetto di quel fortilizio monumento imprimeva nell'anima un senso di guerresca paura: da que'fortini aggrappati alla rupe vedevi bocche metalliche trasparir fuora come le bocche di un drago: quivi era la morte, la morte furente, fragorosa, come nel dì delle battaglie, quando non lascia tempo di pensare nè al passato, nè al futuro e t' inghiotte nelle sue fauci......

« Io mi staccai dalle sponde del lago d' Idro coll'animo tutto angosciato: aveva assistito al pianto della natura ed al pianto degli uomini. Spettatori indifferenti di questa scena del mondo, non accostatevi al lago d' Idro! vi è del dolore in quelle rupi, vi è del pianto in quelle acque. » (*)

Un lago di ben altra importanza è quel d' Iseo, medio tra il Bresciano ed il Bergamasco. Gli dedicheremo un articolo particolare.

Non sono da tacersi nel Bresciano, oltre i luoghi già ricordati, Montechiari, industre borgo di 6500 anime, sulla sinistra del Chiese. Han fama i vasti suoi piani per sanguinose militari fazioni e per grandi rassegne ed evoluzioni di finta guerra; Orzinovi, castello sull'Oglio, riguardevole e nominato già nell' istoria, e Chiari, grossa terra o piccola città, posta in lieto e fertile piano, copiosa d'acque, ornata di fonti e di ameni giardini, spettabile per grandiosi edificj, per la biblioteca Morcelliana, e per la superba sua torre che con undici campane toglie il sonno a' neghittosi. Da Chiari uscirono a stuolo gli eruditi scrittori, tra'quali primeggia il Morcelli, nato in Chiari nel 1737, ivi morto nel 1821. Nelle iscrizioni latine non vi fu chi lo pareggiasse. Giovò la sua patria di tutte maniere. Gli sorge in Chiari nella bella e ben decorata chiesa de' ss. Faustino e Giovita un sepolcral monumento, lavorato dallo scalpello di Gaetano Monti di Ravenna, egregio scultore.

Due o tre miglia distante da Chiari sorge il monte Cuccaglio le cui estese vedute hanno dato argomento alla lettera che qui riportiamo, nella quale, oltre il delineamento de'paesi soggetti, si dipinge con larghi tratti l' aspetto generale della Lombardia, riguardata da qualche eminenza.

« . . . Reficiati che ci fummo alquanto,

(*) Giuseppe Sacchi nel *Cosmorama*.

ci mettemmo a salire il monte, e poggiammo fino alla croce che sorge sopra il suo colmo. Oh qui veramente mi gioverebbe saper dipingere colle parole! Figuratevi tra oriente e tramontana, Brescia co' vitiferi poggi che le fanno ghirlanda; indi tutta la schiera degli allegri, fruttuosi, capricciosi, aprichi, amenissimi colli Bresciani, seminati di villaggi e di ville, sino alle rupi che signoreggiano il lago d'Iseo; poi le azzurreggianti acque di questo lago, e poi ancora la felice valle Calepio ed i magnifici colli Bergamaschi..... Tutta questa parte della veduta, circoscritta e non assai distante dallo spettatore, è sottomessa in certa guisa al dominio dell' occhio, che vi nota partitamente le castella, i casali, le torri: essa è come fasciata da una zona di monti, altri ignudi, altri coperti di selve, dietro de' quali, per tutto ove le creste loro si abbassano, si scorge, magnifico spettacolo! le alpi che confinano co' Grigioni e col Tirolo, levare in lontano le ertissime loro fronti, coperte di neve. Ed era un incantesimo il mirare quelle nevi illuminate da'raggi purpurei; mentre le nubi, più basse de' lor gioghi, tenevano i sottoposti monti nell'ombra.

« La stupenda scena di che ho fatto un languido abbozzo, non forma che una parte, o per meglio dire, uno de' quattro lati dell' immenso prospetto che si scopre dalla cima del monte Coccaglio. Dagli altri tre canti l'occhio va errando senza confine sopra sterminate pianure. E queste altra barriera non hanno a ponente che la grande giogaja delle Alpi, le quali dividono la Francia e l'Elvezia dall' Italia, ed a mezzogiorno che la catena degli Apennini, i quali, dispiccandosi dalle Alpi marittime, corrono a partire il paese che in bellezza a tutti sta sopra.

« Oh quante città che altrove sarebber capitali, oh quanti villaggi che altrove sarebber città, segnano di bianchi spazj quest' oceano di verdeggianti campagne! Qual frequenza d'abitazioni, qual lusso di vegetazione, qual unione in somma de' doni della natura e de' profitti che ne trae l' operosa industria dell'uomo! Quanto è mai bello, quanto è mai dovizioso quest'antico reame dei Longobardi, questa terra prediletta dal sole! A lei dai grandi serbatoj di ghiacci cui Natura ha collocato sulle vette alpine, si derivano perenni fiumi e ruscelli, che porgono alimento di limpid' acqua a'suoi verdissimi prati, di abbondante concime guerniti, ove a migliaja mugghiano le giovenche gravi di latte. A lei i venti che si rinfrescano le ale sulle perpetue nevi di quelle cime, spirano miti anche nei giorni che il sirio cane più infuria, e mantengono quel temperato clima che sì soavi rende le sue frutta, e sì varie. Sulla sua superficie, alle grandi ossa del globo che la difendono dalla glacial tramontana, succedono monti ammantati di boschi che si specchiano dentro laghi di colore cilestre: poi aprici ondeggiamenti di terreno d'ogni maniera; poi pianure, attraversate da riviere, e intersecate da canali d' ogni forma che recano in ogni angolo la fecondità e la vita; e per tutto, sì nel piano che al monte, sì in riva ai fiumi che sul dorso de' colli, sorgono città, borghi, castella, ville, chiese, edifizj: per tutto è popolazione, adornezza, ricchezza, prosperità, eleganza.

« Ritornando alla vetta del monte Coccaglio, immaginatevi che di quinci si scopre la più fertile, la più ricca,

la più ornata parte dell' alta Italia, e considerate se non meriti le fatiche di un pellegrinaggio il piacere di far girar gli occhi sopra una sì bella e sì grandiosa veduta.

« Da quella cima noi scendemmo nella casa, o sia nell'antico chiostro che siede a due terzi del monte, ove questo cessa d'essere ripido e ignudo, e diventa per lo contrario popolato di ulivi e di viti. Nessuno, cred' io, è mai passato per la strada maestra che mette a Brescia da Chiari, senza ammirare la felice posizione di questo chiostro, e la vaghezza dell'aereo suo porticato, e quegli uliveti e vigneti che lo circondano e fanno fede del mite clima ond' esso gode sopra la sua soleggiata pendice. L'antico convento appartiene ora ad un prete ch'è pure il possessore degli ubertosi terreni al disotto. Egli è desso il principale tra'fattori di quel vino che per la sua eccellenza chiamano santo. Egli ne ha nelle sue cantine pel valore di forse cinquanta mila franchi. Per fabbricar cotesto vino conviene da prima scegliere certe qualità di uve dolcissime, che si lasciano ben ben maturare, poi se ne stendono i grappoli sulle pavimenta asciutte ed in luoghi riparati dall' inclemenza del cielo; ma ove l' aria liberamente regni e s' aggiri, e si fanno in tal guisa appassire sino al mese di marzo. Giunto il qual tempo, si premono, e col pochissimo succo che in essi rimane si forma quel prelibato vino, che tra i vini dolci è certamente il più squisito.

« Pochi colli del Bresciano e pochi del Veronese forniscono le uve atte a dare il vin santo, e il metodo di farlo ne restringe la quantità; onde il commercio di esso non si estende all'esterno. ed il prezzo ne vince quasi del doppio quello del buon licore che la fertile Cipro ne manda.

« I corridoj, le sale, le stanze, le celle del chiostro erano tutte piene di quell'uva posta a seccare sul pavimento, sì che con pena a traverso il sentieruolo lasciato libero in mezzo, ci fu dato di arrivare sulla gran loggia che ha dinanzi un sì vago prospetto. Essa mi richiamò alla memoria quella de' Cenobiti a S. Martino in Napoli, dalla quale pure si gioisce una veduta celebre per la sua maraviglia, ma di un genere affatto diverso. Accanto a questa loggia di monte Coccaglio è la stanza ove alloggiò il principe Eugenio di Savoja nella campagna appunto a cui diede sì bel compimento col liberare l' assediata Torino. Il principe, poi ch'ebbe veduto da quest'altezza il passaggio della miglior parte del suo esercito, dettò al suo segretario una lettera all' Imperatore la quale principiava con queste parole: « Io vi scrivo dal più bel punto di vista che abbia l' Italia ». Sopra l'uscio di quella stanza è un' iscrizione latina che dice *Entra, guarda, ammira*; e per verità chi di quinci guarda e non ammira, capace non è d'ammirare, e degno non è di guardare. » (*)

Da Brescia si va il più brevemente a Milano per l'Ospedaletto, Chiari, Antignate, Caravaggio e Cassano. Ma chi ha in cuore di veder Bergamo nel tragitto, allungando alquanto, si rende a questa ultima città per l'Ospedaletto, Palazzolo e Cavemago.

« Palazzolo è terra di qualche com-

(*) *Lettere da Telgate di Davide Bertolotti.* Milano 1825.

mercio, appoggiata alle due rive dell'Oglio, sulla strada che da Bergamo a Brescia conduce. Pittoresco è il suo aspetto, ed a farlo tale concorrono gli avanzi dell'antica sua rocca. Sopra un torrione della quale venne di fresco innalzato un altissimo campanile rotondo, che fa molto vistosa comparsa. Dalla sommità di questo campanile, il quale verrà decorato di eleganti scolture del Marchesi, lo sguardo dilettasi nello spaziare sopra una scena che accoppia l'ameno al grandioso.

« Tra settentrione e levante, scorgesi Capriolo vaghissimamente assiso sull' estremo pendio di un monte a cui il santuario di sant' Onofrio incorona la cima. Indi girando a diritta, segue un lungo tratto di monte, in vetta al quale la torre de' Barniani mezzo sfasciata riposa. Strane cose si raccontano in questa torre avvenute, al tempo della sfrenata potestà signorile; e il contadino che per tradizione ha imparato le lamentevoli istorie, gode, nell' atto di vederla, al pensare, che riparsto da giuste leggi uguali per tutti, temere or più non dee che una violenta mano gli rapisca la moglie o la figlia. Sotto biancheggia Adro, sede villereccia di Tullio Dandolo, poi succede una linea di colli tra' quali sorge Erbuschio e la villa dei Fenaroli. Torreggia quindi il Monte Orfano che lungi si stende nel fondo, e forma come il limite tra l'alto ed il basso paese. Si schierano allora agli occhi le pianure senza fine del Bresciano, del Bergamasco, del Cremonese, del Lodigiano, del Milanese, dalle quali spuntano centinaja di paesi che rompono l'uniformità della veduta; mentre l' eminente torre di Cremona, e la maggior guglia del Duomo di Milano sorgono nel vastissimo orizzonte come obelischi innalzati a segnar le distanze. Da ponente a settentrione e da settentrione a levante un prospetto di tutta vaghezza si affaccia. Mirasi in lontano Montavecchia cogli antichi alberi che ne ombreggiano il giogo, e più in qua Bergamo, sì leggiadramente collocato sopra un'aprica pendice, e più accosto ancora i colli di Trescore e di Val Calepio, fertilissimi, popolatissimi, pieni di paesetti distinti dagli alti lor campanili; ed a questi colli fa come siepe una giogaja di monti, dietro i quali tratto tratto spuntano gli altissimi gioghi delle alpi sulle cui nevi secolari il sole spandeva in quel giorno un torrente di luce dorata. Questo magnifico prospetto si gode dall' alto della torre di Palazzolo, nè meno è piacevole a vedersi il corso dell' Oglio, che limpida qui volge l' acqua come il Rodano all' uscir dal Lemano, e forma, presso al ponte, una vaga isoletta, coltivata a giardino, ed animata da molti molini. Un canale, che si trae dal fiume, contribuisce a rendere vivace la scena. » (*)

Questa maniera di osservare e descrivere il paese largamente dall' alto, ci sembra la più acconcia al nostro instituto, ch' è di far conoscere in generale le bellezze dell' Italia. E, di fatto, che si guadagnerebbe per noi nel descrivere ogni chiesa, ogni edifizio, notevole per architettura, o per dipinture o scolture ch'esso contenga? L' Italia tutta è piena d'eccellenti opere d'arti, e spesso ne' più ardui recessi de' monti, trovi una chiesuola di gusto palladiano o che fu decorata da qualche insigne pennello. Ma il

(*) Ivi.

solo catalogo di queste opere d'arti importerebbe volumi. E poi ne abbiamo descritte cotante nell'aggirarci per l'inferiore Italia!

CENNI GENERALI

INTORNO ALLA LOMBARDIA

Poichè delle nuove provincie del regno di Lombardia quella di Brescia è la prima di cui abbiamo fatto parola, gioverà qui porgere qualche cenno generale intorno alla statistica di esso regno, che è, come dicemmo, una partizione amministrativa dell'unito regno Lombardo-Veneto, appartenente all' Imperatore d'Austria.

Il regno di Lombardia, o vogliam dire il Governo di Milano come altri lo chiamano, ha per confini: a settentrione la Svizzera e il Tirolo italiano; a levante il regno Veneto, ossia il Governo di Venezia, separato dal lago di Garda, da quello di Mantova e dalla riviera del Mincio, a mezzo giorno i Ducati di Modena e di Parma; a ponente il regno Piemontese-Ligure-Sardo. — S' allunga sino a 127 miglia, se ne allarga sino a 106. — Copre la superficie di 6,438 miglia quadrate. — Ha di popolazione circa 2,450,000 abitanti. (*) — Mite è il suo clima ne' piani, mitissimo in riva ai laghi; aspro ne' monti, e questi che sono o le alpi o i rami che ne discendono, lo fiancheggiano tutto, ossia lo difendono, dal lato settentrionale. Il Po che lo fiancheggia dal lato meridionale, riceve il Ticino, l'Adda, l'Oglio ed il Mincio, che sono i principali fiumi di questo regno, e che gli recano l'acque de' suoi laghi Verbano, Cercaio, Lario, Sebino, ecc. Molti navigli, ossia canali d'irrigazione e di navigazione, lo solcano, non meno utili che nobilissime opere, tra' quali quello che col nome prima di Naviglio grande, poi di Naviglio di Pavia le acque tolte al Ticino a Castelletto riportando al Ticino sotto Pavia, consente che le enormi colonne di granito cavate sul Lago Maggiore lungo la strada del Sempione, possano, sempre traghettate per acqua, irsene a fregiare la risorta basilica di San Paolo nelle vicinanze di Roma. Magnifiche strade attraversano la Lombardia in ogni sua parte, anzi qui le comunali spesso vincono le regali d' altre contrade. Il suolo v'è maravigliosamente fecondo, l'agricoltura studiatissima ed avvivata da immensi capitali; l' industria fiorentissima; il prosperare delle belle arti peregrino, lietissimo. Ha miniere ed acque medicinali; cacciagione copiosa; da' suoi laghi e da' suoi fiumi ricava in abbondanza pesci squisiti. Milano, l'opulenta e la bella Milano, n'è la capitale. Vengono quindi Brescia, Mantova, Cremona, Bergamo, Lodi, Como, Pavia e Sondrio

(*) Il regno o governo di Venezia ne ha circa 2,000,000. Onde tutta la popolazione del regno Lombardo-Veneto ammonta a circa quattro milioni e mezzo di abitanti.

nella Valtellina. (*) Oltre alle quali città ne ha di altre che in altri paesi potrebbero tener veci di capitali, come Crema, Lecco, Monza, ecc.

Quanto a' costumi de' popoli di questo regno converrebbe partirli in due diversi ritratti, l'Adda effettivamente segnando tra loro, sin di là da Cassano, una linea di divisione ch' è quella pure de' dialetti. A sinistra il dialetto veneto, assai modificato dal parlar Bresciano e dal Bergamasco; a destra il dialetto milanese che diversamente, ma non molto s'attempera nel Cremonese, nel Lodigiano, nel Pavese, e nel Comasco: col dialetto veneziano i costumi, o le reliquie de' costumi, non de' Veneziani, ma de' sudditi di Venezia, di qua dal Mincio: col dialetto milanese, i costumi milanesi, molto lontani da quelli. Ma di ciò altra volta.

La Lombardia è, per nostro avviso, il vero giardino dell' Italia, benchè questo titolo s' usi dare più spesso alla Toscana ed anche al Napolitano. Fuor d' ogni dubbio è il paese più ricco dell' Italia, sì per le cose agricole che per le industriali; egli è quello che meglio unisce bellezze naturali d' ogni specie, dalle agresti valli e dalle cascate de' fiumi nei monti sino ai giardini di agrumi ed alle incantevoli ville de' colli e delle rive dei laghi; è il paese d'Italia, anzi d' Europa, ove il sistema stradale e quello idraulico per la navigazione ed irrigazione sono sviluppati con maggior larghezza ed ingegno; ove l' educazione elementare è più estesa, ed ove il vero progresso, cioè la prosperità individuale combinata colla prosperità pubblica, sembra prendere più vivace incremento. Se vi sieno ombre da aggiugnere a questa luce, non s'aspetta a noi d' indicarle.

(*) Uno specchio statistico, stampato a Milano nel 1833, ne divide così la popolazione.

Provincie	*Popolazione*	*Capoluogo*	*Popolazione*
Milano	488,015	Milano	131,200
Brescia	331,479	Brescia	31,465
Mantova	218,872	Mantova	27,279
Cremona	183,598	Cremona	27,651
Bergamo	337,377	Bergamo	30,513
Lodi e Crema	201,028	Lodi	15,824
Como	359,801	Como	15,859
Pavia	151,235	Pavia	23,411
Sondrio	87,777	Sondrio	3,775
Totale	2,198,272		

Ma presentemente la popolazione tocca i 2,500,000, come s'è avvertito or dianzi.

IL LAGO D' ISEO.

I laghi lombardi, sì celebri in tutto il mondo per la loro vaghezza, si possono propriamente ridurre a cinque, e sono il lago d'Iseo, il lago di Como, il lago di Lugano, il lago Maggiore e il lago d' Orta, che pure tra' Lombardi comprenderemo, benchè appartenga al Piemonte. Forse il grazioso lago di Pusiano avrebbe diritto ad esser unito con loro, ma non così per gli altri minori laghi della Brianza, per quel d' Idro, e per quei che si estendono tra Varese e il lago

Maggiore. Diremo partitamente di quei laghi principali. Principiamo ora da quello d'Iseo, e recheremo per esso le seguenti tre lettere, scritte nel 1824. Se qualche cosa ha cangiato d'allora in poi nel materiale de' luoghi, l' aspetto della natura e del tuttinsieme di essi rimane sempre il medesimo.

« *Lettera prima.* Sapete voi quanto Sarnico sull' estremità meridionale del lago d' Iseo sia distante da Milano? Poco più di quanto è distante da Milano Bellagio che tiene il mezzo del lago di Como. Eppure avete voi mai veduto alcuno partirsi di Milano per venire a vedere il lago d' Iseo? Nè crediate già che questo lago non meriti la fatica di un viaggio sì breve. Chè in vece egli è riguardevole per la quantità e qualità de' villaggi che si specchiano nelle pure sue acque, per l' amenità delle sue riviere sì ben coltivate e ridenti, per la dolcezza del clima che popolate d' oliveti ne rende le spiaggie, per la teatrale orridezza di alcuni punti che fa stupendo contrasto colla felicità delle costiere che loro stanno di contro o di lato, per la singolarità di un vasto e scosceso monte piantato nel suo seno, e tutto circuito dalle sue onde, al cui piede sorgono a pittoresco contrapposto due isolette sì piccine che vedute dall' alto dei monti pajono due macchie sull' onda, ed infine per tutti i naturali accidenti che contraddistinguono i laghi più rinomati, non che per le rimembranze ancora che appartengono all' istoria de' tempi di mezzo. Ma *habent sua fata* anche i laghi, e se quello d' Iseo è sì poco frequentato da' viaggiatori curiosi, all' esser egli discosto dalle grandi strade vuolsi ciò ascrivere, non a difetto ch' egli abbia di quelle acconcezze che raccomandano altre più decantate riviere.

« Questo lago, detto anticamente il Sebino, e volgarmente ora chiamato d' Iseo dal nome della principale sua terra, non ha meno di 20 miglia in lunghezza, e non giunge a 4 miglia nella sua larghezza maggiore. Lo forma l' Oglio, fiume che scende di Valcamonica; esso vi si gitta a settentrione tra Lovere e Pisogne, e n'esce a mezzogiorno sotto le mura di Sarnico. I monti che signoreggiano il Sebino a mattina ed a sera, ora distendendo le lunghe lor falde, ora ritirandosi e formando larghi seni, tolgono allo sguardo la facoltà di abbracciare ad un tratto tutta la ampiezza del lago. Laonde esso appresenta come tre prospetti, o tre parti distinte.

« Il tratto superiore è il più ridente ed ameno. Esso è adornato da due grossi borghi, Lovere e Pisogne, non che da alcuni villaggi o casali minori. Lovere specialmente è vago e ragguardevol paese che piacevolmente siede sul lido ricurvo, nè ha invidia forse a qualunque terra del lago di Como. Di Lovere parlano ab antico le storie: perocchè nel 778 Raimo, conte francese di Brescia, avendo mandato il figlio con grosso stuolo di armati, ad assalire Falcorino duca Longobardo che reggeva la Valcamonica, nè piegato avea ancora alla fortuna delle armi francesi, il giovane capitano fu messo in rotta dal vecchio guerriero, e si rifuggì in Lovere, come in luogo forte e sicuro. E in uno scrittore del 1300 trovasi una bella lode di questo borgo. «Lovere, egli dice, nelle tavole di Antonino appellato Leuceri, antichissimo castello, posto sulla riva occidentale del Sebino, primeggia a tutte le terre del lago sì per l'amenità

del sito e la frequenza de' popoli, che per la chiarezza del sangue, delle ricchezze e del commercio ».

« Fieri guasti Lovere ebbe a soffrire nelle lunghe contese tra' Guelfi e Ghibellini. Ma sopra tutti Pandolfo Malatesta, signore di Bergamo, gli si mostrò nemico infestissimo.

« Essendosi la terra di Lovere, racconta uno storico, ribellata da Pandolfo a cagione delle fazioni, esso con grossa truppa vi si portò da Brescia ai primi di ottobre (1415), o con armato braccio se ne rese padrone, saccheggiando senza pietà la terra, e fatta accendere una candela intimò, sotto pena della vita, agli abitanti lo sfratto, assegnando loro per termine quanto durasse detta candela. Indi per isfogo di collera vendette la terra alla Valle Seriana superiore ed ai Foresti di Castro, dividendola in due parti, con assegnarne i termini. » —

« Lovere ha due belle e grandiose chiese, ricche di preziosi dipinti: questa piccola città possiede pure un monumento uscito dallo scalpello di Canova. Esso è una ripetizione del famoso monumento del Volpato, che ammirasi in Roma. Il conte Tadini di Crema lo fece qui porre ad onorare la memoria di un suo figlio, giovane di molte speranze, il quale morì in Lovere sotto le rovine di un arco. Un' iscrizione del Morcelli ricorda le belle speranze che dava il giovane di sè, ed il profondo cordoglio del padre. Egli stesso il Conte mi mostrò il monumento, e mi narrò la flebile istoria. Venticinque anni si sono affondati nell' abisso de' secoli, dacchè è seguito il lagrimevole caso; eppure sopra i bianchi capelli del venerando veglio sedeva intero il paterno dolore.

« Lovere è patria di Gianfrancesco Capodiferro, rinomatissimo intarsiatore. La celebre milady Montague ha fatto in Lovere un lungo soggiorno.

« Non lungi da Lovere è Castro piccolo villaggio, presso il quale mirasi un orrido maraviglioso. Un torrente che scende da una diramazione di Valseriana. e che appellato qui viene il Tinazzo, sbocca fuori da una spaccatura di rupe, alta quant' è la rupe medesima, ed angustissima, e lunghissima, e tale che mette spavento. Dal fondo della terra voragine appena discernesi l'azzurro del cielo; il rovinio delle acque in que' baratri empie di raccapriccio chi ascolta. Ed è singolare a vedersi come sull' alto appunto di quella fenditura abbiano fatto passare la strada che di Val Cavallina mette al Sebino, mercè di un ponte gettato su quegli orrori, e prolungato con tant' artifizio che chi cammina per quella via senz' esserne avvertito, crede di valicare il rupinoso colmo del monte, e non mai di non avere che un breve arco che lo separi dal più spaventevole fra i precipizj.

« Pisogne, sulla riva orientale del lago, di rimpetto a Lovere, è nobil terra essa pure, e fatta fiorente dal traffico, come quella che è l'emporio di tutta la popolata ed industriosa Valle Camonica. Pisogne ha belle strade, una grandiosa piazza con portici di fronte al lago, ed un grandioso tempio moderno d' ordine corinzio.

« Ne' dintorni di Pisogne, dice il Maironi, si scavarono rottami di armi antiche e stili corrosi dalla ruggine, indizj tuttor viventi di antiche tenzoni. E nell' istoria contemporanea si ricorda come in Pisogne scendesse il generale

Macdonald col suo esercito, dopo di aver superate con mirabile ardimento le ardue sommità della Spluga, e quelle che la Valtellina dividono dalla Valcamonica in mezzo ai ghiacci e allo scoscendimento delle nevi in dicembre: memorabile impresa, descritta col pennello del Guicciardini dal moderno istorico dell' Italia.

» Accanto a Pisogne havvi un forno per la fusione del ferro. Esso è fabbricato con tutte le norme dell'arte oltremontana. Il momento in cui si estrae il ferro fuso, è degno di fermare ogni sguardo. L'aspetto delle fiamme che ardono in quelle bolge, l'empito con che il metallo liquefatto sgorga per l' angusto foro apertogli a uscire, il crepito ch'esso manda al versare che fanno i secchi d'acqua sulla superficie dell'avvampante suo stagno, e la nera crosta che ivi allora si forma, e le scintille e il calore e il chiaror dell'incendio, e l'abbronzato volto de'ciclopi che armati degli acconci utensili si adoperano a frenar con umida argilla lo straboccar del metallo, tutto ciò forma uno spettacolo che rammenta l'antro di Vulcano da Virgilio sì immaginosamente descritto.

» Il luogo ove fondesi e lavorasi il ferro presso a Pisogne, abbonda di bellezze pittoriche. Esso giace al piede di una superba cascata, che dividesi in varie cascatelle minori, e sulla pendice di un monte vestito di selve, che gode un mirabile prospetto di lago. Io ho veduto questa cascata di prospetto da Lovere, indi affatto da presso nella primavera ora scorsa; le recenti piogge l' aveano arricchita, e vi posso francamente asserire, ch'essa allora non cedeva a quella della Salanca nel Vallese, cotanto e sì giustamente vantata. Se non che la cascata di Pisogne vien meno nella state, nè altro ne resta che un ramo laterale il quale non si vede dal lago.

» Io sperava in questa lettera delinearvi tutto il lago d' Iseo; ma non ho fatto finora che mostrarvene la parte superiore. Domani vi parlerò più in iscorcio del tratto di mezzo e dell'inferiore. Raccogliendo le idee, avvertite frattanto che nel golfo che vi ho dipinto stanno due cospicui villaggi, uno ricco d'opere d'arte e l'altro fatto prosperar dal traffico, e che amendue hanno di costa a mezzogiorno una mirabile rarità naturale, vale a dire, l' orrido del Tinazzo presso Lovere, e la Cascata sopra il forno del ferro a Pisogne.

» *Lettera seconda.* — Il golfo di Lovere che vi ho delineato nella mia lettera di jeri, ha a tramontana i piani della Valcamonica pei quali l'Oglio giù scorre, ed a levante e a ponente è signoreggiato da monti le cui basse pendici sono coperte di alberi fruttiferi, di gelsi e di viti. Ma questi monti, correndo a mezzogiorno, specialmente sul lido orientale, si fanno a poco a poco nudi, ispidi, inaccessibili, orrendi, e ricacciano indietro le acque del lago, e ne rinserrano il regno. Il che particolarmente avviene di contro al villaggio detto Riva di Solto, ove la rupe a perpendicolo e formidabile si stende nell' onda. Chiamasi il Corno de' trenta passi, e questo sito è infame a' navigatori per le tempeste che mandano sossopra le acque del lago ivi più che altrove profondo, e pel vietare che fanno ogni accesso le ertissime pareti delle rocce sinistre.

» Il tratto di mezzo è il più lungo ad un tempo e il più largo, non contandosi

meno di quattro miglia da Tavernola a Marone, paesetti quasi posti di fronte. Le falde orientali, o vogliam dire Bresciane, di questo tratto di lago, sono coperte di vaghi villaggi; Vello, Marone, Sale, Marasino, Sulzano adornano quella fertile ed amena riviera. Sul lido occidentale o Bergamasco, non havvi che Tavernola, villaggio ridosso al quale s'ergono vaghissimi colli, sparsi di vigneti, di oliveti, di boschetti, di campi, con qualche cascatella d'acqua, e capriccio di dirupi, e scenico ponticello, da invogliare a dipingerli. Tavernola ha un palagio di casa Fenaroli, ornato di una magnifica galleria che mette sul lago. Dicesi che dall'alto di questa galleria lo spettacolo del levarsi del sole sull'onda sia d'una bellezza che soggioga l'immaginazione. Chi da Tavernola guarda il contrario lido, crede di trovarsi sul lago di Como, ed avere i colli di Griante in prospetto.

» Ma la singolarità o per meglio dire la maraviglia del tratto di lago che vi sto dipingendo, è il vasto ed alto monte che sorge dal suo grembo, e tutto dalle sue acque è ricinto. Chiamasi il Monte d'Isola, e contiene tre casali e circa mille abitatori. Ed è strano che il minore de' cinque grandi laghi della Lombardia, accolga nel suo seno l'isola che in circonferenza e in altezza e in popolazione è maggiore.

» Il monte d'Isola, paragonato da uno scrittore alle più amene isolette dell'Arcipelago, è in certa guisa il compendio di un vasto paese. Al suo piede verdeggiano in gran copia gli ulivi, indi si stendono in bei filari le pampinose viti, alle quali succedono i campi, i prati, indi i boschi, e finalmente adergesi la ripida cima formata da uno sterile scoglio, sul cui vertice siede un santuario dedicato alla Vergine. Noi poggiammo su quel giogo; la via per salirvi è lunga più di due miglia dal lido, onde potete argomentar la sua altezza, avvertendo che di forse cinque miglia è la circonferenza dell'isola. Dalla spianata intorno al santuario l'occhio spazia sulla miglior parte del lago.

» Il fianco del monte che guarda il lago a meriggio, ha un'eminenza che chiamasi il colle di Siviano. Quivi siede la rocca de'Martinengo; specie di castello quadro con mura merlate ed un'alta torre rotonda nel mezzo. L'aspetto di questa romanzesca rocca, ottimamente conservata, richiama alla memoria secoli di ferro e di sangue. Intorno ad essa scrive in tal guisa un autor del secento: « Degno è per certo d'esser vista da « qualunque curioso, essendo stata fab« bricata al tempo de'Guelfi e Ghibellini, « e dopo il di lei possesso ampliata « meglio da essa Casa (Martinengo) « con tutti quei requisiti che ricercavano « l'esigenza delle fazioni degli andati « tempi, servendo questa Rocca con « quella della Costa Grisa sopra Sulzano, « e le altre ancora ne'siti alti, per dar « segno l'una all'altra fino in Val Camo« nica contro la fazione contraria ».

» Ai piedi dell'orgoglioso Monte d'Isola giacciono due umili isolette, singolarmente piccole e quasi a fiore dell'onda, che diresti ivi poste per far meglio risaltare la grandezza e l'elevazione della superba loro dominatrice. Quella a settentrione del Monte vien detta di Loreto; S. Paolo ha nome l'altra a mezzogiorno, la quale venne anche, non affatto impropriamente, paragonata

all'arca di Noè; come quella che sembra galleggiante sull' acque.

» *Lettera terza.* — Il tratto inferiore del Sebino di che mi avanza a parlarvi, presenta sulla Bresciana sua spiaggia la terra che diede al lago intero il nome volgare che or porta. Ella è Iseo, terra antichissima: verisimilmente così nominata dalla dea Iside che quivi dicono fosse onorata di culto e di altari. Iseo è borgo ricco, popolato, e in cui regna il commercio. Chiamasi per eccellenza il porto del Lago, avendo il migliore e più frequentato porto di queste spiaggie. In esso, al tempo delle guerre co'Duchi di Milano, i Veneti allestivano le armatette navali che scorrevano il lago. Un Cappuccino per nome Fra Fulgenzio, ha scritto un libro intitolato *Monumenti historiali dell'antico e nobile castello d' Iseo*. A questo libro, stampato in Brescia l' anno 1685, potete a vostro bell' agio ricorrere, se avete nell'animo di leggere alcune verità e molte favole intorno questa ragguardevole terra, alla quale egli applica que'versi di Virgilio:

Est locus Italiae in medio sub montibus altis,
Nobilis et fama multis memoratus in oris.

» Iseo diede i natali a varj illustri guerrieri del medio evo, tra i quali un Giovanni e un Cristoforo della famiglia Oldofredo si segnalarono nelle fazioni del secolo decimoquarto.

« Il lago d'Iseo abbonda di trote, di tinche, di lucci, di anguille, di sardelle, ecc.: la sardella è reputata più saporita di quella del Benaco; le trote vi sono eccellenti. Assai curioso e piacevole è in questo tratto d'acque il trattenimento dell' uccellare le anitre selvatiche, che nel principio dell' inverno vi arrivano a grossi stormi dal piano.

» Confina il lago d'Iseo a mezzogiorno colla Francia Corta, fertilissima provincia Bresciana, detta le vere vigne di Bacco, anticamente ivi adorato. L' Oglio che esce quindi dal lago, segna i limiti tra quel di Brescia e quel di Bergamo. E qui riprendo io pure a favellarvi della riva diritta.

» Oltrepassato il felice seno in cui Tavernola educa col favore de' zefiri le belle sue viti e i suoi fruttiferi ulivi, sollevasi una rupe sterile, asprissima, trista, che fieramente nel lago si avanza. Voltata la quale, vedesi a fior dell'onda Predore colla spiaggia tutta coperta di ulivi, sulla quale felicemente anche allignano i cedri. Un monumento dell'antica rabbia delle fazioni ferma in Predore lo sguardo del passeggiero. È desso l' avanzo di una torre, dall' alto al basso per metà diroccata. Avendo due fratelli uno Guelfo, l'altro Ghibellino, ereditato quella torre dal padre, uno volle la sua parte in piedi, l'altro distrutta. Chi non conosce quest'aneddoto istorico mal sa acchetarsi all'aspetto di quella singolare rovina.

» Predore, anticamente Pretorio, fa fede abbastanza col suo nome essere stato la sede di una pretura (*praetorium*) ne'tempi romani. I bei pezzi di pavimento a musaico qui disseppelliti, ed una lapide consacrata a Diana cacciatrice, attestano il suo antico splendore, e il culto a questa diva prestato.

» Sarnico, sede della pretura di tutta la Valcalepio, giace all' estremità meridionale del lago, nel luogo ove l'Oglio se ne spicca per irne ad inaffiare le Bresciane e le Cremonesi campagne.

Ipse ego Cenomanum memini qua pinguia dives
Pascua Sebina praeterfluit Ollius unda.

FRACASTORO.

» Siamo andati, giovedì scorso, al mercato di Sarnico: questi mercati, nel tardo autunno, rassomigliano a fiere. Grandissima v'era la frequenza de'mercatanti e de'compratori sulla vasta piazza, innanzi alla quale scorre il fiume frenato da un ponte. E più bello era a vedersi il gran numero de' villeggianti, quivi convenuti dai colli vicini, in mezzo ai quali comparivano molte avvenenti dame e signorili fanciulle.

» Dall'Oglio, alquanto sotto Sarnico, si deriva un canale detto la Fusa; ch'è navigabile fin presso a Colono. Ed alquanto sopra Sarnico elevasi una rupe formata di una bell' arenaria di colore azzurro, della quale si fa grandissimo consumo nelle provincie inferiori. Incredibile è la quantità della pietra, tolta alla rupe da tanti e tant' anni che se ne fa lo scavo; nulladimeno direste a vederla che appena ne abbiano spiccata via la corteccia.

« Ed eccovi delineato il quadro del lago d'Iseo, ch'è quanto a dire di uno de'più notevoli laghi della Lombardia, anzi del più bello forse dopo il Verbano, il Lario, e il Benaco; non essendo ben certo a quale tra il lago d'Iseo e quel di Lugano si voglia aggiudicare la palma.(*)

(*) *Lettere da Telgate, di Davide Bertolotti.*

BERGAMO

E SUA PROVINCIA

Bergamo, vistosa, industriosa e doviziosa città di Lombardia, siede sul dorso ed ai piedi di un alto colle che sorge tra il Serio ed il Brembo. Essa può chiamarsi gemina città, cioè dividesi in alta e bassa, perchè la parte di essa che giace nel piano ed a cui si conserva il nome di Borghi, benchè non ceda negli edifizj alla prima e d'assai la vinca ne' traffichi, è poco meno che del tutto partita dalla prima che s' erge sul colle. Le gagliardissime mura di macigno che cingono la parte alta, vennero innalzate da' Veneziani nel 1561, e per l'altezza e grossezza loro fanno lo stupore dello straniero. Nella città alta abitano di preferenza i gentiluomini; nella bassa i negozianti tra'quali havvene di ricchissimi ed insigniti della nobiltà austriaca da un provvido Governo che sa stimare, onorare e premiare il commercio, fonte ai popoli di utile lavoro e di ben acquistata ricchezza. — Sorge Bergamo sull'estrema diramazione della giogaja dell'Alpi Rezie che dividono l'Italia dalla Germania. Un castello la signoreggia.

Bergamo, anticamente Barra, a quanto si crede, venne fondata da una colonia di Etruschi la quale prese il nome di Orobia dall'abitar che fece sui monti. (*)

(*) Avvertasi tuttavia non esser questa che una congh**iettura erudita. Il primo antico documento sicuro intorno a Bergamo, è questo passo di Plinio: *Orobiorum stirpis esse Comum, Bergomum, Licinium, et aliquot circa populos, auctor est Cato.*



Bergamo.



La Cappella Colleoni in Bergamo

— « Tratti, dice Tito Livio, dalla dolcezza delle biade, e principalmente dalla voluttà del vino, i Galli, varcate le Alpi, s' impadronirono dell' Italia superiore, che i Romani quindi chiamarono Gallia citeriore o cisalpina.

» I Cenomani nuovi abitatori e rifabbricatori di Bergamo, si strinsero in alleanza con Roma, e fedeli le rimasero al tempo della passata di Annibale in Italia. Giulio Cesare concedette loro la cittadinanza romana, e Bergamo fu dichiarato municipio. Attila nel 452 ridusse Bergamo in cenere; laonde non è maraviglia che nessun nobile vestigio di antichità più vi si incontri. Le continue irruzioni de' Barbari, le pestilenze, le fami continuarono a travagliarla, finchè nel 568 i Longobardi, governati da Alboino loro re, occuparono la provincia e vi distrussero tutte le antiche famiglie romane od aderenti all' impero. Carlomagno nell' ottavo secolo ruinò la potenza de' Longobardi. Bergamo respirava alquanto sotto il dominio de're d' Italia, quando verso il 900 gli Ungheri calarono in questa parte d' Italia, e la disertarono col ferro e col fuoco.

» Nel decimo secolo Bergamo, eretta in contea da Arnulfo re di Germania, fu data in signoria al suo vescovo. Saccheggiata da Federico Barbarossa, inviperito contro la celebre Lega Lombarda, Bergamo divenne città libera per la pace di Costanza. Ma sopravvennero le guerre particolari tra le città lombarde, e quindi le fazioni guelfa e ghibellina, per le quali ogni cosa era piena di vendette, di sangue e di tumulto. Passò poi la città (1301) sotto la signoria de' Visconti, e giacque afflitta da infinite sciagure.

» Al fine nel 1427 spontaneamente si diede ai Veneti. Presa e ripresa più volte dai Francesi e dai Tedeschi, Bergamo si mantenne fedele mai sempre al dominio della repubblica; negli ultimi tempi seguì la fortuna delle altre provincie che all'ombra dell'Adriaco Leone per sì lunga età aveano riposato tranquille. »

Memorevole nell'istoria di Bergamo è lo scempio menatovi dalla pestilenza del 1630. « Si dilatò in maniera, scrive un cronista, universalmente l' infezione che nella città e territorio tutto fece la peste strage tale, che simile mai s'è udita........ e perirono più assai di tre delle quattro parti di abitanti, e le strade della città da nissuno calcate, natevi le erbe, parevano luoghi campestri ». —

Spicca Bergamo per vaghezza e nobiltà di edifizj. « Tra i templi primeggiano il Duomo ricco di bellissimi dipinti; S. Maria Maggiore che può riguardarsi come una galleria tutta coperta d' oro, di stucchi e di preziose pitture; la cappella di Bartolomeo Colleoni nella quale è racchiuso il magnifico e sorprendente mausoleo di quel capitano illustre; Santa Grata e S. Alessandro in colonna, in cui avvi un grande e rinomato organo, ingegnosissima opera del Bergamasco Serassi, che famoso nome ha ottenuto per siffatto genere di lavori. In una piazza adorna di una bella fontana, sorge il palazzo vecchio detto della Ragione, di una squisita architettura, presso il quale vedesi la statua colossale di Torquato Tasso fatta erigere dal Bergamasco Marcantonio Foppa nel 1673: nel palazzo Nuovo, incominciato ma non finito sul grandioso disegno del celebre Vincenzo Scamozzi, avvi un salone in cui veggonsi i ritratti di molti illustri cittadini. Di bella architettura sono pure al-

cuni palazzi de' privati, e molti di essi contengono opere pregevolissime di dipintura. La fondazione del pubblico museo debbesi in gran parte alle generose cure del dotto antiquario Giambattista Rota. L'accademia di Carrara, così detta dal magnifico suo fondatore conte Giacomo Carrara, destinata all'ammaestramento della gioventù nelle arti belle, è arricchita da una preziosa quadreria, in gran parte dono del fondatore, da una bella collezione di stampe e disegni antichi, da un medagliere e da una biblioteca. In somma, Bergamo contiene tutti quegli stabilimenti che tendono a favoreggiare e promovere l'istruzione, molti ospizj ed istituti di beneficenza, ed in essa si esercitano tutte le arti che sono dirette al comodo ed anche al lusso della vita. Il magnifico luogo ove si tiene la grande fiera annuale, è situato nel vasto piano fra il borgo S. Leonardo e quello di S. Antonio; attorniato da piazze, da boschetti artificiali e da viali ombreggiati da piante esotiche. Il fabbricato è un grande quadrato nel cui seno sorge una bellissima fontana, e nel recinto vi sono 600 botteghe che nel tempo della fiera si possono riguardare come altrettanti emporj di merci nazionali e forestiere: avvi di contro un grandioso teatro, e un altro ve n'ha nella città alta. Sino dai tempi più remoti Bergamo fu feconda in uomini sommi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti e nelle armi. Tra i tanti noi ci limiteremo ad accennare Castello de Castelli, i Carrara, i Calepio, il Bellafino, i Suardi, Bernardo Tasso padre dell'immortale Torquato, il Furietti, il Serassi, il Tiraboschi e il Mascheroni: questa città ebbe pure donne illustri, siccome l'Orsola da Bergamo, nel XV secolo, l'Emilia Brembati Solza, Isotta Brembati Grumelli, e Lucia Albani nel XVI, e la Paola Secco Suardo nel XVIII, che tutte furono eleganti poetesse. Degli uomini celebri nelle armi basterà indicare Trussardo e Bartolomeo de' conti di Calepio del secolo XV, e Bartolomeo Colleoni. Popolazione 28,000. » (*) —

» Bergamo fu patria feconda d'illustri pittori. Tengono fra questi il primo seggio il Previtali, discepolo di Gian Bellino e suo emulo nel colorito; il Palma (il vecchio) finitissimo pittore e ben poco dal Tiziano distante; il Moroni, pregevolissimo ne' ritratti, il Lotto uno dei più grandi maestri nel miglior secolo della pittura; il Cavagna, immaginoso, robusto nelle tinte ed espressivo; il Talpino (Enea Salmeggia) felice imitatore di Raffaello nella bellezza e nella grazia; il Lolmo che sostenne il cadente buon gusto, ed altri assai che lungo sarebbe annoverare.

Oltre i bellissimi lavori di questi artefici, molti altri non meno belli se ne conservano in Bergamo.....

Assai dilettano in S. Maria Maggiore certi quadretti di tarsia, lavoro di un Capodiferro, ne' quali sono vagamente espresse diverse istorie del vecchio Testamento. L'ammirabil fattura, il singolare artifizio, il vago lor colorito fanno sì che non sembrino legni commessi insieme, ma bensì pitture da valente pennello formate. I più famosi intarsiatori del cinquecento son venuti di questa provincia, di modo che la ingegnosa arte ne sembra originaria. »

Operoso, industre e tenace nel suo proposito è generalmente il Bergamasco

Che grosso parla ed ha sottil lo senno.

(*) *Corta, Descrizione dell' Italia.*

Molta e gentile ospitalità ivi usano le agiate ed antiche famiglie. E tra queste poche ven sono che non abbiano qualche loro individuo colto amatore delle lettere o delle arti ingenue. Il che collegato ai vezzi ed alle gentili maniere delle donne bergamasche di scelta educazione, fa piacevolissimo al forestiero il temporaneo suo soggiorno in questa bella ed antica città.

La stagione in cui i forestieri più vi convengono è quella della sua fiera, detta di Sant'Alessandro, la quale principia ai 22 di agosto e dura sino ai 4 di settembre. Essa per la folla degli accorrenti, per la varietà de'passatempi, e più assai pel valsente delle contrattazioni, può chiamarsi la fiera primaria d'Italia, non esclusa la celebre di Sinigaglia. Recheremo due descrizioni della fiera di Bergamo, l'una stampata nel 1818, l'altra nel 1835.

Bergamo 24 agosto 1818. — « Alle dieci del mattino partimmo da Vaprio per Bergamo. Nell' avvicinarci a questa città bellamente edificata a guisa di anfiteatro sul pendio di un monte, trovammo le strade accalcate di gente, di bestiami, di carra; l'insolito movimento, la turba, lo strepito indicavano in pieno corso la fiera, e ispiravano nel nostro animo quel desiderio ch'è naturale agli uomini di sollecitamente trasportarsi ove la folla concorra.

» Prima e principal mia cura fu di esaminar le cose della fiera. Essa tiensi nella città inferiore, e specialmente in un recinto quadrato, espressamente costrutto verso il 1740 con tre porte per lato e circa 600 botteghe interne, e le stanze loro di sopra. Questo recinto, diviso in dodici regolari contrade che si attraversano a guisa di croce, è adornato nel suo mezzo da una piazza in cui sorge bellissima fontana ove mostri marini gettano acqua in vaghe e variate maniere; alte e fronzute piante la ombreggiano. Ogni sorta di merci abbonda su questa fiera; ma i principali rami del traffico, sono le sete, i panni, i lavori di ferro e di rame e le coti.

» La provincia di Bergamo ha 4/5 del suo suolo alpestre; e l' altro quinto di pianura è in gran parte ghiajoso, laonde in cereali non produce la metà del necessario al vitto de'suoi numerosi abitatori; ma l' industria ben ampiamente a un tale difetto ripara. Il commercio della seta vi fiorisce ad un segno che maraviglia reca veramente, e dimostra quant' oltre l'umana industria abbia possanza di spingersi. I campi sono coperti di gelsi, ed i villaggi riboccano di edifizj in cui si fila la seta, ovvero si appaja già filata a si torce. A dodici e più milioni di franchi si fa ascendere in quest'anno il valore dei serici prodotti, dei quali la miglior parte in Inghilterra viene spedita. Questa è la somma all'incirca che l'esportazione loro fa in capo all' anno entrare dall' estero nella provincia; ma siccome non una istessa mano è quella che raccoglie, fila, lavora la seta e in lontano paese la invia, così puoi giudicare quanto quel ricchissimo capitale, rigirandosi per mille mani a svariate proporzioni, produca di parziali contrattamenti. Di questi, infiniti se ne stringono sulla fiera, ed è bello a vedersi il semplice e leale modo con che ciò viene operato. I trafficanti di seta si raccolgono in piedi nella piazza di mezzo, intorno alla fonte; i sensali propongono, discutono i negozj, e sulla sola mostra della merce, con null'altro legame che

la parola, si stabiliscono contrattazioni eguali alle volte in valore alle facoltà di intere famiglie. A chi non ne ha contezza, que'gruppi ove si tien mercato di tante ricchezze, non altro sembrano che gruppi di sfaccendati ivi convenuti a cicalare delle cose della fiera e darsi bel tempo.

» Il lanificio altre volte moltissimo prosperava nel Bergamasco; ora è scaduto di assai per la mancanza della materia prima; a due milioni, per quanto intesi, può salire sulla fiera quest'anno il commercio de' panni nazionali e di que' di Schio.

» Piene di ferro hanno qui le viscere i monti, e lo strepito degli edifizj ove questo lavorasi, tutte ne fa ribombare le valli. È gran danno però che nel carbone s'incominci a manifestare scarsezza. L'esportazione de'prodotti lavorati delle miniere di ferro e di rame profitta più d'un milione al paese: in sulla fiera principalmente operato ne viene lo smercio.

» Da una pietra arenaria composta di molecole fine ma alquanto scabre, col ridurla all'uso di affilar ferri, si traggon le coti; importante ramo d'industria per la provincia, dal quale ricavano i mezzi del sussistere parecchi villaggi e comuni. In Germania esse vanno e in Turchia, in Inghilterra ed in America ancora.

» Non dispregevole ramo d'industria offre parimente l'acciajo che, lavorato, si trasporta altrove in cassette.

» L'orificeria, la merceria, la minuteria, i lavori del cappellajo, del berrettiere, della crestaja ecc., trovano sulla fiera il mediocre smercio, che dal consumo è voluto; ma più importanti riescono il traffico delle telerie e quel dei cordami; questi da Bologna e da Verona vengono tratti.

» Verso il cader del sole siamo saliti al castello. È dessa l'ora che tu mi hai insegnato a preferire onde godere le vedute di paese; ed, in vero, la dolce malinconia che ispira l'occaso è singolarmente atta a disporre il cuore a sentire le naturali bellezze. Oh come spaziosa e nobile e vaga al sommo è la scena che di quinci si dischiude allo sguardo! Da un lato i monti e dietro più alti monti ancora; da tutti gli altri la pianura, l'immensa, la fertile, la ridente pianura lombarda, terminata a sinistra dagli ubertosi colli bresciani.

» Il teatro riccamente illuminato in questa sera per la presenza del Principe, si mostra ampio, ben distribuito ed armonico al sommo. L'elegante sua forma, le bianche cortine de'palchi ed i chiari colori con cui è dipinto, lo rendono gajo in singolar modo e ridente. Sfavillavano in gran copia le gemme sulle chiome delle bergomensi bellezze e facevano lucida fede delle ricchezze che la coltivazione del gelso ed il traffico hanno accumulato su queste pittoresche pendici.

Bergamo 26 *agosto* 1818. — « Il ronzio della folla moventesi per le contrade mi svegliò questa mattina per tempo. Uscito dell'albergo, mi recai ne'dintorni della fiera onde godervi lo spettacolo delle addensate frotte de' villici e de' montanari accorsivi a vendere e permutar derrate e mercanzie, ovvero a provvedersene. Bello era il vedere le rustiche loro compagne inarcare con semplice maniera le ciglia all'aspetto de'lavori d'oro e di argento esposti sopra la fiera, nel mentre che molte di esse si attraevano più giustamente gli sguardi per la sveltezza delle forme e le graziose arie dei volti.

» Verso le undici, salii nella città superiore onde assistere nella cattedrale alle sacre funzioni, con pompa celebrate dal venerando ottuagenario pontefice, e fatte più solenni dalla musica espressamente composta e diretta dal Mayer, illustre maestro, il quale ha rinunciato a più splendida sorte per vivere i tardi suoi giorni in Bergamo, dove la sua giovinezza avea trovato incoraggiamento e tutela.

»Dopo il mezzogiorno, scesi sulla fiera di nuovo: nè l'ora era certamente quella men favorevole a chi piglia diletto nell'osservare. Rallentati i negozj, si attendeva per la maggior parte alla più geniale cura del pranzo. Ma altri scostarsi non potea dal sito ch'egli occupava, altri dal teatro degli affari non volea dipartirsi. Quindi vedevi in ogni angolo della fiera le mense più o men copiosamente imbandite, e chi solitario parcamente si desinava sullo stesso scanno ove spacciava le merci, chi in romorosa compagnia pranzava, scarco di cure, nelle taverne all'aperto, che han vita quanto hanno la fiera, e tracannava a larghi sorsi il vino dalla provvida mano dell'ostiere anticipatamente innacquato. Ma fuori del recinto, non meno giocondo mi si dimostrò lo spettacolo. Lungo il doppio viale che per mezzo miglio ivi stendesi, sorgevano da ogni parte i deschi ove l'abitator del contado e l' uomo del minuto popolo sedeva a imbandigione più frugale, ma da non minore appetito e da più fragorosa gioja condita. Perchè non ho il pennello del Vikc del Verkolie per pingere, come lo vidi, in uno spazio ombreggiato di alberi presso il viale le botti di vino spillate di sopra i carri, ed il focolare fra quattro pietre innalzato, e l' arte del cuoco esercitata al cospetto del popolo, e le discinte donne ministrar le vivande in coppe di legno, o distribuire il rosseggiante umor delle viti nelle capaci tazze di creta!

» Osservai più tardi il giuoco della giostra, con certi furfantelli a cavallo, e i gabinetti di celebri fatti o personaggi in cera, e l'ambulante teatro de'fantocci e i saltatori di corda, e il mondo nuovo, e l' agnello con due teste, e il gatto prodigioso che canta e che balla, e la montagna russa, compendiata in un palancato. Per trarre il popolo ciascun dalla sua, qui alcuni stentori sbracciati gridavan dai palchi, là fischiava un pulcinella, o si contorceva con ridicole smorfie un pagliaccio; da ogni parte rimbombava lo stridore delle trombe, de' corni, e d'ogni più assordante stromento. Secondo che mi era proposto, visitar volli ogni cosa, non eccettuato il banco del vecchio Lombardo, chirurgo, dentista, ernista e *secretista*, il quale avea spiegato all'aure un'orifiamma o gonfalone con sopra per divisa una mano che tiene uno smisurato dente, e per impresa il motto *Fama volat*; arme non registrate, a dir vero, ne'fasti dell'aralderia, ma più ragionevoli forse di tant'altre più celebrate. Volli pure fermarmi ad ascoltar le istorie che un vecchiardo raccontava dall'alto di una sedia ad una turba che spalancava gli occhi e la bocca per la maraviglia; ma il cerchio era denso e non facile a rompersi, nè udirlo io potea da lontano in mezzo a quell' universale frastuono, e particolarmente pel romore che mettcano colle lor grida lì presso le venditrici di stiacciate e ciambelle ed il fabbricatore di sorbetti da un soldo.

» Più elegante e più ricco, ma meno

vario e men nuovo spettacolo offerse poscia a'miei occhi il corso, ove alcune centinaja di splendidi cocchi, succedentisi in doppia fila, davano a Bergamo per quel solo giorno l'aspetto di Palermo o di Milano.

» Lungo tutta la linea delle carrozze percorsa, stava una furia di gente nello stupido atteggiamento dell' ammirare. Qual continuo miracolo pel mantenimento dell'ordin sociale io ho riguardato mai sempre la venerazione che il minuto popolo professa alla ricchezza ed al potere.

» Ma come la sera fu venuta, scintillare in tutta la sua pienezza si vide lo splendor della fiera. Migliaja di palloncini di vario colore pendevano illuminati dagli alberi del doppio viale, e le padelle cariche di ragia, sparsi ne'loro intervalli, versavano sugli oggetti una vivissima luce giallastra, sommamente favorevole ai pittorici effetti. Un'incredibil folla di popolo per tutto quell' ampio spazio agitavasi; pareva che, deposte le cure, ognuno più non attendesse che al solo godere. Frattanto i caffè, posti all' esterno della fiera, e i loro steccati al dinanzi, si riempirono di quanto il bel sesso avea di più riguardevole, di più adorno e di più vago. Nè meno magnifica ed incantevole scena presentava allo sguardo nell'interno del recinto la fiera, e per lo sfoggio de'lumi nelle botteghe e per la mostra che facevano di ogni più preziosa lor merce. Ma singolarmente per la sua novità mi recò maraviglia lo scorgere le più illustri dame della città, coperte la fronte di gemme ed abbigliate con la più squisita eleganza, andarne su e giù passeggiando, seguite da' servi avvolti nelle più ricche assise di gala, nel bel mezzo della calca più fitta; porgendo per tal guisa l' idea delle feste carnascialesche in cui l'orgoglio de'grandi non disdegna di mescersi colle classi da loro chiamate inferiori.

» Io mi fermai presso alla fonte onde in solitario raccoglimento godermi l'insolita scena. Il fragore delle acque lanciate in alto dai finti mostri, e il folto degli alberi che la ombrano da cui traspariva un cielo tempestato di stelle, e più colà i lumi all'infinito sparsi, e le risplendenti botteghe, e il ricco aspetto delle sfarzose dame, e quello più giojoso delle fanciulle del popolo, adorne di semplici grazie, e il ronzìo della calca, e la notturna ora, e la bacchica gioja de'molti, m' ingombrarono la mente d' immagini vivaci e leggiadre; così che trasportato io mi credei col pensiero in quelle magnifiche fiere che nel voluttuoso Oriente soleano, durante la stagione delle rose, tenersi entro a' recinti de'gelosi serragli, a dissipar la noia delle vezzose Sultane, o a celebrare il trionfo di qualche felice bellezza sopra il cuore di que' despoti infastiditi. » (*)

Ecco ora come il sig. Giuseppe Sacchi descrive la stessa fiera nel 1835.

» La più gran fiera di Lombardia, o per dir meglio di tutta Italia, è quella che tiensi ogni anno a Bergamo, dal 22 agosto all'8 settembre. Considerata come spettacolo di operosità mercantile e industriale, presenta una di quelle scene che restano impresse per tutta la vita.

» Bisogna partire da Milano in velocifero e percorrere di buon mattino la bellissima strada che conduce alle falde degli ubertosi poggi di Bergamo: tutta quella via è battuta da migliaja di cocchi,

(*) *Davide Bertolotti, Peregrinazioni.*

di carri, di gente a piedi ed a cavallo: chi va, chi viene; chi canta, chi schiamazza: chi ha la speranza del guadagno sul viso, e chi il rimpianto di non aver lucrato abbastanza: su tutti si legge un affetto, un pensiero, una preoccupazione profonda: la fiera è argomento di tutti i discorsi, è il palpito universale.

» Smontato nell' ampia contrada del Borgo che conduce al luogo della fiera; ivi una pressa straordinaria di gente, un labirinto di carri e di calessi, vi avverte che siete presso al pittoresco spettacolo di un commerciale convegno in cui si vendono e si scambiano tutti i prodotti e tutti i valori. Affacciatevi allo sbocco della gran piazza: ivi da un lato dell'ampio stradone che l'attraversa, vedete disposti al suolo, ed entro baracche di legno tutti i lavori in ferro che producono le ferriere delle valli Brembana, Seriana e Camonica: cerchi da ruota d'ogni misura, spranghe e barre di ferro, zappe, vomeri ed ogni maniera d' istrumenti rurali, lavori in fil di ferro, coltelli, armi d'ogni genere: tutto in somma il pandemonium ciclopico. Sotto il filare degli alberi che ombreggiano dall' altro lato le pareti dello stabile locale della fiera, scorgete mille ed una botteguccie di merciaiuoli che vendono le mille ed una bazzecole che occorrono alla persona, e fra que'gruppi d'alberi e quelle botteghe vedete sotto tende, stese n modo di un campo di Arabi, fuochi accesi di cucine improvvisate, a cui vanno quotidianamente a cibarsi un diecimila persone di basso stato, preferendo fra quelle gastronomiche ghiottornie quella magnifica offa di grano turco, che manda un fumlo che inebbria l'anima, e che Manzoni rassomigliava ad una luna in un ciel di vapori, e i Bergamaschi chiamano più schiettamente *polenta*, nome che racchiude per essi e per chi scrive questo articolo un tesoro di care gioje. Sospesa per un istante l'andata al grandinso piazzale ove si tiene il mercato de' cavalli, de' buni e d'ogni fatta di bestiame, e dove nella caldura del giorno le mosche vi roderebbero sino all' ossa, rendetevi meco al vasto edificio ove si tiene la fiera delle merci di valore. Voi entrate da quattro accessi, o per dir meglio da quattro massime contrade che s' incrociano in mezzo, ove sotto un bel gruppo di piante sorge una elegante fontana che manda freschi zampilli di acqua e forma una gentile piazzetta. A fianco di queste contrade sorgono più linee di edifizj paralleli gli uni agli altri, ove sono aperte cinquecento novanta botteghe d' ogni sorta di mercanzie. La folla si stipa nelle vie che si frappongono fra una linea e l' altra di questi edificj, e vi forma un convegno sì spettacoloso, che se non fosse l' incomodo degli urti e de' spintoni, sarebbe una delizia l' esservi assiduo spettatore. Tutte le botteghe sono arredate con cura, o per meglio dire, con pompa: le stoffe d'ogni maniera di seta, di pannilani, di cotone, di lino vi stanno schierate od ammonticchiate e svelano la ricchezza dell'industria italiana: ogni mercante mette in mostra se non il meglio, quello almeno che è il più appariscente, e per dar credito alla sua merce, affigge su cartelloni il suo nome e cognome, aggiunge che è di Milano, che fu premiato dall' Istituto, che ottenne privilegi, che in somma è un uomo a tutti noto ed apprezzato. Se voi guardate le sue merci con certa curiosità, egli vi prenderà per la manica del sajo, e vi in-

viterà a far mercato, esaltando i pregi della sua roba, che se anche non la vorreste, bisogna pure che la compriate, tant'è cortese con voi, e sa persino persuadervi che senza un tantino della sua merce sareste a questo mondo un povero sfortunato. Bello è l' assistere a questi mercati mezzo volontarj e mezzo sforzati, ove si veggono a gradi a gradi cadere in rete anche que'furbi che entrano in fiera colla ferma risoluzione di comprar nulla, non sapendo i poveretti che gli occhi e la borsa sono le due più grandi tentazioni contro cui rompe l'umana fragilità: ma lasciamo i mercanti e gli avventori alle lor brighe, e diam la storia di questa fiera.

»Sino dall'epoca de'Carlovingi esisteva questo grande mercato: abbiamo certe notizie che, nell'anno 913, i commercianti di tutta Italia traevano a Bergamo per vendervi le loro mercanzie nel mese d'agosto, e voi ben vedete che una fiera che conta ormai mille anni di florida vita, merita almeno quel rispetto che aver si deve per un luogo ove sono girati dalle tasche degli uni alle tasche degli altri venti migliardi e più di lire in tant' oro e tanto argento.

» Il luogo ove anticamente si teneva la fiera era l'attuale, ma si erigevano per quella sola occasione delle baracche di legno e tela e poi tutto levavasi per tirare su quella gran piazza, che chiamavasi il prato di Sant' Alessandro, le reti che servivano ad uccellarvi le allodole. Nella notte del 24 agosto 1591, che vuol dire dugento quarantaquattro anni fa, un terribile incendio distrusse quasi tutte le botteghe di legno della fiera, e vi ebbero i negozianti un danno di seicento mila scudi d'oro, otto milioni in circa di lire austriache. Cento quarant'un anni dopo quell' avvenimento, ossia nel 1732, il Municipio di Bergamo fece erigere l'attual locale della fiera in buone e salde mura di cotto, e conservò per titolo di beneficenza lo spedale civico nel suo diritto dell'utile dominio, costituitogli per pubblico dono sino dal 1475. Il veneto Senato accordò a questa fiera le più ampie franchigie, delle quali una gran parte è tuttora mantenuta, potendo esservi ammesse le merci estere, per le quali non pagasi il dazio che dopo la vendita fattavi, e in caso diverso possono uscir di nuovo dallo Stato senza soggiacere ad alcun tributo.

» Si portano a questa fiera tante merci per il valore di trenta milioni di lire austriache in circa, e si fanno vendite per l' ammontare di venti milioni di lire in circa. Le merci che spacciansi a questa fiera consistono specialmente in manifatture di panni d'ogni maniera, in cotonerie, in telerie, in sete greggie e manufatte, in saponi ed in ferro. I pannilani provengono dalla Germania, è dalle fabbriche di Gandino sul Bergamasco, e di Schio sul Vicentino: i panni venduti nel 1834 ammontarono al valore di dieci milioni e ottocento mila lire: in quello stesso anno si vendettero merci di cotone pel valore di due milioni e quattrocento mila lire: sete greggie e manufatte per sei milioni e dugento mila lire. Tutto il sapone che vien portato alla fiera pel solito è venduto pel valore di trecento a quattrocento mila lire, e i quattro quinti del ferro recato in vendita è pure di consueto spacciato per un valor medio di cinque milioni e quattrocento mila lire. In altre merci vendonsi in circa pel valore di tre a quattro milioni di

lire. Questo straordinario scambio di cose godevoli e di denaro che si verifica nel periodo di circa due settimane, reca un'insolita vita al commercio dell'alta Italia.

» Chi non si reca a questa fiera per vendere o per comprare, vi va per ricrearsi, e senza dubbio lo spettacolo di tante migliaja di persone d'ogni paese e d'ogni lingua che vanno per scambiarsi a vicenda gli oggetti più utili della vita, presenta un non so che di drammatico e di solenne da lasciare nell' animo una potente impressione. » (*)

La provincia di Bergamo confina a levante col Tirolo e colla provincia di Brescia; a mezzogiorno colle provincie di Brescia, di Cremona, di Lodi; a ponente con quelle di Milano, di Como, di Sondrio; a settentrione con quest' ultima. Abbonda di sete e ferramenta, e produce ogni sorta di grani, vini e bestie cornute. All' industria de' suoi abitanti sono dovute diverse fabbriche di panni ed altre manifatture di lana, non che una fabbrica di falci ad uso di Carinzia. Si divide nei distretti di Zogno — Trescorre — Almenno S. Salvatore — Ponte S. Pietro — Alzano maggiore — Caprino — Piazza — Sarnico — Treviglio — Martinengo — Romano — Verdello — Clusone — Gandino — Lovere — Breno ed Edolo.

Il Serio, l' Oglio, il Brembo ed il Cherio sono i principali suoi fiumi. L'Adda non fa che lambirla dalla parte ove esso fiume la diparte dal Milanese.

Le Alpi Rezie le cui ramificazioni si stendono sino ai dintorni di Bergamo, fanno i termini settentrionali di questa provincia. I monti Corno, Tonale, Presolana e Barbellino vi si distinguono per la loro altezza. Tra questi si aprono le valli Camonica, Seriana e Brembana, delle quali daremo breve contezza, non che d'altri luoghi più notabili della provincia.

La valle Camonica è quella che più si stende delle tre principali valli del Bergamasco. Essa corre cinquanta e più miglia, da'gioghi del Tonale confine del Tirolo, e da quelli de'monti a meriggie della contea di Bormio, sino al lago d'Iseo, del quale abbiamo già dato ragguaglio. Anzi Pisogne, ivi già descritto, fa parte di questa valle. La formano, a dir propriamente, due brani di una ramificazione dell' Alpi Retiche, e nel suo fondo discorre l'Oglio, che ne scende a formar quel lago. Ha circa 45,000 abitanti, distribuiti in 55 comunità. Non abbonda di granaglie, ma è ricca di pascoli, e soprattutto di miniere di ferro, onde ha nove forni di fusione e più di ottanta fucine, e computasi che mandi fuori oltre a dieci milioni di libbre di ferro. (*) Dicesi che anticamente i suoi natii fossero chiamati Camuni; e la guerresca loro indole ne'medii tempi è indicata da rovine di diroccati castelli. Edolo in alto, Breno all' ingiù, e Pisogne al lago ne sono i luoghi principali. — « Breno è vasto borgo che sotto il veneto dominio era la capitale della Valcamonica, ha molti edifizii, e un traffico assai operoso. Avvi un bel ponte su l'Oglio, che scorre nel seno della valle in questo luogo assai augusta. Breno è tutto cinto da altissime

(*) Cosmorama 1835, N.° 34.

(*) *Rampoldi*, *Corografia*. — Il maggiore o minore smercio del ferro, derivanti dalla diversità del prezzo e del consumo, fa variabile il numero delle fucine.

rupi, e su le occidentali sorge un diroccato castello munito di due torri, che conservano i nomi l'una di Guelfa, l'altra di Ghibellina, forse ad eternare la memoria delle terribili ruine suscitate dalle sanguinose guerre del XIII e XIV secolo.

» Edolo è pure grosso borgo nella Valcamonica in fertilissimo territorio. Il suo principale commercio consiste in ferro e bestiame. Vago prospetto offre a questo borgo il monte Faveto al di là dell'Oglio tutto ingombro da amene praterie, intersecate da ombrose boscaglie e da pastorali tugurii. »

Piena di bellezze pittoriche è del rimanente tutta la valle Camonica colle laterali vallicelle che ad essa mettono.

Per gire in Valcamonica da Bergamo si passa per Trescore, si costeggia il laghetto di Endine, e vi s'interna per Lovere già noto a' nostri lettori. Fra Trescore e Palazzolo, del qual pure abbiam ragionato, stendesi la felice valle Calepio, attorneggiata da luoghi assai più lieti, assai più vaghi di quanto s'immagini da chi non gli ha veduti coi proprj suoi occhi. Di Trescore, della val Calepio e di que' dintorni ora ci giova parlare.

Trescore giace sulla riva del fiume Cherio. È luogo famoso per le sue acque minerali, dette di San Pancrazio, e pei suoi fanghi; particolarità che nella buona stagione vi attiran gran gente. Estraesi l'acqua minerale, sulfureo-salina, fredda, considerata per molto salutare, da un antichissimo pozzo, e mediante dei tubi si manda a scaldarsi nelle caldaie che servono pei bagni. Colà vicino trovansi i fanghi, i quali vengono estratti da una nericcia minerale pozzanghera, la quale tramanda odore di zolfo, non però disaggradevole. Sì le acque che i fanghi divengono sempre più celebri per le conosciute loro qualità salutari. In Trescore vi sono amene ville con deliziosi giardini; il suo territorio abbonda di ottimi vini. Si stanno costruendo fontane di marmo ed un acquidotto sotterraneo di ferro-fuso per più di 300 metri di lunghezza. Delle acque qui sopra menzionate Colli Giuseppe, il Meli, il Quadrio ed il Pasta ne parlarono eruditamente, raccomandandole nelle malattie croniche reumatiche, linfatiche, d' ostruzioni e di discrasie, nelle quali l' azione purgativa ha molta efficacia medicamentale. Quelle acque sono limpide, trasparenti, ma con odore di uova fracide. —

» Senza la salutare Ninfa che versa le minerali acque in questo borgo, queste amene colline verrebbero visitate assai meno, a malgrado dell'incantevole loro vaghezza. Le chiese villereccce di queste valli sono quasi tutte adorne di qualche insigne dipinto: poche ve ne hanno che non posseggano un quadro o del Lotto, o del Morone, o di Enea Salmeggia. Tra esse è cospicua quella di Gorlago, messa a stucchi e ad oro, decorata di quadri antichi assai belli, ed arricchita non ha guari di statue dell'egregio scarpello di Pompeo Marchesi. Gorlago vanta inoltre una sala dipinta a fresco da Giambattista Castello, opera grande e stupenda che adornerebbe degnamente una reggia.

» Telgate è il primo anello della catena de' villaggi che formano la Val Calepio. Per quinci al tempo de'Romani passava la strada militare che guidava i loro eserciti sui gioghi Retici. L'alta torre di pietre tagliate in quadro ed unite con saldissimo cemento, che or serve di cam-

panile alla chiesa di Telgate, appartiene ad una remota antichità. Vi è una sontuosa moderna villa. Vien poscia Grumello, ove è degno d'essere visitato il palazzo Vertova, nel quale circa un secolo fa è seguita un' avventura assai compassionevole e fiera. (*)

» Tagliuno è il primo villaggio che s' incontra entrando in Val Calepio. È rammentato nelle storie pe' danni che ebbe a soffrire al tempo delle civili contese. Il castello di Calepio, onde toglie il nome questa valle secondaria dell'Oglio, vien rammentato sino da' tempi di Be-

(*) Il conte Vertova aveva una giovane moglie, della nobile famiglia veneziana de' Zigno. Era costei un modello di pellegrina bellezza, e nella casa di un conte dello stesso nome in Bergamo se ne conserva il ritratto tuttora. Ma non meno che bella, costumata e virtuosissima ell'era. Ora vi convien sapere che al tempo del veneto reggimento era concesso a'nobili di tenere al loro stipendio una certa quantità di satelliti o uomini d'arme come li solevano appellare, gente nequitosa e parata ad ogni delitto, il cui braccio era il rapido esecutore delle vendette che l'animo del lor signore meditava. Capo degli uomini d'arme del conte Vertova era un certo capitano Ferrabò, uomo di signorile estrazione egli pure, ma contaminato d' ogni misfatto, e cacciato dal militar servizio della repubblica a cagione del suo ribaldo operare. Il Ferrabò, rotto ad ogni vizio ed avvezzo a non porre alcun freno alle sue passioni, s' innamorò della Contessa, e la sfacciataggine trasse tant' oltre da richiederla d' indegni favori. Essa lo respinse colla nobile indegnazione di un animo virtuoso, e le sue parole furon tali da sradicarlo d'ogni speranza. Ma non pertanto mostrossi generosa al segno di non significare al marito la perfidia del suo stipendiato. Un procedere siffatto avrebbe dovuto far vergognare il Ferrabò del suo turpe ardimento, e indurlo a venerazione verso una donna la quale non meno generosa che saggia si dimostrava. Ma ciò che negli animi gentili è sprone a ben fare, sortisce un contrario effetto nel cuor de'malvagi. Il Ferrabò nelle ripulse della Contessa non vide che onta ed oltraggio, e nel suo silenzio non discoprì che i mezzi di vendicarsene. L'opportunità di seguire il reo disegno gli si parò ben presto dinanzi. Praticava in casa Vertova il generale Bosello, di una famiglia che diede illustri guerrieri alla Repubblica veneta. Era questi non più giovine d'età, ma tale ancora da rendersi accetto alle donne. Tuttavia nella Contessa egli non riguardava che la moglie di un amico, e se ne ammirava la insolita bellezza, molto più ne riveriva la verecondia e l' animo candido e puro. Laonde caldissimo amico egli n'era, ma nulla accoglieva nel cuor suo che potesse offendere l'onore di quell'illibata. Nondimeno al Ferrabò venne in mente di valersi di costui per trarre ad esecuzione i divisamenti suoi di vendetta. Il conte Vertova amava teneramente la sua giovine sposa, ma n'era ad un tempo stesso perdutamente geloso. Il Ferrabò, come il Jago dell'Otello di Shakespeare, usando le più malvagie arti, venne a capo di far credere al Conte che il Generale vagheggiasse la sua consorte, e ne fosse ripagato di tenero amore. La gelosia del Conte, benchè niuna prova la sorreggesse, si manifestò ben presto all'aperto, co'mali trattamenti ch' egli faceva soffrire alla donna innocente. Ed a tanto essi giunsero che il Generale ch' era in Bergamo ne venne informato, e con sommo stupore e rammarico intese esserne la cagione egli stesso. Credesi che il medesimo Ferrabò il quale assai ossequioso si mostrava verso il Generale, gli facesse giugnere agli orecchi questa notizia, colla speranza d'indurlo a qualche passo che giovasse alla sua trama. Certo è almeno ch'egli ne colse l'orribile frutto. Imperciocchè il Generale a cui non reggeva l'animo di sentire che una donna da lui avuta in tanto rispetto, venisse senz'ombra pure di colpa per cagion sua vilmente sospettata ed afflitta, scrisse alla Contessa, la quale villeggiava in Grumello, una lettera in cui si esibiva, ove ella lo concedesse, di farsi egli stesso l'asseritore ed il mallevadore dell' innocenza di lei al cospetto del Conte, soggiungendo che niuno sforzo gli sarebbe costato per ritornarla alla domestica tranquillità. Il Generale mandò questa lettera allo stesso Ferrabò ch'egli riputava a sè affezionato, affinchè la consegnasse alla Contessa in secreto, e gliene partecipò il contenuto, pregandolo lui pure a adoperarsi per illuminare la mente del Conte ingannato. Ma l'iniquo non sì tosto ebbe quella lettera in mano che stabilì di servirsene a danno della sua vittima. Al qual fine diede la lettera ad una cameriera della sua signora, onde a lei la porgesse, e in quel frattempo avvisò il Conte che sua moglie manteneva un secreto carteggio col Generale.

Arse di sdegno il geloso marito a siffatta notizia, e furibondo entrò nella camera della Con-

rengario. Pare che fin d' allora i suoi Conti vi tenessero diritto feudale. Il presente castello non è l' antichissimo, ma bensì quello fabbricato nel 1430 dal conte Trussardo Calepio, che ottenne il feudo della valle dalla Repubblica di Venezia, di cui aveva sostenuto ardentemente le parti. Veduto dalla banda dell'Oglio ha nulla nella sua architettura che lo distingua da una villa moderna; ma dal lato della terra serba l'aspetto di una rocca antica, fornita di fossaggi, di ponte levatojo e di torri. Questo castello grandeggia sopra un' ertissima riva dell'Oglio; due profonde e selvagge vallette gli stanno dallato. La veduta del paese che ha innanzi è teatrale all' estremo. Un miglio al di là del fiume, il pittoresco villaggio di Capriolo si digrada sopra una pendice, come per servire di riscontro alla nobile villa. I colli Bresciani, vagamente ondeggianti, allietano poscia da quel lato la vista; mentre dall'opposta parte la felice valle, disten-

---

tessa per accertarsene. Il Ferrabò a cui non conveniva che il Conte conoscesse i sensi di quella lettera, invano si sforzò di fermarlo, bastandogli di avergli versato nel cuore il veleno: ma il caso giovò all' iniquo più che la perfidia sua stessa. La Contessa assisa accanto al focolare, appena finiva di leggere il foglio del Bosello, quando sentì ad aprir l'uscio, ed immaginando che fosse suo marito, o per non somministrargli altro motivo di garrirla, o per un impeto involontario a cui la riflessione non ebbe parte, la lettera gittò sopra il fuoco. La ravvolsero la fiamme, ma non la consumaron sì tosto che il marito il quale avea veduto l' atto di scagliare una carta sul fuoco, non la vedesse ad ardere ancora, e non conoscesse che una lettera ell'era. Questo debole indizio divenne una spaventevole certezza per lui. Sopraffatto dal furore, egli uscì della stanza senza neppure proferire un accento, lasciando la Contessa profondamente sbigottita dal ferocissimo sguardo ch'egli le avea lanciato in partendo. Nè s' ingannava la misera, perocchè il Conte, chiamato a sè il Ferrabò in secreto, gli disse di sbrigarlo da quell' infedele, ed immantinente partì per la caccia.

Suonava la sesta ora della notte, secondo lo stile italiano, e la Contessa rimandate le sue ancelle e soletta nella sua stanza, stava orando innanzi al Crocifisso, e chiedeva Iddio in testimonio della sua innocenza e della purità del suo cuore. Quand' ecco apresi l'uscio, ch'ella non avea ancor chiuso, e l'abbominevol Ferrabò a lei presentasi. Questi le significa l' ordine datogli da suo marito di torla dal mondo, e con ineffabile scelleraggine le propone di risparmiarle la vita se vuol condiscendere alle vituperose sue brame. Inorridisce la Contessa all'annunzio funesto, ma più raccapriccio ancora in lei mettono le infami offerte dell'infame sicario. L'orrore che questi le spirava, avrebbe bastato ad infonderle fermezza per incontrare la morte. « Eseguite gli ordini di mio marito » gli disse. « Egli non poteva trovare un più degno ministro ». — « Raccomandate adunque la vostr' anima a Dio » sclamò il manigoldo, ed aprendo l' uscio fece entrare un suo sgherro. Ella che levata erasi in piedi allo apparire del Ferrabò, chinò di bel nuovo le ginocchia a pregare, e mentre, così raccolta, la celeste misericordia invocava, il ribaldo di soppiatto le piantò un sottilissimo ferro nell' orecchio, che subitaneamente la uccise. Poi che fu spenta la misera, egli e il suo compagno ne gettarono il cadavere giù della finestra.

La notizia dell' orribile caso commosse ad orrore ed a pietà le genti all' intorno. Il Conte stesso, benchè persuaso della reità della moglie, fu tuttavia dolente di aver fatto levar dal mondo quel fior di bellezza. Ma qual fu il suo cordoglio quando dalle affermazioni del Bosello, dalle testimonianze delle amiche della Contessa, e più di tutto dalle parole stesse del Ferrabò, sfuggitegli mentr'era briaco e rapportate al Conte, egli potè accertarsi che innocente e scevra d' ogni più lieve taccia ella era! Tosto dopo l'uccisione egli avea fatto fuggire il Ferrabò, il quale, ben provveduto dei suoi doni, ricovrato erasi nella Valtellina. Ma quell' asilo che lo salvava dal rigor della legge, non lo salvò dal furore del Conte. Questi mandò un suo satellite nella Valtellina ad ucciderlo, e l'assassino della Contessa fu trucidato, in un cesso, da un altro assassino. Ed egli è cosa notevole che dalla discendenza di questo Ferrabò sorse un altro malvagio, che a' nostri giorni tolse di vita per ingiusti sospetti la propria moglie, e finì miseramente egli pure la vita.

dendosi a fuggia di luna crescente, forma un verdeggiante anfiteatro, di cui non può trovarsi il più dilettevole. La copia degli ulivi, che prosperano su questa riviera, attestano la benignità del suo clima.

Ancora uno sguardo, mandato dall' alto, su queste riviere gioconde; indi ne prenderemo perpetuo comiato. Ma prima rammentiamo a'lettori che il fiume Oglio, raccolte tutte le acque de' monti di Valcamonica ch' è la vera sua valle, si versa nel lago d' Iseo a tramontana e n' esce a meriggio. Ora la miglior parte della spiaggia occidentale del lago d'Iseo, co' monti che ad essa sovrastano, e le colline, che ad occidente pure signoreggiano, quasi fino a Palazzolo, il corso dell' Oglio, formano ciò che chiamasi la valle Calepio dal nome del principale suo borgo.

« Montecchio, come il nome stesso lo addita, è un monticello vaghissimo, fertilissimo, piantato dalle mani della Natura in una posizione felicissima, teatrale, incantevole. Isolato da tutti quattro canti, esso ha pendici apriche, facili, con bei poggi, e piacevoli chine, e deliziose vallette. Montecchio appartiene alla Val Calepio ed al comune di Credaro, poco distante da Sarnico. Il suo giogo ove prima sorgeva un convento, ora è adornato da una villa del conte Alessandri; intorno alla casa frondeggia un boschetto d' alberi sempre verdi. La veduta che si appresenta dall' alto del giogo di Montecchio, è di siffatta qualità da non perdersene giammai la memoria. A tramontana, lo sguardo erra con infinita delizia sopra gli azzurri piani del Sebino fino al monte d' Isola, inghirlandato di un tempio sullo scosceso suo colmo. A ponente, la dilettosa Val Calepio fa mostra di tutta la sua pompa e vaghezza. A mezzogiorno, l' immensa pianura ch' è tra l' Adige e l' Adda si dispiega fino alle rive dell' Eridano; come un oceano di feconde campagne. A levante infine, si schierano, gratissima vista! i colli Bresciani, con sì flessuoso andamento, con tal varietà di gradazioni, e con tali capricciose sfuggite, che io mi terrei per ingegnosissimo se sapessi colle parole farvene una conveniente

» Si fece il processo al Conte, gli si confiscarono i poderi; egli si riparò in Roma ove menò un'altra moglie, e finalmente gli si restituirono i beni: imperocchè la giustizia a que' tempi ed in questi luoghi solea far pendere le bilance a favor de' potenti. Ma la villa di Grumello più non venne abitata dai conti Vertova, ed essa rimase appuntino nello stato medesimo in cui era al giorno in cui l' infelice Contessa fu spenta. La distanza di un secolo non produce tal diversità di arredi nelle nostre case da correre efficacemente agli occhi; perciò che molte di esse, continuamente abitate, sono ancora addobbate all'antica. Non pertanto in quelle suppellettili, non rimosse del lor sito da un secolo, nella polvere che sulle cornici altissima siede, in quell'aria di abbandono che si scorge in una casa altre volte con lusso fornita, havvi non so che di lugubre e di sinistro che perfettamente accordasi colla lamentevole istoria. Aggiungete che le tracce del sangue sgorgato dalla ferita della misera si ravvisano ancora, ma assai debolmente, sulla parete della stanza ove fu uccisa, e copiose ed assai evidenti ivi erano, pochi anni or sono, sul pavimento, ove vennero ricoperte dalla calce adoperata a otturare alcuni forami. (*).

Davide Bertolotti. *Lettere da Telgate*

(*) Nella Memorie manoscritte della famiglia dei conti Marenzi trovasi sotto l'anno 1703, l'annotaziona seguente:

« Addì 24 maggio fu ammazzata la contessa Giulia Vertova moglia del conte Carlo Vertova per alcune cause per anco non ben note da Gasparo Ferrabò suo cugino e da Aurelio Gatti suo servitore, nel palazzo di Grumello, dopo essere stata il giorno avanti in casa mia con li detti due traditori a pranzo. »

Firmato Cesare Marenzi.

Il racconto qui inserito è conforme alla tradizione che regna in Grumello e ne' dintorni.

pittura. E d'ogni parte vi rivolgiate, scorgete una quantità senza numero di chiese, di alti campanili, di castelli, di villaggi, di torri. E di fronte l'antica rocca di Paratico, co' suoi merli in rovina, par ivi collocata per far segno agli sguardi, come ne' giardini all'inglese si usa. Di sotto, a grande altezza, l'Oglio esce dal lago, poi con larghi avvolgimenti bagna le radici del colle, e tutto è pieno di isolette, di edifizii, di cascatelle. Il girare delle ruote dei mulini; lo scorrere delle barche, cariche di legna o di sassi, pel canale che quinci sotto si trae dal fiume; il biancheggiare delle spumeggianti acque su per le palafitte o giù per gli argini ch' elle superano, e la velocità con che poscia scorrono; ogni cosa conferisce a questa scena un'aria di movimento e di vita che produce una impressione di tutta dolcezza, la quale vien accresciuta ancora dal fragor delle acque che da quella profondità ascende a lusingarvi l'udito. E questo teatro di lago, di fiumi, di colli, di poggi, di abitazioni, di rovine, e d'illimitate pianure, è circondato per tre lati da monti, dietro ai quali s'ergono a settentrione altri monti su cui biancheggian le nevi. Aggiungete a tutto ciò un clima temperato e mite del quale sono argomento gli annosi olivi, e le viti che producono vini squisiti (*).

Dalle rive dell' Oglio che quinci il Bergamasco e quindi il Bresciano lambisce, rechiamoci nella valle Seriana che si stende a settentrione di Bergamo. Di questa valle leggevasi la descrizione nella seguente lettera data addì 3 7.bre 1824, e inserita nel *Ricoglitore* N.° 93.

(*) Davide Bertolotti, *ivi.*

« La Valle del Serio si può dividere come in tre parti. La prima, da Bergamo a Vertova, presenta uno de' più vaghi passeggi che si possano fare in Italia. Continui villaggi, pieni di commercio e di moto; canali di limpid'acqua rapidamente scorrenti; lunghi viali di piante verdissime, e intorno alla strada ville, giardini, vigneti, un paese incantevole e che rallegra l'occhio per l'ubertosità e la frescura.

» Da Vertova a Gromo la valle sempre più innalzasi e restringesi e prende un aspetto più austero. I gelsi cedono il luogo ai larici ed agli abeti; i monti si rappressano, sì che alfine vedi il fiume appena aver nel fondo il letto che si è scavato col lungo corrodere. Gromo è, a parer mio, il punto più pittoresco della valle nel genere elegante ad un tempo e maestosamente silvestre. Esso è un villaggio assai trafficante, posato in cima ad un promontorio che signoreggia il Serio, e quasi gli contende il varco. Ha molti edifizii ove si lavora il ferro e l'acciajo. Di rimpetto vaste selve di larici rivestono le opposte pendici, e fosca ombra stampano sul fiume soggetto.

» Da Gromo a Bondione e da Bondione alla cascata del Serio la scena è affatto alpestre, agreste, erma, selvaggia, e di un orrido che talvolta piace e talvolta anche fa raccapriccio. Monti imminenti, ertissimi, rocce nereggianti, dirupate, minaccianti rovina. Smisurati massi nel fondo della valle, precipitati d'alto, e forieri di guasti maggiori; scoscendimenti di tutte le maniere e di tutte le date, fra i quali uno recente dell'anno scorso, il quale ha schiantato una selva e coperto un vastissimo tratto di prato:

catapecchie affumicate, coperte di ardesia annerita: tugurj fabbricati fra gli scheggioni diroccati o sopra di essi; due forni ove si fonde il ferro, da'quali dì e notte escono vortici di denso fumo e sgorgano fiamme e faville; e per ultimo abitatori difformati dal gozzo, logori dalla miseria, dal lavoro, col volto infoscato dal carbone e dal fumo.

» I viaggiatori fanno le maraviglie perchè sulle falde del Vesuvio s'innalzino eleganti ville in luoghi che dieci volte furono ricoperti dall'ardente lava, e che forse lo saranno mille altre volte ancora. Ma colà il pericolo è lontano, poichè nè frequenti sono le eruzioni, nè la lava prende sempre il corso medesimo, e quand' anche essa volgasi dal nostro lato, ella scorre lentamente e sempre ne concede il tempo di porre in salvo non solo la vita, ma anche le masserizie migliori. Che se poi il pericolo è incerto e lontano, il godimento è reale e presente; perocchè il soggiorno degli Elisi non è più ameno di quelle pendici beate.

» Ma nel fondo ai valloni, in riva ai rimugghianti torrenti, al piè di rupi che parte dell'anno vi rapiscono l'allegro sguardo del sole, qual motivo, se non la lunga consuetudine o il prepotente bisogno, può trarre i montanari a edificare le misere lor case appunto sotto dirupi che ad ogni istante minacciano di franare e di seppellir vivi gl' incauti che hanno fermato la loro dimora in luogo sì periglievole e infido! Tale è per l' appunto il caso di Torre, aggregato di case che fa parte del comune di Bondione; le quali fabbricate sono tra i frantumi di un dirupamento, di cui parte fu rattenuto a mezza via, e orribilmente minaccevole sta come sospeso sull'infelice villaggio.

» Io dovrei ora, secondo il costume, parlarvi delle rarità naturali di questa valle, e darvi almeno alcune notizie statistiche intorno ad essa; ma di siffatti lumi non si fa incetta correndo, ed anzi che ripetervi le parole altrui, vi rimando al Dizionario Odeporico della Provincia, il cui autore ha descritto la Valseriana con qualche studio, come quegli che v'ha fatto lungo soggiorno. Vi basti il sapere che tutti questi monti sono pieni di miniere di ferro, che ne' due forni di Gavazzo e di Torre se ne fondono da 420 pesi al giorno, duranti i 5 o 6 mesi dell'anno in cui lavorano, e che il prodotto del minerale è di circa il 30 per 100, ma il guadagno è tenue, atteso la poca fusibilità del minerale, l' alto prezzo del carbone, e la poca ricerca del ferro.

» Non vi ragionerò nemmeno della doppia cascata del Serio, trovandosi essa già descritta nel romanzo intitolato la « Calata degli Ungheri » (*). Soltanto

(*) Ecco la descrizione accennata qui sopra.

« Dove le Retiche Alpi innalzano le brune spalle a partire il molle abitator dell' Italia dal robusto Germano, sul pendio meridionale dei gioghi d'onde le acque portano al torbid'Adria tributo, nel più scabro orrore de'dirupi, tra burroni di granito e di schisto, diffonde il Serio l'abbondevole sua urna perenne. Ma poi che lasciate ha le natie caverne e le solitudini delle alte balze, questo fiume, frenato dall'industria, discorre in numerosi rivi ad irrigar le campagne, od a volger ruote che mettono in moto i pesanti martelli onde si tempra il ferro delle miniere, ovvero i più delicati ordigni con che si torce ed accoppia la seta.

« Non lunge assai dall'alpestre culla del Serio, il passeggiero che prende le mosse da Bondione, villaggio assiso in cima ad una valle scoscesa, sè affrontando il corso del fiume, ascende più di

vi dirò che poco prima di giungervi incontrasi un' altra cascatella che assai vagamente allegra lo sguardo. L' onda precipita dal mezzo del monte, e tale è la sua altezza, che se spira alquanto il vento, l'acqua convertesi in argentei spruzzi e scende a guisa di piova. Questa cascatella è similissima a quella detta Nant d'Arpenaz, che rallegra nel Fosaignì gli occhi del viaggiatore sulla via che mette alle valli del Monte bianco. La Val Fuga donde sgorga la nostra, contiene miniere di piombo, ora abbandonate come quelle che non fruttan le spese.

« Le valli delle Alpi dal lato dell' Italia hanno questo vantaggio, che quasi tutte sono illustrate da qualche eccellente lavoro di scoltura o di pittura. Basta rammentare i santuarj di Varallo, di Orta, di Varese, le chiese di Lugano, di Arona, ecc., che tosto ricorrono al pensiero i migliori dipinti di Gaudenzio Ferrari, di Bernardino Luini, del Morazzone, ecc. ecc.

« Ma le valli del Bergamasco riportano in ciò su tutte le altre la palma, se non per l'eccellenza, almeno per la quantità de' templi sontuosi e de' buoni quadri ch'esse rinchiudono. Non havvi meschino ed abbietto villaggio che non abbia una chiesa decente ed ornata, anzi perloppiù ove non si vegga un pregevol dipinto.

« Tre pittori specialmente hanno ornato le valli Bergamasche colle opere del loro pennello, e sono Enea Talpino detto il Salmeggia, artefice pieno di grazia e che vivamente sentiva il bello ideale, e lo sapeva con evidenza ritrarre: il Moroni, lodato dal Tiziano, e degno di aver a parziale un tanto giudice: e Giampaolo Cavagna, dipintore audace, ma coloritore che non alletta; le sue tinte avendo sempre non so che del vinoso.

« Avvi a Nembrio, ad Albino, a Vertova de'bei quadri di questi e di altri autori, posti entro chiese osservabili per

un'ora con disagioso cammino, in una folta selva di antichissimi faggi egli arriva. E quivi il mormorio di cadenti acque gli fiede l'orecchio ben tosto; e, più avanzando, recato sulle molli ale del vento che continuo di là spira, sente venirgli al volto uno spruzzo, somigliante a minutissima piova, securo indizio della grandiosa scena vicina. Superato il bosco, un alto greppo gli si scopre dinanzi piantato di costa alla cateratta del Serio, come naturale teatro d'onde contemplare il sublime spettacolo.

» Cade il fiume precipitevole a piombo, ed il vivo sasso, tagliato in conche dallo scalpello della natura, raccoglie la canuta onda, che a novello salto si accinge, e trabalza in altri ricettacoli eguali, sempre crescendo di ardir negli slanci, sino che a cento piedi di altezza ne giunge il precipizio. Poi cade ancora, ma meno dall' alto l'impetuoso fiume, e cade un' altra ed un' altra volta, sì che di trecento piedi si misura l' intera elevazione della cascata. Stanca finalmente, infranta e ridotta in bianca spuma, raccoglie l'acqua il diritto suo passo, e bramosa par di riposo; ma straripevole ancora ed assai declive n' è il letto, ingombro di macigni, divelti dalle rocce imminenti, e dal turbine lanciati ivi in fondo con risonante rovina.

» Spettacolo di orrore! ma di orrore grato a vedersi, e mal noto all'infingardo abitante delle uniformi pianure. Eppure qual viva e piacente emozione egli non proveria se in mezzo a quei nudi balzi, presso a que'cadenti fiotti ei giungesse nell'ora che il sole con limpidi raggi ne percuote le umide masse pendenti nell'aere! la radiadosa Iride ei vedria stendere la variopinta zona sulla cateratta allegrantesi, ed i più vaghi riflessi della luce, di rupe in rupe vagando, illustrare la danza delle capre sull'orlo de' precipizj profondi; ed udria il rimbombo delle acque formare un tal selvaggio concento, qual si direbbe l'inno che il Genio de' monti, nel suo fiero tenore, innalza a quel Dio che ha creato i monti e le acque. »

La Calata degli Ungheri, Romanzo istorico di Davide Bertolotti.

la loro ricchezza. Un antichissimo tempio a Fiorano racchiude pure tre dipinti di mano maestra. La pala dell'altar maggiore, divisa in sei compartimenti, opera del Moroni, desterebbe ammirazione anche a fianco di opere più celebrate. Un altro quadro, credo del Talpino, a sinistra dell' altar maggiore, è pure di rara bellezza. Scorgesi in esso una santa, effigiata con tutta la grazia dell'Urbinate.

« Ma la più insigne chiesa di questa valle è quella di Alzano maggiore, grosso e ricco villaggio, distante un quattro miglia da Bergamo. Molte cose essa racchiude atte a fermare gli sguardi e l'attenzione di chi ama e gusta le arti. Piene di vita sono le statue che sostengono il ricco pulpito, benchè molto sentano nei panneggiamenti del cattivo gusto regnante al tempo in cui furono lavorate. Maravigliosi poi veramente sono gl' intagli in legno onde sfarzosamente vanno provvedute le due sacrestie, ma specialmente la seconda. Non mi rammento in questo genere di aver veduto suppellettile più ricca e più vaga. Nella chiesa son molti i buoni dipinti, tra' quali un martirio di S. Pietro martire, opera di Lorenzo Lotto, la quale si può rimirare con piacere, anche avendo presente alla memoria il famosissimo quadro del Tiziano rappresentante lo stesso argomento. Ma soprattutto è cospicua la cappella del Rosario, messa ad oro ed a stucchi; due mirabili quadri moderni essa rinserra, uno che rappresenta l' Ester innanzi ad Assuero, del Dallera, pittore bergamasco che dava di sè le più grandi speranze, morto, non è molto, nel più bel fiore de' suoi giorni. Il secondo ch' esprime l'incontro di Giacobbe con Rachele, è del famoso Andrea Appiani, e si tiene generalmente pel migliore suo lavoro in figure grandi sopra la tela. Incerto pende il giudizio fra questi due stupendi dipinti. L' Ester è tutt'atteggiata di grazia e di affetto; si modesta è l'aria del suo volto, le sue carni sono sì delicate e sì vere! Essa è una delle più leggiadre ed evidenti figure ch'abbiano effigiato i moderni, e tutta le recente scuola francese, benchè riguardevole più ch'altri non crede, durerebbe fatica a contrappore alcuna cosa a questa vaghissima Ebrea. Il quadro dell'Appiani è migliore dal lato dell'invenzione, del soggetto, della disposizione e del rilievo delle figure; ma ha non so che di teatrale e d'imitato dalle statue greche che scema l' effetto. Tuttavia, convien dirlo, esso è un quadro di merito sommo, e tale che basta a stabilire sopra altissime basi la fama del suo autore. Essendo queste due pitture volte l'una a levante, l'altra a ponente, ne risulta che al giudizio che ne portano i riguardanti volgari, non indifferente riesce il vederli ch'essi fanno di mattino ovvero di sera.»

Della Valle Brembana ossia del Brembo, la quale ha per capo-luogo Zogno, borgo molto popolato e mercantile, leggesi pur nel *Ricoglitore* di quegli anni una minuta descrizione dello stesso autore. Ma per non allungare ne citeremo solo due passi.

« A san Pellegrino, villaggio al quale si vien da Zogno passando per uno stretto, la valle si allarga alquanto ed è chiusa da un cerchio di monti, il quale pare non abbia varco ulteriore. Le pendici sono piene di seni e vallette; di poggetti, di selve, di prati, con ameni dorsi, e riposi tranquilli. Tuttavia questo villaggio si giacerebbe obbliato senza le

sue acque termali, la cui fama sempre più si va dilatando. E, di fatto, mirabili son esse pei calcoli delle reni e della vescica, terribil malattia che più particolarmente affligge gl'individui dati allo studio. Assai efficaci pur diconsi contro la salsedine e gli umori acri che intaccan la pelle. Attinte alla fonte, esse sviluppano molte bollicine di gaz che incontanente dileguansi; superano ognora in calore l'atmosfera; nel sapore appena distinguonsi dall'acqua comune; il loro peso specifico sta di un $\frac{3}{1150}$ sotto quello dell'acqua distillata; non hanno odore particolare. Ogni libbra dell'acqua termale di san Pellegino contiene

Gaz carbonico	pollici	2
Carbonato di calce	grani	$\frac{1}{4}$
Solfato di soda	grani	1 $\frac{1}{30}$.

La durezza della strada rattenea altre volte gli ammalati dal rendersi a queste terme salubri. Ora ch'essa è agevole, principiano a concorrervi, e i più di loro salutano, pria di partire, con divoto animo la invisibile ninfa, custode dell'urna che ad essi tornò la salute. Una signora milanese vi giunse, quest'anno, col viso sformato dall'umor salso, e ne partì fresca qual giovine sposa. Ma, come dissi, per agevolare il corso alle urine, e ripulir la vescica sono specifiche. Si bee di quest'acqua e se ne prendono bagni. Havvi una specie di pensione in cui si ha l'uso delle terme, l'alloggio, ed il vitto a tavola comune per franchi 7. 50 al giorno. Finora il numero dei concorrenti, trovatisi insieme, non ha superato gli 80. Giova però presagire che in molto maggior fiore debbono queste terme venire. Varie belle peregrinazioni montane si possono di quinci fare, tra le quali è da notare quella a Dossena ove sono quadri di Paolo Veronese, del Rubens, di Palma il vecchio.

» All'uscire dalla valle S. Pellegrino vedi il Brembo, tra rocce nericce, profondo, maestoso, lento passare. La strada è tagliata a cornice sull'alto; le angustie del monte hanno aspetto agreste e romitico. »

Proseguendo il cammino si arriva alla popolosa villa di S. Giovanni Bianco, intersecata dal Brembo su cui ha due ponti, e qualche miglio più oltre, al borgo di Piazza che contiene 1500 abitanti. Lenna è villetta vicina a Piazza. Di quinci il succitato autore prese a valicare il monte per passare nella Valtellina. Essendo questo passo pochissimo praticato, ne recheremo la descrizione:

« Da Lenna all'Olmo, il Brembo che vien di Val Mezzoldo, scorre a sinistra di chi sale; e di là in poi a diritta. La chiesa dell'Olmo è notevole per un quadro di Giampaolo Cavagna.

» Sotto Piazzolo che giace in alto tra i monti, havvi una seconda cascata del fiume. Per tutto questo tratto la valle è molto ristretta e i monti son coperti di vaghe praterie, tramischiate di selvette sino all'estreme lor cime. Il quale verdissimo aspetto e la quiete che regna in questi luoghi solinghi, felicemente vengono interrotti dal luccicare e dallo strepitare continuo dell'onde tra i massi. Da quella cascata a Mezzoldo il paese si fa interamente romantico, e la ricchezza della vegetazione non cessa: ma ai fruttiferi castagni succedono i pini di varie specie, le betulle, i faggi ed altre piante delle regioni alpine. La valle non è stretta più di pria, ma lo apparisce maggiormente per l'altezza delle sovrastanti pen-

dici. Il fiume va di sbalzo in sbalzo, e il romor de'suoi salti vien ripetuto in guisa dall'eco delle rupi d'intorno, che credi veramente romoreggiare il tuono in lontano, e la somiglianza è talvolta sì vera, che involontariamente alzi gli occhi al cielo per vedere se la procella sovrasti.

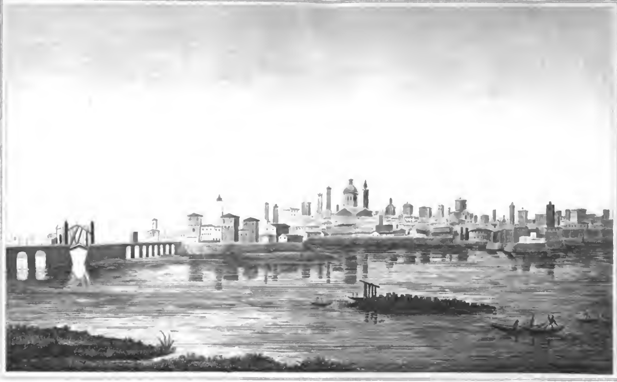
« Mezzoldo si leva assai alto di sopra al letto del Brembo. Era giorno di festa pel paese, e la chiesa era ingombra di donne, nessuna delle quali apparìa da tanto di far nascere un pensiere profano. Questa chiesa ha un quadro osservabile, che rappresenta il S. Gio. Battista con altre due figure, sotto il quale è scritto *Latantio de Ariminio D. I. B. MDV.* Mezzoldo sarebbe centro di qualche commercio tra Bergamo e la Valtellina se la strada ne fosse praticabile almeno dai muli. Da Mezzoldo in sù la salita è sì dura da non lasciar agio ad esaminare i prospetti. Le montagne imminenti sono ora ispide di pini, ora orrende per iscoscendimenti e sparse di frantumi di rupi. Il Brembo corre in fondo alla valle molto più in giù della strada, e forma innumerevoli cascatelle. Scenico è poscia l'aspetto del fiume traboccante in capricciosissime guise con gran rovinìo sotto il *ponte delle acque*. Si valica esso un'altra volta, di poi si lascia finalmente da tergo, ma la salita si fa sì lunga, sì ardua, sì continua, sì cruda, che mi caddero affatto le forze e giunsi al colle del passaggio che appena mi potea sostenere. Quivi è una Casa detta di S. Marco, e la montagna ha il medesimo nome, perchè il veneto governamento ivi solea mantenere una famiglia che sgombrasse il passaggio dalle infinite nevi che vi cadono, o che vi si ammucchiano giù piombando dai soprastanti dirupi. Ora vi sta un drappello di cacciatori Tirolesi. È questo un luogo desolato più che altro mai nelle Alpi io vedessi; tutto ingombro di sassi, giacenti tra poca e moribonda verdura. Il passaggio del Gran San Bernardo e quello del Sempione sono luoghi ridenti appetto a questo. La casa di San Marco non è frequentata che da qualche rozzo valligiano o da qualche cacciatore smarrito. Si ascende poscia qualche centinajo di passi ancora, e si giunge sul comignolo della montagna. Il prospetto che allora si scopre, è degno guiderdone di tante fatiche. La vetta ove sta lo spettatore, adegua in altezza le infinite vette de'monti che in grandissimo e lontano cerchio gli fanno sublime corona. Non è facile, nemmeno nella Svizzera, d'imbattersi in un' eguale veduta. E cresciuta vien la bellezza dall' aspetto de'profondissimi valloni della Valtellina che dallo stesso punto si veggono; al di là de' quali in un remoto fondo scorgi la valle solcata dall'Adda. La magnificenza di questo prospetto, veramente peregrino, consiste in ciò che ti trovi sovra un alto giogo dell' Alpi, e signoreggi un vastissimo anfiteatro di monti, e nel tempo stesso a traverso di valli smisuratamente alte e da grandi ombre distinte, porti il lontano sguardo sopra luoghi coltivati ed ameni, sopra riviere adorne di bianchi santuari e di casali ridenti. La gigantesca sublimità, l'inospita severità de'monti, su cui ti stai, vengono temperate dalla ricca vegetazione delle valli ove sei in punto di scendere, e dalla felice coltura de'piani che pajono di lunge chiamarti. Questa scena ch' io non basto a descrivere, e ch' io godeva in tutto lo splendore del giorno, benchè oscuri si am-

mucchiassero i grandi nugoli sul giogo di un monte vicino, fece in me il singolare effetto di restituirmi interamente le forze che perdute avea nel tormentoso salire della mattina. Il quale fenomeno sovente accade a chi viaggia fra i monti; e per molto vuolsene pure dar gloria all'aere purgato e sottile. E ben mestieri io aveva di forze e di ardire, perchè più lunga scesa non m'era ancora toccato di fare per più stagliati e disagiosi sentieri, giù de'quali due lunghe ore convien buttarsi, prima d' incontrare una capanna ove scampare dal turbine.

» Da principio que' dismisurati valloni, in fondo a'quali si udiva a strepitar torrenti senza poterne distinguer le acque, coi loro ammanti di pini e di abeti, e i sinuosi loro disvolgimenti, rendeano simiglianza della discesa dal Sempione verso il Vallese. Al che succedeano magnifiche selve di faggi, e cascate, e grandiose scene di alti monti. Ma la strada diventa poscia sì ripida e scabra e difficile, che l' animo riman chiuso ad ogni altra impressione fuor che la fatica e il periglio. Essa discende in fondo a valli per risalirne in cima. Più s'innoltra il passo, più sembra allontanarsi la meta. La procella, per trista aggiunta, ci stava imminente sul capo, e ci faceva terribile minaccia di lampi e di tuoni che fieramente eccheggiavano in fondo alle gole. Cinque ore continue scendemmo di tal guisa senza posar mai, nè fermarsi altro che per bere alle gelide fonti che scaturiscono lungo il cammino. Per buona ventura il turbine passò oltre, senza gettare che qualche lieve spruzzo di pioggia, sì che arrivai a Morbegno prima che il sole avesse cessato d' illuminare le nevi delle opposte montagne. »—

Altri luoghi importanti del Bergamasco sono *Almenno*, bella villa; *Romano*, *Pontirolo*, *Urgnano*, la cui nuova chiesa e segnatamente la sua torre è una delle più solenni opere dell'insigne architetto Marchese Cagnola; *Martinengo*, nel qual distretto è il grosso villaggio di *Ghisalba*, in cui è quasi condotto a termine un tempio grandioso disegnato dal prelodato march. Cagnola a somiglianza dell'antico Panteon, e che poco meno di quello celebratissimo di Possagno è degno di essere ammirato; e *Caprino* presso alla riva sinistra dell'Adda, con una chiesa di bella architettura.

« Insigne borgo è *Treviglio*, edificato nell'ottavo secolo, ampliato nel decimo, fatto dominio de' Visconti nel XIV, dei Veneti nel XV, e quindi soggetto ai destini del resto della Lombardia. La sua chiesa è delle più vaghe e maestose della diocesi di Milano. La famiglia dei Buttinoni ha contribuito alla sua grandezza e celebrità. Ha cinquemila abitanti industriosi e manifatturieri. Nobilissimo parimente è il seguente borgo di *Caravaggio*, sì per le sue vicende politiche e sì pei sommi uomini che vi ebbero i loro natali. Perocchè vi sortirono la culla un Polidoro Caldara, che di semplice garzoncello muratore al servizio di Raffaello d' Urbino, diventò sì gran pittore da meritar di succedere al suo maestro nelle opere che egli per l' immatura sua morte lasciò imperfette; un Michelangelo Merisi, pittore egli pure per l' ardimentosa sua immaginazione e pel robusto suo stile paragonato al gran Buonarroti (ciascuno di questi è più conosciuto sotto il nome di Caravaggio che sotto il proprio, e solo si distinguono dal prenome di Polidoro e di Michelan-



Mantova

gelo); un Fabio Mangone, povero capomastro, che ha superato i maggiori architetti dell'età sua, e le cui fabbriche in Milano ed in Roma passano tuttora per molto notevoli; e questi tre sommi artisti, cui fanno seguito molti altri, bastano senza dubbio ad illustrare la patria. La chiesa prepositurale di Caravaggio è adorna di pitture eccellenti dei celebri Campi di Cremona, che il valente Diotti ultimamente ha rinfrescate; e venne di recente arricchita di un bellissimo dipinto dell'esimio pittore trevigliasco Moriggia. Ma degno di particolare attenzione è il tempio della Madonna, principiato nel 1575 con disegno del famoso Pellegrino Tibaldi. Vi conduce un ampio stradone, ed è circondato da portici, che la pubblica e privata devozione rende continuamente frequentati. Sotto svelta cupola sorge nel mezzo di esso un bellissimo altare isolato, sotto il quale sta il santuario colla miracolosa immagine della Vergine.

Nè finalmente dobbiamo tacer di Pontida per la storica celebrità che circonda questo piccolo villaggio del distretto di Caprino. Esso giace tra le meridionali pendici del monte Sanbernardo, e le boreali del monte Canto, il quale ivi sorge quasi ad isola, e nel verno toglie il sole a parte del suo territorio, mentre quella rivolta ad ostro è coperta di vigneti che danno ottimi vini. È distante circa 3 miglia dall'Adda e 10 da Bergamo. Nel monastero di Pontida si fermò la famosa lega Lombarda che abbattè le forze e le ire dell'imperatore Federico Barbarossa, e condusse poi l'indipendenza de' Comuni Lombardi. Ha una chiesa con tre navate che vien detta del nono secolo, ma forse è del duodecimo. Scrive il Rampoldi che in essa ancor veggonsi pitture rappresentanti i deputati a quella Lega. Il monastero di Pontida, ch'era munito di mura e di fossi venne espugnato a viva forza nel 1374 da Bernabò, con eccidio di tutti i monaci e de' capi di parte guelfa che vi si erano rinchiusi a difenderlo.

MANTOVA

E SUA PROVINCIA

La patria di Virgilio, la città che i Gonzaghi fecer sì bella, la fortezza dei memorandi assedj nel cui possesso sembra stare il destino delle armi combattenti in Lombardia, viene descritta a questa foggia dal cav. Carlo Botta nella sua *Storia d'Italia*.

«Siede Mantova, città antica e nobile, in mezzo ad un lago che il fiume Mincio, calandosi da Goito in una gran fondura, forma, ed in tre parti si divide, separate l'una dall'altra da due ponti, dei quali il superiore, dappresso a porta Molina dipartendosi, dove sono i molini dei dodici apostoli, dà l'adito dalla città alla cittadella posta a tramontana; l'inferiore apre il varco dalla porta di S. Giorgio al sobborgo di questo nome situato a le-

vante. La prima parte del lago tra la bocca del fiume, dove entra nel lago medesimo, ed il superior ponte frapposta, chiamasi col nome di lago superiore; la seconda rinchiusa fra i due ponti, con quello di lago di mezzo; e finalmente quella parte che dal fiume inferiore partendo, insino all'emissario si distende, col nome di lago inferiore si appella. Nè tutta la città è circondata da acque libere e correnti; conciossiachè il Mincio, a stanca verso la cittadella precipitandosi, lascia i terreni a dritta o del tutto scoperti, o di poche acque velati, ma limacciosi tutti, ed ingombri di erbe e di canne palustri. Questa è la palude, che si dilata e circuisce le mura, cominciando da porta Pradella, per cui si ha la via a Bozzolo per cui si va dalla strada di Modena. Così girando da porta Pradella per tramontana e levante fino a porta Ceresa, ed a Cremona, insino a porta Ceresa, è Mantova bagnata dalle acque dei tre laghi; e dando la volta dalla medesima porta Pradella per ponente ed ostro fino a porta Ceresa, è circondata da un profondo ed instabile marese, eccettuata una parte di terreno più sodo situata a guisa di penisola da porta Postierla a porta Ceresa. Quivi sorge il castello del T, così chiamato, perchè per singolar guisa d'architettura ha forma di questa lettera dell'alfabeto. Si ammirano in lui quelle belle pitture a fresco, che rappresentano la battaglia di Giove e dei Titani, opera tanto celebrato di Giulio Romano. Questa penisola si congiunge al corpo della città per parecchi ponti; ma i principali aditi alla campagna si aprono pei due suddetti ponti della cittadella, e di San Giorgio, e per mezzo degli argini, che partendo dalle porte Pradella e Ceresa, ed attraversando la palude, menano i viandanti all'aperto. Oltre le anzidette porte sonvene alcune altre minori, o piuttosto uscite che porte, le quali danno sul lago, e sono quelle della Catena, della Pomponassa, di San Nicolo, degli Ebrei, d'Ozzolo, di San Giovanni e del Filatojo. Ma siccome la palude a nissun modo varcabile è difesa più forte del lago, che con le barche si può passare, così per assicurare la piazza là dove guarda il lago, fu eretta a tramontana la cittadella, che chiude il passo a chi venisse da Verona, ed il forte San Giorgio a levante contro chi volesse andar contro alla terra, procedendo da Portolegnago e da Castellara. Non ostante parti pericolose erano le due estremità della palude, perchè là sono gli argini che accennano alle due porte principali per la via di terra, cioè Pradella e Ceresa. Per questa cagione furono affortificate con bastioni, e con altre opere di difesa. Nè fu lasciata senza munizioni la porta Postierla, la quale, avvegnachè si apra quasi nel mezzo di una cortina, ha per difesa a destra il forte bastione di Sant'Alessi, a sinistra un' alta di muro chiamata la torre di Sant'Anna. Per dare poi maggiore forza a questa parte, principalmente a porta Ceresa, e per impedire soprattutto che il nemico non possa fare un alloggiamento nella penisola del T, furono ordinate alcune trincee, con terrati e terrapieni sull'orlo di lei, e nel luogo che chiamano il Migliaretto. Così, oltre le acque e la palude, le principali difese di Mantova consistono nella cittadella, nel forte San Giorgio, nei bastioni di porta Pradella e di porta Ceresa, ed in altri propugnacoli, che da luogo a luogo sorgono tutto all' intorno nel recinto delle mura, e fi-



Strada della Spluga nella valle di S. Giacomo



Palazzo del Te in Mantova

nalmente nelle trincee del T e del Migliaretto.

» Tutte queste difese fanno la fortezza di Mantova, ma più ancora l'aria pestilente, che massimamente ai tempi caldi rende quei luoghi insani per le febbri e per le molte morti, e fa le stanze pericolosissime, principalmente ai forestieri, non assuefatti alla natura di quel cielo. Non è però che nel complesso delle raccontate fortificazioni non vi sia una parte di debolezza, perchè nè la cittadella nè il forte San Giorgio sono tali, che possano resistere lungo tempo ad un nemico, che validamente e con le debite arti gli oppugnasse; e chi fosse padrone di questi due forti, potrebbe con evidente vantaggio battere il corpo della piazza, più debole assai da questo lato che da quello della palude. Male altresì la cittadella si chiama con questo nome, poichè non è tale nè per la grandezza nè per la fortezza, che il presidio di Mantova vi si possa ricoverare, nel caso in cui non fosse più abile a tenere la città. La parte poi di porta Pradella, che è pure il lato più forte, e con più diligenza munito, una sola difesa esteriore l'assicura; e questa è un'opera a corno dominata dall'eminenza di Belfiore. Le sole difese del corpo della piazza in questa parte sono il bastione di Sant'Alessi stimato da tutti fortissimo, e pure troppo più piccolo, che non bisognerebbe per poter essere guernito del numero di difensori e di artiglierie necessario, e la mezza luna di Pradella. L'uno e l'altra poi non sono coperti, e le loro scarpe s'innalzano tutte sopra l'orizzonte. Oltre a ciò sono congiunti fra di loro per una cortina lunghissima, e perciò male atta ad essere difesa dai fianchi di quei due bastioni. Vero è che per rimediare a questa debolezza, sono state sospinte oltre il pelo della cortina, a guisa di due frecce, i due ridotti di terra Nuova e del Chiostro; ma questi due ridotti sono e di sito troppo più ristretto e troppo, meno che si converrebbe, sporgenti, e male anco volti rispetto alla cortina da potere e pel numero dei difensori, e per quello delle artiglierie, e per la direzione dei tiri acconciamente servirle di difesa.

» Nè maggior fortezza appare nelle mura di Mantova a mano manca di porta Ceresa, andando verso il lago inferiore, perchè quivi eccettuato un debole torrione a guisa d'orecchione congiunto alla cortina, e tre piccole e basse punte di bastioni niuna difesa si ritrova. Sapevanselo i Francesi, che prima dell'arrivo di Wurmser, avevano assaltato questa parte, e già tanto si erano condotti avanti, che, aperta la breccia, stavano in punto di entrarvi. A tutto questo pensando Bonaparte, era venuto in questa opinione, che in venti giorni di trincea aperta si potesse prender Mantova, ed a questa piazza anteponeva, per la fortezza, quella di Pizzighettone. Aveva anche fatto disegno d'impadronirsene per un assalto notturno ed inopinato con attraversare il lago sopra barche, che a tal uopo aveva fatto apprestare. Avvertiva però, che la riuscita di queste fazioni notturne dipende da un gridare di cani o di oche. Seguita da tutto ciò, che l'oppugnazione da questa parte non è tanto malagevole, quanto porta la fama.

» A questo si aggiunge, che quello che a prima vista pare constituire il principale fondamento della difesa, ne fa appunto la debilitazione, e questa cagione sono gli stretti argini per cui il nemico

debbe necessariamente passare per arrivare alla città; imperciocchè siccome i più efficaci mezzi per ritardar le oppugnazioni e per prolungar la difesa delle piazze sono le sortite forti degli assediati, che rovinano le opere degli assedianti, così questi argini rendendo le sortite più difficili nuocono alla difesa; perchè dovendo gli assediati uscire, e passare per un luogo certo, stretto e lungo, facile cosa è agli assedianti di scoprirgli, e di combattergli quando escono, ed innanzi che sopraggiungano loro addosso. La quale facilità è anche più grande a Mantova che in altre piazze, a cagione che per le acque del lago possono agevolmente pervenire al campo degli assediatori i rapportatori e le novelle. Questa natura dei luoghi è cagione, che con poche genti si può fare, se non la oppugnazione, almeno l'assedio di Mantova, perchè il nimico, senza che sia in necessità di circuire tutta la piazza, ponendosi solamente, e facendosi forte alle punte dei ponti e degli argini, verrà facilmente a capo di ridurre il presidio alla necessità di capitolare per mancanza di vitto. Quindi è vero quello ch' era solito dire Buonaparte, il quale se ne intendeva, che con settemila soldati se ne possono bloccar dentro Mantova ventimila. Per la qual cosa si vede, che se nuoce agli assaltatori l'aria infetta di miasmi pestiferi, nuoce ai difensori la fame facilmente indotta. Tutti questi accidenti e di sito e di natura e di arte, operarono a vicenda ed efficacemente o negli assedj, o nelle oppugnazioni di Mantova ».

Alcuni eruditi amanti delle maravigliose origini, pretendono che Mantova tragga il nome da Manto, divinatrice figliuola di Tiresia, Tebano (*). L'opinione però più ragionevole, o più comune, fa derivare la sua fondazione dagli Etruschi. Evvi anzi chi sostiene essere stata Mantova la capitale degli Etruschi, stanziati di qua dall'Apennino, al tempo che nella superiore Italia il loro imperio splendidamente fioriva.

« Mantova, scrive il Sartorio, antichissima città lombarda, giace a' gradi 45° 81' di latitudine N. ed a gradi 28° 28' 3' di longitudine, presso la destra riva del Mincio, le cui acque mediante ben disposte chiuse arginature interamente la circondano e formano una delle più agguerrite fortezze che si trovino nell' alta Italia. Signoreggiata da varii conti soltanto dopo la morte della famosa contessa Matilde cominciò ella a reggersi a comune. Le civili discordie sorte in Mantova nel XIII secolo la fecero ricadere nelle mani dei Bonacolsi, i quali se ne insignorirono nel 1275, ma dopo cinquantatrè anni di assoluto governo dovettero cedere il potere ai Gonzaga che sotto il titolo di marchesi e poi di duchi ne tennero il dominio sino al 1707 in cui essa venne aggregata agli stati austriaci. Col trattato di Luneville (9 febbrajo 1801) Mantova fu di bel nuovo aggiunta al territorio della repubblica

(*) Dante così canta di essa:

Quindi passando la vergine cruda
  Vide terra nel mezzo del pantano,
  Senza coltura e d'abitanti nuda.
Li per fuggire ogni consorzio umano
  Ristette co' suoi servi a far su' arti,
  E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti
  S' accolsero a quel luogo ch'era forte
  Per lo pantan ch'avea da tutte parti.
Fér la città sovra quell'ossa morte;
  E per colei che 'l luogo prima elesse
  Mantova l'appellar senz'altra sorte.



Piazza S. Andrea. Mantova. Place S.t André.



Piazza Piccola. Cremona. Petite Place.

cisalpina; indi fece parte del regno d'Italia fino al giorno 22 aprile 1814, in cui tornò sotto l'Austria. Sostenne varii disperati assedj in cui più d'un capo lavoro delle arti belle fu preda della nemica rabbia; vide pure nel suo seno radunarsi parecchi concilj. Essa conserva tuttora più d'un monumento che attesta la splendidezza de' suoi passati sovrani. Il Mincio dal così detto lago *superiore* dividesi in tre canali formanti due isolette su cui s'innalza la città. Il canale di mezzo con la sua acqua sempre limpida traversandola da maestro a scirocco, dà vita e moto a parecchi opificj, ed all'estremità a scirocco forma il *Portocatena*, ove approdano le barche. La molt'acqua renduta quasi stagnante all'intorno ne rende l'aria alquanto greve. Il clima si è però d'assai migliorato dopo che alcune paludi vennero prosciugate. Le maggiori contrade, tra le quali primeggia la Virgiliana, sono ben ventilate, ariose e tutte convergono al centro. Un argine circonda la così detta *Anconetta*, e fra essa e la città si vien formando un ameno passeggio. Virgilio e Giulio Romano si direbbero per le sublimi loro doti d'ingegno i sovrani del luogo; il primo regna nei campi, l'altro in città. Mantova non è mia, diceva Federigo Gonzaga, ma bensì di Giulio Romano; e mirabili monumenti di tanto artista sorgono il palazzo ducale, la cattedrale, il tempio maggiore. Ancora con ammirazione si addita la casa in cui abitava l'illustre artista meritamente riputato il miglior discepolo dell'Urbinate. Bella n'è la cattedrale, e ancor più bella la chiesa di sant'Andrea, architettura del famoso Alberti. Fabbriche ragguardevoli sono pure la cittadella, i mulini, le macellerie, il ponte San Giorgio, il teatro e l'anfiteatro virgiliano uno dei più eleganti d'Italia, costrutto, non ha molto, da un privato cittadino ».

Egli fu scritto, *Marone felix Mantua*; ma oltre a Virgilio, ella e il suo territorio diedero i natali a molti insigni letterati e poeti. Citeremo tra questi il Castiglione elegantissimo autore del *Cortigiano*; Teofilo Folengo, più noto col nome di Merlino Coccaj, inventore dello stile maccheronico; Saverio Bettinelli, scrittore moltiplice; Battista Mantovano, poeta latino del secolo xv; Olimpia Morato, una delle più illustri donne di quel secolo; Pietro Pomponazzi, acuto filosofo; il trovatore Sordello, cantato da Dante; e molti egregj uomini, molte insigni donne di casa Gonzaga.

Questa mantovana famiglia, che ascese alla dignità ducale e venne in tanto splendore, ebbe i sicuri suoi principii verso il 1111. Luigi Gonzaga fu il primo di essi che salì al governo della sua patria col titolo di capitano e signor di Mantova nel 1328, dopo la sollevazione popolare in cui Passarino Bonacolsi fu spento.

« Equo e moderato fu il reggimento di Luigi Gonzaga, i cui figliuoli uscirono più volte vittoriosi nelle guerre che Luchino e Bernabò Visconti collegati con altre città a lui mossero. Compianto dai suoi concittadini, morì nel 1361 in età di 93 anni, e trasmise la signoria al figlio Guido. I Gonzaga, frammezzo alle continue guerre coi principi e le repubbliche italiane, andavano accrescendo la loro potenza, e quantunque alcuni tra essi si macchiassero di personali delitti, cercavano però sempre di cattivarsi l'amore dei sudditi con un dolce governo,

Francesco usò dei paterni tesori per ravvivare il commercio ed accrescere la popolazione scemata dalle pestilenze (1382). Mantova divenuta sotto di lui l'asilo di tutti i profughi della Lombardia, giunse ad alto grado di prosperità. Giovanni Francesco di lui successore, ottenne fama di gran capitano nelle guerre tra Filippo e Maria e i Veneziani; combattè per essi finchè, ucciso il Carmaguola suo amico, si unì col Visconti. Egli protesse le lettere, e affidò l'educazione de' suoi figli al famoso Vittorino da Feltre. Valenti capitani e protettori delle lettere furono anche Luigi III e i di lui successori, i quali favorendo il commercio, accrebbero vieppiù la ricchezza e la potenza della loro famiglia, la quale pervenne all'auge del suo splendore sotto Federico II. Le funeste guerre tra i Fraocesi e gli Spagnuoli, che sconvolsero tanti stati d'Italia, tornarono invece proficue ai Gonzaga. Federico II, abbracciato il partito spagnuolo, combattè con gran valore per esso; Carlo V uscito vincitore da quella tenzone e incoronato imperatore da Clemente VII in Bologna, pensò a rimunerarlo. Venuto quindi a Mantova l'anno medesimo (1530), considerando i meriti ed il valore di Federigo Gonzaga, lo fece di marchese duca ..... così a suon di trombe esso Federico fu pubblicato duca di Mantova.

» Un vantaggio più reale fu l'acquisto del Monferrato, feudo posseduto dai Paleologhi, discendenti dagli ultimi Imperatori d'Oriente. Bonifacio marchese di Monferrato morì nel 1531 sul fior dell'età, e morto essendo poco dopo suo zio Giorgio, altri eredi non rimasèro che due sorelle, la maggiore delle quali era moglie di Federico Gonzaga. Questi mise in campo le sue pretensioni, e nel 1536 ottenne da Carlo V il possesso del Monferrato. Ma l'ingrandimento della famiglia Gonzaga fu piuttosto apparente che reale, perchè divenuti gli Spagnuoli assoluti padroni di quasi tutta l'Italia, perdettero eglino ogni politica influenza. Tutta la storia di questi principi, dice il Sismondi, non versa che intorno alle splendide accoglienze fatte da loro ai Sovrani che viaggiavano pel Mantovano e pel Monferrato, intorno ai loro proprj viaggi ed ai pochi sussidj dati agli Imperatori per fare la guerra ai Turchi. Perduti affatto nelle dissolutezze, e dati ad un lusso smoderato, oppressero i loro sudditi con gravose imposte, e si meritarono l'universale disprezzo. Vincenzo II morì nel 1627 senza figli; a lui succedette Carlo I del ramo dei Gonzaghi duchi di Nevers.

» La signoria di un principe francese nel cuor dell'Italia ingelosì e il duca di Savoja e l'imperatore Ferdinando II, che gli dichiararono la guerra, nota sotto il nome di guerra del Monferrato. Il Mantovano fu invaso dagli Imperiali che lo trattarono con una ferocia che spaventò tutta l'Italia. Mantova sorpresa nel 1630 dai generali Collalto, Aldringer e Gallas fu abbandonata al saccheggio per tre giorni. Le immense ricchezze di questa florida città vennero disperse, e i quadri e le statue raccolti dai Gonzaga distrutti. La peste sopravvenuta ad accrescere quel disastro rapì una metà della popolazione; e Mantova non potè giammai risorgere all'antico splendore. I successori di Carlo I, infingardi e non curanti le disgrazie dei sudditi, perdettero il Monferrato, che dopo vario vicendo

fu aggregato al Piemonte. Finalmente nella guerra di successione l'ultimo duca Carlo Ferdinando abbracciò il partito dei Francesi; ma alla pace avendolo essi abbandonato, il Mantovano, unito alla Lombardia, passò sotto il dominio Austriaco. Carlo Ferdinando, disprezzato pe' suoi vizj, morì a Padova nel 1708, e con lui si estinse la dinastia dei Gonzaghi, che avea regnato a Mantova per 380 anni. »

La provincia di Mantova comprende ora l'antico territorio Mantovano, l'Asolano, già parte del territorio Bresciano, ed una parte del Veronese. Ha per confine al N. le provincie di Verona e di Brescia; all' E. la stessa provincia di Verona ed il Polesine di Rovigo; al S. il Ferrarese, il ducato di Modena ed il Guastallese; all' O. il Cremonese ed il Bresciano. Abbonda di grani, legumi, riso e vini; è provveduta di buoni pascoli; è fertile in seta. Non manca di manifatture per setificio, preparazione di cuoj e per altri oggetti d'industria. Si divide nei distretti di Ostiglia — Roverbella — Volta — Castiglione delle Stiviere — Castelgoffredo — Canneto — Marcaria — Borgoforte — Bozzolo — Sabbionetta — Viadana — Suzzara — Gonzaga — Revere — Sermide ed Asola.

La veduta del Po tra Revere ed Ostiglia nella provincia di Mantova, ha spirato a Cesare Cantù l'elegante descrizione che segue:

« Salutiamo il re dei fiumi d'Italia.

I semplici pastori
Sul Vesolo nevoso
Fatti curvi e canuti,
D'alto stupor son muti
Mirando al fonte ombroso
Il Po con pochi umori,
Poscia udendo gli onori
Dell'urna angusta e stretta,
Che l'Adda, che 'l Tesino
Soverchia in suo cammino,
Che ampio al mar s'affretta,
Che si spuma e si suona,
Che gli si dà corona.

In fatti nato umile sul monte Viso, il Po giganteggia maestoso, terribile, fremente, micidiale così, da meritar nome di re. Segna quasi tutto il confine meridionale del Regno Lombardo-Veneto: e questa veduta ce lo presenta là dove, in ampio letto, divide Revere da Ostiglia. La torre colà a manritta della riviera è quella di Revere, terra grossa di 7000 abitanti, ove durante il regno d'Italia sedeva un viceprefetto, ed ora è capo di distretto e di giurisdizione.

» Chi da Ferrara si conduce a Mantova, una volta teneva per Palantono, indi mutatosi sulla sinistra del Po, veniva, per Massa, ad Ostiglia. Ora più comoda segue la via sulla destra, passa per Vigarano e Pieve, indi sull' argine sinistro del Canalino di Cento arriva a Bondeno e qui varcato il Panaro, per la Stellata tocca a Sermide, indi a Revere, d'onde, per l'acque appunto che abbiamo sott'occhi, si tragitta ad Ostiglia. Da Ostiglia poi tirando al nord, si giunge, dopo Nogara, ad un crocicchio, pel quale seguendo a tramontana, si tocca all' Isola della Scala, indi alla vivace e maestosa Verona. Piegando ad oriente, si va per Sanguinetto a Legnago, Montagnana, Este, Monselice, tutte terre famose nelle cronache de' mezzi tempi, poi per la Battaglia a Padova. Tendendo invece ad occidente, si riesce per Castellaro ai campi ocnei, a Mantova.

« Ostiglia, vogliono fosse fabbricata da Curzio Catullo Ostiglio, 132 anni avanti Cristo: si vanta patria di Cornelio Nepote e di Cassio Severo ne'tempi antichi, e nei moderni del Vettori, di Pie-

tro Bertioli, del Visi; ed ebbe un recente istorico nel valentissimo Francesco Cherubini. Come passaggio importante che è, nel 1151 i Veronesi vi fortificarono un castello, che diede occasione a varii fatti d'arme, e questi, solito effetto, allo sperpero ed alle devastazioni: le quali, unite ai terribili dilagamenti del Po, peggiorarono non poco quel paese, riducendolo da diecimila abitanti, appena ad un terzo. Mastino della Scala, che aspirando a stender la tirannide su tutta Italia, naturalmente odiava le repubbliche, fece, per impacciar il commercio e la fabbrica del sale ai Veneziani, tirare una catena traverso al Po in questo sito appunto, nel 1336, imponendo grosso pedaggio a chi passasse.

» Traversa Ostiglia la *Fossa*, canale capace fin di legni carichi di 9000 chilogrammi, alimentato dai rigagnoli artefatti per l'irrigazione, provenienti dal Mincio, e comunicante col Tartaro e coll'Adige per via del *naviglio* di Legnago. Da quell'acque sono inondate le immense risaje, onde largamente è circondato questo sito; e del cui frutto si fa il traffico principale, e il carico più solito delle molte navi. Il maggior concorso di barche si vede al lunedì pel mercato di Ostiglia, e al sabbato per quel di Revere; e più ancora alla fiera che si tiene nella prima al 20 d'agosto, nel secondo agli ultimi di luglio.

» Qui presso, il Po riceve il Mincio, e così arricchito dei tributi dell'Adda, del Ticino e d'innumerevoli fiumicelli, diviso in due grossi rami, ed in molti altri minori

.... discende alla marina
Per aver pace co' seguaci sui.

Possano le attente ed ingegnose opere degli uomini tenerne sempre in collo le piene, sicchè non torni alla primiera sterilità tante campagne, che l'industria converse, da un arido greto e da uliginose paludi, in lussureggianti giardini! Possa questo fiume non dividere emuli irosi come un tempo, ma fratelli concordi negli affetti, nell'intento, nelle speranze! ».

Castiglione delle Stiviere, piccola città, amenamente collocata, con 5,200 abitanti e due leghe S. O. dal lago di Garda, si reca a gloria i natali dati a S. Luigi Gonzaga. Essa e Bozzolo, e Sabbionetta, e Gazzuolo, ove tennero corte parecchi de' Gonzaga, avean titolo di principato: Sabbionetta s'intitola città ducale; essa fu molto abbellita da Vespasiano Gonzaga. Castelgoffredo è celebre per due memorabili battaglie, nella prima delle quali Vitellio sconfisse Ottone, nella seconda fu sconfitto da Vespasiano: chiamavasi allora *Bedriacum*. Asola è terra antichissima, dell'età degli Etruschi; Viadana è terra ricchissima, il che vale assai meglio.

Assai luoghi del Mantovano non che delle vicine provincie furono teatri di grandi avvenimenti militari al tempo delle ultime guerre; imperocchè nel difendere o nell'espugnare Mantova facevano consistere la somma delle cose gli eserciti contendenti per l'impero della Lombardia. Ma ricordevoli soprattutto saranno in ogni età le celeri mosse, i sottili avvedimenti e la prudente temerità del giovane Generalissimo dell' esercito francese in Italia ne' campeggiamenti del 1796. Bonaparte, assalito e rotto Beaulieu sul Mincio, avea posto l'assedio a Mantova. Per liberarla il maresciallo Wurmser con nuovo esercito

scendeva dall'Alpi. Al suo venire i Francesi, minori di numero, ne levavano l'assedio con tanta celerità che mancò tempo, non che a trasportare, a distruggere le immense artiglierie che munivano le trinciere. L'esercito austriaco si avanzava vittorioso, tutti i nemici dei Francesi ne salutavano colla speranza il trionfo; il Papa ed il re di Napoli maturavano il momento di prorompere. Ma Bonaparte, avvisti gli errori di Wurmser, assaltate or l'una or l'altra le divise squadre imperiali, per tre battaglie le ruppe, e ritornò all'assedio di Mantova, trovando nelle trinciere gran parte dei munimenti colà rimasti; però che tanto celere fu la vittoria che mancò tempo al presidio, come poco innanzi era mancato agli assediatori, di trasportare o distruggere macchine ed opere ».

CREMONA

E SUA PROVINCIA

Antichissima, celebre, ricca, decorata delle arti belle, e non pertanto poco gioconda di aspetto, siede Cremona in mezzo ad ubertose, ma uniformi pianure, presso alla riva sinistra del Po che ivi allargandosi ed abbracciando molte verdeggianti isolette, ha già preso la sembianza di padre e re de'fiumi d'Italia.

La provincia di Cremona è formata dall'antico territorio cremonese e da quello di Casalmaggiore. La circoscrivono a settentrione le tre provincie di Bergamo, Brescia e Mantova; a levante quest'ultima, a mezzogiorno gli stati di Parma e Piacenza, mercè del Po, fiume separatore, ed a ponente la provincia di Lodi. È fertile particolarmente in grani, vino, lino, seta, formaggi, miele e cera, ed ha molte manifatture di tele di cotone, e di filo, e di cremortartaro. Si divide nei distretti di Soncino, Soresina, Pizzighettone, Robecco, Pieve d'Olmi, Casalmaggiore, Piadena e Pozzuolo.

Il sig. Vincenzo Lancetti, illustre letterato cremonese, ha testè descritto Cremona e la sua provincia in una *Guida d'Italia*, da lui compilata. Noi riporteremo, con pochi mutamenti, la sua descrizione.

« Fu Cremona sede d'una Lucumonia al tempo degli Etruschi. La ebbero poscia i Galli, e tra questi i Cenomani. Venuta in mano ai Romani, e dalle continue guerre dilaniata e guasta, questi vi addussero una numerosa colonia, che dovettero rinnovare più tardi, e che fu ascritta alla tribù Aniese. Nella discordia de'Triumviri, Cremona presidiata dagli Antoniani, fu costretta seguire le parti di Antonio. Quanto sangue in quell'occasione vi fosse sparso leggasi in Tacito; ma fu anche peggiore il dono che Ottaviano far volle a'suoi veterani de'campi cremonesi, togliendoli ai proprietarj; e forse un cremonese ne fu il distributore; il quale stimò di allargarsi sui terreni mantovani, spogliando perciò del suo patrimonio il buon Virgilio, che poi scrisse quel celebre verso:

Mantua veh nimium miserae vicina Cremonae!

Nella invasione Longobardica Cremona oppose una resistenza ostinata, cosicchè Agilulfo, risoluto di punirnela, vi riuscì, distrusse la città, e ne cacciò gli abitanti, i quali in quell' occasione, giusta il parere di alcuni, edificarono ovvero ampliarono Crema. La generosa Teodelinda li rimandò, ed essi rifabbricarono più grande e più bella la città loro. Nelle dispute insorte tra i successori di Carlo Magno, la maggior parte delle città d'Italia rimasero abbandonate al proprio destino, e quindi si governaron da sè. Le emulazioni e i partiti le misero in discordia fra loro. Quale ubbidiva all' autorità pontificia, quale alla imperiale. Cremona stette coll' impero. Federico I assai si giovò delle milizie di lei per vendicarsi de' Milanesi, ed ella assai di lui si giovò per vendicarsi dei Cremaschi. Il favore di quel monarca pei Cremonesi giunse ad accordar loro il diritto di batter moneta, e ad innalzar Guido Crema, lor concittadino, alla dignità pontificia, nel funesto scisma di que' tempi. Abusò Federico della sua fortuna, e oppresse con mano di ferro anche gli amici, che perciò lo abbandonarono. Avvenne allora la lega Lombarda, che si conchiuse nel monastero di Pontida, della quale fu principale autore Anselmo Dovara cremonese. Allora vennero restituiti i Milanesi alla patria loro da quei medesimi che prima concorsero a cacciarneli. La pace di Costanza dove lo stesso Anselmo tanto figurò, diede riposo all' Italia, ma risvegliò le antiche rivalità. Cremona in preda alle civili discordie, malmenata da ricchi e faziosi cittadini, munita ad ogni passo di fortificazioni e di torri spettanti ai privati, giunse persino a formare due città, una guelfa ed una ghibellina, cui serviva di separazione al fiumicello che in mezzo le scorre, detto la Cremonella. Finì quindi ad essere signoreggiata da Umberto Pallavicino, da un Ponzoni, dai Cavalcabò, dal Fondulo, che la cedette a Filippo M. Visconti. Questi la assegnò in dote a Bianca Maria sua figlia, sposatasi a Francesco Sforza. D' allora in poi seguì la sorte di Milano del cui ducato fe' parte.

« Antichi e magnifici edifizj sorgono in Cremona, quai sono il Duomo, fabbricato al principio del duodecimo secolo, il Torrazzo eretto nell'ottavo (che è la più alta torre d' Italia), e il Battistero, opera del secolo decimo, di eguali al quale sette soli ve n'ha in Italia, nessuno fuori. Dei palazzi sono i più distinti il Civico, quello degli Affaitati (ora dei Religiosi Ospitalieri, detti Fate-bene-fratelli), quello del Vescovo innalzato da monsignor Offredi testè defunto, quello dei Trecchi, quello de' Vidoni (già Raimondi) i palazzi Pallavicino (già Zaccaria), Stanga (già Silva), Persichelli, Archinto, ecc. E vistosi edificj pur sono il Teatro, l' Ospedale, il Monte di pietà, il pubblico Macello, le porte della città. Che se (oltre l' architettura) vuolsi la pittura ammirare e la scultura, noi ci ristringeremo a dire che il Duomo, S. Pietro, S. Domenico, S. Agostino e S. Sigismondo fuori della città, sono altrettante pinacoteche, le cui ricchezze debonsi visitare scortati da chi ne conosce il pregio. Nulla diremo delle private gallerie, che molte pure ve n' ha, perchè o non si conoscono partitamente, o vanno soggette a continue mutazioni. Tutte le belle arti coltivarono in ogni tempo i Cremonesi, ma più di tutte la pittura e la musica. Altobello Melone, due So-

gliari, cinque Campi, due Boccaccini, Lodovico Caracci, un Trotto detto il Malosso e le sorelle Anguissola, son tali pennelli da reggere senza avvilirsi a qualunque confronto. Quanto alla musica, il maestro Giuseppe Bianchi, gli Schiroli e soprattutto i violini, le viole e i violoncelli degli Amati, degli Stradivari, de' Guarneri, celebri dovunque si intoni una nota musicale, ne fanno amplissima testimonianza. Così pur dicasi delle scienze e delle lettere; perchè insigni professori di giurisprudenza mandò Cremona a dettare nelle università d'Italia, e spezialmente a Bologna, quai furono Lottario, Boziano, Azzio, Porzio, Malombra; illustri medici e chirurgi, come Apollinare Offredi, Gio. Romani, Realdo Colombo, Paolo Valcarengo, Giuseppe Sonsis; chiarissimi poeti latini, cioè Furio Bibaculo e Quintilio Varo contemporanei ed amici di Virgilio e di Orazio, monsignor Vida detto il *Virgilio Cristiano*, il Lampridio, Elio Giulio Crotto, ecc.; egregi storici in Sicardo, in Platina, in Antonio Campo, nel Cavitello, nell'Arisi, nel Sanclementi; ed un matematico in Guido Grandi; sommi letterati nel Ricchini, ne' Vairani, nei Fromondi, in Isidoro Bianchi; ed oggi stesso e lettere, e scienze, e belle arti vi si coltivano con amor non comune. Il museo numismatico, ed altre rarità, del conte Gio. Sigismondo Ala Ponzoni, ha meritato la visita di molti reali personaggi. Grande raccolta di medaglie ha parimenti il già consigliere Gian Giacomo Pedratti. Statue di Canova si trovano in casa Bolzesi. Insomma (a chi vi sia ben diretto) Cremona non è città, le cui pregevoli dovizie possano vedersi nè in due nè in tre giorni. Il fiume Po ne lambiva poc'anzi le mura, ora si riuscì ad allontanarlo. Contiene 25m. abitanti. »

Da Piadena la strada postale che vien da Cremona, guida a Mantova il viaggiatore. Ed un'altra strada postale sen dirama che mette a Casalmaggiore.

Casalmaggiore è città di 6000 abitanti, assisa in territorio assai fertile. Meritano ivi considerazione i robustissimi argini che la difendono dall'urto del Po, fiume che più d'una volta le riuscì funesto, e che finirebbe coll'inghiottirla senza i ripari che l'arte gli mette contro.

« Pizzighettone (*Forum Jutuntorum* o *Dioguntorum*, e più modernamente *Piceleo*), è castello che fabbricarono i Cremonesi l'anno 1123 in riva all'Adda per far fronte ai Milanesi, loro eterni nemici. Filippo Maria Visconti ne diventò padrone e lo fortificò notabilmente. Ivi fu custodito prigioniero di guerra il prode Francesco I, dopo la sventurata battaglia di Pavia, e di lui rimangono monumenti e memorie. Sostenne molti assedj. Gerra era il suo antemurale. Ma nella guerra del 1733, la presa di Gerra fece capitolar la fortezza. I progressi dell'arte militare convinsero l'augusto imperadore Giuseppe II della di lei nullità, epperò fattala smantellare in gran parte, vi stabilì nel 1782 l'Ergastolo, che ne fu tolto all'appressar de' Francesi nel 1796. Ora è più presto caserma e presidio intermedio che fortezza. Il borgo è popolato e ricco per la solita ricchezza di coteste campagne. Insigni pitture dei Campi si ammirano nella chiesa prepositurale e in quella di s. Giacomo. »

Il Duomo di Cremona richiede ora un'illustrazione particolare, e Cesare Cantù ce la somministra opportuna.

« Deve questa cattedrale risalire ai

tempi, quando i comuni lombardi uno a gara dell' altro riedificavano le loro, e forse fu costruita dopo che il terremoto del 1116 ebbe distrutta la primitiva. Più antico è il bellissimo battistero ottagono, anteriore agli archi acuti. Del famosissimo Torrazzo, la parte quadrata si fa rimontare sino al 754; e poichè si trova memoria che i Guelfi, nel 1284, eressero questa torre, vuolsi intendere che v'abbiano imposta la parte conica. I dominatori di Cremona, massime Cabrino Fondulo, abbatterono le tante torri che a questa città guadagnarono il nome di *turrita*, ma risparmiarono questa, che si tiene per la più alta d' Italia. Poichè per quattrocento novantotto gradini sei salito al piano delle campane, l' occhio tuo spazia larghissimamente sulla sterminata pianura, che i Lombardi chiamano *la bassa*. A levante, lontano 40 miglia, vedi Mantova, e a quasi egual distanza verso nord-nord-ovest Bergamo, e verso sud-sud-ovest Pavia: ad ovest-nord-ovest Lodi, remota 30 miglia e Crema 20; ad est-sud-est Sabbionetta lontana 27 miglia, e 25 Brescia verso nord-nord-est, per tacere Borgo S. Donnino, Parma, Piacenza, lontana 15 miglia. e 50 Milano, e cento borghi e villaggi, ed il corso maestoso del Po che già ne radeva le mura, e de' tributarj suoi l'Adda, il Serio, l' Olio che qui confluiscono.

« Delle statue che adornano questa facciata, due rappresentano i santi Imerio ed Omobono patroni della città: e due i santi Pietro e Marcellino, alla cui intercessione attribuirono una segnalata vittoria, che l'undici maggio 1213 riportarono i Cremonesi sui Milanesi: — il cielo chiamato complice dell' eccidio fraterno. Curiosa è la storia delle altre due più rozze e antiche poste sulla loggetta nominata la Bertazzola. I pregiudizj degli eruditi ti diranno che quell' uomo è un Ercole, fondator della città, disotterrato nel 1417: i pregiudizj del volgo ti racconteranno ch' egli è Zanniuo Baldesio della Palla, che col valor del suo braccio, nel 1090, riscattò Cremona dall' annuo tributo di una palla di cinque libbre d'oro che pagava all' imperatore: e che la donna è Berta sposa di lui, o la moglie dell' imperatore che favorì l'eroe. In riconoscenza, il 14 agosto, vestivansi sfarzosamente le due statue, e faceasi correre un toro sulla piazza.

« E toro e leone vedendo effigiati ivi presso, gli eruditi ne traevano appoggio alla loro mitologica pretensione come significassero le imprese d'Ercole. Ma il barone de Hammer, non è guari, avvertì che que' bassirilievi raffigurano uno zodiaco, simile a quelli sui templi egizj, ove i segni, eccetto uno, son posti nell' ordine naturale, rappresentati da figure cogli emblemi delle operazioni agricole e de' lavori domestici de' varj mesi; se non che procedono, non come si suole in Europa, da sinistra a destra, ma sì all'opposto. Nessuna relazione tengono coll' iconografia simbolica cristiana, ma somigliano ad altri che si veggono sopra chiese del XIII e XIV secolo a Fornovo, a Borgo San Donnino, a Parma, a Modena, a Piacenza, a Ferrara. »

Nell' interno del Duomo di Cremona oltre a molte antiche pitture, ammirasi la Crocifissione, che vien reputata il più eccellente lavoro del Pordenone. Questo grande artefice vi fece pure altre opere, tra le quali un Cristo morto; dipintura, a nostro parere, più esimia ancora della

prima; e certamente è impossibile creare col pennello uno scorcio di più mirabile effetto. Il Diotto, insigne pittore de' nostri giorni, vi dipinse il presbitero.

Cremona è città in progresso di abbellimento, e così la sua provincia. Il valente architetto Luigi Voghera concorre a sì buon' opera più ch' altri non crede. Il patriziato cremonese mostra pure, generalmente parlando, grande amore per le lettere e l' arti. E non è guari che uno di que' gentiluomini, il conte Bartolomeo de Soresina Vidoni, ha dato in luce una magnifica opera *Sulla pittura Cremonese*. — Quanto poi la scuola pittorica cremonese abbia fiorito a'suoi buoni tempi, può vedersi nel Lanzi che ne favella maravigliando. E fuori di dubbio chi visita con occhi educati al bello pittorico ne' sobborghi di Cremona la chiesa di S. Sigismondo, ove i primi pittori di quella scuola, cioè i Campi e Bernardino Gatti, gareggiarono nell' operare, non può che aver comune col Lanzi la maraviglia.

La migliore stagione per ire a Cremona è il settembre, nel qual mese dal 9 al 23 vi si tiene la fiera sui bastioni della città in luogo ameno e vistoso. Concorrono ad essa i ricchi terrazzani di quella ricca provincia. Splendido e vivace n' è allora il passeggio, ed il suo elegante teatro appresenta l'immagine di un teatro di capitale.

LODI E CREMA

E LORO PROVINCIA

Eravi un'antica città che portava l' illustre nome di *Laus Pompeja*, corrotto poscia in quello di Lodi. La edificarono, a quanto è fama, i Galli Boj, calati a porre le stanze in Italia, e Pompeo Strabone, padre di Pompeo Magno, la restaurava sei secoli dopo; Giulio Cesare le conferiva la cittadinanza romana. Questa città che avea patito i guasti dei Barbari nella caduta dell' impero, erasi poi rilevata bella e fiorente, quando per le discordie italiane sofferse l' ultimo eccidio. Non rimane più di essa che un picciol borgo, ed in sua vece è sorta, cinque miglia a libeccio, sopra un poggerello in riva dell'Adda, un' altra città che prese il nome di Lodi. Lodi vecchia giace cinque miglia a libeccio della nuova Lodi. L' istoria di quell'avvenimento merita di essere particolarizzata.

« Allorquando dopo il Mille la Lombardia incominciava a risorgere dalla ignoranza e dall' anarchia a più ordinato ed equo regime civile, in quasi tutte le città i Vescovi riunirono sulle prime l'autorità spirituale e corporale. Primeggiavano tra essi gli Arcivescovi di Milano come quelli che, capi del rito Ambrosiano e aventi suffraganee alle loro molte altre Chiese, pretendevano il diritto di eleggere i Vescovi: e questa pretensione fu appunto l'origine della guerra contro i Lodigiani. Governava Milano il belligero Ariberto, quando venuto a morte il ve-

scovo di Lodi Nocerio nel 1025, egli vi elesse per successore Ambrogio Arluno, canonico milanese. Lo rifiutarono quei cittadini; ma Ariberto strinse d'assedio Lodi, e li forzò ad accettarlo, giurando fede nelle sue mani, giusta la frase di que' tempi: — il perchè una tanta discordia nacque fra i Milanesi e loro, che furono fatti perpetui nemici. —

» I Lodigiani abbracciarono la causa dei fuorusciti Milanesi, scacciati dall'Arcivescovo, e gli ajutarono a fabbricare tra Lodi e Milano un castello detto *la Motta*, nome che assunse quella fazione. Da quell'epoca le ostilità continuarono fra i due popoli, che gli incendj, le devastazioni e le alterne stragi rendevano nemici implacabili. I Lodigiani, uniti ai Cremonesi, mossero guerra ai Bresciani, coi quali stavano alleati i Milanesi. Si venne a battaglia sul fiume Oglio (1109), e i primi furono vinti con grande strage di essi. Insuperbiti da questa vittoria, i Milanesi, sia per isfogar l'odio, sia per viste politiche o per gelosia di commercio, risolvettero di ruinare Lodi. (*) Nel 1111 se ne impadronirono a forza, e gettarono a terra i principali edificj, sbandandone gli abitanti. I Lodigiani, perduta la patria, si stabilirono in sei borghi adiacenti, e molti andarono raminghi per le vicine città aspettando qualche favorevole circostanza, per risorgere da quell'avvilimento. E questa si offerse loro: Federigo Barbarossa, asceso al trono nel 1152, convocò una dieta de' suoi baroni in Costanza per udire i gravami de' sudditi. Aberardo ed Homobuono, lodigiani di bassa condizione che là si trovavano per loro affari, s'immaginarono di querelarsi anch'essi a nome dei concittadini per gli oltraggi sofferti dai Milanesi. Con una croce in spalla comparvero in pubblico consiglio, con lagrime ed animate parole implorando la clemenza dell'Imperatore: questi, che già mirava a signoreggiare l'Italia, abbracciò con trasporto l'occasione d'intromettersi in que' dissidj, e spedì a Milano Sicherio per intimarvi i suoi ordini; ma esso fu scacciato a furor di popolo. I Lodigiani, che avevano altamente disapprovato il temerario zelo de' loro concittadini, ciò udendo videro imminente l'estremo eccidio, e i più di essi si trasferirono ad estranee contrade.

» Disceso Federigo con poderoso esercito in Lombardia nel 1154, ricevette il giuramento di fedeltà dai Lodigiani, e li prese a proteggere. Ma ritornato ch'ei fu in Germania, scoppiò terribile la vendetta dei Milanesi, i quali cominciarono pubblicare un editto che proibiva ai Lodigiani di vendere e perfino trasportare da un luogo all'altro i loro mobili senza il consenso de' Milanesi, sotto pena della confisca e del bando. Nè di ciò contenti, pretesero che tutti quei cittadini dai 15 anni fino ai 100 giurassero di rimanere soggetti ed eseguire ogni loro comando. Si dissero pronti a giurare i Lodigiani, *salva però la fedeltà che dovevano a Federigo*; ma i loro imperiosi nemici non udendo ragioni, mossero contro Lodi, la circondarono colle loro milizie, e dopo un mese di assedio vi entrarono vincitori nel maggio 1158. La città fu abbandonata al saccheggio, e poscia interamente distrutta col ferro e col fuoco, non rimanendo in piedi che la sola chiesa di S. Bassano: grande fu il numero degli

(*) Lodi Defendente, *Dissertazione sulla storia di Lodi*.

uccisi. I superstiti abbandonarono le fumanti ruine ritirandosi in varie direzioni, principalmente nel castello di Pizzighettone. I pochi rimasti furono condotti a Milano prigionieri.

»Ritornava in quel frattempo il Barbarossa in Lombardia, ed a lui presentatisi i Lodigiani con le croci al collo, il supplicarono «per Dio, per l'anima di suo padre e l'onor di tutto il suo imperio, che gli assignasse un luogo a gloria della sua corona dove potessero habitare». Federigo, lieto di avere una città a lui devota, in cui potesse far centro nella guerra che meditava contro i Milanesi, concedette ai Lodigiani il permesso di edificare la nuova città nel luogo da essi trascelto. Fu questo il monte Eghezzone, piccolo promontorio che in forma di penisola sorge sulla riva dell'Adda, e discosto quattro sole miglia dal vecchio Lodi. Il giorno 3 agosto 1158 l'imperatore con molti principi, i consoli lodigiani e una gran turba di popolo si recò sul luogo, e inalberato l'imperiale vessillo, prescrisse i confini della nuova città, l'innalzamento della quale venne affidato a Tinto Mussò Gatto, cremonese, ragguardevole architetto. Lodi surse rapidamente, e potè offrire validi soccorsi di soldati e di macchine a Federigo quando nel 1159 pose l'assedio a Crema. I Milanesi con frequenti incursioni tentavano di opprimere gli antichi rivali, ma essi seppero valorosamente difendersi, respingendo un furioso assalto tentato il 19 luglio 1160. Aveva Federigo dichiarata per la terza volta guerra a Milano; i Lodigiani vi presero parte con accanimento. Dopo aver devastate le campagne e recati gran danni ai nemici, diedero ampio sfogo all'astio inveterato nel giorno in cui Milano cadde distrutta. Il rancore, non estinto al tutto, e la gratitudine per Federigo, impedirono ai Lodigiani d'unirsi in Pontida ai Collegati Lombardi, i quali, dopo replicate ambascerie, dovettero costringerli colla forza dell'armi ad abbracciare la causa comune.

»Le vicende di Lodi dopo la pace di Costanza somigliano a quelle delle altre città Lombarde: una lotta continua tra le due fazioni del popolo e dei nobili dirette dalle famiglie Overgnaghi e Sommariva; più tardi le civili discordie tra i Guelfi e i Ghibellini, e le guerre colle città finittime, infino a che nel 1259 diedero la signoria di Lodi a Martino Torriani. E a questa famiglia i Lodigiani si mantennero fedeli, combattendo per essa nella lunga lotta che ebbe cogli emuli Visconti. I Vistarini governarono Lodi per alcuni anni: ma i cittadini, stanchi della loro tirannide, insorsero, e concordi in un solo voto nobili e plebei, si diedero ad Azzo Visconti, che ottenne il dominio di Lodi il 23 settembre 1335. Nella generale sommossa delle città contro Giovanni Maria Visconti, non fu ultima Lodi a levarsi: Antonio Fissiraga se ne fece padrone: costui fu soppiantato da Giovanni Vignati, nobile Lodigiano. Egli cercò affrancarsi nel nuovo dominio, stringendosi co' matrimonj in alleanza coi Rusca signori di Como ed i Cavalcabò di Cremona, ed ottenne Piacenza dai Francesi che la tenevano. L'imperatore Sigismondo, venuto a Lodi nel 1413, armò il Vignati cavaliere e gli concesse l'investitura della città.

»Ma l'astuto Filippo Maria mirando a ricuperare intero il paterno retaggio, non esitava per riuscirvi ad adoperare tradimenti e delitti. Giacomo Vignati,

figlio di Giovanni, attirato per insidie fuori di Lodi, venne condotto a Milano e posto in carcere. Il padre non potendo più soffrire la privazione del figlio, non badando a' consigli de' suoi amici, e particolarmente de' Fiorentini e de' Veneziani, recossi nel 1416 a Milano per giurare fedeltà al Duca ed essere da lui investito della signoria. Lo accolse il simulato Visconti con magnificenza, ma d'improvviso lo fece arrestare nel suo castello di Porta Giobbia, e posto in una gabbia di legno, tradurre a Pavia. Ivi preso l'infelice dalla disperazione, battè sì forte il capo ne' travi della medesima che vi lasciò la vita. E il Duca, fatto trasportare il cadavere a Milano, lo fece appendere, come traditore, alle pubbliche forche con una catena di ferro al collo. (*) In conseguenza di tale catastrofe Lodi tornò al Visconti, non avendola potuto difendere i figli del Vignati.

» Nella guerra contro la Repubblica Milanese, s' impadronirono i Veneziani di Lodi il 17 agosto 1447; ma la ritolse loro lo Sforza. E rimase soggetta a lui ed a' suoi successori finchè sconvolta tutta Italia per le replicate invasioni dei Francesi, Lodi fu presa dai varj partiti durante quelle lunghe guerre. All'ultimo, come Milano con cui aveva avuti comuni i destini, venne sotto il dominio spagnuolo, nè la sua storia offre da quella epoca avvenimenti gran fatto riguardevoli, meno la battaglia vinta sul ponte dell'Adda da Bonaparte il 10 maggio 1796. Sotto il regno d' Italia il Lodigiano fu aggregato al dipartimento dell'Alto-Po, la cui capitale era Cremona: nel Regno Lombardo-Veneto, unito al Cremasco, forma una sola provincia.»(*)

Larghissimo presso a Lodi è il letto dell' Adda che s' attraversa sopra un ponte di legno lungo circa 600 piedi. La città è cinta di vecchie mura con quattro porte, e non ineleganti ne sono le strade, e n'è spaziosa la piazza, circondata per tre lati di portici che però non s' hanno da paragonare coi torinesi di tanta bellezza. Contiene circa 15,000 abitanti. Vi nacque Francesco Lemene, elegante poeta del secento, e non contaminato dal pravo gusto di quel secolo. Ciò che havvi di più notevole in Lodi per un amatore delle arti belle sono i vaghissimi dipinti di Callisto Piazza nell' Incoronata, bel tempietto bramantesco, ed anche in altre chiese. Ecco alcuni cenni intorno a questo gentile pittore.

» Callisto Piazza da Lodi, probabilmente scolaro, ma certo uno dei più illustri imitatori di Tiziano, nacque in sul declinare del quindicesimo secolo. Pochissime cose si conoscono intorno alle domestiche vicende di quest' uomo, che tante memorie delle sue virtù lasciò in Milano, in Brescia, in Crema, in Lodi ed in altre città della Lombardia. Tra le molte pitture fatte in Milano ricorderò le Nozze di Cana nel refettorio dei Cisterciensi; pittura sorprendente non solo per il numero delle persone, ma perchè molte pajono vive e parlanti. Aveva pure nel cortile della casa del presidente Sacco dipinto il coro delle Muse, aggiugnendovi il ritratto del padrone della casa e della consorte: — della quale pittura, scriveva il Lomazzo, posso senza nota di temerità dire, che non sia possibile, quanto alla bellezza dei coloriti, farne altra più leg-

(*) Villanova, *Historia di Lodi*.

(*) Gandini, *Viaggi in Italia*.

giadra e vaga a fresco. — Oltremodo belle sono la sua Assunta di Codogno, e le tre cappelle dipinte nell'Incoronata di Lodi, e tali che si crede che Tiziano vi facesse qualche testa, perchè alcune sono di una sorprendente bellezza. Trovansi le sue opere segnate dal 1527 al 1556, talvolta soscrivendosi *Callixtus de Platea*, e tale altra *Callixtus Laudensis*. » (*)

» La facciata del Duomo di Lodi è gotica, frammista di ornamenti moderni, quali sono gli stipiti di due grandi finestre laterali alla porta maggiore, che alla purezza del buon secolo si attengono, e portano varie medagliette di basso rilievo in marmo dimostranti l'effigie di alcuni Cesari del romano impero. La porta di mezzo è un gotico svelto quasi arabesco, e sebbene il totale della sua architettura conservi un unico stile, è ne'suoi ornamenti parziali così diversa dalle due metà manca e dritta, che assai ben dichiara quanto l'epoca del suo innalzamento fosse fatale pel furore delle fazioni Guelfa e Ghibellina, le quali ancora fra il decoro dei sacri templi ed i monumenti delle arti intendevano a dimostrare i loro implacabili odj, insultandosi reciprocamente con simboliche sculture, come può osservarsi nell'indicata porta maggiore. All' ingresso della porticella a mano dritta trovasi una breve inscrizione latina al celebre maestro di musica Franchino Gaffurrio, nativo di Lodi. »

Molti elogi riscuote il collegio delle fanciulle fondato in Lodi da quell' ottimo fra gli uomini Francesco Melzi d'Eril, a cui Napoleone poi diede il titolo di Duca di Lodi. Venne chiamata a governarlo la signora Cosway, italiana, moglie di un buon pittore inglese di questo nome. Ora vi hanno stabilito una nuova casa le Dame Inglesi di S. Ippolito.

« È il Lodigiano una delle più fertili contrade della Lombardia. E di questa fertilità esso va debitore al magnifico canale derivato dall'Adda e chiamato la Muzza, il quale, simile ad un fiume, somministrando quattro mila once d'acqua, saviamente distribuite, vivifica ed alimenta le ubertosissime sue campagne coltivate a vicenda coi cereali ed a prati artificiali. Quelle praterie occupano annualmente quasi due terzi del Lodigiano, e ne formano la sua principale ricchezza; in esse per sovrappiù veggonsi germogliare naturalmente e senza bisogno di sementi molte piante ortensi, e non poche erbe medicinali. In quei pingui pascoli nutronsi numerosissimi bestiami, contandosi circa tremila mandrie, per cui vi si annoverano più di 40,000 vacche, produttrici di squisito latte, e non solamente di quel cacio noto in tutta l'Europa col nome di *Parmigiano*, ma altresì di quello meno conosciuto dagli stranieri sotto il nome di *Stracchino*.

« Il Lodigiano, unitamente al Cremasco ed alla Gera d' Adda, formano in oggi una provincia dipendente dal governo di Milano; essa è divisa in 9 distretti e 198 comunità, che nel 1832 formavano una popolazione di 204,042 persone, cioè 101,915 maschi, e 102, 127 femmine, ed avea un estimo censuario di 14,656,337 scudi, contandovisi pure circa 10,900 cavalli e 44,300 tra buoi e vacche. I principali luoghi di questa provincia sono Lodi, Crema, Codogno, Santangelo, Orio, Sancolombano, Casalpusterlengo, Castiglione, Chignolo, Spi-

(*) Ticozzi, *Dizionario pittorico*.

no, Corneliano, e Zelobuonpersico. Il clima è dappertutto temperato; l'aria è salubre, e le acque sono limpide e sane; il suolo fertile, ma reso alquanto umido dopo che vi si è scavato il Muzza, e reso quasi dappertutto irrigabile; quindi è molto soggetto alle nebbie, il che non era prima del XII secolo: ma in allora il Lodigiano era per metà coperto di folte boscaglie.»

Siede Crema nel centro di una bella e feconda pianura, sulla riva destra del Serio, 3 leghe e 1/2 all'E. N. E. di Lodi, ed ha circa 9000 abitanti. Il suo territorio che comprende tutta l'antica isola Fulcheria di cui forma la capitale, e si estende inoltre verso il Bresciano, è intersecato da quantità di canaletti, e produce il lino più stimato d'Europa, del quale unitamente al refe, vi si fa un largo traffico. Prospera anche per riso e per seta.

Crema pure è rinomata nelle Istorie Lombarde a' tempi del Barbarossa che l'assediò, la diroccò, e vi fece prove d'inaudita barbarie. I Veneziani se ne impadronirono nel 1449, e sotto il loro dominio che durò sino alla caduta dell' alato Leone, Crema gioì pace perenne. Non è città molto lieta di dentro, benchè ben fabbricata e con belle vie e con un Duomo ed altre chiese degne d'esame e per architettura e per insigne pitture. Ma assai ridente è il suburbano suo corso dal lato del Serio.

»Nulla certamente manca al ricco borgo di Codogno (*Cotoneum*) per essere città, salvo che il nome. Ottomila abitanti, un commercio fiorito, belle chiese, belle case, scuole, ospedale, teatro, alberghi egregi, ecc., ed una certa generale agiatezza che traspare dai volti, dalle maniere, dal brio de'terrieri, gli danno l'aria di città. Andar a Codogno, e non visitarvi alcuno di que'vasti magazzini di formaggio lodigiano, che ivi principalmente si trovano, sarebbe perdere la giusta idea di questo esclusivo commercio.

»Bella parimenti è la villa di Maleo, che vien poco dopo, la quale parecchi storici dicono fondata dal romano Lucio Maleolo. Qui tenne il suo quartier generale il re sardo Carlo Emanuele nella guerra del 1733.

» Ampio soggetto di ricerche storiche è il seguente villaggio di Gerra, che parte appartiene a Lodi, parte a Cremona. Quando i consoli Romani M. Marullo e C. Cornelio ebbero a scontrarsi nelle pianure Cisalpine coi Galli Boj, questi assicurarono con buon presidio, dicono gli storici, il luogo di Acerra posta sull'Adda, fra Lodi e Crema, a poca distanza dal Po. Ma il valor de'Romani ne seppe vincer gli ostacoli, e Acerra fu da essi presa e distrutta. Che cotesta antica Acerra sia l'attual villa di Gerra, è parere del dottissimo Guido Ferrari, e di più altri. Parlando di Crema, dicemmo ch'ell'era la capitale dell'isola Fulcheria ora detta, Gerra d' Adda. La Gerra d'Adda è un vasto tratto di terreno, sul quale, secondo le antiche tradizioni, stagnava il lago Gerondo, che il tempo e l'arte degli uomini hanno disseccato, e di cui rimangono tuttora molte vestigia in quella parte del Lodigiano che più si trova stretta fra l'Adda e il Po. Hassi egli a credere che il nuovo nome di Gerra d'Adda gli provenisse dall'Acerra di cui favelliamo, ora semplicemente Gerra? Ciò risolvano i dotti.

»Un ponte fisso di legno, fabbricato

nel 1758, unisce Gerra alla fortezza di Pizzighettone. »

Santangelo è un borgo giocondo; Orio una magnifica, una principesca villa, che fu già de'marchesi Somaglia, ora è del sig. Tommaso Holt, inglese, uomo colto, gentile, e munifico protettore delle lettere e delle arti. Il Lambro bagna i fertili campi d'Orio. Sulla riva destra del Lambro non lungi da Orio sorge l'amenissimo colle di San Colombano, celebre pe'suoi vini squisiti, per la graziose e larghe vedute che dalla sua vetta si godono, e pei corpi marini che si trovano nelle sue sabbie. L'antico castello di San Colombano serviva di prigione di Stato al tempo dei Visconti. In esso fu rinchiuso dal suo cugino Luchino quel Lodrisio Visconti che fu rotto e fatto prigioniero nella battaglia di Parabiago.

Il Lodigiano appresenta in generale l'aspetto di un'immensa prateria, irrigata per ogni dove, ed ombreggiata da lunghi filari d'alberi, per la quale pascolano innumerevoli mandre, che rendono il suo famoso formaggio. (*) Ne'luoghi poi ove l'Adda, il Lambro ed il Serio menano le acque accanto alla valle formata dal loro lento, la pianura, veduta dal lato della valle, sembra trasformarsi in una pittoresca eminenza, ed ivi appunto siedono le ville più riguardevoli di questa fortunata contrada.

(*) Questo formaggio per essere stato a bel primo messo in commercio dai Parmigiani e dai Piacentini, vien detto ne'paesi stranieri *parmigiano o piacentino*, mentre non è che *lodigiano*, verificandosi anche in ciò quel *tulit alter honores*, che in tante altre cose s'incontra. In Lombardia generalmente lo chiamano formaggio di grana. Il Lodigiano n'è la terra classica; ma anche nel Pavese e nel Milanese sen fa d'eccellente. Per consenso generale d'Europa esso è il primo tra formaggi burrosi del mondo intero.

L'ADDA-CANALE DI PADERNO-TREZZO, VAPRIO-CASSANO.

L'Adda è il principe de' fiumi del regno Lombardo. E ciò non tanto pel volume delle sue acque, quanto perchè n'è il più utile, il più difenditivo, il più romantico.

Esso n'è il più utile, perchè da lui si traggono il canale o naviglio della Martesana che va a Milano, ed è sì giovevole alla navigazione ed all'irrigazione, quello della Muzza che fa del Logidiano una terra eminentemente ubertosa, quello della Gerra d' Adda, poco meno prosperatore, ed altri minori in gran numero.

N'è il più difendevole, e l'ha detto Napoleone Bonaparte i cui campeggiamenti in Italia son ripetuta il magistero dell'arte guerresca ne'tempi moderni. E ne fa testimonianza l'istoria, la quale racconta come nelle guerre di Lombardia il passaggio dell'Adda fu sempre cosa malagevole e di sommo momento. Ne solo secolo decimottavo quel passaggio costò tre battaglie; cioè del principe Eugenio dirimpetto a Cassano, di Bonaparte a Lodi, di Serrurier non lungi da Trezzo.

Esso n'è il più romantico. Ed in effetto, senza parlare delle sue cateratte nella Valtellina e dell'inarrivabile lago di Como ch'ei forma, nulla può trovarsi di più pittoresco, di più singolare, di più vago a vedersi che il suo corso e le sue rive dal suo uscire del lago a Lecco, fin dove l'uniforme pianura toglie l'impeto alle sue acque.

« Questo fiume, scrive il Rampoldi, ha il suo principio sullo Stelvio ai piedi del Braulio, poco lontano dalle fonti dell' Inn e dell' Adige; forma col suo corso la Valtellina, scorrendo in gran parte disarginato, laonde offre per ogni lato molta estensione di terreni paludosi. Entra quindi nel lago Lario a Montecchio, e per il ramo di Lecco corre a gettarsi in Po fra Piacenza e Cremona, dopo aver bagnate le mura di Trezzo, di Cassano, di Lodi e di Pizzighettone. Questo fiume nella sua parte inferiore è riguardevole, perchè appena passato il ponte di Lecco forma un lago di circa due miglia di lunghezza, e quasi uno in larghezza, e riceve i nomi di *Pescareno* nella parte settentrionale e di *Garlate* nella meridionale, ove si restringe e poi si dilata nuovamente per formare un consimile lago chiamato d' *Olginate*, uscendo dal quale di idesi in varii rami, e dilatandosi poi di bel nuovo forma un altro picciol lago chiamato di *Brivio*. È soltanto dopo di esso che prende il corso di fiume, poichè da Lecco a Brivio nella lunghezza di dieci miglia ha una pendenza di soli 4 metri, mentre che dal soddetto ponte di Lecco sino a Castelnuovo bocca d' Adda in riva al Po, nella distanza di 48 miglia, è di 164 metri. Dal ponte di Lecco a Milano pel naviglio Martesana la discesa è di 142 braccia, secondo le misure del celebre Frisi, come v'è un pendio di 357 braccia dall'anzidetto ponte sino al mare. Il corso di questo fiume, dalle sue fonti al lago di Como, è di 82 miglia; da Bormio a Castello bocca d'Adda, è di 160. Nella parte superiore è rapidissimo, e cagiona gravi inondazioni; nella inferiore è nella massima sua parte navigabile, benchè talvolta ridotto sia a poca cosa per i numerosi canali che ne estraggono l'acqua, tra i quali primeggiano il Muzza, il naviglio Martesana e quello di Gerra d'Adda, i quali arricchiscono coll'irrigazione parte del Lodigiano, del Milanese e del Cremasco. L'estrazione di tanta quantità d'acqua non compensa nel suo corso inferiore ciò che riceve dal Brembo e dal Serio. In questo stesso ultimo corso l'Adda divide il Milanese dal Bergamasco meridionale da Vercurago all'opposta sponda di Cassano; ed il Lodigiano dal Cremasco e dal Cremonese. In tempo del regno d'Italia questo fiume dava il nome ad un dipartimento, il cui capo-luogo era Sondrio. »

Il canale di Paderno, il castello di Trezzo, il ponte di Vaprio e quel di Cassano chieggono particolare ragguaglio che trarremo da tre differenti scrittori.

« Dai confini della Valtellina donde l'Adda, romoroso scendendo, raccoglie nel Lario le turchine sue acque, fino al ponte di Lecco, ove scorre di nuovo, e di quinci a traverso i laghetti di Olginate e di Brivio, navigabile è questo fiume fino a Paderno, ove precipitando giù da balze con grandi cadute, per due miglia nega alle barche ogni passo. E poscia equabile esso ripiglia e navigabile il corso, insino a che imbocca il canale della Mar-

tesana, che ne conduce parte delle acque a Milano. Da questa città ai limiti delle Leghe Grigie aperta era quindi la navigazione dell'Adda, tranne per quel breve tratto ove con gran disagio faceva d'uopo interromperla, e trasportare per terra le merci. Al danno di questo interrompimento avvisarono gli antichi duchi, tra i quali Lodovico Sforza, di porre un riparo. Al quale effetto si divisò di tagliare sulle sponde del fiume dentro il duro masso un canale, nel quale ripartendo la caduta di 42 o 43 braccia mil. ne' varii sostegni, praticabile si rendesse il discendere e il risalir delle barche.— Ma, dice il Lecchi, soltanto dagli avanzi dei grandiosi incominciati lavori rimase un pubblico e veridico testimonio delle forze e del coraggio della nostra città in questo intraprendimento. — Le conche immaginate per questo canale dal Meda, e condotte a fine sul cadere del secolo decimosesto, erano diverse dalle comuni introdotte negli altri navigli di Milano, e molto riguardo meritavano pel singolare loro artifizio. Il Ferrari le descrisse nella *Scelta d' opuscoli*. Pretende il Lecchi che quell'artifizio fosse il medesimo che usato fu di poi nelle conche del canale di Linguadoca. Regnando l'augusta Maria Teresa, si ripose mano a quest'operà, rimasta imperfetta durante l'inerte governamento spagnuolo, quasi *vestigia irritae spei*. E con miglior divisamento portata ad un punto più alto la chiusa, si aprì dentro lo squarciato monte a viva forza il canale, ed in sei conche si ripartì la caduta dell'acqua. (*)

» Nell'ora in che vi giunsi, il sole si specchiava nelle cascate fatte dall'acqua giù per le conche profonde, e portentoso ne traspariva l' effetto. Alla terza conca il Naviglio si dilunga dal fiume, e s'interna nel seno del monte, piegandosi in arco. Non anima vivente mi si fece incontro in que'luoghi. Lo strepito dell'onda che con veemenza piombando e frangendosi sopra i petrosi gradini, lanciava in alto una pioggia di minutissime stille; la smisurata altezza delle brune e stillanti pareti, ed il contrasto di questo maraviglioso lavoro dell'arte col selvaggio e solitario aspetto del luogo occupavano l'animo mio col sentimento di non so qual cosa sublime. Nè diversamente commosso esser dee il passeggiero, quando ne'deserti dell'Alto Egitto mira le stupende opere di quel popol remoto; o quando gli acquidotti degli antichi Romani gli si presentano allo sguardo nelle disabitate campagne del Lazio. Aggiungasi che il corso dell'Adda, per quel tratto lungo il Naviglio, non male si rassomiglia a quelle spaventose rabbie de' fiumi che fanno inarcar le ciglia ai viaggiatori appiè dei monti dell'America meridionale. Pieno di acuti scogli e di balzi orribilmente pendenti è il suo letto, e diresti essere un vestigio della lotta de' giganti col cielo, o, meglio ancora, che manifesto e recente pur anco ivi apparisce l'incredibile sforzo fatto dal fiume per divellere le rupi congiunte, e disserrarsi un varco tra le sterminate rovine, in mezzo alle quali mugge l'onda e freme ed urta e

(*) Queste conche sono diverse da quelle che veggiamo intorno la città di Milano, perchè essendo più profonde, conveniva pur dare maggior sfogo all'acqua: quindi ha ogni conca tre aperture laterali, le cui porte, aggirantisi sur un perno, agevolmente si aprono e si chiudono. *Amoretti.*

ribolle, e coll'assordatore fracasso compie l'impressione di raccapriccio da cui colto viene il riguardante a quel formidabile aspetto. — Più appariscenti ed eleganti a vedersi sono certamente le conche onde l'acqua del nuovo Naviglio vien aostenuta presso Pavia. Ma la vista del canale di Paderno, nel suo tutt'insieme, non ha per mio credere, nel genere pittoresco e romantico altro riscontro che le gallerie, aperte dall'oro e dall'ingegno italiano, presso Gondo sulla via del Sempione, all'ingresso delle quali precipita a destra rovinosamente d'alto un torrente, e rugge a sinistra altro torrente, per le viscere straziate del monte. Eppure chi crederebbe che questo Naviglio non solo radamente viene visitato da'viaggiatori stranieri, ma che nella stessa Lombardia pochi natii vi si rendono, nè spesso avviene che altri ne parli come d'opera ammirabile, e degna che s'imprenda un viaggio col solo fin di vederla? » (*)

« Il castello di Trezzo, detto anche di San Gervaso, era già rinomato nei fatti d'arme degli Italiani fra loro, appena ebbero ricuperata la libertà: più rinomato divenne a'tempi di Federigo Barbarossa. Avutolo egli per accordo nel 1158, vi pose un presidio di cento militi, i quali si resero famosi in que'contorni per ogni sorta di ribalderie. Ma quando la fortuna tornò prospera ai collegati Lombardi, allora Milanesi e Bergamaschi assediarono esso forte, che, dice il cronista Morena, era il più bello di tutta Lombardia, e di più massicce mure; e soggiunge che gl'ingegneri milanesi vi gettarono sull'Adda un ponte, il qua'e *fere circumquaque deambulabat*. Lascio in latino queste parole, perchè, a dirvi il cuore, non ben risolvo se esprimano quel che i nostri storici eredettero, un ponte che si volgesse, o piuttosto, come pare a me, un ponte galleggiante, che potesse avvicinarsi alla rocca e scendere e risalir pel fiume.

» Fatto è che, dopo due mesi, i collegati l'ebbero preso a viva forza, e risparmiando tutti gli abitanti del luogo, menarono prigioniera la guernigione; e perchè non servisse più di ricovero ai nemici di lor libertà, lo smantellarono. Il secolo dopo fu più volte rimesso in essere e tornato in ruina: nel 1278 vi si rinforzarono i Torriani, ma la nobiltà milanese, ad essi avversa, il diroccò. Già prima, allorchè si combatteva contro l'immanissimo tiranno Ezzelino da Romano, varie battaglie furongli mosse intorno, poi, caduto quell'atroce, i Milanesi vi rinchiusero i loro nobili, che, per brutta gelosia di comando o pazzo furor di parte, aveano dato mano a quel mostro per insignorirsi di tutta Lombardia.

» Ma la libertà di Lombardia dovea, se non allora di tratto, perire poi lentamente per opera de'Visconti. Fra questi, Bernabò ripose in istato di difesa il castello di Trezzo, e forse vi facea sopra fondamento di nuova forza per incatenare a baldanza gli spiriti riluttanti, ma il fine gli successe ben lontano dal disegno. Imperciocchè il nipote suo Gian Galeazzo, essendo con suoi tranelli riuscito a farlo prigioniero, il chiuse in questo medesimo castello. Quivi con Donnina dei Porri egli sopravvisse sette mesi, finchè o il veleno propinatogli, e quell'altro lento ma sicuro veleno del crepacuore lo trassero al sepolcro. Son pochi

(*) Davide Bertolotti, *Peregrinazioni.*



Il Castello di Trezzo



Galbiate e i Monti di Lecco

anni che mostravasi tuttavia la stanza, ove speriamo che la sventura gli abbia insegnato a finir pentita una vita menata fra ogni sorta di malvagità. Ivi anzi additavano scritto sul muro, dicevasi di pugno di lui, *mi a ti e ti a mi.*

» E tutto il castello pochi anni fa trovavasi in miglior forma: ora l'avidità privata, che poco si cura delle poetiche e delle storiche ruine, l'ha ridotto in misero stato: ma pure merita essere visitato, perchè l'immaginazione può facilmente ricostruirlo intero, e sognar battaglie e guerrieri armati di ferro sino a' denti, colà dove serpeggian l'ellera e le parietarie; e figurarsi i gemiti de' prigionieri nelle grotte ove annidano i topi ed i ramarri.

» Al piè di quelle muraglie diroccate l'Adda volgesi impetuosa: poichè dalla punta che chiamano Rondenera fin a questo castello, nella lunghezza di metri 7192, scende otto metri: poi dal castello allo sbocco del Brembo, lontano metri 2700, precipita giù di sette metri. Perciò tristo nome ha fra i barcaruoli quel sito, sì pel sassoso e rapido declivio del fiume, sì per la non facile imboccatura del naviglio della Martesana, che qui appunto cominciando, porta l'Adda a Milano, congiungendo così la città d' Insubria col lago di Como. » (*)

« Vaprio nel 1181 fu spettatore della terribile rotta di que' della Torre, i quali vi lasciarono il gran vessillo della città di Cividale nel Friuli spettante al patriarca d'Aquileia, Raimondo, uno de' loro. Di gran mano li vinceva in gagliardia l'esercito milanese che stava loro accampato di fronte. Ma l'imperterrito loro animo li spinse a dar dentro. L'Adda in allora corse tinta di sangue e impedita dai cadaveri dei trafitti, nè la fortuna de'Torriani potè mai più riaversi da quella tremenda sconfitta. Il generale dell'arcivescovo Ottone qua venuto attaccò sanguinosa battaglia in cui Cassone condottiere cadde colla testa recisa, e al luogo della battaglia restò il nome di *Rotta Torriana*. Dell'antico castello che qui sorgeva, a' nostri dì non rimane più orma. Preso, ripreso, distrutto, ricostrutto e demolito di nuovo, affatto sparve dappoi. Riferisce l'istorico che stretto l'accordo tra il marchese di Monferrato e i signori della Torre, nelle mani di alcuni mercatanti milanesi esso fu qual pegno deposto. Nelle vicinanze di Vaprio estendeasi il famoso ponte di Aureolo sul quale tragittarono in più occasioni i barbari che col ferro e col fuoco disastrarono l'Italia occidentale. Il prospetto di questo paese dalla parte del fiume è d'un effetto veramente incantevole. Un breve argine divide il canale dall'Adda che con rapidità conduce per di sotto le acque frenate dal ponte di recente costrutto, comodissimo e piano, per cura dell' ingegnere Parea. La riva, a destra del corso dell'acqua, si solleva arditamente in rupe, e tutta splende per maestose ed eleganti ville e per giardini l'un sull'altro sorgenti a guisa di amenissimo anfiteatro. La rosseggiante torricciuola della villa Castelbarco ferma lo sguardo nel fondo, e le case della Canonica fanno deliziosa la sponda opposta del fiume. Nella casa che sorge sulla destra ospitò Leonardo da Vinci festeggiato dall'amorevole accoglienza di Francesco Melzi uno de'migliori suoi allievi in pittura; ora essa è affatto sgombra e deserta, vi

(*) Cesare Cantù, *Lombardia Pittorica.*

si ammira però tuttora un dipinto a fresco del grande artista fiorentino rappresentante una Madonna col bambino Gesù di grandezza più che naturale. Essa tiene gli occhi all'ingiù quasi rivolti verso il popolo; il divino pargoletto sta rimirando con dolcissimo sguardo l'affettuosa madre. Spiccato assai è il rilievo delle figure, e le arie de'volti spirano bellezza celestiale. Non leggier danno arrecarono a questo prezioso dipinto i soldati francesi che ivi alloggiarono duranti i bellici trambusti de'nostri tempi; la testa della Madonna in ispecie fu barbaramente maltrattata. In questi contorni a Leonardo apparve la sua Annetta (*) la cui ideale beltà fu da lui vestita in più d'un quadro di verginali forme, e qui meditando sopra i sostegni immag'nați da due ingegneri di Viterbo e messi in opera sulla Brenta, pensava all' unione dei nostri due canali, unione che dal Frisi è chiamata *l' opera più compita e più illustre che l' architettura idraulica abbia lasciato prima del risorgimento delle scienze e delle lettere*. Da Groppello a Vaprio la via dell'alzaia (**) corre sopra un alto argine fra la Martesana e la valle formata dal fiume. Qui il naviglio derivato dalla posizione più alta del fiume Adda sotto Trezzo, di dove precipita giù per balze e dirupi, si è fatto inalveare alla destra sotto la costa del colle tagliato e scavato, ed alla sinistra sulle rive altissime dello stesso fiume, sostenuto da questo lato da muraglioni di grossi macigni, che dal

(*) Da lui chiamata *la mia Anna da Vauro*.

(**) Strada de'cavalli che tiran le barche. *Alzaia* propriamente è quella corda legata all'albero de' navicelli, e serve a condurli pe' fiumi contr' acqua. I Francesi chiamano questa specie di stradello *Chemin de halage*.

più basso fondo della valle d'Adda salgono a scarpa a fiancheggiare e ad arginare per molte miglia il canale in tanta altezza, fino ad imboccare le pianure di Cassano, d'Inzago, ecc., nelle quali finalmente decorre incassato bensì, ma arginato ancora in quella parte nella quale il suo pelo rimane superiore ai piani adiacenti. A tutti quelli che dal fondo della valle, p r dove continua il corso dell'Adda dopo la sua grande caduta, alzano gli occhi, desta maraviglia il vedere le barche scorrere quasi sul ciglio de'colli, tirate da cavalli su per quelle altissime arginature e sostegni che separano il canale dal fiume primario non navigabile in quel tratto. L'opera è delle più arrischiose che si ammirano in ogni altro paese o delle Fiandre o della Francia e fors'anco d'Inghilterra. » (*)

« Il ponte di Cassano fu costruito, invece del ponte esistente da prima nel 1749, a spese del marchese D. Febo d'Adda feudatario di quella terra, sopra disegno dell'ingegnere delegato delle acque Bernardo Maria Robecco. Contribuirono alla spesa anche i Visconti di Brignano e Don Pompeo Porro. Il ponte di vivo sulla Muzza fu pure costruito da que' signori nel 1750 in sostituzione di uno di legno. L'argine che mette da un ponte all' altro è opera posteriore. Il tutto ebbe compimento coll'erezione e inaugurazione della statua di san Giovanni Nepomuceno che ritta si mira tuttora. Essa venne eretta a titolo di pena inflitta dal governo tedesco al sacerdote Camillo Agosti agente di casa d'Adda ed a Pietro Arrigoni appaltatore del pedagio, che mossi da compassione avevano ingiunto

(*) Michele Sartorio, *Lombardia Pittorica*.



Ponte di Vaprio



Ponte di Cassano

all' uomo di guardia di lasciar libero il passo ad un soldato refrattario. Nel piedestallo della statua leggesi la seguente iscrizione composta dal conte Verri allora senator reggente:

AVSPICE · S · JOANNE · NEPOMVCENO
PONS · ABDVAE · IMPOSITVS
COMODO · PVBLICO
FERDINANDO · BONAVENTVRA · COMITE · AB · HARRACH
FELICISSIME · INSVBRES · MODERANTE
ANNO · JUBILAEI · MDCCL

»Le vicinanze di questi luoghi posti a cavaliere del fiume esposero il ponte a frequenti assalti sanguinosi, dacchè sempre micidiali riuscirono le battaglie che s'ingaggiarono da tempi remotissimi sino ai dì nostri per il passaggio dell'Adda. Rammentando qui soltanto quelli dei tempi di mezzo, e i fatti più recenti, diremo che nel 1158, mentre i Milanesi guerreggiavano imperterriti contra l'oste poderosa di Federico Barbarossa, l' imperatore affacciossi a Cassano per valicar l'Adda. Trovato il ponte da quegli presidiato, non ardì superarlo. Gli imperiali avendo tentato il guado verso Corneliano, alcuni affogarono nel fiume, mentre un buon drappello di militi si appostò sulla sponda destra. I nostri che trovavansi alla custodia del ponte dovettero quindi abbandonarlo se non vollero vedersi a un tempo stesso investiti di fronte e di fianco, e ripararono a Milano. Allora l'esercito imperiale, visto libero il passo, si avventò sul ponte, e tanta fu la calca e la ressa de' sopravvegnenti che il ponte per soverchio peso si ruppe e trascinò seco nell' acqua uomini e cavalli che rimasero in gran numero annegati. Un secolo appresso i Visconti qui diedero ai Torriani una grave sconfitta. Qui pure Ezzelino da Romano nel 1257 fu mortalmente ferito combattendo contro de' Milanesi, e di lì ad undici giorni moriva in Soncino. Il suo mago gli aveva più d' una volta predetto che il ponte di Cassano gli sarebbe stato fatale. Il principe Eugenio di Savoia, sempre vincitore, provò qui anch' esso una sconfitta nel dì 16 agosto del 1706, combattendo contra il duca di Vendome. I Francesi, usciti vittoriosi da tante ardue mischie, qui vennero essi pure respinti nella giornata del 27 aprile dagli Austro-Russi capitanati da Souvaroff.

»Il prospetto del paese, veduto dalla parte del fiume, è veramente pittoresco e annunzia piuttosto una bella città che una borgata. Il castello che sporge in lontananza è oramai interamente diroccato, segnatamente dal lato della piazza: in esso risiede la pretura e da una delle logge vi si gode un' amenissima vista. Quante rimembranze non destano codesti luoghi! Eppure non una pietra, non un' iscrizione che le illustri e tramandi ai nepoti. Il passeggiero, data una rapida occhiata alla magia del quadro, prosegue il cammino, nè s'immagina neppur per ombra che qui siasi sparso sangue fraterno, che qui sia spirato più d'un prode dando rare prove di un valore degno di miglior causa. Piccole o grandi le memorie patrie vanno conosciute, perchè nel passato è gran parte dell'avvenire, e più d'un sito in Lombardia rammemora vicende che si collegano alla storia generale non solo d' Italia ma d'Europa. » (*)

(*) M. Sartorio, *ivi*.

PAVIA

E SUA PROVINCIA

Perchè con voce di soavi carmi
Ti chiama a l'alta Roma inclito Cigno,
Spargerai tu d'oblio dolce promessa
Onde allegrossi la minor Pavia?
Pur lambe sponda memore d'impero,
Benchè dal fasto de' trionfi igouda,
Del Longobardo onor pago il Tesino:
E la sua verdi, o Lesbia, amene rive
Non piacquer poi quant'altre al tuo Petrarca?
Qui l'accoglica gentil l'alto Visconte
Nel torrito palagio, e qui perenne
Sta la memoria d'un suo caro pegno. (*)
Te qui Pallade chiama, e te le Muse. ...
Che fra queste cadanti antiche torri,
Guidate, il sai, da la Cesarea mano,
L'attiche discipline e di molt'oro
Sparse, ed altare di famosi nomi
Parlano un suon che attenta Europa ascolta.

Così Lorenzo Mascheroni, non meno gentile poeta che profondo geometra, scriveva a Lesbia Cidonia. (**) Poi gli veniva descrivendo il museo dell'università di Pavia con versi in cui le Scienze parlavano la favella delle Grazie.

Siede Pavia alle sponde del Ticino che a qualche miglio più sotto reca al Po le acque del San Gottardo. E presso a queste sponde Aureliano sconfisse uno stuolo di Barbari, Magnenzio fugò l'esercito di Costanzo, Alboino fondò l'impero de' Longobardi, Desiderio lo condusse a rovina.

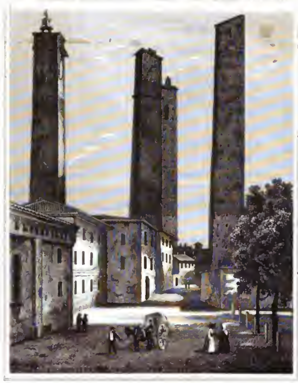
« L'origine di Pavia, scrive il Rampoldi, si perde nell'oscurità dei tempi: vuolsi però edificata nei primi anni di Roma dai Liguri, i quali la chiamarono *Ticinum* dal nome del fiume che le lambisce i piedi. Fu saccheggiata dai Galli nell'anno 367 av. l'e. v., e quindi da Annibale, siccome alleata coi Romani; ma questi avendo poscia occupata tutta la Cisalpina, molto la rimunerarono pel suo costante affetto verso quella repubblica: ebbe quindi il grado di municipio; e fu ascritta alla tribù *Papia*, per cui a poco a poco abbandonò l'antico nome, il quale rimase soltanto al fiume. Nel V secolo dell'e. v. cadde in potere dei Goti, e quindi dei Longobardi dopo tre anni d'assedio. I vincitori la fecero sede principale del loro impero, il quale durò 202 anni. Volendo poi essa sostenere tale sua primazia, dovette più d'una volta soffrire lunghi e gravi assedj, e crudeli insulti. I soldati di Carlo Magno, dopo aver egli conquistato il regno dei Longobardi, commisero incredibili angherie per tutta l'alta Italia e specialmente in Pavia: non v'ha empietà che non commettessero quei nuovi conquistatori. Nell'anno 951 fu costretta aprire le porte all'imperatore Ottone I; già nel 924 era stata presa ed in malo modo saccheggiata dai feroci Ungari in allora idolatri. Nel 1005 rimase quasi interamente distrutta dal fuoco appiccatovi dai Tedeschi in occasione delle feste per l'incoronazione di Enrico di Baviera: il quale

(*) La tomba di un nipotino del Petrarca.

(**) Nome arcadico della contessa Paolina Secco Suardi Grismondi di Bergamo. Il Mascheroni, professore allora a Pavia, era pure Bergamasco.



Ponte di Lodi



Torri di Pavia



San Michele in Pavia

imperadore per salvarsi dal furore popolare dovette scendere dalle mura di questa città chiuso in una cesta, per cui rompendosi la corda si spezzò una coscia, e fu dappoi soprannominato Enrico il zoppo. Nel XII secolo Pavia ricuperò la sua indipendenza, nè la perdette che in capo a 200 anni, dopo aver provate tutte le vicissitudini del governo popolare e principesco. Le numerose torri che in questa città tuttavia sussistono, per cui ha il soprannome di *Turrita*, fanno testimonianza delle cittadinesche contese.

» Pavia nei primi anni del suo libero governo, cioè nel 1112, si unì con Milano, patteggiando con solenne giuramento alleanza per opporsi a qualunque mortale *natum vel nasciturum*, che attentare volesse contro le persone ed i beni dei cittadini d'entrambe. Nulladimeno i Pavesi mostraronsi quasi sempre rivali dei Milanesi, secondando le imprese dei loro nemici, e specialmente di Federico Barbarossa, nel 1158 allorchè si trattò di rifabbricare Lodi, nel 1162 in cui Milano fu distrutta, nel 1167 al congresso di Pontida per impedire che fosse riedificata, e finalmente nel 1176 dando ricovero allo stesso imperadore dopo la sconfitta di Legnano. Tale costante nimicizia trasse addosso a loro la vendetta dei Milanesi, che nel 1315 aiutarono con ogni loro possa Matteo Visconti ad unirla alle altre sue conquiste, non ostante la resistenza ognor rinvigorita del frate Jacopo Bussolari, il quale fu il Savonarola di Pavia; d'allora in poi sempre cedette il primato a Milano. Nel 1476 e 1485 provò tutti gli orrori della pestilenza. I Francesi nel XVI secolo la tolsero e ritolsero più d'una fiata agli eserciti di Carlo V. Nel 1525 presso le sue mura fu combattuta quella battaglia, nella quale il prode re di Francia tutto perdette fuorchè l'onore; battaglia ch'è uno dei più grandi avvenimenti delle moderne istorie d'Italia e di Francia. La vittoria cesarea fu celebrata dai Pavesi con giulive feste, ma ne furono puniti due anni dopo dal francese Lautrec, il quale per sette giorni abbandonò quella città al furore dei suoi soldati che vi commisero tutto quanto la guerra ha di più orribile e crudele. Da quell'epoca Pavia ripete la sua decadenza per popolazione e ricchezza. Il principe Eugenio la tolse nel 1706 ai Francesi, i quali la ripigliarono nel 1733. I Gallispani la riconquistarono nel 1745, ma un anno dopo la restituirono all'Austria, che la perdette ai 13 maggio 1796. Alcuni abitanti essendo allora insorti a mano armata contro il nuovo governo della città, uccidendo i Francesi che trovavano isolati, questi vi rientrarono nel giorno 23 in numero di 400 granatieri e due squadroni di cavalleria, gettando a terra le porte a colpi di scuri e di cannonate, e per tre ore fu saccheggiata.

» Sono in Pavia sette porte, la più bella delle quali è quella che apresi verso Milano; essa dà principio alla Stradanuova, la quale conduce a porta Ticino in retta linea, ed è molto bene selciata con lastre di granito bianco. Non vi sono in Pavia monumenti antichi, ma vi stanno templi insigni del medio evo, di architettura rituale: fra questi primeggiano quelli intitolati a san Michele ed a sant'Agostino, o sia Sampietro in Cieloaureo. (*) La catte-

(*) Il San Michele di Pavia viene così descritto da Cesare Cantù:

« Avete innanzi uno de' più splendidi monumenti delle arti in Italia ne' bassi tempi. Vor-

drale è un tempio grandioso, e quantunque incominciata nel 1488, è ben lontana dal suo compimento. In quel tempio stanno le reliquie di sant'Agostino, la cui arca, adorna di bassirilievi, è uno dei più bei monumenti che dai curiosi si possa vedere in Pavia. In essa cattedrale siede pure il sepolcro del romano console Severino Boezio, filosofo e poeta riputatissimo, statovi trasportato dalla chiesa di Sampietro in Cieloaureo, in oggi quasi distrutta. Quel grand' uomo era stato dannato a morte nel 524 per politici sospetti; in egual modo che 956 anni dopo (1480) fu decapitato il virtuoso segretario di stato Francesco Simoneta, fratello di Giovanni autore della Storia Sforzesca. In quel tempio sta la sede di un vescovo, il quale ha l'uso del pallio, privilegio che sino dal X secolo ottenne dal papa Anastasio III, col diritto di sedere nei concilj a lato dei metropolitani, di usare l' ombrello, e di servirsi di un cavallo bianco nelle pubbliche cerimonie, onori riservati da Adriano I ai soli pontefici di Roma. » (*)

---

rebbesi questo tempio edificato dominando i Longobardi. Paolo Diacono, storico di questi, racconta che, essendo il re Pertarito cercato a morte dall' emulo Grimoaldo nel 661, e rinchiuso in un palazzo, il servo Unulfo pose un paglierlccio in capo all' insidiato, e fingendolo uno schiavo ubbriacone, se lo cacciò innanzi a bastonate, e così trattolo in salvo, lo ricoverò nella basilica di san Michele (*De gestis Longobardorum, L. V*, c. 3). Questa è la prima menzione d'esso templo; ma poichè non trovasi ricordata la sua fondazione da esso storico, il quale mai non dimentica cosa che possa tornar a lode dei re di sua nazione, alcuni suppongono sia quella basilica stata eretta, non dai principi Longobardi, sibbene dalla nazione italiana e da' vescovi suoi. E si rinfiancano del vederla dedicata a san Michele, il quale doveva esser caro agli Italiani, non così ai loro dominatori, poichè narravasi una prodigiosa sua apparizione sul monte Gargaro nella Puglia, intorno al 400, e che aiutasse que' paesani a dar una terribile sconfitta ai Longobardi invasori. L'accertare questo fatto sarebbe di capitale importanza, come quello che ci rivelerebbe la condizione politica degli Italiani sotto i dominatori stranieri; problema a sciogliere il quale sì pochi dati ci restano. Da quel silenzio invece trasse altri occasione di negar l'antichità d'essa chiesa, riportandola al XII secolo: intorno a che nacque, non ha molto, una disputa fra il cavaliere di san Quintino ed i signori Sacchi.

» Il deciderla e neppur il dibatterla non è da noi, nè da questo luogo: onde ci limiteremo a darne un po' di descrizione. La facciata volta a ponente, alta 80 e lunga 90 piedi parigini, è divisa in tre scompartimenti da quattro pilastri che salgono dal terreno alla cima, e che si mettono in mezzo tre porte, due minori ed una più ampia, sopra la quale è scolpito l'arcangelo Michele: tutte sono ricchissime di simbolici bassirilievi. Quasi a mezza altezza corre lungo l' intera facciata una galleria accessibile, con cinque finestre, frammezzata ciascuna da una colonnetta di sasso. Da essa galleria si ha il varco alle logge interne della chiesa. Alcune finestre doveano aprirsi nel campo di mezzo, varie di forma, che però furono ristoppate. Finisce in angolo ottuso impiantato sui due pilastri laterali; ed in quella forma piramidale la seconda in alto una galleria di ventuna loggette sostenute da esili colonne, varie di materia e con bizzarri capitelli.

» Questa facciata è in pietra arenaria: i bassirilievi vi sono profusi in varii ordini, fino a sette, ma senza nè regola nè simmetria. Un'altra facciata volge a settentrione, laddove si esce da una navata trasversale; ed è in un campo solo, finito anch' esso piramidalmente, con una porta ricchissima di bassirilievi e fogliami e draghi ed altre bestie.

» Dentro è un quadrilungo a tre navate, traversato in cima da un' altra, onde viene a formar quasi una croce. Misurato colla tribuna, il tempio è lungo 160 piedi parigini, e largo 74. E sono le navate formate da otto pilastri, di cui i quattro cardinali sostengono la volta di mezzo più sfogata, gli altri quattro minori, le volte laterali. Sovrasta la cupola, ottagona, con tutto in giro logge accessibili, sostenute da colonnette di vivo; e sopra di queste un giro di archetti approfondati e vuoti, ma impraticabili.

» Chi vorrà più minute e precise notizie de' lavori di questo magnifico tempio, ricorra all' opera accennata dei signori Sacchi. »

(*) Rampoldi, *Corografia*.



Ponte del Ticino in Pavia

Pavia non s'allegra di molte piazze, ma quella del Castello è vasta ed ombreggiata di piante che ne fanno grato il passeggio. Quel castello innalzato nel secolo XIV dai Visconti per principesca loro dimora, ritiene ancora le forme di quel secolo, e fa solenne comparsa. In esso era una preziosa raccolta di codici, della quale fu bibliotecario il Petrarca, e che il francese Lautrec mandò in Francia allorquando (1527) pose a sacco Pavia. Una Visconti (Caterina) ed uno Sforza (Gian Galeazzo) furono avvelenati in quel castello da' loro parenti per ambizione di dominio. Eravi altre volte unito un vastissimo parco.

Il ponte coperto sul Ticino che unisce la città con un ampio sobborgo posto nell' isola del Gravellone, è composto di sette archi, lungo 340 passi e largo 10. Lo tenevano altre volte per una maraviglia, e il volgo lo dicea fabbricato dal Diavolo. I dotti ignorano il nome del suo architetto, e lo dicono cominciato nel 1351, come vuol l'iscrizione. — « Figuriamocelo, scrive il Cantù, questo ponte il dì 15 di agosto quando una folla di spettatori colma le rive, e sul ponte compaiono in succinto vestire bianco, con fasce colorate alla vita e cappelli a fiori, i più destri nuotatori del paese, dopo aver tutto il dì passeggiato come in trionfo per le vie cittadine. Fra lieta musica e popolari acclamazioni salgono essi sovra il tetto del ponte; e di là slanciatisi nel fiume, o col soccorso di barchette ivi a ciò disposte, ovvero nuotando si spingono là dove, tutto attraverso del fiume, è teso un canape, con legate per i piedi oche vive, e insieme fiaschetti di vino, ed altri regaluzzi e galanterie. L' arte sta nell' aggrapparsi a quelli mentre il fiume strascina via la barchetta: e riusciti a strappare o il collo dell'oca, o il nodo degli altri premii, si riconducono festeggiati alla sponda. Rinnovasi il giuoco sinchè più nulla non rimanga sulla corda; e allora sono gli evviva raddoppiati, il dar negli strumenti; il disporsi a festive merende, a danze tanto più vivaci quanto meno regolate. Avanzo de' giuochi, in cui la lombarda gioventù esercitava le forze e l'ardire. » —

Centum turrium venne chiamata Pavia dalle molti torri che da lei si spiccavano, altre per difese, altre per mero e bizzarro ornamento. « Pure sono memorie, sclama egli ancora, che rammentano ai cittadini d'un paese come la loro patria sussistesse prima di ieri, prima dell'ultima moda, e quindi gl' invitano a ritornar col pensiero verso altri tempi, da cui qualche cosa c'è da imparare, ve n'accerto. Ma i presenti non hanno il debito rispetto ai passati. E in Pavia stessa, a tacer le molte torri abbattute nelle guerre cittadine, dove la parte vincitrice abusava sempre col rader gli edifizj della vinta; a tacer quelle prostrate al tempo dell'assedio dei Francesi nel 1514, solo a ricordo di vivi, otto o dieci ne furono demolite, forse senz'altro scopo nè vantaggio, che di profittare de' pochi materiali ond'erano fabbricate.

» Fra le distrutte torri di Pavia è a ricordare una, nella quale volea la tradizione fosse stato rinchiuso Severino Boezio, e vi scrivesse la sua Consolazione della filosofia: senza rispetto al luogo del martirio d'un giusto, vittima delle cabale, dell' invidia e dell' ignoranza, fu diroccata nel 1584. Il Vasari, che la vide, la dice « di pietra cotta, fatta dai Goti, ed è cosa bella, veggen-

dosi in quella, oltre l'altre cose, formate di terra cotta e dall'antico alcune figure di sei braccia l'una, che si sono insino a oggi assai bene mantenute ». Anche la storia dell'arti patì dunque di quella distruzione.

» Famosa per volgar rinomanza era l' altra torre detta quella dal *pizzo in giù*, contata fra le maraviglie di Pavia. Il volgo narrava che un padre, ingiuriando all'ignoranza di suo figliuolo, gli dicesse come un impossibile: « se tu ottieni la laurea, io fabbricherò una torre colla cima in giù ». Che fu che non fu, o cambiasse costumi o pagasse assai, il ragazzo fu laureato, e il babbo attenne la promessa. Più al vero sembra accostarsi chi la asserisce fabbricata da Giason del Maino, il famoso leggista. Stava sul canto della via che ancora chiamasi della torre dal Pizzo in giù, annessa ad una casa d'esso Giasone, che poi fu Olevano, ora Bellisomi. Figuratevi un pilastro quadrato, sul cui capitello impostava il vertice d' una piramide quadra rovesciata, che giunta dilatandosi all'altezza del tetto della casa, sosteneva una torre quadrata, con due ordini di finestroni ad arco, e finiva in merli. Strano capriccio, come la torre inclinata di Pisa e fors' anche la Garisenda di Bologna. I frati domenicani, che stavano di convento presso alla torre dal pizzo in giù, cominciarono a dubitare che potesse un dì spiaccicarsi, sgomentati dalla nessuna apparente solidità della base, e tanto dissero e fecero, che nel 1715, fu anche quella rarità abbattuta. Ma allora si conobbe che due terzi della piramide s' appoggiavano sul fianco del palagio, e così pure la colonna fondamentale; oltrechè era talmente incatenata di chiavi di ferro, da non lasciare il minimo timore.

» Non sarà sola questa tra le opere de' padri nostri e materiali e morali che siasi voluta distrurre inconsideratamente, per rimpiangerla poi invano, e principalmente senza nulla surrogarvi. » (*)

Famosa per la sua università è specialmente Pavia. Quest' università che alcuni fanno risalire a Carlo Magno, ma che certamente ebbe per fondatore o rifondatore Galeazzo Visconti nel 1362, fu nel 1772 ristorata ed accresciuta dalla munificenza di Maria Teresa; e da quel tempo in poi andò salendo per chiari uomini, per celebri opere, per sussidj e monumenti scientifici, a quella fama che tutti sanno. Essa è fuor di dubbio l'università d' Italia più celebre appresso gli stranieri, chè tale la fecero Spallanzani, Volta, Scarpa, Mascheroni, e parecchi altri massimi suoi professori. Quest' ultimo così la ritrae:

Se di tua vista consolar le tante
Brame ti piaccia, intorno a te verranno
De la risorta Atene i chiari ingegni
E quei che a te sul margine del Brembo
Trasse tua fama, e le comuni Muse,
E quei che pieni del tuo nome al cielo
Chieggon pur di vederti. Chi le sfere
A vol trascorre, e su britanna lance
L' universo equilibra; e chi la prisca
Fè degli avi a le tarde età tramanda;
E chi de la natura alma reina
Spiega la pompa triplice; e chi segna
L'origin vera del conoscer nostro;
Chi ne'gorghi del cor mette lo sguardo;
E qual la sorte de le varie genti
Colora, e gli agghiacciati e gli arsi climi
Di fior cosparge; qual per leggi frena
Il secolo ritroso; altri per mano
Volge a suo senno gli elementi, e muta
Le facce a i corpi; altri su gli egri suda
Con argomenti che non seppe Coo
Tu qual gemma che brilla in cerchi d'oro,
Segno di mille sguardi andrai fra quelli,
Pascendo il pellegrino animo intanto
E i sensi de' lor detti. Essi de'tuoi

(*) *Lombardia Pittorica.*

Dolce faranno entro al pensier raccolta.
Molti di loc votrian teco le corde
Trattar di Febo con maestre dita;
Non però il suon n'udrai; ch'essi di Palla
Gelosa d'altre Dee qui temon l'ire.

L'edifizio dell'università ha quattro cortili, circondati da portici di colonne binate. Ad essa sta unito il gabinetto di anatomia umana, di patologia e di anatomia comparata; è il primo d'Italia, e lo fondava od arricchiva Scarpa. Spallanzani e Volta formarono quello di fisica, Brunacci stabilì quello d'Idrometria. (*) Un museo d'istoria naturale, un gabinetto numismatico, una doviziosa biblioteca, un laboratorio chimico, tutti infine i susssidj della scienza s'adunano in quest'università e testificano l'amore dei principi austriaci per la soda dottrina. L'Orto agrario giace a un miglio dalla città. Il numero degli studenti che accorrono a questa dotta ed egregia università, montano circa ad un migliajo per anno. Vi sono due ricchi collegj, il Ghislieri, ed il Borromeo: quest'ultimo ha 32 pensioni gratuite, e fu instituito da San Carlo. Instituiva l'altro Pio V, sommo pontefice, del quale sorge la statua di rimpetto al collegio.

Pavia che ne'suoi tempi migliori annoverava 80,000 anime, ed ora non ne contiene 25,000, è stata da quattro secoli a questa parte sede continua d'uomini di sommo sapere, e di molti di essi anche fu patria; tra quali citeremo Lanfranco che portò in Inghilterra la buona filosofia e fu arcivescovo di Cantorbery,

---

(*) I tre gabinetti ora uniti di anatomia umana, di anatomia comparata e di patologia, sono al dì d'oggi assai più ricchi che non erano al tempo in cui il Mascheroni così li pingeva:

Or de gli estinti ne la mute casa
Non ti parrà quasi calce già viva
Su l'esempio di lui, da la cui cetra
Tanta in te d'armonia parte discese?
Scarnata ed ossea su l'entrar s'avventa
Del can la forma: ah non è questo il crudo
Cerber trifauce cui placar tu deggia
Con medicata cialda: invano mostra
Gli acuti denti; ei dorme un sonno eterno.
Osse d'intorno a lui con cento aspetti
Stanno silvestri e mansuete fere:
Sta senza chioma il fier leon, su l'orme
Immoto è il daino; è senza polpe il bieco
Cinghial feroce, senza vene il lupo,
Senza ululato, e non lo punge fame
De le bianche ossa de l'agnel vicino.
Piaccia ora a te quest'anglico cristallo
A leggiadri occhi sottoporre; ed ecco
Di verme vil giganteggiar le membra.
Come in antico bosco d'alte quercie
Denso e di pini le cognate piante
I rami intreccian, la confusa massa
Irte di ramuscei fende le nubi:
Così, ma con più bello ordin tu vedi
Quale pel lungo de l'aperto dorso
Va di tre mila muscoli la selva.
Riconosci il gentil candido baco
Cura de' ricchi Sericani: forse
Di tua mano talor tu lo pascesti
De la di Tisbe e d'infelici amori
Memori foglie: oggi ti mostra quanti
Nervi affatichi allor che a te sottili
E dal seno e dal crin prepara i veli.
Va' la cornuta chiocciola ritorta,
Cui di gemine nozze Amor fe dono:
Mira sotto qual parte, ove si senta
Troncar dal ferro inaspettato il capo,
Ritiri i nodi de la cara vita:
Perchè qualor l'inargentata corna
Ripigli in ciel la luna anch' ella possa
Uscir col nuovo capo a la campagna.
Altri a destra minuti, altri a sinistra
Ch'ebbero vita un dì, sospesi il ventre
Mostrano aperto: a tanti e di struttura
Tanto diversa li fe nascer Giove
De' sapienti a tormentar l'ingegno.
Nel più interno de' regni de la morte
Scende da l'alto la luce smarrita.
Esangue i nervi e l'ossa ond'uom si forma,
E le recise viscere (se puoi
Sostener ferma la sparuta scena)
Numera Anatomia: del cor son queste
Le region, che esperto ferro schiuse.
Non ti stupir se l'osbergo del petto
E l'ossa dure il muscolo carnoso
Potè romper cozzando: sì lo sprona,
Con tal forza l'allarga Amor tiranno,
Osserva gl'intrigati labirinti,
Dove nasce il pensier; mira le celle
De' taciti sospir: onde le fibre
Appaion qui del moto, e lì de' sensi
Fide ministre, e in lungo giro erranti
Le delicate origin de la vita;
Serpeggia ne le vene il falso sangue,

Pietro Decembrio, felice imitator di Svetonio nella istoria, Girolamo Cardano che in mezzo a' suoi errori fu ingegno trascendente, Bernardino Sacco, i due Corti, Girolamo da Borgofranco, l'immaginoso lirico Guidi, Siro Comi, l'antiquario Mezzabarba, il matematico Bordoni, il chimico Brugnatelli, il medico Borda.

A levante della mura della città stanno le ultime e marmoree conche del canale navigabile tra Milano e Pavia, ideato ed anche cominciato da gran tempo, ma veramente fatto e terminato dal dì 20 giugno 1805 in cui Bonaparte ne decretava la costruzione, al dì 16 agosto 1816 in cui il principe Rainieri vicerè del regno Lombardo-Veneto ne assisteva all'immissione nel Ticino.

« Questo canale, magnifica opera dell'ingegnere Carlo Parea, percorre la lunghezza di circa 18 miglia geografiche, col declivio di metri 56,669, largo non mai meno di metri 10,71, nè più di 28. Ha dodici sostegni tutti di marmo, costrutti con grandiosità, due de'quali sono binati o accollati, cioè doppj, lunghi i semplici non meno di metri 49,60, non più di 66,00; e i binati 119,00. La lunghezza però del solo bacino de' sostegni è in tutto di 33,00: la larghezza minima 5,06, massima 6,26: la spesa minima per ciascuno, lire italiane, 93,211: 85, massima 272,044. S' incrocicchiano, e si ordinarono lungo questo canale, e si fecero tombe piane ed a sifone, in tutto settantacinque, tra roggie, colatoj, cavi, acquedotti. Lungo il naviglio, oltre i piccoli ponti che sono dopo il portone di ciascun sostegno, ve ne sono tre grandi, de' quali quello di Cassino è il più elegante per la sua sveltezza; quello di Binasco il più magnifico per la sua solidità: questo è largo metri 29, lungo 10,30, e importò 64,200 lire italiane. Magnifico è l'ultimo sostegno che mette al Ticino col bacino, e valse 272,044 lire italiane. Tutto il naviglio poi importò sette milioni settecento ottantasei mila novecento cinque lire italiane. Tutti i sostegni e i ponti sono di pietra, alcune delle quali tengono alquanto al ciuericcio, lavorate con tanta grandiosità, che hanno il carattere di opere monumentali. Il bacino poi è magnifico: esso incomincia coll'ultimo sostegno, sopra il quale sorgono due grandi pilastri piramidali, e di quivi si partono in semicircoli i due fianchi che si prolungano nel Ticino: fu fabbricato sulla palafitta cementata a pozzolana; è tutto rivestito di pietra. Di quivi è bello il vedere il Ticino, a cui pongono confine i boschi, e l'orizzonte è chiuso dalle amene colline dell'Oltrepò: di quivi è bello il rivolgersi a riguardare il naviglio che s'innalza, e i sostegni gli uni superiori agli altri, e lontano la città. »

La Certosa di Pavia, ossia a quasi cinque miglia da Pavia, è a buon dritto la più celebre fra le Certose del mondo.

Lo scrittore or ora citato così la descrive:

« Il giorno 8 di settembre del 1396, usciva dal palazzo ducale di Milano Giovanni Galeazzo Visconti, accompagnato dai vescovi di Pavia, di Novara, di Feltre, e di Vicenza, e da numeroso seguito di ragguardevoli personaggi; viaggiavano fra tortuose strade per quindici miglia verso Pavia, giungevano a un luogo poco lontano dal parco pavese, ove si levava una torre detta del *Mangano*: ivi s'avviava il corteggio in una aperta campagna lunge mezzo miglia da



Vogel del. Audot edit. Dubois sc.

Certosa. Pavia. Chartreuse.



Aubert

Certosa — Chartreuse

questa torre, e seguiva un affaccendare di sacri riti, di canti giulivi e religiosi, e il duca calava in una fossa una pietra, e sopra quella si edificava un fondamento. Era quella la prima pietra d'un tempio dedicato alla Vergine, d'un monumento, che sorgere doveva al grande da ornarsene non solo Italia, ma Europa; era la prima pietra della Certosa pavese.

» Dopo tre anni da quel dì festivo, e di continuo lavoro di muratori e di scarpellini, si vedeano avviarsi a quella fabbrica venticinque uomini a capo chino, avvolti in veste bianca, e s'aggiravano intorno al nascente edifizio, ed un messo del Duca dava al loro priore un rotolo di pergamene. Essi sollevavano un' orazione di grazie al cielo, e ricovravano in una casa vicina alla fabbrica. Erano frati Certosini cui veniva commesso dal Duca d' elevare e custodire il nuovo tempio ed il cenobio, e dava loro latifondi e ragguardevoli ricchezze e privilegi. Moriva il Visconti poco appresso, e lasciava loro nuove dovizie, perchè conducessero a termine la grande opera. Que' cenobiti assunsero il legato, e chiamarono per ogni parte d'Italia artisti per l' edificazione del tempio e del convento; e sorse e lo benedirono: per quattro secoli non restarono d' adempiere alla cura loro commessa, perchè per quattro secoli seguirono ad aggiugnere nuove opere ed a far grande il monumento.

» Non è noto l' architetto di questa chiesa: alcuni il sospettarono Marco da Campione che gettò il primo pensiero del Duomo di Milano, o il Camodia consultato da poi per la stessa cattedrale milanese; ma chi riguardi all' opera gli parrà pensiero di diverso architetto, poichè la Certosa di Pavia non è di stile tedesco o gotico come quella metropolitana: la Certosa sente piuttosto dello stile che dominava negli altri tempj d'Italia eretti in quei secoli. È a croce latina a tre navi, lunga circa 77 metri, braccia milanesi 128, larga metri 54, braccia milanesi 90: ha sette cappelle per parte, e due nei bracci della croce, e uno sfondo o un santuario alla testa della croce; per l'altare maggiore, sopra il centro della croce, s' alza una cupola alta n snella, sulla quale è una grande campana.

» La facciata del tempio è disegno d'architetto diverso di quello che fece il piano generale: venne ideata nel 1473 da Ambrogio Fossano detto il Borgognone, pittore che dimorò per oltre 13 anni in Certosa. Furono chiamati a questa opera i migliori artisti scultori contemporanei: veramente questa facciata è tal lavoro che onora un secolo ed un' arte. Tutta la squisitezza degli ornati del secolo XV quivi è raccolta; tutta la valentìa delle opere di scarpello di quella età quivi è profusa. Le quattro finestre, due aperte e due cieche, che sono al primo piano, ciascuna formata a due fori chiusi da due archi, sostenute da tre colonne formate a candelabri, sono di tanta eleganza che meglio non si poteva. Quei candelabri sono di un disegno squisito, con ornati e bassirilievi gentilissimi, talchè accennano apertamete come quei maestri del cinquecento sapessero moltiplicare gli ornati senza cadere nel pesante o nel barocco; tanto è vero che nelle arti, il buon effetto risulta dall' armonia e dalla distribuzione

» Lo stesso è della porta che mette al tempio, opera di Agostino Busti detto il Bambaja. La fregia a tutti i margini

in giro un festone di foglie che s'intrecciano e acchiudono nei vacui tante piccole raffigurazioni a bassorilievo; nello spezzare poi dei due fianchi in mezzo a questi fregi, sono poste per tutta l'altezza varie storie a bassorilievo, fra le quali primeggiano la fondazione di Certosa fatta dal Visconti, e il trasporto delle di lui spoglie dopo morte da Melegnano a quel tempio. Questi bassirilievi, misti di figure di tutto tondo a varj piani, sono di bellissima composizione; le molte figure, tutte arredate cogli abiti del tempo, sono d'uno stile peruginesco, raggruppate con molta grazia, con certe arie di teste leggiadrissime; opera che non invidia alle belle porte di S. Giovanni di Firenze, e collocano presso al Giberti il Lombardo scultore Cristoforo Solari.

» Maestosa è la veduta interna del tempio, le cui vôlte sostenute da archi di sesto acuto, sono tutte colorate di azzurro d'oltremare con stelle d'oro: ricchi gli altari laterali, le cui ancone a colonne sono di lumachella o d'alabastro orientale, o di Porto Venere o d'altri marmi pregiati. I pallj degli altari sono quasi tutti fatti ad intarsio a fiori, a festoni, in marmi a colori, di lavoro squisito, opere tutte di Carlo Battista, di Carlo, di Valerio, e di altri Sacchi, famiglia che visse per qualche secolo in Certosa per questo lavoro, ed ivi fondò una scuola di questo genere di mosaico che è forse unica in Lombardia. In tutte le ancone vi sono dei quadri di buon pennello, fra i quali giovi ricordare Pietro Perugino, Ambrogio Fossano, il Morazzone, Daniele Crespi, Francesco Barbieri detto il Guercino, Giulio Cesare e Camillo Procaccino, Macrino d'Alba, Federico Bianchi ed altri moderni: le pareti ne sono tutte dipinte a fresco, dal Lanzoni, dal Ghisolfi, dal Bianchi, dal Montalti, dal Carloni

» Il Santuario ov' è collocato l'altar maggiore, è magnifico; ai lati sull'innanzi sono gli stalli pei frati, tutti di legno intarsiato da Bartolomeo da Pola nel 1486. L'altare di marmo bianco a intarsj, ha in mezzo un magnifico tempietto ottagono che tiene luogo del tabernacolo, tutto ornato di preziose colonne, di lapislazoli, di agate e di pietre dure d'ogni qualità, collocate ad intarsio in bellissimi ornati. Tutte le pareti del santuario sono dipinte a fresco maestrevolmente da Daniel Crespi verso il 1630. Ai lati dell'altare sorgono due grandi bassirilievi: in quello della parte dell'evangelio diviso in tre scompartimenti, è rappresentata, in alto l' Ascensione, a mezzo la Cena, a basso gli Ebrei che raccolgono la manna, opera di Cesare da Sesto; dalla parte dell' epistola, in alto l' Assunta della Vergine, in mezzo l' istituzione del Sacramento dell' Eucaristia, a basso le nozze di Cana di Galilea; opera pregiatissima del Vairano. Questo santuario solo vale per eleganza, per ricchezza, e per pregio d'opere, un tempio

« Sotto un braccio della Croce si leva il magnifico monumento di Giovanni Galeazzo Visconti, disegno di Galeazzo Pellegrino fatto nel 1490, ma lavorato successivamente in varj anni e da diversi artefici, talchè fu compiuto nel 1562. Questo monumento, isolato a quattro lati, che forma un santuario sotto al quale è appostata un'urna, è ricchissimo d'ornati, ove sono intrecciate armature d'ogni genere e arredi domestici del secolo XV; sculture pre-

giate di Cristoforo Romano: sull' alto nella parte esterna girano sei bassirilievi di Giovan Giacomo della Porta, e siedono sull' urna la Fama e la Vittoria statue di Bernardino da Novi. Vanta Italia altri mausolei famosi; ma sono aderenti alla parete ed hanno un solo lato; si può asserire che questo di Certosa è più grandioso di tutti, e per la mole e per il merito d' arte.

» Agli altari laterali dei bracci della Croce, sono quattro stupendi candelabri di bronzo di Annibale Fontana, dei quali se ne aveva una copia in argento. A molte finestre sono bellissimi vetri colorati, fra i quali alcuni di Cristoforis de Mateis, fatti nel 1477. Divide le braccia della croce dal resto del tempio, un gran cancello di bronzo e d' ottone con arabeschi, fiori e bassirilievi, fatto nel 1660 da Pietro Paolo Ripa, sul disegno di Francesco Villa milanesi, che si dice del valore di tredicimila scudi senza il ferro.

» Delle opere accessorie basti ricordare per brevità le due sacrestie: nella vecchia, vi è un altare sul quale si leva un grande Dittico largo quattro braccia milanesi, tutto di denti di Ippopotamo, intagliato a bassirilievi con fatti del testamento vecchio, opera d' immenso lavoro di Bernardo degli Ubbriachi fiorentino. La sacrestia nuova è una specie di chiesetta adorna di freschi e di quadri di buoni autori; ma tutti cedono al quadro dell' altare diviso in tre tavole, collocate in un'ancona di marmo. Rappresentano l'Assunta: tutta la parte inferiore ove sono gli Apostoli è di Andrea Solari detto il Gobbo; la Gloria è di Bernardino Campi, che cede di gran lunga al Solari; è artista di cui si conoscono poche opere, ma questa è tale che lo leva fra i più grandi pittori; è il miglior quadro di Certosa, e può collocarsi coi primi delle arti italiane

» Dopo questi cenni scarsissimi e che appena adombrano la magnificenza del monumento, sarebbe soverchio il ricordare i varj chiostri del monastero, uno dei quali a quattro lati: ha due lati con 28 archi, due con 33, larghi ciascun arco braccia milanesi 3 once 6. Intorno sono 24 casini isolati, in ciascuno de' quali abitava un Certosino. Sarebbe soverchio ricordare le sale di capitolo, gli appartamenti del priore, quello destinato pei forestieri, tutti pure magnifici; talchè la Certosa, forma, come il Vaticano, un piccolo paesetto.

«Eppure fra tanta abbondanza, che rapisce a maraviglia il viaggiatore che visitò Roma, Firenze e Venezia, mancano molte opere che vennero involate o disperse ne' ravvolgimenti a cui andò soggetta la Lombardia sul calare del secolo passato. Furono parte dispersi, parte portati allo straniero, preziosi libri corali con belle miniature, e con questi tutte le cronache storiche dell' Abazia. Fu venduto al piccolo prezzo di cento tre lire milanesi (fiorini 30) un grande cenacolo a olio di Marco d' Oggionno, che venne comprato poco dopo in Inghilterra per duemila ghinee, ed ora è fra i più bei dipinti della Galleria di Londra. Fu posto a brani per abbruciarne e cavarne oro un baldacchino di brocato del valore di 55000 lire; e per soverchio di barbarie, furono levati tutti i piombi che rivestivano i tetti del tempio, talchè ne ebbero a patire danno le volte dipinte in oltremare. Pure fra tante dilapidazioni, questo monumento è ancor grande: ora si conserva con somma

cura, ha un' annua dote per la manutenzione e per molti miglioramenti; è custodito con vera solerzia ed amore. Lo visitano di continuo i grandi, gli artisti, gli amatori del bello, e tutti ne partono meravigliati: quivi trovano consacrata per quattro secoli la storia successiva delle arti figurative italiane. »(*)

Chi dalla Certosa di Pavia viene a Milano, trova, a un terzo circa della strada, un villaggio che ha nome Binasco, e in cui stanno le rovine non troppo pittoresche, di un vecchio castello. Ma da quelle rovine esce una voce di terrore e di pietà. Ivi fu messa a morte la sventurata Beatrice di Tenda, i cui lagrimevoli casi risuonano sulla scena e ne' romanzi, ma più dolorosi ancora appaiono nella semplice istoria.

Beatrice, vedova ed erede di Facino Cane, principessa di animo generoso, bramando tranquillare le turbate cose di Lombardia, si strinse in seconde nozze con Filippo Maria Visconti, portandogli in dote Vercelli, Alessandria, Novara, Tortona, gran tesori, eserciti poderosi. Lo ingrato sposo, acceso d'amore per Agnese del Maino, rimunerò tanti benefizj coi tormenti, con la scure, e quel che è peggio con l' infamia. Riguardando in lei non già la benefattrice, ma la donna di vent' anni più attempata di lui, deliberò di darle morte. Viveva in sua corte un gentiluomo per nome Michele Orombello, giovinetto di miti affetti, esperto nel suono di parecchi strumenti e nella dolcezza del canto. Insieme con costui soleva Beatrice conversare talvolta e così mitigare i soprusi dell' iniquo marito. Da ciò tolse pretesto Filippo di maturar la vendetta. Furono prezzolate due ancelle ad attestar d'aver veduto il paggio suonar il liuto accanto al letto di Beatrice. Orombello codardamente confessò un delitto di cui non si era macchiato. Beatrice con nobile alterezza non disgiunta da vivo sdegno ribattè la menzogna, esaltò la conscienza della propria virtù. Ventiquattro tratti di corda furono dati alla misera Beatrice per istrapparle di bocca la confessione dell' adulterio. Michele Orombello fu giustiziato il primo; Beatrice poi ch' ebbe chiamato nuovamente innanzi al confessore Iddio in testimonio di sua innocenza, piegò il collo alla scure. I carnefici però rinnovarono da prima le torture sopra le palme delle mani di lei, e finalmente la decollarono. Questo avvenne nella notte dei tredici sopravvenendo il quattordici di settembre dell' anno 1418. Il Corio termina il luttuoso racconto col dirci che la duchessa, dopo la morte, sul finir del mese venne sepolta nello stesso castello di Binasco, dove per altro, soggiunge il Giulini, non trovasi alcuna memoria della sepoltura. »

La provincia di Pavia ha per confini: a levante e a tramontana la provincia di Milano e quella di Lodi; a mezzogiorno gli Stati di Parma e Piacenza e quelli del re di Sardegna, mediante il Po, fiume limitaneo ed il canale Gravellone; ad occidente gli Stati ancora del re di Sardegna, mediante il Ticino, fiume pure limitaneo. È ubertosa in grani, riso, butirro e formaggio. La sua superficie è quasi tutta irrigabile, onde la sua fecondità; ma la stessa irrigazione, e con essa le risaie ne fan l'aria alquanto greve, e dense e frequenti le nebbie. Pavia n'è capitale; gli altri suoi luoghi princi-

(*) Defendente Sacchi.

pali sono Bereguardo, borgo assai mercantile, non lontano dal Ticino; Belgiojoso, già sede principesca, con un castello ornato di magnifico giardino; Corte Olona, bel borgo, già villa de' re Longobardi e degl' imperatori francesi; Rosate, altro borgo riguardevole, con una chiesa decorata di belle pitture; Binasco, di cui già abbiamo parlato; Landriano, grosso borgo ben assiso sul Lambromorto, ed Abbiategrasso, altro borgo, ove sono belle chiese e signorili case, ed ove soprattutto è notevole la pia casa di Ricovero. Essa è composta di due ospizj, uno maschile ed uno femminile, pei vecchi infermi e non più atti al lavoro. Gli antichi onoravano la vecchiaja, i moderni la soccorrono, i selvaggi la uccidono.

MILANO

E SUA PROVINCIA

Una grande ed opulenta e gloriosa città viene ora ad appresentarsi a'nostri sguardi. Essa è Milano di cui Ausonio ci lasciò sì lusinghevol pittura, e che fin dai tempi del Torquato già riguardavasi come la Parigi dell' Italia. (*) Insigne per antichità, fastosa per la sede che v' ebbero a lungo gl' Imperatori d' Occidente, memoranda per la pertinace lotta da cui uscì vittoriosa contro il terribile Barbarossa, dignificata dal titolo dato per essa al Ducato che i Visconti e gli Sforza furono più d'una volta in procinto di tramutare in Reame d'Italia, abbassata ma non invilita dall'opprimente dominio spagnuolo, vivificata dall'augusta Maria Teresa, da Giuseppe II, da Leopoldo, restituita all'onor di metropoli ed altamente abbellita da Napoleone, decorata di stupendi edifizj, d' inarrivabili strade, dopo il suo ritorno sotto il dominio dei principi austriaci, Milano si vanta oggigiorno, e non senza buon diritto, di essere l'Atene dell' Italia per le scienze, le lettere, le arti, il lieto vivere ed i gentili costumi.

Il pensiero di dover descrivere una tanta città ci farebbe, per usare una frase di Dante, tremar le vene ed i polsi, se da un lato non ci assistesse il nostro metodo di toccar solamente le rarità principali, e dall' altro non ci confortasse l' idea che queste appunto furono in ogni maniera dilucidate da recenti scrittori, a tal che nel discernimento a ricopiarli sta forse per consistere tutta la nostra fatica.

(*) Ecco i versi d'Ausonio.

Et Mediolani mira omnia, copia rerum:
Innumerae, cultaeque Domus, facunda virorum
Ingenia, et mores laeti Tum duplice muro
Amplificata loci species, popolique voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata Theatri;
Templa, Palatinaeque Arces, opulentaque Moneta;
Et regio Herculei celebris ab honore lavacri,
Cunctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Maeniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quae magnis operum velut aemula formis
Excellunt; nec juncta premit vicinia Romae.

Cominciamo dall'aspetto generale di Milano, così dipinto da Cesare Cantù:

« Siede Milano nella longitudine di 26° 51' 57''; nella latitudine di 45° 37' 31''. Il sole nel solstizio estivo vi sorge a ore 4 minuti 12; tramonta ad ore 7 minute 48: nell'invernale sorge ad ore 7 minuti 41; tramonta ad ore 4 minuti 19. Sovrasta al mare metri 125, sopra un terreno di trasporto inclinato generalmente al sud; e ad otto o dieci piedi sotterra si trova acqua, migliore ne' contorni di Porta Nuova. L'altezza media del barometro collocato metri 147, 11 sopra il mare, e ridotto alla temperatura di 10° R., è di pollici 27, linee 9; la temperatura media di × 10° R., che scende l'inverno sino a — 6, e sale l'estate a × 25. Furono uno straordinario i freddi di — 12 e i caldi di × 27. Predomina il vento di levante; i giorni sereni sono men della metà de' nubilosi od annebbiati; la quantità media della pioggia è in un anno di 35 pollici, sicchè, dopo la Carolina Settentrionale, è la Lombardia il paese più piovoso del globo.

« Essa città dista miglia comuni lombarde di metri 1780,80 da Lodi e da Pavia, 20; da Como, 25; da Bergamo, 29; da Cremona, 50; da Brescia, 59; da Sondrio, 83; da Mantova, 88.

« Angusto era il giro di questa città dapprincipio, tanto che San Giovanni in Conca, S. Babila, S. Stefano, S. Nazaro, S. Lorenzo, Sant'Ambrogio rimaneano fuor dalla mura. Venne poi questo dilatato dopo la distruzione del Barbarossa fin al giro che anch'oggi chiamasi *Terraggio* dal terrapieno che i risorti Lombardi gli opposero, scavandovi davanti quel che ancora chiamasi il *Fosso*, ed in cui fu poi immesso il Naviglio. Ora su questo naviglio sono gettati ventidue ponti, e sei conche ne sostengono le acque che, provenienti dall'Adda, entrano pel Tombone di San Marco, escono per quel di Viarena, mescendosi a quelle tratte dal lago Maggiore.

« La mura presente fu fabbricata sotto il governo spagnuolo di don Fernando Gonzaga. In essa sono aperte undici porte, non contando la superba del Sempione che ora si sta compiendo. Presa la linea media del bastione, e secondando il muro della piazza d'arme, la città ha la periferia di metri 11256, che vuol dire qualche cosa di più di sei miglia; e preso il mezzo della strada di circonvallazione, gira metri 12348, cioè miglia sei e mezzo. Che se dalla Porta Ticinese, che forma il prospetto della presente veduta, si tiri una linea alla Porta Orientale, questa avrà la lunghezza di metri 3225; e di metri 3175 una tirata alla Porta Comasina, i due diametri maggiori di quella periferia. L'interna superficie è di pertiche censuarie 12129, 16: delle quali se vogliansi attribuire, ad un bel circa, 4130 alla Piazza d'arme, al Foro ed ai molti orti che le fanno corona dentro dello spaldo, rimarranno d'abitabile pertiche 8000, il cui estimo sale a scudi 4,717,619. Quattromila novecento sono le abitazioni; trecentocinquanta le vie, rischiarate la notte da ottocentonovantaquattro lampioni: settantasei le chiese, di cui ventiquattro parrocchiali, trenta sussidiarie, le altre oratorii; centoquindici edifizii destinati a pubblici stabilimenti.

« Il bel granito delle non lontane cave, massime di quelle di San Fedelino nel lago di Mezzòla, offrono il destro di

pavimentar le vie con bei lastroni, a comodo de'pedoni e delle vetture; e fanno di questa la città d'Italia che maggior numero possiede di colonne di granito, avvegnachè, già nel 1808, chi ebbe la pazienza di contarle ne trovò 39000.

« La popolazione della città murata, desumendola dalle note annualmente compilate in ciascuna parrocchia, nelle quali son compresi facchini, servi, giornalieri, braccianti, e quanti concorrono a Milano per esercitar la propria arte, ma esclusi i militari, che sono ordinariamente da otto a dieci mila, saliva all' entrare di quest'anno (1836) a maschi 76671, femmine 79947: totale 156617. Undicimila di meno ne dà il ruolo di popolazione. Se è lecito fidarsi del sommario generale pubblicato nel 1773, il primo che fosse fatto con migliori accorgimenti e sopra dati più attendibili, quell'anno la popolazione ascendeva a 129309 capi. Aumento riguardevole !!! »

Il Duomo di Milano, quel monte di marmo scolpito che costò un altro monte d'oro, e che tanto esercitò le arti pel corso di secoli, ha trovato in Difendente Sacchi un diligente scrittore che ne ha compendiato la storia e il ritratto. Noi riportiamo per intiero la sua descrizione.

Storia del tempio. — « Giovanni Galeazzo Visconti aveva conseguito il Ducato di Milano, e costituitolo di venticinque città, formato uno degli Stati più cospicui d'Italia; non era contento d'essere potente, desiderò uno splendore che in lui venisse dagli avi, volle un'origine antica, e tosto si trovò un Anglo, nipote d'Enea, che fondò la rocca d'Angera sul Lago Maggiore, onde discesero i Visconti: sentì ancora desiderio di fama, e perchè non sapeva commetterla ai posteri colle proprie azioni, pensò di farlo coi monumenti. Allora edificò la Certosa presso Pavia, allora pensò di elevare a Milano un tempio dedicato alla Natività della Vergine, che non avesse in Italia rivali; e non li ebbe, finchè non vennero Giulio II e Paolo III, Bramante e Michelangiolo a creare S. Pietro nella città eterna. L'impresa era grande: ma il Duca aveva fatto il voto, ed ai 15 marzo 1386 ne pose con pompa la prima pietra; avvenimento notato in una breve epigrafe su un marmo, che è verso la parte posteriore dell' edificio.

— Il principio del Duomo di Milano fu nell'anno 1386.

« Il Visconti donò per costruire la nuova opera un monte di bianco sasso detto Gandoglia, largì molti doni e poderi; ed ove erano scarsi provvide la devozione. Nel 1390 correa il Giubileo: Giovan Galeazzo ottenne dal pontefice Bonifacio IX, che tutti i sudditi del suo dominio potessero celebrarlo a Milano, invece di rendersi a Roma; e la somma risparmiata che avrebbero spesa nel viaggio dividessero in tre parti, ed una mandassero a Roma, le altre offrissero alla nuova fabbrica di Milano, quindi essi ottenessero parimenti le indulgenze. Fu grande il concorrere de' Lombardi a Milano, e furono più grandi le largizioni loro; e vi ebbe fino un Marco Carelli, che vi legò trentacinque mila ducati d'oro; sicchè meritò avere una pietra che lo ricordi. Seguirono altri generosi in varj secoli le stesse larghezze, talchè si ebbe modo di costruire il gran tempio pel continuato lavoro di cinque secoli, ed oramai è condotto quasi a termine, ed importò trecento milioni di lire austriache: quindi l' imperatore Giuseppe II, quando il

vide, disse che i Milanesi avevano convertito un monte d'oro in uno di marmo.

» In quanto agli artisti che architettarono questa mole, sorsero fra gli storici varie opinioni: molti pensarono che assai prima di gittare la pietra di fondazione, si dovesse aver fatto l'intero disegno del tempio, e quale si trova al presente, e ne diedero onore quali ad artisti tedeschi, e specialmente ad un Gamodia, quali all' Omodeo: ma questi furono posteriori al 1386, come lo fu pure la pianta e la costruttura attuale. Soventi, quando si propone un grande monumento, se ne abbozza un primo pensiero che si svolge dappoi, e la stessa prima pietra che se ne getta è cerimonia talora anteriore al piano riposato dell' opera; per non citare l'esempio della Certosa pavese, che la maggior parte venne architettata dopo, ne abbiamo uno recente al nostro secolo, nel foro Bonaparte, del quale fu posta la prima pietra, mentre non se ne aveva terminato il disegno. Sono opere che si compiono col progredire del lavoro, sono opere non d'un uomo, nè d'un'età, ma di secoli.

» Che poi nel 1386 il disegno della Cattedrale milanese non fosse che ideato, direbbesi, in massima, ma non stabilito partitamente, ne abbiamo una prova storica indubitata nella grande adunanza tenutasi due anni dopo ai 20 marzo 1388 dai migliori artisti allora viventi, i quali come attesta il Giulini (lib. 73), discussero sul piano dell'opera, e proposero miglioramenti, o variazioni. Questi artisti però erano tutti italiani, anzi lombardi, o di terre che appartenevano alla Lombardia; quegli che in tale adunanza parlò siccome primo e più perito, fu Marco da Campione, ingegnere; e dopo lui Simone di Orsenigo, Guarnerio da Sirtori, Ambrogio Pongione, Jacobo Zeno, Bonino, tutti campionesi, ai quali poi si unì Matteo della stessa terra.

« In questa adunanza fu trovato il primo disegno tanto imperfetto, che Marco da Campione notò errate varie parti delle mura e più larghe di quello dovessero essere, e propose il rimedio; e Bonino osservò che i piloni guardavano la porta della facciata! Tutti questi erano artisti valenti, e Bonino fu de'maggiori scultori del secolo, perchè lavorò il sepolcro di Can Signorio a Verona, e l'arca di S. Agostino a Pavia; e Matteo fece il disegno per la facciata della cattedrale di Monza, del Battisterio e del pulpito. Quindi in quell' ordinamento, ove si ridusse in sito il pensiero dell'opera che forse non era che un germe, v'ebbero solo parte gli artefici nostri.

« Però nel progredire del lavoro avendosi bisogno di maggiori consigli, furono chiamati a consulta nel 1391 varj stranieri, cioè Enrico Gamodia, Bonaventura di Parigi, Giovanni Annes di Friburgo, Giovanni Campanios di Normandia, Giovanni Mignot di Parigi, Ulrigo da Frissinga di Ulma, Jacopo Cova di Bruges nelle Fiandre. Nel 1481 poi che il tempio era inoltrato, e doveasi fare la cupola, Gian Galeazzo Maria Sforza chiamò altri architetti della cattedrale di Strasburgo, e Giovanni De Graz ne fece un disegno nel 1483: però non venne eseguito; perchè nel 1490 furono sentiti gli architetti italiani, e specialmente Giovanni Omodeo pavese, il quale fece il piano e condusse l'opera con tanta lode, che nella scala a chiocciola bellissima interna, che conduce alla cupola stessa, è posto un ritratto a bassorilievo, che il



Milano Duomo. *Milan. Cathédrale*

volgo dice del Gamodia, ma che reca intorno scritto in latino: Giovanni Omodeo architetto di questa fabbrica. Finalmente nel 1762 Francesco Croce architettò e condusse a termine sopra la cupola dell'Omodeo un'aguglia.

« In quanto alla facciata, se ne era formata una, che non si sa quando fabbricata, di gusto gotico, di marmi a colori diversi, colle armi dei Visconti. Però nel secolo XVI S. Carlo Borromeo ideò di costruirne una nuova ed allogò al Pellegrini di farne il disegno. Morto San Carlo, il cardinale Borromeo non solo pensò alla nuova facciata, ma ad allungare il tempio di tre nuove arcate; si pose a concorso il farne il disegno; ma fra i molti apparsi si scelse quello già proposto dal Pellegrini, il quale essendo purista, avea fatto una facciata romana al tempio gotico. Si pose mano al lavoro, e si costruì innanzi all'antica la nuova facciata, con cinque porte, lasciando all' indietro lo spazio per allungare la chiesa. Però ad alcuni doleva quella dissonanza della facciata col resto dell'edificio, e nel 1646 Carlo Buzzi ideò di variare il disegno del Pellegrini, sicchè riprendesse ancora del gotico, e sopra questo pure si fecero lavori, e nel 1683 si distrusse la facciata antica, si costruirono le nuove arcate, si congiunsero le due parti staccate e la gran mole ebbe unità.

« Dopo, i lavori progredirono a rilento, finchè nel 1805 fu terminato di ultimare la facciata del tempio e si fece libero di vendere il patrimonio dell'edificio per le spese, e se ne trasse 1,489,980 lire ital., e si aggiunsero altri tre milioni dallo Stato. Gli architetti Carlo Amati e Giuseppe Zanoja, sopra il disegno del Buzzi ed uno più recente di Soave, ne fecero un nuovo che tenesse del gotico per quanto restasse a compiersi. Qui è d'uopo sapere che intorno a questo disegno nacque gran disputa nel consiglio di Stato, della quale non vidi parlato da alcuno storico, e Leopoldo Cicognara, come egli mi scrisse, sostenne che conveniva distruggere le porte classiche del Pellegrini per farle d'ordine gotico e dare unità a questa parte del tempio; ma avendo vinta la contraria opinione, ei non volle votare alla consulta. La facciata nuova venne vegliata con sollerzia dall'Amati, e omai si può considerare che l'insieme dell'edificio è al suo compimento, giacchè non restano a costruire che alcune parti ornamentali.

Interno del Tempio. — « Omai data la serie storica della costruzione della Cattedrale milanese, accostiamoci a considerarne la bellezza e la magnificenza, come coloro che dopo aver udito narrare l'età e le opinioni che corrono intorno ad una bella, vanno più sicuri e desiderosi a vederla.

« L'interno di questo tempio presenta la nuda maestà che è dell'indole stessa dell'architettura: l'occhio fra tante colonne, fra il girare di tanti archi, fra lo stendersi di tanto spazio, si aggira vagando, e non trova facilmente riposo, se non che in un pensiero del cielo. Non è però che sia nudo nè di opere, nè di monumenti; ma se non si considerano partitamente è facile ne sfugga alcuno in tanta vastità: come avviene a chi spazia lo sguardo a una grande scena della natura.

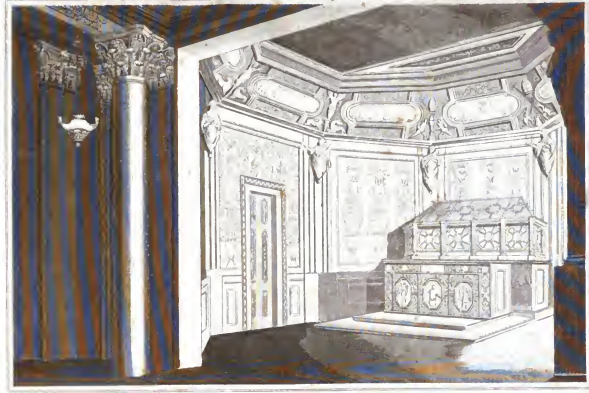
« Questa chiesa è a croce latina, il cui braccio più lungo è diviso in cinque navate con nove intercolonnj; ogni navata ha una porta che esce sulla facciata: le braccia laterali, e quello che forma

testa della croce, sono a tre navi. Sostengono la vòlta di sesto acuto 52 immani colonne o pilastri a grandi cordoni, sicchè riescono quasi ottangoli, alti ciascuno 41 braccia milanesi, metri 24,392, tutti grossi a un modo, cioè del diametro collo sporto della base di braccia 5, oncc 9. metri 3,421, meno i quattro che sono al centro della croce di un quinto più grossi: altri mezzi piloni sporgono dai muri interni che formano la periferia del tempio, e corrispondono agli isolati per sostenere la vòlta. I piloni poi che fiancheggiano la nave maggiore, hanno elegantissimi capitelli alti braccia 10 milanesi, metri 5949, sono diversi e di mirabile lavoro, disegnati nel 1400 da Filippino da Modena: incominciano con un fregio intrecciato di foglie, di mezze figure o di animali; quindi fra gli otto cordoni si aprono altrettante nicchie, in ciascuna delle quali è collocata una statua, la cui base è pure a fregio e a figure di bassorilievo; sopra le statue è un baldacchino, su cui è un'altra statua sedente; finalmente gli otto cordoni finiscono a guglia con in cima un'altra statuetta che chiude la parte più eminente del capitello: altri sono con altra invenzione; opere sì eleganti passano di consueto inosservate in tanta altezza.

« Entra nel tempio la luce, come è indole di questa architettura, da numerose ed ampie finestre, altre aperte regolarmente intorno al muro che recinge l'edificio nello spazio che è fra i piloni, altre nei fianchi della volta della navata maggiore e della vicina mezzana. Sullo sfondo della croce, ove è l'abside delle antiche basiliche, sono aperte le tre più grandi finestre alte braccia milanesi 50, metri 29 75, larghe braccia 25, metri 15,47. Sono poi ricchissime di lavoro e negli sporti con statue e piedistalli, e baldacchini a cupole, e nell'armatura pei vetri, fatte con grande bizzarria di disegno, specialmente la mediana di Nicolò Bonaventura. Le cinque porte interne di stile greco furono disegnate nel 1548 da Fabio Mangone, e la maggiore è fiancheggiata da due colonne di granito detto migliarolo rosso levigato, alte braccia 18 e 2 di diametro, e valsero 56,000 lire. Nude sono le pareti della parte del tempio, che formano il piede della croce, meno delle ultime verso il centro della croce, ove sorgono alcuni altari di marmo, nel quale uno scoperto nel 1834, di buon disegno, che aveva innanzi un'ancona di legno: se poi togli il battistero, ov'è una bellissima conca di porfido, vuote sono le arcate: certo se vi si collocassero di nuovo o statue o monumenti, come è a S. Pietro di Roma, varrebbero di bella decorazione fra tanto spazio.

« È più ricca la navata che forma la testè mentovata croce: ai fianchi dei due lati sono due bellissime porte di sagristie lavorate nel 1395 da Porrino Grassi, bizzarre di disegno, tutte ad arabeschi, a bassirilievi entro la vòlta di sesto acuto, e con tre capricciosi finimenti piramidali. Queste due porte, le tre finestre del fondo, ed i capitelli sono le parti di decorazione più antiche del tempio, e quelle che veramente hanno l'impronta del gusto del tempo e dell' indole dell' architettura: da queste si raccoglie che quegli artefici sapevano trovar novità, bizzarrie, un'abbondanza straordinaria di ornati, senza però cadere nel pesante.

» In giro poi alle pareti di questa parte della chiesa sono varj monumenti, cioè il sepolcro di Ottone Visconti, la statua



Cappella di S. Carlo

di papa Martino V, opera di Giacopino da Tradate, quella di Pio IV di Angelo Siciliano, e la statua di S. Bartolomeo di Marco d'Agrat che ha lo studio d'anatomia onde tanto si correva presso dopo Michelangiolo. In mezzo poi fra i dieci piloni che formano la navata interna, sorge la tribuna coll'altare maggiore fatta erigere con disegno del Pellegrini da S. Carlo Borromeo sul declinare del cinquecento. Un recinto di marmo che corre fra i dieci piloni la chiudono quasi un santuario: nella parte esterna, nei campi che sono fra i piloni, sopra le porte o le finestre che danno accesso e luce alla sottoposta cripta, sono spartiti diciassette bassirilievi che rappresentano i tratti principali della vita di Maria: sono opere di artisti migliori di quel tempo; e perchè in qualche giornale fu preso errore su questi bassirilievi, e se ne scambiarono gli autori e le rappresentazioni; non sarà inutile accennarli. La Natività di Maria Vergine e la Presentazione di Andrea Biffi, lo Sposalizio di Maria di Marco Antonio Prestinari, l'Annunciazione e la Visitazione del Biffi, l'Angelo e S. Giuseppe del Prestinari, la Natività del Signore di Giovanni Bellanda, la Circoncisione, la Fuga in Egitto, Gesù fra i Dottori del Biffi, le Nozze di Cana di Giovanni Bellanda, la Crocifissione; lavoro incominciato da Vismara nel 1629 e terminato dal Lasagni, la Deposizione dalla Croce di Giovanni Bellanda, l'Apparizione del Signore alla Vergine di Giovanni Pietro Lasagni, il Transito di Maria e l'Assunzione del Biffi, l'Incoronazione di Maria di Gaspare Vismara. — Questi bassirilievi poi sono divisi gli uni dagli altri da 32 bellissimi Angeli disegnati dal Brambilla.

« Sui due pilastri laterali al principio della tribuna girano due ricchi pulpiti di metallo dorato con bassirilievi di squisito lavoro: ogni pulpito è sostenuto da quattro cariatidi di bronzo che rappresentano quattro dottori e quattro Evangelisti, opere modellate da Francesco Brambilla e fuse nel 1599 da Giovanni Battista Busca. Ricco è l'interno della tribuna: fregiati di buoni dipinti i battitoj per gli organi e pei cantori: di bell'intaglio in legno gli stalli del coro colla vita di S. Ambrogio. Il tempietto sull'altare è di bronzo, sotto al quale è un tabernacolo pure di bronzo dorato, dono di Pio IV; sopra la vôlta è una cella in cielo d'oro, ove sta collocata la Reliquia con un chiodo della Passione. Sotto la tribuna è la cripta che valeva di coro iemale, e presso a questa la chiesetta o cappella sotterranea dove stanno collocate le spoglie di S. Carlo Borromeo, costrutta nel secolo XVII, e riedificata nel 1817 con disegno di Pestagalli; quivi è eleganza e ricchezza; poichè otto bassirilievi, e cariatidi e trofei che presentano le gesta del Santo e simboleggiano le sue virtù, sono d'argento.

« Nei due bracci di croce del tempio vennero collocati varj altari; negli sfondi sono due cappelle: a destra entrando, quella di S. Giovanni Buono con sei bassirilievi allusivi alla sua vita scolpiti sulla fine del secolo XVII da Stefano Sampietro, dai Bussola, da Dominione, Rosnati, Zanelli e Buono. Vicini sono altri altari che accolgono opere pregiate di statuaria, fra le quali la Presentazione al tempio della Vergine di Agostino Bambaja, opera nella quale, come osservava Cicognara, fu usato grande ardimento nella prospettiva, rispetto al bassorilievo:

quivi pure è il monumento di Gian Giacomo Medici con cinque figure di bronzo, di Leone detto cavaliere Aretino, sebbene sia Lombardo, anzi di Menaggio: opera grandiosa e ardita disegnata da Michelangiolo. In questa parte è pure una porta che mette ad una strada sotterranea, che S. Carlo fece costruire dal Pellegrini nel 1576 per agevolare la comunicazione coll'Arcivescovado, e sopra questa è scritto: *Donne non passino per questa strada*, sebbene ora sia libera a tutti. Nel braccio opposto a sinistra sullo sfondo, era una porta che venne chiusa per ordine dello stesso S. Carlo per togliere l'irriverenza di coloro che si valevano del tempio a scorciare la strada: vi si eresse in vece un altare alla Vergine detta dell' Albero per un bel candelabro di bronzo che gli è innanzi; decorano questa cappella sei bassirilievi di marmo di Carrara che rappresentano il Presepio, la Disputa, le Nozze di Cana, la Nascita della Vergine, la Presentazione e lo Sposalizio: opere tutte pregiate del Brambilla, del Busti, di Angelo Siciliano, di Andrea Fusino e di Cristoforo Solari. Ai lati vi sono altari tutti decorati di belle sculture e di buoni dipinti.

« Sopra il centro della croce sorge la cupola architettata dall'Omodeo: la vôlta interna scompartita a cordoni è decorata da sessanta statue, ed ai pennacchi da quattro mezze figure che rappresentano i Dottori della Chiesa. Sopra questa cupola ottagona e nella parte esterna elegantissima. sorge un cupolino, e questo valse di piedistallo alla guglia, elevato dalla croce verso il 1772; la base è una torre ottagona, con otto pilastri stretti e lunghi fra loro disgiunti, forati nel mezzo è circondata da otto piccole gugliette con piedestalli che con archi si congiungono alla medesima: la gran guglia si lega sopra questa base siccome torre rotonda, con in giro una scala rivestita di fregi, e mette a un belvedere: è alta braccia 28, metri 16,660; quivi incomincia una cuspide piena e non praticabile, alta braccia 21, metri 12,495, su cui vedesi la statua colossale della Vergine, tutta di rame dorata, alta braccia 7, metri 4,165, opera di Giuseppe Bini, orefice milanese.

« Un'altr'arte concorse per varj secoli a fregiare questa chiesa, ed è quella dei vetri colorati i quali pare appunto si introducessero nelle opere di architettura gotica per temperare la soverchia luce che entrerebbe per le troppo ampie finestre. Il più antico artefice che lavorasse quei vetri nel 1400, pare Tomaxiu di Asandry che abitava a Venezia: quindi nel 1416 lavorarono Stefano da Pandino, e Zanino Agno di Normandia: quindi Michelino de Bisotio che fece i vetri della cappella di S. Giorgio, e con lui Bartolomeo de Frantia; verso il 1438 vennero Cristoforo de Scrosatis milanese, Nicola da Venezia, Cristoforo de Zavettori, Maffiolo da Cremona. Nel 1567 l'architetto Pellegrini si obbligò di fare disegni a colore pei vetri del tempio, e nel 1570 Giovanni de Bartoli della Finita ne cresse una fornace apposita in Milano pel Duomo. Lavorarono nel 1571 Giulio Sesino e Ottone del Santo: nel 1575 Valerio de Fiandra, e finalmente nel 1612 venne allogato a Giovanni Antonio Bassino di lavorare le finestre dell'altare di S. Prassede. Dopo quell' epoca si tralasciarono i lavori dei vetri colorati, e accadde quest' arte si fra noi, che volgarmente si credeva fosse perduta. In questi ultimi anni

però impresero a far nuovi colorati Bertini e Brenta: Giovanni Bertini non solo rivaleggiò gli antichi, ma li vinse, e per la bellezza de' colori e perchè fece le teste delle figure di un pezzo solo, e immaginò di disporre in modo i varj pezzi, che il piombo il quale connette, gira ai contorni, sicchè quella linea opaca non nuoce, e spesso dà buon effetto, talchè il quadro pare di un pezzo solo.

« Omai prima di considerare le altre parti dell'edificio, giova riportarne di seguito tutte le misure dietro il Franchetti.

« Lunghezza totale della superficie interna della parete della facciata che circonda il coro, braccia milanesi 246, once 11, 5, corrispondenti a metri 148, 109.

« Questa misura è la sola vera: tutte le altre sono false, ed anche quella segnata sul pavimento di S. Pietro in Roma limitata a metri 143, 213: io credo che questo errore provenisse, perchè la misura posta a Roma sia stata presa prima che si aggiungessero le tre nuove arcate.

« Larghezza della Croce senza lo sfondo delle cappelle di S. Giovanni Buono e della Madonna dell' Albero braccia 129, oncie 3, metri 76,8955.

« Larghezza della Croce collo sfondo delle dette cappelle braccia 147, once 7, metri 87,8025.

« Diametro de' piloni braccia 4, oncie 3, metri 2,529.

« Diametro de' piloni collo sporto della base braccia 10, once 9, metri 6,421.

« Larghezza delle travi minori da base a base braccia 10, once 5, metri 6,282.

« La nave maggiore da centro a centro de' piloni, corrisponde esattamente al doppio della nave minore presa essa pure da centro a centro.

« Larghezza delle cinque navi prese insieme braccia 96, oncie 11, punti 3, metri 57,671.

« Altezza della nave minore dal pavimento alla superficie della vôlta braccia 39, once 10, punti 9, metri 23,7723.

« Altezza della nave mezzana presa come sovra braccia 51, once 1, punti 6, metri 30,417.

« Altezza della nave maggiore presa come sopra braccia 78, once 8. metri 46,802.

« Altezza della cupola dal pavimento all'imboccatura del lucernajo brac. 108, once 4, metri 64,601.

« Altezza della guglia dal cupolino fino al belvedere, braccia 28, metri 16, 660. Altezza della cuspido piena braccia 21, metri 12,495. Quindi totale altezza dal piano della piazza ai piedi della Madonna braccia 181, metri 107,675. La statua poi è alta braccia 7, ossia metri 4,165.

Parte esterna. — » Per quanto sia magnifico l'esterno di questo tempio, la parte esterna è però quella che più rapisce l'attenzione e la maraviglia, ed offre nell'insieme un misto di grandezza e di bizzarro che scuote.

« La facciata termina ad angolo ottuso, è divisa da sei piloni, quattro doppj e due semplici; fra i quali si aprono le cinque porte di stile romano e sopravi cinque finestre eguali: dopo questo piano succede il gotico, e vi sono finestre di questo stile sopra lo scompartimento di mezzo. Tutto concorre a rendere questa facciata varia e ricca: lungo le due linee che formano l'angolo superiore che la chiudono, corre un fregio a cresta, a

trasfori: tutti i piloni sì semplici, che binati, e sono dieci, quando giungono a queste linee, invece di terminare con un capitello, si tramutano in tante guglie tutte a varj ordini, con in giro nicchie eleganti, con entrovi statue, che hanno piedistalli e baldacchini bizzarri, e sulla cima ogni guglia tiene una statua colossale: vi sono statue intorno alle finestre gotiche e ai varj piani dei pilastri, talchè nella sola facciata se ne numerano tra piccole e grandi 250 di artefici diversi, fra le quali vogliono essere sceverati gli Apostoli di Pacetti, di Acquisti, di Pizzi, di Pompeo Marchesi, di Gaetano Monti.

« Tutti i piedistalli dei piloni, tutte le porte e ai lati e nelle parti superiori sono ornati a bassirilievi, i quali in tutto sono cinquanta, scolpiti, parte al tempo che si costruirono le porte, parte sul principio del nostro secolo, quando si pose mano a terminare la facciata. I primi sono la creazione di Eva, la regina Saba, e Giuditta di Gaspare Vismara; Ester di Carlo Biffi; Sisara di Pietro Lasagni; il Giacobbe di Lasagni; Elia e la madre di Sansone di Dionigio Bussola; il Sacrificio d'Abramo di Vismara. — Vennero poi eseguiti al principiar del presente secolo gli altri, cioè Assalonne da Bartolomeo Ribossi; Sansone da Giuseppe Buzzi; la Famiglia di Loth da Grazioso Rusca; Gedeone, il Sacrificio d'Abele, Caino da Carlo Maria Giudici; il Sacrificio di Noè da Gerolamo Marchesi; David da Grazioso Rusca; Esaù da Ribossi; la Torre di Babele da Amadeo Benincore; la Visione di Daniele e il Giacobbe da Pietro Lasagni; la Torre di David da Cesare Pagani; Mosè da Carlo Buzzi; Elia da Grazioso Rusca; la Scala di Giacobbe da Angelo Pizzi; Mosè al roveto da Gerolamo Marchesi; Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso e Giobbe sul letamajo da Giudici; gli esploratori della Terra Promessa da Carabelli; Mosè bambino dal Rusca; la lotta di Giacobbe dal Carabelli; Tobiolo da Giuseppe Ferrandino; il casto Giuseppe da Ribossi. — In queste opere che cedono di merito alle prime, è lo studio che potcano porre artisti volenterosi in un tempo di decadenza; però non vi mancarono alcuni, come il Pizzi, che sentivano il bisogno della ristaurazione.

« Sopra la finestra mediana splende scritto in oro il voto del Fondatore *Maria Nascenti*.

« Le parti laterali non sono meno mirabili: ad ogni pilone interno risponde uno esterno; sorgono gravi dalla base, solo decorati ne' varj piani da statue con basi e baldacchini acuminati; decorazione che si ripete anche nella parte esterna delle finestre che sono in mezzo; i piloni poi quando giungono alla vôlta limitata da un davanzale a trasfori, si trasformano come quelli della facciata in guglie parimenti ornate; e se ne vedono nove in ciascun lato.

« Ove questa linea si dilata per la croce, si presenta magnifico spettacolo. Ivi maestosa, bizzarra, ardita sorge la grande guglia recinta da sedici minori, otto più basse con sulla cuspide altrettante stelle dorate, otto più alte con Angeli, siccome corteggio celeste alla Madonna, che è sublime su quella di mezzo. Siegue poscia la parte posteriore della chiesa, con bel girare di curve, per le guglie onde terminano i pilastri, per la ricchezza degli ornati tutti gotici, essendo la più antica, ed offre meglio il carattere dell'architettura, ed è la parte



Milano. Duomo di fianco. *Milan. Cathédrale, prise de côté.*

più bella a riguardasi. Sopra la vôlta poi spuntano altre piccole piramidi a finimento delle colonne interne connesse fra loro da una specie di balaustre tutte ad arabeschi; di queste guglie che danno un carattere speciale all'edificio, ne sono elevate intorno a cento, e come siano tutte costrutte saliranno a cento trentacinque. Non vi è poi parte senza ornati, non una mensola senza un fregio, e fino le grondaje d'onde cadono le acque, sono di marmo, rappresentando o mostri o animali.

« Tale è la mole milanese che qui non venne già descritta, ma annunziata: della vastità e della ricchezza faranno testimonianza il numero e le misure delle opere. Quivi è consacrata l'audacia degli uomini del trecento, che non temevano di avventurarsi a monumenti per cui conveniva profondere tesori: qui è consacrata l'istoria di due arti e del gusto di cinque secoli. Vi posero mano e ne diressero i lavori i maggiori architetti che fossero in Italia, giacchè dalla prima fondazione fino al presente vi fu sempre un artista col carico di architetto della Cattedrale, dal 1387 e da Marco di Campione fino al 1835 vi furono 183 architetti, fra i quali Filippo Brunelleschi, Giovanni Omodeo, Bramante, Cristoforo Solari, Andrea Fusina, Leonardo da Vinci, Giulio Romano, il Pellegrini, il Croce, il marchese Luigi Cagnola, l'Amati e Giovanni Antolini che è il primo architetto vivente dell'Italia. Molti di questi impressero sul monumento le orme del loro genio ed il gusto del tempo, quindi tolsero all' opera unità, innestandola di ordini diversi, ma la fecero più ragguardevole, perchè offre da sè gli annali della propria costruzione.

« L'altra parte che quivi consacrò la propria storia è la statuaria. Per questa Cattedrale si fondò e si mantenne in Milano per cinque secoli una scuola di continua scultura, e vi si fecero da non numerati artisti, tante statue che non ne ha tante in tutta Roma, e se fossero uomini basterebbero a popolare una piccola città, giacchè sono più di cinque mila. È vero che parecchie statue non sono di molto merito, perche destinate a decorazioni e collocate in luogo eminente, gli artisti non vi posero sempre lo stesso studio; ma ad ogni modo fra questa popolazione muta si vede apertamente la storia della scultura italiana, la natura imitata col solo genio del secolo XIV, il buon disegno e la buona composizione del cinquecento, e il grandioso sull'esempio del Michelangiolo, gli scontorcimenti e le esagerazioni del secolo XVII, la secchezza e lo strano del passato, e finalmente l'arte che tentava riprendersi al cominciare del nostro, e le orme di una natura studiata coi tipi antichi nell'era di Canova.

Questi sono gli studj che forma la ragione sopra questo edificio; ma di consueto essa cede all'entusiasmo supremo commovitore dell'animo, innanzi alla maraviglia dell'arte; entusiasmo che, sebbene in diverso modo, si desta egualmente pei due maggiori tempj moderni a Milano ed a Roma. Entrando nel Duomo di Milano la mente si volge fra interminati pensieri dell'infinito, quanti sono gli archi, le colonne, gli spazj che si distendono innanzi alla vista; entrando in S. Pietro è scossa dalla maestà e dal grande, e il pensiero che dal più minuto ornato alla stupenda tribuna tutto trova armonico sebbene colossale, si riposa in un bello finito: entrando nella

Cattedrale milanese, si avvisa di porre piede in un bosco sacro ove s'aggira in ogni parte la Divinità; entrando nella romana, si sente di inoltrare nel tempio elevato a Dio dalle nazioni incivilite; l'una è creazione della fantasia, l'altra della ragione.

« Però ove si consideri la parte esterna della mole lombarda, l'entusiasmo non patisce confronto e dimentica tutte altre reminiscenze. Chi mai guardando a distanza conveniente da qualunque lato questo tempio, o fra l'effusione del raggio di mezzogiorno, o fra la pioggia di argentea luce di luna, non ne resta muto, indi esagitato? Quel sublime monumento, que' fianchi maestosi, quelle cupole quasi vaganti nell'aria, hanno un misto di grande e di leggiero, di lieto e di melanconico, che la mente è quasi sospesa, indi a poco a poco se gli destano bizzarre immagini e nuove, come è vario il capriccio di quell'architettura.

« Se poi prende vaghezza di visitare più da vicino quella parte aerea, se si passeggia sulla vôlta; a quell' immenso piano di candido sasso, a quel colle artificiale, il pensiero si solleva al grande, e sente che i moderni vinsero gli antichi, che un tempio è maggiore d'una piramide. Ma tosto scuotono da quella grave meditazione i tortuosi ornati, le guglie che sporgono da ogni parte, sicchè pare di essere trasportati fra l'amenità di una collina ridente di piante, fra l'ordine di un giardino; si gira, si corre, e il pensiero è un sorriso. Infine se si ravvolge intorno alla cupola maggiore per la scala tortuosa aerea, e si giunge sulla parte più alta, e si trova sollevati sopra tanta opera, e si distende l'occhio, e si vede la città, si vede la pianura lombarda che pare ossequiare la sublimità del sacro edificio; allora si leva uno sguardo di riconoscenza al cielo, e lampeggia sul volto una gioja; è il pensiero compiacente dell' umana grandezza. »

Dopo il Duomo, la più ragguardevole chiesa di Milano è la basilica di s. Ambrogio. Da Giuseppe Sacchi ne ricaveremo la descrizione. »

« Questo tempio che conta mille e cinquecento anni di età, a malgrado delle molte mutazioni sofferte, conserva ancora i precipui caratteri dell' architettura rituale: architettura fondata dai cristiani, e che durò nelle schiette sue forme sino al secolo nono; venne straffatta dal gusto impropriamente detto gotico sino al secolo XVI, e con quel secolo fu intieramente dissipata colle nuove forme date alla sacra architettura, che si accostò, forse senz' uopo, alle maniere dell' architettura civile.

« La basilica di Sant' Ambrogio si presenta ai riguardanti, sì nell'interno, che nell'esterno, con un non so che di vetusto e di maestoso, che muove l'animo a devozione; è la vera rappresentazione della religione de'nostri padri. Quaranta generazioni invocarono sotto quelle auguste volte la pace del Signore, e la pace trovarono sotto le pietre ove furono per lo passato chiuse in questo tempio le loro ceneri! La memoria di queste passate generazioni tu la leggi scritta intorno alle pareti del gran cortile che precinge la Basilica, e che fu eretto nel nono secolo dal vescovo Ansperto, il primo restauratore di questa chiesa. Cento e più iscrizioni, quali antiche, quali dei mezzi tempi, sono annesse alle mura di quel cortile a porticato: nelle prime trovi l'ingenuità della fede e dell'affetto dei primitivi cristiani;

Milano

Milan



S.ta Maria della Passione.



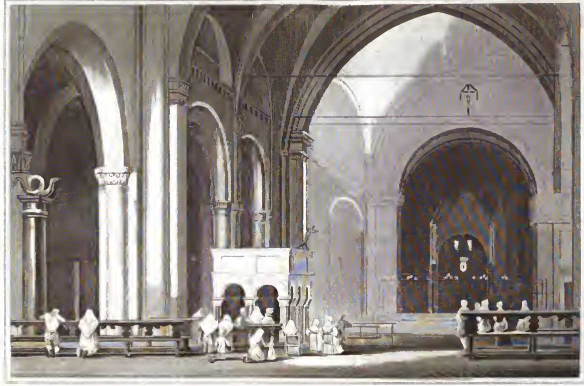
Villa Bonaparte.



Palazzo di Brera



Basilica di S. Ambrogio



Interno della Chiesa di S. Ambrogio in Milano

nelle seconde le fastose miserie dei secoli di decorata barbarie.

» Le tre porte del tempio hanno in giro bassirilievi simbolici che rappresentano i precipui misteri del cristianesimo. Qua trovi la croce e il mistico agnello, là la colomba che spicca il volo ne' cieli con un ramo d'ulivo, e ti rappresentano il divino Riscatto e la Risurrezione, argomenti solenni di meditazione e di speranza per i fedeli. A canto alla porta di mezzo, su un costolone, che s'alza a mano manca, è sculta la cifra architettonica della basilica: è come l'unità metrica dell'edifizio: scegli pure quella misura e troverai la ragione d'ogni sua membratura. Le imposte della maggior porta sono a bassirilievi figurati, e da un secolo soltanto coperte da una grata di ferro per impedire la rapacità di alcuni fedeli che solevano ghermirne de' pezzi, come reliquie, nella credenza in cui erano, e che la storia ha ripudiato, che queste fossero le imposte, che sant'Ambrogio chiuse in faccia a Teodosio.

» L'interno della basilica presenta tre navate ineguali: quella di mezzo è la più grande, e le due laterali, sebbene minori in larghezza, hanno però fra loro dimensioni diverse, essendo quella a man destra, più ristretta di un piede della sinistra. Questo disaccordo di proporzioni, era essenzialmente voluto dalla rituale architettura, nulla dovendovi essere di eguale: *aequalitas erat mors*. Epperò ogni membratura del tempio doveva rispondere al grande principio di rappresentare a simboliche forme l'economia divina riguardante la natura umana; mentre ogni cosa, come diceva S. Paolo, deve essere restaurata in Cristo e nell' ordine de' cieli e della terra. La destinazione di queste tre navate serviva anch'essa ad una ragione rituale: in quella di mezzo dovevano accedere i catecumeni e i penitenti, ai quali i riti permettevano di assistere soltanto alla lettura dei salmi e dei vangeli, e quando si celebravano i divini misteri, dovevano ritrarsi nell'atrio della basilica, detto per ciò *paradisus ecclesiae*. Gli egumeni, o fedeli, andavano a prender posto, se eran uomini, lungo la navata rivolta dal lato australe, se erano donne, lungo quella dal lato boreale. I ministri poi del culto si collocavano in coro e intorno all'altare, giusta l'ordine di gerarchia; le vergini e le vedove consacrate al Signore, andavano a sedere sulle loggie che sorgono sulla volta delle laterali navate e che guardano in quella di mezzo.

» Dimesso coll'andare del tempo il rigore rituale, le loggie vennero abbandonate, e furono per alcun tempo convertite nel pubblico granajo della città, e il resto del tempio venne indistintamente lasciato ad uso dei varj ordini dei fedeli.

» Preziose opere monumentali sono qua e là distribuite in questa basilica: noi ne ricorderemo le principali.

» Quasi alla metà della grande navata si presenta, a mano manca, una curiosa colonna di porfido, che reca sul capitello un serpente di bronzo stato dalla corte di Costantinopoli regalato, nel secolo XI, al vescovo milanese Arnolfo, come se fosse il serpente di bronzo che adorarono gli Ebrei al tempo di Mosè. Il buon vescovo non si ricordò più che nelle sacre storie, e specialmente nelle profezie di Ezechia, era scritto che quel serpente era stato distrutto, e fece buonamente porre in venerazione quel dono

bisantino, che il volgo credette per più secoli avesse la virtù di guarire, colla sola sua vista, i bambini infermi dal mal dei vermi. Ma san Carlo tolse ben tosto siffatta ubbìa.

»Più in là di questa singolare colonna sorge il magnifico pulpito di marmo, sotto cui è uno splendido sepolcro dei primi tempi cristiani. Sorgeva dapprima questo pulpito presso l' altar maggiore, ma rovinata nel secolo XII la cupola della chiesa, esso venne qui trasferito. Una quantità di simboli figurativi adornano le dieci colonne che lo sorreggono, e dietro al parapetto è scolpita a bassorilievo un' agape cristiana, per rappresentare colla comunione del pane, la comunione della divina parola. Il sarcofago sottoposto al pergamo è anch' esso tutto fregiato di bassirilievi rappresentanti raffigurazioni bibliche ed evangeliche. Esso pare eretto a due conjugi cristiani, morti dal quarto al quinto secolo, lo stile delle sculture ricorda almeno quest' epoca.

» Sotto la cupola stata due volte ricostrutta, sorge il massimo altare: è questo il lavoro d' arte il più insigne che vanti il nono secolo, quel secolo di tutta barbarie per l' Italia. L' ara su cui si celebrano i sacrificj divini, è protetta da un ombracolo di marmo a forme piramidali, sostenuto da quattro colonne di porfido, il cui colore fiammeggiante ha questo mistico significato: l' amor divino. Nei quattro frontoni di quest' ombracolo sono scolpiti quattro gruppi: il Redentore in trono, che porge a san Paolo il libro della Sapienza; ed a san Pietro le mistiche chiavi: due sacerdoti presentati da due angeli a sant' Ambrogio, al quale offrono il modello di quest' altare: due cittadini milanesi e due milanesi matrone, che venerano il fondatore del nostro rito: così ogni ordine di fedeli offre le proprie preci al santo titolare della Basilica.

» Da quest' ombracolo pendeva un tempo da catene d'argento un' argentea colomba, nel cui seno si custodivano le ostie consacrate. Ora invece s'innalzano ricchi candelabri e il tabernacolo. Il pallio dell'altare, che di rado si scopre, è anch'esso un lavoro mirabile del secolo nono. Sono tante lamine d'argento, con intarsii a pietre fine, con figure sbalzate a cesello e ricche dorature. Esse rappresentano la vita di sant'Ambrogio e le immagini dei primi santi della Chiesa milanese. Fu fatto eseguire dal vescovo Angilberto, e se creder dobbiamo ad una cronaca in versi del secolo XIV, sarebbe costato ottontamila fiorini d' oro, e lo avrebbero finito nell'ottocento quaranta.

» Sotto a quest' altare, in un deposito sotterraneo, che non si volle da molti secoli a questa parte più riaprire, riposano le ossa di sant'Ambrogio, e a canto ad esse quelle dei santi Gervaso e Protaso.

» A tergo dell'altar maggiore si spiega l'abside od il coro, che un tempo era diviso dalla chiesa da un muro. Sulla sua volta si veggono luccicare le aurate pietruzze di un antico mosaico, opera di un frate Gaudenzio, che viveva al tempo di Lodovico, figlio di Carlo Magno, ove è rappresentato il Divin Redentore assiso in trono che colla destra benedice i fedeli, e nella sinistra mostra aperto il Vangelo su cui si legge: « Io sono la luce del mondo ». Due arcangeli gli stanno a lato, e fannogli corona i primi martiri e santi della Chiesa milanese.

» In giro al coro v'è una sedia marmorea anch'essa antica, su cui sedevano



Vogel del.

Milano. Chiesa di S. Celso. *Milan. St. Celse.*



Durelli del. Audot edit. Aubert sc.

Milano. Chiesa di S.ta Maria delle Grazie *Milan. Ste Marie des Grâces.*

un tempo le giovani spose, vicine ad esser madri, nella pia credenza di essere alleviate ne'dolori del parto. Intorno a questa sedia vi avevano minori sedili anche essi in marmo, pei vescovi suffraganei che dipendevano dalla Chiesa milanese.

» Due fra le tante cappelle e sacrarj di questa chiesa, meritano l'attenzione del riguardante. La prima antichissima, è dedicata a san Satiro; ivi è un musaico che presenta l'immagine più antica che si conosca di sant' Ambrogio: è arredato alla romana, ha viso senza barba, ed è senza lo staffile, che solo fu introdotto in secoli di barbarie: ivi è pure un sotterraneo ove riposano le ossa di alcuni martiri.

» La seconda cappella, di recente rifatta, chiude le ceneri di santa Marcellina, la sorella di sant'Ambrogio. Su un bell'avello di marmo vedi la statua di quella vergine genuflessa, chiusa nei veli e in atto di pregar Dio. Questa bell'opera dello scultore Pacetti è degna del secolo di Canova. E il lustro di questa ottima scuola verrà presto accresciuto, in quest'augusta basilica quando vi sarà, come sperasi, collocata quella mirabile composizione che sta eseguendo lo scultore cav. Marchesi della *Buona madre nel venerdì Santo.* Questo religioso poema ridotto in marmo, che la pietà dell'Augusto Sovrano che abbiam perduto, e la grandezza d'animo di chi a Lui succedette, vollero donare a questa illustre città, starà come un pegno d'amore in un tempio che ricorda ai milanesi i più bei fasti della loro storia ».

« Oltre un capitolo di Canonici, la Basilica era ufficiata dai monaci Cisterciensi. Il monastero annessovi fu eretto nel secolo ottavo, e rinnovato sul finire del decimoquinto sopra disegno di Bramante. Ora serve per ospedal militare. Di essa Basilica e di esso monastero, e de' memorabili tempietti che vi sono annessi, celebri pel soggiorno che vi fece S. Agostino, venuto a insegnar rettorica in Milano, e diventatovi santo, hanno con gran dottrina scritto nelle Antichità Longobardico-Milanesi gli stessi monaci Cisterciensi, cioè i PP. Allegranza e Fumagalli, e il dottore Ferrario, non che il dott. Gio. Labus. —

» Poco lungi è la chiesa di S. Maria delle Grazie, edificata nel 1492; in seguito ampliata dietro i disegni del Bramante, già tenuta dai Domenicani. Ricca è tuttora di bellezze pittoriche; perchè un S. Paolo ed una Flagellazione di Gaudenzio Ferrari, una Madonna con varj santi di uno dei Campi, varj dipinti degli allievi di Lionardo da Vinci, e finalmente il famoso Cenacolo di questo illustre pittore, che pur si conserva e si custodisce nel soppresso convento, comechè dal tempo, dall' umido e dalla barbarie degli antichi e dei moderni ospiti (*) danneggiato in più parti, sono tesori di tanto prezzo, che tutti debbono ammirare. (**)

(*) « I frati fecero aprire una porta per facilitare il trasporto delle vivande nel refettorio, propriamente nella parte inferiore del dipinto. I soldati che poi vi ebbero caserma lo raschiarono in più luoghi. I pittori che andarono a restaurarlo, non vi riuscirono. Ora il convento è tuttora caserma, ma il Cenacolo si tien chiuso gelosamente. » *V. Lancetti.*

(**) Di questo insigne dipinto molte eccellenti copie vennero fatte, fra le quali, quella che trovavasi a Castellazzo dipinta da Marco d'Oggionno, ed ora dal benemerito proprietario signor Bellotti donata all'I. R. pinacoteca di Brera, servì pel disegno eseguito dal professore Matteini, e poscia incisa dal celebre Raffaello Morghen. Il

» Molte pitture del Luino, del Lomazzo, di Antonio e Bernardino Campi, del Perugino, del Fiammenghino, del Salmasio, dei Procaccini, del Genovesino, del Crespi e d'altri pittori di minor grido si trovano nell'ampia chiesa di S. Marco.

» La bella chiesa di S. Fedele è architettura di Pellegrino Tibaldi. Non è guari che vi fecero un bellissimo altare maggiore. Ora ne stanno restaurando con grande cura di dispendio la facciata che riuscirà opera magnifica.

» Fornita di egregie pitture in buon numero è la chiesa di S. Maria della Passione. Avvi pure l'iscrizione sepolcrale che Gian Giorgio Trissino pose nel 1511 al suo celebre maestro Demetrio Calcondila.

» Intorno alla basilica di San Nazzaro va letta una dotta dissertazione di Gio. Pietro Puricelli. La chiesa venne recentemente restaurata, e meritano distinta lode i dipinti a fresco di Saletta. Noi non faremo parola che del suo vestibolo, ingegnosamente costrutto nel 1518, a spese del gran capitano Gian Giacomo Trivulzi, che volle farne la stanza sepolcrale per sè e pe'suoi, di cui si veggono le urne. Giacciono ivi le ossa di Antonio, padre del Magno, o sia di Gian Giacomo: delle due mogli, che esso Magno ebbe, cioè Margarita Coleoni e Beatrice d'Avolos: del Magno stesso: di Giovanni Niccolò suo unico figlio: di Paola Gonzaga di lui moglie; di Giovanni Francesco loro figlio, che pur vi asseguò la tomba pe' suoi tre figliuoletti, ne' quali finì l' illustre suo ceppo. Sull' urna di Gian Giacomo stanno scolpite queste singolari parole:

Qui numquam quievit, quiescit. Tace.

» La piccola chiesa dedicata a santa Caterina che forma un corpo solo con la precedente, è ricca d' un magnifico dipinto a fresco di Bernardino Lanino.

» Per più titoli insigne e veneratissimo è il Santuario di Maria Vergine presso S. Celso. Tanto la chiesa, quanto il vestibolo che la precede, è per comune opinione disegno di Bramante. Il Vasari però l' attribuisce all' architetto Solari. Magnifica è la facciata del tempio, disegnata da Galeazzo Alessi con statue e mezzi rilievi de' valenti scultori Stoldo Lorenzi fiorentino, e Annibale Fontana milanese, che in questa chiesa è pure sepolto. L'interno è adorno di pitture del Nuvolone, dei Procaccini, del Crespi, di Antonio Campi, di Carlo Urbino, di Calisto da Lodi, di Gaudenzio Ferrari e dell'Appiani.

» Nè per vaghezza di pitture facilmente si dirà inferiore la chiesa di S. Paolo, già spettante alle monache Angeliche. Essa è conservata attentamente. I tre fratelli Giulio, Antonio, e Vincenzo Campi, cremonesi, hanno ivi lasciato luminose prove della loro eccellenza.

» Bei monumenti dello stesso genere sono anche in S. Alessandro; ma più di essi va qui da vicino osservato il magnifico Altar Maggiore, ove abbondano le agate orientali, i diaspri sanguigni, i lapislazzuli, e più altre preziose pietre.

» Riguardevole per molti titoli è la chiesa di s. Eustorgio. Quadri, reliquie, iscrizioni sepolcrali, ecc., bastano a trattener lungo tempo chiunque se ne in-

cav. Luigi Bossi parimenti ne fece copia dipinta all'olio, che servì di modello ad un lavoro unico tanto per la diligenza e la precisione, quanto per la grandezza, e questo è il mosaico eseguito dal Raffaelli, che fu trasportato a Vienna. *V. Lanzi.*



Brianza *Monza* *Lago di Como*

Costumi. *Milano.* *Costumes.*



Aubert edit. *Aubert del. et sc.*

Colonne di S. Lorenzo. *Milano.* *Colonnes de St. Laurent.*



Arco del Sempione. *Milano.* *Arc du Simplon.*

tenda. Tra le ultime è notabile quella del chiaro storico Giorgio Merula.

» Ma eccoci a S. Lorenzo. Delle sue colonne parleremo più innanzi. La storia di questo bel tempio di dorica architettura ci fu diligentemente trasmessa dall'ingegnere Francesco Bernardino Ferrari, che ne rivendicò l'onore a Martino Bassi. Esso fu eretto ab antico dov'erano i bagni dedicati ad Ercole, e ricostrutto sul finire del secolo XVI. La sua figura è ottagona, con doppj archi e portici, e doppie cornici, di cui la più alta serve di base alla cupola. Di bei dipinti non è ricco, ma ha due antichi monumenti, che ricorderemo ove si parlerà delle colonne.

» Un vicolo, detto *Bagnera*, è il solo indizio rimastoci che ivi presso erano altri pubblici bagni, detti di S. Giorgio, perchè vicini a questa chiesa. Essa però è chiamata S. Giorgio al Palazzo, perchè in que' dintorni sorgeva il palazzo di Trajano, o di Massimiano, o di altro imperadore. L'attual chiesa fu eretta nel 1589. Vi ha pitture di Gaudenzio Ferrari e di Bernardino Luini.

» Tropp'altre cose ci rimarrebbero a dire di più altre chiese, e specialmente di S. Simpliciano, del Carmine, di Santa Maria segreta, di S. Vittore, di S. Satiro. Ma il curioso viaggiatore ne consulti le *Guide*.

Facciamo ora un cenno delle famose colonne di S. Lorenzo.

» Sedici sono esse, di ordine corintio, scanalate, di marmo bianco, e di quattro pezzi ciascuna, compresavi la base e il capitello. Che esse appartenessero ad un vasto peristilo conducente ad un pubblico bagno, dedicato ad Ercole, ovvero che ne abbellissero esternamente il vestibolo, e che restauratore di cotesti bagni sia stato l' imperador Massimiano Erculeo, pare non potersi mettere in dubbio. I molti caratteri spettanti ad un antico e grandioso edifizio di tal genere vennero amplamente riconosciuti nell'attual tempio di S. Lorenzo da tutti gli storici e gli archeologi milanesi. La segregazione loro dal corpo di fabbrica, al quale appartennero, l'azione dell' atmosfera e del tempo pel corso di quindici o più secoli, e l'isolamento in cui si trovano, le hanno notabilmente guaste; ma, grazie alle cure della magistratura municipale, si è potuto sinora conservarle, rinforzandole il meglio possibile. Tuttavia da molti sono giudicate un utile e incomodo rimasuglio, che ingombra una strada frequentatissima, e che si dovrebbe all' intutto levare. Noi non ci arroghiamo di dar pareri, ma ci sembra che ciò torrebbe alla città un monumento insigne per sè medesimo, cui pochi altri in Italia possono paragonarsi, e distruggerebbe una prova provante della magnificenza di Milano dal terzo secolo in qua. (*) »

L' arco della Pace, il palazzo di Brera, l'Arena e la galleria Decristoforis ora chiamano a sè i nostri sguardi. E cominciamo dal primo monumento, del quale omai suonò in ogni parte la rinomanza.

» Nel 1806 a festeggiare gli sponsali del principe Eugenio, elevarono i Milanesi alla Porta Orientale un arco in legno con ornati e statue, o dipinti o di plastica, che mosse la meraviglia di tutti gli accorrenti a quella festa, e dicean magnifico quell' arco, e diceano rivaleggiare cogli antichi in quell'opera il lom-

(*) Vincenzo Lancetti.

bardo architetto. A molti doleva il pensare che dopo pochi giorni dovesse distruggersi opera sì bella; in parecchi sorgeva il desiderio si costruisse in marmo ed a fregio della capitale; in tutti succedeva tosto il pensiero essere impossibile operare un simile miracolo. Ma il miracolo ormai è compiuto, e il secol nostro potè ben mostrare che ardimentoso sapea cimentarsi cogli antichi, e nell'ideare monumenti, e nell'ordinarne l'erezione, e nel condurli a termine. Il consiglio municipale di Milano, un mese dopo che quell' arco erasi immaginato e direbbesi modellato, decretava che lo si alzasse di marmo bianco alla porta che mette alla nuova porta del Sempione: se ne gittarono le fondamenta nel 1807, e dopo che per qualche tempo giacque di poco elevato, se ne ripresero nel 1816 i lavori, e in breve sarà condotto a termine, e lo straniero concederà che se la Lombardia contende alle prime città la magnificenza della cattedrale, contende agli antichi la splendidezza dei monumenti.

» L'arco della Pace, d'ordine corintio, è un grande quadrilungo alto 38 piedi e 11 pollici, e largo piedi parigini 73, 4, ha tre arcate, due minori ed una maggiore, recinto da otto colonne di un sol pezzo, alte piedi 38, 11, 113. Sopra il monumento vi sarà una sestiga che reca la Pace, e agli angoli quattro Genii a cavallo, tutte opere colossali e tutte di bronzo. Ai lati della maggior porta, sopra le cornici, ai fianchi del monumento, ai piedestalli, a tutti i pennacchi degli archi, sono collocati bassirilievi o di una figura, o di una composizione, grandi al vero o colossali, siccome richiede l'altezza e il luogo ove vanno appostati. Le volte delle porte sono ornate a rosoni tutti diversi, d'invenzione dei migliori artisti, ciò che pure si fece degli ornamenti e delle modanature.

» Il descrivere minutamente quest'opera richiederebbe maggior lunghezza, che non ne consentano i presenti cenni, e il parlare del modo onde tutto fu condotto, parole di continuata meraviglia; qui ne basterà il dire che tutto ciò che è di ornato come fu distribuito con mirabile saviezza, fu eseguito colla direzione del prof. Moglia con una finitezza particolare. Questo monumento, ricco di fregi d'ogni genere e della maggiore eleganza, di bassirilievi, di statue, di trofei, presenta, a riguardarlo nella sua gigantesca mole, linee quiete, ben distribuite e quella grandiosità che si ottiene quando vi è nulla di superfluo. Dell' intiera euritmia dell'opera e delle parti ora sarebbe immaturo parlarne, perchè non ancora compiuta; della purezza dello stile poi, dell'eleganza, del gusto squisito di tutto il lavoro nulla accade dirne: tutto è greco e romano. Nulla si volle sentisse di moderno, sicchè si richiesero fino tutte arredate alla romana le figure dei bassirilievi che richiamavano avvenimenti contemporanei, in ciò più severi degli artisti che elevarono l'arco di Tito. Certo questo monumento non si porrà fra le opere, nelle quali l'architettura moderna tentasse orme novelle, nè quindi segnare gli errori in cui cadesse: tutto è antico e classico e dà vanto all'architetto moderno d' avere emulato i coevi di Augusto: può pareggiarsi a Vida e Fracastoro, che contendono la palma a Virgilio.

» Con quest'opera il marchese Cagnola si elevò pari agli antichi per l' esecuzione e per la grandezza, poichè se per

la seconda l'Arco della Pace non cede a nessuno de' Romani che tuttavia ne restano; quali sono quelli di Tito, di Settimio Severo, di Costantino, di Benevento, di Ancona e di Augusto a Rimini, come si raccorrà dalla tavola di confronto che si unisce; li vince per l'esattezza ed eleganza dell'esecuzione, poichè la maggior parte di quelli si creavano in tempo che l'arte era in decadenza, questi nel secolo di Canova, (*)

(*) Defendente Sacchi.

ASSIEME E PARTI	Arco della pace a tre aperture			Arco di Tito a tre aperture			Arco di Settimio Severo a tre aperture			Arco di Costantino a tre aperture			Arco di Benevento una sola apertura			Arco di Ancona una sola apertura			Arco d' Augusto a Rimini una sola apertura		
	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.	Piedi	Pollici	Fr.
Larghezza dell' arco di mezzo o del solo . . .	[illegible]	—	—	16	4	—	[illegible]	10	—	[illegible]	[illegible]	5/12	[illegible]	—	—	9	2	7	28	4	—
Simile degli archi laterali	9	8	11	—	—	—	9	2	—	[illegible]	[illegible]	1/1	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Altezza dell' arco di mezzo o del solo . .	44	—	—	15	5	3/8	[illegible]	10	2/3	[illegible]	10	3/12	27	[illegible]	—	[illegible]	7	—	11	6	—
Simile degli archi laterali	[illegible]	9	3	—	—	—	22	3	1/1	[illegible]	5	1/2	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Diametro della colonna .	[illegible]	[illegible]	9	1	11	2/3	2	8	1/2	2	8	2/3	2	—	—	2	2	1/3	2	11	—
Altezza della medesima	[illegible]	11	1/2	12	—	—	[illegible]	10	2/3	[illegible]	2	1/1	—	—	—	—	—	—	[illegible]	—	—
Larghezza totale dell'arco	[illegible]	4	—	11	—	—	[illegible]	5	—	[illegible]	—	—	10	4	1/2	[illegible]	8	7	17	1	—
Altezza totale dell' arco .	[illegible]	4	—	—	—	—	—	—	—	[illegible]	[illegible]	1/1	[illegible]	5	1/2	47	2	2	47	1	3

» Il palazzo delle scienze ed arti di Milano, dicesi comunemente *Palazzo di Brera*: è questa un'antica denominazione, di cui non tutti conoscono l'origine e che nei libri scritti da' forestieri sull'Italia, dà spesso argomento a strani equivoci.

» Il luogo ove ora sorge questo magnifico santuario degli studi e delle arti, non era, settecento anni sono, che un incolto campicello posseduto da un Algiso del Guercio, cittadino milanese. A quei tempi di rozza latinità, si usava in Lombardia storpiare la parola *praedium* (campo, podere) in breda, o braida; cosicchè per indicare un campo, si diceva una breda; come tuttora si usa a Verona ed a Padova di chiamare col nome di Brà certi campi suburbani, che servono al pubblico passeggio.

» Il campo adunque d'Algiso era detto la Breda o Brera del Guercio. Allorchè questo pio cittadino pensò di elevare in quel suo podere un cenobio per l'ordine degli Umiliati, e donarlo a quei monaci con una chiesuola, fu detto il convento degli Umiliati di Brera; nome che gli è poi sempre rimasto.

Soppressi nel 1570 gli Umiliati dal pontefice Pio V, S. Carlo cedette quel locale ai Padri Gesuiti, onde vi erigessero un magnifico collegio. Eglino fecero ricostruire quell' edificio dall' architetto Francesco Richini, che dispiegò tutta la grandezza propria del suo stile architettonico. Vastissimi cortili, atrii magnifici, sale grandiose, vastissimi corridoj nulla risparmiò quel valente architetto per corrispondere all'affidatogli incarico di erigere un edificio che emulasse i primi d'Italia. Per sostenerne l' ingente spesa vi concorse anche il municipio, volendo anch'esso contribuire all' erezione di un santuario consacrato agli studj.

» I padri Gesuiti apersero in questo grandioso locale pubblico insegnamento di gramatica, di belle lettere, di filosofia, di teologia di matematica, di lingua greca ed ebraica, e continuarono a dar lezioni sino all'epoca della loro soppressione avvenuta nel 1773.

» Dopo la soppressione di quest'ordine religioso, venne questo magnifico locale consacrato alla pubblica istruzione, ed a ragione prese d'allora in poi il titolo di palazzo delle Scienze ed Arti, contenendo esso le scuole di belle lettere, quelle delle arti del disegno, la pubblica biblioteca, il gabinetto numismatico, la pinacoteca o galleria di belle arti, l' osservatorio astronomico, il giardino botanico, la sala delle armi antiche, il museo tecnologico, i monumenti degli uomini illustri, le sale per le sedute dell'I. R. Istituto delle scienze e per l' Accademia di Belle Arti che quivi risiedono, non che quelle ove si fanno le pubbliche esposizioni degli oggetti di belle arti e della patria industria.

» Per l' istruzione de' giovanetti che si avviano agli studi superiori, sonovi in questo palazzo le scuole ginnasiali, in cui s'insegnano le materie prescritte per quest'ordine di studj. Ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, vi avevano anche le cattedre di eloquenza e di pubblica economia, ma vennero queste aggregate alla I. R. Università di Pavia. Tutti i nostri vecchi si rammentano ancora con sensi di riverenza dell'epoca in cui tuonavano nelle scuole di Brera quelle voci eloquenti di Giuseppe Parini e di Cesare Beccaria, ai quali era stato appunto affidato l' insegnamento delle lettere italiane e della pubblica economia

» Pei giovani che sono istruiti negli studj filosofici presso i due Licei di Milano, è nel palazzo Brera il giardino botanico che vale per l'istruzione della storia naturale: non è un giardino molto ricco di piante, ma è bene ordinato secondo il sistema adottato da Linneo.

» Per l'istruzione di tutti, è poi qui aperta in quasi tutti i giorni dell'anno la pubblica libreria, che conta non meno di dugento mila volumi. Da principio non si aveva che la biblioteca dei padri Gesuiti, la quale non era molto numerosa, sebbene in fatto di opere sacre potesse dirsi pregiata. Allorchè nel 1763 si volle dalla Congregazione di Stato di Lombardia acquistare, per la somma di sedici mila zecchini, la celebre libreria Pertusati che contava trentaquattro mila volumi, fra i quali erano le più rare edizioni, per farne un dono all' arciduca Ferdinando, l' imperatrice Maria Teresa volle che quel dono fosse convertito ad uso pubblico, ordinando che que' libri facessero parte di una pubblica biblioteca. Unita la libreria Pertusati a quella dei Gesuiti di Brera, divenne il primo

nucleo dell'attuale biblioteca. E siccome mancavano le migliori opere di studi fisici e naturali, volle la stessa generosa Imperatrice acquistare al prezzo di due mila luigi d'oro, la preziosa libreria del medico e naturalista Alberto Haller, la quale ammontava a tredicimila e cinquecento volumi, compresivi i manoscritti (*), e ne fece dono alla biblioteca di Brera. L'imperatore Giuseppe II acquistò pure la preziosa libreria del conte di Firmian e ne fece dono alla biblioteca di Brera. Il cardinale Durini, morendo, le lasciava nel 1795 per legato i suoi libri, fra i quali vi avevano le più rare edizioni degli autori classici greci, latini ed italiani. Ragguardevoli furono pure i doni che fecero a questa biblioteca il colonnello Boschiera, ed il cavaliere Brambilla. Anche il duca Melzi le fece dono di molte preziose edizioni di classici greci e latini della libreria Scaccerni di Ferrara. Soppressi di mano in mano i corpi religiosi, vennero dalle loro biblioteche tratti i libri ed i codici più preziosi, e nuova messe si aggiunse alla libreria di Brera. Arricchita ogni anno dai cospicui assegnamenti del governo, ora può gareggiare in fatto di rarità bibliograficbe e di opere moderne colle prime biblioteche d'Europa. Tre vastissime aule, a modo di ampie gallerie, oltre molte altre sale, sono consacrate alla custodia dei libri, e la principale di queste è frequentata da chi va a leggere ed a consultar opere.

(*) Coi manoscritti della libreria Haller, vi avevano anche sessanta volumi che contenevano l'*erbario secco* da quell' insigne botanico composto, ma quell' erbario fu dai Francesi rapito all' epoca della loro invasione in Lombardia, e venne in Francia disperso.

« Per chi si dedica agli studj archeologici è pure una separata biblioteca, la quale è annessa al gabinetto numismatico. Questo gabinetto ebbe principio nel 1803 presso l' I. R. Zecca di Milano. Essendo a quell'epoca occorso di dover fondere una quantità di monete antiche, ebbe la cura chi era incaricato di farne la scelta di sottrarre alla fusione tutte quelle che per la loro vetustà e rarità meritavano di essere conservate. Il loro numero crebbe tanto, che con decreto 5 maggio 1808 furono quelle preziose monete ordinate in uno speciale museo, che prese il titolo di gabinetto delle medaglie. Arricchito posteriormente coi medaglieri dei musei numismatici Corigliano, Caronni, Millingen, Anguissola, San Clemente, Canonici, e con gran parte dei musei Collalto e Bottari, oltre l'acquisto di molte migliaia di pezzi raccolti in alcuni viaggi espressamente intrapresi, venne questo bellissimo tesoro di numismatica, aperto come pubblico museo per sovrano decreto 22 gennajo 1817. I forestieri che traggono a visitarlo restano soddisfattissimi al bel l' ordine con cui sono le medaglie distribuite e classificate.

« Ma quello tra gli istituti che rende più caro a' forestieri questo sacrario di studj, è l'osservatorio astronomico, detto altrimenti la specola di Brera. Venne innalzato nel 1766 dai padri Gesuiti, sul piano ideato dal celebre astronomo il padre Boscovich, e da quell'epoca in poi fu del continuo ampliato ed arricchito di mirabili strumenti, a tal che può dirsi uno de' più bei monumenti innalzati a questa divina scienza in Europa. Alle suppellettili dispendiosissime di cui va copioso, è aggiunta una libreria preziosissima di opere astronomiche. In questo

osservatorio il Boscovich pel primo, poscia il Cesaris e quel sommo luminare delle scienze, Barnaba Oriani, fecero quelle mirabili osservazioni che resero tanto illustre questa specola. Il posto lasciato dall'Oriani e dal Cesaris è ora luminosamente occupato dal Carlini, il cui nome è già caro nei fasti della scienza. Egli tiene ogni anno un pubblico corso di lezioni d'astronomia ed è coadiuvato da abili assistenti. Le effemeridi astronomiche, che si pubblicano tutti gli anni dagli astronomi di Brera, seguitano a godere di una celebrità europea: eglino si occupano anche di importanti operazioni trigonometriche applicate alla topografia dell'Italia, a tal che ad essi devono gli studj geografici notabili avanzamenti.

« A questo lustro scientifico ha negli scorsi anni altamente contribuito l'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti, il quale risiede in questo palazzo ed era composto di sessanta membri pensionati che erano i più illustri uomini di tutta Italia. Era questo istituto diviso in due classi, l'una di scienze ed arti meccaniche, l'altra di lettere ed arti liberali, ed era precipuo suo scopo quello di raccogliere le più utili scoperte e di perfezionare le scienze e le arti. Ora è ridotto a pochi membri, e specialmente attende a tutto quanto riguarda l'avanzamento della patria industria: in occasione dei biennali concorsi d'industria si fa assistere da un consesso di dotti, ai quali è fidata la cura di esaminare le nuove opere industriali e pronunziarne solenni giudicati. Tutti quelli che hanno saputo introdurre un nuovo ramo d'arti utili, od hanno migliorato le arti esistenti, sono premiati, a seconda del merito, con medaglie d'oro, d'argento, e con onorevoli menzioni. Quando ha luogo la distribuzione dei premj, si tiene pure nelle sale terrene di questo palazzo la pubblica esposizione degli oggetti di manifatture; esposizione che va tutti gli anni crescendo di utilità e di pregio.

« Per giovare agli artefici ed agli studiosi delle arti meccaniche si è pure aperto in questo palazzo un museo tecnologico, nel quale si conservano in varie sale tutti i migliori modelli di meccanica che vennero raccolti dall'antica società patriotica di Milano fondata dall'augusta Maria Teresa, e posteriormente accresciuti dall'istituto di scienze ed arti. Se fossero istituite in Milano, come si spera, le scuole tecniche, questo museo tecnologico unito al già esistente laboratorio di chimica applicata alle arti, al museo mineralogico, ed al giardino botanico, costituirebbero una doviziosa suppellettile scientifica per quella importante instituzione. Frattanto serve questo museo di repertorio utilissimo agli artefici che veggono in esso le più felici combinazioni della meccanica moderna.

« Come l'istituto delle scienze contribuisce altamente al progresso delle arti utili, così l'accademia delle belle arti, che qui pure risiede, fa notabilmente progredire le arti del disegno. Questa accademia è fornita di professori abilissimi che addestrano la gioventù alle arti figurative, ed ha un'eccellente galleria pei modelli di studio. Dieci professori e due assistenti hanno l'incarico dell'istruzione: gli allievi sono istruiti negli elementi dell'ornato, tanto a disegno, che in plastica, negli elementi di figura, nello studio dei gessi antichi, in quello del nudo, nell'arte dell'architettura, nella pittura, nell'inci-

sione ed anche nell' anatomia applicata alle arti del disegno.

« La scuola degli ornamenti fondata da Giocondo Albertolli, il Nestore dei viventi artisti d' Italia, è la migliore di tutta Europa. Nessuna accademia, nessuna scuola, può vantare, nell'ornato, metodi d' insegnamento, modelli e professori che reggano al confronto della scuola ornamentale di Milano. Essa porge altresì questo insigne vantaggio di diffondere in tutte le classi degli artefici, che a centinaja concorrono a quella scuola, i principj del miglior gusto in fatto di ornati d'ogni genere, per cui anche le arti d'industria ricevono da questa scuola un lustro grandissimo.

« Per lo studio della scoltura e per informare il pensiero ai più eletti modelli, possiede l'accademia di Milano una ricchissima galleria di gessi antichi e moderni.

« Per lo studio della pittura essa vanta una preziosa pinacoteca, nella quale si trovano specialmente raccolti i capilavoro dell' antica scuola lombarda. Tutti gli anni si va questa magnifica galleria arricchendo di preziosi quadri e oggetti di arte che sono dalla munificenza di chi ci regge donati. Tra i recenti acquisti meritano speciale menzione le migliori pitture a fresco della scuola di Leonardo da Vinci, e di Bernardino Luino, che vennero levate dai muri e quivi trasferite nella loro integrità, o riportare in tavole (*).

« Allorchè s' impartiscono tutti gli anni i premj agli artisti che presentano le migliori opere di arte nei grandi e piccoli concorsi, i quali abbracciano ogni ramo di arti figurative, si tiene nella galleria dei gessi antichi e della pinacoteca la pubblica esposizione degli oggetti di belle arti. Questa esposizione si è talmente accresciuta e migliorata da alcuni anni a questa parte, che ora può dirsi la migliore di tutta l' Italia. Più di cinquecento capi d'arte sono quivi pubblicamente esposti, e non di soli artisti lombardi, ma d'ogni paese d' Italia. Il mese in cui dura questa solenne esposizione si può dire per Milano la vera festa delle arti.

« Tra le scuole d'arti è celebre sopra tutte quella d' incisione, che venne fondata da Maria Teresa, che ebbe in Giuseppe Longhi il suo maggior luminare. La scuola da cui uscirono Garavaglia, i due Anderloni, Caronni, Michele Bisi, Samuele Jesi, Giacomo Felsing, Carlo Maria Borde, della Rocca, Bridi, Caporali e tanti altri, s' è oramai resa celebre in tutta Italia.

« Il palazzo delle scienze ed arti è finalmente divenuto anche il Panteon monumentale degli illustri contemporanei. Barnaba Oriani fu il primo a collocarvi il busto di Giuseppe Parini, a cui ora sostituiscono i riconoscenti concittadini di quel sommo poeta una statua. Poscia si eresse un monumento alla memoria di Giuseppe Bossi, insigne artista e letterato; al Perego, valente pittore scenico; al Boscovich, illustre astronomo; ad Appiani, il pittore delle grazie; a Monti, il poeta omerico; ad Oriani, degli astri indagator sovrano, ed in breve sorgerà una statua a Cesare Beccaria, e un monumento a Giuseppe Longhi. Resta che

(*) Tra gli eccellenti dipinti della pinacoteca di Brera spiccano particolarmente i seguenti: Lo Sposalizio della Vergine, del divin Raffaello; S. Pietro e Paolo, del Guido; Abramo che scaccia Agar, del Guercino; il ratto di Proserpina, dell'Albano.

alcuno pensi a promuovere l'erezione di un monumento anche a quel benemerito nostro concittadino di Pietro Verri, ed al Varrone di Lombardia, Luigi Bossi, che nell'atto in cui scriviamo queste pagine, ha lasciato la vita fra il comune compianto. Così le glorie di questo nostro paese troveranno in questo sacrario una memoria che le illustri, e tramandi ai posteri il tributo della nazionale riconoscenza.

« E perchè non delle sole glorie paesane, ma di quelle di tutta Italia fosse qui serbata una memoria d'affetto, venne già provveduto da alcuni anni coll'aprimento di una galleria che serve d'ambulacro alla biblioteca di Brera, ove sono ad ermi di grandezza maggiore del vero, ed a medaglie a chiaroscuro condotti i ritratti degli illustri italiani, le quali opere vennero eseguite nella plastica da Pompeo Marchesi, e nel dipinto da Giuseppe Lavelli e da Angelo Monticelli. Per tal modo nulla fu dimenticato onde rendere a' grandi uomini italiani, quel tributo d'amore che è per l'età in cui viviamo un avanzo di gloria ed un conforto » (*).

« Roma e Verona in Italia, Nimes in Francia e Murviedro in Ispagna vantano grandiosi anfiteatri costrutti al tempo della dominazione romana. Anche Milano avea il suo Ippodromo, ove ora è la piazzetta della Maddalena al Cerchio, ed il suo circo nella piazza detta *Compitus*, che sorgeva là dove ora scorre la magnifica via de' Servi; ma dopo le distruzioni fatte da Uraja e dal Barbarossa, nessun vestigio rimase di quelle antiche opere monumentali.

« Quattordici secoli passarono prima che si pensasse ad erigere in Milano qualche nuovo anfiteatro. Solo sul finire del secolo XVIII fu per opera di un privato intrapreditore eretto un vasto circo di legno a fianco del castello, ove si davano spettacoli di caccie dei torri, con cani o con fiere, e dove si alzò per la prima volta in un globo acreostatico l'infelice Blanchart. Disfatto questo miserabile anfiteatro, ne fu eretto uno provvisorio nell'anno 1803 dirimpetto al castello, per eseguirvi corse di bighe e di cavalli, in occasione della celebrata fondazione del Foro Bonaparte. Il modello di quell'anfiteatro era stato ideato dal valente architetto il cavaliere Canonica, e tanto piacque che due anni dopo ebbe l'incarico di erigerne uno stabile, che è quello di cui porgiamo il disegno nell'unita stampa.

« Demolite le fortificazioni del castello di Milano, si pensò di adoperare parte di que' materiali per costruire il nuovo anfiteatro. Sollecitata l'opera dal governo, furono impiegati nella nuova costruzione migliaja di soldati della guernigione e specialmente quelli spettanti al genio; cosicchè in breve quel lavoro venne condotto a termine. Nel 17 giugno 1807 si dava già in esso il primo spettacolo pubblico.

« Il valente architetto Canonica immaginò saviamente di non prendere dagli antichi anfiteatri che il carattere colossale che in essi predomina, e di staccarsi da questi in tutto quanto si riferiva all'ampiezza dello steccato ed alla interna distribuzione onde servire ai moderni usi ed al moderno gusto dei pubblici spettacoli. Egli si attenne alla forma ellittica, lunga 750 piedi di Parigi, e larga 375 piedi nel suo massimo diametro. In

(*) Giuseppe Sacchi.



Milano. Piazza d'Armi. *Milan. Place d'Armes*

mezzo all'anfiteatro si distende la vastissima arena destinata agli spettacoli, e intorno ad essa gira una fossa con acqua viva, la quale può alzarsi sul livello dell'arena stessa ed allagarla per gli spettacoli nautici. Al di là della fossa s'erge l'anfiteatro propriamente detto, che presenta nove scaglioni in giro ricoperti di verdi zolle, al di sopra dei quali si stende lo spalto largo dieci passi ed ombreggiato da doppio filare di platani rigogliosissimi. Ai quattro lati dell'anfiteatro vi hanno quattro opere monumentali. Alla grande entrata si presenta la porta detta trionfale, decorata da quattro colonne di ordine dorico e da un maestoso frontone ornato di un bassorilievo in marmo, rappresentante le corse degli antichi, opera stupenda dello scultore Gaetano Monti di Ravenna. Dirimpetto alla porta trionfale si alza un edificio denominato le carceri, sotto cui stanno i pubblici giuocatori, e gli apparati degli spettacoli, ed al disopra seggono gli spettatori su due grandi scaglioni, e su terrazzi marmorei, decorati ai due lati da eleganti torri arcuate. Nel lato mediano dell'anfiteatro è il magnifico palazzo detto il Pulvinare, destinato ai principi ed ai più cospicui personaggi. In questo palazzo evvi una sala splendidamente decorata, con alcuni gabinetti laterali: da un lato si guarda da un balcone sull'amplissima piazza d'armi e dall'altro si assiste agli spettacoli dell'arena sopra bellissimi scaglioni di granito. La facciata che guarda l'arena è tutta di marmo, decorata da eleganti colonne di ordine corintio. In faccia al Pulvinare, nel lato opposto dell'anfiteatro, è la così detta porta Libitinaria.

« In questa magnifica arena, che contiene più di trentamila spettatori, si diedero e si danno ogni maniera di spettacoli. Chi scrive questi poveri cenni si ricorda ancora, che all'età di sette anni (era nel 1811) assistette ad un pubblico pranzo ivi dato a più migliaja di soldati italiani e francesi: era una vera galloria. Quei mille ed uno banchetti, quelle militari insegne, quegli evviva, que' suoni delle musicali bande, quello strepitoso rimbombo di cento pezzi d'artiglieria, sono ancora impressi come un sogno di guerra nella sua memoria. Dopo quello spettacolo semiguerriero, ne vennero in anni posteriori dati alcuni altri di carattere armigero; e furono il magnifico carosello eseguito, anni sono, dal corpo de' lancieri austriaci; i tornei alla foggia del medio evo, stupendamente eseguiti dalla compagnia dei cavallerizzi diretta da Alessandro Guerra, e la rappresentazione ivi data del bombardamento di Belgrado.

« Bellissime e sempre acclamate furono le corse ivi date più volte ogni anno, di cavalli, di barberi, e soprattutto di bighe. Oggetto di maraviglia furono i voli aereostatici ivi eseguiti dalla Blanchart, dalla Garnerin e dall'Andreoli, chi col metodo del paracadute, e chi colle prove di ali e remi destinati a dirigere il corso del pallone

« Ma lo spettacolo che sempre riuscì nel suo genere incantevole fu quello dei nautici divertimenti. Quando l'arena è allagata presenta una scena mirabilissima, essa pare un lucido specchio entro cui si riflettono trenta e più mila spettatori: le corse dei battelli e delle gondole, ci trasportano col pensiero alle regate di Venezia. I fuochi d'artificio ed i fuochi del Bengala, ripetono in quelle acque i loro svariati colori, e le fanno brillare come

corone di diamanti e di rubini. Gli spettacoli nautici nell'arena sono, come direbbero i Francesi, veri spettacoli fatati; e noi vorremmo che i Parigini, che ora menano tanto vanto pel loro teatro nautico, venissero ad assistere agli spettacoli che in questo genere si danno nella nostra arena: essi vedrebbero come i loro divertimenti siano a confronto dei nostri di genere veramente microscopico.

« Nel forte inverno questa arena presenta talvolta uno spettacolo di un diverso genere: essa talvolta viene tutta allagata e ghiacciata. Su quella gelata superficie vi scorrono cento e cento giovani muniti di pattini, danzandovi le fantastiche carole di cui tanto compiacciongi gli abitatori del Nord d' Europa. Questa attitudine della nostra arena a prestarsi ad ogni genere di divertimento, la rende un monumento carissimo a Milano: e non è che in questo magnifico circo che si può conoscere quale e quanta sia la popolazione di questa nostra metropoli e l'esteriore agiatezza che la rende sì appariscente allo sguardo (*). »

La Galleria Decristoforis è fatta ad imitazione de' famosi *Passaggi* di Londra e di Parigi; cioè un passaggio ella è tra due strade alquanto distanti tra loro, fatto ad accorciamento di cammino, dentro dell' isolato, per mezzo di una galleria spaziosa, elegante, illuminata dall'alto, mercè d'una bella invetriata, e guernita dall'un lato e dall'altro di eleganti botteghe che ne fanno una specie di *Bazar* al modo orientale. Il primo ramo che dal vestibolo conduce al caffè è lungo 186 braccia milanesi; il secondo che volge verso la via del monte è lungo 60 braccia; amendue hanno 7 braccia di larghezza da muro a muro. La galleria contiene 69 botteghe e più di 300 stanze. Havvi, oltre due caffè, un vasto e nobile albergo, un gabinetto di lettura che contiene più di cento giornali, un teatro meccanico ecc. ecc. Questa galleria è il ridotto de' forestieri, e in certe ore e in certi giorni anche del bel mondo milanese, benchè agli occhi de' milanesi esso ritenga ancora un non so che di esotico. Gl' inquilini della galleria danno in essa, ogni carnovale, una festa da ballo che riesce splendidissima ed accoglie 6000 persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni ceto; festa alla quale l' I. R. corte e le principali autorità sogliono intervenire. I giornali di Milano hanno spesso recato più poetiche descrizioni di questa galleria; basti a' nostri lettori questo ragguaglio, scritto con semplice stile.

Copiosissima d' istituzioni caritative è l' opulenta e misericordiosa Milano. E quivi la carità v' è perfino condotta a far confortevole e grato il vivere di alcune specie di ricoverati. Che dolce impressione, a cagion d'esempio, non lascia nell'animo il sereno e giocondo aspetto di que' vecchi d'ambo i sessi, superanti i settant' anni che vivono adunati nel gratuito ricovero, detto il *Luogo Pio Trivulzi*, dal nome del principe Trivulzi che nel 1771 destinò il suo proprio palazzo a quest'uso! E come ei non ricorda altresì quello spedale dei *Fatebenefratelli*, ove tutto è lindura, affettuosa sollecitudine, prudente e gentile assistenza! Ma delle pie instituzioni milanesi noi non descriveremo particolarmente che la principale.

« Fra i più grandiosi edificj che vanti Milano vi ha lo spedale civile: è desso

(*) Giuseppe Sacchi.



Milano. Ospedale maggiore. Milan. Grand Hôpital.

il più vasto edifizio d'infermi che esista in tutta Europa, e non è boria municipale la datagli denominazione di *spedal grande*.

« Sull'area ove ora sorge, esisteva trecento ottanta anni fa una bicocca in forma di castello, cinta d'ogni intorno da fossa, con un parco annessovi, o *brolo*, nel quale Bernabò Visconti usava tenere un serraglio di belve vive. Francesco Sforza, venuto al possesso di quel palazzotto e di quel parco, ereditato da sua moglie Bianca Maria Visconti, lo donava il 1.° aprile dell'anno 1456 al suo paese per istituirvi un pubblico spedale, e per opera dell'architetto Filarete sorgeva in pochi anni tanto grandioso da concentrare in sè i tanti piccioli spedali che la carità cittadina aveva già da otto secoli istituito nelle varie parti della città. Semplice e grande ad un tempo fu il pensiero di quell'architetto; una croce cinta da quattro ali di fabbricato, con quattro cortili a darvi luce; di qui il nome di *crociere* dato alle infermerie.

« Cento sessantacinque anni dopo la sua fondazione, moriva a Milano Giov. Pietro Carcano, ricchissimo e munificentissimo cittadino, e questi lasciava le rendite del suo patrimonio per soli otto anni, per ampliare l'edificio dello spedale, e queste rendite bastavano ad aggiungervi una sì vasta parte da oltrepassare in ampiezza la prima. Francesco Richini, e dopo lui Carlo Buzzi e Giorgio Rusconi, ne furono gli architetti, e sul loro disegno si eressero quattro nuove ali di fabbricato con un cortile che è il più grande che si abbia in tutta Milano. Nel 1791, con disegno dell'architetto Castelli, si aggiunse un'ultima parte al fabbricato, per la quale legò il notajo Giuseppe Macchi due milioni di lire. Così per opera di tre benefattori sorse questo magnifico edificio, che pare al vederlo opera portentosa di tutta una nazione.

« La facciata esteriore offre tre stili d'architettura affatto diversi: nella parte più antica spicca la maniera semplice, e direi quasi forbita del così detto stile bramantesco: nella parte eretta dal Richini v'è tutto il fare elegante ed alcun po' ghiribizzoso del secolo decimosettimo, e in quella nuovissima vi è del decente e nulla più. Bellissimi ornamenti in terra cotta fregiano i finestroni e le cornici della facciata e varie statue ne decorano l'ingresso. La chiesa posta nella linea di mezzo dell'edificio e fiancheggiante l'ingresso è di architettura del Richini: è semplice di forme, ma imponente ne suo interno

« In questo spedale si ricoverano quotidianamente mille e seicento infermi, e qualche volta ve ne hanno più di due mila e persino tremila: eppure in mezzo a quella grande congerie di mali, spira da per tutto un ordine, una decenza, una carità che ben di rado ottenere si possono là dove sono tanti dolori da confortare, tante miserie da sollevare. L'ottima costruzione di questo spedale che ha infermerie ben ventilate ed ariose, e la sua previdente amministrazione sono tali che anche in mezzo a' più fieri malori non s'è mai sviluppata in esso la così detta febbre nosocomiale o febbre degli spedali, come pur troppo ripullula ogni anno negli spedali di Lione, di Parigi ed in quelli di qualche altra vantata città d'Europa.

« Questo grande ricovero d'infermi ha tutte le comodità di servigio: un personale sanitario numeroso, illuminato,

caritatevole: una farmacia con un laboratorio largamente fornito di tutti i più grandiosi apparecchi chimici: sale d'infermi distribuite a seconda delle diverse malattie: salubri corridoj, gallerie e cortili per i convalescenti: una guardaroba ricchissimamente provveduta di lingeria, con una lavanderia nel luogo stesso dello spedale: residenza di pii sacerdoti per il governo spirituale degli infermi: uffiej ben diretti per l'amministrazione economica: provvidissime discipline in ogni parte di servigio. In questa casa ove si accoglie ogni malato, di qualsiasi infermità, di qualsiasi religione, di qualsiasi paese, in questa casa si esercita la carità per tutti: non è fatta per un consorzio, ma per chiunque abbia bisogno; non è istituto municipale, ma umanitario.

« Per mantenere questo ospizio che deve ogni anno spendere nella varietà indefinita delle sue beneficenze non meno di un milione e mezzo di lire, hanno da quasi quattro secoli largito cospicui legati i benefattori più benemeriti di questo nostro paese, e or saranno trentadue anni, uno solo fra questi, Giacomo Sannazzari, vi lasciava il valor capitale di circa quattro milioni.

« Il pontefice Pio IV concedette a quest'ospizio una perpetua indulgenza in forma di giubileo in occasione della festa dell'Annunziata. Questo giorno è solennizzato ogni biennio nella chiesa dello spedale con pubblica gioja, si espongono lungo i porticati di esso i ritratti dei donatori e delle donatrici che lo beneficarono. Dal mattino a sera ivi si affolla gente d'ogni età, sesso e condizione: la forese e scialba famiglia del campagnolo si mesce alla vispa figliuolanza dell'artigiano, e vanno insieme a contemplare le effigie di dugento e più benefattori e benefattrici, e si narrano a vicenda la vita de' *buoni signori del paese:* que' poveretti si conciliano coi ricchi pensando a' loro beneficj, ed i ricchi si confondono coi poveri, sapendo di trovarsi in un luogo ove il dolore adegua tutte le condizioni sociali. Tutta quella turba di gente tu la vedi genuflettersi nel tempio ed a mezzo del cortile, recitando devote preghiere per le anime di que' buoni che hanno pensato ai poveretti: i convalescenti dalle loro gallerie uniscono le loro preci a quelle de' supplichevoli, e quell' accordo di pii suffragi alla memoria di chi passò benedetto dalle spente e dalle vive generazioni è il più bel voto che possa innalzare questa nostra cittadinanza verso i proprj benefattori. La festa della Annunziata può dirsi per Milano una solennità che la onora: è il più fausto tributo che essa possa rendere a quel grande principio evangelico che non vuole negli uomini che carità ed amore » (1).

Ben incolto è lo straniero che si parte di Milano senza avervi visitato la celebre biblioteca Ambrosiana. Questa venne solennemente aperta nel 1609 dalla liberalità e sapienza dell'arcivescovo cardinale Federigo Borromeo, prelato per egregie virtù e per munificentissimo amor delle lettere degno d'eterna fama, del quale il Manzoni ha fatto ne' *Promessi Sposi* un sì nobile e sì vero ritratto. « Oltre le più rare e grandiose edizioni de' libri a stampa, ascendenti all'incirca a 65 mila, e che da altri 10000 verrà aumentata per la donazione che il sig. barone Custodi le ha fatto della scelta sua libreria, convien vedervi la cospicua raccolta dei co-

(1) Giuseppe Sacchi.

dici scritti, molti de' quali unici e d'incomparabile preziosità. Vi esiste il Codice papiraceo delle Antichità Giudaiche di Giuseppe Flavio, tradotte da Rufino, come anche un Virgilio, scritto di propria mano dal Petrarca, al quale appartenne, e vi sono altri tesori di tal genere, di che gl' intelligenti soltanto possono conoscere il pregio. Oltre a ciò la Biblioteca Ambrosiana fu arricchita d' una parte del museo Settala: avvi una collezione di modelli in gesso ed in plastica, di pitture d'insigni pennelli, di originali disegni, unici essi pure, quai sono il cartone della Scuola d' Atene di Raffaello, e i fogli collettizj del gran Lionardo da Vinci.

« In questi ultimi tempi varj legati lasciati a favore della detta Biblioteca servirono non poco ad aumentare il numero degli oggetti preziosi. Il cav. Pecis le donò buon numero di quadri d'alto pregio e bronzi dorati. Angelo Marelli alcune migliaia di libri. Castiglioni una raccolta di medaglie lombarde, ed il celeberrimo Barnaba Oriani la fece erede di un capitale di 140 mila lire. L'antico locale venne ora notabilmente ingrandito su parte del fondo che altre volte era occupato dal distrutto tempio detto della *Rosa* » (*).

Il Teatro della Scala è una delle maraviglie di Milano. Noi ne recheremo la descrizione che sen legge in un' opera recente.

« Questo gran teatro venne fabbricato co' disegni del valentissimo architetto Piermarini, ed a giusto titolo fu ed è riguardato come uno dei più vasti e meglio ideati teatri d'Europa, e quasi può dirsi non abbia l'eguale. Il nome *della Scala* con cui viene intitolato, lo ritrae dall'essere stato eretto sull'area dell'antica chiesa di S. Maria della Scala. Venne aperto al pubblico fino dal 1778.

« Vedesi nella facciata di questo teatro un corpo avanzato con tre archi, il quale lega colla parte inferiore dell'edifizio bugnata, e serve onde scendere al coperto dalle carrozze. Al di sopra di esso vi è uno spazioso terrazzo. Superiormente s'innalza un ordine composito con colonne balzate per due terzi, dominato da un attico, che ha nel fronte un bassorilievo rappresentante Apollo nel suo cocchio colla Notte che sta in atto di trattenerlo.

« Vi si entra per due gran porte, le quali introducono nell'atrio interno, nel mezzo del quale sono tre ingressi alla platea. Lateralmente per ampie e comode scale si ascende ai palchi. In quell' atrio son poste officine, e stanze per comodo degli avventori e dei corpi di guardia; e alle due teste di esso trovansi altre due porte dirette a facilitare l'uscita a qualunque evento.

« La forma della platea è quella di un semicerchio, coi lati prolungati in curva, restringentisi, e molto si assomiglia a quella del teatro di Argentina in Roma. Sei ordini di palchi compreso il loggione intorno alla platea s'innalzano. Ed i primi tre ordini contano num. 36 palchi in giro (essendo lo spazio di tre occupato dalla loggia del Sovrano, e dalla porta d'ingresso), gli altri due ordini 39 palchi. Ognuno di questi è fornito di un rispettivo camerino, cosa che negli altri teatri d'Europa non si osserva. Negli scorsi anni la fabbrica venne ampliata, ed il palco scenico avendo acquistato un pro-

(*) Vincenzo Lancetti.

lungamento maggiore, a più grandiosi spettacoli potè dar luogo. Al di sopra di questo nuovo fabbricato sono state costrutte due ampie sale, che servono per dipingervi le tele di braccia 63 di lunghezza e braccia 26 e once 9 di larghezza. Molti altri luoghi inoltre per guardarobe e magazzini vi sono stati eretti.

« Avendo noi così in breve presentato un'idea del fabbricato di questo grandioso teatro, daremo termine al nostro ragionamento col porre qui sotto le misure in braccia milanesi dei 4 principali teatri d'Italia, ponendo in grado in tal guisa i nostri leggitori d' instituirne un giusto e preciso parallelo :

TEATRO DELLA SCALA IN MILANO

Platea lung.ª br. 41 larg.ª br. 37
Proscenio ... » 3. 6 ..... » 47. 6
Palco ...... » 67. 2. 7 ... » 61
Lunghezza di tutto il fabbricato br. 168. 3, larghezza br. 64.

TEATRO DI S. CARLO A NAPOLI

Platea lung.ª br. 40. 6 larg.ª br. 39. 6
Proscenio ... » 3 .... » 28
Palco ...... » 44 .... » 59

TEATRO REGIO IN TORINO

Platea lung.ª br. 34 larg.ª br. 28 6
Proscenio ... » 5. 3 ..... » 24
Palco ...... » 51 ..... » 43

TEATRO D'ARGENTINA IN ROMA

Platea lung.ª br. 31 larg.ª br. 28
Proscenio ... » 2 .... » 20
Palco ...... » 54 .... » 42 (*)

(*) Leon. Cacciatore, *Atlante Istorico.*

Ma queste descrizioni, queste misure non rendono che l'idea materiale d' un teatro. Noi vorremmo rendere l'idea morale, se non cen mancasse o lo spazio o l'ingegno. Ed in effetto, convien vedere il teatro della Scala la sera della prima rappresentazione dell' opera di un qualche maestro famoso, o della prima comparsa di un celebre cantante, di un egregio ballerino. I palchi sono decorati di belle in vesti eleganti; la platea è ribocccante di spettatori. Il più alto silenzio vi regna, ed ognuno vi siede come giudice in un giudizio di Pari. Il diverso interesse secondo la diversa aspettativa è pinto sopra ogni volto. La lunga abituazione de' Milanesi agli stupendi spettacoli rende quasi inappellabili le loro sentenze. Poco loro importa che l' intera Europa abbia già esaltato una musica od un virtuoso di canto: s' aspetta a loro il recarne giudizio. E poi quale e quanto entusiasmo nella manifestazione del piacere gustato! L' ultima sera che la Malibran cantò alla Scala, più d' un' ora dopo la recita il teatro continuò a rimbombare d'applausi. Quindici o venti volte ella fu richiamata sulla scena a riceverli. Le piovevano a'piedi da tutti i lati le ghirlande di fiori. Dalla platea, da' palchi le s' augurava viaggio felice, pronto e fausto ritorno. Ahi l'infelice, colta da immatura morte ne'lidi britannici, più non dovea rivedere quest' insubre arena de' suoi trionfi, sì cara al suo cuore! E che diremo della magnificenza delle decorazioni con cui l'abbelliva il magico Sanquirico quando l' immortale Viganò vi faceva brillare i suoi portenti di coreografia! E perchè il Prometeo è già lontano dalla nuova generazione, non rammenteremo che la Vestale. Roma riviveva sulle scene



Milano. Piazza del Duomo. *Milan. Place de la Cathédrale.*

della Scala in tutta la sua consolare grandezza; e i begli occhi delle Milanesi versavano lagrime non finte sui casi della vergine del Tebro, che amore traea al sepolcro. L'arte del coreografo si estinse in Viganò, ma chi rammenta le sue creazioni alla Scala, si sente ancora trasportato in un mondo d'incantesimi che più non saranno rinnovellati.

Milano ha vari altri teatri, fra' quali si distinguono quello della Canobbiana che ha pure il titolo di regio, e quello de' Filodrammatici, ove una ben diretta compagnia di dilettanti, che sempre si ringiovanisce con nuovi acquisti, da circa trent'anni vi recita un giorno d'ogni settimana con lodevole gara.

Nel descrivere le città converrebbe, oltre la voce toscana *piazza*, usare anche la napolitana *largo*, e distinguerle fra loro, riserbando la prima per le vere piazze, spaziose, regolari, ornate, eleganti, e la seconda per que' vasti ed aperti spazj che spesso si trovano dentro le città, ma irregolari e disadorni. Così facendo diremo che le sole vere piazze in Milano sono forse quella detta Fontana, dalla fontana che in mezzo vi sorge, e l'altra di S. Fedele: tutte le altre poi non chiameremo che larghi, perchè o non vaste abbastanza, come la Belgioioso e l'altra de' Mercanti, ingombra da un portico in mezzo che sostiene il palazzo degli archivj, o non regolari e non ornate, come quella del Duomo, veramente indegna di sì maraviglioso edifizio.

Milano non ha portici, chè mal si meritano tal nome le grette arcate de' Figini; onde quando piove o nevica, non vi ha luogo da passeggiare al coperto. Ed è singolare che questa mancanza non venga riparata e nemmeno avvertita nella loro città dai Milanesi, i quali pure venendo a Torino non sanno ristarsi dall'ammirare quel dolce comodo di passeggiare liberamente per ogni tempo ed in ogni stagione che esibito viene dai magnifici nostri portici che si stendono dalla stupenda piazza Castello sino al ponte in pietra sul re degli italici fiumi. E per lo converso i Torinesi, i quali, recatisi a Milano, vi si deliziano nel passeggiare per quelle strade, il cui lastrico riesce agevole all'andare come il pavimento di un signorile palazzo, non s'accorgono poi, essendo in Torino, che il loro selciato, composto di piccoli ed irregolari ciottoli, sempre sbalzanti un fuori dell'altro, è veramente barbarico; perchè non può darsi maggior barbarie del far camminar il piede ch'è un corpo piano e delicato, sopra ispide ed irregolari punte che lo offendono e storpiano. Ma che non può il lungo abito, anche sui popoli più colti e più gentili!

Poichè abbiamo fatto cenno delle strade di Milano, continueremo a dir di esse, che quanto al lastrico sono le migliori dell'Europa, le strade-modello. Le ruote delle carrozze ivi scorrono facilissime sopra lastre di granito; i marciapiedi, pure di granito, sono al livello del suolo: incomode grondaje non gettano sui passeggieri torrenti di pioggia; ogni cosa v'è linda, ben fatta, pulita. Quel lastrico formato di due pavimenti uno soprapposto all'altro, è fatto ad imitazione delle strade ferrate de' Romani, e può durare un mezzo secolo senza bisogno di risarcimento a malgrado di tanto attrito di pedoni, di cavalli, di carri. Anguste erano quelle strade per la più parte; ma le principali ora vennero più che notabilmente allargate con immenso dispendio, e quasi tutte racconciate, abbellite.

Così la strada che dal Duomo mette al Corso di porta Orientale appena più si riconoscerebbe da chi non l'avesse più veduta dal principio di questo secolo. E quanto al non essere quasi mai rettilinee ciò non riesce a difetto; chè anzi col serpeggiamento si schiva la monotonia, e lo sguardo si allegra dal mutar di scena che ad ogni mutar d'angolo avviene. Questo almeno è il sentimento che lo straniero prova nel rigirarsi per Milano, e se il serpeggiare delle strade non è sistema da adottarsi per la costruzione di una città novella, certo è almeno che in Milano esso torna a diletto.

Varj sono i corsi in cotesta città; ma il più frequentato, quello del pubblico passeggio, è il sopraccennato di porta Orientale. Come dipingere la bellezza, la gioja, la vita di questo corso in un bel giorno festivo colle centinaja di cocchi che lo solcano, colle migliaja di passeggieri che vi si aggirano per ogni verso. Da porta Orientale esso piega sui verdeggianti e spaziosi bastioni a sinistra, e giunge fino a porta Nuova, ed anche fino a porta Comasina ne' giorni di grande affollamento. L'ampiezza e freschezza di questi bastioni, la gioconda veduta che quindi si gode di orti, di giardini, e della città da un lato, di ubertose campagne e de' lontani monti della Brianza dall' altro, la frequenza delle carrozze eleganti che vi s'aggirano o vi si fermano, i giovani a cavallo che tra esse volteggiano, la copia de' passeggianti sotto gl' ippocastani de' viali laterali, e cento altre cose che mal si possono ridire in brevi parole, fanno di que' bastioni uno de' più giocondi luoghi di diporto in Europa. Tra il corso di porta Orientale e i bastioni stendesi poi il giardino pubblico ov'è quel bosco di tigli, ricordato dal Foscolo, ove veniva a posarsi il cantore del Mattino: ivi nella più bella stagione è il passeggio pedestre che ne' giorni festivi vien allegrato da militari concenti.

Oltredichè la linea de' bastioni, quasi tutta abbellita, gira la maggior parte della città, e fuori delle sue mura gira la strada di circonvallazione che anch' essa è un grato passeggio. E tale è pure la strada di Loreto, al cui principio siede a man destra il Lazzaretto, ampio edificio quadrato a portici, ogni lato del quale è lungo quasi un quarto di miglio ed ogni arco del porticato corrisponde ad una camera; quel Lazzaretto, ridotto d'infermi a' tempi della pestilenza, e che il Manzoni ha fatto famoso nel suo incomparabil romanzo. I corsi di porta Romana, di porta Ticinese dimandan pure menzione; ma specialmente la piazza del Castello, che non abbiamo annoverato tra le piazze per la sua immensità. Essa è un passeggio stragrande, diviso in compartimenti, ombreggiato da molte specie di piante, e contiene nel suo vastissimo giro, il Castello colle sue torri Viscontèe di pietre tagliate a punta di diamante, l'Arena, la piazza d'armi.

« L'arco della Pace, già descritto, che mette alla piazza del Castello dalla strada del Sempione, non è il solo arco trionfale che serva ad uso di porta in Milano, benchè ne sia di gran lunga il più mirabile. Ma, sebbene contenti de' secondi onori, pure ragguardevolissimi sono l' arco di porta Ticinese, disegno anch'esso del Cagnoli, quello di porta Orientale del Vantini, quello di porta Nuova del Zanoja, e quelli di porta Comasina, e di porta Romana, tuttochè men belli de' precedenti.

Milano non può contendere con Roma,

con Firenze, e con Venezia per quanto è de'palagi; e nondimeno essa ne ha copia di magnifici, e di molte qualità e stagioni d'architettura. Ne accenneremo alcuni soltanto. Il palazzo Reale è da vedersi addentro per una sala magnifica, ma specialmente per gli affreschi dell'Appiani, e per molti altri ornati. Vaga assai è la facciata verso il giardino del minor palazzo Reale, comunemente chiamato tuttora la Villa Bonaparte. Nobilissimo nel suo cortile è il palazzo dell'Arcivescovo; grandiosi e singolari i palazzi Litta e Marini, nel primo de'quali tra molti egregii dipinti, spicca la sfida di Marsia ed Apollo, tavola del Correggio. Aggiungiamo il palazzo del Governo già Diotti, il Broletto, ossia palazzo municipale, quello che fu già seminario Elvetico, il Serbelloni Busca, e molti altri che troppo lungo sarebbe annoverare. Nè da tacersi è la vaghezza e nettezza d'un' infinità di cortili, ove gli archi giranti sopra colonne di granito formano portici. « Di queste colonne di granito, dice il Rampoldi, il Seminario ne ha 148, il già collegio Elvetico 186; la Canonica 144, lo Spedal maggiore 482. E Milano va superba di possederne un numero quasi incalcolabile, poichè poche sono le case che non ne abbiano, e quasi tutte le chiese, i palazzi, e i pubblici edifizj ne posseggono in copia, onde esclusivamente è chiamata la città delle colonne. Il granito in fatti è comune ne' monti limitrofi ai due laghi Maggiore e di Como. Questo granito è specialmente il rosso di Baverno: quando ha ricevuto il suo lustro dal pulimento, non cede all'Orientale.

Chi è vago di più larghe notizie intorno a Milano, ne consulti le Guide, che ve ne ha di ben fatte. Noi intanto trapasseremo a dire delle sue storiche vicende, e ne trarremo i cenni dal ridetto scrittore.

« Gl' Insubri, colonia etrusca, fondarono, a quanto sembra, Milano, od almeno la instituirono lor capitale. Narrasi che la riedificasse od ampliasse Belloveso, nipote di Ambigato, re de'Celti, venuto in Italia dalle rive del Meno l'anno 674 avanti l'E. V., negli ultimi anni di Numa Pompilio. Vuolsi pure che il suo nome (*Mi land*) sia celtico, e significhi in mezzo alle terre. Altri chiama gl'Insubri una gente de'Galli e non etrusca. Ad ogni modo era poscia Milano il luogo principale de' Galli Insubri Cisalpini, a cui i Romani non la tolsero che nell'anno 222, allorchè Cajo Claudio Marcello, dopo una guerra disastrosissima ed ostinata, ebbe vinto ed ucciso Vindomaro re de' Gessati; con ciò i vincitori poterono signoreggiare tutta l'Italia dal mare Ionio alle Alpi. Milano non fu però definitivamente assoggettata al dominio di Roma, che 31 anni dopo, dal console Poblio Cornelio Scipione Nasica. Nella seconda guerra Punica secondò la parte di Annibale, ma dopo le battaglie al Ticino ed al Trebbia si rivolse al partito de' Romani, i quali dopo la partenza di Annibale non vendicaronsi di quella precedente slealtà. Al tempo del consolato del magno Pompeo fu onorata del titolo di primaria città dell' Insubria, poichè sotto il mite governo del popolo re, il quale a gran passi camminava al dominio universale, questa città andò sempre prosperando, e divenne la più ricca e maestosa di quant' altre mai esistessero nell' Insubria, non ostante che per la sua ubicazione, lontana da grossi fiumi, ed in mezzo di ampia pianura, non sembrasse in verun modo atta ad essere una ragguardevole città.

Nondimeno essa fu veduta nel III secolo dell' E. V. gareggiare con Roma, e pretendere di esserle degna rivale, allorchè Massimiliano Erculeo vi stabilì l'imperiale sua sede, e verso l'anno 295 cominciò a riabbellirla con sontuosi edificii, cingendola di novelle mura nell' estensione di quasi tre miglia. Il maggiore suo lustro data dall' anno 379, poichè i romani imperadori che vi fecero un non brieve soggiorno, eretti vi avevano insigni e maestosi edificii: laonde il poeta Ausonio, creato console nell' anzidetto anno, potè scrivere: « Tutta Milano è oggetto di maraviglia; l' abbondanza di ogni cosa, l'affluenza del danaro, il talento dei cittadini, la loro buona indole, la singolare bellezza delle case private, il doppio giro delle mura, il circo delizia del popolo, il teatro, il palazzo imperiale, i rinomati bagni, i frequenti porticati adorni di marmoree statue, la magnificenza in tutte le cose, fanno che questa città non abbia invidia a Roma ». Nel IV secolo molti Cesari dimorarono in Milano. Lo stesso Massimiliano Erculeo in questa città abdicò all'impero nell' anno 305, e vi fu eletto Flavio Severo.

« Fu in Milano che nel 315 dall'imperatore Constantino promulgata venne la legge di tolleranza religiosa, per la quale fu legittimato l' esercizio del cristiano culto. Quell' imperadore dividendo l'Italia in due parti, stabilì Milano per capitale della boreale, fissandovi la residenza di un suo vicario. Nel 365 Valente e Valentiniano, essendosi tra loro divisi il romano impero, quest'ultimo si tenne la parte occidentale, e non in Roma, ma in Milano stabilì la sua residenza.

« Nel 452 essendo stata presa da Attila, cessò d'essere la metropoli dell' Insubria; ventiquattro anni dopo cadde in potere degli Eruli. Teodorico re dei Goti se ne fece padrone nel 493, ma la maggior sua depressione ed il più grande suo invilimento avvenne l'anno 539, nel quale abbattuta dal goto Uraia, nipote di Vitige, si trovò onninamente spogliata dei suoi abitanti, i quali, escluse le donne giovani che date furono ai Borgognoni, vennero tutti inumanamente trucidati.

« Milano dopo quella fatale epoca rimase per più secoli negletta, disabitata e per così dire annichilata, onde i re goti, longobardi e franchi gli preferirono sempre Pavia, Verona, ed anche Asti. Questa città sembrava destinata, come tante altre dell'Italia, a non più risorgere. Non le rimaneva che i Metropoliti, i quali, inconcussi e fermi nel conservare la liturgia e il rito lasciatigli dal sommo antiste Ambrosio Anicio loro predecessore, sostennero vivo il nome di Milano, non ostante la sua distruzione e la perversità dei secoli di barbarie, nei quali avvolta era l'intera Italia. Quei primati ostinandosi a vivere lontani da chi con ferreo scettro dominava l' Insubria: ed in mezzo alle rovine che circondavano l' inclita loro sede, attorniati da una ognor crescente popolazione, che li considerava suoi padri e protettori, trovarono finalmente il destro di dare nuova vita a Milano. Il magnanimo Ansperto da Biasonno, profittando dell' inerzia di Carlo il Grosso, incominciò nell' 879 ad esercitare atti da sovrano sopra il suo popolo, e ricingendo la città di forti mura, la ristorò pure dalle passate rovine non ostante le lagnanze dei ministri di quell' imperadore, il quale, dopo avere per undici anni posseduti più regni che

non ebbe Carlomagno, la qual cosa maggiormente mette in chiaro la sua imbecillità, fu precipitato dal soglio per gli intrighi del suo primo ministro Luitprando, vescovo di Vercelli, favorito dell' imperatrice Ricciarda. Troppo spregevole quel Cesare per essere ucciso, confinato venne in un meschino villaggio, ove negletto e da tutti obbliato, morì di miseria.

« Ristorata in tale modo questa città dalle passate rovine, vi volle non meno di un secolo e mezzo prima che riacquistare potesse sulla Lombardia la vera influenza d'una metropoli. Essa poi maggiormente s'accrebbe nel 924 colla distruzione di Pavia sua odiata rivale. Nel 945 si tenne in Milano la prima dieta per la elezione di un re d'Italia. Lotario fu l'eletto, ed il metropolita lo incoronò in Sant'Ambrogio. Da quell' atto cominciarono gli arcivescovi di Milano ad arrogarsi una preponderanza nei politici affari dell'alta Italia. Non fu però che nell' XI secolo che Milano cominciò a governarsi a comune coi proprii consoli; quindi fu la prima città che nel 1037 desse l'esempio alla Lombardia di reggersi indipendentemente con magistrati municipali. Fu allora che alzossi al punto d' essere considerata la principale città d'Italia, e senza dubbio superiore a Roma di quel tempo.

« In quei primordii di libertà, cioè nel 1026, scoppiò fiera civile discordia; i servi aizzati dal popolo, impugnarono le armi contro i padroni: riclamavano essi nient'altro che i sacrosanti diritti dell'uomo conculcati dal feroce despotismo feudale. Ottenutone l' intento, il popolo milanese, trovandosi rinforzato, aspirò al dominio delle vicine città: distrusse Lodi, e dopo dieci anni di guerra fece lo stesso con Como. Tutte le città limitrofe tremavano alla sola minaccia dei Milanesi di fare escire dalle porte il terribile *carroccio*. Tanta possanza fece sorgere nuove civili discordie, e quindi le gare tra i nobili ed i plebei; questi ultimi nel 1042 iscacciarono il capitano Lanzone e con esso tutti i nobili; nel 1093 la città si sottrasse interamente da ogni dipendenza dell' impero. Assistita dalle ricchezze e dal potere, debella i Cremonesi nel 1137, e 18 anni dopo riedifica Tortona, già sua alleata. Nel 1153 la città rinforzata venne con larghi bastioni, e circondata da ampio fossato. Tale potere inasprì i nemici dei Milanesi, sì che chiamarono in Italia Federico I, soprannominato Barbarossa. Quell' imperatore, seco strascinando la maggior parte dei principi Alemanni, dopo lungo assedio s' impadronì di questa città nel 1158, ma il presidio ignominiosamente venne iscacciato nel susseguente anno. Sceso nuovamente in Italia Federico, assediò di bel nuovo la ribellata Milano, e presala per fame, per inopia e per discordia nel marzo 1162, la fece distruggere col ferro e col fuoco sino alle fondamenta, escluse le chiese, obbligando per grazia gli abitanti ad andarsene esuli nelle vicine terre. In quella rovina i più accaniti furono i Lodigiani ed i Comaschi, che con ciò vollero vendicarsi dei mali loro cagionati dai Milanesi circa 40 anni prima. Dopo un lustro di duro esilio, i Milanesi irritati contro quel superbo imperadore, che distrutta avea la città, ma non abbattuta la loro costanza, ritornarono ai vetusti focolari, rialzarono le distrutte fortificazioni, e frettolosamente ristorarono le prostrate proprie case. Accorse Federico in campo contro Milano il più pre-

sto che gli fu possibile, e nel 1168, aiutato dai Pavesi, invano tentò di impedirne la ricostruzione. Tutte le città guelfe, raccoltesi a congresso in Pontida, mandarono soccorsi in favore della minacciata nuova città, la quale ad un tempo non solo faceva sorgere dalle fondamenta Alessandria, il di cui nome era un' ingiuria a chi introdotto avea lo scisma nella romana sede, eleggendo l'antipapa Pasquale, ma nel tempo stesso fugava il medesimo imperadore, che costretto fu a tornarsene in Germania per la Savoia, unica via che gli rimanesse. L'esercito dell'adirato principe fu nuovamente sconfitto nel 1176 alla battaglia di Legnano, e Federico stesso fra mucchi di cadaveri dei suoi appena potè trovare scampo in Pavia. La coorte milanese chiamata della morte, benchè composta soltanto di 900 cittadini, fece in tale incontro prodigii di valore. Quella giornata nella quale l'intero numeroso esercito alemanno trovò la tomba, apprese a quel monarca essere ormai terminato il suo dispotico regno in Italia. Con la pace di Costanza la città assicurossi l' indipendenza municipale sotto una determinata protezione dell'impero Germanico; e Federico I divenne in poi il fedele alleato dei Milanesi.

«Questi però avidi di dominare fanno scendere in Italia Ottone IV di Brunswik, e lo incoronarono re a dispetto del papa Innocente III, che nel precedente anno preso avea a sostenere Federico II, nipote del Barbarossa. Quel pontefice scomunicò i Milanesi, ma nel 1235, eccitati da Gregorio IX, abbracciano il partito di Enrico figlio dello stesso Federico II. Sconfitti da quest'ultimo due anni dopo a Cortenuova, non ebbero altro scampo che di ripararsi in Milano, protetti nella ritirata da Pagano della Torre, signore di Valsassina; ma impazienti di ricuperare la militare gloria, i Milanesi ritornano in campo contro lo stesso imperadore, e lo abbattono a Camporgnano, a Casorate, a Gorgonzola: in quell'ultimo conflitto molto si distinse la milanese coorte degli incoronati.

« Tanta possanza avea fatto sempre più risorgere in Milano le civili discordie tra i nobili che soli volevano comandare, ed i plebei i quali non volevano obbedire; per tali cose sino dal 1186 si dovette creare un magistrato dispotico col nome di podestà, il quale poscia divenne vero sovrano. La plebe milanese, memore del benefizio ricevuto da Pagano della Torre a Cortenuova, lo elesse per suo podestà nel 1240, pregandolo ad essergli protettore contro i nobili; e, morto questi, proclamano a succedergli Martino di lui nipote con potere tribunizio e 'l titolo di anziano della Credenza. Questi nel 1257 iscacciò dalla città i nobili coll'arcivescovo Leone da Perego loro capo; nè vi poterono rientrare, che dopo avere sottoscritta la così detta *Pace di Santo Ambrogio*, nella quale i diritti della plebe eguagliati vennero a quelli dei nobili.

«Fu in mezzo a queste civili turbolenze ed a tante guerre, che i Milanesi, aspirando alla supremazia sopra l' alta Italia, concepirono i più grandiosi progetti che eseguir possa una numerosa e ricca nazione in mezzo a lunga pace. Avvedendosi essi che stavano discosti quasi cento miglia dal mare e 20 da qualunque fiume navigabile, cosa rara in Europa ad una città di primo ordine, vi condussero le acque del Ticino, e scavando l'alveo del Muzza recarono la maggior parte di quelle

dell'Adda nella Lodigiana provincia a loro soggetta.

« Nel 1261 Ottone Visconti fu dai nobili proclamato arcivescovo, e questa elezione diede principio alla fortuna di quel casato, benchè in città non fosse Ottone riconosciuto dal popolo. Morto essendo Martino della Torre, gli succedette Filippo suo fratello, ed a questi Napoleone, figlio del famoso Pagano. Esso ottenne dall'Imperatore Rodolfo il titolo e l'autorità di vicario imperiale; ma Napoleone essendo stato sorpreso a Desio e fatto prigione dall'Arcivescovo, la città ed il popolo perdette ogni sua autorità.

« La storia di Milano d'allora in poi va collegata a quella dei Visconti, e quindi degli Sforza loro eredi. Massimiliano, ultimo principe di questa dinastia, assadiato nel castello di Milano, nel 1515 ai 4 ottobre vendette al re Francesco I di Francia quel che nessuno può vendere, i sudditi ed il ducato. Perduto con ciò il dominio che non meritava, ritirossi a vivere privatamente a Lione, ove contento di quelle cose che desiderava, ozio e danari, morì da vile nel 1530. Cessata quell'ultima dinastia, il re Francesco I di Francia fece ogni sforzo per conservarsi il comperato dominio di Milano. Ma Carlo V, maggiormente forte o fortunato, seppe tenerlo per se, e quindi investirne Filippo II suo figlio, monarca delle Spagne, i cui discendenti lo tennero sino alla guerra chiamata della Successione, e nel 1714 col trattato di Rastadt rimase in potere del ramo Austriaco regnante in Germania. I Francesi, condotti in Italia dal generale Bonaparte, nel 1796, occuparono Milano, e dopo la pace di Campoformio divenne capitale della repubblica Cisalpina. La battaglia di Verona ai 5 aprile 1799 ricondusse in Milano gli Austriaci unitamente ai Russi; ma nel successivo anno Bonaparte, appena ritornato dall'Egitto, riconquistò l'Italia, fece risorgere la repubblica Cisalpina, la quale nei comizii di Lione del 1802 prese il nome di repubblica italiana. Formatosi poi tre anni dopo il regno d'Italia, Napoleone si fece incoronare re nel giorno 26 maggio. Abdicate poscia da quel conquistatore nel 1814 le corone di Francia e d'Italia, sottoscrittasi ai 20 aprile la Convenzione di Mantova, Milano rivide gli Austriaci, e dopo il trattato di Vienna del 1815 divenne capitale di uno dei due governi del regno Lombardo-veneto e la residenza di un vicerè.

« Nei secoli XII e XIII, tempi nei quali fioriva la repubblica Milanese, e sotto i Visconti, Milano era posta allo stesso grado di Parigi e di Praga, le quali certamente non erano più ricche, nè più popolate della metropoli del primo duca Visconti, il quale alla sua morte trovavasi padrone di quasi tutta l'alta Italia. Le guerre che Milano sostenne per conservare agli Sforza l'eredità dei Visconti; le invasioni a più riprese fattevi dai Francesi e dagli Spagnuoli, e lo smembramento di varie provincie del Milanese operatosi in diverse epoche a favore di Venezia, degli Svizzeri e della casa di Savoja, fecero che Milano, la quale nel XV secolo contava quasi 300,000 abitanti, perdesse due terzi della sua popolazione, senza però in nulla diminuirsi la sua grandezza, la sua opulenza, e la sua magnificenza. Nello spazio di 666 anni, cioè dal 964 al 1630, questa città venne afflitta da contagiose pestilenze per quattordici volte; fra le quali la più crudele fu nei tre anni

che precedettero al 1363, ne'quali, secondo riferisce Pietro Azario, vi perirono 75,000 abitanti, e nell'ultima, cioè nel 1630, non ostante le precauzioni non praticatesi in altre eguali circostanze, ne morirono più di 22,000.

« Il più disastroso governo per Milano fu lo Spagnuolo, i cui sovrani se ne stavano lontani centinaia di miglia, affidandosi essi interamente ad un solo ministro, il quale non faceva ricordare il nome del regnante che coll'istamparne il nome in fronte agli editti e la faccia sulle monete. Quei governatori stancavano il popolo con una farragine di arbitrarie leggi, le quali non mai combinavano l'interesse pubblico col privato, e, purchè essi dominassero senza contrasto, non mai miravano a rendere i governati felici e migliori. Quella monarchia sulla quale il sole non mai tramontava, considerava il Milanese come una lontana colonia, da cui estrarre doveasi il danaro nella maggior copia possibile. Quello spilorcio governo, che non ebbe voglia di far continuare lo scavo del canale di Pavia, lasciava talvolta senza paga i suoi soldati, per cui le comunità furono sovente costrette a sussidiarli, perchè non morissero di fame o non saccheggiassero. La giustizia rendevasi con atroce ed ignorante severità, e lasciavasi all'arbitrio del giudice e perfino del carnefice il crescere le pene o il scemarle. Quella Milano che erasi pareggiata a Roma, divenne campo inselvatichito; le gravezze furono tali, che sovente mancava il pane al contadino, benchè il fromento si vendesse 20 lire milanesi al moggio. Sbandita la santità nella religione e lo studio delle buone lettere, erasi cessato di parlare il buon latino. In tale modo, tra l'ozio e l'inerzia, tra l'ignoranza e la superstizione, tra i bagordi e lo sciupamento delle avite ricchezze, pervennero gli Spagnuoli ad ammollire chi debellati avea eserciti potentissimi. Il governo austriaco, che succedette allo spagnuolo, regolossi ben diversamente; cessarono molti abusi, giacchè non più era necessario valicare i mari per far giungere al trono i richiami. Nel 1759 fu posto fine al *Censimento*, mirabile istituto, fonte di inesauste ricchezze, poichè tolse ogni arbitrio nella imposizione dei carichi. Questo governo migliorò l'amministrazione delle pubbliche rendite, punì l'inerzia e premiò l'industria. Il diritto romano era alquanto variato nel Milanese dalle consuetudini e dai particolari statuti sanzionati già dal buon Lodovico XII re di Francia; il quale per controbilanciare l'autorità del governatore, stabilì un sistema di governo che durò sin quasi alla fine del XVIII secolo. Il governo ecclesiastico era affidato al tribunale arcivescovile, il quale giudicava le cause civili e criminali degli ecclesiastici nella diocesi, senza alcun appello, e vuolsi che il milanese non avesse in alcun modo a dolersi di questa autorità del clero, siccome molto mite e temperata. In oggi il Milanese è la prima delle 9 provincie, che costituiscono il governo di una delle due sezioni del regno Lombardo Veneto.» (*)

In Milano, diocesi di rito Ambrosiano, il carnevale si protrae sino alla prima domenica di quaresima, e questi quattro giorni di prolungamento chiamansi carnevalone. Privilegio antichissimo al quale i Milanesi tenacemente aderiscono, a tal che narra il Rampoldi che « nel 1632,

(*) Rampoldi, *Corografia*.

allorchè un pestilenziale morbo rapiva migliaia di persone al giorno, invano vennero sospesi con pubblico decreto i divertimenti del carnevalone, minacciando la plebe ed altri ordini di sollevarsi, se il governo nel loro bene si ostinava.»

Ciò che più contradistingue il carnevalone di Milano egli è l'uso di far per le strade la battaglia co' confetti di gesso che diconsi anche *coriandri* e in Milano *benissi*. «Cosa comune, ivi leggesi, era, per testimonianza del Berni, il costume che i putti avevano in Firenze di far il carnevale in una strada a sassi. Questo giuoco fanciullesco e sempre pericoloso si riformò in appresso e si temperò forse dalle persone più civili o più agiate, le quali costumarono di lanciarsi a vicenda nel carnevale dei frutti ed anche delle palle o de'gusci a foggia d'uova pieni d'acqua. Da questo trasse naturalmente origine il costume che adottato si vide da poi in molte città d'Italia, massime tra le persone mascherate, di gettarsi a vicenda de'confetti od altri grani innocui che soltanto servono a promuovere le risa o il sollazzo del popolo.»

Questa derivazione de' *benissi* dalle sassate può andar molto a genio a coloro che, stranieri a quest'uso, trovandosi a Milano nel carnevalone, imbizzarriscono nel sentirsi tempestati in faccia da una continua grandine di pallottoline di gesso che per verità offendono anche facilmente gli occhi di chi non è destro a riceverle. Ma quelli che sanno per abito quanto gioconda sia questa battaglia, e come la maggiore o minor flagellazione di *benissi* renda testimonianza della maggiore o minore amorevolezza in cui una persona è tenuta, si accosteranno più volontieri a credere tutt' altra la derivazione di quel costume. In fatti la tradizione c'insegna ch'erano da principio veri coriandri, cioè sementi del *coriandrum sativum* preparate con zucchero da' confettieri.

I due giorni classici per la battaglia co' *benissi* sono il giovedì e il sabbato del carnevalone. Immenso in que'giorni è il numero de'cocchi d'ogni generazione, tramezzati da carri di maschere, che vanno pel corso loro segnato, il quale si stende dal Teatro della Scala sino a Porta Orientale, e da questa sino a Porta Comasina, mentre tutti i balconi, tutte le finestre sono gremite di spettatori, anzi di attori che a vicenda scagliano *benissi* sui passeggieri, e sostengono la battaglia coi carri delle maschere. Indicibili sono in quelle ore (dalle 2 pomeridiane alla sera) il moto, la gioja, la pressa, l'ardore, che d'ogni parte si manifestano; la gaja follia agita i suoi naccheri, e gli stessi affetti le cedon l'impero.

Incredibile è la differenza che resulta dal cessare il carnevale nel mercoledì o dal cessare nella domenica, come in Milano. Imperciocchè quantunque spente sieno le allegrezze del carnevale, tuttavia essendo la domenica giorno festivo, riesce giorno di riposo e di gentile trapasso alle austerità del tempo quadragesimale. Laonde nulla è più singolare che veder Roma folleggiante ed ebbra nel martedì; contrita e penitente nel mercoledì. Ma pel contrario in Milano, trasandando anche il durare de'teatri, la quaresima non comincia veramente che nel lunedì insieme coll' ordinario corso delle faccende, e quasi insensibile diviene il passaggio.

Una visita allo studio del celebre scultore Marchesi, e a quello del non men celebre pittore Hayez e di altri insigni

artisti, è un diletto che i culti viaggiatori sogliono pigliarsi in Milano. E questi con molta esultanza ivi notano che la protezione e l'incoraggiamento delle arti belle non vengono abbandonati in Milano al pensiero del solo Governo, come in altre città pur troppo suole avvenire; ma che i cittadini Milanesi si reputano in dovere di farsene mecenati essi medesimi. Dal che deriva che Milano è veramente nelle arti belle divenuta a'nostri giorni l'Italica Atene. Perchè se il Rubbi disse

Dalla liberalità nasce il buon gusto:
Scrive Virgilio quando detta Augusto;

ciò assai più si manifesta nelle arti, ove il Pittore, lo Scultore, l'Architetto han d'uopo di commissioni per poter mettere in opera i talenti ricevuti dalla natura ed acquistati con lo studio. E l'esempio di un pizzicagnolo che commette e largamente paga all'Hayes un quadro, più d'ogni parola dimostra come l'amore delle arti siasi fatto popolare nell'inarrivabil Milano. In essa fiorisce pure la musica: anzi Milano è oggigiorno, per dirlo con parole tecniche, la prima piazza musicale d'Europa. Il suo Conservatorio di musica, fondato dal governo Italiano, ha già prodotto cantanti e suonatori di molta fama.

De' grand'uomini prodotti da Milano o dalla sua provincia, troppo lungo sarebbe l'elenco; a noi basti citare l'Alciato, il Cardano, il Cavalieri, il Leti, il Giulini, i due Verri, il Parini, il Porta, la Gaetana Agnesi, il Beccaria, l'Oriani, l'Appiani, il Bossi, il Manzoni, ecc. ecc.

È Milano la città d'Italia in cui l'arte della stampa ora si mostra più operosa, più produttiva, più industre. Quest'arte, giovandosi anche della calcografia e della litografia, vi costituisce presentemente un ramo di traffico sommamente importante. Il numero de'fogli periodici che vi si pubblicano, non è minore di venti. Ed è forse Milano la sola città d'Italia in cui la professione di scienziato e di letterato sia proficua per se stessa, cioè la sola in cui i librai, mercè dello smercio, possano ricompensare alquanto generosamente le fatiche degli autori; benchè queste ricompense, paragonate alle inglesi e francesi, siano tuttora poverissime; colpa non già de' librai, ma sì delle ristampe che d'ogni opera alquanto buona tosto si fanno negli altri Stati italiani. Le manifatture di seta, di cotone, i lavori in oro, in argento, in bronzo dorato, in alabastro, in cristallo, i ricami, la fabbricazione delle carrozze, quella di eleganti suppellettili, ecc. ecc., dimostrano tutte colla perfezione a cui son giunte l'insigne progresso che le arti industriali vanno continuamente facendo in questa città non meno doviziosa che colta.

Non evvi forse città in Italia anzi nel mondo in cui, più che in Milano, il vivere riesca soave e caro al forestiero che sa farvisi stimare ed amare. Carlo Botta, addimandato in Parigi qual fosse il più vivo suo desiderio, rispose: « Di finire i miei giorni all'ombra della cupola del Duomo di Milano ». E noi che qui mettiamo fine a questo ritratto, forse già lungo, ma tuttora assai imperfetto della celebre metropoli Insubre, non possiamo senza lagrime rimembrare que' giorni giocondi in cui essa era per noi divenuta la dolce patria adottiva, assai più della patria natìa, verso di noi arridente e benevola.

« La provincia di Milano è posta tra l'Adda a levante, il Ticino a ponente,



Piazza del Duomo. *Monza.* *Place de la Cathédrale.*



Monza. *Villa Reale.*

la provincia di Como a borea, quelle di Lodi e di Pavia ad ostro. Giace in perfetta pianura, e quasi in ogni dove è irrigata dalle acque degli anzidetti due fiumi, mediante tre canali navigabili, il Ticinello, il naviglio di Pavia e la Martesana. I fiumi Olona e Lambro la traversano nella direzione da borea ad ostro. Una piccola parte verso levante è irrigata dal Muzza. La sua maggior larghezza da Somma a Melegnano, nella direzione da maestro a scirocco, è di 36 miglia; la lunghezza da Vimercate a Binasco è soltanto di 27. Nulladimeno secondo una statistica del 1832 contavansi 244,112 maschi, 238,981 femmine, in tutto 483,093 abitanti, divisi in 16 distretti e 393 comunità.

« Questa provincia racchiude la città di cui porta il nome e quella di Monza, ed i borghi di Melegnano, Abbiategrasso, Gallarate, Bustoarsizio, Legnano, Saronno, Magenta, Gorgonzola e Desio. La fertilità di questa provincia fu sempre altamente vantata, specialmente da Strabone che l'anteponeva al rimanente dell'alta Italia. I suoi prodotti consistono in cereali, compresi i risi, le sete, i i vini, i formaggi ed i lini. Le terre poche volte stanno in riposo, e dappertutto si fa un doppio raccolto, uno di frumento e l'altro di granone, di miglio o di altri minuti cereali. I prati danno tre ed anche più prodotti. I campi non quasi mai sono fra di loro divisi da siepi, ma bensì da file di gelsi, che formano un ricco prodotto e ne indicano il confine. Le numerose praterie fanno che si nudrisca molto grosso bestiame. Vi sono sì in città che nei borghi ed altre terre, varie manifatture di stoffe di seta, di bambagia, di galloni d'oro, di cappelli e concerie di pellami. L'aria è generalmente sana, mite la temperatura, poichè le montagne che circondano questa provincia, ne sono alquanto discoste. Amenissime e piacevoli ville stanno quindi nella breve periferia di questa regione, specialmente nei dintorni di Monza e lungo le rive della Martesana, del Ticinello, dell'Olona e del Lambro, a Lainate, a Castellazzo, a Desio, al Gernietto, a Cinisello, a Algiate Olona e Mombello.» (*)

Tutti que' borghi, tutte quelle ville accennate, sono meritevoli di particolare ragguaglio. E nondimeno ci è forza tacerne, non meno che della certosa di Garignano ove il Petrarca soleva ire a diporto dal vicino Linterno, ed ove Daniele Crespi ha maravigliosamente dipinto, e della chiesa di Chiaravalle, ov' ebbero sepolcro i Torriani, ed ove è un campanile del Medio evo di singolare struttura, e perfino dell' Eco della Simonetta che ripete molte volte la voce. Il nostro lavoro già esce fuori dai termini segnatigli, e ci è d'uopo correre speditamente al suo fine. Onde ci ristrigneremo a parlare di Monza e di Desio.

I principali ornamenti di Monza sono la Basilica e la Villa Imperiale. Della prima così favella il Cantù:

«Nella lunetta sopra la porta maggiore della reale basilica di Monza vedesi una scultura, preziosissima qual monumento delle arti belle nel secolo VII, ove in marmo bianco, parte colorito e dorato, si vede dissotto rozzamente disegnato il battesimo di Gesù Cristo; e in alto una regina Teodolinda, che offre a san Giovanni Battista, titolare di quel tempio, una corona gemmata; e che ha dallato

(*) Rampoldi, *Corografia.*

Gundeberga e Adaloaldo suoi figli ed il marito Agilulfo. Ciò ne rammenta siccome Teodolinda regina de'Longobardi fece fabbricare questo tempio insigne, dice Paolo Diacono, « per sè, pel figliuolo e la figlia sua, e per tutti i Longobardi italici, affinchè san Giovanni fosse intercessore presso Dio per tutti i Longobardi. » Essa regina poi vi fece, nel 603, battezzare il figlio Adaloaldo, l'arricchì di feudi e di poderi e di reliquie mandatele da Papa Gregorio Magno, e d'ornamenti in argento ed oro, alcuni, de quali, come la famosa chioccia, veggonsi effigiati in esso bassorilievo, e trovansi ancora depositati nel tesoro, e lla famosa corona del ferro, che serve a coronare i re d'Italia.

« Ma nelle guerre intestine fra le due fazioni monzesi dei Maganelli e degli Stratoni, e quelle più gravi tra Visconti e Torriani, esso tesoro pericolò ed andò a finire in Avignone. Riusciti però a ricuperarlo, i Monzesi non vollero lasciarsi mettere il piè innanzi dall' altre città, che tutte in que' tempi rimodernavano le loro cattedrali; ed essi pure cominciarono, l'anno 1300, ad allungare il loro tempio di due nuovi archi, riducendolo così alla lunghezza di braccia 122 sopra 48 di larghezza, il che dà il rapporto di 5 : 2, notevole nelle formole massoniche. La facciata presente, non meno che il pulpito e il battistero, furono disegno di Matteo da Campione, famoso ingegnere che fu sentito anche intorno al Duomo di Milano, come il migliore di Lombardia, e del quale or si legge l'epitafio, infisso nel muro esteriore della cappella del Santo Chiodo in Monza, così fatto:

Hic jacet ille magnus edificator devotus magister Matheus de Campiliono qui huius sacrosancte ecclesie faciem edificavit evangelicatorium ac babtisterium qui obiit anno domini MCCCLXXXXVI die XXIIII mensis maji.

« Forse è suo ritratto la testa che vedesi nella chiave dell'arco del finestrone del secondo campo a sinistra di chi guarda.

« La facciata, messa, non si sa perchè, obliquamente all'andar delle navi, è in marmo liscio, con sei piloni sporgenti, ognun de' quali dovea finire con una guglietta, siccome quella del primo a destra, nella quale vedesi la statua di Gregorio Magno. Il finestrone di mezzo è un tondo iscritto in un quadrato di faccie alternatamente rilevate, che rappresentano i Santi Apostoli. La porta maggiore è coperta da un terrazzino in marmo bianco, sormontato dalla statua metallica dorata del Precursore, ed appoggiato su due colonne di serpentino, le quali hanno per base due leoni: come pure l'architrave d'essa porta imposta su due draghi che sporgono ghermendo un agnello. Sotto questa tribuna l'architetto collocò il bassorilievo descritto, che dovea appartenere all'interiore facciata, non meno del monogramma di Cristo A†Ω inserito ivi a sinistra. Sul davanti veggonsi in due tondi l'effigie di Teodolinda e di Adaloaldo.

« Pellegrino Pellegrini di Tibaldo cominciò poi, nel 1592, la bellissima torre del campanile, terminata nel 1606, che alzasi braccia centrentacinque, e che discernesi lontanissimo per la pianura e sui colli, che ivi presso cominciano, della Brianza: sogliono i paesani indicarlo col nome del *grandone di Monza*. Essendo, in un incendio del 1740, perite le sei campane antiche, ne furono



Torre Gotica nel Giardino Traversi di Desio



Giardino Traversi in Desio

sostituite otto nuove di bellissimo accordo, che pesano mille trecento novantadue rubbi. »

La Villa Imperiale è composta 1° di un grandioso palazzo, riccamente ornato; 2° di varj giardini in vario stile, con magnifiche cedraje e stufe, con piante rarissime, con un lago artefatto, popolato da cigni, con boschetti all' inglese, e praterie, e cascate e varj monumenti ad ornato: 3° in un parco vastissimo, tutto cinto da mura, pel quale scorre il Lambro, ed ove si veggono sparse abitazioni rurali, ed eleganti cascine, e palazzotti di riposo, ed uccelliere e fagianie, ed ove in somma la natura campestre è secondata ed abbellita dall'arte, usata con dispendio reale (*).

Desio, distante due o tre miglia da Monza, è un grandioso villaggio, abbellito da molte case di delizia. Ma il principale suo decoro è la Villa Traversi, così descritta da Michele Sartorio.

« Questa villa, già proprietà della famiglia Cusani, è stata delle prime a far rinascere tra noi il buon gusto dei giardini ora detti all' inglese. Il palazzo assai più comodo che magnifico contiene il primo saggio delle pitture all'encausto felicemente tra noi tentato dai fratelli Gerli. Lateralmente lo adornano due stabili gallerie arcuate guernite d'aranci. Dalla parte sinistra la galleria degli agrumi si congiunge co' serbatoi riscaldati dalle stufe per i vegetabili delicati ed esotici, i cui recipienti sono vasti ed estesi alle aranciaie ordinate sulla stessa direzione. Ai fianchi del gran tappeto verde, dirimpetto alle stufe, trovasi il giardino delle piante rare e degli arbusti che prosperano all' aria aperta. Quindi ti si offre il bosco dei castagni, tagliato da tre ampii viali che si combaciano. Nel tondo di quel di mezzo appaiono cinque fughe di grand' effetto. Attraversando diversi spartimenti e generazioni di svariata piantagione ci troviamo al labirinto il quale mena ai viali del bosco de' castagni.

E qui giova or le cupe ed or le rare
Vie del bosco ordinar nel folto intrico
Che per beltà disordinato appare.

Sulla fine di quest'opaco bosco maestoso, piegando a manca riesci a un rustico casolare che nell' interno si cambia in una sala elegantissima ornata di belle pitture sul gusto egiziano, in cui si ammira una bellissima statua d'Apollo di valente scalpello. Nel lago vicino sorge un' amena isoletta, vestita di pioppi e cipressi della Luigiana Indi per una grotta si giunge all'estremità d'una collinetta, sulla cui cima si gode d' una amena ed estesa prospettiva. Il dorso e le falde della collina sono coperte da smilaci, da tassi, da ginepri, da lauri e da pini, la cui forte massa sempre

(*) Il celebre botanico napolitano, prof. Tenore, ha notato tra le altre cose ne' giardini imperiali di Monza, la bella serie delle piante della Nuova Olanda, e quella delle piante alpine, « tra le quali merita particolare attenzione la bella *campanula Rainerii*, che tanto giustamente a questo augusto mecenate della botanica fu intitolata dal prof. Morelli » Egli cita pure la varietà di rose di Bengala nata in questa I. Villa, e conosciuta perciò col nome di *rosa bella di Monza*; non che la *tilandria monostachya*, « pianta dotata della singolare proprietà di poter vegetare col solo concorso dell'aria, senz'altro bisogno nè di acqua, nè di terra, nè di altro mezzo artificiale. » Ma egli scriveva nel 1824, e d'allora in poi le dovizie botaniche della I. Villa di Monza si moltiplicarono senza numero. Ed egli è noto che S. A. I. e R. l'arciduca Rainieri non solo è amantissimo di botanica, ma n'è intendentissimo egli stesso.

verde contrasta mirabilmente co' verdi più delicati delle altre piantagioni contornanti il lago. Questa scena è una delle più ben combinate dietro i suggerimenti dell'arte:

E nel silenzio delle valli chete
  Arresta il peregrin verde laghetto
  Non turbato da remo ovver da rete;
Sul cui tranquillo e riposato aspetto
  La piantecella acquatica s'allegri
  E mettendo a fior d'onda alcun fioretto,
E d'abbondante umor sempre rintegri
  Le rigogliose fluttuanti foglie,
  Le capellute barbe e i germi integri.

Vicina è la darsena co' battelli, qualora t' aggradisse trascorrere il lago ed il canale che ne deriva.

« Scendendo si passa il ponte da dove la veduta del lago si offre amenissima; e quindi per una grotta s'entra in una gentil capanna in cui vennero dipinti dal signor Domenico Menozzi i compassionevoli casi d' Erminia; un bel monumento si trova quivi pure consacrato alla memoria dell' immortale Torquato. La capanna giace nella valle del fiume e offre un ridente e tranquillo passeggio. Sul circolar pendìo un folto bosco di pini che si prolunga, dà molt'ombra e guida al tempietto costrutto sopra disegno del prof. Zanoja. Esso è monoptero e consta di colonne joniche striate sostenenti la cornice reale che porta la tazza interiormente compartita a cassettoni co'rosoni. Circolari scalini introducono alla cella nel cui mezzo posa sopra piedistallo la statua d'Imene a cui il tempio è dedicato. Questo piccolo edifizio per la sua bella proporzione, per la materia ond'è composto, per la precisione del lavoro e per l'amena sua situazione riesce oltremodo pregevole. Per sinuosi sentieri che attraversano la costiera coronata da viti, giungesi al vecchio castello diroccato. Sul rialzato ponte del castello si domina il sottoposto tortuoso letto del ruscello che mette nel lago e si gode all' intorno una vaga veduta che può dirsi un eccellente quadro di paesaggio. Su di un vicino rialto ombroso il punto di vista si fa più bello ancora. Movendo più innanzi alla diritta v' è il vivajo delle piante e degli arbusti forestieri ed indigeni. Per ultimo dirigendosi al giardino de'vasi degli agrumi dicontro le aranciaie guadagniamo il palazzo innanzi al quale si distende un vasto e ben ordinato *parterre* ove per cura di Giovanni Casoretti, direttore di codesta amenissima villa, prosperano ad ogni stagione i fiori più rari e più svariati che profumano l'aria de' più soavi odori. Per ogni dove tu volga l' occhio, i colori più vivaci illuminati dal sole ti sfolgorano innanzi con una direi quasi discorde ma pur grata armonia che ti fa fantasticare di aggirarti pei sentieri sempre fioriti del primitivo Eden.

« Diversi riattamenti e abbellimenti sta preparando la famiglia Traversi ad ornare sempre più la doviziosa villa testè descritta, e un bel teatro già si sta costruendo sul disegno del valente pittore Pelagio Palagi. Degno d'osservazione è l'arco di recente costrutto che mette sulla strada, e mirabile è altresì la magnifica torre gotica sorgente a far di sè bella mostra tra quelle delizie, sopra disegno dello stesso Palagi, con via sostenuta da archi che conduce al secondo piano testè costrutto. Coperta d'edera sempre verde quella torre ti richiama alla memoria gli antichi tempi feudali, e un magnifico salice babilonese che tuffa la ricchissima sua chioma piovente nel fondo del sottoposto laghetto t' inspira una soave

melanconia; ma ben presto l'animo è rasserenato da mille amenissimi oggetti circostanti. Di qui con un semplice girar d'occhio tu scorgi i bei colli d'Inverigo e le montagne del Lario e della Valassina, e l'umile ma sempre bello e ridente monte di Galbiate che mirato di qui si fa gigante, e l'orrendo Segone, da noi chiamato *Resegone*, che alza fra le nubi maestosa e superba la cresta, e la bassa ed alta Brianza, ed il Gernetto e Monza..., e in maggior distanza gran parte della catena delle Alpi coperte d'eterna neve. Degna d'osservazione è altresì una gran sala destinata per armeria. I vetri a colore sono pregevolissimi e provengono, dicesi, da un convento della Svizzera. Al di fuori si veggono pure alcuni monumenti sepolcrali, sopra uno de' quali si legge un'iscrizione in lode di Diego Ramirez de Guzman, ecc. colla data dell'anno 1528. Questo monumento venne qui trasportato tre anni sono dalla chiesa delle Grazie di Milano. Non abbiamo sufficienti parole per encomiare il disegno di questa stupenda torre che forma l'ammirazione di tutti gli artisti: ornamento più ben adatto non si poteva immaginare per questo vaghissimo giardino in cui fra le piante d'aria libera o che si sono accostumate al nostro clima, v'hanno superbe magnolie grandiflore, purpurei faggi, eruclee e foglie di platano, liquidambar, arabic, mimose, chinanti della Virginia, peri del fior rosso, cisti, cletre e pini di grand' altezza, e tra questi l'*arancaria* (*chilensis*) detto anche pino del Chili. Scorrendo un viale a spalliera d'agrumi puoi mirare una superba collezione di camelie fra le quali si trovano le più rare e le più grandi per forza. E qui pure la numerosissima e sempre crescente famiglia delle rose, una delle quali va superba del nome della gentile signora del luogo, mostra le verginali sue bellezze, e qui mille e mille altri fiori trasportati dalle più lontane regioni quasi per incanto, crescono lussureggianti, e misti insieme cogli indigeni offrono all'attonito sguardo accolte in breve spazio le più rare delizie del regno di Flora ».

Dopo la villa Imperiale di Monza, e la Traversi in Desio, vengono tra le più riputate, nella provincia di Milano, la Litta a Lainate, per gl' ingegnosissimi ed innumerevoli giuochi d'acqua, la Mellerio al Gernietto, per somma amenità di positura, per molte eleganze di ornamento e per due lodevolissimi quadri del cav. Palagi e del Diotti: e la Silva a Cinisello pel suo giardino pittoresco o all'inglese che fu il primo di tal genere fatto in Lombardia. Ma in tutto il vasto spazio che giace tra il Ticino, l'Adda e le falde dell'Alpi l'opulenza de' Milanesi accompagnata dall' ottimo gusto, ha moltiplicato le bellissime ville in maniera che un intiero volume mal basterebbe a darne contezza.

COMO

E SUA PROVINCIA

La provincia di Como, confinante ad oriente ed a mezzogiorno colle provincie di Sondrio, di Bergamo e di Milano, ad occidente cogli Stati Sardi, a tramontana colla Svizzera italiana ed ancora colla provincia di Sondrio, è sì piena di materiali bellezze che in un Viaggio romantico essa potrebbe prender più spazio che non qualche intero reame. Ed in effetto essa abbraccia uno e guarda due di que' tre vaghissimi laghi che gli antichi denominarono Lario, Ceresio e Verbano, e che noi chiamiamo Laghi di Como, di Lugano, e Maggiore: poi comprende gli ameni laghetti del Pian d'Erba, e que' di Varese; contiene quel ridentissimo tratto di colli che nel più lato senso si dicono della Brianza; e quello non meno incantevole che prende il nome da Varese terra di signorile villeggiatura. Che più? il solo nome della sua capitale e de' più cospicui suoi luoghi rammenta incomparabili scene di paese che il pennello ed il bulino e la litografia si sono amorosamente esercitate a dipignere. (*) Non pertanto, all'aspetto dello spazio d'Italia che ci rimane a descrivere, noi ci sentiamo astretti a racchiudere in poche pagine ciò che con tanto nostro diletto ci fornirebbe materia ad un ampio volume.

E prima di tutto diremo de' bei poggi della Brianza, come quelli che s' annodano coi paesi di Monza e di Desio che testè abbiamo descritti.

« Chiamasi col nome di *monti di Brianza* un aggregato di fertili e ridenti colline, che trovansi nella Lombardia, provincia di Como, a borea di Milano e di Monza ed a ponente da Lecco, tra l'Adda ed il Lambro. È separato dai monti della Valassina, e nella sua parte occidentale riceve il nome di Piano d'Erba, nella orientale quello di Valmadrera; la parte centrale è occupata dai laghi di Pusiano, d'Annone e d'Alserio. Questa amena regione conta circa 15 miglia di lunghezza e quasi altrettanto di larghezza, divisa in *inferiore* e *superiore*. Le sue maggiori sommità sono il monte Baro, il Sanginesio, ed il Montevecchia. A levante del colle chiamato Castello di Brianza, perchè vi sono i residui di un antico fortalizio, sorge un'alta collina, propriamente chiamata Brianza, sulla quale veggonsi gli avanzi della gran torre, che sosteneva la grossa campana, il cui suono estendevasi per tutto il distretto. Quasi nel mezzo vi sono gli anzidetti laghi, i quali contribuiscono a vieppiù rendere amena questa regione, che da taluni si fa estendere sino al lago di

(*) Nome de' distretti in cui si parte la provincia di cui Como è il capoluogo: Bellaggio, Meniggio, S. Fedele, Porlezza, Dongo, Gravedona, Bellano, Introbbio, Lecco, Oggiono, Canzo, Erba, Angera, Gavirate, Varese, Cuvio, Arcisate, Maccagno, Luvino, Tradate, Appiano, Brivio, Missaglia e Cantù.

Montorfano. Qui tratti dalla amenità del luogo, concorrono a villeggiare i Milanesi, onde tutta questa regione è sparsa di belle ville e di magnifici campestri edifizii. Il dorso de' monti della Brianza, come pure le amene valli che la dividono, presentano ovunque l' aspetto ridente d' una ricca vegetazione, la quale dimostra la fecondità del terreno, non meno che l' industria di coloro che lo coltivano. Le viti ed i gelsi formano il principale prodotto di questa regione, composta di tre borghi, Missaglia, Oggiono e Canturio con circa 60 villaggi formanti una popolazione di quasi 45 mila abitanti, tutti al sommo industriosi. Benchè poi la Brianza faccia parte della provincia di Como, nulladimeno ogni parrocchia segue la liturgia ecclesiastica del rito Ambrosiano, siccome appartenente alla diocesi di Milano. Celebre è il sarizzo che si cava in varii luoghi della Brianza, e serve per le mole da macina ». (*)

Scorre pei monti della Brianza il Lambro, riviera che ha le sue fonti nella valle d'Asso, poi quinci scendendo viene

> I placidi a cercar poggi felici
> Che con dolce pendio cingon le liete
> Dell' Eupili lagune irrigature,

poi torna a restrignere il suo corso fra doppia serie di colline or più or meno graziose.

« Eupili è il nome di un antico e vasto lago dell' Insubria, menzionato da Plinio il seniore nella sua Istoria naturale, lib. III, cap. 23, e credesi occupasse tutto quel tratto di paese, in cui stanno i laghi d'Alserio, di Pusiano, e forse altresì quello d'Annone o sia d' Oggiono, cioè tutta la regione piana chiamata Brianza. I geologi tuttora questionano per conoscerne la vera estensione; da molti è assegnata a quel lago l'ampiezza qui sopra indicata; da altri viene estesa in modo, non solamente da comprendervi tutto il Piano d' Erba, ma altresì di farlo comunicare dalla parte di greco col Lario per la Valmadrera. Ciò fu, a detta di quest' ultimi, finchè, scemate le acque, rimasero soltanto i sopra indicati laghi. La sparizione dello Eupili è certamente avvenuta per una grande convulsione della natura, e le acque, avendo corroso il monte nel luogo chiamato Pontinuovi, non lasciarono di sè altre tracce che gli anzidetti laghi, e qualche altra palude o torboso terreno, i quali indubitatamente palesano l'origine acquatica. Sembra però certissimo che il Lambro sia sempre stato il principale influente di quel lago ed il suo emissario stasse al dissotto di Lambrugo. » (*)

Innumerevoli sono le ville signorili sparse pei monti di Brianza, e molte di ragguardevolissime per eleganza havvene fra loro, mentre per l'amenità della positura quasi tutte avrebbero diritto al ricordo. Primeggia fra esse dal lato dell'arte quella d' Inverigo ove il marchese Cagnoli, quel desso che architettò il maraviglioso Arco della Pace in Milano, edificò a sè stesso una dimora villereccia degna del Palladio.

I due seguenti brani della *Lombardia pittorica* porgeranno una viva idea generale della bellezza de' monti della Brianza, e de' laghi del Pian d' Erba che ne fanno parte.

« Forse una volta i laghi Lario ed Eupili confondevano le loro acque attra-

(*) Rampoldi, *Corografia.*

(*) *Ivi.*

verso la Valmadrera, ondeggiando laddove oggi verdeggia il Pian d'Erba. Quali tremendi scuotimenti della natura segregarono i due fondi, e sommersero il lago di cui era scaricatore il Lambro, non lasciando che i laghetti d'Annone, di Pusiano, d'Alserio, che, a guisa dei ruderi delle città del deserto, ne attestino l'esistenza? Lo cerchi il naturalista. Ora fra il Pian d' Erba e il corso dell'Adda, che a Lecco esce dal Lario, alzasi una collina, sul cui ciglio siede Galbiate, terra lieta di cortesi abitatori, e ricca di memorie. La chiesa ha un campanile, disegno dell' ingegnere Brioschi, che lontano fa di sè bella mostra. Quando l' ingrata dominazione spagnuola per gran bisogno di danaro vendeva ai ricchi le terre del suo dominio, anche Galbiate era stato dato in feudo; ma i terrieri s' ingegnarono tanto, che, nel 1654, si riscattarono al prezzo di lire 4740. Meschina libertà che ricompravasi ad argento! meschina libertà che consisteva nel togliersi dal collo un troppo vicino e troppo piccolo tirannello! Eppure per quella esultanti i Galbiatesi, posero una gran lapide, che tuttavia rammemora come, con fatiche, e litigi e danaro, ricuperarono quella che val meglio di tutto l'oro, e il vantaggio di dipender direttamente dal senato e dai magistrati di Milano. Si vedono ancora le reliquie d' un castello; e sovra la porta d'una casa là vicina lessi una memoria dell'antico possessore, che dava gloria a Dio d' essere campato dai varj disastri, onde fu troppo memorabile il 1630. Ma in quella peste esempio d'un coraggio che non dà se non la religione, porsero i Cappuccini riformati di monte Baro, che tutti postisi alla cura degli infetti, perirono fino ad uno,

» Il loro convento, abolito nel 1810, stava sulle cime d'esso monte Baro, che alzasi 2970 piedi parigini sopra il mare, al settentrione di Galbiate; e chi ascenda fino al cucuzzolo, ove son piantate gigantesche croci di legno, godrà uno dei più vistosi punti della Lombardia. Lassù vorrebbero alcuni fosse posta la città di Bara, che Plinio indica come d'origine Orobia al par di Bergamo e Como; e quelli cui non faccia ostacolo il ritrovare una città a tanta altezza, lungi da sorgenti, da campagne, da ogni necessità della vita, potrà rinfiancare la sua opinione colla somiglianza del nome, con varie escavazioni fattesi colà di muraglie e d'acquedotti, colla terra di Gamboreso, che può interpretarsi Campo reso, a testimonianza d'antiche battaglie. Fatto è che Desiderio, ultimo re longobardo, vi edificò una rocca, e da lui dicono fondata la chiesuola di san Michele posta a due miglia da Galbiate verso Lecco. Anche nel 1449 quivi s'accampò Sigismondo Malatesta, che capitanava i Veneti contro Francesco Sforza.

» Ora sul pendio di quel monte s'arrampica la villa Ballabio, ed amenissimo ritiro per la pace e per gli studj vi si fabbricò il barone Pietro Custodi.

» Degno soprattutto di ricordanza in questa terra è un eco polisillabo, che, a chi gridi stando sulla via, risponde, da una casa rimpetto, fin quindici e più sillabe. In un placido mattino e freddo del passato ottobre (1835), io l' intesi più d'ogni altra volta sonoro, e ne ottenni risposta dell'intero verso

Et quoties ego te, toties locus ipse vocabat;

e pronunziandoli molto celeremente, anche dei due del Monti

Bella Italia, amate sponde
Pur vi torno a riveder,

« Era il mese d' ottobre, mese sacro ai passeggi, alle caccie; mese di cui la delizia è sì vivamente goduta dagli studianti, perchè posto sul confine del tempo concesso ai loro riposi. Ed io vagava pei colli della mia Brianza, in cerca ed in ammirazione delle bellezze, onde natura v'è cortese a chi sappia interrogarla. Una sera limpidissima ridonava la quiete, il silenzio agli uomini, alle opere, alle cose; ma il tripudio era ne'giovani nostri cuori; il tripudio che, ne' verdi anni, esulta all'avvicinarsi d'una solennità, d'un accidente men che abituale. Ed appunto una solennità doveva il domani celebrarsi in Galbiate, ove io mi trovava in cortese compagnia; ma non potendo reggere a tenermi nelle sollazzevoli sale, ansioso, come sempre, dell'aria aperta, d'un ciel puro, di tutta la dolce melanconia che spira la prima sera, uscii nel giardino (casa Sanchioli) m'affacciai ad un terrazzo, — qual scena! tutto il Pian di Erba mi si estendeva dinanzi come un quadro composto di maestra mano; gli faceano cornice a mattina il colle dove io stava, con allato quinci il monte di Brianza, quindi il maestoso monte Baro, dal quale un'altra serie di alture piegavasi verso Erba, e parallela ad esse, la costa che divide l'alta Brianza; mentre di fronte, per colline più umili, via via correva lo sguardo verso il Comasco. Ma là in fondo pendeva tremula la luna, bella serena come la faccia dell'uom giusto, e pioveva i patetici suoi raggi sopra quella scena, sicch'era un incanto. Grandi masse d' ombra offrivano i densi boschi della pendice a mancina, mentre dall' altra posava tranquilla la luce su poggi viniferi popolati di biancheggianti paeselli. Alla pianura sottoposta: i congiunti laghi d' Oggiono, di Sala, d'Annone, poi più in là quello di Pusiano, indi la striscia del Lambro, in fine il lago d'Alserio, presentavansi all' occhio intento come digradanti per iscaglioni e luccicanti siccome la sciabola d' un guerriero. (*)

»Neppur una brezzolina increspava quel liquido argento, in cui l'astro della notte parea si compiacesse di vagheggiarsi, come nello specchio una fanciulla sull'età del primo amore. Estatico io rimaneva contemplando or quel piano, ora il cielo senza nubi; ora m'ingegnava di ravvisare in quelle striscie bianche, al mio piede Oggiono, Annone, Sala; più lungi Pusiano, Bosisio patria di Parini e d' Appiani, Incino l' antico Licinoforo; sulla costa a man manca Ello, Moiana, Nobero, dalla destra Civate, Longone, San Salvadore, Erba, vill' Albese; or sulle rocche di Monguzzo, di Carcano, di Tabiago m'immaginava di veder le fiamme, che, in tempi di guerre, davano gli avvisi militari di torre in torre. E perchè non è gioia intera ove sia muta la voce delle muse io sfogava quel giubilo interno cantando:

(*) Laghi	Direzione delle acque.	Superficie	Massima profondità.	Elevazione ordinaria sul pelo dell'Adriatico.	Elevazione delle piene sul pelo ordinario.	Elevazione delle piene sul pelo delle magre.
Posiano.	Dal nord al sud	Met Q. 6,720	M. 50	M 259,198	M. 0,30	M. 1,50
Annone.		7,035	15	225,698	0,40	1,30
Alserio.		1,665	18	259,698	0,40	1,20

Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendio,
Dal bel rapir mi sento
Che natura vi diè:
E l esule contento
A voi rivolgo il piè.

» Corsero dieci anni da quella sera; e pur l'ho presente come fosse ieri. Ma allora io n'avea venti; e a vent'anni quante lusinghe danzano ancor innanzi, quanti sentimenti non isfiorati, quante illusioni non discomparse, quanto amore nel cuore, quante speranze nell' immaginazione! » (*) —

O del massimo Lario antica donna,
O di Grecia e di Roma eletta sede
Al purissimo sangue; o d'onorati
Ingegni altrice, e libera d'eroi
Armipotente un di madre e d'impero,
A te ne vegno. L'ubertosa valle,
E i colti monti che ti fan corona,
Rispondano al mio canto

Con queste magnifiche frasi Castore Rezzonico della Torre accennava Como, sua patria. Facciamoci ad indicarne le vicende storiche.

»Roma non era ancora, quando l' antichissima nazione degli Orobj avea già fondato Como: e mentre i Romani sottomettevano al loro dominio tutta l'Italia, i Comaschi uniti agli Insubri difendevano con meraviglie di prodezza l' indipendenza, finchè con sanguinose battaglie il console Marcello nel 557 di Roma gli soggiogò, e ne menò uno de' più insigni trionfi. Ma i Reti ad ora ad ora piombavano a devastare Como; sicchè Gneo Pompeo Strabone ebbe a ristorarla di una colonia romana, e poi Giulio Cesare vi condusse cinque mila coloni, fra i quali cinquecento nobilissimi Greci: laonde la città ebbe nome di Nuovo Como. Di qui durante l'impero frequenti passavano gli eserciti diritti alla volta delle Alpi. Scesi i Barbari ad innondare i nostri dolci campi, corse la misera sorte di que' tempi: ma quando le città lombarde si svegliarono a libertà, fu delle prime a reggersi con governo municipale. Se non che fra le ire, onde l'una l'altra si struggevano le repubbliche lombarde, ebbe a patire, novella Troja, una decenne guerra, al fine della quale venne distrutta dai Milanesi congiurati con altri popoli lombardi (1127). Sorta poi di novello, venne agitata dalle civili discordie, sinchè cadde in signoria dei Visconti (1335). Fu poi insieme col Milanese dominata dagli Spagnuoli, ed allora andò perduta ogni passata grandezza: la Valtellina, i paesi che attraversa il Ticino dall'Alpi sino al Verbano, già tenuti a suo dominio, le furono tolti: il commercio languì: non le rimasero che le memorie e le speranze. » (*)

Como, patria de' Plinj, de' Giovj, del Volta, giace all'estremità del Lario, in una conca cerchiata da monti. Le mura che or la ricingono vennero innalzate da Federico Barbarossa, o veramente dai terrazzani co' suoi auspicj. Queste mura di pietra e le torri pure in pietra che le munivano ed ora le adornano, conferiscono a Como un singolare aspetto di città del Medio Evo, principalmente a chi ci vien da Milano; dalla qual parte sorgono tre belle torri sui fianchi pentagoni, ed una quadrata nel mezzo, che ad un tempo è porta della città, e perciò appunto Porta Torre è chiamata

Non molto appariscente è la veduta di Como a chi ci arriva dal lago. Ma sommamente è poi attrattiva a chi dal Pian d' Erba ci scende.

(*) Cesare Cantù.

(*) *Guida al lago di Como.*



Duomo di Como

« Oltrepassato il monte di Mandello una magnifica scena mi si aperse improvvisamente allo sguardo. Il sole già in alto asceso, tutta de'suoi raggi la illuminava. Io mi arrestai per contemplare a bell'agio il piacente spettacolo. Dall' altezza di que' poggi un ampio golfo io dominava ove stendesi

La lunata cittade al Lario amica,

e l' elegante borgo di Vico, non che una parte del lago che di tante adorne ville ha sparse entrambe le rive. Chiuso è quest'ampio seno all'intorno da scoscese balze, su cui sorgono le torri del Medio Evo, ma più da ridentissimi colli, ricchi di tutti i doni di Bacco, e del continuo interrotti da villaggi pittorescamente situati sul lor dorso, da campanili che di lunge fermano lo sguardo, e da biancheggianti casini d'ogni forma e d'ogni maniera.

» Chi giunge a Como per la via che da Milano vi mena, non si finge che una pallida idea di questo prospetto, il quale successivamente svolgesi al suo sguardo ed in linea orizzontale e con assai più ristrette misure. Ma dalle vette ove io stavami quasi verticalmente contemplava illimitata la scena, e l' astro del giorno che alle mie terga raggiava, co'superbi effetti della luce ne cresceva la maestosa bellezza. » (*)

Il più principale monumento di Como, è il suo Duomo, magnifica marmorea mole che, innalzata durante il passaggio di molte generazioni, raccoglie in sè la varietà degli stili architettonici dal greco-barbaro all'arabo-tedesco, e dall'elegante bramantesco al borrominesco disgustevole.

«Chiesa, feudalismo, comunità, sono i tre elementi che, nella società del Medio Evo, trovansi uno accanto all' altro, intenti reciprocamente a soverchiarsi, e dal loro cozzo generando la moderna civiltà. Di quest' unione non potrebbe trovarsi un simbolo più bello che nella piazza maggiore di Como. Il duomo a destra rappresenta il potere ecclesiastico; la torre a sinistra il feudale: di mezzo a loro sorge il palazzo colla ringhiera, da cui i magistrati comunali ragionavano al popolo congregato.

« Quella torre è una delle tante che fecero dare a Como il nome di moderna Troia, e che furono abbassate quando il furore de'cittadini parteggiamenti fece luogo al dominio d' un solo. Nel 1463 vi trasportarono le campane e l'orologio; sicchè di là, donde spaventoso piombava sulla città un suono di guerra e di all'arme, or piove quel solenne che ne misura il tempo, ed invita alla preghiera, alla festività, al suffragio.

« Fin dal 1215 fu edificato il broletto o palazzo del podestà, sotto cui correva il portico de'mercanti, tutto in quadro, lastricato di mattoni in coltello, e fabbricato di pietre vive bianche e nere. Diroccato poi o guasto, fu, nel 1435, riedificato a spese pubbliche, formando quella fronte che or si vede dritta fra il duomo e la torre, con marmi tricolori del lago. Corsero dunque 220 anni fra il primo ordine d' archi ed il secondo: ora (io gli ho misurati) la base de'piloni davanti si profonda sotto lo spazzo presente once 9, quella degli altri once 30. Vedete quanto alzamento si dovette far in quel tempo del terreno della città; e ricordatevi che in quell'intermezzo fu fabbricato il ponte di Lecco.

« Il duomo, uno certo de' migliori,

(*) Davide Bertolotti, *Viaggio al Lago di Como.*

anzi a dir mio, il migliore di Lombardia dopo il milanese, fu cominciaio a fabbricare nel 1396 là dove, sin dal 1013, stava l'antica santa Maria. Lorenzo degli Spazii di val Intelvi fu il primo architetto, ma impacciata l'esecuzione del suo disegno da mille convenienze pretese dai tiranni viscontei, solo nel 1457 si cominciò il lavoro della facciata, nel 1460 s'impose l'architrave della porta, e venticinque anni dopo con gran tripudio v'innalzarono il globo dorato e la croce. Non sarà inutile dire che, in quest'ultimo tempo architetto era Luchino da Milano, pagato cinquantaquattro soldi al giorno. Osservando il disegno di questo tempio si scorge come quel gotico sia diverso dall'ornato e trariceo della Germania, qual vedesi nelle cattedrali di Strasburgo e di Milano, dal leggero della Francia e dal gigantesco della Spagna; ma grave e severo come apparve ordinariamente in Italia. La bella ampiezza del rosone di mezzo fa vieppiù sconcia la piccolezza delle porte, messe anche fuor di simmetria. Meritano osservazione su quella facciata, sovra il primo pilone a sinistra, un fiorame dal quale sporge su la faccia di Cicco Simonetta, scaltrito segretario dei duchi Sforza; le tre lunette sopra le porte, singolarmente quella di mezzo, in rilievo di buona maniera; oltre poi i due tribunali che aggettano sotto a' due finestroni, e dentro ai quali stanno seduti i due Plinii, cittadini comaschi. Così la chiesa era tutta pei nostri buoni padri: ivi la preghiera, ivi la riunione comunale, ivi il deposito del carroccio di guerra, ivi il trofeo delle bandiere conquistate, ivi il panteone degli uomini illustri. Que' tribunali e le statue sono lavoro di Tomaso Rodari da Marogia in pieve san Vitale, valentissimo scultore ed architetto quant'altri di quel fecondissimo secolo, e che pure è dimenticato da tutte le storie dell'arte. »

Nell'interno, ma forse più ancora nella parte posteriore di questo Duomo, spiccano insieme accoppiati il grande, il bello e lo straordinario. Il vago colore giallognolo del marmo di cui è fabbricato cresce maestà e bellezza al suo aspetto.

» Tanto edifizio rimane qual testimonio dell'ordine de' Comaschi, che tutto col proprio danaro lo sollevarono. Ma allora Como non sedeva nel circondario confinante; e alla sola Venezia mandava ogni anno dodici mila pezze di panno, valutate cento ottanta mila ducati, che oggidì sarebbero due milioni settantaquattro mila lire di franchi. E tuttavia vanno i Comaschi abbellendo la loro cattedrale: colla nuova barriera apertavi dietro, si diede vista alla bellissima parte posteriore; sperano, trasferendosi le carceri e il tribunale, snudare il fianco sinistro; ma deh, per quanto vale la voce dello storico loro, rimanga senza effetto il pensiere di abbattere il broletto (ora archivio notarile) per isolar affatto il tempio: non vogliano volontariamente guastare quel bell'accordo che ivi si trova; lascino sussister allato tre monumenti d'un'altra età, li lascino a ricordare i tre elementi onde fu generato l'incivilimento moderno, chiesa, feudalismo, comunità. » (*)

In questo Duomo si ammirano alcuni dipinti di Gaudenzio Ferrari e di Bernardino Luini.

Il Liceo, la cui facciata è sorretta da

(*) Cesare Cantù.

otto colonne di cipollino che dicono appartenessero ad un tempio di Giove, la chiesa di san Fedele ornata di alcune buone pitture, il vago teatro moderno, e specialmente il palazzo Giovio pel suo prezioso museo, meritano di fermare gli sguardi del viaggiatore.

Amena è la via che mena da Milano a Como, città distanti tra loro 24 miglia. Essa passa pel lieto borgo di Barlassina, poi per Fino viene alla Camerlata (*casa merlata* o *con merli*), donde prende a dichinarsi rapidamente ver Como, avendo a destra una gioconda valle ed a sinistra un colle, adornato dalla villa Venini e coronato dalla torre di Baradello ove furono chiusi i Torriani, dopo la rotta avuta dai Visconti a Desio. Napoleone della Torre, chiuso in una gabbia, ivi menò i giorni a guisa di fiera, poi disperatamente si ruppe il capo nelle travi e vi morì nel 1278. Il Rezzonico così canta della torre del Baradello.

Ecco sul monte l'angolosa torre,
Ch' oltre a millanni al tempo resse, e fede
Per maraviglia a lei serbò l'Ispano,
Sorgere all' aure; e minacciar dal giogo
Lo svizzero pedon che incerto move
Per l' aspro colle i faticosi passi.
Fama è che nella notte alta di fioche
Voci tratte in mestissimo ululato
S' oda ivi un suon che di terror percote
L' ignaro pellegrin. Voci son quelle
Di guerrier che la torre ardua in se chiose,
Misero avanzo al civil brando, e giooco
Dell' incostante popolar fortuna.
E voi fra quelli con orror vid' io,
Proda Caverna, intrepido Lombardo,
D'arme ancor cinti, ancor di sangue lordi,
Giganteggiar sulla deserta rupe:
E di torbida luna al mesto raggio
Squallida ed irta per grand' unghie a pelo
Del fier Napoleon la infelice ombra
Fremere udii più volte in tronchi accenti
Or di pietade, or di magnanim' ira,
E l' antiche scotendo ardue catene
Il comun sangue ricordarmi, e i danni
Del perduto per frode avito impero.
Itene in pace, illustri anime, e grave
Dopo sì duri casi almeno non sia
Al cener sacro la regnata terra.

« La torre di Baradello non offre ingresso alla sua base. Dalla parte occidentale in essa entravano per sotterraneo calle che con grossi macigni quindi chiudevano all'uopo. Ora il solo nibbio si posa sull'ardue e solitarie sue cime, stando a guata de'serpi che ne strisciano lungo le mura. Il piano ove sfasciate e poche giacciono le opere dell'antica difesa, orrido si mostra, inculto e deserto. »

Deliziosi sono i dintorni di Como dal lato di terra, ma le rilucenti acque del suo Lario ci appellano.

.... Non parmi dirmi il Lago:
« Dove meglio ingannar potrei quest'ore? »
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante, d' aurea luce ed ombra
Sparso così che sembra opra di mago!
IPPOLITO PINDEMONTE.

Il Lario, guardato nella carta geografica, esibisce quasi la figura di un λ rovesciato: sulla punta occidentale siede Como: Lecco sull'orientale; la settentrionale è a'piedi delle alpi Rezie, ed ha la foce dell'Adda da un lato e l' ingresso al lago di Chiavenna, o di Mezzola, formato dalla Mera dall' altro. L'Adda e la Mera, scesi dai due rami della Valtellina, formano il Lario col concorso di molte fiumane, di molti torrenti. L'Adda n'esce al ponte di Lecco, conservando ella sola il suo nome. Dalla foce dell'Adda nel lago fino a Como, sua maggiore lunghezza, il Lario non misura geometricamente più di trentotto miglia italiane, ma le sinuosità, ed i promontorj danno alle sue rive un'estensione di gran lunga maggiore. La sua massima larghezza eccede di poco i cinque miglia: la sua ordinaria profondità sta dalle 30 alle 90 braccia, ma dicono che in alcuni luoghi arrivi a 300. Chiamasi classicamente il Lario, volgarmente

il lago di Lago: vien pur suddiviso in lago di Como, di Lecco, e superiore. Alimenta gran copia di pesci, ma l'Agone (*Ciprinus lariensis*) n'è il più rinomato, il più squisito forse, ed il più abbondevole. Due venti principali lo signoreggiano il *Tivano* da borea di notte e al mattino, e la *Breva* da libeccio dopo mezzodì. Il primo, in tempo di piene, produce inondazioni a Como, perchè spingendo le acque nel ramo occidentale, convien poi ch'esse tornino addietro quasi 25 miglia per entrare nel ramo di Lecco in fondo al quale sbocca l'Adda che ne scarica le acque. Altri venti, detti *Montivi*, si gittan fuori talora dalle gole e valli tra monti laterali, e cagionano fiere procelle. Quando repentine sono le loro bufere, i barcaiuoli le chiaman *Rumate*, e producono non di rado miserandi naufragii. — Continue barche e barchette solcono questo lago ch'è un veicolo commerciale tra l'Italia e la Germania, oltre all'essere la piacevolissima delle gite di diletto e delle villeggiature. Due battelli a vapore ne fanno il tragitto, e la celerità de'trasporti è omai giunta a segno che in un bel giorno estivo puoi di mattino partir da Milano, e giugnere fin quasi al fondo del lago, ed essere di ritorno a Milano la sera. Le piene del Lario sono frequenti: giungono esse di ordinario a 2 metri; ma talora anche a quattro, ed allora Como, la bella ma infelice signora del lago, vede la sua piazza maggiore luttuosamente coperta dall'acque. L'altezza del pelo ordinario del lago sull'Adriatico è di metri 196.

Il Lario non è propriamente che una gran valle, colma d'acque, la quale movendo da tramontana e biforcandosi verso il suo mezzo, scorre sinuosa ver ostro, dominata da alti monti ad angoli saglienti ed entranti. Questa continua varietà di angoli è forse il segreto magistero della natura la quale ha fatto del Lario il più ameno de'laghi. Ed amenità non è ancora la voce propria; converrebbe dire incantesimo, perchè il viaggiatore che lo discorre, mal sa render ragione a se stesso del trovarlo più caro che il lago di Garda, che il Maggiore, che quel di Ginevra, benchè non abbia nè la riviera di Salò, nè le Isole belle, nè cinque o sei città sulle sue rive, nè mai offra que' vaghissimi specchi immensi d' acqua, da'quali miri biancheggiare le vette dell' Alpi. Forse quel incantesimo proviene eziandio dal non essere appunto le sue rive mai sì distanti tra loro che l'occhio non possa sempre scernere dall' una i paesetti e le ville che seggon sull' altra. E la frequenza ed eleganza di queste ville contribuisce pure al pellegrino effetto, in una coi colli quasi tutti vestiti d'oliveti e vigneti, ricchi di lauri e di mirti che fanno fede del mitissimo clima.

Trascorriamo ora celeremente questo lago, ed incominciamo dalla veduta che si ha dal porto di Como.

«Proteggono il porto due ale di molo da' cui terrazzi è bellissimo ammirar quel bacino. A destra spiegasi il borgo di sant'Agostino, detto ai tempi romani *Coloniola*, appoggiato al colle della deliziosa Garzola e dell'erto Brunate. Via per la piaggia sparsa di lavatrici, l' occhio giunge alla punta di Geno, un dì Lazzeretto, or villa amenissima dei Cornaggia, e che all'occhio sembra congiungersi colla riva opposta, e incorniciar vagamente un vaghissimo pelaghetto. Sorge a fronte maestoso il Bisbino, eretto



Punta di Bellagio Lago di Como



Il Porto di Como

1346 metri sopra il mare; e sul pendio ed alle falde di esso i paesi di Piazza, Rovena, Cernobbio. La valle della Breggia, per cui s'apre il varco al cantone svizzero del Ticino, lo divide dal monte Olimpino, ove spicca in mezzo la deliziosa villa di Carnasino, più sotto quella di Rancate, a sinistra la Fasana ed altre poste a cavaliero della valle di Vico, per cui si volge a Varese. Compie il quadro a mancina una riva ornata di belle palazzine, la Tavernola, il Capriccio, la Zuccota, Grumello, poi del magnifico palazzo Raimondi all'Olmo, e d'altri che arricchiscono il borgo di Vico.

« Il dì più bello per vedere il porto di Como è il giovedì santo. Da tutto il contorno trae gente ad assistervi ad una devota processione, ove si porta un Crocifisso rinomato. Allorchè questo giunge al porto, benedice il lago e le navi, tra lo sparo del cannone e la devota compunzione de'barcaruoli. E tosto le barche si avviano alla partenza. È sul fare della sera: e mentre le candele della processione continuano a sfilare, tu vedi un operoso brulichio, un accorrer di passeggieri, un sollecitare di navalestri, e far ressa, e imbarcarsi e sarpare e batter remi e spiegar vele: poi cento e cento navicelle cariche sboccano, si diffondono, di qua, di là, ma gigante sovr'esse procede il battello a vapore, come il genio fra la marmaglia de'suoi censori; e a tutti oltrepassando, solca di lunga striscia l'argento del lago, su cui la luna versa dalla piena faccia i silenzj meditabondi » (*).

Il primo tratto di lago che occupa gli sguardi e la mente di chi navigando lo solca, è quello che si stende da Como fino a Torno la cui punta molto si stende a restringerlo. In questo tratto lo sguardo si ferma prima su Como che pare stendere le sue braccia a guisa di luna crescente, poi volgendo a destra, si posa sul Borgo Vico tutto pieno di palagi e casini, indi corre una felice costiera fino alla villa d'Este così chiamata da Carlotta, regina d'Inghilterra, che vi fece soggiorno, e fino a Moltrasio ove i Passalacqua hanno un bel casamento. Volgendo a manca, esso vede il borgo Sant'Agostino, Geno, Blevio, e una moltitudine di ville, singolarmente graziose. « Le ville, dicea il danese Brunn-Neergard, dalle quali sono abbellite le sponde del lago di Como, ne'più pittoreschi siti riposte, sembrano edificate pel piacere degli occhi, anzi che per servire di soggiorno; cotanto si ebbe cura nel decorarle con ogni splendore». E ciò basti per non averle più ad accennare partitamente. Questo primo tratto di lago nella bella stagione è sì vivo, sì gajo, sì ridente che le parole non valgono a dirlo. Borgo Vico è il ridotto de'ricchi villeggianti milanesi, in agosto e in settembre.

« Superato il promontorio di Torno un altra scena si appresenta allo sguardo; non più ridente ed ornata; ma severamente bella ed agreste. Si distende qui il lago e forma un ampio seno, contornato da monti che non concedono allo sguardo di spaziare in lontano. Nella curvità di questo seno, a mano destra nel fondo, siede la villa Pliniana, così detta o perchè ivi fosse la dimora de' Plinj, o perchè ivi è la fonte così bene dai Plinj descritta. Edificò la Pliniana, intorno al 1570, Gionanni Anguisola, uno de'quattro Piacentini che Pier Luigi Farnese giù traboccò dalla finestra.

(*) Cesare Cantù.

« Giace questa celebre villa parte sopra il nudo scoglio e parte sopra le fermissime pareti, siu dal profondo del lago innalzate.

« Posta a fiore delle acque che assai profonde ivi sono, in queste del continuo essa specchiasi nella più pittoresca maniera. A ridosso ha un erto monte che perpetue ombre dispensa colle folte selve di castagni, di faggi, di pioppi e di cipressi. A destra un torrentello, precipitando dall'alto della rupe sotto un coperto di piante, forma una cascata che adornerebbe i giardini di Armida per l'orridezza che piace. E quel sonito dell' acque cadenti cresce nell' animo il senso del grave diletto che inspirato viene dalla vista del sito e dalle storiche reminiscenze, non che dal naturale fenomeno della fonte intermittente, la quale dal tempo de' Plinj a' dì nostri non ha cessato di esercitare le disputazioni degli scienziati.

« Nel mezzo del cortile sgorga dal vivo sasso la celebre fonte; una vasca di ovale figura ne raccoglie le acque. La bella descrizione che Plinio il giovane ne diede a Licinio, si legge scritta in latino ed in italiano sotto il portico d'ordine dorico, dal quale si gode un magnifico prospetto del lago » (*).

Questa fontana è intermittente, cioè cresce e decresce, si sopprime e cacciasi fuori, ha una specie di flusso e riflusso. Il che proviene, a quanto pare, dal sifone naturale ch'è in seno del monte.

L'Orrido di Molina, singolare cascata d'acqua tra una singolarissima fenditura di rupe, giace non molto lungi dalla Pliniana.

« Dall'Orrido di Molina insino a Nesso men dilettevole riesce il tragitto per la ristrettezza dell' orizzonte e per l'austerità del paese, non più rallegrato da eleganti abitazioni. Torreggiano però sulle pendici i non deserti villaggi, e di verdi pascoli lussureggiano le cime dei monti.

« Nesso è terra divisa in due parti per un fiumicello, formato da freddissime sorgenti che giù dall'altissimo monte discendono. Giunto al margine del dirupo su cui Nesso è fabbricata, giù trabocca il fiumicello, e presenta la più bella fra le cascate d'acqua con cui adeschino la fantasia del pellegrino le Najadi tributarie del Lario.

« Oltre Nesso è il capo della Cavagnola. Può la Cavagnola chiamarsi la punta acuta del triangolo, formato da due rami del lago comasco. Ivi altre volte, al dir del Boldoni, sorgeva un tempio vetusto, venerando pei molti pericoli de'naviganti, e sacro al divo Nicolao, il cui presidio invocavano con supplici grida nel lor tragitto i nocchieri, e con liete voci iterando ne andavano il nome. Ma già sin dalla metà del cinquecento più non ardevano sul campanile di esso le notturne faci, a scampo del pilota, nell'orrore delle improvvise procelle.

« Superato il capo della Cavagnola si apre il seno di più ampia ed aperta lacuna, la quale ormai dalla curva spiaggia d'Argegno, dove a guisa di golfo si allarga, sino alla foce dell'Adda con poche flessuosità si distende, benchè i varj promontorj, vagamente sporgenti in fuora, contendano allo sguardo quella lontana veduta. La mente, inclinata a gravi pen-

(*) Davide Bertolotti, *Viaggio al lago di Como*.



Lago di Como. *Pliniana.*



Lac de Come. *Vue prise de la Pliniana.*

sieri dal rinserrato orizzonte e dalle agresti solitarie bellezze del tratto di lago trascorso, pare dilatarsi ella pure ed esultare all'aspetto della magnifica scena »(*).

Da Argegno si può per la valle d' Intelvi trapassare sul lago di Lugano. « Ma procedendo nel viaggio sul Lario lungo uno scosceso dirupo ti si offre sotto Pigna la bella cascata della Camoggia, dopo la quale il lido si veste d'ulivi: e colà siede Colonno, forse detto da una colonia, e dove è un arco che credono antico: siegue la pescosa Sala ed Ossuccio: cui toglie allo sguardo di chi naviga l' isola Comacina. Povera isoletta deserta, neppur quasi avvisata da chi passa: eppure fu un tempo il baluardo dell' Italiana libertà. Poichè quando i Longobardi desolarono il bel paese, i Latini, sdegnosi del servaggio, quivi si rifuggirono, e muniti dalle trincee, dalle onde, e più dalla costanza dell'uomo che pugna per la patria, in quella piccola Gibilterra durarono contro l'impeto che rovesciò Roma. Fu poi ricovero d'altri illustri perseguitati: emulò colle terre del lago insin a quando le ire fratricide di Como la posero affatto in ruina. Gli abitanti parte migrarono a Varenna, parte rinnovarono il nome della patria nel vicino paese di Isola. Ora

.... Appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba:

ma tu non passare senza augurar requie ai forti che vi perirono, senza versar una lacrima sulle funeste discordie italiane.

« Campo forse ritenne il nome da quelle antiche battaglie, di cui pure fanno fede le molte torri intorno. Gli sta presso Balbiano, ove godeva ozj beati il card. Durini, grand' amatore delle lettere, e

(*) *Ivi.*

la cui villa (ora Sepolini) è dilettata dal torrente Perlana, la cui valle t' offre felicissimi quadri. Internandoti sali alla Madonna del Soccorso, frequentato santuario, al quale guidano cappelle ornate di figure di plastica e di pitture: nel montarvi, ad ogni voltar d'angolo scopri nuovi e bei prospetti di paese e d'aria. Non è discosta la deliziosissima Acquafredda del signor Pietro Stampa, già monastero de'Cistercesi, detto da un' acqua che scaturisce perenne

« Ci toglie a questi bei luoghi il promontorio di Lavedo degli Arconati, sulla cui punta sta un ameno portico. Sul lido avverso miri i poveri casali di Lezzeno, ov'è questa singolarità, che non bastando il sole d' autunno a maturare i fichi, questi rimangono attaccati alla pianta nel mite inverno, e poi al tiepido spirar delle prime aure fecondatrici rinverdiscono e maturano, e ti fanno grata sorpresa apparendo sul desco coi frutti di maggio. Dopo nereggia il lago sotto gli enormi massi del Grosgallo. Ed ecco ti si è aperto innanzi quel delizioso paese della Tremezzina, il giardino incantato d'Armida (*).

« Per tutta la curva piaggia che da Lenno sino alle falde di Griante si stende e Tremezzina vien detta, la mano dell' uomo ha esercitato i suoi più diligenti artifizj, nè a cura si è perdonato od a spesa onde questo lido tanto bello e tanto dilettevole con ogni adornamento abbellire. Magnifiche ville, come la Quiete, o più come la Sommariva, regina del lago, qui torreggian pompose; e ben architettati casini distinguono ogni parte della riviera, e mentre colle vaghe lor forme e co'vivaci colori allettano lo sguardo

(*) Guida al lago di Como.

di chi da lungi li mira, grato porgono ai villeggianti soggiorno, ove la rosea salute si tien per mano coll' amabile giocondità. I giardini di quel lido rimembrano alla fantasia quei di Alcinoo, e di Adoni, e dell' Esperidi, e l' Enna, ove fu rapita Proserpina mentre stava cogliendo fiori,

Di tutti quanti i fiori essa più bella.

Chè, per dir il vero, tutta questa costiera è un continuo giojoso giardino. Qui tu vedi in maestrevol ordin distinti, i limoni, i cedri, gli aranci, degradando a guisa d'anfiteatro, vagamente verso il piano discendere. Qui verdeggiano i lauri, i mirti e le piante dei climi più miti. Qui perpetua è la verdura,

Perpetua la beltà de' fiori eterni.

« Nè diverso forse era quell' ameno colle di cui cantò sì leggiadramente lo Ariosto:

Mirti, cedri, e naranci, e lauri il loco,
E mille altri soavi allori han pieno,
Serpillo, e persa, e rose, e gigli, e croco,
Spargon da l'odorifero terreno
Tanta soavità che in mar sentire
La fa ogni vento che da terra spire.

« E il rimanente della piaggia è tutto pieno di viti, di ulivi, di mandorli, di ciriegi e di fichi i quali a squisita maturità qui pervengono.

« Nè meno forse lusinghevole, benchè diversa, è la scena che ci si para dinanzi a man destra. Varcati gli ardui scogli Grosgalli, ne' cui muscosi antri si appiattano i carpioni, contemporanei di altre generazioni, ecco appianarsi un lido ridente e beato, pieno di giardini e di ville tra cui spiccano in alto la Giulia che su due laghi stende l' impero, o presso all'onde, in che si specchia, la Melzi, risplendente di ogni moderna eleganza. Più oltre è una selva di pini la cui fosco-verde chioma più risaltava pel contrapposto dell'altro fogliame che al rosso od al giallo, autunnali colori, inclinava. Indi si schiera il borgo di Bellagio sul lido, e al disopra il magnifico promontorio di questo nome leva l'ardua sua fronte, superbamente coronata di allori, di cipressi, di querce, di lecci e di pini. Di là scendendo, l' occhio spazia per la rilucente lacuna che lì della maggiore sua ampiezza fa pompa, e parte finalmente scorge di Varenna sopra la degradantesi spiaggia. La rassomiglianza che il capo di Bellagio tien con quel di Miseno, e più la soavità del clima e le lusinghe dell'amabile scena cospiravano a farmi credere trasportato negli ameni contorni di Portici, o sul ridente lido di Mergellina.

« Toccavano frattanto al lor termine il giorno ed il nostro tragitto. La terra, nella sua rivoluzione diurna, tutto ancora non avea involato il nostro emisfero all' allegro sguardo del sole. Ma gli alti poggi che sovrastano a queste rive, vietavano all'occidente suo raggio di cangiare in porpora le azzurre acque del lago. Si miravano però tuttora nel fondo le scheggiose e frastagliate vette de' monti di Lecco sfolgorare della luce che traversalmente li percotea, nel mentre che una limpida serenità regnava per l'aere d'intorno, ed un venticello, impregnato di grate fragranze, a fiore delle onde capricciosamente scherzava (*).

La villa Sommariva e la Melzi, qui sopra accennate, oltre l'inarrivabile loro vaghezza di positura e dei circondanti giardini, si distinguono eziandio per opere d'arte che vi attraggono i colti viaggiatori.

(*) Davide Bertolotti, *Viaggio* c. 1.

E la prima specialmente, la quale oltre una ricca raccolta di quadri, contiene il Palamede statua del Canova, e il trionfo di Alessandro in Babilonia, bassirilievi del Thorwaldsen, che Napoleone avea commessi a questo celebre scultore danese per decorarne il palazzo Quirinale, e che, dopo la caduta dell'Impero, furono dal conte Sommariva comprati e fatti condurre a fine, colla spesa, dicono, di più di un mezzo milione di lire. La seconda poi è ammirabile per gli ornati di Giocondo Albertolli, e per le figure del Bossi: ha pure altri bei lavori in pittura e scultura. — Incomparabile per maestà di antiche piante, ma più per pellegrinità di vedute è la foresta della villa Serbelloni in vetta al promontorio di Bellagio.

Dalla Majolica, ultima punta della Tremezzina a Menaggio che già siede oltre la biforcazione del lago, « scorre il sentiero, che, col pomposo nome di *via Regina* costeggia tutta la riva occidentale del lago. Da quel tratto alzasi un viottoletto, che addentrandosi poi, reca a Croce, primo paese della valle, che mette da Menaggio a Porlezza, dal Lario al Ceresio. Se tu sali quel ridente calle, eccoti innanzi le tre diramazioni del lago, una che per la Tremezzina volge a Como, l'altra che drizzasi a Lecco, mentre in su, a guisa di pelago, dilatasi la laguna, fino alle tre Pievi. Tutto il sorriso di quella variatissima scena ti si spiega davanti. Vuoi la severità? ecco le alpi nevose, la Grigna, il Legnone. Vuoi l'amenità? ecco i giardini, o dirò meglio il continuato giardino della Tremezzina: il naturale spicca nella selva del promontorio di Bellagio che ti sta rimpetto; l'arte più maravigliosa nella strada militare, tirata pur dianzi lungo tutta la riva orientale del lago da Lecco sino a Colico. La solitudine tace fra le vallette, mentre il tripudio della vendemmia esulta su pei poggi viniferi di *Bellagio* e di *Griante* (*).

Il tratto di lago che si stende da Menaggio alla foce dell'Adda, ridonda esso pure di vaghezza, benchè d'un genere diverso da quelle di Borgo Vico e della Tremezzina, i due punti, principalmente il secondo, che sono i preminenti del lago. In quel tratto hai, a destra, Varenna, Bellano, Dervio, Corenno, Dorio, luoghi tutti pittoreschi, ed in fine Colico, che le stagnanti acque fanno febbrifero e tristo, benchè ora assai migliorato. E da questa parte ti traggono ad ammirazione perenne le opere della via militare che mena allo Stelvio e alla Spluga: è una via qui scavata per molta parte dentro del vivo sasso, e passa mercè di gallerie, al piè di erte rupi non solo sovrastanti all'onda, ma sopr' essa sportanti. A mancina poi ha il Sasso Rancio, Rezzonico, la rupe di Musso, Dongo colle sue ferriere, Gravedona che meriterebbe quasi nome di città, con un battistero de' primi secoli e con lo splendido palazzo turrito che v' innalzava il ricchissimo cardinale Tolomeo Gallio, Domaso, borgo mercantile e giocondo, poi Gera e Colico luoghi squalidi, dai quali si passa nel lago di Chiavenna e di Mezzola, dimenticando la giocondezza del Lario. (**)

(*) *Lombardia Pittorica.*

(**) La via militare lungo il Lario, la quale è il principio di quella dello Stelvio, viene descritta a questa guisa nella *Lombardia pittorica.* « Un dodici anni fa, navigando lungo la riva

Dongo, Gravedona e Domaso formano ciò che si chiama le Tre Pievi. Uno dei più bei prospetti del Lago è quello che s'offre al navigatore quando giunge ad esse dinanzi. — « Superata la punta di Musso, ecco il lago aprirsi in vastissimo rilucente seno, la cui vaghezza occupa l'animo di giocondità e di maraviglia. A sinistra vedi curvarsi bellamente in arco i monti con dolcissime falde e soleggiate pendici, sparse di villaggi e diligentemente coltivate sino quasi alle estreme lor vette; mentre sulla spiaggia biancheggiano Dongo, Gravedona e Domaso. Scorgesi nel fondo Gera e Sorico e la foce dell'Adda, ed a fronte si accigliano ertissimi monti, sul cui giogo soggiorna sempiterna la neve, sul cui dorso errano i camosci e i capri selvatici. A destra poi miri Piona col suo solitario laghetto, e la cava del marmo bianco di Olgiasca

sinistra del lago di Como, sull'erta schiena del colle presso Vareona, io vedeva sospeso un uomo, come farebbero le capre o lo stambecco. Avvicinando il barchetto, m'accorgeva che esso appoggiava i piedi ai piuoli d'una scala a mano, la quale non era altrimenti sostenuta, che da una longa corda, legata a qualche albero lontanissimo. L'ardito scarpellino per quella corda si calava, poi impiantatu sulle traverse della scala, col martello e la leva di ferro, spiccava grossi parallelepipedi dagli strati inclinati di marmo nero o bigio (percarbonato di calcio), de'quali sentivasi tratto tratto il tonfo nel lago, donde poi raccolti, venivano a grand'uso per le costruzioni. Guai se il canapo si fosse fiaccato! se ammaspati gli occhi al lastraiuolo, se fallito il piede! Non v'essendo uno spiano, un risalto, uno sterpo che il potesse arrestare, l'infelice sarebbe caduto a precipizio nel lago, sfracellandosi tra gl'irti scogli del margine, e tra i catolli da lui medesimo preparati.

» Chi m'avesse detto allora, qua correrà ampia e comoda una via! Eppure l'ho veduta tracciare e in pochi anni finire. Non appena, per la Valtellina e pel giogo dello Stelvio furono congiunti i dominii austriaci d'Italia coi transalpini, volendosi continuare la strada sin nel cuore dello Stato, varii partiti forono posti di mezzo: se deviar a Tirano, o salendo metri 759 pei Zapelli d'Aprica, alti sul mare metri 1250, scendere in val dell'Olio, donde a Milano, Brescia e Mantova; o se da Morbegno, per la casa di S. Marco (elevata metri 1629 sopra quel borgo, e 1870 sopra il mare) calarsi al Brembo; o se costeggiar il Lario sulla riva occidentale; o, poichè fu preferita la orientale, se entrar a Bellano nella Valsassina, ove il punto culminante della strada, presso Imbaliso, ascenderebbe metri 526 sopra il lago, ovvero farla rasentare il lago stesso.

» S'accettò quest'ultimo partito. Ma in molti luoghi sì erto era e duro il masso, che si dovettero aprir gallerie, come a Morcate, a Dervio, alla Garavina, a Varenna. È presso a quest'ultimo paese quella che noi ti offriamo delineata. L'ingegnere Donegani, di cui è il pensiero di questa strada, seppe servire anche al bello aprendo nelle gallerie finestroni, donde felicissimamente, come ad un panorama, si prospetta il lago, la Tremezzina, Menaggio, le Tre Pievi. Peccato che il gemitio delle acque attraverso quei massi porti in alcune una quasi continua pioggia.

» Così fatta, la strada militare dalla piazza della fiera di Lecco donde si spicca, sino al Bivio di Colico, ove si parte in due rami diretti uno per Sondrio allo Stelvio, l'altro per Chiavenna alla Spluga, tira la lunghezza di metri 41,008, ossieno ventidue miglia geografiche: essendo larga cinque metri, alta uno sopra le piene maggiori del lago, nè mai pendente più dal quattro per cento. Gallerie ve ne sono tre solo nel Sasso di Olcio (masso di schisto calcare protratto 880 metri), le quali coprono metri 120 di strada. La più lunga incontrasi a Dervio: e tutte sono alte metri 4:20,ed altrettanto larghe.

» La totale spesa di questa superba strada ammontò a lire austriache 3,360,592, il che darebbe un valore di lire 82 1 09 per ogni metro lineare di fuga. Ma i tratti di strada coperti dalle gallerie costano circa lire 250 al metro. La ricchezza, le comodità, la bellezza di questa via appena possono immaginarsi da chi non l'abbia trascorsa; ma pochi sono i Milanesi che non abbiano voluto giovarsi dei miti giorni di primavera o dei vivaci dell'autunno per iscorrere quell'incantevole tratto di strada, la quale cominciando a Lecco, discosto da Milano poste 3 3/4, va a Colico in altre poste 2 3/4.



Lecoy del. Audot edit. Aubert sc.

Lago di Como. Gravedona. Lac de Côme.

e l'insalubre Colico, posto alle falde del gigantesco Legnone, di tutti i monti d' Europa quello che dalla base al colmo ha più continuato il pendio. »(*)

Il ramo di Lecco che apresi sotto il promontorio di Bellagio può esser dipinto in questi versi d' un anonimo

Ardue rupi, solinghe, e d' orror piene,
Liete spiaggie, e bei colli e valli amene,
Mischiò Natura, e con lavor perfetto
A fianco dell'orror pose il diletto.

Noi non ci fermeremo a descriverlo bastandoci di recare i seguenti cenni su Lecco.

« Da Milano passando per Monza, Carzaniga ed i bei paesi della Brianza pel tratto di 30 miglia (metri 55000) d'una strada che si va migliorando, arrivi a Lecco, laddove il Lario più che mai si restringe, e ripiglia il corso e il nome di fiume. Si entra al borgo per un ponte di 11 archi eretto nel 1336 dai Visconti, e che ora vuol dilatarsi in miglior forma. Siede Lecco a 45° 51' 7" di latitudine, all'est del meridiano di Milano 71' 50", ed alto sopra quella città metri 212. 48. Benchè non ci arrida l'opinione di chi volle por qui l' antico Licinoforo, pure Lecco è terra vetusta: ne' bassi tempi fu capo di un contado rurale: era cinta di valide mura, e gravi battaglie ebbe a sostenere, singolarmente ai tempi di Gian Giacomo Medici che n' ebbe titolo di conte, e vi fece batter moneta. Ha il fare e la sostanza d' una città sempre crescente, poichè dal 1800 a quest' oggi venne doppio di abitanti: onde da per tutto case, palazzi, alberghi nuovi, nuovi fondachi, un commercio vivo ogni dì, ma più nel ricco mercato del sabbato. Non è maniera d' arte o negozio cui non si volgano i destri Lecchesi, ed il viaggiatore visiterà la bella fabbrica de' cotoni ed alcuno de' moltissimi setifizj ove troverà nuovi incannatoj e addoppiatoj della seta qui inventati a gran risparmio di tempo e di mani: poi risalendo il Fiumicello troverà gran numero di fucine di ferro, ov' entra il metallo grezzo, e n'esce foggiato in ogni arnese, od assottigliato nelle più minute corde armoniche. A Castello è il ginnasio arcivescovile; e seguendo vedesi a Laorca una grotta di bellissime stallatiti; poi entrasi nella Valsassina che sbocca a Bellano. Certo io so che qui intorno molti vorranno cercare il paesetto di Lucia Mondella e di Don Abondio, visitare in Pescarenico il convento del padre Cristoforo, e il castellotto di D. Rodrigo e più indentro quello dell' Innominato. Le arti belle nulla hanno che intertenere a Lecco: ma tutti cui piace il bello della natura, avran bene ove dilettarsi nella vista del territorio. Dietro le spalle ergesi l' enorme catena calcare, che dalla sua forma dentellata ha il nome di Resegone alta 1892 metri sopra il mare; di fronte il monte Barro, erta cima, sulla quale alcuno pensò fosse collocata l' antichissima città orobia di Barra, e dalla cui cima, ov' era un monastero, lo sguardo spingesi lontanissimo nell'interminabil sorriso de' piani lombardi: più in su vedi i corni di Canzo elevarsi 1385 metri a foggia d' una mezza luna: all' ingiù si spinge l' Adda, che stagnando nei laghetti di Moggio, d' Olginate e di Brivio, ripiglia poi corso, e porta le sue onde alla bella Milano pei canali navigli di Paderno e della Martesana, stupendi lavori coi quali la Lombardia precedette di tanto

(*) Davide Bertolotti, *ivi*.

tempo i canali di Linguadocca e di Bridgewater. Da Lecco parte la nuova strada militare pel Tirolo, e qui si deve costruire una fortezza. Deh il Cielo allontani il tempo, quando il cannone torni a destar funestamente l'eco di Mombarro e di Laorca! » (*)

Daremo fine a questo ritratto del Lario coi seguenti cenni generali.

« Ove questi monti dechinano al lago sono vestiti d'oliveti, di fichi, di gelsi, d'agrumi, di grani, di vigne che danno squisiti vini singolarmente a Griante, a Bellagio, a Bellano ed alle Trepievi: al mezzo sono a castagni: le alture a pascoli e prati per lo più comunali. Lassù troverai da pascere la botanica curiosità con rarissime specie alpine, la campanula apicata, bolognese e glomerata: la centaurea splendente *jacea*, *paniculata*, *coriacea*: il crisantemo corimboso, il trifoglio ibride, la celti australe, la chironia ramosissima: a tacer anche la clora perfoliata, il citiso nereggiante, gli adianti, i napelli le ononidi. Da quelle vette spicca il volo l'aquila reale: sovente ne odi il grido del cuculo e il querulo stridore del gallo di montagna; e puoi far dilettosa ed utile caccia di coturnici, di lepri bianche, di marmotte, di tassi, di volpi. Rari s'incontrano i lupi, più rari gli orsi, se pur talvolta la fame non li caccia presso le mandre pascenti. La lontra annida tra le fessure degli scogli e le cave radici de' salici e de' pioppi: il ghiarolo (pavoncella *tringa*) sul greto della riva: e tra le alghe i gabbiani.

« La popolazione che abita queste rive è tanto industre quanto vivace: in paese coltiva il meglio che si possa i campi: poi si spande a torme per l'Italia, la Germania, la Francia, l'Inghilterra, fin per l'America ad esercitar grosse professioni, od a cercar fortuna facendo da merciajo, da barometrajo, da capomastro, nella qual professione aveano grido i Comaschi sin dai tempi Longobardi. Maschia beltà fiorisce sul volto agli uomini robusti: le donne

A cui sì vivo e schietto
Aer ondeggiar fa il petto,

svegliate di mente e di cuore, tra timide e baldanzose, portano la cortesia negli atti, il fior della salute in viso: bel fiore che presto appassisce per le gravi fatiche in che si stancano, anche allorquando più la natura chiederebbe riposo. » (*)

Monza, Desio, i monti della Brianza nella primavera, Borgo Vico ed in generale il lago di Como nell'estate, e Varese nell'autunno, sono i principali convegni dei doviziosi villeggianti di Milano.

Varese è piccola città che siede tra il lago di Como, il lago di Lugano ed il lago Maggiore. È distante da Como 16 miglia, da Lugano 12, da Laveno terra del lago Maggiore 12, e 27 da Milano alla cui diocesi è sottoposta. Poco è lontana dalla riva destra dell'Olona, non che da un laghetto cui essa dà il nome. Cesare Cantù così la descrive in compendio:

« Vuoi le etimologie? *Vosisium*, *Baretium*, *Vicus Varonis*, *Vallesium*, *Vallis ad exitum*, e forse altre ne daranno, tutte precise ed attendibili come sono generalmente tali derivazioni. A buon conto noi troviamo questa terra chiamata Varese già in una carta del 1036, ed anzi che tenere le strane eti-

(*) *Guida al Lago di Como.*

(*) Cesare Cantù.

mologie date dal Merula, dal Castiglioni, da altri, applaudiamo al conte Giulini, al quale brillò un lampo di retto senso quando scrisse: Per me credo che per accertare la vera etimologia di un tal nome, converrebbe, più che della greca e della latina, aver pratica dell' antica lingua teutonica.

» Vuoi la storia? Lasciam via le solite derivazioni dai figli di Noè e dagli eroi di Troja, Varese figurava già nelle guerre del Barbarossa contro Milano, e munivasi di un robusto castello, i cui avanzi sono chiamati Belforte. Con que'di Castelseprio guerreggiò a danno de'Milanesi, finchè i guai venuti dallo straniero fecero pentir i Lombardi delle discordie fraterne. Quando fu fabbricata la piazza de'Mercanti in Milano, Varese fornì il legname, onde n' ebbe l' annua ricompensa di 400 lire terzuole, poi l' esenzione dagli aggravii. Nelle fazioni, tenne or con questa or con quella; poi serbò gran fede ai Visconti; anzi diede splendido ricovero a Matteo nelle sue sciagure. Pretese poi aver consoli propri, in grazia di che fu persino scomunicato; finchè piegò a conoscer per signori gli arcivescovi di Milano, i quali tenevano un palazzo nel cuore di quel borgo, presso S. Giovanni. Venne poi sotto ai duchi e nostrali e stranieri; da Gian Maria Visconti il troviamo intitolato *capo e principe de' municipii*; ed ottenne in privilegio di non essere mai dato in feudo, libertà quasi la sola cui aspirassero o pensassero i poveri Lombardi nei secoli XVI e XVII. Papa Pio IV de'Medici pensava di porvi un vescovo. Maria Teresa lo eresse in principato, e vi sedeva allora Francesco III duca di Modena, che vi morì e fu sepolto nella chiesa dei *Cappuccini*, là dove fu poi eretta la deliziosa villa Sanvito. Finalmente il 6 luglio 1816 fu innalzato al grado di città.

« Vuoi monumenti? Conservano un battistero ottagono al modo de' primi tempi cristiani, con un grande avello dove si battezzavano que' di tutta la pieve e sul quale ci ha scolture degne di ricordo, perchè se disingannano coloro che il vorrebbero opera fin de' Longobardi, mostrano in che modo i nostri lavorassero nel 1200. Alla chiesa di *San Vittore* sta accanto uno dei più bei campanili, tutto di sassi lavorati, sul quale chi ha coraggio di salire godrà una delle più spaziate e deliziose vedute. I frati *Umiliati* vi teneano una di quelle lor case, non di ritiro, ma di lavoro nel sito che dicesi la *Cavedra* (ca-vetere), fabbrica anch'essa del XIII secolo. In San Vittore conservano una statua del Redentore che i terrazzani vi giureranno essere un lavoro stupendo: un san Giorgio del Cerano, una Maddalena del Morazzone. Di buoni freschi è ornata la volta dell' oratorio di San Giuseppe: e nella chiesetta rimpetto al viale di Biumo inferiore, è un'Adorazione de'Magi, su cui è scritto: *Hic Camilli Procaccini manus inclitæ ceciderunt*, perchè è l' ultimo lavoro di quel pittore, e risente di sua vecchiezza.

» Vuoi conoscere qual oggi sia? Puoi rappresentartelo in questa veduta generale. Una fossa tutt'in giro, le vie fiancheggiate da portici, te ne accennano lo stato antico; il mercato ogni lunedì, la fiera in ottobre, le molte botteghe te ne indicano la presente floridezza. Un ciel delizioso, fortunata temperie di clima, fertile giro di pianura e colli ridenti, il Sacro Monte con le cappelle sparse pit-

torescamente sulla via serpeggiante, il monte Albano seminato di giocondi casini, sontuose villeggiature all' intorno, fanno caro e rinomato quel paese in Lombardia. Allorchè l' autunno invita a posar dalle fatiche dell'estate e preparar tesoro di salute e d'allegria per le triste giornate del verno, i cittadini vengono a villeggiare in queste parti: e dopo che godettero tutto l' incanto delle campestri e delle montanine bellezze, cercano quelle ancora del lusso; e come se la città fosse trasportata in mezzo alla campagna, qui corso magnifico, qui un popoloso casino, e teatro ed opera e danze; ed una felice mescolanza della società più raffinata colla semplice e naturale.

« Felici quelli che ivi possono trovar la pace! »

Aggiugneremo alcuni brani tolti da un' opera già citata, e che pingono in maniera capricciosa alcuni bei prospetti de' dintorni di Varese.

« *Dal giardino di casa Decristoforis* ... Che scena mista di grandezza e di amenità veggo pararmisi innanzi! Là sorge un boscato monticello, e sopra il suo colmo gira un gruppo di rustici casolari, e più oltre una bella catena di poggi stendesi con peregrina vaghezza a foggia di luna crescente. Inchino i lumi, ed ecco il lago allargantesi a forma di àncora, vagamente luccicarmi dinanzi. Un raggio di sole, all' improvviso spuntando, novella vita infonde al paese col creare i bei riflessi della luce e il pittoresco allungarsi dell' ombre. Al di là dell' onda del lago ve' dolce rilevarsi le collinette, poi salire i monti, indi torreggiare nell' estremità le vetustissime Alpi. Qui uno spazioso declive, seminato di boschi, di vigneti, di contadineschi abituri; e nel fondo la via che mette al Sacro Monte, e più in su le biancheggianti cappelle che la costeggiano, poscia sul giogo del monte il tempio, il monastero, il villaggio.

Davante alla porta della villa medesima. Altro prospetto e di forma affatto diversa. Il ridente della natura abbellito dalla mano liberale della ricchezza, dalla mano industriosa dell'arte. Quante magnifiche ville su quella pendice a rincontro, ed al di sopra un monte che ai due estremi lati si avvalla onde concedere all' occhio il varco a discernere altre lontanissime vette, il cui fosco azzurro confina, ma senza confondersi, col lucido azzurro de' cieli.

Dal colle Campiglio. Qui tutto è agreste, e non so donde il cuore m' imbaldanzisca in petto e gioisca, uscendo fuori dai viali, dai terrazzi, dagli artifiziosi boschetti, ed allontanandomi dalle eleganti case de' doviziosi. Amore dell' indipendenza, saresti tu forse quello che tali sensi con prepotente energia mi vieni imprimendo nell' animo?

« O voluttà degli occhi, come bene di quassù ti pasci e ti bei! Da un lato lo sguardo scendendo dalla giogaja dei colli si perde in un' illimitata pianura, ove scorger potrei ad un tempo e Milano e Novara, se acuta avessi la vista come quella di un selvaggio del Mar Pacifico; poscia in tutta la sua ampiezza mi si affaccia il lago di Varese, e per varie sfuggite il Verbano; e più a destra il Sacro Monte, poi l' altero Mendrisio, e finalmente ecco sorgere di rimpetto Bisbino che nel soggetto lago di Como riflette l'ardua sua fronte. Più abbasso ho Varese con le adjacenti adorne colline. — Il sole tramontando esce dal nubiloso suo in-

volto onde salutare con festivo raggio l' autunnale natura; di rosee strisce esso tinge le estreme falde dell' occidentale orizzonte.

Dal giardino di ...... a Casciago. Inarrivabile è la vista onde qui si gode dal terrazzo dinanzi casa; i varj laghetti si distendono come lucido specchio fra collicelli di graziosa struttura, e nel fondo hai il maestoso lago Maggiore, la cui vista intercettata più volte dalle frapposte eminenze, più volte ti ritorna a comparire in una lunghissima striscia. Belgirate sull' opposto suo lido con altri paesetti apparisce a compiere l' amenità della scena. A diritta la cresta del Sacro Monte co' suoi edifizj, rammenta all' erudito osservatore le Acropoli delle antiche città della Grecia. A sinistra una immensa circolare catena di colli che, di tratto in tratto inclinandosi, lasciano all' occhio la facoltà di errare nella più lontana pianura. E nel fondo finalmente le primitive Alpi, quelle grandi ossa della terra, confinanti col cielo, chiudono con severa maestà l'orizzonte.

Da un terrazzo della villa Orrigoni. Il sole che minacciava di avvolgersi dentro un fosco velo di nebbia, non lunge ormai dall' occaso torna a risplendere di luce mite e gentile. Il trasversale suo raggio brilla sulle porporeggianti acque di picciol lago che a destra mi si presenta nel lontano, e che in altra ora forse non mi sarebbe concesso vedere. Il mio sguardo, di là partendosi, erra sopra le allegre cime di cento colli bellamente degradantisi, e più accosto si posa sopra monte Albano, superbo de' suoi eleganti casini, e sopra parte di Varese al disotto, poi contempla S. Pietro e la spaziosa strada che mena alla capitale dell'Insubria, pittorescamente intercettata da un villaggio nel fondo, poscia altri colli ancora ed infinite pianure. Seguendo a volgermi, ecco altri poggi sparsi di rustiche case e di boschi e di vigneti, con una chiesa che mi fa geniale prospetto, indi gli ardui monti della Svizzera italica, e il varco al lago di Lugano tutto avvolto di nebbia, e finalmente il Sacro Monte con le circolanti cappelle, sulla costiera dello scoglio innalzate, e il Santuario della Madre de' Fedeli, ed il villaggio che arditamente ne incorona il ciglione. Salve, o sole cadente, che mi concedi godere di sì maestoso spettacolo! Qui il magnifico e l' austero da un canto fortemente contrastano col ridente e coll' ameno dall' altro.

Dall' albergo della Madonna del monte. Più della basilica fondata dalla magnificenza de' Papi e del Duomo intrapreso dall' ardire di un Visconti, mi hanno sempre occupato l' animo di maraviglia i santuarj fabbricati sul comignolo delle rupi dalla pietà delle vicine borgate. La sublime maestà de' monti par convenire all' adorazione del Dio che scelse le cime del Sinai e dell' Orebbe per dettare le sue leggi al popolo eletto. Di tutti gli edificj, sacri alla gloria del Signore, eretti sul dorso o sul vertice delle ardue balze, niun forse ha l' Italia che per la grandezza del lavoro e per le vinte difficoltà pareggiar si possa a questo santuario del Monte nel suo tutt'insieme. Una magnifica strada, adorna di archi e fontane, serpeggiando in giro, sull' orlo dei precipizj, guida in alto il pio pellegrino od il viaggiatore curioso. Quattordici cappelle, opera di oltre un secolo e di

ampli tesori fermano successivamente il suo piede. Egli adora e contempla in essi figurati in plastica i Misteri del Gaudio, del Dolore e della Gloria.

Rozza invenzione e non conforme allo squisito gusto delle arti è quella delle statue di plastica colorate: le parti che debbono sfumare, come le barbe, i capelli, vi riescono invece sconciamente pesanti; ma nulla dimeno è d'uopo confessare che la singolare evidenza di quelle figure, così al vero rassomiglianti, molto più vivamente passa per gli occhi ad impressionare l'animo del popolo incolto che non farebbero le meglio finite statue di marmo, opera degli artefici più reputati. L'architettura delle cappelle è sempre ricca e talvolta pur anche elegante. Ornate di dipinture ne sono le esterne, e assai più le interne pareti; i migliori artefici della scuola lombarda nel seicento hanno in esse operato.

«Ma non corrispondente e sì grandiosi e stupendi lavori può sembrare il tempio che sorge in cima, dedicato alla Vergine di Nazaret, incoronata regina de'Cieli.

» Eretto gran tempo prima delle cappelle, forse l'angustia del sito su quel cucuzzolo della roccia rattenne l'ardire dell'architetto. Singolare senso di maraviglia poi desta nello straniero il rinvenire un villaggio edificato su quell'alpestre eminenza. La coltura de' ricchi e spaziosi terreni già appartenenti al monastero e il danaro lasciato da' continui visitatori del santuario in compra di corone, in ristoro di cibi ed in larghezze, somministrano il sostentamento a questi buoni abitatori, respiranti un' aria così pura e vitale.

Dalla Torre degli Ariani nel giardino delle Monache. Oh come di quinci ampiamente spazia il mio sguardo! Quanto tratto di paese esso domina, dalle alpi primogenite sino ai colli di ultima formazione, sino ai laghi che loro formano specchio, ed alla pianura senza fine che mi chiude l'orizzonte, ed apparisce confinar colle nubi che hanno i lembi colorati di rosso! Magnifica vista che inspira i più gravi pensieri! O Italia! da questo scoglio sino alle foci dell' Eridano, sino al corso del Varo, sino all' estremo capo della Sicilia, come sei doviziosa e fertile e bella! Generoso è l'animo de' tuoi figli, e svegliato più di ogni altro il loro intelletto. La bellezza ha delineato la forma delle tue fanciulle, e nessuna sa amare fervidamente al pari di loro. Tu stringi tuttora lo scettro delle arti, o patria di Canova, di Appiani e di Rossini. Tu in alto ti reggi nelle scienze e nelle lettere, o culla di Volta, di Scarpa e di Monti. Ma quale e quanta perversità di destini ti ha oppresso dopo la caduta del grande imperio di Roma! (*)

(*) Davide Bertolotti, *Varese e i suoi dintorni.*

PROVINCIA DI SONDRIO ossia LA VALTELLINA, STRADE DELLO STELVIO E DELLA SPLUGA.

La provincia di Sondrio, confinante ad oriente con la provincia di Bergamo, ed il Tirolo, a mezzogiorno con quella provincia ancora e con l' altra di Como, ad occidente con questa di Como e colla Svizzera, a Settentrione coll'Engaddina, non è propriamente altro che la Valtellina, prendendo questo nome nel suo senso più largo.

La Valtellina è una regione alpina la quale forma una delle più lunghe e popolate valli longitudinali delle Alpi nell' alta Italia, benchè sotto l' identico nome di Valtellina, altre volte non vi si comprendessero le contee di Chiavenna e di Bormio, con le quali in oggi si costituisce la provincia di Sondrio. È lunga 96 miglia e 20 nella sua media larghezza, con 260 miglia quadrate di superficie. La Valtellina, propriamente detta, spartivasi in tre parti. In essa esclusivamente vi scorre l'Adda; la contea di Chiavenna è traversata dal Mera e dal Liro, e quella di Bormio lo è dall'Adda e dal Fredolfo: quest' ultimo, per quantità di acque, è maggiore del primo, benchè in esso perda il nome. Numerosissime sono le minori valli, i cui torrenti o rivoli hanno foce negli anzidetti fiumi, che poscia vanno a formare il lago Lario. Le principali sono la Furva, la Viola, la Puschiavina, la Belviso, la Malenco; quelle del Masino, di Traele, del Bitto, di Madrè, d'Ambria, di Grosino, d'Arigna, di Codera di Pisciadello e di Pregalia. La valle di Livigno dipende da quella dell' Eno. Amoretti dà all' Adda in Valtellina il corso di 75 miglia da Fratello, villaggio situato presso il laghetto chiamato fonte d' Adda, sino al suo sbocco nel Lario presso il forte di Fuente. Cesare Cantù gli assegna 134,695 metri con un pendio di 2610. Il primo di quegli scrittori osserva che gli abitanti da Tirano a Morbegno, ove le paludi non guastano l' aria, offrono nei loro volti e nelle loro fisonomie una forma greca e regolare, lo che non si può dire delle persone che stanno superiormente alla stessa valle, ove hanno una fisonomia tedesca; laonde egli argomenta che i primi dall' Insubria ed i secondi dalla Rezia abbiano avuta origine. Da alcuni, questa regione, dagli antichi chiamata *Volturena*, vuolsi in origine stata popolata dagli Etruschi.

» I Romani conobbero molto tardi questa alpina valle, siccome cinta all'intorno da altissime montagne, esclusa la parte occidentale, ove trovasi l' estremità superiore del lago Lario. Stette cheta e quasi inosservata nelle irruzioni de'Nordici e dei Franchi, ma al tempo che le italiane città si sottrassero dalla sudditanza degli imperadori germanici, anche i montanari Volturenesi vollero stare nell' indipendenza; però coll'ampliarsi della signoria de'Milanesi, a questa, e poscia al serpente Viscontesco, dovettero sog-

giacere. Mastino, uno de' figliuoli del deposto ed imprigionato Barnabò, perseguitato da Giovanni Galeazzo di lui cugino, riparossi nelle terre dei Grigioni, e trovò ospitale accoglienza presso il vescovo di Coira, per riconoscenza del quale con testamento del 1404, lasciò a quella chiesa ciò che non mai era stato suo, cioè la Valtellina e le due propinque contee. Quel titolo, benchè erroneo ed insussistente, era pure inefficace senza la forza; ma trovossi l' occasione di farlo valere, allorchè i Francesi nel 1512 ebbero guerra con gli Spagnuoli che occupato aveano il Milanese. I Grigioni unitamente agli Svizzeri riposero sopra il trono di Milano l' espulso Massimiliano Sforza, ed il riconosente duca cedette la contestata Volturena ai Grigioni. Sebbene Francesco I tornasse dappoi vincitore, amò meglio conservarsi amici Svizzeri e Grigioni che cozzare seco loro. Promise quindi alle Grigie leghe, che i duchi di Milano sarebbero stati in ogni tempo garanti dei patti e delle condizioni per le quali era a loro conservato il dominio sopra questo paese. Vissero i Valtellinesi tolleranti sudditi per circa un secolo, non ostante le continue vessazioni dei loro padroni, poichè non v'è situazione più orribile di quella di un popolo soggetto ad un altro popolo. L'ultimo villico grigione metteva tra lui ed il più ricco abitante della Valtellina quella distanza che passa tra il sovrano ed il vassallo: in somma era un governo capace bensì di opprimere ma indifferente al bene dei sudditi, cui neppure curavasi di lusingare. Le divisioni religiose, con la morte di quasi 500 individui, nel 1620, annunziarono il termine della pace. Gli Austriaci di Spagna e di Germania s' intromisero nella querela, ed armata mano da due lati occuparono la Valtellina. I Grigioni, coll'ajuto della Francia e della Svizzera, cercarono di ricuperare la valle, e la sanguinosa lotta continuossi per più di 3 lustri. Nel 1629 l' intera valle fu posta a ruba dai Lanzichenecchi, i quali vi sparsero anche il pestilenziale contagio per cui vi perirono più di 10000 Valtellinesi. Finalmente i Francesi, rimasti vincitori, la restituirono nel 1635 ai Grigioni con patto che il culto protestante vi fosse sbandito. Gran vociferare si fece per tutta l' Europa, allorchè nel 1793 furono arrestati in questo paese gli ambasciatori della repubblica francese.

» La guerra della rivoluzione di Francia fece ripullulare i mali umori fra i sudditi ed i padroni; l' arrivo in Milano dei Francesi nel 1796 accese le speranze di quei montanari, i quali insorsero nel susseguente anno ed iscacciarono i loro pretesi sovrani. Un compromesso, firmato dalle due parti, deputò a mediatore il generale Bonaparte, il quale per non inimicarsi tutto il corpo Elvetico, propose come mezzo di conciliazione, che la Valtellina formasse una quarta lega Grigia. Questo progetto offese profondamente l' orgoglio de' paesani grigioni, i quali altamente dicevano — che un uomo che beve le acque dell' Adda non può essere eguale a colui che le attigne dal Reno. In fatti aveano ragione: come mai possono essere eguali i paesani cattolici, che parlano Italiano, che sono ricchi e scienziati, a de'paesani protestanti che parlano tedesco e sono poveri ed ignoranti? Non vollero i Grigi neppure comparire a Mombello, chiamativi ad esporre le loro ragioni; e Napoleone, come rappresentante per la

Francia il sovrano di Milano, garante dei trattati del popolo Valtellinese, condannò le leghe Grigie per non essere comparse all'intimazione, e dichiarò la Valtellina ed i due contadi, uniti alla repubblica Cisalpina, i cui abitanti tosto spedirono i loro deputati a Milano, della qual città seguì poscia i destini.

« Questa provincia, in oggi abitata da circa 87,144 persone, cioè di 43,390 di sesso maschile e di 43,754 femminile, tutti cattolici, è divisa in 7 distretti e 103 comunità; i distretti sono Bormio, Chiavenna, Morbegno, Ponte, Sondrio, Traona e Tirano. Il principale prodotto è il vino rosso, il quale conservasi per più di un secolo. I Valtellinesi possono dirsi maestri nella coltivazione delle viti, le quali però non prosperano perfettamente se non ove sono esposte al meriggio. Mirabile è il loro laborioso ingegno nel sostenere le terre con moltiplicati muricciuoli: non risparmiano essi fatiche nè spese. Stante i suoi ottimi pascoli, ha pure molti bestiami bovini e pecorini. Dei primi nel 1834 se ne contavano 23,989, e 36,790 dei secondi. Abbondanza v'è pure di legnami, cui l'Adda ed il Mera trasportano al Lario. Pregiato è il mele che vi si raccoglie, e non rari sono gli allori, dai quali s'estrae l'olio laurino molto ricercato nelle farmacie. Nella parte elevata del distretto di Chiavenna, come pure in tutto quello di Bormio, il gelso è sconosciuto. L'agricoltura sarebbe esimia, se non fosse di troppo sminuzzato il terreno fra i compossessori. Vi sono molti terreni paludosi, molte acque stagnanti, specialmente quelle prodotte dal Mera, le cui esalazioni affliggono la gente rustica abitante nell'imo della valle, la quale, col sucidume e la miseria nelle proprie case, col bevere acque calde e stagnanti, vede riprodursi nelle sue famiglie il gozzo, la rachitide, le scrofole ed il cretinismo, con quelle annuali febbri intermittenti che a tanti e tanti procuran la morte. Que' paludosi terreni cominciano a Colico e progrediscono verso levante sino alle vicinanze di Sondrio, e nel lato opposto sin quasi a Chiavenna. La cagione di tante acque stagnanti sono i fiumi Adda e Mera, i quali dappertutto scorrono disarginati.

« In questa valle, incassata da altissime alpine montagne, si rendono facili le procelle e gli straripamenti di acque, con rotture di strade, di argini, di ponti, come avvenne da ultimo alli 27 agosto 1834. Non ostante tali disconci, i Valtellinesi sono gente robusta, in generale avvenente, di mano pronta, valorosi nell'armi, industri e laboriosi. Molti sono sparsi per le città d'Italia, e singolarmente amati per la loro fedeltà.

« Produsse questo paese non poche persone eruditissime: celebri sono le famiglie dei Quadrio, dei Salis, dei Robustelli, dei Guicciardi, dei Planta. In moltissimi luoghi si cavano marmi, lavagne, pietre ollari e del ferro. Le fonti termali del Masino e di Bormio, e le acidule di Valfurva sono rinomate per le loro virtù salutari. A renderne maggiormente conosciuta l'attività altro non occorrerebbe che di provvedere quegli stabilimenti di comode abitazioni, di cui sono privi, e soprattutto migliorare la condizione delle strade che colà guidano. Due magnifiche vie carrozzabili traversano ciascuna una metà di questa provincia, le quali conducono oltremonti. A ben conoscere il valore di questa provincia

sarà pregio il sapere, che le terre fruttifere, cioè campi, vigne, prati e boschi, sono censite pel valsente di 1,682,589 scudi, per cui annualmente paga al Governo 297,818 lire austriache, senza annoverare le tasse pel testatico, per le arti e commercio e per le spese comunali. » (*)

Le magnifiche due vie succitate sono quella dello Stelvio e della Spluga, aperte amendue dall'imperatore Francesco I, emulo di Napoleone nell'aprire i varchi dell'Alpi. Cominciamo dal descrivere la prima, e con essa la miglior parte della Valtellina che n'è discorsa.

« Colico è l'ultimo villaggio che incontri sul lago di Como a man ritta chi procede verso lo sbocco dell'Adda. Oltrepassato Colico, va angustiandosi la valle, e il viandante sente al cuore passione vedendo gli abitanti in grossi pannilani, larghi feltri al capo, rozzi calzari alle gambe, sucidi i più e graveolenti, mostrar aspetto di tristezza ne' gozzi, nelle facce smunte, nelle rughe d'una anticipata vecchiezza. Anche lo squallore della scena naturale fa brutto contrasto alla bellezza dei luoghi da cui ti sei partito.

« Dopo Colico incontri Piantedo, poi il grosso Delebio e Rogolo, indi Cosio, e sulla sponda opposta dell'Adda vedi Dubino ov'è un porto: e Traona importante paese, ma dove gli allagamenti dell'Adda fanno l'aria insalubre, onde v'abbondano i gozzi ed i cretini, specie degenerata che appena somigliano uomini.

« Morbegno già terra forte spesse volte combattuta, è tuttavia ragguardevole borgo cogli uffizj della finanza, un ospedale, un mercato settimanale e molte case ricche e negozianti. V'ebbe i natali il professore Nani, che dettò con bella lode il dritto criminale nell'università di Pavia. La chiesa è di buona architettura, con alcune ragionevoli pitture del Ligario di Sondrio. Altri buoni dipinti visiterai nella Madonnina. Scorre per mezzo al borgo il Bitto fiumana che esce da una vallata celebre per delicati formaggi dolci, e dalla quale per la casa di S. Marco, alta 1630 metri sopra Morbegno, si passa nella bergamasca valle del Brembo. Dall'altra parte di Morbegno è sovrapposto all'Adda il bel ponte di Ganda, dal quale può salirsi ai paesi di Cino, Mello, Cercino, Monastero. Nell'uscir di Morbegno osserverai sulla sconsacrata chiesa dei domenicani una lunetta che si crede di Gaudenzio Ferrari. Entrato poi sulla strada maestra, che spiegasi in una lunghissima retta fin presso a Desco, vedi allato Talamona, indi il rovinoso torrente del Tartano, ed a mancina la valle che guida ai bagni del Masino. Son questi a buona ragione rinomati; ed oltre le acque atte ai bagni ed a beversi, giova a rintegrar le forze alle membra ed allo spirito la solenne quiete del luogo, la delizia alpestre, quell'aere, quelle freschissime verdure, quel vagar mattutino ed arrampicarsi sulle piaggie a tesser un mazzolino di confortevole fragranza, od a spicciolare le fragole abbondanti. Peccato che non siano agiati di via e d'albergo migliore! (*)

(*) Rampoldi, *Corografia*.

(*) Le acque del Masino sono limpide, senza odore, nè sapore, nè sedimento: calde a 27°. Coll'analisi sopra 15 libbre mediche vi si trovano:

Muriato di soda	. . . grani	31,00
» di magnesia	. . »	8,50
Solfato di soda	. . . . . »	17.75
» di calce	. . . . . »	13,50

« La strada segue a lunghe rette interrotte qua e colà dal tortuoso correr dell' Adda, il cui lido isterilisce in arido greto, od in trascurate pasture comunali. Nel fiume porrai mente agli ingegni preparati per attrappare i pesci, singolarmente le trotte squisite. Eccoti Ardenno, Buglio, Postalesio in alto; sulla via S. Pietro con un'antica chiesa; gli sovrasta Polaggia; sotto questa Berbenno, poi Castiglione: mentre a destra hai passato le *Fusine*, d'onde s'apre la valle Madrasca verso Bergamo: la Colorina, ove fu trucidato fra Pagano da Lecco mentre veniva a stabilir quivi il tribunale della Inquisizione: poi Cedrasco e Cajolo. Sur un promontorio fa bella mostra di sè il santuario della Sassella sostenuto da grand'archi, e con dipinture di buona maniera lombarda. Industria umana! il villano a gran fatica di scarpelli e di cunei forma un pianerottolo di poche spanne sul nudo sulfureo scoglio ed un muricciuolo, gettavi una gerla di terra e vi pianta la vite che poi gli renda il lodatissimo vino della Sassella. — Voltatone il capo vedi la città di Sondrio, cui ti introduce il viale ombreggiato del pubblico passeggio.

« Sondrio stava già sulle alture a tramontana: più volte distrutta fra l'abbaruffarsi delle fazioni de'Capitanei bianchi e neri, fu poi fabbricata ov'è sulle sponde del Mallero, impetuoso torrente, le cui acque salubri e leggiere a beversi, hanno un color bianchiccio per la magnesia di che si saturano correndo sopra il caolino, l'asbesto e la pietra ollare. Viene esso attraversato da due ponti, l'uno moderno, l'altro assai più solido a disegno del pittore sondrasco Ligario: è poi frenato sin al suo sbocco nell'Adda da una robusta diga (comprensorio): opera moderna, al pari del teatro disegnato dal cav. Canonica, delle fabbriche che ne circondano la piazza, del palazzo della delegazione e di molti altri edifizj, che ti mostrano quanto da poco in qua sia il paese incamminato al meglio. Sotto i Reti vi sedeva un governatore: ora è capo della provincia men popolosa di Lombardia. In alto avvisi il convento di S. Lorenzo ora destinato alle prigioni: il castello ben collocato: poi il collegio imperiale, fabbricato ove già erano i cappuccini, in discomoda ma salubre altura, e che si spera andrà prosperando per le concessioni del governo e le savie premure del rettore. Un ospedale fu cominciato dalla pietà, ma sventuratamente rimane incompiuto.

« La valle ond' esce il Mallero dicesi Malenco diretta a settentrione, e nella quale addentrandoti scontri i grossi paesi della Torre, la Chiesa, Caspoggio sull' altura e Lanzada: poi la montagna del Muretto, per le cui ghiacciaje (ivi dicono vedrette) valichi ai Grigioni. È ricchissima in piante alpine e singolarmente in minerali d'ogni guisa, marmi varj, piriti: e per dir solo i più importanti, gran copia d'amianto: pietra tornatile eccellente a formar laveggi, le migliori ardesie per ricoprire i tetti ecc. Se il timor non ti toglie d'inerpicarti sulla pericolosa erta ove s'aprono le cave, o come ivi dicono trone, potrai per lungo tratto penetrare nelle viscere della terra, spesso carpone, a vedervi al lume delle *teje* lavorar gli uomini col torno, cogli scarpelli, coi trapani, fin colle mine a cavar le lastre e la pietra ollare.

« Dall' altro lato di Sondrio, per un bel ponte di legno, passi ad Albosaggia

d'onde un'erta via ti porta alla valle del Livri, ove lavorasi il ferro delle vicine miniere.

« Uscendo da Sondrio, volto in faccia all' altissimo nevoso Tooale, che irraggiato dal sol cadente somiglia tutto di fuoco, vedi in alto Montagna, poi il castello di Grumello, sotto cui si maturano gli spiritosi *vini dell' inferno*: indi la già importante terra di Tresivio, ove sedea la giudicatura della valle; ed in riva all'Adda il Faedo, il Boffetto, e sovr'essi S. Luigi di Sazzo santuario frequentato. Due grosse strade poi portano ai paesi di Ponte e di Chiuro. Il primo diede i natali all' abate Saverio Quadrio autore della Storia e Ragione d' ogni poesia e delle dissertazioni sulla Valtellina, opere di molta erudizione, sebbene non d'altrettanta critica. Ma più illustra questa patria sua Giuseppe Piazzi, che il primo giorno di questo secolo scoprì il pianeta Cerere-Ferdinando, e spinse tant'ala nel regno dell' etere a calcolare il corso e le misure d' innumerabili stelle. Mostri la Valtellina lo zelo che ha del patrio onore coll' erigere di concorde voto un degno monumento a tanto cittadino. A Ponte aveano convento e collegio i gesuiti: ed oltre varie belle chiese, è ad ammirarsi un insigne dipinto sovra la porta della chiesa maggiore, ove Bernardino Luino figurò una Vergine col Bambino in grembo, che benedice la palma del martirio in mano del guerriero S. Maurizio. Ponte ha spesso arie fredde, vibrate dalle ghiacciaje che sovrastano alla valle d'Arigna, nella quale si lavorano i grossi panni pel vestito de' contadini.

« Proseguendo sempre ad anfiteatri che si chiudono e riaprono successivamente, arrivi alla pianura, ove sono Boalzo e Bianzone. Compiangerai que' larghi piani tutti ormai coperti d' arena pel frequente scoscendersi del monte, massime dopo rovesci di pioggia e dopo gli estivi temporali, e che in poca ora si portano via i possedimenti d' un intero comune. In alto è Teglio terra forte e di vivi abitanti, che forse diede il nome a tutta la valle.

« Dopo S. Giacomo, la Tresenda e Villa, il cui territorio già letto dell'Adda fu acquistato con grand' industria alla coltivazione, eccoti il rinomato santuario della Madonna. Credesi qui apparisse la Regina del Cielo a Mario Omodei nel 1505: onde in quel luogo fu fabbricato un tempio col brocadello della vicina valle poschiavina. Sono degni di lode gli ornati della porta maggiore e la cassa dell'organo, che sebbene eccessiva alla grandezza del tempio ed alle sottili colonne d'antico marmo onde è sorretta, fa ammirarsi per una rara finezza e ricchezza di rabeschi in legno, intorno ai quali si spesero ben 11,000 giornate. Nelle botteghe attorno alla piazza si pongono i mercanti nelle fiere e nei mercati di Pentecoste, di S. Michele, della metà e del fine di ottobre. A lato si interna la valle poschiavina appartenente ai Grigioni, nella quale trovi il paese di Brusio, iodi un pelaghetto d' eccellenti trote, e Poschiavo borgo di considerazione. Di là per la Bernina si passa all'Engaddina, ove parlasi la lingua romancia, corruzione del latino misto a varie lingue, singolarmente alla tedesca. Chi senza scostarsi dall'Italia voglia conoscere il fabbricare, i riti, il vivere, le costumanze retiche, scorra la pascolosa valle di Poschiavo, dove in buona pace vivono misti i cattolici ed i protestanti.

« Dalla Madonna un lungo filare di pioppi guida a Tirano paese importante, da cui è d'uopo con dispendio immenso tener lontane le minacce dell'Adda. Belle arginate vi furono costrutte non è guari.

« A Seruio una frana agli 8 dicembre 1807 otturò il corso dell' Adda, sicchè formossi un lago, che ruinando tutta la campagna, montò a mirabile altezza: e dopo 11 giorni rompendo, menò il guasto all' intorno, e rialzò tutto il letto del fiume. Si conosce bene l' estensione del danno ed il riparo postovi nell' avvicinarsi alle angustie di Valchiosa.

« Apresi poi di nuovo la valle salendo a Lovero, Tovo, Mazzo patria di Pier Angelo Lavizzari che scrisse la storia della Valtellina. Passi poi sulla destra dell' Adda e vieni a Grossotto onde fu Giacomo Robustelli capo de' congiurati che uccisero i protestanti: poi per una bella retta, cui fanno pittoresco sfondo due campanili, tu giungi a Grosio. Paesi di bella gente, singolarmente di donne piene di vivacità e di salute, ed alla cui marcata bellezza dà spicco il particolar costume dell'abito. Sovrasta il castello di Boffalora, ove sedeano i Venosta di Matsch caporioni di parte.

« Tornasi a sinistra dell' Adda verso Tiolo: ma allora t' accorgi presso ad abbandonar la deliziosa Italia; poichè scompajono da prima le vigne, poi i frutteti, indi i castani, cui succede la bettula ed il verde bruno dei pini e degli abeti. Verso il Bolladore, Sondalo ed il comune di Mondadizza più sempre stringesi la valle fino ad aver di piano nulla più che il letto del fiume. Fra il Bolladore e *Le Prese* voglia il naturalista osservare un museo naturale nei muricci che cingono i campi, formati colle pietre di qui intorno, variissime di grana e di colore, sì che ora appajono un gabbro od un eufotide, ora una finissima diabasi o diorite, ora hanno la tinta d'una bronzite: ma in fatto sono di sienite iperstenica, che fin ora si credette propria solo del Labrador e della Groenlandia. Ivi pure troverà varietà di rocce primitive, che contengono granati bruni, rosati e rossi, quarzo roseo ed amorfo pieno di fascetti raggianti di tormalline nere; bellissimi micaschisti e gneis col quarzo granulare, feldispati laminosi grigi azzurrognoli ed altri bianchicci misti a grandi lamine di mica bianca. Così senza abbandonare il cammino gli si offriranno lungo la via molti esempi di massi di granito compatto, che tramandano filoni nelle rocce sovrapposte: fenomeno di cui fan oggi sì gran caso gli studiosi della natura.

« Alla Serra, gola che ben munita impediva ogni accesso al contado di Bormio, versasi la strada da un monte all'altro sul ponte del diavolo; e tosto un ampio anfiteatro si apre, nel quale dopo le terre di Morignone e di Ceppina ti si presenta Bormio.

« Le molte sue case a rialzo di uno o se più due palchi, coperte invece di tegoli con assicelle, o come ivi dicono scandule; le 30 torri, le 15 chiese, l'ampia dogana mostrano come quella terra anticamente prosperasse di gente e di commercio. V' ebbero i natali Alberto Desimoni leggista di molto grido e magistrato durante il regno d' Italia. Qui sono ad ammirare nel Cristo di Combo eccellenti pitture, che mal si attribuiscono ad un Cauclino di Bormio. Son rinomate le api bormiesi che lavorano il più puro mele, il quale va in commercio entro barattoli d'abete.

« Al nord-ovest s' interna la valle di Pedenosso e di Livigno, nella quale è Semogo, ond'è originario il più famoso epigrafista nell' età nostra prevosto Stefano Morcelli. Di là si passa all' Engaddina e all'acque celebrate di S. Maurizio. All' est di Bormio è la Valfurva e S.ta Caterina, celebre per le acque acidule marziali veramente salubri, e più potenti se non si lasciassero fluire confuse ad altre acque.

« Già anticamente di qui si passava al Tirolo: molti eserciti vi fecero tragitto: ed il duca Lodovico il Moro, quando fuggiva dall'armi del re Luigi XII, viaggiò di qui, e nel piano del Braulio fu sorpreso da violenta procella. Allora la via, ascesa fin alla valle S. Giacomo, piegava e pel calle del Fraele metteva nella vallata di S. Maria di là dall'Alpi. Ma la nuova strada militare dovendosi far correre tutta sul territorio austriaco, fu mestieri con arditezza senza pari gettarla sull' altissima cresta dello Stelvio. (*)

« Al primo uscire di Bormio comincia la strada a prender il monte a lieve salita, e fino ai bagni spiegasi in linee aperte, da cui vagheggi il piano sottoposto, la correntia del Frodolfo e dell'Adda, le valli laterali.

« Ai bagni di S. Martino già anticamente lodati dal celebre Cassiodoro, ed indicatissimi a gran numero di malattie, forse men gente accorreva a chiedere conforto di nuovo vigore pel malagiato cammino. Ora però ne crescerà il concorso e per l'agevolezza della strada e per la fabbrica che si vuol preparare a comodo degli avventori.

« Appena dopo i Bagni varcasi un profondo burrone sopra un ardito ponte che ha il vano di metri ventisei e mezzo, dal quale entrasi in una galleria scavata nel masso a forza di mine. Nell'uscir da quella ti s'è cambiata la scena, ed alla vaghezza di luoghi degni del pennello del Lorenese, sottentra il tetro ed il grave di Rembrant. Dagli altissimi dirupi su cui cammini, getti fra attonito e impaurito lo sguardo nella forra sassosa, ove basso basso odi rompersi spumeggiando l'Adda, della quale sulla sinistra vedi il primo sgorgare da un alto foro. Più t' avanzi e più si fanno ignude le spalle de'monti, scabre, sovente a picco sovra il precipizio. Appena la capra selvatica ed il camoscio rampicavasi su per quelle erte: appena il falco spiccava di là il superbo suo volo: e l'uomo superò le difficoltà, e gettò una comoda via, che non mai pendente più del 10 per 100; girando per ben 38 avvolgimenti (*tourniquets*) supera sullo spazio di metri 13,700 l'altezza di metri 1564, chè di tanti sovrasta a Bormio la cima dello Stelvio.

« Il Ciel ti campi, o passaggero, dal veder vicino il rotolare d' una valanga! Spesso nel cuor dell' inverno spirando la *bisa*, più spesso all' aprirsi della primavera, un poco appena di neve staccata da una pendice vien rotolandosi, ingrossando man mano a sterminata mole: l'aria ne è orrendamente commossa come allo scoppiar delle saette: i cavalli udendone lontano il rombo, s' impennano: i

(*) Distanze

Da Colico a Sondrio in terra	metri 45,575	poste 4
« Sondrio a Tirano	» 26,629	» 2 3/4
« Tirano a Bormio	» 38,632	» 1
« Bormio al valico dello Stelvio	» 20,400	
Dallo Stelvio al Bivio di Prad	» 24,400	
Dal Bivio al ponte di Spanding	» 3,311	
« Bormio a Mals	» ——	» 5

cani guaiscono: l'aquila stessa abbandona spaventata la sua cima. S'avanza intanto il fulmine di neve, piomba... ov'è il passaggero? ove la strada che scorreva? ove la casa in cui ricovrò? A questi flagelli va per lungo tratto soggetta la strada, e grand'arte fu d'uopo ad ovviarne in parte i danni. Per questo le gallerie ed i paravalanghe che qui e qua incontri: per questo gran ponti (massime quello al Vallone della Neve) di tale robustezza da regger contro tant' impeto.

«Lungh'esso il cammino sono disposte alcune case di ricovero (*cantoniere*), delle quali la prima è a Piattamartina, l'altra a piè della Sponda Lunga, la terza nel piano del Braulio, e l'ultima al passaggio di S. Maria: nelle quali si ritrovano gli oggetti di prima necessità, fonti perenni, e da adagiare comodamente 20 persone. V'ha di più tre casini dei Rutteri, così appellano i pallajuoli destinati a spazzare ed assodar le nevi sul cammino, correr in ajuto de'viandanti, che nel mal tempo vi si affidano o vi sono sorpresi.

« Dopo la galleria de'Bagni lunga metri 40, alta e larga come tutte le altre metri 4. 20, ne trovi una al Diroccamento, parte in muratura, parte tagliata verticalmente nello scoglio con sovrappostavi una volta, e che tira in tutto metri 137: poi tre altre in muro, l'una di metri 135, l'altra di 198 al ponte di mezzo, la terza al Rio de Peder che si allunga metri 96, cui ne segue una di metri 27 scarpellata nello scoglio: finalmente un'ultima di metri 84, all'uscir della quale dà di sè un vedere a meraviglia bello la Sponda Lunga. È un continuato serpeggiare della via sopra il pendio del monte, con dolci curvature e lunghe rette, e difesa sempre da una parata, il che ti trasporta coll'immagine da questa severa arditezza all'amenità de' gradinati giardini genovesi. L'orrore passato, il precipizio sottoposto, il nudo squallore delle montagne, il rombazzo ed il biancheggiare di varie cascate, il confronto tra la bellezza presente e le vinte difficoltà, fanno tale un incanto che non può a parole spiegarsi. E quando di là scenderanno gli eserciti dei padroni, oppure dei nemici dell'Italia, il brulicare delle squadre, il loro spiegarsi per quelle ampie svolte di ripidi sentieri, lo sventolare delle bandiere, il traino delle macchine, il luccicare delle armi, lo scalpitare de' cavalli, il suono dei tamburi ripetuto da cento echi, qual formeranno scena grandiosa, mirabile, unica! — Ma chi la guarderà dall'Italia.... chi penserà alle arsioni, alle stragi, alla violenza, alle vane speranze ed ai veri danni.... Povera patria!

« Dalla vetta di S. Maria domini la valle di Monastero (Munsterthal) ed ivi è l'ultima casa di ricovero, la stanza più elevata dell'uomo, posta a 2500 metri sopra il mare. Eppure devi ancora molto salire avanti tenere il colmo della strada. Alla cresta dello Stelvio si toccano i confini della Lombardia, della Svizzera e del Tirolo: sei a 2814 metri sopra il mare, 2616 sopra il Lario e 260 sopra la linea delle nevi: ed il tuo occhio ora s'avvalla a guardare i torrenti, i quali, nell'abbisso che sotto ti sta, scendono questi pel Tirolo, quelli per l'Italia a cercare dopo lungo giro il mare Adriatico: ora si slancia sull'immenso Ortlerspitz, il monte d'Europa più alto dopo il Rosa ed il Bianco, che eleva a 4300 metri la testa incappellata sempre di nevi, e le più volte di nubi; or a destra sulle

ghiacciaje, che ti presentano all'immaginazione bastite e caverne, e sopra le quali il sole riflettendo il suo raggio, le dipinge or di nero cupo, or di verde, spesso del colore di fiamma viva.

« La sommità della strada è del tutto esposta alle ruine delle frane e delle valanghe, sicchè fu coperta per 3000 metri, e si pensò difenderla tutta d'un gran portico di legname (*), e fino si era meditato di traforare la montagna a 100 metri disotto dalla cima. Questo sarebbe stato il Tunnel dell'Italia (**).

« Qui con un sospiro di desiderio volgiamo un saluto alla terra delle memorie e delle speranze,

A te madre di fervide menti,
Che caduta ma grande ti sentì.

Il pendìo tirolese è una valle fonda fonda, colle spalle erte, scoscese, franate: animal vivo non vi si avventurava: ed ora vi vedi svolgersi in 48 piegature la strada, per molta parte coperta da gallerie, e che è poi tolta al tuo sguardo da un bosco, ove la vista confina. Se tu la siegui, allo sbocco della valle di Stelvio inconiri sulla china meridionale Trafoi paese di cacciatori e di pastori, ov'è la dogana, e da cui prende nome un impetuoso torrente che tu varchi sopra quattro arditi ponti, finchè giungi a Gamogai, alto 1350 metri sul mare; poi veduto sulla sinistra il villaggio di Sliss, entri a Pradt, essendo dalla cima disceso ben 1858 metri. Qui si allarga tant' o quanto la valle in un erboso piano bagnato dal torrente Sulden, e pel quale arrivi al ponte di Spanding sopra l'Adige, ove sono presso Malz e la piccola città murata di Glurns in valle Venosta. Allora la strada si biparte, e d'un braccio fiede a Bolzano per raggiungere la via che da Verona mena per Trento ad Innspruck; l'altro si unisce al cammino, che sulle sponde dell'Inn va da Coira ad Innspruck.

« Opera tale d'un'arditezza senza pari, con tanti ingegni e riguardi militari, e dove il rigido clima permetteva appena per 4 o 5 mesi all'anno il lavoro, fu sul disegno dell' ingegnere Donegana condotta da Bormio a Pradt in 4 anni, e cominciò a passarsi nell'uscire del 1824. La parte italiana costò un milione e mezzo di franchi, il pendìo tirolese presso ad un milione: ma le opere di aggiunta crebbero assai il primo valore » (*).

Saremo più brevi parlando della strada della Spluga, che corre l'altro ramo della Valtellina.

« Allorchè, ai primi giorni di dicembre del 1800 il generale Macdonald guidava attraverso al monte Spluga il secondo esercito di riserva francese, per discendere in Lombardia ad assicurarla ai nuovi conquistatori, tanto era il disagio di quella marcia, tante le difficoltà da superarsi per greppe senz' orma, torrenti senza ponte, burroni senza fondo, che fu quell' impresa giudicata, non solo superiore ai vantati passaggi d'Annibale, di Carlomagno, e degli altri antichi, ma finanche al tanto lodato di Buonaparte attraverso il Gran San Bernardo.

« Chi avesse detto allora a quel generale, a quell' esercito, che altri vincitori

(*) Le gallerie in vivo costano al metro da L. 250: quelle di legno L. 400.

(**) Si tiene lassù nota de' fenomeni meteorologici. Il caldo maggiore vi fece sul mezzodì 4 agosto 1826, salendo il termometro a + 16: il freddo maggiore la notte del 17 gennajo quando scese fino a — 29 di Reaumur.

(*) *Guida alla strada di Stelvio e di Spluga.*

spianerebbero su quelle vette inaccesse una nuova strada, sicchè fra vent'anni potrebbero agevolmente passare, non che le carra delle mercanzie, ma le più comode vetture? È ciò che noi vediamo compiuto.

» Per munificenza del governo austriaco, nel 1818 l'ingegnere Carlo Donegana pose mano a quel lavoro, e nel 1820 già poteasi per essa via giunger alla sommità: donde poi ne' due anni seguenti fu aperto il comodo valico sul territorio grigione, sino al villaggio da cui la strada e il monte prendono il nome.

» Questa mirabile strada si spicca da Chiavenna, e per la lunghezza di 32,000 metri, ascendendone 1800, solleva il viaggiatore sino a 2118 metri sopra il mare e 1919 sopra lo spiano del lago di Como. È costantemente larga 5 metri, colla pendenza non mai maggiore del dieci per cento. Volgesi per cinquanta andirivieni, o come li chiamano *tourniquets*, valica su ben cinquanta ponti, alcuni dei quali hanno fin trenta metri di vano; e cinque gallerie cuoprono uno spazio di metri 1232. Con 7993 metri di discesa s'arriva a Splügen » (*).

Splüghen in tedesco e Spluga in italiano è il nome dell'alto giogo dell'alpe Retica, pel quale questa strada ha il varco non meno che quello del villaggio che gli sta a' piedi sul versante Elvetico: dicono che questo nome significhi senza spiche ed incolto, di fatto non vi vedi albero od arbusto. Dal colmo che dilatasi in larga ma deserta e selvaggia pianura e dove stridono i venti, e la natura è avvolta in ispido manto invernale, tu scorgi il corso del Reno.

» Il villaggio di Spluga è costruito per lo più con travi di larice in luogo di muro, con tetti a pendio ricolmante. È vivo assai per le due strade che ne partono: una per Rheinwald, il S. Bernardino, Mesocco e Rovereto mette nel tratto di 6 poste a Bellinzona città del cantone Ticino poco lontana dal lago Maggiore: l'altra che mena a Coira segue ad Andeer, poi alla graziosa valle di Schams solcata dal basso Reno, sparsa da molti castellotti in ruina e da ben undici villaggi, tra i quali è Zilis: poi alla chiesa di S. Ambrogio entrasi nella terribile Viamala, il cui orrore spicca vie più pel contrasto della valle lasciata. Ivi singolarmente dopo passato il Reno sur un ponte lungo 13 metri ed alto sovra il fiume ben 156, stringe proprio il cuore l'oscurità delle montagne che ti stanno a ridosso, la via stessa scarpellata nel vivo, il fiume che a somma profondità muggisce. Tornasi a passare il Reno, e si giunge a Thusis (Tosana) ben fabbricata sulla riva sinistra del basso Reno a piè dell'Heinzenberg, le cui falde sono ricchissime di frutteti. Dopo il castello di Reguns vieni a Rheichenau dove si congiungono l'alto e il basso Reno; indi fiedi Lems paese romancio, poi per una graziosa valle, che ha sulla destra la montagna Malix, sull'altra la Galanda, arrivi a Coira città principale del Cantone Grigione ».

Per imboccare la strada della Spluga a Chiavenna, si prendono le mosse dalla foce dell'Adda nel Lario a man destra, si passa per Dacio, Veneja, Campo e Novate, e si progredisce a Riva ove termina ogni navigazione sul lago. Di quinci seguendo il corso della Mera si giunge a Chiavenna. Da Chiavenna poi si entra

(*) C. Cantù.

nella valle di San Giacomo, onde scende il fiume Liri. Oltre Campodolcino si attraversano le alpi di Angelaga, e quindi costeggiando alcuni laghetti perviene la via a dominare l'amplissima valle di Lei, ove ha origine un ramo del Reno. Dopo Isola la strada si ravvolge in grandiosi e singolarissimi andirivieni e supera il giogo della Spluga, per poi discenderne al villaggio di questo nome, come sopra abbiam detto.

La strada della Spluga, maravigliosa per l'arte che l'ha aperta, non appresenta, per nostro giudizio, tutto quel cumulo di naturali bellezze che esibito viene da altri passaggi dell'Alpi. È una orridezza alpina rallegrata di rado da scene ridenti. Nondimeno la cascata di Pianazzo che incontri per essa è una delle più pittoresche e più belle che s'incontrino per l'Alpi. Essa ha 250 metri d'altezza perpendicolare. Campodolcino, villa estiva de' Chiavennesi, siede in una valle dilettevole e piena di pascoli. Lungo poi quasi tutta la strada vedi il Liri correre spumoso tra le rocce, o l'odi strepitare e muggire.

Registriamo ora l'altezza sopra l'Adriatico de' principali passi dell'Alpi:

Altezza del Monte Brennero	metri	1420
Colle di Tenda	»	1795
Sempione	»	2005
Monte Ginevra	»	2033
Moncenisio	»	2066
San Gotardo	»	2075
San Bernardino	»	2076
Spluga	»	2118
Piccolo San Bernardo	»	2192
Gran San Bernardo	»	2491
Monte Stelvio	»	2814

Ci rimane a parlar di Chiavenna e de' suoi dintorni.

» Chiavenna sta sul terribile torrente Mera: è popolata e vivissima per la comoda scala ch'ell'è al commercio dei Grigioni e della Germania. Visiterai la chiesa sostenuta da colonne del brutto granito di Pradigiana; le è accanto il battistero con un vaso a bassirilievi del 1246: ed un cimitero, ove Chiavenna mostrossi delle prime ad abbellire il soggiorno della morte. Fortissimo era il castello. Un largo muro e forte girava a' piedi; e dentro, come tuttavia puoi vedere, salivasi per una strada detta del Paradiso tagliata a picco nella pietra ollare per l'altezza di un 47 metri e la lunghezza di 130. Sbucato dal viottolo monti per lunghissima scagliera in cima all'erta rupe, ov'è il maschio della fortezza in sito importante a chiudere i passi ai Grigioni ed inespugnabile a viva forza. Osserverai anche la fabbrica dei cotoni degli Steinhauer. La Pradigiana (Prato di Giano) è messa a bel giardino pubblico, e con casini e *crotti* per serbare il vino. Nel secolo XVI qui s'erano ricovrati molti profughi perseguitati in Italia per opinioni religiose, fra i quali il famoso modenese Lodovico Castelvetro, che vi insegnò rettorica e vi morì nel 1571. Nel giardino di casa Stampa, già Salis, se ne conserva il monumento funerale.

» Da Chiavenna non t'incresca fare una gita nella Valle della Mera. Ivi troverai Prosto, ove sono a vedere i torni, che lavorano in laveggi ed altri vasi le ottime pietre tornatili che scavansi qui presso. Nel palazzo dei Vertemate v'ha pitture del Campi e gran ricchezza di tarsie e d'intagli, singolarmente in due soffitte.

» Siegue la bellissima cascata dell'Acquafragia, che da altissimo scende spruzzando sopra il molle velluto del musco. I colti della valle son d'ora in ora guasti e dalla precipitosa Mera, e dalle smosse di terra che ruinano dai monti, singolarmente per colpa del troppo ingordo taglio de' boschi. Miserabili vestigia ne incontrerai, fino ad avere ricoperta l'intera chiesa di S. Abondio. Ma la più rimarchevole ruina fu quella di Piuro insigne borgo, lieto di ricchi abitanti, d'orti, di fabbriche, d'opifizj. Sul presso della sera del 4 settembre 1618 il cucuzzolo del monte che gli sta a mezzodì staccossi e sobbissò la misera terra, non campandone persona viva. In Prosto conservansi alcuni attrezzi ed una campana, scavata dai rottami. Qual senso di grave commozione ti toccherà il fondo dell'anima sedendo sovra i sassi, che in un istante dalla sanità, dalla gioja spensierata, balzarono mille persone sull'incognita strada dell'avvenire!

» Proseguendo il corso arrivi a Villa, poi varcando il confine, a Castasegna primo paese della valle Pregallia grigione, lontano da Chiavenna 9000 metri, e di là siegue agiata la via all'Engaddina, al lago di Sils sorgente dell'Inn, indi alle acque acidule di S. Maurizio » (*).

(*) *Guida alle Strade di Stelvio e Spluga.*

LAGO DI LUGANO – CANTONE DEL TICINO O ITALIA SVIZZERA

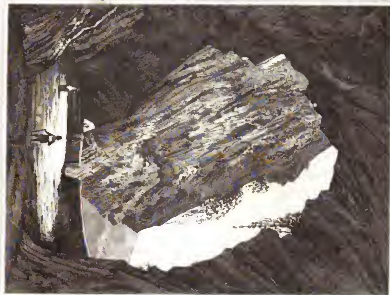
STRADE DEL S. BERNARDINO E DEL S. GOTTARDO.

Breve tratto disgiunge il lago di Como da quel di Lugano, e questo dal lago Maggiore. Le rive del secondo sono parte Lombarde parte Ticinesi. Parte Lombarde, parte Ticinesi, parte Piemontesi son quelle del lago Maggiore; laonde il viaggio a' tre laghi, sì frequente, sì dilettoso, sì decantato, guida il passeggiere per le terre di tre potentati. Del terzo e della Strada del Sempione che gli s'attacca, parleremo nel descrivere gli stati Piemontesi-Liguri-Sardi. Ci reggireremo in quest' articolo pei dominj di quella piccola repubblica democratica, la quale, stando in Italia, fa parte della Confederazione Elvetica, e cantone del Ticino vien denominata dal maggiore suo fiume.

« Il lago di Lugano non ha, come il lago di Como, quelle elisie riviere, piene di mirti e di aranci, ove i zeffiri spirano imbalsamati, ove Flora si adorna di perenni ghirlande, ove un senso di pura voluttà esce e diffondesi da tutte le cose. Esso non ha, come il lago Maggiore, quelle isole che pajono uscite per opera de' Silfi dall'onda, e che accolgono nel lor seno tutto ciò che la natura e l'arte possono creare per infondere negli animi l'estasi della maraviglia e sedurli a forma d'incanto. Non pertanto il lago di Lugano è sì ricco di pittoriche e romanzesche vaghezze, che ben può con orgoglio far di sè mostra anche dopo i due più famosi laghi della Lombardia. Le alte montagne, tutte coperte, dalla vetta alle radici, di verdissime piante, i golfi superbi che, quando il sole li saetta, sembrano immensi specchi formati per riverberarne il fulgore, le coste ver ostro e ponente ove in mezzo ai giocondi vigneti biancheggiano i santuarj e i villaggi, gli stupendi continui contrasti tra colte e ridenti piagge ed orridi burroni e dirupi, tra le opache ombre stampate dall'eccelse rocce, e i vivissimi splendori ripercossi dall'onda, tutto cospira a rendere il lago di Lugano sommamente allettevole per chi ama di vedere l'austero accanto al ridente, per chi dilettasi nel contemplar quelle scene cui la natura, sublime disegnatrice, con grandi e liberi tocchi ha dipinte.

» Il lago di Lugano ha risvolte sì capricciose, ramificazioni sì lunghe, seni sì inaspettati, che la fantasia non trova immagini che possano rappresentarne la struttura e le forme con qualche apparenza di vero.

» Esso è interamente circondato da alti monti, che sono ramificazioni delle Alpi, e quindi è assai procelloso. Il livello delle sue acque è di 12 braccia più alto di quello del lago Maggiore, e di 480 sopra il Mediterraneo,



Galleria di Varenna



Lago di Lugano

» Nessun grosso fiume confluisce in questo lago, per cui da molti si suppone che nutrito sia per di sotto dalle acque contenute nel seno dei monti, giacchè i torrenti che vi entrano appena bastar possono alla svaporazione. Di questo lago la memoria più antica ci venne recata da Gregorio di Tours, il quale dice esservi nel territorio di Milano uno stagno di acqua, chiamato Ceresio, dal quale esce un picciolo, ma profondo fiume. Questo fiume è il Tresa, nome corrotto da Ceresio. Questo lago nella sua forma è dei più irregolari di quanti mai trovansi nelle subalpine valli. I seni di Porlezza, di Codilago, di Agno e di Lavena formano quasi altrettanti laghi. Fra questi due ultimi v'è la penisola di Caslano, ora unita al continente pei ciotoli e le arene che vi trasporta il torrente Magliesino. La sua maggiore lunghezza da Porlezza a Pontetresa è di ventiquattro miglia; la media sua larghezza è di due. Non ostante la ridetta sua altezza sopra il livello delle acque del Verbano, credesi da taluni, che in tempi remoti i due laghi fossero tra di loro uniti, e navigabile sia stata la valle del Tresa, come oggidì avviene nello stretto di Lavena. Scoscendimenti di montagne, eguali e forse maggiori di quello avvenuto nel 1711, in cui il ghiajoso monte sopra Cunardo e Marchirolo fu portato in gran parte dalle acque nell'alveo del Tresa, fecero immantinente rialzare il lago a segno tale da impedirne la navigazione. Tale presunzione molto combinasi colla profondità che quasi dappertutto presentano le acque di questo lago. Ostinate diluviose piogge recarono gravi danni nel 1829. Quanto delizioso è il golfo di Lugano, altrettanto selvaggio è il ramo orientale chiamato Porlezza; tutto all'intorno è derelitto; i monti sorgono quasi a perpendicolo, benchè ammantati di alberi sino alle vette. Non rallegra la vista altro che le numerose terre della Valsolda. Anche il ramo occidentale, che conduce ad Agno ed a Lavena, è quanto mai tristo si possa immaginare; le alte montagne non presentano che nere foreste, specialmente quella che sovrasta a Brusino; le acque stesse del lago colà offrono all'occhio un colore oscuro.

» Gli abitanti le rive del lago di Lugano ebbero, sino al X secolo, una stessa sorte cogli altri popoli di queste parti dell'alta Italia. Ma quando le comunità italiane, scosso a poco a poco il giogo, si sollevarono all'indipendenza e presero a governarsi colle municipali lor leggi, le città di Como e di Milano divenute ambidue libere e potenti, si usurparono e spartirono il dominio del lago. — Per quanto si raccoglie dai racconti del poeta Comasco, dice l'erudito Giulini, i Milanesi intorno a quel lago possedevano allora (1122) quelle terre che tuttavia possedono anche oggidì e che sono soggette all'Arcivescovado e contado di Milano. All'incontro i Comaschi tenevano tutte le altre che appartengono nello spirituale al loro Vescovato, e nel temporale ai signori Svizzeri. I Milanesi riuscirono in quel torno a distogliere i Luganesi dall'obbedire a' Comaschi.

» Il primo pensiero de' nostri cittadini, soggiunse lo stesso, fu di tirare dal loro partito gli abitanti del borgo di Lugano ch'è il luogo principale di quel distretto; e vi riuscirono, avendo altresì ottenuto da essi in custodia il forte castello di S. Martino, lungi poco più di un miglio da Lugano.

» Varie fazioni e mischie avvennero pertanto tra i combattenti delle due città rivali, che tinsero del loro sangue le onde del Ceresio, e le pacifiche sue rive contaminarono d' incendj. Finalmente nel 1126, la vittoria si dichiarò pei Milanesi sì fattamente che i loro nemici furono costretti ad abbandonare affatto quel territorio e tutto il lago di Lugano.

» La potenza Milanese, sempre più crescendo col volger del tempo, occupò finalmente tutto il pendio settentrionale dell'Alpi, ed i Visconti piantarono il formidabile lor angue sulle torri di Bellinzona da essi edificate.

» Ma poscia che gli Svizzeri, dall'oro de' Papi, de' re di Francia, de'duchi di Milano, condotti a vendere il loro sangue in Italia, ed ora per questi ora per quei combattendo, ebbero conosciuto, come dice il Muratori, che grassa pastura offrisse loro l' Italia, pensarono seriamente ad afforzarsi in quelle valli e sopra que' gioghi che facile ad essi l'entrare in Lombardia, e sicuro facevano l'uscirne.

» Finalmente Massimiliano Sforza nel 1513 cedè il borgo di Lugano e il vasto suo territorio alla confederazione Elvetica a cui appartennero poi sempre, e di cui seguirono le vicende. A tenore del nuovo statuto, Lugano è presentemente una delle tre capitali della Repubblica del canton Ticino, la quale fa parte di quella confederazione ».

I Ticinesi nel 1830 fecero una rivoluzione, la quale fu molto avvertita in Europa, perchè preludio di quelle che poi nacquero in Francia, nel Belgio, in Polonia ed altrove. Incontaminata di sangue fu la Ticinese, ed essa produsse una forma di reggimento più popolare e che dicono migliore pei molti abusi che vi regnavano prima.

« Lo statuto del 1830, scrive il Dandolo, ha duplice missione, abbiurare il passato, formar l'avvenire; render dapprima libero il popolo, poi farlo degno della sua libertà: compiuta l'opera dell'emancipazione, restagli quella della rigenerazione. — Felice il popolo ticinese se feconda e mette in armonia tutti gli elementi di prosperità di cui la provvidenza gli fu prodiga! Abitatori d'una delle regioni più ridenti e fortunate delle Alpi ove appiè di monti, coverti sulle cime di gelo eterno, soffiano i venti del mezzodì apportatori di primavere precoci, di stati feconde, di ricchi autunni; ove acque correnti crescon fertilità al suolo, porgon sussidio alle industrie; ove alpine valli metton foce a laghi dalle rive gioconde; ove bei nomi richiamano a gentili reminiscenze; i Ticinesi dotati di pronto e vivace intelletto, purgheranno i loro costumi da quanto vi s'accoglie ancora di rozzo, e soprattutto da una certa avidità di guadagno che in taluno d'essi fa perigliose le contrattazioni, venale la stessa coscenza; e presenteranno all' Europa lo spettacolo de' progressi di cui savii ordinamenti politici sono scaturigine immancabile e copiosa (*).

» Il canton Ticino dal confine del S. Gottardo fino a quel di Mendrisio è lungo ventidue leghe, su diciotto di largo; quinto della Confederazione per superficie, settimo per popolazione, undecimo per contribuzioni.

(*) Tullio Dandolo, *Viaggio per la Svizzera Orientale.*

»La popolazione ammontava nel 1808, e distribuivasi come segue:

Distretti.	Circoli.	Comuni.	Famiglie.	Abitanti
Leventina.	4	20	1362	9601
Blegno.*	3	18	1145	6221
Riviera.	1	8	601	3012
Bellinzona.	3	22	1477	7970
Locarno.	7	46	2930	17325
Val Maggia.	3	27	1201	5980
Lugano.	13	106	4970	29107
Mendrisio.	4	21	1581	9576
	38	268	15270	88790

La popolazione Ticinese oltrepassa oggidì le centomila anime, accrescimento dovuto ad un quarto di secolo di prosperità e di pace.

»Il Ticino, principal fiume del cantone e che gli dà nome, straripa sovente e pochi anni addietro ruppe le dighe, sommerse la pianura fra Magadino e Bellinzona; la città stessa fu inondata, molte case crollarono, e lamentaronsi vittime numerose. — Vuolsi leggere intorno l'imperversare dell'autunno nel 1829 e le incredibili rovine arrecate dai torrenti che incessanti piove fecer gonfi, la vivissima e toccantissima descrizione che Cesare Cantù ne ha fatto in un recente suo scritto intitolato *Un viaggio piovoso*. — La Maggia che bagna la valle del suo nome si getta nel lago presso Locarno, e cede per poco al Ticino in mole d'acque e devastazioni. Il Blegno cagiona anche esso danni frequenti. Nel 1512 lo sfacello d'un monte serrò il passo al torrente sicchè un lago formossi di dodicimila piedi di giro. Al rompersi della diga, la piena trascinò villaggi, abbattè ponti, fe' perire seicento persone; e cacciatasi nel Ticino diroccò parte delle mura di Bellinzona. La Verzasca mette foce nel Verbano presso Tenero; l'Agno e la Tresa gettansi nel lago di Lugano; la Moesa che bagna la Val Misocco appartiene per due leghe sole al cantone; nel rimanente scorre sul territorio grigione.

»I Ticinesi godono di clima sì propizio e di sì ubertoso suolo, da trovarsi collocati sotto questi aspetti in miglior condizione degli altri Svizzeri. Abbenchè il lor territorio giaccia tra monti di primitiva roccia alcuni de'quali aggiungono a diecimila piedi d'elevazione, ammantati quindi da perpetuo ghiaccio, ciò nonostante, le venticinque valli del cantone allegransi della temperatura e delle produzioni del mezzodì dell'Italia.

»Nell'alte valli gli abitanti attendono principalmente a far butirro, formaggi, ad allevar bestiami. Nelle valli medie, collocate cioè tra i sette e i novecento piedi d'elevazione, coltivansi grano turco, miglio, panico, segale, formento. Maturano più basso legumi d'ogni maniera e meloni squisiti.

»Contasi nel cantone diciassette qualità d'uve nere, e dodici di bianche. La lugliatica così detta perchè si coglie in luglio, copre spesso con un tralcio solo muraglia di 20 piedi di lungo, o s'allarga su pergoli amplissimi, giocondo ornamento del davanzal delle case; la grugnola ha grani che non cedono a prugni in grossezza; i grappoli dell'uva di palestrina somiglian que' della terra promessa a vederne la mole colossale. Il moscato di Spagna matura in agosto ed è il più gustoso a mangiarsi. Gli ultimi quindici giorni di settembre son sacri alle vendemmie; e liete canzoni si rispondono dall'una all'altra riva del lago dall'uno all'altro pendio delle valli.

»Abbondan alberi fruttiferi d'ogni specie. Meritano particolar menzione sette qualità di castagni, di cui s'alle-

grano pittoresche amplissime foreste sulla china dei monti, formando principal ricchezza degli alpestri comuni. Albero è questo che dà il suo maggior prodotto quando compie i tre quarti di secolo. Il suo principal tronco ha spesso da sei a sette piedi di diametro; nè giova soltanto al montanaro con fornirgli cibo sano e copioso, ma tributagli altresì ricco ricolto di legne da fuoco, non senza che ei tenga in serbo le parti più grosse e sane de' tronchi per farne tavole che vende a caro prezzo.

» E proseguendo, colla scorta dell' Ebel, nella rapida enumerazione di alcune piante più rimarchevoli di cui abbonda il canton Ticino, accennerò tre spezie di fichi, una delle quali, appellata genovese, porta frutti in giugno ed in settembre; due spezie di mandorli; olivi d'un piede di diametro; allori colossali col frutto de' quali si fa un eccellente liquore; cipressi; gelsi che non cedono a que' di Lombardia; granati; agrumi d' ogni qualità, che crescono all'aperto, non d' altro bisognando nel verno che d'una coperta di paglia. Mirto e gelsomino crescono spontanei e resistono alla bruma. Vidi un rosmarino di straordinaria grandezza presso il castel di mezzo a Bellinzona in piena fioritura nel cuor dell'inverno.

» Evvi gran varietà di produzioni nel Ticino secondo i varii distretti: alcuni non forniscon che pascoli; rivalizzan altri in fertilità colle pianure milanesi. Lugano, Locarno, Mendrisio son ricchi di cereali: il tabacco vi prospera: il vino vi costituisce importante ramo di commercio. Il raccolto della seta vi ottenne da varii anni considerevole incremento.

» Le mandre ticinesi sono men belle e men produttive di quelle d' oltre il Gottardo.

» Il selvaggiume non è raro: v' hanno lupi, orsi, stambecchi, volpi, lepri bianche, lontre, aquile, avvoltoi. I camosci accoppianvisi talora colle capre; e ne nascono ibridi bellissimi, la razza dei quali però non si propaga.

» L'api allevansi con amore e profitto in molte parti del cantone: lavorano durante otto mesi; forniscon quindi mele in copia.

» Abbondano vipere il cui morso è periglioso. Veggonsi talora oscenamente intrecciate in gran palle, traversare il lago.

» Il regno minerale è ricco nel cantone di bellissime spezie di cristalli, di marmi, di metalli.

« I Ticinesi, ad eccezione degli abitanti della comune di Bosco nella Val Maggia, son d'origine italiana e parlano il dialetto lombardo. Statura, colorito, temperamento, espression di fisonomia, tutto annunzia in essi generazione d'uomini ben diversa da quella che abita oltre il Gottardo. Costumi, fogge di vivere, di vestire, industrie, giuochi, non è cosa in cui non si discostino dalle tribù d'origine germanica che stanno loro alle porte: diresti che i due popoli non un solo monte, ma ampio mare divida. Gli uni ti si palesano gravi in ogni loro atto, leali, franchi, pieni di buona fede, difficilmente irritabili; ma, sdegnati, formidabili: gli altri vispi, gai, ciarlieri, facilmente ora per baia or da senno insidiosi, di spirito pronto, corrivi all'ira e maneschi; disposti sempre a suggellare la riconciliazione alla più vicina osteria. Gli uni ti guardano con lor occhi tiranti all' azzurro; e le lor gote rubiconde compongono per

ogni nonnulla a sorriso che è sempre lo stesso: gli altri ti guardano con lor occhi neri o castagni, e la mobilità de' lor lineamenti esprime moltiplicità d'accorgimenti a cui non vengono mai meno le parole.

» I Ticinesi non dimorano come i loro vicini d'oltremonte in casolari di legno situati a mezzo de' proprii campi; bensì aggruppati in villaggi entro case di mattoni. Qui non zampillano fontane da tronchi, o gran cataste di legne indicano la preveggenza industriosa dell'alpigiano, o grosse mandre annunziano agiatezza: scorgi bensì leggiadre cappelle situate pittorescamente, e chiese di buona architettura, e case che aspirano ad appellazion di palazzotti, e magnifiche vie di recente costruzione.

Le tre terre o città principali di questa repubblichetta svizzero-italiana sono Lugano, Bellinzona e Locarno.

» La positura di Lugano, scrive l'Ebel, è all'estremo piacevole. Veduta dal lago, questa piccola città presenta un aspetto superbo e veramente pittorico. A levante s'innalza il fertile monte Brè, coperto di villaggi, di casini e di orti che esibiscono una selva di ulivi, di cedri e di mandorli, ed i più bei pergolati di pampini, i cui festoni graziosamente pendono sopra le azzurrine onde del lago. Il villaggio di Castagnola, sopra il quale vedesi quello di Brè, si distingue principalmente per la sua pittoresca presenza. Il monte di Brè è ricco in deliziosi passeggi ed in bei punti di vista. Vedesi di rimpetto stendersi a sudest l'aspro monte Caprino, al piè del quale sembra di mirare un villaggio; ma gli oggetti che si prendono per case, altro non sono che le cantine della città.

» Al di là di Lugano i più graziosi colli si abbassano in anfiteatro; ed oltre i più elevati loro gradini si scoprono al di sopra le nevose sommità del Gamoghe » (*). —

» Lugano, posta al confine della Lombardia Austriaca e sulla strada che da essa mette nella Svizzera, è paese ove fiorisce l'industria, ove il traffico fa rigirare largamente il danaro. Vi sono fabbriche di tabacco, di cappelli, di polvere, filature di seta, concerie di pelli, ecc.

» La fiera che vi si tiene ogni anno nei primi giorni di ottobre è ricca sorgente di prosperità al paese pel grande smercio che vi si fa di buoi e di cavalli condottivi dalla parte meridionale della Confederazione Elvetica.

» Anche le arti belle hanno di che attirare lo straniero in Lugano. E sono ivi da vedersi i bellissimi bassirilievi che adornano le porte della Collegiata, opera finitissima di Francesco Busti, detto il Bambaja. Ed ammirabile poi veramente hanno a dirsi i dipinti a buon fresco di Bernardino Luini nella Chiesa de' PP. Riformati: essi rappresentano in varii quadri tutta la passione del Redentore. È questa una delle più lodate opere di esso lodatissimo pittore, il quale dimorò gran pezza in Lugano appresso a quei frati. Un' altra bella pittura del Luini vi si conserva pure in casa Albertolli.

» Lugano è stata in ogni tempo patria di valenti artefici, e soprattutto di architetti e di ornatisti. Splendido seggio ha fra questi il cavaliere Giocondo Albertolli, che restituì il buon gusto all'ornato e lo recò al più alto segno di perfezione. Gli architetti Luganesi si

(*) Manuel du Voyageur en Suisse, par M. J. G. Ebel. Zurich 1818.

spargono per tutto il mondo. Essi rendonsi ora principalmente in Moscovia. Ed è curioso il vedere come le due capitali di quel semi-europeo e semi-asiatico impero vadano debitrici una del suo innalzamento, l'altra del suo ristoramento ad artefici natii di queste rive. Imperciocchè al Trezzini di Lugano affidò Pietro il grande la fondazione di Pietroburgo, e lo rimunerò col grado di colonnello e colla donazione di un paese che si stendea dodici miglia. E Mosca sepolta tra le ceneri del più tremendo tra gl'incendj cui ricordi l'istoria, ne risorse più bella e più splendida per opera de' Luganesi architetti.

» Poche case e molte grotte vinarie formano ciò che si addimanda Caprino, in faccia a Lugano, al piè di un monte arido e scabro. Le falde di questo monte sono come traforate da una quantità di spiragli, donde nella state escono continuamente correnti d'aria freddissima. Si trasse profitto da tale opportunità, ed ove sono quegli spiragli, si costruirono cantine appoggiate al dirupo, nelle quali ottimamente conservasi il vino. In queste cantine, il termometro di Reaumur, portatovi dal di fuori in un caldo giorno d'estate, si abbassò a 2 gradi sopra lo zero, mentre all'aria aperta segnava 21. Di siffatte grotte, comuni ad altre rive di questo lago, abbonda anche il lago di Como da Moltrasio ad Argegno, e ve ne ha nella Romagna ove « Antri di Eolo e Bocche de' venti » vengono molto propriamente chiamate (*). —

» Dipartesi da Lugano alla volta di settentrione ampia e bella strada che sale tortuosamente il pendio vestito di frutteti e di vigne. La città sottostante, la baja semicircolare, le ville disseminate sulla riva, il lago, le barche veleggianti, i monti rimpetto, ricreano lo sguardo di chi retroguarda, sinchè la via spignesi per entro vallette pittoresche alle falde del monte Cenere, vestito in ogni parte di boschi di castagni. Ombra e frescura regnan per tutto: l'Italiano che muove dalla patria a visitare l'Elvezia, sentesi conquiso dalla scena monotona e imponente che gli si apre intorno. Gli antichi guerrieri di Marignano, della Bicocca, di Pavia rivivon per lui tra gli andirivieni della secolare foresta; pargli vederli innoltrarsi alla volta delle pianure a cui era fatale che desser nome di sepolcro degli Svizzeri. La cadenza de' passi, lo scricchiolar dell'arme, gli acuti squilli del toro d' Uri, della vacca d'Untervald, a' quali eccheggiò tre secoli addietro il monte Cenere, ridestansi per lui nel mormorar lontano dell'acque, nello stormir cupo delle fronde, nel rintronare del corno de' cacciatori, de' mandriani, nel muggir dell'armento, che pascola l'umide erbette ove raggio di sole penetra a stento; in que' romori vaghi indeterminati che volano per le foreste quasi misteriose voci d'essenze incorporee; e palpita il cuore del giovine Italiano che muove per la prima fiata alla volta della patria di Tell.

» Or ecco diradarsi il bosco e la via piegare alla china. Vaste scene tra gli alberi colossali ci si aprono al basso. Il Verbano occupa lo sfondo, coronato di montagne, fin dove si drizza a ponente e si nasconde dietro promontorii boscati; più presso veggiam la Leventina colla grande striscia bianca a mezzo delle ghiaje del Ticino. Chiesuole con lor cam-

(*) Bertolotti, *ivi*.

panili spuntan fra gli alberi, torreggiano su nude balze; vigorosa vegetazione di viti, di cereali, occupa l'interior de'valloni; biancheggian casolari per tutto; e Bellinzona, quasi fantastica rappresentazione de'tempi feudali, fa pompa de'suoi tre castelli che occupano gli scaglioni del Corberio. Il sole che già volge al tramonto tinge d'oro quelle romantiche reliquie che il genio della poetica malinconia pare aversi scelte a stanza. Il Gottardo sovra laberinto di monti minori estolle all'orizzonte le sue guglie agghiacciate.

» La Val Riviera che unitamente alla Leventina di cui è continuazione, ha dodici leghe di lungo, restringesi appiè del Corberio, sicchè Bellinzona chiave può dirsi veramente della Svizzera. La città conta appena 1500 abitanti; e siccome capir ne potrebbe il triplo, ha qualche cosa di tristo e deserto. Il materiale n'è solido e d'impronto italiano; comodi portici, contrade spaziose, vaste piazze, e per cattedrale un tempio di nobile ed ornata architettura. »

Da Bellinzona addirizziamoci a Locarno.

» La via n'adduce a gran ponte sul Ticino lungo 714 piedi composto da dieci archi sostenuti da pilastri di superbi pezzi quadrati di granito; opera stupenda, alla costruzione della quale presiedette, non meno che agli altri lavori stradali del cantone, l'ingegner Pocobelli di Melide, degno concittadino di Fontana. Valicato il ponte c'innoltriamo appiè del monte Carcasso, tre le fitte foreste del quale scernonsi tratto tratto in sull'alto il villaggio, il convento e la chiesa di S. Bernardo. Apresi poc'oltre un'ubertosa valle nella quale i villaggi di Gianbiasco, Cadenazzo, sant'Antonio, Camorino, Cortone e Guartino mostrancisi vagamente disseminati. Sementina occupa l'ingresso del burrone d'ugual nome, pegli ermi andirivieni del quale scernesi da lontano maestosa cascata. Attraversiamo Indo e Cugnasco rinomati per pesche squisite; magnifico ponte ci entromette nella Val Verzasca per uscirne tantosto; l'acque del torrente fanno un balzo lì presso di cento venti piedi d'altezza; la valle da cui sboccano fragorose e spumanti e che solcan di precipizii, è lunga sette leghe, silvestre, abitata da piccole tribù di pastori. — Eccone giunti a piaggia diligentemente coltivata: le viti lanciansi in festoni da un frassino all'altro; e frammezzo ci presentan variatissimi aspetti il lago Maggiore, e Magadino, e Riva, e S. Nazaro, e Gira sulle sue rive.

» Locarno or più non si specchia come altre volte nel lago; perchè la Maggia trascinando strabocchevole quantità di sabbie e ghiaje creò nuove terre, che s'addentraron nell'acque: nullameno la parte bassa della città allorchè il Verbano si gonfia è soggetta alle inondazioni; le parti alte invece stanno a sessanta piedi sovra il lago.

» In Locarno tutto annunzia un'antica prosperità di cui or non rimangono che le vestigia. Contava un tempo seimila abitanti, or mille. La sua situazione rendeala anticamente centro d'un attivo commercio di transito; la distruzione del ponte di Bellinzona nel secolo XVI fece rifluire a Magadino quel commercio con gravissimo danno e quasi rovina della città rimpetto. — In quel secolo medesimo le dissensioni religiose arrecarono irreparabil danno alla prosperità del distretto,

» Locarno è capoluogo di vasto distretto che comprende le valli d'Onsernone, della Maggia, della Verzasca, e di Centovalli. Il clima v'è più mite che a Bellinzona. Maestose piante di fico ombreggianvi esse intere: la via passa ad ogni tratto sotto festoni di vite; mirti, gelsomini forman siepi; granati, ulivi, melaranci crescon per tutto; e le ginestre fiorite tingono le cime d'uno splendido colore che par raggio di sole che tramonta. — Comoda strada adduce lungo la riva a Brisago; altra strada di recente costruzione traversa Centovalli e abbrevia il tragitto a Domodossola ed al Sempione. — Il capoluogo del distretto presenta ne' suoi giorni di mercato piacente e pittoresco convegno di montanari abbigliati in fogge strane e diverse.

» Il bacino del Verbano per quella parte che appartiene alla Svizzera si dilunga tre leghe: lo diresti circoscritto a mezzodì dalle catene del Gambarogno, del Sasso Pino; e del monte di Canobbio; nè pensi che poc'oltre arridon sue rive in guisa incantevole e va superbo dell'isole Borromee.

» Nel 1826 fu lanciato in acqua il battello a vapore il Verbano, sul quale fai in un giorno il giro del lago: corsa di trenta leghe, che costa non più di dodici franchi.

» Locarno non ha nulla di riguardevole tranne l'antico castello e qualche buon quadro nelle chiese (*).

Le due grandi strade del San Bernardino per alla Spluga e del San Gottardo mettono la Svizzera italiana in comunicazione colla tedesca, ed uniscono i commercii dell'Italia e della Germania. La prima incomincia alla foce della Moesa, un miglio sopra Bellinzona, scorre la valle di Misocco, supera il giogo del San Bernardino, e va ad unirsi alla strada della Spluga, già da noi descritta, per progredire insieme sino a Coira. Il Dandolo così la delinea:

» Breve tratto fuor delle porte di Bellinzona la via traversa Molignasco, passa dinanzi la cappella di S. Paolo ove posan l'ossa degli eroi che nella vicina pianura combatterono contro Angelo della Pergola e Carmagnola, e caddero in gloriosa battaglia; valichiamo su bei ponti il rovinoso Calanchettino e la Moesa; poi ci togliamo all'ampia Leventina per volgerci a ponente, ed in giunger a Rovereto, capoluogo del distretto inferiore della Val Misocco, ci ricorda con dolce commozione dei profughi Locarnesi, che trovaronvi nell'angoscioso giorno dell'esilio affettuosa ospitalità.

» La Val Misocco è lunga otto leghe; il clima v'è affatto meridionale. Fichi e gelsi vi prosperano: la *colutea arborescente*, il *kermes*, il *citiso* vi servono di siepi a'maggesi; eppure (strano contrasto!) giaccion intorno, quasi baluardo, ghiacciaje che scendono dal Piz-Piombo, dal Piz-Uccello, dal Marsol, fino a pascoli di Mesola, di Muggia, di Roggio. Nuova ghiacciaja cominciò nel 1812 a formarsi tra l'alpe di Vigno e quella di Cavriola.

» Il distretto, fin da tempi remoti, trovossi ascritto all'impero germanico. Fu, sin nel chiudersi del secolo XV, feudo dei conti di Sax che vendetterlo a' Trivulzi; sotto gli auspizii de' quali i vallegiani diventarono, come son tuttodì, liberi cittadini del canton de' Grigioni. Sommano essi a cinquemila, divisi in 23

(*) Dandolo, *ivi*.

comuni, tre squadre, formanti una giurisdizione la quale invia tre deputati alla dieta cantonale.

»Due valli ci si presentan da Rovereto: la Calanca a sinistra, orrida, abitata da mille ottocento pastori disseminati in piccoli villaggi, e sul limitar della quale, quasi custodi di luoghi sinistri, siedon malinconiche rovine, e la Val Misocco che n'invita a proseguire la nostra corsa per essa con offrirci un quadro ammirabile. Ella si biforca intorno a promontorio isolato che scogli perpendicolari fanno inaccessibile da tre parti; torreggian lassù vasti, alteri ruderi di torri, di palagi, reliquie di antica magnificenza e feudal podestà: un cipresso solitario è cresciuto gigantesco in mezzo alle rovine quasi manifestazione di tristezza e di lutto. M'inoltro e sì mi punge desio d'aggirarmi fra que'poetici avanzi che m'arrampico per gli scaglioni della roccia. Son giunto! ed oh quale spettacolo di vacuità, di squallore! Delle quattro gran torri degli angoli diroccò il fastigio; ma le basi colossali son infisse ancor nella rupe: il muro che ricigne la minacciosa rocca ha dieci piè di grosso, cadente, fesso, tappezzato d'ellera, fatto nido d' uccelli notturni. Scopro su frammenti di pareti, vestigie di pitture: là entro fra' conviti e le danze meditaronsi delitti, e s'irrise alle lacrime degli infelici, a' gemiti degli oppressi: or vi regna il silenzio delle tombe; ed eccole veramente le tombe spalancate, profanate, e l'ossa de'potenti e de'forti disseminate fra gli spini e le ortiche! . . .

» Il villaggio di S. Bernardino dista tre leghe da Misocco; collocato 2700 piedi più alto. Belle cascate della Moesa fannoci ammirati, non men che ponti eleganti in mezzo a tanto orror di natura gettati sul torrente. Ve n'ha uno elevato 106 piedi sovra l'acque mugghianti; l'arcata ha corda di 72 piedi. Gallerie furon praticate ove più temonsi le valanghe: sorprende cotesta strada, spezialmente ove tu rifletta ch'è opera di cantone poverissimo. Il villaggio di S. Bernardino è il più elevato della valle: giace a 5000 piedi sopra il livello del mare. Le acque recentemente scovertevi furon trovate opportune a guarire alcune malattie della pelle. Il concorso ogni anno v'aumenta.

» Noi proseguiamo l'ascesa. Vuolsi che il nome del monte sul quale inerpichiamo derivi da san Bernardino da Siena che sull'aprirsi del secolo XV corse predicando la Lombardia, i baliaggi e Misocco a comporvi le inimicizie tra Guelfi e Ghibellini

» Presso al Col del Bernardino è il laghetto ove ha di scaturigini la Moesa. Le vette circostanti, alte tre mila piedi, riflettonsi nell'acque e le tingon di nero; isolette di scoglio ignudo n'occupano il mezzo; tutt'assieme tristo, inanimato.

» Valicato il Col del Bernardino, maestoso laberinto di colossi agghiacciati ci si presenta. Giugnemmo ove il Reno ha le scaturigini. A'paladini di Messer Ludovico schiudeansi le porte d'incantati palagi, noi moviamo per questa sûblime officina della natura, ove intorno a candide guglie intrecciano aerea danza le nubi, e muraglioni di cristallo azzurrino serran le valli, e sotto a durissimi archi di gelo, ne' quali il raggio solare si rompe in prismi innumerevoli, trascorron acque vorticose e biancastre; ove rimbomba l'eco d'orrendo fragore, indizio dello scoppiar de'ghiacci, e vola con larghe ruote il Lammergeyer; e il Genio del

fiume versa della gelid'urna la corrente fecondatrice, allegratrice di mezza Europa.

»Primo villaggio della valle del Reno (il Rheinvald) gli è Hinterrhein. Alzan la testa il Moscellhorn da un lato, il Vogelberg dall'altro: non veggo peranco (lo Zaporthorn me le asconde) le ghiacciaje ove ha sua prima sorgente il regal fiume.

» A quella parte volgomi impaziente, preceduto da guide: vo' poter dire d'aver visto il Reno e dove scaturisce nell'Alpi, e dove mette foce nell'Oceano.

» La via si dilunga una lega per la valle, dopo di che giungo a stretta intorno a cui le guglie del Gufer, dello Spitz, del Zaport estollonsi cinque mila piedi. Nel burrone volge il fiume i suoi fiotti. Le tre ghiacciaie del Moscellhorn tributangli tredici rivi: una d'esse spigne le sue masse cristalline fin sovra baratro che in paese ha nome d'inferno; praticello sull'opposto lembo del precipizio vien detto Paradiso: di là soltanto scovresi a ponente la ghiacciaia vera del Reno, per arrivar alla quale mi fu mestieri d'un'altra ora di cammino. La corrente in isboccarne è larga pochi piedi, e volge acque maggiori o minori secondo la stagione: a Stein, in uscir del lago di Costanza, ha un'ampiezza di 250 piedi: a Sciaffusa di 340; a Basilea di 750: componesi allor de' tributi di 370 ghiacciaie dell' alte alpi, e trascina una massa d'acqua che fu calcolata aggiugnere a 1,036,763,676 di braccia cube ogni anno; ossia 4,301,769 di piedi cubi ogni ora.

» I monti che sovrastano alla ghiacciaia del Reno son il Vogelberg, piramide acuta, vestita in ogni parte di neve e l' Ago di Rheinvald la cui cima arrotondata presenta a nord-est maestosi dirupi. È desso un de' monti maggiori della Rezia, perocchè ha 10,280 piedi di elevazione, forma punto centrale d'otto gran valli, d'otto gran catene di scogli. Appo gli abitanti d'ognuna di quelle vallate ha nome diverso; que'di Misocco chiamanlo Piz-Uccello, que' di Calanca Stabi, que' di Blenio Puncion de'protestanti, que' della Lenta Lentahorn, que' di Rheinvald Ago di Rheinvald. Chi penserebbe che vi sia stato un uomo ardito a segno da condursi, per amor della scienza, su quella vetta reputata dianzi inaccessibile? Il padre Placido de Specha fu cotest'uomo: intrepido scrutatore dell' alpestre natura, vegliardo dai canuti capegli, in fondo all'appartato Lugnez, ove dà opera agli officii del santo ministero commessogli, ed agli studii che songli alleviamento dell'evangeliche fatiche.

» Da Splugen, capo luogo della Valle, osai spigner la mia corsa fino sulla cima dello Shnee o Tambolhorn: il manto di eterno ghiaccio che vestelo non vieta agli ardimentosi di sedervi dominatori di immensa regione.—Vedi scena stupenda! A mezzodì i laghi di Como, di Lugano, la pianura di Lombardia; a settentrione, se la purezza dell'aere è propizia allo sguardo, il gran nappo azzurrino del lago di Costanza; qua Italia, là Alemagna; tutta Svizzera a mezzo! Si confonde il pensiero a tanta vastità. . . . (*) —

La strada del San Gottardo comincia pure a Bellinzona seguendo il corso del Ticino, e valicato quel monte, mette nel cantone di Uri. Il sullodato autore ne fa questo ritratto:

(*) Dandolo, l. c.

« Pigliamo da Bellinzona le mosse alla volta del Gottardo.

» La Val Riviera che percorriamo pel tratto di quattro leghe è larga ed amena. Trascorriamo Claro, Cresciano, Osogno, Biasca, villaggi ridenti, e Poleggio grosso borgo, e Bodio, e Giornico che ha dato nome ad una celebre battaglia.—Alcuni Lombardi eransi condotti nella Leventina a tagliarvi in frode un bosco: que' d'Uri, a cui la valle apparteneva, entrarono per rappresaglia sul territorio milanese, e saccheggiarono un villaggio sul confine; poi dichiararono guerra al duca e chieser soccorsi a' confederati, i quai nonostante l' aperta ingiustizia de' lor compatrioti, accordarono i chiesti sussidii. Non è da meravigliare che gli Svizzeri facessersi a que' giorni campioni di cause inique. La recente sconfitta di Carlo di Borgogna aveali resi vani; nè v'aveva impresa che reputassero ormai superiore alle loro forze, al loro ardimento: sicchè venutine ad intollerabil alterezza, aveansi mestieri di pubbliche e terribili sciagure per comporsi a moderazione; nè cotali sciagure lor mancarono in appresso. — Il duca reso consapevole che due schiere elvetiche passavano il Gottardo per attaccarlo, mandò il conte Borelli ad occupar con forte esercito le rive del Ticino. La vanguardia svizzera di seicento alabardieri trovavasi a Giornico; discosto era puranco il grosso dell'esercito. Borelli s'avanzò col fiore dei suoi ad investir quel pugno di nemici; ma ebber costoro ricorso a stratagemma di cui altro più felice non ricorda la storia. Spuntava sereno, glaciale il 28 di dicembre 1478; e l'acque del Ticino, fatte la precedente notte mediante argini straripare su tutte le campagne circostanti, covrianle d'una scorza di durissimo gelo. Gli Svizzeri, munitisi i piè di solidi ramponi, avvezzi a siffatto esercizio, aggiravansi securi sul pulito sdrucciolevol cristallo. I Milanesi, cacciativisi sopra barcollavano, cadeano ad ogni passo; assalironli allora i confederati con fierissimo impeto e fu spettacol miserando veder quella moltitudine di guerrieri non poter opporre difesa e perir quasi vittime che al macello vengono trascinate. Mille cinquecento Lombardi giacquero spenti sul ghiaccio, il resto si pose in salvo colla fuga; e la neve serbava con lunga striscia di sangue la traccia de' fuggenti sino a Bellinzona.

» Dalla parte della gran valle del Ticino che riviera s'appella, entriam nell' altra che ha nome di Leventina; e vi scorgiamo tosto cambiata la scena; chè invece di bei campi coltivati, di piani giocondi, di molle e boscato pendio, natura v'è prodiga d'un orrido sublime. La bellissima strada praticatavi di recente inerpica tra burroni, scorre rasente precipizii; nè so d'aver veduto mai più maestoso infuriar di fiotti, di quello del Ticino nella gola di Platifer. Tutto prova ad evidenza che l'alta Leventina anticamente era un lago. Lo sbocco apertogli da corrosione o terremoto è così angusto che le nude roccie le quai servon d'alveo al fiume, si congiungono al fondo ad angolo acuto. Stupendo quadro invero! In veggendo quelle rupi strapiombar sulla via, e lor fessi minacciosi ammantarsi di noccioli, d'ellebori, di parietarie, è bello meditare sulla decadenza del regno minerale apparentemente indistruttibile ma di continuo distrutto, coll' eterna giovinezza del regno vegetabile che si compone d'una succession d'esistenze effimere. Le microscopiche radici de'

licheni e de' muschi intaccan la polita superficie de' graniti, de' quarzi; col volger de' secoli polverizzanli. Leva irresistibile nell' ordin fisico che smuove le montagne, frange le colossali masse contemporanee delle prime età dell'universo.»

Presso Faido, la valle prende forma d'anfiteatro. —Airolo, ultimo villaggio della Leventina, è appiè del Gottardo.

«Il Gottardo non è una delle maggiori moli dell'Alpi per elevazione, come si credette fino alla metà del secolo passato. La sua giacitura è centrale tra il monte Bianco e il Rosa a sud-ovest, e l'Orteller, il Fermunt sul confine del Tirolo ad est.— Laghi in numero maggiore che sovra ogni altro monte elvetico, son disseminati sul Gottardo, ed hannovi le scaturigini il Ticino, la Reuss, il Rodano. — Vi si ravvisano ad ogni passo le impronte della distruzione; sicchè non ha dubbio che il monte fosse altra volta assai più alto di quello or si mostra. La valle in cui è situato l'ospizio è ingombra di frammenti che accennano lo sfacello delle vette circostanti: il granito venato e lo gneis poco compatto e di fina granulazione che v'abbondano, furon probabilmente cagione d' un tal fenomeno; perciocchè è nota la tendenza di cotai rocce a frangersi in foglietti triangolari ed in prismi. — La parte superiore della valle dovea esser lago.

» Le maraviglie maggiori del Gottardo consistono ne' suoi minerali; conciossiachè non è per l'Alpi, ed oserei dire nell' universo, luogo ove se ne trovino ravvicinati generi così disparati, spezie così numerose. Il mineralogista può formarvisi in pochi dì ampia raccolta di fossili bellissimi.

» L'Ospizio del Gottardo è situato a 6650 piedi sovra il Mediterraneo. Il verno vi dura nove mesi e la neve si accumula dai venti ai quaranta piedi. È raro però che il termometro di Reaumur vi tocchi ai 19 gradi sotto lo zero.

» Ripigliam l'ascesa del Gottardo.

» Comincia essa oltre Airolo, superba via non ha guari condotta a fine inerpica tortuosamente sui fianchi del monte; nè qui mi dilungherò a farne descrizione, perciocchè niuno ignora che a cotesta maniera di grandiosi lavori appartiensi oggidì d'innalzar muraglioni di sostegno, gettar ponti, fendere, scavare, forare scogli. Or mi rimanea contemplando gli andirivieni (i Francesi appellanli con vocabolo tecnico *tourniquets*) della strada che segna sul dirupato pendìo linee capricciose, le quali tratto tratto s'ascondono dietro gruppi di scogli ov'erran capre a pascolare muschi e licheni: or mi allegrava i momenti del riposo, la vista della via già percorsa, ed Airolo in fondo, e la Leventina che si ascondeva tra le rocce. E piace in salendo ricordar degli antichi confederati che tante fiate valicarono questo monte per recare all' Italia desolazione e terrore, e come nel maggio 1799 i Francesi capitanati da Soult s'impossessassero del Gottardo; e il 16 appiccasservi zuffa cogli Imperiali, e il 19 si ritirassero per Urseren ne' Grigioni, e il 28 Haddik respingesse Lacourbe, e il 29 S. Julien occupasse il ponte del Diavolo, e il 16 di giugno i Francesi sgombrassero il canton d'Uri; e vi penetrassero di nuovo in agosto attraverso l'Alpi Surene; e il 24 di settembre venticinquemila Russi sovraggiunsero cacciandone i repubblicani; e ricomparisser questi il 4 di ottobre, e il

20 di maggio 1800 Moncey passasse il Gottardo per occupar la Lombardia.

» Avvenimenti son questi de' quali è così rapida la successione che ci fanno ricordevoli dell' ombre chinesi. Non vedemmo noi cento volte sulla diafana tela disegnarsi fuggente a cui un persecutore tien dietro con baston alzato? Scompaiono entrambi, ed ecco un terzo accorrere, nè sai bene se inseguitore, od inseguito; sfuma anch'esso; cedendo il posto a brutto ceffo che strane armi brandisce, cui un dimonio caccia con sua forca, cacciato anch'egli da dimonio più spaventoso; il volgo plaude; le femmine e i fanciulli fanno festa alla bizzarra fantasmagoria.—Così Francesi, Russi, Cosacchi, succedonsi, rimescolansi, scacciansi, tornano, combattono sul Gottardo; ma la moltitudine degli spettatori non plaude a sì fiera vista; palpito di terrore occupa Lombardia e Italia a vedere i suoi arbitri quasi fantasmi all' orizzonte disputarsi le sue spoglie.

» Immersi in cotesti pensieri giugnemmo sul confine del canton Ticino; già poniam piede sulla terra d' Uri, la culla della libertà elvetica, la patria di Tell. (*)

(*) Dandolo, *ivi*.

DUCATO DI PARMA

Un'altra parte della Lombardia (presa questa voce nel suo senso più largo) ora ci rimane a descrivere, ed è quella che dai confini del regno Piemontese-Ligure-Sardo va sino ai termini degli Stati del Papa, ed avendo da un lato gli Apennini Liguri e Toscani e dall'altro il corso del Po, comprende il ducato di Parma e quello di Modena.—Ne trarremo il ragguaglio dalle più sincere e più recenti fonti italiane.

» Il ducato di Parma è formato dai ducati di Parma, Piacenza e Guastalla, meno alcune porzioni di territorio che giacciono alla sinistra sponda del Po, state cedute all'impero d' Austria.

» I suoi limiti sono: al N. col Po, che lo separa dal regno Lombardo-Veneto; all' E. col ducato di Modena; al S. con questo ducato, colla Lunigiana-Toscana e col Piemonte; all'O. ancora col Piemonte.

» I suoi fiumi sono il Po, il Taro, la Trebbia, famoso nelle storie per le sanguinose battaglie avvenute in ogni età sulle sue sponde, il Lenza e il torrente Parma.

» Gli Apennini ne attraversano la parte meridionale, assai ricca di pascoli. Quasi tutto il territorio di questo Stato è di mirabile fertilità, assai popoloso in bestiame, e l'aere vi è saluberrimo.

» La religione dominante è la cattolica; il governo monarchico assoluto; la popolazione è di 440,000 abitanti. »

N' è Sovrana S. M. Maria Luigia, arciduchessa d'Austria, gia imperatrice dei Francesi.

» Vi sono due presidenze, una cioè dell' interno, l'altra delle finanze. Un governatore a Parma ed un altro a Piacenza, un commissario per ogni capoluogo di distretto, un podestà ed alcuni sindaci per ogni comune. Quanto alla giustizia esistono tre tribunali, uno di prima istanza a Parma, a Piacenza e a Borgo-Taro, uno d'appello, ora trasportato a Piacenza, ed il Supremo Tribunale di Revisione a Parma. Dipendono da questi le diverse Preture, che si dividono in tre classi. Fu compilato un nuovo Codice di leggi per ordine di Maria Luigia, che s'avvicina di molto al codice di Napoleone. La rendita lorda è di lire nuove 4,600,000. La forza armata si compone, quando è organizzata regolarmente, di 1500 uomini circa. Questo ducato conta sei città, 31 borghi e 815 villaggi. Non molto considerabile è il commercio dello stato di Parma: il riso e la seta sono i principali prodotti di esso. Le belle lane parmensi vennero celebrate anche da Marziale:

Velleribus primis Apulia, Parma secundis
Nobilis . . . .

Vi sono sorgenti, non però molto considerabili, d' acque minerali, pozzi di petrolio, e miniere di rame, di ferro e di cristalli. Si raccolgono pure annualmente presso Salzo-Maggiore 30,000

quintali di sale, che non formano che i due terzi circa della sua consumazione.

» La sua superficie è 288 leghe geografiche, e la sua popolazione 440,000, in ragione di 1,180 per ogni lega quadrata.

Popolazione delle Città.

Parma	30,000
Piacenza	28,000
Guastalla . . .	5,000
Borgo S. Donino .	5,000
Fiorenzuola . . .	3,000
Nibbiano . . .	2,300

» Gli Anemani, popoli d'incerta origine, ma probabilmente Celti, (*) abitavano un tempo il territorio del ducato di Parma e Pacenza. Alloraquando Carlo Magno portò le sue armi vittoriose in Italia, s'impadronì di Parma e Piacenza, e, secondo l'opinione di alcuni, non abbastanza però fondata, ne fece dono alla Santa Sede. I Papi conservarono per alcun tempo il dominio di queste due città, che coll'andare del tempo si eressero in Repubblica, passando per le imprese delle fazioni Guelfe e Ghibelline in potere dei Correggi, degli Scaligeri, dei Visconti, degli Sforza e dei Papi. Giulio II, uno dei principi più intraprendenti della Chiesa, per cessione dell'imperatore Massimiliano si rese padrone dei ducati di Parma e Piacenza. Nel 1545 Paolo III ne dispose in favore di suo figlio Pier Luigi Farnese, desideroso di procurargli un dominio più esteso di quello che egli aveva. Questa è l'epoca nella quale incominciò la grandezza della famiglia Farnese, che fu annoverata fra le schiatte sovrane quasi nello stesso tempo della Casa de'Medici, fu rivale di essa per quasi due secoli, e si estinse pressochè nel medesimo tempo. Amendue però furono scosse fino dalla loro origine dall'odio de'sudditi, e dalla morte violenta del fondatore della loro dinastia; giacchè se Alessandro de'Medici fu trucidato da Lorenzino, Pier Luigi Farnese lo fu nel settembre del 1547 dai nobili di Piacenza. Il cadavere del duca venne calato dalle mura nella fossa della fortezza, ed egli finì così miseramente di regnare. Nel corso del secolo XVII quattro principi della famiglia Farnese governarono i ducati di Parma e Piacenza. Ranuccio I, che succedette a suo padre Alessandro nel 1592, fu grande politico, ma sospettoso di tanto, da fargli riguardare i suoi sudditi come altrettanti nemici. Nel 1622 morì Ranuccio I, e venne dichiarato duca Odoardo suo figlio, reputato uno degli ingegni più spiritosi del suo tempo. Nel 1635 si confederò co'Francesi contro gli Spagnuoli, esponendo così i suoi Stati a crudeli devastazioni. Odoardo morì nel 1646.

» Il successore di Odoardo fu Ranuccio II, principe ligio interamente ai voleri del marchese Gaufrido, che da maestro di lingua francese venne elevato alla carica di primo ministro. Impegnatosi in una guerra per lui svantaggiosa colla corte di Roma, morì nel 1693, temuto piuttosto che amato da'suoi sudditi. Il figlio primogenito di Ranuccio II era morto prima del padre, soffocato dalla pinguedine, rimanendo perciò la sola Elisabetta, sposa di Filippo V re di Spagna. Francesco pertanto, fratello di Ranuccio II, ottenne la sovranità dei ducati ammogliandosi colla cognata Dorotea Sofia di Neoburgo. Questo principe era di una

(*) Malte-brun, *Geografia universale*, tom. 7.

debolezza di spirito singolare, balbettava, ed era travagliato da una pinguedine tanto oppressiva, che si vide per essa tratto a morte nel 1721. Non avendo Francesco lasciato figliuoli, succedette agli stati Antonio suo fratello, che si ammogliò con Enrichetta d'Este, terzogenita di Rinaldo duca di Modena, colla quale visse poco tempo, giacchè venne dalla morte rapito il 23 gennajo dell'anno 1731.

» Con Antonio si estinse tutta la linea mascolina della famiglia Farnese. Gli Imperiali presero possesso dei ducati di Parma e di Piacenza in nome dell'infante D. Carlo, che entrò solennemente in Parma nel 1732. Quando la casa di Borbone attaccò quella d' Austria, Don Carlo assunse il comando dell'esercito spagnuolo in Italia. Non trovando però necessaria la sua presenza in Lombardia, si rivolse alla conquista del regno di Napoli, portando seco gli arredi più preziosi de'palagi Farnesi di Parma e Piacenza. Le città del regno delle due Sicilie aprirono le porte a don Carlo che divisava di conservare puranco la sovranità dei due ducati. In forza però del trattato di Vienna le guarnigioni spagnuole dovettero sgombrare que'ducati, che vennero spogliati di quanto avevano di più pregevole. Il principe Lobkowitz alla testa degli Austriaci s'impossessò dei due ducati tolti ai Borboni.

» Scoppiata nel 1741 la guerra per la successione negli stati Austriaci, Elisabetta Farnese avea un figlio secondogenito, chiamato Filippo, pel quale ottenne col trattato di Aquisgrana nel 1748 i ducati di Parma e Piacenza, accresciuti del piccolo ducato di Guastalla. Le arti, le lettere, le scienze trovaron in don Filippo un proteggitore, che le fece tornare a lustro dello Stato, ad a vero bene de' fortunati suoi sudditi. L'abate di Condillac fu scelto a precettore di suo figlio Ferdinando, che succedette al padre nella sovranità dei ducati. Ferdinando fu un principe di buone intenzioni, ma poco si prese cura degli affari dello stato. Egli tenne la sovranità fintanto che i Francesi nel 1796 si resero padroni dell'Italia, e riunirono poscia i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla all'Impero.

» Ritornata l'Italia nel 1814 sotto il reggimento degli antichi suoi Sovrani, i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla vennero dati in tutta sovranità all' arciduchessa d'Austria Maria Luigia, per indi passare ai principi di Lucca della casa di Borbone, ed a'loro successori.

» Capitale del ducato e sede sovrana è Parma città celebre dell'Emilia, irrigata dal torrente che da alcuni si vuole gli dia il nome, e che dopo averla divisa in due parti che si uniscono insieme col mezzo di tre ponti, si va a scaricare nel Po. Credesi dovere essa la sua origine, nell'anno 556 della fondazione di Roma, al console M. Emilio Lepido, e che il medesimo facesse aprire e selciare la nuova strada da lui appellata Emilia. Vuolsi da altri chiamata Parma, perchè le fosse stata data una forma circolare, o perchè metaforicamente si volesse significare, che essa innalzavasi a scudo e difesa, giacchè una tal voce significava quella targa rotonda, che i soldati imbracciavano onde ripararsi dai colpi delle spade nemiche. Divenuta in fatti quattr'anni dopo colonia romana, sempre mostrossi fedelissima a quella Repubblica.

» Parma è splendidissima per magnifici edifizii, dei quali noi rapidamente



Vogel del. Aubert sc.

Piazza maggiore. Parma. Place majeure.

accenneremo i principali. La cattedrale, rifabbricata nel secolo XI, abbenchè di tedesca architettura è magnifica in tutte le sue parti. La figura di questo tempio è di una croce latina, e la sua area è di metri 78. 10 di lung., 27. 50 di larg. non comprese le cappelle laterali. La facciata estendesi metri 27. 50 in larghezza, e 28. 60 in altezza. Avanti la porta maggiore sorge un piccolo pronao, sostenuto da due colonne che posano sopra due grossi leoni di marmo veronese. Soprasta a questo edifizio una grande cupola ottangolare ornata di un loggiato all' intorno; e in tutte le sue parti ammirasi una sterminata profusione di marmi, di sculture e di pitture, tra le quali spiccano i preziosi dipinti a fresco del Correggio. In questo tempio scorgonsi le memorie di due soggetti che illustrarono Parma, cioè del suo vescovo Adeodato Turchi che morì ottuagenario nel 1803, e del tipografo Gio. Battista Bodoni morto nel 1813 d'anni 73. Avvi pure un ricco cenotafio alla memoria del Petrarca, che fu arcidiacono di questa cattedrale. Il battistero è una magnifica e rara mole tutta di marmi veronesi, fondata nell'anno 1196. Tra le chiese distinguonsi quella di S. Antonio abate, ove sonovi di belle statue in marmo e dipinture; quella antichissima di S. Stefano che esisteva sino dal secolo XII; quella del S. Sepolcro; la madonna degli Angeli, di bellissima architettura, fondata da Ottaviano Farnese II; S. Vitale, la SS. Annunziata, che è per universale consentimento una delle più belle chiese della città; e S. Giovanni Evangelista nella quale ammiransi preziose pitture a fresco del Correggio, cominciate nel 26° anno della sua età, cioè nel 1520, e terminate nel 1524. Il palazzo ducale innalzasi in vastissima piazza, e benchè non presenti nell'esteriore la magnificenza corrispondente alla destinazione, ha però delle grandi sale, appartamenti riccamente addobbati ed abbelliti di buoni dipinti, stucchi, porcellane ed intagli dorati. Belli sono pure i palazzi del Comune, del Governo con grandiosa facciata, e quello che serve di sede ai tribunali. Nel grandioso palazzo dell'Università vi sono a dovizia tutti quegli stabilimenti atti a promuovere e favoreggiare l'istruzione della gioventù: il Collegio di S. Caterina o dei Nobili è pure un grandioso stabilimento d' istruzione. I palazzi Poldi, Pallavicini di Roma con una scelta raccolta di libri, alcuni bellissimi disegni di Francesco Mazzola detto il Parmigianino, perchè nativo di Parma, e con quadri e tavole di antichi e moderni pittori, e quello Pettorelli ove ammirasi una prospettiva del celebre Pietro Gonzaga veneziano, sono splendidi edifizii. Il palazzo Farnese, detto della Pilotta, è una delle più rare e magnifiche opere che veggonsi in tal genere. Il castello ducale fu fondato nel secolo XVI dal duca Alessandro Farnese. Non lungi da esso trovasi l'orto botanico, arricchito da gran copia di erbe e piante rare, da fontane, e da un boschetto di alberi esotici. Il giardino ducale che occupa un'area di 220,000 metri quadrati e ha più di 700 metri in lunghezza, è tutto diviso in boschetti, in prati, in lunghi viali, ornati di pregevoli sculture, e serve di delizioso passeggio. La tipografia ducale è un grandioso stabilimento, che vanta di avere avuto a direttore e a perfezionatore il rinomatissimo Bodoni: Parma debbe l' acquisto di questo tipografo al duca Ferdinando I,

La Pinacoteca, questo santuario delle arti belle, è stata recentemente in buona forma disposta ed abbellita, e vi si trovano tutti i quadri che furono restituiti dalla Francia, e tutte le opere più pregievoli che sparse erano in varii luoghi della città e del ducato. Ivi conservansi le opere insigni del divino Correggio, del Raffaello, varie del Parmigianino, del Francia, del Lanfranco, dei Mazzola, dei Caracci, dello Schedone, del Conegliano, del Guercino, del Procaccino, dello Spagnoletto ecc.; le statue Vellejati, altre di Boudard, di Guiard, ed una dell' immortale Canova. Il prezioso dipinto del Correggio rappresentante S. Gerolamo con altre figure, è stato non ha guari intagliato in rame dal celebre Gandolfi, che senza ostentazione o orgoglio è salito col suffragio dei buoni e dei sapienti al principato nell'arte sua. La pubblica biblioteca è composta di oltre 63,000 volumi, e in questo edifizio trovansi l'accademia delle arti belle, un ricchissimo medagliere colla famosa Tavola Trajana, e molte antiche romane iscrizioni scavate a Velleja. L' anfiteatro Farnese, emulo in Europa della greca e romana maestà, fu fondato nel 1618 dal duca Ranuccio I, e famosi sono gli spettacoli ivi eseguiti, dei quali parlano il Buttigli, il Notari, il Tiraboschi, il Frugoni, il Napoli-Signorelli e tanti altri. Bellissimo è pure il teatro Nuovo, recentemente costruito sul disegno di Niccola Bettoli parmigiano. Questa città è patria di Francesco Mario Grapaldi, di Enea Vico, di Vittorio Siri, di Gio. Domenico de' Cornazzani, ecc. — I due ponti sul Taro e su la Trebbia sono opere mirabili: il primo, cominciato nel 1816, fu compiuto nel 1819; il secondo ebbe principio nell'autunno del 1820 e fu condotto a compimento nel 1825. (*)

E perchè i dipinti del Correggio sono ciò che più trattengono in Parma il passeggiero, daremo qualche notizia intorno a questo eccellentissimo pittore.

» Antonio Allegri, detto il Correggio dal nome della sua patria, nacque di civile famiglia, nè senza beni di fortuna, onde potè aver fin da principio una educazione bastevole a grandi progressi. È tradizione in Correggio che Antonio avesse ivi i primi suoi rudimenti da Lorenzo suo zio, dopo i quali è probabile ch' egli frequentasse in Modena la scuola di Francesco Bianchi detto il Frari, morto nel 1510, ed è verisimile che egli derivasse il primo suo stile dalle opere lasciate in Mantova da Andrea Mantegna. Il suo ultimo e più perfetto stile gli diede il primo posto dopo Raffaello, osservando il Mengs che questi dipinse più squisitamente di lui gli affetti degli animi, ancorchè inferiormente a lui dipingesse gli affetti dei corpi. In questa parte valse il Correggio oltre ogni credere: giunto col colore e più col chiaro-scuro a introdurre nelle sue pitture un bello ideale che incanta anche i dotti, facendo loro dimenticare quanto di raro avean veduto. Nel disegno non giunse il Correggio a quella profondità di sapere, che è nel Buonarroti; ma fu sì grande e insiem sì scelto, che i Caracci stessi preser norma da lui. Non comparisce nel suo disegno quella varietà di linee, che vedesi in Raffaello e negli antichi; avendo egli a tutto potere schivata la linea retta e gli angoli, ed usato un continuo ondeggiamento di linee or convesse or concave; nondimeno

(*) Carta, *Descrizione dell' Italia.*

vuolsi che in ciò consista in gran parte la sua disgrazia. Egli è lodato soprammodo nel disegno dei panni. Le sue teste giovanili e puerili son commendatissime; e sorridono con una naturalezza e semplicità che innamora e sforza a sorrider con loro. Ogni sua figura ha del nuovo per la incredibile varietà degli scorti che introduce: facendo figure di sotto in su vinse ogni difficoltà. Consente a quella grazia di disegno anche il colorito, del quale Giulio Romano asseriva essere il migliore che veduto avesse. Nell' impasto dei colori avvicinasi a Giorgione, nel tuono a Tiziano, ma nella degradazione è ancor più esperto. Pose inoltre nel suo colorito una lucentezza che in altri facilmente non vedesi: par di mirare gli oggetti dentro uno specchio. Ma il suo magistero, il suo regno sopra tutti i pittori è nell'intelligenza del lume e dell'ombra. Come la natura non presenta gli oggetti con la medesima forza di luce, ma la varia secondo le superficie, le opposizioni e le distanze; così egli fece con una gradazione che insensibilmente cresce e diminuisce. Lo stesso a proporzione operò nelle ombre, e seppe così finamente rappresentare in ognuna il riflesso del colore vicino, che in tanto uso di scuri nulla vi ha di monotono, tutto è vario. L'invenzione, la composizione, l'espressione e le altre parti della pittura sono lodate in lui tutte, ma non del pari. —

» Poche città dell' Europa racchiudono, come Piacenza, relativamente alla sua estensione, un così gran numero di magnifici edifizii, i cui disegni debbonsi ai più celebri architetti. Posta quasi sul Po in deliziosa pianura, essa perfettamente corrisponde in tutto al nome che le si è imposto. Fu celebre nell' antichità, ed ebbe con Parma quasi comuni i destini. Si raccoglie da Tacito, che assediata dai Romani capitanati da Alieno Cecina, le fu abbruciato il suo anfiteatro che era situato fuori della città, di tale grandezza e magnificenza che in tutta Italia non vi era il pari. Accertano pure gli antichi scrittori, che era superiore all'Arena di Verona, e che poteano in esso agiatamente sedere più di 25,000 persone. Questa città sostenne pure un sanguinoso assedio contro Totila re dei Goti, e di buon grado assoggettossi alle più crudeli privazioni anzichè arrendersi. Fu vittima del furore dei Guelfi e dei Ghibellini; nè dee recar meraviglia se dopo tante fiere vicissitudini non si trova più in essa alcun vestigio di quei monumenti che nell'antica età la rendevano cotanto splendida. Le vie di questa città sono spaziose e regolari: quella del Corso o di Sant' Agostino è degna di Roma nel tempo della sua grandezza. Londra e Parigi stesse non hanno alcuna via che possa paragonarsi con questa: essa è tutta ornata di magnifici palazzi che destano l'ammirazione. Nella gran piazza sorgono le due statue equestri in bronzo, rappresentanti i duchi Ranuccio e Alessandro Farnese, poste sopra piedistalli di marmo con vaghi ornamenti in bronzo, erette l'una nel 1620, l'altra nel 1624: questi colossi furono gittati da Francesco Mocchio. Nella stessa piazza siede il maestoso palazzo del Comune, il cui disegno non appartiene certamente al famoso architetto Vignola, come molti asseriscono, che di tante belle opere però arricchì questa città, giacchè fu fabbricato nel 1281. Il palazzo detto della Cittadella si attribuisce non senza fondamento a quell'architetto, e se fosse

compiuto sarebbe il più grandioso, maestevole e perfetto corpo di fabbrica di Europa. Debbesi questo edifizio a Margherita d'Austria moglie del duca Ottavio Farnese le cui spoglie mortali riposano in S. Sisto. La cattedrale è pregevole per iscolture e per dipinti, e fra le altre non meno ragguardevoli sono le chiese di S. Agostino, della B. V. di Campagna e di S. Giovanni. Il grande ospedale eretto nel 1472 è una bell'opera. I palazzi dei privati ridondano di preziosi monumenti dell' arti belle: appariscente è il teatro. Questa città racchiude tutti quegli stabilimenti atti a promuovere e favoreggiare l'istruzione dei cittadini: e qui giova notare che il primo privilegio relativo ai pubblici studj fu ad essa conceduto dall'imperatore Ottone III circa il 996. Il Campi nella sua storia narra, che nel 1651 i graduati nello studio di Piacenza erano consultati da principi e da repubbliche, ed erano chiamati per governo e per consigli e per letture pubbliche non solo dalle prime università d'Italia, ma anche della Francia. Florido è il traffico di questa città, principalmente ne'prodotti del suo territorio, e tra le sue manifatture primeggiano quelle delle seterie. Diede i natali a Callisto da Piacenza, a Lancellotto Anguissola, a Ferrante Pallavicino, a Isabella Sforza, a Cornazzani Antonio, a Campi Pier Maria, a Giambattista Porta, a Antelloto Braccioforte, ecc. ecc. È celebre il collegio Alberoni di Piacenza, che è diretto dai PP. Missionarj, per gli ottimi studi che vi sono e pei sommi uomini che produsse. Fra i nostri contemporanei, basti di nominare un Gioia e un Romagnosi.

» Piacenza potrebbe contenere per la sua ampiezza 100,000 abitanti, che ascendono ora soltanto a circa 28.000. Il suo clima è saluberrimo: Plinio narra che in un allibramento dell' Italia, si trovarono in questa città sei vecchi di 110 anni ciascuno, uno di 120 e altro di 140.

» Al di sopra di Piacenza avvi un luogo detto *Campo morto*, ove i Romani furono sgominati in battaglia da Annibale l'anno di Roma 535. » (*)

Guastalla era altre volte città di qualche importanza perchè residenza di uno de' rami dell'illustre famiglia de' Gonzaghi, che ne teneva il principato. Ora è sede vescovile. L'antico ducato, ora distretto di Guastalla, è rinchiuso tra il ducato di Modena e il regno Lombardo-Veneto, dal quale il Po lo diparte: il Crostolo lo bagna a ponente. Merita esame in Guastalla la cattedrale, dove oltre alcuni dipinti, è da vedersi l'altare maggiore, fatto di fini marmi con disegno di Giovanni Fattori. La città è distante da Parma 6 leghe ed un quarto. Il paese abbonda di grano, di riso, di frutta; vi si raccoglie molta seta, vi si alleva molto bestiame, vi sono fabbriche di seta e di flanella. Presso Guastalla avvenne addì 19 settembre 1734 una sanguinosa battaglia tra i Tedeschi ed i Francesi-Piemontesi, nella quale Re Carlo Emmanuele III re di Sardegna ottenne gli onori della vittoria.

« Borgo S. Donino, piccola città, distante 5 leghe ed un terzo da Parma, giace sullo Stirone, è sede d'un vescovato, è cinta di mura, e contiene un palazzo ducale, una bella Cattedrale, 4 chiese parrocchiali, un seminario, un collegio, molti conventi, ed un ospizio

(*) Corta, *ivi*.

per la mendicità. V'hanno filatoj di seta e fabbriche di stoffe di seta e di lino. Conta 5000 abitanti, e il suo distretto occupa la situazione migliore del ducato. Appartenne alla famiglia Pallavicini, e non conserva alcun avanzo di antichità; fuorchè ne' suoi dintorni si scopersero rovine, le quali si credono esser quelle dell'antica *Fidentia* o *Julia Crisopolis*.

» Busseto è piccola città che siede a quasi 5 leghe da Parma non molto lunge dal Po. Fu già feudo dei marchesi Pallavicino, che tuttavia vi posseggono un ricco patrimonio ed un bello e delizioso palazzo. Memorabile è Busseto per l'abboccamento che vi ebbero nel 1543 il papa Paolo III e l'imperatore Carlo V, ed è patria di uomini illustri nelle scienze e nelle arti, tra quali meritano onorevole ricordanza il padre Ireneo Affò storico rinomato, e l'ab. Francesco Ghirardelli buon poeta. È cinta di mura, ed altre volte era difesa da una rocca. Ha varj stabilimenti pubblici, un ginnasio, uno spedale, ed un ricco Monte di Pietà. Nelle chiese sono a vedersi molte e buone pitture. »

Fiorenzuola è cospicuo borgo, in cui nacque il celebre cardinale Alberoni. Bardi è picciola città sul Taro. Molti altri borghi assai popolosi trovansi in questo ducato.

Insigne villa ducale è Colorno, luogo di delizia già molto caro ai principi della casa Farnese. Giace sulla riva destra del fiume Parma, a poca distanza dal Po, ed a 3 leghe e 1/2 da Parma. Havvi un bel castello, con giardini e magnifici giuochi d'acqua. In questa grandiosa villa s'ammira la statua di S. M. Maria Luigia, sotto il simbolo della Concordia, lodatissima opera del Canova. Colorno è un borgo di 1600 abitanti, ed un tempo fu sì forte che non s'arrendette alle armi dell'Imp. Federico II. — Il Casino dei Boschi è altra villa ducale nell'ameno borgo di Sala sul torrente Baganza. S. M. la duchessa di Parma che suol ivi passare la calda e l'autunnale stagione, l'ha fatta ornare di freschi e vi ha adunato molte delizie.

» Via *Emilia* o *Claudia* chiamavasi quella che l'anno di Roma 556 fu condotta da Piacenza a Rimini per opera del console Emilio Lepido, e che diede il nome di Emilia alla provincia che attraversava: Via Claudia dicevasi quella che da Luca stendevasi a Roma. La Via Emilia ne'bassi tempi cambiò nome, ma solo nel tratto che comprendesi tra Piacenza e Bologna, e non più si disse Emilia ma Claudia. Avvenne ciò verisimilmente, perchè essendo per le guerre de' Longobardi coll' Esarcato e per gli allagamenti de'fiumi rimasi deserti e paludosi più tronchi di questo tratto della Via Emilia, allora cominciò a torcersi il cammino da Piacenza e da Parma a Lucca, e di colà si corse per la Via Claudia sino a Roma. Quando poi tornò ad essere rasciutto e riaperto questo tronco di Emilia da Piacenza a Bologna, esso perdè il nome suo proprio, e prese la denominazione di Via Claudia a cui veniva sostituito.

Le rovine dell'antica Velleja, splendidamente illustrate dall'Antolini, primo architetto della nostra età, giacciono alle falde de' gioghi che fanno parte degli Apennini. Nella salita del poggio su cui sta Velleja s'incontrano i due curiosi fuochi naturali, impropriamente chiamati Vulcani, i quali meritarono l'attenzione del gran Volta che disse essere

gas idrogeno che esala dalla terra come una sorgente, brucia ed illumina al contatto dell' aria atmosferica. Quantunque sieno assai difficili gli scavi per l' erto terreno, nondimeno si disseppellirono molte parti dell' antica città, preziose suppellettili, statue, busti, mosaici, monete, ecc. Il Foro è stato messo allo scoperto. (*) Alcuni de' monumenti di Velleja furono riconosciuti di un'età posteriore a Costantino. Queste rovine benchè sommamente importanti ed attrattive pei veri dotti, mal ristorano tuttavia i viaggiatori volgari dalla noja del lungo e disagevole viaggio.

Ma in che tempo cadde Velleja? In che modo essa venne distrutta? Alla prima dimanda mal si può rispondere, mancandocene i documenti storici. Alla seconda diremo che fu distrutta dalla natura non dalla mano degli uomini. Ma di qual fenomeno si valse la natura ad operar questo eccidio? Ecco ciò che si ignora. L'opinione predominante è che distruggessero Velleja le *lavine* ossia le frane, gli scoscendimenti di due monti, che ne sono distanti oltre a due miglia. Ma quest' opinione mal sembra reggere all'accurato esame. Nè meglio regge l'opinione di coloro che attribuiscono quella rovina a vulcano od a tremuoto. « Egli pare adunque più probabile che a due miglia sopra Velleja nella valletta a guisa di conca fra i due monti Moria e Rovinazzo esistesse un lago, e che le sue acque, nel corso di molti secoli, premendo per ogni parte il loro recipiente, possano aver filtrato a poco a poco, e finalmente rovesciata la sponda, sì che nel terribile sprigionamento loro precipitando al basso, naturalmente convogliando tutto ciò che ad esse si univa e parava innanzi, la rovina spingessero sopra Velleja, ed al di là di essa fino al torrente Chero. In fatti sino a quella parte si trovano gl' indizj, meno notabili apparendo a misura che maggiore distanza si frappone. »

Le rovine di Velleja siedono 25 miglia ad occidente di Piacenza.

(*) « La piazza o foro di Velleja ha la figura di un rettangolo, ed è selciata di grandi pietre di taglio, ben connesse a listoni, e distesa a terra sopra un listone di lastre marmoree vi si legge la iscrizione, che indica la munificenza di Lucio Lucilio, e la tribù Galeria a cui egli apparteneva. Un canaletto la circonda che anche attualmente riceve lo scolo dell' acque, ed un marciapiede elevato per uno scaglione l'attornia, accrescendone l'ampiezza. Al di là dei marciapiedi nei tre lati di est, nord, ovest, trovansi indizj certi di colonnati, che manifestano come da tre loggiati fosse la piazza circondata, nell' area dei quali si veggono frammenti marmorei e residui di monumenti. Posteriormente ai portici v' erano edificj a varj usi, ai quali i portici stessi erano appoggiati, e quello che più si distingue è il tempio contrassegnato dagli avanzi del pronao e della cella. »

DUCATO DI MODENA

Il ducato di Modena ha per confini a settentrione il regno Lombardo-Veneto; ad oriente lo Stato del Papa; a mezzodì questo Stato ancora, la Toscana e il ducato di Lucca; ad occidente il regno Piemontese-Ligure-Sardo, la Lunigiana toscana ed il ducato di Parma. I confini Sardi, Toscani, Parmigiani, Modenesi negli Apennini liguri sono bizzarramente intrecciati fra loro.

Questo piccolo Stato comprende il ducato di Modena propriamente detto, i ducati di Reggio e della Mirandola, i principati di Correggio, di Carpi e di Novellara, parte della Signoria di Garfagnana, la Lunigiana Estense, e il ducato di Massa Carrara, che gli fu aggregato nel 1829 per la morte della duchessa Beatrice d'Este.

In due mari vanno a versarsi le acque di questo Stato. L'Adriatico riceve il Po, il quale lambendo i confini del ducato a tramontana, accoglie molte fiumane sue tributarie, tra le quali il Crostolo che scorre poco lungi da Reggio, la Secchia che si volge presso Sassuolo, ed il Panaro che irriga Finale. Nel Mediterraneo ha foce il Serchio, fiume che calandosi dagli Apennini modenesi, passa per Castelnuovo di Garfagnana, attraversa il ducato di Lucca, e si scarica in quel mare sul territorio toscano, toccando di tal guisa tre Stati in un corso che non arriva ad ottanta miglia, compresi i giri e i rigiri, e ricevendo 26 torrenti perenni. Esso ha origine alle falde orientali del Pizzo dell' Uccello, detto altramente Alpe di San Pellegrino.

» Il ducato di Modena offre tre ordini di monti. Il più alto è per la maggior parte coperto di erbe e di prati, e alle falde di faggi e di abeti, e questo è abitato da pastori. L'inferiore è per lo più vestito di castagni, vigne e campi, e quivi stanziano gli agricoltori. Il terzo trovasi coperto per lo più di macchie, di boschi, di vigne e di campi. La parte orientale della pianura è più ferace, perchè irrigata dalla fertile posatura delle acque feconde del Panaro, che dilava monti coltivati e fruttuosi. L'occidentale sin presso la metà è meno ricca, perchè coperta dal fior di rena della Secchia, che accoglie le acque di balze o rupi infeconde. Vi sono sorgenti di petrolio, salse, di acque medicate, e soprattutto sono celebri per la chiarezza e salubrità le acque delle fontane modenesi; le quali scavando il suolo a certa profondità, ovunque scaturiscono e salgono poco meno che a fior di terra, spinte da un' ampia sotterranea corrente d'acque montane: il dottore Ramazzini a lungo e dottamente scrisse su quelle fonti. »

Francesco IV, arciduca d'Austria, nato ai 6 di ottobre 1779, è il regnante duca di Modena.

Il numero degli abitanti del ducato di Modena, escluso quello di Massa Carrara, ascende a circa 400,000 sopra una superficie di 260 leghe quadrate, in ragione di 1538 abitanti ogni lega. La

popolazione delle città e luoghi principali è la seguente;

Modena	27,000
Reggio	18,000
Carpi	5000
Novellara	4000
Finale	6000
Mirandola	6000
Castelnuovo di Garfagnana	2700
Correggio	2300
Brescello	1800

La popolazione del ducato di Massa Carrara è di 30,000 abitanti in ragione di 2727 per ogni lega quadrata.

La celebre casa Estense della quale troppo lungo sarebbe narrare l'istoria, teneva la sua sede in Ferrara. Essa la trasportò in Modena poscia che Ferrara le fu tolta da Papa Clemente VIII.

Parecchi avvenimenti dell'Istoria Romana si riferiscono a Modena, ma il più memorabile è l'assedio postole da Marco Antonio sul finire dell'anno 709 « Ucciso Giulio Cesare, in mezzo ai gravi tumulti onde fu travagliata la repubblica, aveva il Senato diviso il governo delle provincie consolari, e nella distribuzione era toccata a Bruto, uno degli uccisori di Cesare, la Gallia Cisalpina, in cui giaceva Modena, e a M. Antonio la Macedonia. Ricusava questi il governo di provincia così lontana, e a Bruto contendeva la Cisalpina, onde porsi quivi in agguato per tentare l'occupazione di Roma. Venne egli difatti sotto Modena, vi assediò Bruto, e negando ascolto agli ambasciadori speditigli dal Senato affinchè desistesse dall'impresa, la tenne bloccata per 4 mesi senza poterla espugnare. Ma spediti poi dal Senato i Consoli Irzio e Pansa con Cesare Ottaviano, che poi fu Augusto, il trassero a battaglia e presso la città di Modena lo sconfissero, sebbene Irzio vi lasciasse la vita combattendo, e Pansa vi riportasse una ferita di cui poscia morì. In questi ultimi tempi della Repubblica, Modena era noverata tra le più illustri città italiane. Cicerone ne scrisse in più luoghi le lodi e chiamolla fortissima e splendidissima colonia del Popolo Romano, e i Modenesi disse ottimi cittadini. Pomponio Mela la pose fra le più ricche; e Plinio e Strabone ne celebrarono le produzioni e le arti. »

Nel Medio Evo fu in preda alle fazioni civili, e la parte Guelfa, seguace del Papa, vi fu detta degli *Agioni*, la Ghibellina, devota all'Imperatore, fu chiamata de' *Grasolfi*.

Il Principato è quasi sempre il frutto che recano le divisioni delle repubbliche, e così fu pure per Modena, che a' 15 dicembre 1288 elesse per suo signore il marchese Obizzo II d'Este. Borso, figliuolo di Nicolò III, fu il primo che avesse il titolo di Duca di Modena per concessione dell'imperatore Federico III nel 1452, e poscia anche quello di Duca di Ferrara da papa Paolo II nel 1471.

Ercole Rinaldo, a cui i Francesi tolsero il ducato nel 1796, fu l'ultimo principe Estense della linea mascolina. Il presente duca è figliuolo di Maria Beatrice, figlia del duca Ercole Rinaldo, e moglie dell' arciduca Ferdinando di Austria.

» Modena è bella ed antica città, capitale di tutto il ducato, posta in una bellissima pianura tra i fiumi Secchia e Panaro nel centro dell'Italia, fertile di grano, canapa, seta, e principalmente di vino e di pomi. Era assai munita altre volte, ma le sue fortificazioni furono smantellate, e da quel punto i suoi so-



Palazzo Ducale. Modena. Palais Ducal

vrani non cessarono dall'abbellirla. Sempre sarà cara ai Modonesi la memoria di Ercole III, il quale, dopo avere militato nelle guerre di Alemagna, fabbricò la villa di Mugnano; ornò Modena di magnifici edificii, vi eresse la scuola di belle arti, diminuì di gravi somme i pubblici tributi del sale e dell'estimo, compiè la fabbrica del palazzo ducale, eresse due nobilissimi ponti sopra il Secchia e il Panaro, fondò ospizii alla povertà, aprì la via alla Lunigiana, abbellì la villa di Sassuolo, fabbricò la Rotonda, restaurò la galleria con rare dipinture, e sotto di lui il valore dei fondi crebbe più di un quarto, la popolazione più di un dieci per cento, e la prosperità, la pace, la concordia regnarono nei suoi dominii. La statua equestre in marmo di questo benefico principe fu fatalmente atterrata in mezzo al pianto di tutti i buoni nella frenesia della rivoluzione.

» Tra gli edifizii insigni di questa città dobbiamo innanzi tutto collocare la cattedrale, che, avuto riguardo al tempo in cui fu fabbricata (nel 1086), può dirsi magnifica. Essa è incrostata di marmi bianchi, avanzi tutti dello splendore di questa celebre romana colonia. Quanto alla costruttura della sua torre è opinione di taluni, che il fusto quadrato sino alla quinta impalcatura o cornice appartenga a tempo più remoto. Il restante fusto quadrato ottagono è piramidale, e gli ornamenti che l'abbelliscono sono del secolo XIV e dell'epoca in cui Modena soggiacque a Passerino Bonacossa. Essa è una delle più belle torri d'Italia, ed è alta 164 braccia e once 8. Nel fondo di questa torre, detta comunemente la Ghirlandina, conservasi la famosa secchia, oggetto di accanita guerra tra i Modonesi e i Bolognesi e dell'inimitabile poema del celebre Tassoni. (*) Magnifiche chiese sono pure quelle di S. Domenico, di S. Agostino, di S. Vincenzo, di S. Giorgio, del Carmine, di S. Maria Pomposa e alcune altre. Il palazzo ducale è tra'più belli d'Europa e per la vaghezza del disegno dell'Avanzini, e per la mole e la copia de' marmi e per la maestà del grande prospetto. Vi sono vasti ed ameni giardini; le scuderie sono un pregevole edifizio.

» In questo palazzo è una osservabile galleria di quadri distribuiti nel grande appartamento, la quale se non può far dimenticare quella stupenda di 100 tavole, che ornano adesso la Galleria di Dresda, è però una splendida scuola per gli artisti che vogliono profittarne, ammirandovisi molte opere egregie del Procaccino, del Tintoretto, del Palma, dei Caracci, di Guido, di Mantegna, del Sassoferrato, del Garofalo, di Paolo Veronese, di Dosso Dossi, del Francia, di Pierin del Vaga, del Guercino, di Andrea del Sarto, del Pomarancio, del Dolci, del Giorgione, di Alberto Duro, di Tiziano, e di altri rinomatissimi pittori.

» La Biblioteca Estense è ricca di quasi 100,000 volumi stampati, e di oltre 3000 manoscritti pregevolissimi o per l'antichità, o per le magnifiche miniature di cui vanno adorni, o per le classiche opere che contengono; biblioteca, la quale vanta fra'suoi prefetti, uomini celebratissimi, come sono il famoso geografo Jacopo Cantelli, l'abate Bac-

(*) L'archivio capitolare del Duomo è famoso per l'antichità de'suoi documenti e per i diplomi onorevolissimi regj e imperiali, tra' quali si mostrano originali di Carlomagno.

chini, l'immortal Muratori che vi presiedette per 50 anni, il celebre P. Zaccaria, il P. Granelli, ed il tanto benemerito delle lettere italiane abate Girolamo Tiraboschi, che n'ebbe per 24 anni la direzione.

» Alla biblioteca va unito un museo di oltre 26,000 medaglie antiche, fra le quali è preziosissima la serie delle medaglie greche: il rinomatissimo Archivio Ducale, uno dei più rispettabili che si conoscano in Italia, e che somministrò al Muratori molte peregrine notizie, onde illustrare i costumi dei bassi secoli, non che la vetustà e grandezza della Estense prosapia; e finalmente un Osservatorio Astronomico fornito dei più opportuni e migliori istrumenti di Amici, Reichenbach, e Frahunhofer.

» Fra le cose degne di osservazione debbonsi collocare il palazzo civico e la sala del consiglio, la cui volta è dipinta dallo Schedoni e dall'Abbati, famosi pittori modonesi, il grandioso ospedale e l'albergo delle Arti.

» Le vie di Modena sono in generale spaziose, ornate di portici e di splendidi edifizii, e vi si trovano vasti ed ameni passeggi. Il canale artificiale che da Modena conduce al Panaro, e da questo fiume nel Po, una facile comunicazione mantiene coll'Adriatico assai vantaggiosa al traffico. L'industria è in questa città assai operosa: vi sono fabbriche di panni, di veli crespi, di damaschi, velluti, di stoffe di seta, di tessuti di cotone, di cappelli di trucciolo, ecc. ecc. Il suo commercio di esportazione consiste particolarmente in grani, vino eccellente, acquavite e in quella famosa detta rinfresco, seta, bestiame, salami e presciutti squisiti; l'aceto è cotanto prezioso, che è con avidità ricercato nelle più lontane regioni. Questa città ha dato in ogni tempo uomini celebri nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle armi.

» Fra coloro che si distinsero nelle armi nomineremo soltanto il principe Raimondo Montecuccoli, sovrano maestro della scienza militare nella teorica, e competitore del grande Turenna nella pratica. (*)

» Reggio ch'ebbe, a quanto credesi, l'origine o l'ingrandimento dal console M. Emilio Lepido, giace sulla via Emilia alla destra del Crostolo. Lieta e mercantile città, essa è notevole per vaghi edifizii, per maestosi templi, per un bellissimo teatro, e per le limpide acque che opportunamente scorrono a lavarne le vie. Il tempio della M. V. della Ghiara è magnifico per l'architettura e per gli ornamenti. Vi si tiene in ogni anno una fiera di grandissimo concorso. Diede i natali al divino Ariosto, e ad altri illustri.— Il territorio di questa città è fertile di ogni sorta di biade, di legumi, di gelsi, e anche di riso, ed è ricco di ogni grosso e minuto armento, d'uve, canapa, castagni e frutta. L'alta regione è composta per lo più di aridi e nudi massi che non rispondono a coltura; la collina è ubertosa ed amenissima, e tale che l'industria vi potrebbe far poco più di quello che vi cresce per benefizio della natura.

» Carpi è picciola città, vaga per adorne e ben disposte fabbriche e per spaziose vie. Tra gli edifizii sono da noverarsi il magnifico antico castello e palazzo, la cattedrale, disegno del Bramante, e il tempio di S. Nicolò, del quale fu archi-

(*) Lod. Ricci, Corografia degli Stati Estensi.— Carta. Manuale.

tetto il Peruzzi. Di Carpi non fanno menzione veruna gli antichi geografi. Alcuni immaginarono che un tal nome derivasse dai Carpi, una delle nazioni settentrionali uscite alla conquista dell' imperio romano; altri dalle piante del carpino. A ragione vantansi i Carpigiani di varie utili invenzioni, nelle quali ebbero il merito principale.

» Mirandola è città ragguardevole per l' ampiezza e per lo spartimento delle contrade, per le nobili e agiate abitazioni, per i maestosi avanzi del vetusto palazzo e castello de' suoi sovrani Pico, e singolarmente per le sue mura e fortificazioni regolari. Tra le sue chiese degno di osservazione è il Duomo. Questa città sostenne varii assedii. Famoso è quello dell' anno 1511, in cui il papa Giulio II fattosi difensore dei diritti dell' esule Gian Francesco Pico, e principalmente mirando ad espellere dalla Mirandola il presidio francese, spedì il nepote suo duca d'Urbino ad assediarla. Ma parendo a quel focoso Pontefice che troppo lentamente procedesse l'impresa, accorse ei stesso nel cuore del verno, diresse l'assedio, ed apertasi la breccia per le mura di S. Rocco, non aspettò che gli spianatori facessero valico alla fossa, ma si fe' recare in sul ghiaccio ed entrovvi a maniera di conquistatore. In questa città nacque e morì il principe Giovanni Pico, detto la Fenice degli ingegni, uomo di vastissima erudizione, sopra cui ha versato tante lodi la storia: vi ebbero pure i natali altri chiari ingegni.

» Correggio è mal fabbricata, e difesa da un castello murato. Il duomo è di bella architettura; ed osservabili sono anche il palazzo degli antichi principi e il tempio di S. Francesco.

» Se di niun altro uomo insigne vantar si potesse questa città, fuorchè di Antonio Allegri detto il Correggio, il quale per universale giudizio degli amatori delle belle arti vien riputato l'Apelle moderno e il pittor delle grazie, questi basterebbe da solo a renderla sopra molte altre celebratissima.

» Veronica Gambara, celebre poetessa, era moglie di Giberto da Correggio; e fu dessa che in questa città accolse due volte con isplendidezza l' imperatore Carlo V.

» Finale, una volta castello, trasse questo nome dall'essere posto sull'ultimo confine che separa il territorio Modenese dal Ferrarese e dal Bolognese: trovasi ricordato fin dall'anno 1009. L' incremento però della sua ricchezza e della sua popolazione non avvenne che col favore del governo Estense, per cui rasciugate le paludi, e dissodate le molte valli di quel distretto, e in più modi agevolata la navigazione del Po vicino, ampliossi in guisa, che a ragione il duca Francesco III nell' anno 1779 lo sollevò all'onore di città. Giace questa a 7 leghe e 3/4 N. E. da Modena, sulla riva destra del Panaro, che si attraversa sopra un ponte di pietra. È cinta di mura, ha fabbriche di stoffe di seta e di tele, un attivo commercio di grani, di vino e di frutta, ed una fiera di 3 giorni il 30 settembre. È molto vaga per ampie contrade, per bei ponti che surmontano i rami del Panaro, per le spaziose vie che corrono lungo il fiume, per adorni tempj, e begli edifizii. »

La fama di che gode nell' istoria di Italia la badia di Nonantola, ci trae a far cenno del borgo di questo nome. « Esso è ben fabbricato, cinto di mura,

e popolato di più di 3000 abitanti: giace nel piano a 5 miglia da Modena E. N. E. In questo luogo, incolto un tempo e paludoso, S. Anselmo già duca del Friuli fondò il suo monastero verso l'anno 735, e per opera dei monaci divenne poi quel terreno rasciutto, colto e abitato. Ebbe il monastero ample donazioni dal re Astolfo cognato di S. Anselmo, e da altri, in guisa che salì in ricchezza e in grido tra i più insigni d'Europa per giurisdizione temporale e spirituale. Il cavaliere Girolamo Tiraboschi ne ha pubblicata una dottissima storia. L'anno 837 essendo abate Ansfrido, fu in questo monastero accolto l'imperatore Lotario figlio e collega di Lodovico il Pio, il quale di molti beni accrebbe questa badia. La terra di Nonantola fu cinta di mura per opera dell'abate Gottescalco l'anno 1058, e nel 1085 fu assediata dalla contessa Matilde nella guerra con Arrigo imperatore. L'anno 1131 i Nonantolani si soggettarono ai Bolognesi, il che diede origine a frequenti guerre tra Modena e Bologna in quel secolo e nei due seguenti, nei quali Nonantola or fu rovinata, or ristorata, venduta e ricompra, e cadde anche sotto il dominio dei Pepoli, dei Visconti, e di Giovanni da Oleggio. Finalmente nel 1411 il marchese Nicolò III n'ebbe la signoria, e d'allora in poi Nonantola fu sempre compresa nel territorio modenese. Sono in grandissimo numero le famiglie per gran nobiltà cospicue, le quali debbono o la loro origine, o il loro ingrandimento al monastero Nonantolano.

» Nonantola al presente offre di notabile la chiesa della Badia, il Seminario e la torre alta 100 piedi innalzatavi dai Modenesi nel 1307.

» Brescello giace sulla destra del Po, e fu un tempo città celebre e fiorentissima. Immaginarono alcuni di risalire colle memorie sino ai tempi tenebrosi degli Etruschi, e alcun persino volle che la denominazione Brescello fosse gallica, e significasse Guarda Ponte. Essa è chiarissima nella romana istoria sì per l'onore che ebbe di essere colonia, sì perchè ivi l'anno 69 dell' Era volgare l'imperatore Ottone dopo avere udito essere stato il suo esercito sconfitto da Vitellio a Bebriaco, per sè stesso vi si uccise. Nel V e VI secolo fu città vescovile. Più volte si scopersero ne' suoi dintorni pregevoli iscrizioni romane illustrate particolarmente dal Grutero e dal Muratori, e splendidi monumenti che annunziano l'antica sua magnificenza.

» Scandiano siede alle radici del colle, ed è vaghissima non tanto per l'amenità del luogo, quanto per i suoi nobili edifizii. Quivi fu ricevuto a splendido ospizio il Petrarca, come narra egli stesso, e vi nacque lo Spallanzani. I dintorni di Scandiano sono preziosi alla geologia: veggonvisi cave di zolfo, e vi si trovano fonti amari, salsi e solforosi.

» Sassuolo, cospicua terra posta in amena pianura, era antica villeggiatura dei duchi. Francesco I ridusse questa rocca verso la metà del secolo XVII in un magnifico palazzo, tutto cinto da deliziosi giardini, da parchi e da caccie, ma durante l'assenza dei Sovrani dagli Stati loro, tante bellezze furono in gran parte distrutte. »

Le pitture del ducale palazzo di Sassuolo diedero argomento ad un libro, stampato in Modena nel 1786.

Montegibbio è terricciuola di 320 abitanti, ricordevole per un suo naturale

fenomeno. « Sopra un colle vedesi una salsa o sia un piccolo vulcano, la bocca del quale è una pozza fangosa del diametro di poco più di un piede, situata nel basso di un cratere, il quale avrà circa 200 braccia di circuito e 20 di profondità. La pozza ribolle continuamente e gorgoglia di aria infiammabile, e coll' acque e col fango si trova sal marino, e talvolta petrolio. Sul fianco opposto del monte, a mezzo miglio dalla salsa, vi sono i celebri fonti d'olio di sasso, entro alcuni dei quali scaturiscono di colore aureo, in altri di colore nericcio. A questi olii taluni attribuiscono quel passo di Plinio, dove dice che il fuoco *exit in mutinensi agro statis vulcano diebus*, ma forse intese egli dei fuochi del territorio di Barigazzo che sovente divampano dalle viscere della terra, e salgono sino all'altezza di 20 e 30 piedi. »

Tralasciando per brevità il dire di Sorbara, Spilamberto, Vignola, Sertola, Pavullo, Fanano, Camposanto, Castelvetro, Rubbiera, Bismantova, Canossa, Gualtieri, Montecchio, ecc., tutte terre o ville o villaggi più o men riguardevoli, passeremo a favellare della Garfagnana, uno de'paesi d'Italia meno visitati non solo dagli stranieri, ma dagli stessi Italiani.

» La provincia della Garfagnana è quasi una gran conca che incurvasi fra l' Apennino e la Pania, e si stende da maestro a scirocco lungo il fiume Serchio, che scorre nella stessa direzione nel fondo della gran valle, e ne raccoglie le acque. Essa produce olivi, grani d'ogni genere, canape, uve; è fertile di castagne, lane, formaggi; nelle acque pescansi trote squisite, ed è ricca di molti minuti armenti, che annualmente alleva, e manda in ispezie alle montagne lombarde. I bestiami, la seta e la lana sono i principali articoli di traffico. L' Apennino co' suoi dossi e fianchi le fa schermo dai venti settentrionali. La gran conca della Garfagnana è ingombrata di monti tutti sparsi di terre e castella. Vi sono bagni e terme salutari, acque medicate accreditatissime, miniere di ferro e di vitriolo, cave di marmi, gessi, carbon fossile, cristalli di roccia, terre bolari, e più, ampie grotte e caverne, e inaccessibili rupi. Frequenti sono in questo paese l' uva orsina, la vite idea, l' angelica, la peonia, la sabina baccifera, l'anagiride non fetida e il tamarisco.

» Castelnuovo è la terra principale di tutta la provincia posta alle radici dei monti, alla foce della Turrita nel Serchio e cinta di mura con tre sobborghi. Sorge nel mezzo della piazza una ricca fontana, ed ergesi in faccia a quella un' antica rocca. Vi sono ornati templi, decenti case e contrade ed ameni passeggi. Fiorente è il suo commercio ed evvi una fiera annuale. Alfonso III estense, dopo di aver rinunziato gli Stati al figliuolo Francesco I, e professato nell'ordine dei Cappuccini, quivi si ritrasse, e fondò un convento in cui morì.

» Tra gli uomini insigni che tennero il governo della Garfagnana, noveransi Lodovico Ariosto e Fulvio Testi. Il primo fu ivi spedito dal duca Alfonso I nel 1522, dopo che cessò di vivere il pontefice Leone X, che l' anno precedente aveva fatto invadere la Garfagnana dai Fiorentini, e dopo che questa provincia erasi sottratta alle armi loro. (*) —Due

(*) Quel celebre poeta così cantò nella Satira V quella sua onorevole missione:

Qui sessi, dove da diversi fonti

borghi trovansi nella Garfagnana detti parimente Castelnuovo.

» Montalfonso è fortezza presso a Castelnuovo di Garfagnana: prende il nome da Alfonso II duca di Ferrara, che ne fu il fondatore. — Magnano è piccola terra di 300 abitanti. Quivi sono cave di marmo mischio macchiato di rosso cupo, sanguigno, bianco, verde, scuro e giallo, ed ampie caverne dove si scoprono in gran copia rare stalattiti e cadute di fontane. È degna d' osservazione la sorgente detta il Pollone, che sgorga con ricca vena da una fenditura del monte di Sassorosso. Alla bocca della sorgente si affacciano e guizzano trote sicure da ogni insidia nel seno di una caverna. »

» Le pianure di Massa e Carrara sono disgiunte da una schiena di colli, che gradatamente si appiana a poca distanza dal mare. Tutto questo paese può chiamarsi un vago e fruttifero giardino, essendo bagnato da limpidi e freschi ruscelli, intrammezzato da amenissime colline, e vestito di folti boschi di cedri, di aranci, e d'oliveti e pergolati, ricco di biade e di tutte le cose più accette ed utili che produca la natura. Il traffico de'marmi per istatue, per colonne e per ogni genere di ornamenti non solo in Italia, ma per tutta Europa, forma in particolare la ricchezza di questo Ducato.

» La spiaggia del mare è di 8 e più miglia dalla bocca di Magliano sino al confine Sarzanese, ed è dominata da libeccio. Le acque hanno sufficiente fondo onde possono approdare i legni mercantili alle foci del Frigido e dell'Avenza.

Il ducato di Massa e Carrara già dei Malaspini, apparteneva da due secoli all' illustre famiglia Cibo, quando per la morte di Alderano Cibo, avvenuta nel 1731, senza prole maschile, restò erede di questi dominii Maria Teresa Francesca che sposò Ercole Rinaldo, duca di Modena. Nel 1796 i Francesi occuparono il paese di Massa e Carrara, che ebbe poi varie vicende, sinchè nel 1814 trapassò all' arciduchessa Maria Beatrice delle case d'Este e di Cibo, per ricadere alla morte di lei, nel suo figliuolo il duca di Modena, il che seguì nel 1829.

» Massa di Carrara, così chiamata per distinguerla da una diecina di altre Masse che pur sono in Italia, è la capitale del ducato, gentile città di 7000 abitanti, parte sul monte, e parte al piano, situata ad 8 leghe N. O. da Lucca, a 21 leghe S. O. da Modena, e a 22 leghe N. O. da Firenze, presso la riva del Frigido, ad una lega dal golfo di Genova. Ha sede vescovile: è difesa da un Castello, ed ha strade larghe, ben lastricate, e case in generale benissimo fabbricate. Due spaziose piazze si chiamano l' una di S. Pietro dalla chiesa dello stesso nome; e l' altra di Mercurio per un'alta colonna che ne porta la statua. Il palazzo, antica residenza sovrana, è bellissimo, come lo sono i suoi giardini. V'hanno molte chiese adorne di buoni quadri; un'Accademia di belle arti, un Seminario, un Collegio e degli Ospizj, e fabbriche di stoffe di seta, delle quali fa commercio. Attivo è anche il traffico dell'olio, ma il maggiore consiste nei lavori del bel marmo

---

Con eterno romor confondon l'acque
La Turrita col Serchio fra due ponti,
Per custodir come al signor mio piacque
Il gregge garfagnin, che a lui ricorso
Ebbe, tosto che a Roma il Leon giacque.
Chè spaventato, e messo in fuga, e morto
L'avea dinanzi, e l'avria mal condotto,
Se non venia dal Ciel nuovo soccorso.



Massa di Carrara.



Piazza di S. Michele. *Lucca.* *Place S.t Michel.*



Carrara. *Cattedrale*

bianco statuario, proveniente dalle vicine montagne, e perciò detto marmo di Carrara.

Massa di Carrara, scrive un viaggiatore, vicina al mare, circondata da monti, mi è sembrata di graziosissimo effetto. Non posso, in ispezieltà, dimenticare la sua piazza pubblica, ombreggiata da aranci, ch'erano allora gravi dell'aurate lor poma.

»Carrara giace fra i monti, ad una lega N. O. da Massa, sulla riva sinistra della Lavenza, e ad una lega dal Mediterraneo. È bella questa città per aperte contrade, per nobili e solidi edificj, e per adorni tempj, tra quali sono degni di osservazione quello di M. V. delle grazie tutto di fini marmi, e quello della Pieve parimenti in marmo e di gotica struttura. Il palazzo Ducale domina la città in un rialto a guisa di castello, ed ha bellissimo il prospetto del mare. Sonovi due piazze, nel mezzo delle quali veggonsi due vaghe fontane, le cui acque scendono per acquedotti fino da Torano. Le cave e le seghe dei marmi, e le opere di scoltura de' Carraresi, e la sua Accademia sono da gran tempo celebri in tutto il mondo antico e moderno. Fazio degli Uberti nel Dittamondo ne dice:

E vedemmo Carrara ove la gente
Trova il candido marmo in tanta copia,
Che assai n'avrebbe tutto l'Oriente.

» E queste parole che furono dette or son cinque secoli, possono replicarsi anche oggidì. Le montagne, che contengono queste cave, hanno 800 piedi di elevazione, e sono composte di marmo bianco e giallognolo; molto se ne adopra per le fabbriche; ma il bel bianco è riservato agli statuarj. Presso Carrara evvi una caverna assai estesa, tagliata nel monte, che fu celebrata da Dante per la sua forma e per le sue calcaree stalattiti,

» Il lavoro de'marmi ha fatto in ogni tempo uscir di Carrara egregi scultori che diedero insigni prove del loro valore. Tra questi si vuol pur ricordare Michele Grandi intagliatore di violini e gravicembali in marmo, di grato suono; e vogliono eziandio noverarsi gli altri due scultori Giovanni Antonio Ciaey, e il conte Giovanni Baratta.

» La popolazione di Carrara è di circa 5000 abitanti. »

A Carrarà, dice festivamente un viaggiatore, tutto è marmo, perfino le frutta che vi si vendono maestrevolmente imitate. La via che mette alle cave è fiancheggiata da continue officine di marmorarj e di scultori. (*)

» Nel porto di Lavenga o dell'Avenga, terra dominata da un pittoresco castello, le cui mura furono restaurate dal famoso Castruccio ai tempi di Dante, viene imbarcata la maggior parte de' marmi cavati dai monti di Carrara.

» È opinione che i monti Carraresi insieme con altri conterminі abbiano dato per la loro situazione e figura lunare il nome alla Lunigiana e alla stessa Luni. Furono essi detti dagli antichi: *Montis de Violatis, de Teguliis, de Sagotonibus, de Apuanis, et Liguribus*. I dorsi loro separano la Garfagnana dagli stati di Massa e di Carrara, e con piagge e coste continuate e tortuose si stendono da Pontremoli a Fivizzano; poscia quasi giogo continuato dell' Apennino, si ricurvano, e rivolti per traverso trascorrono da oriente ad ostro sino a rispianarsi sul lido del mare inferiore detto di Toscana vicino a Pietrasanta. Narrasi che Michel Angelo Buonarroti spedito dal pontefice Giulio II a Carrara per far cavare i marmi per la fabbrica di S. Pietro in Vaticano e pel suo sepolcro, avendo colà osservato un'erta balza di marmo, che più degli altri sporgendosi riguardava sopra la marina, ebbe voglia di fare un colosso, che da lungi apparisse ai naviganti, invitato dalla forma del masso, e dalla brama di emulare le celebri opere degli antichi. — Le cave dei marmi di Carrara furono dette *Lunesi* o *Lunensi* dall' antica Luni nel cui territorio erano

comprese. Vuolsi da alcuno che niun lavoro etrusco siasi trovato di queste vene, dal che argomentano che fossero ignote agli Etruschi; ma pure sappiamo che le mura di Luni etrusca erano formate di tai marmi. Parecchi sono gli scrittori antichi che ricordano i marmi lunensi, e le opere più insigni tagliate da queste celebri cave, come Strabone, Plinio, Virgilio, Rutilio Numaziano, Dante, Fazio degli Uberti ecc. Svetonio attesta che il magnifico tempio di Apollo eretto da Augusto sul Palatino era di marmo lunense, e in Roma era cotanto ragguardevole il traffico di que' marmi, che si tenevano colà appostatamente scritturali e calcolatori. Il chiarissimo Mengs crede che l'Apollo Pizio di Belvedere (la più bella forse delle statue antiche che ci sono rimase) sia di marmo carrarese, e di queste cave sono ancora le due statue gigantesche erette alla porta del palazzo Mediceo, che sono il Davide del Buonarroti, e l' Ercole e Caco del Bandinelli. Le cave da cui oggidì traggonsi i marmi sono nelle ville di Torano, Miseglia, Bedizzano e Colonnata nel principato di Carrara. Altre pure sono in Rocca Frigida nel ducato di Massa, in luogo detto Casette e Caglieglia. Le principali trovansi nel territorio di Torano, e diconsi del Pianello, del Polvacci», di Crestola e de' Betogli. Sono lungi da Carrara 3 miglia, due di rispianata e uno di salita. Credesi che Torano sia il luogo dove i Romani tennero gli schiavi al lavoro, e le bestie per lo trasporto, che allora non era tanto disagevole, essendo il mare men lungi da Carrara. *Ricci, op. cit.*

DUCATO DI LUCCA

La massima parte di Val di Serchio; la pianura palustre di Viareggio, e i poggi soprastanti; la piccola Valle di Camajore e l'altra assai più angusta di Montignoso, formano insieme lo Stato di Lucca. — Non tutto il territorio lucchese è riunito; le frazioni di Montignoso, di Minucciano, delle tre terre sono isolate. — Quei distretti stanno a contatto da un lato cogli Stati Estensi, dall'altro colla Toscana. Con questa e la Garfagnana confina il rimanente del ducato.

Ha di estensione, in lunghezza 32 miglia dal 43° 45′ al 44° 14′ di latitudine settentrionale; in larghezza 29 miglia dal 27° 48′ al 28° 24′ di longitudine orientale.

»La superficie del territorio lucchese, comprese le frazioni isolate, non oltrepassa le 320 miglia quadrate geografiche di 60 al grado; esso è dunque circa 20 volte più piccolo del granducato di Toscana. Ma la sua popolazione, che nel 1733 era di 113,192 abitanti, aumentatasi sul cominciar del corrente secolo, per l'abolizione dei fidecommissi, e dei possessi di mano morta, non meno che pel preservativo della vaccinazione, ascende ora ai 150,410. Ha dunque il ducato lucchese oltre 470 abitanti per miglio quadrato; quindi debbesi considerare come il paese più popolato del mondo.

Il governo è monarchico assoluto: il duca regnante risiede in Lucca.

Il fiume principale del Lucchese è il Serchio che nasce dalle Alpi Apuane negli Stati Estensi, passa appresso a Lucca, spesso nuocendole co'suoi traripamenti, e si getta nel mare Tirreno, a Casino di Marina, principato di Toscana. Il primario affluente del Serchio è il fiume Lima, copioso d'acque, che vede nel breve suo corso luoghi sommamente romantici, come quello che nasce nella montagna pistojese dell'Abetone, attraversa il vicariato toscano di San Marcello, poi viene rigando la bella valle sulla quale sorgono i colli ove stanno i famosi *Bagni di Lucca.*

»Due laghi ha il Lucchese. Il lago di Bientina appartiene in tutto il suo lato occidentale ai Lucchesi; i quali lo appellano di Sesto, o da un'antica abbadia, o da un vecchio castello forse detto *ad Sextum*; il giro di quella porzione di Chiaro che appartiene ai Lucchesi è di miglia 11. — Il lago di Massaciuccoli, che trovasi nella pianura di Viareggio, non oltrepassa in tutta la sua circonferenza le miglia 7; ed esso appartiene quasi tutto al Ducato, non possedendone che una piccola sezione la comunità di Vecchiano.

»Due diverse catene montuose chiudono il Serchio; a tramontana gli Apennini che si distendono in Garfagnana, a mezzodì le Alpi Apuane. Le quali diramansi anch'esse dall'Apennino, ma la loro formazione è di natura al tutto diversa. Predomina infatti l'arenaria accompagnata dallo schisto argilloso, ed

alternata spesso col calcareo compatto in tutti i monti posti alla destra del Serchio, fino all'ultima diramazione della Pizzorna, ove trovasi anzi un'arenaria assai compatta, ed eccellente per fabbriche. — Nei poggi più bassi e contigui alle due rive del Serchio, si trovano molte brecce, e di varia specie, ed assai belle. Ivi il calcareo prende il colore ora verdognolo, ora rossastro, servendo come di passaggio alle moltiplici varietà di marmi, di cui sono in gran parte formate le soprastanti Alpi Apuane. E si noti che così nella loro diramazione di Gorfigliano la più settentrionale, come in quella di Montignoso la più prossima al mare, trovasi un saccaroide o statuario assai bello. In quest' ultimo distretto predomina un calcareo fetido di color grigio ed una specie di bardiglio. Le pendici settentrionali della Pania sono di marmo ordinario bianco, venato o piombino. E nella parte di monte Pisano che acquapende in Serchio è pure copiosissimo il marmo bianco, il piombino o nerastro, il verdognolo liscio e screziato e il rossastro. Avvertasi in fine che in val di Lima, sulle pendici diramate da monte Fegatesi, si trovano bei diaspri, molta lignite, piombo puro e argentifero, e qualche traccia d'oro. A Fiano sono copiose le marcassite; presso Diecimo è una vena di rame; incontrasi a Vorno del ferro nativo, e rame argentifero a Camajore. La pianura lucchese è un ferace terreno di alluvione depositato sopra vastissimi strati di ghiaja.

» Di notissima celebrità e di grande efficacia sono le acque del bagno di Lucca. Scaturiscono da moltiplici polle; sono termali a gradi diversi, salino-ferruginee, stittico-acidule.

»Il clima è variatissimo, rigido cioè nei luoghi montuosi, dolce e temperato nelle colline e nei piani; benigno e salubre da per tutto, tranne la pianura palustre circonvicina ai due laghi. Ivi infatti predominano tutt'ora le intermittenti; altrove le sole malattie di stagione.

»Usano i Lucchesi la pura lingua toscana, ma con pronunzia che facilmente li fa distinguere, perchè accompagnata da una specie di cantilena specialmente nelle interrogazioni. Il loro carattere è qual debb'essere quello di un popolo industrioso ed attivo. Indole tranquilla e bontà di costumi distinguono infatti i Lucchesi; la gioventù campestre propende alla rissa, ma per sola gelosia.

» La bella valle del Serchio fu certamente abitata dagli Etruschi, e da essi fu Lucca edificata, attestandolo la tradizione storica, e certe grosse mura senza cemento disotterrate nel 1809. I feroci Liguri Apuani discesero dai loro alpestri abituri ad invadere quel territorio verso l'anno 170 di Roma, e ne mantennero lungamente l'usurpato dominio. Ma i Romani impadronitisi dell' Etruria, e intesi alla riconquista dei suoi confini, spedirono contro i Liguri Domizio Calvino cui fu d' uopo far uso di somma accortezza, onde pervenire al possesso di Lucca. Ciò accadde poco prima del 536 di Roma, e verso quel tempo venne essa forse privilegiata coi diritti di romano municipio; certo è però che nel 577 vi fu condotta una colonia, per cui i Lucchesi perderono una gran parte de'loro terreni e l'uso insieme delle patrie leggi. Era Lucca incorporata nella Gallia Cispadana, quando Giulio Cesare ordì in essa l'ardimentosa congiura del primo triumvirato: pochi anni dopo venne da Au-

gusto riunita all'Etruria. — Nel dominio dei Barbari incominciò a travagliarla l'erulo Odoacre, e andò poi soggetta alle dure vicende delle altre città italiche. Ben è vero che fu essa favorita colla residenza di un Duca o Marchese, il quale dall'epoca dei re longobardi fin oltre il XII secolo la governò in nome dei re d'Italia, poi degli imperatori, estendendo il suo comando (se non sempre, talvolta almeno) su Toscana tutta. — Dopo la morte della contessa Matilde fu Lucca tra le prime città che si ressero a comune. Ma nella instituzione dei 5 Consoli posti al governo dello Stato nel 1120, furon cauti i Lucchesi di munirsi dell' assenso imperiale; compraron poi i diritti sul distretto delle 5 miglia del marchese Guelfo, e così ottennero da Federigo I libertà di elezione governativa. Nel secolo XIII Federigo II e Rodolfo re dei Romani largheggiarono in privilegi a favore di essi, per cui fatti liberi e più sicuri poteron tenere in freno i vicini Pisani, nemici irrequieti ed implacabili. Ma nel secolo XIV cominciò il popolo a tumultuare contro i grandi, e li privò del comando; ciò aperse la strada ad Uguccione della Faggiola al possesso di Lucca. Se non che per le sue violenze ei ne fu presto cacciato, ed il popolo investì allora del supremo potere il prode Castruccio. Le di lui opre ammirande sono ben conte; per esse ei procacciossi il titolo di duca di Lucca e di vicario imperiale, e se morte immatura non lo avesse nel 1328 rapito a tanta gloria, la repubblica fiorentina avrebbe forse dovuto soccombere. Ma Lodovico il Bavaro spogliò proditoriamente il figlio dell'amico Castruccio del ducato; le sue bande imperiali lo venderono poi a Gherardo Spinola, maggiore offerente; i Fiorentini pretesero allora di toglierlo a quel Ghibellino genovese, ma sopravvenne re Giovanni di Boemia, e cacciò lui che l' avea chiamato in soccorso e i Fiorentini. Lucca allora divenne bersaglio agli usurpatori; chè il Re boemo la diè in pegno ai Rossi di Parma; a questi venne carpita con violenza da Mastino della Scala, ed egli la vendè dopo sei anni ai Fiorentini. Gli emuli Pisani accorsero tosto ad impedirne il possesso, e per forza d'armi ne restarono essi i padroni, finchè l'imperatore Carlo IV eccitato dalle preghiere e più dall'oro dei Lucchesi, non ebbe rivendicata la loro libertà. Ciò avvenne nel 1370; ma i torbidi interni incominciarono allora a suscitarsi ed agitarono la capitale e lo stato per tutto il rimanente di quel secolo. Paolo Guinigi, fatto accorto dal bisogno della pubblica quiete, s'impadronì nel 1400 del governo e dominò da signore assoluto fino al 1430; anno in cui fu fatto prigione dagli stessi Lucchesi, i quali proclamarono di nuovo la *repubblica popolare*, sostenuti dalle armi di Nicolò Piccinino, che rese vani i nuovi tentativi fatti dai Fiorentini per insignorirsi di Lucca. Una legge del 1556, promossa da Martino Bernardini, restrinse il governo popolare, escludendone gli stranieri e quei del contado. Un decreto del 1628 cambiò al tutto la democrazia in repubblica aristocratica; la qual si mantenne fino al gennajo 1799.— Fu allora proclamata di nuovo la democrazia dai Francesi. Sei mesi dopo furono espulsi dai Tedeschi che governarono per un anno. Nel luglio del 1800 ricomparvero i Francesi per mesi due; quindi i Tedeschi nel settembre successivo; finalmente i Francesi nell'ottobre dell'anno

stesso. — Lucca ebbe allora una costituzione democratica con cui si governò fino al 1805. — Piacque poi all' imperatore Napoleone di formare dello Stato lucchese un principato pei Baciocchi, che lo possederono fino al 1814. — Allora fu Lucca occupata dai Napoletani, indi dagli Austriaci, i quali nel 1817 ne cederono il possesso ai Borbonici di Parma.

» Il Ducato lucchese ha due città, la capitale e Viareggio; varie terre, primaria delle quali è Camajore; molti e grossi castelli, ed un gran numero di popolosi villaggi. Dieci sono, oltre Lucca, i capiluoghi di comunità. — Viareggio era un villaggio marittimo di soli 300 abitanti, ma le operazioni idrauliche del celebre Zendrini corressero nel secolo decorso la malignità di quel clima, e la popolazione ora oltrepassa le 6000 anime. Nel 1822 fu per decreto sovrano dichiarato città. Nelle sue vicinanze, presso il lago di Massaciuccoli, sono degni di osservazione gli avanzi di antiche terme romane, detti i Bagni di Nerone. — Camajore è una grossa e bella terra posta in amena situazione al confluente di due fiumicelli, e molto somigliante nella disposizione dei fabbricati a Pietrasanta. — Il Borgo a Mozzano è un gran villaggio che serve di centro al commercio della montagna. — Il bagno a Corsena è una deliziosa terra, alla quale è vicino il Ponte a Serraglio, il bagno alla Villa e i bagni caldi; grossi villaggi di egual bellezza. — Capannori e Villa Basilica sono due villaggi; il primo è brevidistante da Lucca; l'altro è sulla destra della Pescia, quasi in faccia a Collodi. — Coreglia, in antico fortissimo castello, è posta sul dorso degli Apennini, non lungi dal Serchio. — Gallicano è una terra di mediocre grandezza, limitrofa al Barghigiano. — Montignoso e Minucciano sono due antichi castelli. L' uno situato non lungi dalla sorgente del Serchio; l'altro è capo del picciol distretto interposto al Granducato ed a Massa.

» Lucca, capitale del ducato, giace in pianura alla distanza di mezzo miglio alla sinistra del Serchio. Temperato e benigno è il suo clima; felice e deliziosissima la situazione. Ebbe questa città varie grandezze: l'antica era un rettangolo che distendevasi dalla chiesa della Rosa a S. Simone, e nel lato opposto da S. Tommaso alla cittadella; nel secolo XIII ebbe un accrescimento fino ai bastioni della Nunziata e dei borghi; nel XVI furono costruite le mura moderne, solide e bellissime, con direzione e consiglio dei più valenti ingegni di quel tempo. Hanno esse un perimetro di oltre miglia 3 lucchesi; sono fortificate da 11 bastioni riuniti da altrettante cortine, sopra le quali è un ampio viale arborato, da cui godonsi sorprendenti vedute. Erano muniti tutti i bastioni di artiglieria gettata in bronzo con gran finezza d'arte; ma nel 1799 doverono i Lucchesi consegnare tutte le loro armi al generale Klenau; perdita che oltrepassò 1,142,000 lire. Sono 4 le porte: porta S. Pietro; porta Nuova o S. Croce già detta Elisa, perchè fatta aprire nel 1809 dalla principessa di tal nome; porta di Borgo o S. Maria, e porta S. Donato: presso questa sulle mura è il prato già detto del Re o del Marchese, che nelle feste di S. Croce prende l'aspetto di un magnifico anfiteatro. Tortuose sono alcune vie e per la massima parte assai anguste; e poichè molto luride erano pochi anni sono l' e-



Castello di Lavenza. *Chateau de Lavenza.*



Audot edit. Aubert sc.

Un Palazzo a Lucca *Un Palais à Lucques*

sterne pareti degli edifizj, presentava quindi l'interno della città un tristo aspetto, che per vero dire ne rendeva poco grato il soggiorno. Ma il duca regnante creò nel 1828, con provido consiglio, una deputazione di Edili per le cure dei quali furono iucanalate le acque dei tetti, e intonacati e coloriti tutti gli edifizj; sicchè la città cambiò totalmente d'aspetto, e divenne ormai una delle più belle d'Italia. Varie sono le pubbliche piazze; le più ampie e regolari sono quelle di S. Michele e S. Martino; bella sopra tutte è la ducale, ma gli alberi che la circondano in doppia fila, e che avrebbero dovuto coltivarsi ad ombrella, lussureggiando con libera diramazione, tolgono ai contigui edifizj, luce, visuale e rinnovamento di aria. Il palazzo ducale, posto su di essa, è un grandioso edifizio costruito nel 1578 con disegno dell'Ammannati; ricche suppellettili e preziose pitture fregiano le pareti; pregevolissima è la R. Biblioteca in esso contenuta; copioso d'oggetti (sebben rinato appena) e ben diretto è il R. Museo di fisica. Sulla piazza stessa corrisponde il teatro del Giglio, costruito nel 1817 sulle rovine di un altro, con buone forme architettoniche nell'interno. In altra parte della città è il teatro già Castiglioncelli ora fregiato dell'illustre nome del Nota, e non molto lunge da questo trovasi quello della Pantera, il più vasto di tutti. Verso quello stesso angolo di città meritano osservazione i grandiosi avanzi di un antico anfiteatro, e verso S. Agostino i pochi ruderi di un teatro, opere entrambi dei tempi romani. L'antico pretorio, ora destinato ai tribunali, e tutti gli edifizj nei quali risiedono i primarj dicasteri dello Stato sono assai grandiosi. Tra i palazzi dei privati primeggiano quelli del Lucchesini, già real sede dei Longobardi, del Bernardini, del Mansi, del Buonvisi, ora Motroni, del Fatinelli ecc. Molti sono i sacri templi degni di special ammirazione. La cattedrale di S. Martino è coeva del celebre tempio di S. Marco di Venezia, S. Michele è ricco di vetustissimi ornati. Santa Maria *foris portam*, S. Giovanni, San Pier Somaldi, S. Alessandro, e S. Frediano già chiamato la Basilica, sono opere longobardiche, e le ultime due intatte, quindi uniche di tal genere. Queste e tutte le altre chiese sono fregiate di pregevoli monumenti d'arte. S. Martino soprabbonda di antiche e moderne sculture e di bei dipinti, tra i quali uno di fra Bartolomeo. Due ammirandi capi d'opera di quell'artista sono in S. Romano. In S. Paolino; architettura di Baccio da Montelupo, è una buona tela del Testa, ed una tavola Giottesca di molto pregio. A S. Maria in Corte Landini si conservano molte pitture del Vanni, del Giordani, del Paolini; ma un Crocifisso ed una Madonna di Guido sono di stupenda bellezza. Nel Carmine è una buona tela del Perugino. S. Agostino è chiesa ricchissima di marmi. In S. Francesco è l'umil tomba di Castruccio, ed il magnifico monumento dell'immortale Guidiccioni. — Poche instituzioni pubbliche aveva Lucca; molte ora ne possiede ed utilissime; chè i principi Baciocchi compartirono ai Lucchesi molte beneficenze, e i duchi Borbonici le vanno prodigando. In copia vi sono adunque e ben governati gl'istituti caritatevoli. Nè utili meno, ed egregiamente diretti anch'essi, sono i pubblici istituti di istruzione. Il collegio Felice, ora Carlo Lodovico, fu fondato dal Baciocchi nel

1808: annesse ad esso sono le pubbliche scuole pei fanciulli della città. Ivi prossima è una scuola di cavallerizza fatta costruire da M. Luisa nel 1822. Il real liceo, solennemente aperto sotto i suoi auspicj nel 1819, è una specie di università con diritto di laureare, fornita di molti e valenti professori, repartiti in classe legale, medico-chirurgica e fisico-matematica. Nel 1820 fu dalla Duchessa fondato un orto botanico. Per uso della gioventù sta aperta una pubblica biblioteca assai ricca. Per chi si dedica all'arti fu istituito nel 1802 una scuola di disegno ed ornato. La gioventù ecclesiastica è istruita nel seminario posto dietro la cattedrale. Si avverta che ad essa contigui sono i due celeberrimi archivj, capitolare e arcivescovile, ricchi di codici e pergamene di un valore inestimabile.— Fino dal 1807 fu fondato dai Napoleonici un reale istituto, ora detto M. Luisa, per zitelle di distinta condizione. E nel 1812 instituiron quei principi una congregazione di Suore per istruire le fanciulle di città; e nel 1819 fu cambiata questa scuola in conservatorio, e porta il nome di Luisa Carlotta.— I moderni acquedotti sono magnifica e ardimentosa impresa concepita dai principi Baciocchi, e dalla duchessa M. Luisa condotta ad eseguimento. Si contano 459 archi, dalle 22 alle 23 braccia d' altezza, che dal monte Pisano alla porta S. Pietro, in linea retta di miglia 2, portano alla città in duplice ingegnosissimo condotto acqua potabile ed acqua da ornamento in gran copia; opera insigne, di romana munificenza, cui diresse con sommo ingegno il valentissimo reale architetto Nottolini.

« Ebbe Lucca moltissimi uomini illustri. Nel secolo XIII fiorì il poeta Orbicciani, o il fisico Borgognoni; nel secolo successivo lo storico Fiadoni. Il Pagnini, tre dei Guidiccioni, il Della Rena, il De Nobili acquistarono gran celebrità nel secolo XVI. L'erudito Fiorentini, il poliglotto Maracci, lo storico Beverini, il giureconsulto Torre s' immortalarono nel secolo XVII; e nel XVIII il naturalista Poli, il grecista Lucchesini, i due storici Buonamici, il teologo Mansi, il filosofo Bianchi, il matematico Saladini, l'idraulico Arnolfini, l' anatomico Tabarani ecc. ecc. In belle arti gloriasi Lucca di uomini molto illutri. Nell'architettura si distinsero tre Civitali, un Mosti, un Pinitesi, il Martinelli. Nella scultura fu eccellente Matteo Civitali, imitato dal nipote Nicolao. Per l'intaglio in rame debbe ricordarsi Lucchesino ed il Testa; per la tarsia un Civitali, un Forzani ed un Pucci. Ma in pittura furon moltissimi: tra i più antichi il Berlinghieri, l'Orlandi, il Puccinelli; nel secolo XVI lo Zacchia, il Marti, il Brandimarte, il Massei; nel XVII il Biancucci, il Guidotti, il Paolini, il Testa, il Coli, il Gherardi; nel XVIII il Lombardi, il Baroni; il Nocchi, il Toffanelli.

« Il popolo lucchese è dei più attivi ed ingegnosi d' Italia; nell' industria agraria è superiore ad ogni altro. — Giovi il ricordare che lo Stato lucchese ha sole 320 miglia quadrate di superficie, e si avverta che gran parte di essa è ingombra di montagne e di poggi, e che nelle sole adjacenze di Lucca e Viareggio il suolo pianeggia, ma in varie parti è palustre. — Nei monti più alpestri coltivasi con accuratezza il castagno; dopo il 1817, vi si è generalizzata con molto vantaggio la sementa delle patate

Nelle pendici di più dolce declivio e di migliore esposizione si coltivano cereali e viti ed ulivi, sebbene diano scarso frutto, e vi si raccoglie molta canapa, che dà un tiglio di mirabil finezza. — I poggi più depressi ed i colli sono oltremodo ridenti di belle vigne e di vastissimi uliveti. Nelle colline addossate alla Pizzorna, che si distendono da Moriano a Collodi, si raccolgono vini eccellenti ed in gran copia. I più belli uliveti sono nelle pendici meridionali dei poggi vicini al mare; nel circondario detto delle sei miglia si ottiene l'olio di qualità più perfetta. Nelle predette colline è mediocre la raccolta dei cereali; copiosa quella delle frutta, che sono di durata e di ottimo gusto.— Nella pianura è giunta la coltivazione a perfezionamento insuperabile. La feracità di quel suolo è mirabilmente fomentata con prodigate concimazioni e con ingegnosi irrigamenti; sicchè la raccolta delle granaglie non è solamente abbondante, ma duplicata, poichè segati i grani vi si fa immediata sementa di legumi e gran turco, e se ne ottiene in settembre copioso ed ottimo frutto. Immensa poi è la quantità del vino; chè la vite ivi lasciasi lussureggiare. Quindi il suo frutto è di bassa qualità, ma di mitissimo prezzo, e molto utile perciò pel consumo dei coloni e della classe indigente. — Trattandosi di pianura sembrerà soverchiamente ingombra di piante arboree; ma molti son gelsi: e le fronde degli altri alberi sono indispensabili al mantenimento del numeroso bestiame. Infatti il bestiame bovino di tutto lo Stato che nel 1799 non oltrepassava i 20,600 capi, ora ascende a 40,000, e produce un annuo frutto di oltre scudi 400,000.

« Se la classe colonica mostrasi industriosissima, non è meno attiva e ingegnosa quella degli artigiani e manifattori. — Erano stati i Lucchesi dei più solleciti in Italia a fabbricare seterie. Nel secolo XVI si contavano in Lucca 3000 telara, e 20,000 operaj trovavano impiego in quell'arte. La quale poi decadde a poco a poco; talchè al cominciare di questo secolo era quasi al tutto cessata. Ma i principi Baciocchi, che provvidamente introdussero nello Stato le più utili manifatture chiamando valenti maestri ad insegnarne l'esercizio, fecero risorgere anche l'arte della seta. Ora se ne contano 5 fabbriche; tre sole delle quali tengono impiegati circa 1920 individui. Primeggia tra tutte quella Burlamacchi e Donati; i superbi drappi che fregiano le pareti del ducal palazzo mostrano la perfezione de'suoi lavori. I predetti proprietarj posseggono anche un lanificio, che somministra lavoro a 2357 manifattori, e nel quale sono stati tessuti panni e scialli di gran finezza. Un altro lanificio di minor conto è in Lucca. In tutto lo Stato si contano altresì 1000 e più telara di bordattini in lino e in cotone, e di panni da letto di cotone. Oltre di ciò possiede Lucca buone tintorie; una concia di pelli; molte officine di ebanisti e intarsiatori, educati all'arte dal signor Youff, per cura dei principi Baciocchi; varie manifatture di cappelli; una fornace di buone terraglie modernamente aperta; una vetreria; una fabbrica di cloruro di calce; ed una di acido solforico, molte eccellenti orificerie ecc. ecc. — Prossima alla città è una stamperia d'indiane. Nel contado si contano oltre a 30 cartiere, 8 ferriere, 3 fabbriche di utensili di rame ecc. ecc.

« Contribuirono energicamente i Baciocchi alla facile circolazione dei generi commerciali, aprendo molte bellissime vie; i duchi Borbonici continuano in sì provide beneficenze. Il commercio dei cereali si fa solamente in Lucca; quello del bestiame ivi e in Viareggio; entrambi in mercati settimanali, nei giorni di mercoledì e sabato. — Nel dì 8 settembre è una fiera al Borgo; dal 14 al 29 detto in Lucca. Nel 2 novembre a Camajore; nel 1° dicembre al Ponte a Moriano. — Grande smercio di bestiame vaccino, di pollami, di frutta, di funghi fanno i Lucchesi in Pisa e Livorno. — Considerabili lucri dà loro la pesca dei due laghi. Quella della costiera di Viareggio produce oltre e 36,000 scudi annui. Lucrosissimo è lo smercio dell'olio, vendendosene annualmente fuori di Stato per 100,000 scudi. Gli edifizj per frangere e frullinare le ulive sono circa 100; essi han recato utilità a chi non ha fatto dannosa miscela dell'olio più fino coll'inferiore. Sommariamente può calcolarsi che il commercio attivo produca circa 5,500,000 lire annue, bilanciando presso poco col passivo. Si noti in ultimo, che per eccitamento ad esercitare la propria industria emigrano annualmente 2,600 e più Lucchesi, recandosi in Corsica o nella Maremma, o in Livorno. E oltre 40 capi d'arte, con moltissimi garzoni, passano in paesi stranieri a far lavori in gesso o di stucco.»(*)

I Bagni di Lucca sono i *più ameni* del mondo intero. Tale almeno è il parere di un coltissimo inglese che avea viaggiato lunghi anni per veder i Bagni e le Acque più decantate nelle varie parti del mondo. « Havvene, egli scrive, parecchi di più sontuosi, di più frequentati, di più principeschi; havvene d'infiniti che li superano per l'efficacia delle acque, pel romanticismo del sito; ma nessuno può agguagliarli nell'amenità. E chi ha mai passato un'estate ai Bagni di Lucca e non ricorda per tutta la sua vita la Villa, i Bagni Caldi, il ponte a Serraglio, la Selva, la Croce di ferro, i meandri della Lima, il sorriso del Prato fiorito? Chi può dimenticare quella sceltissima brigata che vi si raccoglie per due quarti di stranieri d'ogni paese civile, per un quarto di Lucchesi e Toscani, e per un altro quarto d'Italiani d'ogni provincia? Chi può porre in oblìo quelle amabili dame Lucchesi che alla naturalezza e bellezza italiana congiungono la grazia francese, e quelle forosette de' dintorni, che colla leggiadra loro favella e col loro vezzo natìo ti producono nell'animo un indicibile incanto? Sì, lo ripeto, i Bagni di Lucca sono i più ameni del mondo intero, ed una state passata ad essi diviene cara rimembranza di gioja ne'nostri anni senili. »

(*) Atlante toscano di Zuccagni-Orlandini.

L'ISOLA DI CORSICA
OSSIA L'ITALIA FRANCESE.

La Corsica è un paese interamente, e diremmo quasi, eminentemente italiano. Essa lo è geograficamente perchè questa isola giace nel mar Tirreno, di contro alle spiagge della Liguria e della Toscana, e dietro di sè, cioè tra sè e l'Africa, ha la Sardegna, isola ancor italiana. Essa lo è storicamente, perchè da'primi tempi storici fino a'più moderni, essa fu sempre annoverata tra le isole dell'Italia. Lo è pure per ragion della lingua, perchè i Corsi parlano un toscano corrotto, il qual dialetto si avvicina alla lingua comune d'Italia cento volte più che i dialetti della superiore o dell'inferiore Italia. Politicamente poi essa lo è all'incirca come la Lombardia appartenente all'Austria, come Malta spettante agli Inglesi, come il Canton Ticino attinente alla Confederazione Elvetica. Che importa ch'ella sia aggregata al reame di Francia, e ne faccia un dipartimento? Anche la Toscana a'nostri tempi fu per alcuni anni aggregata all'Impero Francese; ma nessun uomo di senno mai si fece a chiamar città francesi Pisa, Siena, Firenze. Le due Sicilie, la Sardegna, la Lombardia per due secoli fecero parte della monarchia Spagnuola, e non restarono però meno contrade italiane. È dunque la Corsica nè più nè meno una parte dell'Italia sulla quale regna il re de'Francesi; nè cesserebbe d'esser tale se durasse anche per migliaja d'anni unita a quel regno.

Ma perchè, dirà taluno, affaticarvi a provare ciò che è del tutto evidente? La risposta è semplice. Al tempo delle glorie di Napoleone i Francesi pretendevano ch'egli fosse Francese, come quegli ch'era nato in Corsica poco di poi che quest'isola era stata ceduta alla Francia dalla Repubblica di Genova; la quale chente e quale diritto si avesse di alienare allo straniero una porzione dell'Italia, altri sel può giudicare. Quando poi il moderno Cesare cadde dal trono della vittoria, uno scrittore francese di gran nome disdegnosamente restituì Bonaparte all'Italia. Ma gl'Italiani magnanimamente risposero: «Noi accettiamo ne'giorni della sventura l'uomo che voi volevate rapirci ne'giorni della fortuna.»

Passiamo ora a descrivere succintamente la Corsica, usando le parole del Beaumont, del Carta, del Rampoldi, e d'altri recenti scrittori.

«L'isola di Corsica dopo quelle della Sicilia e della Sardegna è la più considerabile del Mediterraneo: gli antichi l'indicarono con diversi nomi, e i Romani le imposero quello di Corsica che le è sempre rimasto. La sua latitudine è dai gradi 41 sino ai 43, e la longitudine dai gradi 6, 10, sino a 7, 15. Questa situazione non molto si allontana da quella assegnatale da Plinio il naturalista (lib. III cap. IV), il quale con un calcolo quasi esatto colle moderne misure,

le assegna 150,000 passi di longitudine sopra 50,000 di larghezza, e 320,000 di circonferenza. Nella età di quello scrittore annoveravansi nell'isola sino a 33 città, ma ora si può appena accordare un siffatto nome alle poche che vi esistono.

» I Fenici, i Greci, gli Egiziani, gli Etruschi, i Trojani, i Liguri e gli Spagnuoli, piantarono colonie nella Corsica, e si hanno quasi certe prove di siffatti stabilimenti. Gli Etruschi se ne insignorirono, quindi i Cartaginesi, e finalmente i Romani la conquistarono interamente sotto L. Cornelio Scipione. Catone il censore con un saggio e dolce reggimento i Corsi, sempre divisi, sempre vinti e non mai soggiogati, edueò alla obbedienza di Roma, ed essi poscia felici e tranquilli vissero quasi indipendenti e governati dalle proprie leggi; ma la caduta dell'imperio d'occidente li tornò a ferreo giogo. I Saraceni s'impadronirono dell'isola spargendo ovunque desolazione e catene: Carlo Martello liberò la Corsica, e dopo altre fiere vicissitudini Ugo Colonna, suo liberatore, ne ottenne dal Papa l'investitura per sè e per la propria famiglia. I Saraceni mostraronsi ancora, ma i Corsi, liberati dai Genovesi, a costoro si assoggettarono. Questi nuovi padroni però non seppero nè guidare nè conciliarsi quelle menti vulcaniche: quindi nacquero nuove sciagure, fiere discordie, orribili stragi. Nel 1736 comparve quel Teodoro di Newoff, troppo famoso perchè di esso si parli: i Corsi credettero di trovare in esso l'egida della indipendenza e lo elessero a re, ma quasi effimero fu quel regno ed anche ridicolo. I Genovesi non potendo sommettere i faziosi, chiesero il soccorso della Francia, ma appena le truppe francesi abbandonarono l'isola, la guerra divampò più ardente di prima.

» Il celebre Pasquale Paoli che congiungeva sublimi virtù ad eroico coraggio, avrebbe liberato interamente la patria sua dal dominio dei Genovesi, se questi con segreto trattato non l'avessero ceduta alla Francia. I Corsi ingannati, sedotti, stanchi, si disgiunsero dal Paoli, e con quest'atto rimasero soggetti alla dominazione francese.

» Ad eccezione di alcuni luoghi paludosi, il clima della Corsica è eccellente, e l'aria sì salubre, che trovasi una gran quantità di vecchi tanto nelle montagne quanto nelle pianure. Bagnato dai fiumi e da abbondanti sorgenti il terreno è fertilissimo; i laghi sono assai pescosi. Il frumento, l'orzo, la segala crescono in sì gran copia, che basterebbono al nutrimento di una popolazione tre volte maggiore dell'attuale. I vini sono squisiti: se l'agricoltura fosse promossa ed estesa, le produzioni sarebbero considerabili. Non avvi molto grosso bestiame, ma grande quantità di capre e di montoni; la lana di questi ultimi è eccellente: i cavalli sono piccoli ma vivacissimi. I mandorli, i limoni, i cedri, i fichi, gli ulivi, i castagni, senza parlare di molte altre piante fruttifere, vi crescono in abbondanza: le stesse montagne sono fertili, e ricchissimi i regni minerale e metallurgico. Avendo quest'isola comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi floridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono quasi affatto negletti; e la storia sempre giusta e severa non perdonerà certamente ad un uomo, che nel secolo nostro toccò il sommo della fortuna e del potere, di non aver fatto nulla per la

patria sua. La Corsica alla sua estremità N. O. non è che a 30 leghe dalle coste della Provenza; nella sua parte orientale è di prospetto all'Italia dalla riviera di Genova sino agli Stati Romani; nella sua estremità meridionale è limitrofa colla Sardegna, dalla quale è separata da un canale di 3 leghe, e mantiene nella sua parte occidentale delle relazioni coll'Africa. Così quest'isola per la sua situazione è importante sotto l'aspetto politico, militare e trafficante. Popolazione 180,300.

La Corsica può dividersi in tre zone riguardo alle differenti coltivazioni delle quali è suscettibile. Le sponde del mare sono proprie alla vegetazione di tutti i prodotti dei tropici: così l'indaco, il caffè e la canna da zucchero prosperano ad Ajaccio ed in altre parti dell'isola, siccome questo è stato molte volte comprovato dall'esperienza. La zona media è suscettibile della stessa coltivazione come le parti più ridenti della Lombardia. Bastia, Ajaccio, la provincia di Nebbio, quella di Balagna, il cantone di Casinca danno i più rigogliosi agrumi dell'Europa, e i loro frutti gareggiano in sapore con quelli di Malta o della Spagna. In questa zona si possono coltivare con vantaggio i gelsi ed il tabacco: nelle ubertose pianure di Casinca a grande prosperità giugnerebbe la robbia. Le colline dell'interno, particolarmeante quelle di Cervione, danno squisiti vini, simiglievoli a quelli di Borgogna. Immense foreste di larici, di quercie e di altre piante di alto fusto formano l'ornamento delle montagne. L'educazione dei bachi da seta, ove fosse con amore promossa, offrirebbe un ricchissimo prodotto. — Al generale Paoli debbesi l'introduzione nell'isola dei pomi di terra che ora danno un ricolto abbondantissimo. — Quattro o cinque mila contadini dell'Italia, fra'quali moltissimi Lucchesi, recansi ogni anno nella Corsica per ajutare quegli isolani nei loro campestri lavori.»

Le principali città e terre della Corsica sono Ajaccio (l'antica *Urcinium*), Bastia, Senera, Mariana, Ampugnani, Calvi, Montegrosso, Regino, Corte, Orezza. Ecco alcuni ragguagli sulle più importanti di esse.

« Ajaccio, città capitale e porto di mare, siede sulla costa occidentale dell'isola, a 6 leghe e un quarto S. da Vico, e a 60 leghe S. S. E. da Tolone. È questa la più bella città di tutta l'isola, capoluogo del dipartimento e sede di un vescovo. Vi è un collegio, una biblioteca di 12,500 volumi, un giardino botanico, ed una centrale società di agricoltura. Compresa nella ventesimaterza divisione militare, è questa una piazza di guerra di terza classe, circondata da mura e difesa da una cittadella assai bene piantata dal francese maresciallo di Thermes. Il suo porto è spazioso e comodo anche pei grossi vascelli, ma non è riparato dai venti dell' O. Quasi tutte le strade sono diritte e larghe, fiancheggiate da belle case, e deliziosi sono i suoi pubblici passeggi. Fra i suoi edifizj primeggiano la cattedrale, il fabbricato che veniva occupato dai Gesuiti e le caserme. Il suo principale commercio consiste in vini, olio e coralli d'ogni sorta. Conta 7400 abitanti, il suo territorio è molto esteso, e le parti più basse, irrigate dal Campo di Lauro, sono fertilissime. Ajaccio era altre volte situata a un terzo di lega più al N. verso il fondo della sua baja; ma per motivo dell'aria insalubre, prodotta da una vicina palude, trasportossi

nel 1435 al luogo ove presentemente si trova. Veggonsi però ancora molti avanzi della vecchia città, e fra questi le vestigia di un castello e di una chiesa. Ajaccio è patria di Napoleone Bonaparte, che vi nacque il giorno 16 agosto 1769.

» Bastia è città e porto sulla costa orientale dell'isola, a 25 leghe N. N. E. da Ajaccio. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lungi un bel colpo d' occhio dalla parte del Mediterraneo; ma il suo interno non vi corrisponde. Essa in generale è male fabbricata, e le strade sono strette e tortuose. Il suo porto situato sulla costa orientale verso il N., è poco spazioso, e sopra un alto fondo, non offerendo sicurezza che ai piccoli navigli. È difesa da un castello situato in un terreno separato che si chiama Terra Nuova, e da qualche fortino. Ha un collegio comunale, una società di pubblica istruzione ed un teatro. Vi sono fabbriche di sapone, cuoi e cera, di liquori e di paste. I suoi abitanti, in numero di 11,300, sono assai laboriosi, ed il suo maggior commercio consiste in vini, olio, pelo di capra, corallo e cuoi. Bastia fu per lungo tempo la capitale della Corsica, avendovi i Genovesi stabilita la sede del loro dominio: ebbe a sostenere molti assedj, e nel 1745 fu bombardata e presa dagli Inglesi, indi restituita ai Genovesi nell' anno stesso. Nel 1748 senza alcun successo fu assediata dagli Austriaci e Piemontesi, e presa dagli Inglesi chiamativi da alcuni ribelli nel 1794, finchè passò in potere della Francia. Il suo territorio è fertile in biade e vini, e vi si trova dell'alabastro.

» Calvi è città forte, situata sopra una montagna di una penisola del golfo di Calvi, a 14 leghe O. S. O. da Bastia, e a 17 leghe N. da Ajaccio. È piazza di guerra di seconda classe, ha un buon porto difeso da un castello fortificato, una rada che può ricevere una flotta considerabile. Conta 1200 abitanti, e fa commercio di vini e d'olio. Trovansi nei contorni del bel granito a diversi colori, e delle ofite. Un tempo racchiuse i Corsi più fedeli ai Genovesi; e fu la sola che resistesse alle armi del maresciallo di Thermes. Nel 1794 fu presa dagli Inglesi dopo un assedio regolare di 51 giorni.

» Corte, posta nel centro dell'isola, presso al confluente del Restonico e del Tavignano, giace a 12 leghe S. S. O. da Bastia, e a 13 leghe N. E. da Ajaccio. È situata parte a'piedi e parte sul declivio di una rupe, in una fertile pianura assai estesa, e cinta da montagne molto alte e quasi inaccessibili, attesi gli stretti e difficili suoi passaggi. Dietro la città, sulla cima di una roccia scoscesa, ed a cui non si arriva che per una sola tortuosa strada, sta un castello che dicevasi inespugnabile, e che difende la città. Il generale De' Paoli ed il Consiglio della nazione vi avevano loro residenza l'anno 1769. La città è mal fabbricata, e la sua lontananza dalle coste, e la difficoltà di comunicazione colle altre parti dell'isola rendono il suo commercio quasi nullo. Ciò non ostante esporta biade, vino ed olio, ed è popolata da tre mila abitanti. Nel 1733 fu presa da'Corsi ribelli, e quasi incenerita, e nel 1796 il commissario inglese Elliot vi radunò i deputati dell' isola per formare un parlamento. I suoi dintorni forniscono marmi cipollini di colori diversi e macchiati, e diaspro. »

« Il linguaggio de'Corsi, scrive il Ram-

poldi, è il pretto italiano: ciò loro deriva dalla prossimità e comunicazione colla Toscana e con Roma. In alcuni distretti si sente un poco di moderno grecismo, colà trasfuso da alcune greche colonie che nell' anno 1667 vennero ad abitare col consenso della Repubblica di Genova, i territorj di Paomia, di Ruvida e di Salogna. La favella de' Corsi si fa però notare per un suono troppo aperto nella vocale *o*, non ponendo distinzione tra l' *o* larga e l'*o* stretta. »

Noi avvertiremo che nel parlar corso si trovano varie voci derivanti dall'arabo; ed altre pigliate dal dialetto genovese, ma pronunziate con terminazione toscana. Per nostro avviso il linguaggio dei Corsi è un dialetto che moltissimo s'accosta al pretto italiano, ma che non può meritare questo titolo, se non in quanto alle desinenze.

» Molti uomini produsse la Corsica che s' illustrarono nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nella politica, e specialmente nelle armi. Ma basti ad immortale sua gloria l'aver dato i natali a Napoleone Bonaparte, nel quale, come ài ben disse il Manzoni, volle il Massimo Fattore

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.

AVVERTIMENTO

Noi ci avviciniamo al termine del nostro lavoro. Già abbiamo descritto quel *Principato di Toscana* ove ogni cosa è riso e pace e lindura, ove le ombre di Dante, del Petrarca, di Lorenzo dei Medici, di Michelangelo, del Machiavelli, del Galilei sembrano tuttora spaziare in mezzo ad un popolo gentile e felice: e il *Regno delle due Sicilie*, col suo Vesuvio, e coll' Etna, e co'suoi lidi incantevoli ove erravan già le Sirene; colle redivive sue città di Ercolano e di Pompei che ci rivelano i costumi e le arti greco-latine; co'suoi templi di Pesto e di Agrigento, monumenti antichissimi dell'italica magnificenza; con le rovine di Taranto e di Siracusa, città il cui prisco splendore fu tanto che a noi sembra mitologica finzione benchè attestato dalla istoria severa. Passammo quindi allo *Stato del Papa* e pingemmo la città de' Consoli, de' Cesari, degli Apostoli e de' lor successori; conducendo il lettore del pari e a quel Campidoglio ove i trionfatori romani traevano in catene i re della terra domata, e a quella Basilica di San Pietro ove il trionfo della Croce è circondato da tanta pompa delle arti belle, da'Sommi Pontefici fatte risplendere di luce vivissima. Quanti monumenti in quella Roma antica e moderna, sempre capitale del mondo civile! Quanta natural bellezza nelle cascate di Tivoli e di Terni, su' poggi di Frascati, ne'recessi del Lazio, sulla doppia costiera del Mediterraneo e dell' Adriatico! Quante illustri città in quegli Stati Pontificj! e che memorie non destano i soli nomi di Velletri, di Anzio, di Viterbo, di Spoleti, di Urbino, di Pesaro, di Ancona, di Assisi, di Ravenna, di Ferrara e di Bologna, che non teme il paragone colle più famose rivali? — Poscia abbiamo ritratto con parole d' italiani scrittori, il *Regno Lombardo-Veneto*, ormai stanza principale della coltura italiana. Quivi l'antica Donna dell' Adriatico, la figlia della libertà ricoverata tra l'onde, la rilucente di marmi e d'oro e di pitture Venezia, che dalla divisata strada di ferro aspetta

ritornante a sè il commercio di Oriente. Quivi l'opulenta, la famosa, la elegante Milano, ove il vivere è un sogno beato, col suo Duomo le cui mille guglie di candido marmo si slanciano al cielo, col suo Palazzo di Brera, reggia del sapere e del buon gusto, con la sua Biblioteca Ambrosiana, con gli Archi di trionfo, e l' Arena, e le incomparabili strade ed i corsi stupendi. E poi la dotta Padova e la palladiana Vicenza, e la deliziosa Verona, e l'armigera Brescia, e Bergamo sì ricca di sete, e Mantova celebre pei Gonzaghi e per gli assedj, e la pingue Cremona, e la longobarda Pavia col famoso suo studio, e Como che si specchia nel suo voluttuoso lago; al quale congiungendo quelli di Garda, d'Iseo, di Lugano e il Maggiore, viene a formarsi quella corona de' laghi lombardi, la cui rimembranza lusinga di perenne dolcezza il petto dello straniero che gli ha visitati, e che quasi tutti trovansi sul cammino delle stupende vie per le Alpi che la magnificenza de' principi e il genio delle arti hanno aperte a'dì nostri, su per le Alpi Leponzie e Retiche, i cui ardui e nevosi gioghi pareano dover rimanere inviolati.

Il *Canton Ticino*, il *Ducato di Parma e Piacenza*, quel di *Modena e di Massa e Carrara*, quel di *Lucca* e l'*isola di Corsica*, con quanto han di più notevole in vaghezze di natura e di arte, furono per noi quindi delineati. *Malta*, ora inglese, e già sede de' Cavalieri che rintuzzavano il furor musulmano, fu da noi compresa nella descrizione della *Sicilia* a cui già appartenne; e così la repubblichetta di *San Marino*, uno dei più antichi e più piccoli Stati di Europa, trovò luogo nella pittura degli Stati Pontificj da cui è circondata; e così il *Tirolo* italiano in quella del regno Lombardo-Veneto, al quale è attiguo, e col quale ha comune il monarca. Laonde delle tredici divisioni politiche dell' Italia, due sole ci rimangono a descrivere. Sono esse i nobilissimi *Stati del Re di Sardegna*, ed il minuscolo *Principato di Monacò*, che quelli circuiscono, tranne dal lato del mare. A quest'ultima impresa ora siamo per accingerci, speranzosi che in essa, più malagevole assai delle altre per mancanza di antecedenti lavori, continuerà ad arriderci la benignità de' nostri tre mila associati.

APPENDICE

ALTRA PARTE DELL' ITALIA SVIZZERA—DUE LETTERE SULLA REPUBBLICA DI SAN MARINO—LETTERA SULLA CHIESA PATRIARCALE DI AQUILEJA —VERSI SU VENEZIA—IDEA GENERALE DI QUEST'OPERA E DEL MODO CON CUI È COMPILATA.

Le tredici divisioni politiche dell' Italia sono, secondo il Balbi, l'Italia Austriaca (cioè il Regno Lombardo-Veneto e il Tirolo Italiano); l' Italia Svizzera; il Regno Sardo (che oltre l' Isola di Sardegna comprende nella terraferma d' Italia il Piemonte e il Genovesato); il Principato di Monaco; i Ducati di Lucca, di Parma, di Modena; il Gran-Ducato di Toscana; la Repubblica di San Marino; lo Stato del Papa; il Regno delle Due-Sicilie; l'Italia Francese (cioè la Corsica); l'Italia Inglese (cioè Malta e Gozo).

Oltre il Canton Ticino, l'Italia Svizzera contiene pure alcune montuose terre appartenenti al Canton Grigione ed al Canton Vallese. Una sola comunità spetta a quest' ultimo, ed è il villaggio del Sampione. Quattro valli spettano ai Grigioni, ad han nome Mesolcina, Calanca, Bregaglia e Poschiavo, divise dal rimanente paese de' Grigioni dalle Alpi Leponzie e Retiche. Il San Bernardino e l'Adula sono i due passaggi appartenenti alle Leponzie; la Spluga, il Bregaglia, il Monte d'oro o di Poschiavo appartengono alle Alpi Retiche. Gli abitatori di queste alpestri valli non oltrapassano i 12,000, e tutti parlano italiano.

Le valli Mesolcina e Calanca sono comprese nelle descrizioni da noi recate delle strade dal San Bernardino e della Spluga. Di quelle di Bregaglia così parla il Dendolo:

« Da Sils (nell'Engaddina, valle de' Grigioni) ascendesi in due ore sulla vetta del Maloja, confine dell'Engaddina. Si cala di lassù nella Val di Bregala o Bregaglia, il solo distretto elvetico ove si parli italiano, e il culto sia protestante. La libertà de' suoi abitanti risale a' tempi dell' imperadore Enrico II, che nel 1024 la confermò con diploma.

« Presso Casaccia ha le sorgenti la Maira, torrente impetuoso che dopo aver bagnato ed in parte devastato la valle, passa per Chiavenna, e si butta presso Riva nel lago di Como. — Bondo è bel borgo del Basso Bregalo. Sovra una vicina altura è situato in mezzo a terrazzi e giardini il Castello di Soglio, che fu culla ed è tuttora proprietà dell'antica ed illustre famiglia de' Salis. La vista che vi si gode è magnifica; e gli innumerevoli aghi della Bernina dispieganvi allo sguardo la pompa de' loro ghiacci eterni. »

La piccola valle di Poschiavo, situata a bocca della Valtellina, confina essa pure coll'Engadina. Ha circa 2000 abitanti, metà de' quali vive in Poschiavo, borgo che dà il nome alla valle, metà stassi divisa in dodici casali che fan parte di quel comune. Undici di questi hanno una particolare loro chiesa, e il borgo ne ha sei. E nondimeno un quarto di essi è protestante. Gli alti monti che circondano la valle di Poschiavo, vi fanno lunga e rigida la stagione invernale. Vi si coltiva orzo, segale e patate, ma con iscarso ricolto. La pastorizia ed il transito delle merci forniscono qualche agiatezza a' liberissimi abitatori di questa valle, nella quale, altre volte, le discordie religiose condussero scempio e rovine. —

Nella rapida nostra descrizione delle Marche e della Romagna abbiamo fatto picciol cenno della repubblica di San Marino. Ripariamo ora alla soverchia brevità col riportare due recenti lettere che si leggono nel *Gondoliere*.

Lettera a N. N. « Aspetto C. a Rimini da cinque giorni. Davanti a che statua si sarà egli petrificato? Ieri, dopo la colezione, non sapendo che fermi, viaggiai nella repubblica di san Marino: ho percorso il paese in tutti i sensi; ho visitato le città, i villaggi; ho tracciato alcuni passaggi; ne ho studiato la storia, i costumi, e rientrai a Rimini la sera, un quarto d'ora prima della cena. Ora so a memoria il mio san Marino, l'ho sul mio album, e nella mia testa. San Marino è una vecchia medaglia, una picciola miniatura delle antiche repubbliche che trovai sulla mia via, e che sento muoversi tuttora nel cavo della mia mano.

« Una montagna arida, scoscesa, tre leghe e mezzo da Rimini: alcune colline circostanti alla montagna, qualche capanna, una o due borgate, la città, una chiesa, un convento, torri qua e là sulle rocce; ecco tutta la repubblica. Si traversa il territorio nella maggiore larghezza in meno di un'ora. La popolazione è di settemila anime.

» La capitale è situata circa duemila piedi sopra il livello del mare. È una piccola città bella, elegante, ben tenuta, adorna di molti edifizi di buono stile. Non vedi per le vie nè botteghe nè locande; gli abitanti hanno espressa proibizione di vendere cosa alcuna.

» Sono salito sul battuto della prigione: da un lato m'appariva la bella Rimini e le oscure acque dell'Adriatico; dall'altro gli Apennini, e sovr'essi una delle loro cime la celebre fortezza di san Leo.—Sotto la prigione sonovi sotterranei tetri ed umidi, i quali m'avrebbero dato un'assai trista idea dell'umanità della repubblica, se non fossi stato premurosamente istruito, che a memoria di uomo nessuno s'era fatto mai discender laggiù. Il carceriere non aveva sotto la propria custodia che un solo prigioniero colpevole di fallo leggiero.

» Per edificarmi dell'amore per la giustizia che anima i magistrati di san Marino, mi raccontarono la storia d'un veneziano, ch'era venuto in città a reclamare il pagamento d'una somma da lungo tempo dovutagli da un cittadino. Condotto in casa del capo provvisorio della repubblica, aspettavasi di trovarvi in diminutivo la pompa e la solennità de'magistrati di Venezia; ma che maraviglia non fu la sua quando gli venne additato come gran giudice del paese un uomo, nudo le braccia e i piedi, che pigiava, nel fondo d'una cantina, dell'uva in un tino? Senza interrompere il suo lavoro udì il giudice supremo l'istanza del Veneziano, e staccò un mandato verbale d'arresto contro il cattivo debitore, invitò quest'ultimo ad esporre le sue difese, e truvandole non buone, condannollo alla prigione, e ordinò che gli fosse venduta la casa senza dilazione. L'indomani il Veneziano lasciò la città pagato fino all'ultimo soldo, e beato della giustizia ottenuta.

» La costituzione della repubblica ha più dell'aristocratico che del popolare. È ben vero che seguendo gli antichi patti il sovrano potere risiede in un gran consiglio chiamato l'*Arengo*, nel quale ciascuna famiglia, povera o ricca che sia, dee farsi rappresentare da uno de' proprii membri; ma nel fatto l'autorità è lasciata in balìa del consiglio de'sessanta; e questo consiglio non è composto che di quaranta cittadini scelti fra le famiglie più ricche.

» Tuttavia a lunghi intervalli, ne'gran pericoli, l'Arengo è convocato. Suonasi allora una grossa campana, i cui tocchi giungono all'orecchio de' deputati fino all'estremità più remota della repubblica. Un' antica legge condanna ogni membro che non accorre immediatamente al suo posto, a pagare un' ammenda del valore di quattro soldi ricca, e *questo*, dice il testo, *senza diminuzione* o *grazia* (sine aliqua diminutione aut gratia).

» Ogni sei mesi, in marzo e in settembre, il consiglio dei sessanta sceglie dal suo seno dieci membri, fra' quali si estraggono a sorte due capitani reggenti; la giurisdizione dell' uno si restringe nell' interno della città, quella dell'altro s'estende sul rimanente paese. Non si può essere rieletto ad una di queste cariche supreme che in capo a tre anni. I personaggi di maggiore importanza nella repubblica, dopo i capitani, sono: 1° un commissario che l'antica legge incarica di giudicare tutte le cause: deve esser nato fuori del territorio, non avere alleanza con nessuna famiglia della repubblica, e godere fama d'abile dottore in diritto, e di onesto uomo; 2° e 3° il medico e il maestro di scuola. Il medico è eletto per 3 anni, ed è obbligato legalmente a mantenere un cavallo per condursi in fretta di notte o di giorno su tutti i punti dello stato ove fosse chiamato dal proprio ministero. »

Lettera seconda. « L'origine di questa piccola repubblica, che seppe conservare la sua indipendenza dimezzo al mutamento di tanti altri stati, sembra che rimonti alla fine del III secolo dell' era cristiana. Verso questo tempo l'imperatore Diocleziano fe' venir di Dalmazia, ov'era nato, artisti e lavoratori d'ogni genere per rialzare le mura e ristorare gli edifizii della città di Rimini, che chiamavasi allora con nome latino *Ariminum*. Clementini, antico storico, testifica questo fatto: Venne ad *Ariminum* un gran numero di architetti, scalpellini, o diciamo, tagliapietra e muratori, e un' infinità d'operai schiavoni. Fra questi lavoratori avevane uno per nome Marino, uomo abile, e discepolo fervente della Chiesa instituita allora in Italia. Ora nell' anno 303, Diocleziano diè principio alle sanguinolenti persecuzioni contro i Cristiani: il popolo cattolico s'ammutinò contro i suoi nemici, e resistè loro con vantaggio in *Ariminum*. Marino prese le armi co' vescovi di Forlì Forlimpopoli e alcuni altri ecclesiastici: respinse da prima i soldati dal proconsolo dell' imperatore, ma fu ben tosto costretto a rifuggiarsi sul monte Titano (così chiamavasi a quel tempo la montagna di s. Marino). Là si dedicò a pratiche religiose che diffusero da lungi la rinomanza della

sua santità, e attrassero dintorno a lui una parte delle povere famiglie emigrate dalla Dalmsaia, e folla di perseguitati italiani.

» Qualche tempo dopo Marino discese dalla montagna per convenire ad un concilio ecclesiastico tenuto a Rimini: vi risiedette col titolo di diacono: gli architetti o costruttori di case avevano allora un grado nella gerarchia religiosa. Morto che fu Marino, ebbe sepoltura in cima alla montagna, fu poi canonizzato, e il suo nome diè noma al monte Titano. Attorno alla sua tomba fu eretta una chiesa; vedesi sull' altar maggiore la sua statua che tiene in mano una piccola montsgna coronata da due torri (son queste le armi della repubblica).

» Forse la repubblica di san Marino dovette la conservazione della propria libertà tanto alla venerazione religiosa che proteggeva la sua montagna, quanto alla povertà e al genio pacifico. Un po' d' ambizione fu un tempo quasi per perderla: volle nel XII secolo estendere per danaro il proprio territorio, e nel XIV accettò donazione dalla corte di Roma a cui prestato aveva soccorso nelle quistioni insorte tra questa e i Malstesta, signori di Rimini. La importanaa da lei per questi mezai acquistata tentò i vicini, nè andò guari ch' essa fu successivamente dispogliata de' nuovi acquisti, divisa e ridotta in que' limiti ne'quali la veggiamo ancora oggidì. Nel 1739 il cardinale Alberoni credè operare a piacimento del papa impadronandosi di s. Marino con un pugno di soldati; ma il papa fe' chiedere a' nostri repubblicani se fosse loro in grado veracemente, come dicevagli il cardinale, di sottomettersi alla di lui temporale dominazione. I repubblicani di s. Marino mandarono fino alla Santa Sede il loro dissenso, e il papa con tutta lealtà acconsentì che rimanessero liberi.

a Quando Bonaparte alla testa dell' armata di Italia passò nelle vicinanze di s. Marino inviò gli undici febbraio 1797 una depntaaione alla piccola repubblica per felicitarla in nome della Francia d' aver saputo conservare da sì antico tempo la propria libertà, e per offrirle quattro pezzi di cannona e un accrescimento di territorio. Il governo di s. Marino accettò le felicitazioni; ma prudantemente ricusò il di più.

a S. Marino fu alcuna volta ricovero ai fuggiaschi e qualche altra ai condannati civili; non bisogna però estendere troppo questa opinione. Al qual proposito raccontasi cha in sul finire dell'ultimo secolo un abitante di Rimini, avendo osato dire in un accesso di collera, che s. Marino era il ricevero de' ladri, de' falliti e de' vagabondi d' Italia, il consiglio de' sessanta fu tosto convocato, e decretò per legge, che il calunniatore, la famiglia, i discendenti di lui, e tutti quelli che ne portassero il nome fossero esclusi in perpetuo dal territorio della repubblica. Una tal legge avrebbe potuto cadere in dimenticanza, ma l'orgoglio patrio ha buona memoria. Non sono molti anni, in una notte burrascosa, un uomo e una donna, smarrita la via, battono alla porta d'un paesano di Serravalle, villa in sull' estremo confine della repubblica. Non solo la porta del povero abituro è loro aperta prontamente, ma in esso trovano cortese ospitalità, quando lo straniero si volge sciaguratamente alla donna chiamandola col nome di Bava. Signora Bava! esclama il paesano raccapricciando, Signora Bava! (Bava era il nome del calunniatore condannato trent' anni prima.) Via di casa mia qualunque porta il nome di Bava! E senza più ascoltare, nè giustificazione, nè preghiere, malgrado la bufera, la donna fu cacciata immediatamente da quella casa.

a Gli abitanti sono poveri in generale; ma hanno pochi desiderii. Il suolo produce buona frutta e in abbondanaa, e pascoli eccellenti. Non v'hanno sorgenti, nè fontane nel paese, ma l'acqua raccolta dalle pioggie, e dalle nevi è perfettamente conservata in profonde incavature di terreno. Tanto si stimano i vini della montagna di s. Marino, cha un vecchio storico ne fa certo non mediocre elogio scrivendo: I vini sono così amabili, purificati, graziosi e buoni, che non hanno da invidiare i claretti di Francia. » —

Aggiungiamo una lettera del S. Montbel sull' antica chiesa cattedrale d' Aquileja.

» Aquileja città ona volta celebre, e quasi rivale di Roma pel suo fasto, e che conteneva già una numerosa popolazione, di presente non è più cha un miserabile borgo, di cui gli abitanti, soggetti ad un' insalubre atmosfera, si spengono senza invecchiare fra gli avanzi d'una grandezza rovinata a precipizio. Distrutta da capo a fondo da Attila, Aquileja s' era rilevata alquanto sotto i patriarchi; varie vicissitudini la distrussero di nuovo. Il suolo è coperto di rottami comnisti di queste due epoche luminose, l' antichità ed il medio evo.

» Noi visitammo in sulle prime la chiesa metropolitana de' patriarchi. Essa è il solo monumento che ancora esista in questa terra di desolazione. La sua mole imponente e sfasciata, lo immenso suo circuito, spiegano un carattere di melanconia profonda: direbbesi che questo religioso edifizio restò isolato colà, quasi funereo monumento di que' grandi popoli che più non sono. Il curato ci accolse vestito degli abiti suoi sacerdotali; un'aria egli spiegava di antichità e di

tristezza che perfettamente accordavasi cogli oggetti di cui noi eravamo circondati: ai principi egli presentò l'acqua benedetta.

« L'interno della chiesa, di stile bisantino, è vasto e maestoso. La navata è composta di ventidue archi a sesto acuto con pochissimo slancio, sostenuti da grosse colonne di granito con capitelli massicci a foglie d'acanto. Elevatissimo è il coro costrutto in forma semicircolare, vi si sale da destra e da sinistra per mezzo di due comode gradinate. La volta dipinta, secondo il gusto degli orientali, in rosso ed oro, marmi de' pavimenti, de' gradini del coro, baldacchini eleganti, che ricoprono le cappelle, il bello degli altari, la sedia di marmo bianco de' patriarchi eretta su varii gradini, tutto questo complesso all'epoca ti richiama dello splendore d'Aquileja; lo stato di deperimento in cui trovansi questi preziosi avanzi fanno triste testimonianza della sua compita decadenza. Fra i numerosi avelli delle cappelle, uno ne abbiamo notato di marmo bianco d'un lavoro squisitissimo. Nel suo fregio composto di foglie d'acanto, ciaschedun festona contiene una colomba. I vasi dell'acqua benedetta sono due enormi capitelli antichi d'ordine corinzio, di marmo di Carrara, e di un travaglio finito: essi poggiano sul pavimento; un leggiero scavo fatto nella parte superiore, contiene l'acqua benedetta. Due monumenti di uno stile singolare, posti l'uno alla destra, l'altro alla sinistra della principale entrata servivano all'amministrazione del battesimo per immersione l'uno, l'altro per la consecrazione degli olj.

« Noi visitammo le cappelle sotterranee, le quali, pei loro freschi, pei loro mosaici e per le loro scolture, erano veramente degne di quest'edifizio. In alcune parti superiori, il tempo e la polvere pareva lavorassero di comune accordo alla distruzione degli ornamenti pontificali del patriarca fondatore di questo tempio, consecrato nel 1034 sotto l'invocazione della Vergine e de' Ss. Ermagora e Fortunato ».

Aggiungiamo eziandio la seguente leggiadra barcarola sopra Venezia, che leggesi in varj giornali.

STROFA I.

Pellegrin, se al dì che muore
S'è Vinegia a te svelata
Ed altrove hai preso il core,
Tu sei degno di pietà!
Ritornando alla tua bella,
A Bassóra od a Granata,
Il pensier che ti martella
Sempre teco un verrà.
Ah Vinegia è tale amanta
Che davante — ognor ci sta!
Le tue notti ove son mai?
(Tra gli affanni esclamerai)
O Vinegia, o mia beltà,
Obbliarti il cor non sa.

STROFA II.

È costei la più vezzosa
Delle italiche reine,
Se al mattino si riposa
Su le sete in mezzo ai fior!
La più gaja all'aura bruna,
Se trasforma il viso, il crine,
Se va in gondola, in laguna,
La più cara e grande ognor!
Suono e canto è sua parola,
La consola — in sogno Amore.
Oh a noi tutti i tuoi contenti,
Le tue notti a noi ridenti!
O Vinegia, o mia beltà
Obbliarti il cor non sa.

Finalmente ci giova qui riportare il Manifesto che abbiamo publicato per la seconda edizione di quest'opera, come quello che rende ragione del modo con cui essa è compilata.

Oh Italia! terra amata dal Sole, terra dei cedri e degli ulivi, de' gelsi e de' lauri; sede dei monumenti d'ogni età, d'ogni gloria; ospizio dell'antico e del moderno valore; culla di Pitagora, di Archimede e di Cesare, di Lucrezio e di Virgilio, di Antonino Pio e di Leone il Grande, di Flavio Gioja e di Dante Alighieri, di Francesco Petrarca e di Cristoforo Colombo, dell'Ariosto e del Galilei, del Tasso e del Cesalpino, di Enrico Dandolo e di Alessandro Farnese, dell'Alfieri e del Bonaparte, del Canova e del Rossini! Tu che cogli Etruschi ingentilisti la Grecia, co' Romani conquistasti il mondo, colle Repubbliche del Medio Evo restituisti la civiltà alla barbara Europa; tu, che, sedia de' Vicarj di Cristo, spandesti la benefica luce del Vangelo nel doppio emisfero, tu che da Michelangelo a dal Palladio, da Raffaello, dal Tiziano, dal Correggio fosti fatta sì splendida e bella, oh Italia chi può ridir le tua laudi? Indarno tu giacesti semispenta nella braccia di Carlo V, astuto tuo drudo, e degl' Ispani suoi successori. La tua vita è nel tuo limpido cielo, nelle tepide tue aure, nel tuo suolo fecondo. I grandi ingegni nascono spontanei nelle tue città e na' tuoi villaggi, come le lucide fontane su' tuoi vitiferi colli, come i fiori di mille tinte e fragranze sulle rive de' tuoi laghi, che sembrano opra d'incanto. La poesia operatrice di portenti, lo scalpello che dà vita ai marmi, il pennello che incarna le tele, l'armonia che governa i cuori, sono tuo privilegio che lo straniero tenta invano

tapirli. Oh come la corona di torri che ti circonda la fronte, rappresenta una schiera d'illustri città, tutte diverse fra loro, tutte più o meno monumentali, tutte più o meno ammirande! (*)

Te il Mediterraneo da un lato, l'Adriatico dall'altro ricingono, aprendo nelle tue coste una serie di nobili porti. A te le Alpi fanno schermo ver la Germania, l'Elvezia e la Francia, stendendosi dal tuo lato in vago semicerchio colle vette incoronate di nevi perpetue; mentre il padre Apennino che da loro si dispicca verso le fonti del Tanaro, corre a partirti, prima riguardando l'un mare, poi l'altro. Il Po, fiume della favola e dell'istoria, calandosi dal Monviso all'onde Adriatiche, forma nell'occidentale tuo seno la più fertile, la più gioconda, la più popolosa valle del mondo. L'Arno che eccita tanta gentili memorie, il Tevere che tante gloriose ne sveglia, s'accordano con venti minori fiumi o riviere per solcare i tuoi monti vestiti di selve, per irrigare i tuoi campi biondeggianti di messi. I tuoi laghi d'Orta, Maggiore, di Lugano, di Como, d'Idro, di Garda, di Perugia, d'Agnano, dove trovano rivali in vaghezza? Dove ne trovann i tuoi colli Torinesi, Briantei, Euganei, Fiesolani, di Liguria o di Partenope, Siculi o Marchigiani?

Ma che dico mai! Le tue viscere istesse racchiudono avanzi di antiche e fiorenti città che riveggono tratto tratto la luce: Pollenza, Industria, Clusio, Ercolano, Pompei, mostrano, qual più qual meno, l'antica tua gloria; mentre Pesto, co'suoi templi ancora robusti, addita a qual eccellenza fosse venuta appresso i tuoi popoli l'arte, assai prima che la munificenza di Pericle suscitasse in Atene gli architetti del Partenone. Che più? dalle scavate tue zolle ritornano al giorno gli ipogei etruschi, sorgono a nuovo e più ragionevol culto, il culto estetico, e la Venere de'Medici, e la Callipiga, e l'Apollo di Belvedere, e l'Ercole, e l'Antinoo, e la Flora, e mille altri capilavoro delle arti antiche. Bella per monumenti dell'antichità, per monumenti dell'età di mezzo, per monumenti moderni, te adornano del pari e il ponte di Santa Trinità a Firenze, e il ponte Rialto a Venezia, e lo stupendo ponte torinese che cavalca la Dora, e l'altro tutto di granito che frena il turbinoso a strepitaute Ticino....

(*) Palermo, Napoli, Roma, Firenze, Bologna, Venezia, Spoleto, Macerata, Modena, Parma, Milano, Genova, Torino; poi Messina, Catania, Reggio, Bari, Gaeta, Loreto, Ancona, Civitavecchia, Assisi, Pesaro, Ravenna, Ferrarà, Rimini, Siena, Pisa, Pistoja, Lucca, Livorno, Padova, Vicenza, Verona, Mantova, Brescia, Bergamo, Cremona, Crema, Como, Savona, Alessandria, Asti, Nizza, Cagliari, Bastia, ecc.

« Visitate l'Italia, grida il Foscolo agl'Italiani. O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingonò i viaggiatori che ostentano di celebrarti? Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non ti ama? Nè la barbarie de'Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti spensero in quest'aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi ed i Latini, che animò Dante nella calamità dell'esilio e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della prigione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de'retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti; nè tutti questi nè tant'altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su'lor sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l'amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi » —

L'Italia descritta e dipinta non è punto una traduzione dell'opera francese di questo titolo, benchè identiche affatto sieno le stampe in acciajo che la corredaun. Troppo male si sarebbe adoperato per noi, se non avessimo presentato all'Italia altro che giudizj stranieri. Gli Oltremontani, in generale, hanno per usanza di andar in estasi dinanzi alle nostre naturali bellezze, o d'inginocchiarsi ammirativi dinanzi ai nostri monumenti dell'arte, poi di prendere quinci le mosse a vilipendere le nostre instituzioni religiose e civili ed a mordere i nostri costumi. Essi ci rimproverano crudelmente ciò che in noi è colpa dell'avversa fortuna. Essi disconoscono le nostre virtù per non accennare che ai nostri vizj, che spesso anche non sono tali se non al loro cospetto. Essi finalmente in Italia vedono giustizia a tutto quello ch'è inanimato, e la dinieganu all'uomo. Lodano la natura, lodano l'arte, ma gl'Italiani o di rado o non mai, se pure non ne fanno, come al più spesso accade, argomento di biasmo o di scherno.

Non s'aspetta a noi il far l'elogio della nostra *Italia descritta e dipinta*. Ci corre bensì l'obbligo di significare in brevi parole il modo con cui è compilata.

La Toscana è descritta specialmente coll'ajuto del bellissimo Atlante del sig. Attilio Zuccagni Orlandini. Le Lettere sopra Firenze del Dandolo e la Toscana pittorica giovarono pure all'uopo. Ed il compilatore, che visse due anni in quella fortunata contrada, si valse anche largamente delle sue rimembranze. Anzi, per non ripeterci

di poi, accenneremo qui di volo che avendo il compilatore passato i migliori anni della sua vita in varie parti d'Italia, egli di tali sue rimembranze ha fatto uso in tutto il corso dell'opera. Del testo francese poco o nulla si è conservato per la Toscana.

Più traduzione che nuova compilazione è la parte che risguarda il Regno di Napoli, la Sicilia e Malta. Il che avvenne perchè la descrizione francese di que' paesi ci parve molto ben fatta, generalmente parlando. Nondimeno si sono rettificati molti storti giudizj, si è presentato in nuova e più vera maniera il quadro dei costumi napolitani, e le dotte opere del Romanelli, del Galanti, del Jorio, del Principe di Torremuzza, del Ferrara, non che il Museo Borbonico, ci fornirono citazioni abbondanti.

Quanto a Roma ci era di scorta l'accuratissimo marchese Melchiorri. Noi abbiamo attinto a larga mano nell'eccellente sua opera, non che negli scritti del Nibby e del Fea, nè fu trascurato il Visconti. Conservate però furono le descrizioni francesi ove ci sembrarono non meno eleganti che vere. In questa parte dell'opera poi trovammo lo spazio ad inserirvi un Compendio dell'Istoria generale d'Italia dell'esimio Ambrosoli, ed un gran numero di cenni sopra l'Istoria delle belle arti in Italia, tratti dal Lanzi, dal Cicognara, dal Ticozzi e da altri. Prendemmo dal Tenore, dall'Orti, e da altri viaggiatori italiani i rapidi cenni dati sopra le Marche.

Il Regno Lombardo-Veneto non occupa che 96 pagine nel testo francese, e queste ancora piene di digressioni intempestive e talmente imperfette che, per recarne un esempio, niente meno di tre provincie del regno Veneto, cioè il Trivigiano, il Bellunese ed il Friuli, vi sono interamente passate in silenzio. Ci è convenuto pertanto farne un lavoro nuovo del tutto, non riguardando più nè punto nè poco al testo francese. Per buona ventura il Regno Lombardo-Veneto è la parte d'Italia che più venne illustrata dagli statistici ed estetici italiani di questi giorni; onde il buon discernimento nel fare la scelta de' materiali e qualche arte nel compendiare hanno formato la maggior parte della nostra fatica.

Lo stesso eseguiremo pel Regno Piemontese-Ligure-Sardo: lo stesso abbiamo fatto per gli altri minori Stati d'Italia.

L'opera francese contiene venti fascicoli che hanno tre stampe per ciascuno, senza alcun testo. Questi venti fascicoli diventano trenta nella nostra opera italiana, perchè in ciascuno di questi noi rechiamo due stampe e il solito testo di 8 pagine. Onde il nostro testo viene ad essere di 240 pagine più copioso del francese.

Nè di meno ci era bisogno per rendere se non compiuta, almeno sufficiente la descrizione dell'Italia occidentale-settentrionale, sì superficialmente e trascuratamente trattata dall'editor parigino.

Forse altri avrebbe potuto far meglio, forse altri meglio farà. Ma chi vorrà por mente alla maniera con cui si sogliono condurre le imprese tipografiche nelle contrade italiane, ci renderà almeno la giustizia di confessare che senza trascurare il guadagno, scopo d'ogni negozio, e quindi anche del librario, noi abbiamo nell'*Italia descritta e dipinta* fatto un utile sperimento dell'unione che può, anzi dovrebbe sussistere tra l'interesse del tipografo e il decoro letterario della nazione.

Dobbiamo ora aggiugnere che per far più compiuta quest'opera, anche dal lato delle stampe, ne abbiamo fatto incidere espressamente circa quaranta, le quali, oltra tutte quelle dell'edizione francese, verranno da noi successivamente distribuite. Esse appartengono al Regno Lombardo-Veneto ed al Regno Piemontese-Ligure-Sardo.

FINE DEL TOMO QUARTO



(Con permissione)

